BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME V.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

NOMI

DI AUTORI FRANCESI OLTRE A QUEGL' INDICATI NEL VOLUME I.

A.	Anonimo.
B—i.	Bernardi.
B. N—g.	Brun-Neergard.
C—t.	Cadet-Gassicourt.
C. M. P.	Pillet.
Ch.—n.	Chéron.
C—l.	Choiseul d' Aillecourt.
F—z.	Féletz.
J—u.	Johaneau.
M—n.	Mersan.
R—n.	Robin.
S—s.	Senones (de).
S. d. S—y.	Silvestre-de-Sacy.
T—t.	Tissot.
V. B—e.	Van Hertborn.
V. W.	Van Win (il cav. di).
W—r,	Walkenaer.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

BAUFFREMONT (CLAUDIO CARLO RUGGIERO DI), figlio di Claudio, barone di Senescey, e di Antonietta di Vienne, successe, nel 1562, sulla sede episcopale di Troyes, ad Antonio Caraccioli, il quale, a sommo scandalo della Chiesa, gettò via pubblicamente gli abiti suoi pontificj ed abbracciò la religione protestante. Nondimeno conservò l' apostata sul suo vescovado una pensione di 4,500 lire, che Claudio di Bauffremont, suo successore, si obbligò di pagargli. Il diritto di fare simile mercato sembra sì scandaloso, quanto la diserzione del prelato Caraccioli: ma il vescovo di Beauvais, il cardinale di Châtillon, offeriva, in quell' epoca, colla sua condotta un esempio ben più notabile e che poteva avere esaurito tutto il biasimo e tutta la meraviglia. Claudio di Bauffremont occupò la sede di Troyes, ventun'anni; morì in età di anni 64, nel castello di Scey-sur-Saône, dove fu seppellito nella cappella di sua famiglia, non avendo permesso la guerra civile di trasportarlo a Troyes, sede della sua diocesi.

S—Y.

BAUFFREMONT (CLAUDIO PAOLO DI), marchese di Listenais, che, sotto pretesto di vessazione ed oppressione della sua provincia, levato si era in armi e fatte parecchie adunanze di nobiltà e di guerrieri. La camera di giustizia di Besanzone emanò contro di lui un decreto di arresto, in conseguenza del quale pubblicò molti manifesti onde provare che rette erano le sue intenzioni. Fu costretto a riparare in Francia e fu occasione alla seconda conquista della Franca Contea, nel 1674.

A. B—T.

BAUGIER (EDME), signore di Brenvry, decano del presidiale di Châlons-sur-Marne, nato verso l' anno 1680, conosciuto per una riputata opera, con questo titolo: *Memorie storiche della provincia di Champagne*, Châlons, 1721, 2 volumi in 8.vo. Queste memorie prese in quelle, che Larcher, intendente di Champagne, aveva compilate, nel 1698, sono rilevanti, e quanto v' ha di meglio sin qui intorno l'antica provincia di Champagne. Baugier composto aveva eziandio una Storia particolare della città di Châlons e già si proponeva di pubblicarla; ignorasi ciò che di essa avvenne, siccome ignorasi l'epoca della morte dell' autore. Fors' era egli figlio di Edme Baugier, medico e consigliere nel presidiale di Châlons, del quale abbiamo un cattivo *Trattato sulle acque minerali d' Attancourt*, ec. Châlons, 1696, in 8.vo.

C. T—Y.

BAUHIN. Tal nome è stato illustrato, sulla fine del secolo XVI e nell' incominciare del XVII, da due fratelli, ch'entrambi concorsero a far epoca nella storia della

botanica. Il loro padre, Giovanni Bauhin, nato ad Amiens, il dì 24 agosto 1511, vi s'illustrò con la pratica della medicina e venne in grande riputazione in Francia, nell' Inghilterra e ne' Paesi Bassi, dove soggiornò per qualche tempo; ma siccome abbracciò la riforma di Calvino, fu obbligato a ritirarsi a Basilea, dove continuò ad esercitare la medicina e la chirurgia per 40 anni; vi morì nel 1582, nell'età di 71 anno. – Bauhin (Giovanni), figlio suo primogenito, nacque a Basilea, nel 1541. Si applicò per tempo alle belle lettere ed alle lingue antiche. Suo padre fu il primo suo maestro nello studio della medicina e di tutte le scienze, che ne sono la base; ma egli principalmente attese alla botanica, per la quale si sentiva un'inclinazione, che le altre vinceva. Tali progressi vi fece che, nell'età di 18 anni, era in corrispondenza con l'illustre Corrado Gessner, e consultato era da quel sommo naturalista intorno le difficoltà, che incontrava nello studio delle piante, ed il titolo gli dava di *eruditissimus et ornatissimus juvenis*. Dopo fatti gli studj all' università di Basilea, Bauhin andò a Tubinga, in cui Fuchs insegnava la botanica, e vi passò l'anno 1560. Partì da quella città nel seguente anno ed andò a Zurigo, onde convivere con Gessner, col quale scorse le Alpi e gran parte della Svizzera e della Rezia. Il desiderio di accrescere le sue cognizioni lo fece viaggiare altresì in Italia e dimorò qualche tempo a Padova. Di là ritornò in Francia e soggiornò a Montpellier, dove studiò la medicina e la storia naturale, sotto Rondelet. Fatto aveva un Catalogo delle piante, che vegetano ne' dintorni di quella città, ma che non fu mai pubblicato. Visitò le meridionali contrade e particolarmente le vicinanze di Narbona. A Lione strinse amicizia con Dalechamp, il quale lo indusse a lavorare per la *Storia delle piante*, cui allora egli meditava. Cominciava già l'opera ad avanzare, ma le turbolenze di religione costrinsero Giovanni Bouhin a partire da Lione. Durante il suo domicilio in quella città, corso aveva gran parte del Delfinato. Andò a Ginevra, dove dimorò alcun tempo, e, ritornato indi a Basilea, ne fu fatto professore di rettorica, nel 1566. Continuò nondimeno ad esercitare la medicina e vi si rese sì abile, che, nel 1570, Ulrico, duca di Wirtemberg-Montbelliard, lo elesse suo medico, e ciò l'obbligò a fermare stanza a Montbelliard. Questo principe amava le scienze e soprattutto la botanica. Prendeva diletto a raccogliere ne' suoi giardini gli alberi e le più rare piante, che allora fossero conosciute. G. Bouhin ebbe motivo di osservarne gran numero nelle varie epoche dello svilupparsi e della durata loro. La prima opera, che pubblicò, è intitolata: *Storia notabile della rabbia de' lupi, avvenuta nel* 1590, Montbelliard, 1591, in 8.vo. Nel ragguaglio di parecchi funesti accidenti, di cui stato era testimonio, ed indicando i mezzi curativi, mostra profonda cognizione su quella orribile malattia; ed in tale materia i medici del nostro secolo non lo sorpassarono di molto. Nello stesso tempo, scrisse un'altra opera sulle piante, che hanno nomi di dei e di santi. Pubblicata venne quest' opera per le cure di suo fratello Gaspare, a Basilea, 1591, in 8.vo. È questo un capitolo staccato da una grand' opera intorno la conformità o diversità dei nomi dati alle piante da varj autori; egli fa sì che concordino. Sotto tale titolo, strano in apparenza, spiegarono i due fratelli vasta e profonda erudizione. Gaspare vi aggiunse le letttere scritte da Gessner a suo

fratello e che non erano state pubblicate. Giovanni Bauhin pubblicò due anni dopo il suo *Trattato degli animali alati e che nuocono colle loro punture e morsi*, Montbelliard, 1593, in 8.vo. Vi combatte soprattutto quella preoccupazione, che faceva riguardare come velenose le farfalle, di cui la lingua è torta a spirale. Distaccò ancora un capitolo della sua grand' opera e lo pubblicò sotto il seguente titolo: *De plantis absynthii nomen habentibus*, Montbelliard, 1593 e 1599, in 8.vo. Venne scoperta a Boll, nel ducato di Wirtemberg, una fontana d'acqua minerale, che parve ricca di grandi proprietà. Ne risultò un' opera importante e soprattutto preziosa pei botanici ed i coltivatori, per le figure in legno di 56 specie di pera coltivate nel paese. Fu questo il primo saggio, che sia stato fatto in tale genere e servì per modello. Venne tradotto in tedesco. Come fatti ebbe alcuni cambiamenti al suo libro, Bauhin lo fece ricomparire sett' anni dopo, con questo titolo: *De aquis medicatis nova methodus, quatuor libris comprehensa*, Montbelliard, 1605, 1607 e 1612, in 4.to. Giovanni Bauhin unita aveva tutta la verità e profondità delle sue cognizioni per la composizione di un' opera sì ragguardevole per la sua ampiezza, che importante pel suo soggetto, ed era la *Storia universale delle piante*, ch' ei volle descrivere in modo più compiuto che fatto non si fosse sino allora. La terminò, ma non ebbe la consolazione di vederla alla luce, essendo morto a Montbelliard, nel 1613, in età di 72 anni. Cherler, medico di Basilea, che sposato aveva l'unica sua figlia e gli era stato assistente in quell' immenso lavoro, ne pubblicò il *prodromo* o quadro, sotto questo titolo: *Johannis Bauhini et Johann. Henrici Cherleri, Historiae plantarum Prodromus*, Yverdun, 1619, in 4.to. Finalmente, nel 1651, trentott' anni dopo la morte di Giovanni Bauhin, Francesco Luigi di Graffenried, baillif d' Yverdun, e Chabrèe di Ginevra, ch' esercitava la medicina in Yverdun, fecero comparire l' opera principale di quell' illustre botanico, scopo e resultato di tutt' i suoi lavori, sotto questo titolo: *Historia plantarum universalis, nova et absolutissima, cum consensu et dissensu circa eas. Autoribus J. Bauhino*, ec., Yverdun, 1650, 1651, in foglio, 3 volumi. Gli editori dedicarono i due primi volumi ai due avojers di Berna, che incoraggiato ne avevano la pubblicazione; ed il terzo ad Enrico, duca d' Orléans di Longueville e principe di Neufchâtel. I denari per le spese, ascendenti a 40,000 fiorini, furono anticipati da Graffenried, zelante promotore dell' impresa. In questa storia trovasi unito e disposto con molto metodo e gusto quanto è stato scritto intorno le piante della più alta antichità: naturalisti, botanici, medici, agronomi, poeti, storici, tutti citati vi sono con grande discernimento e precisione. Cinquemila piante vi sono descritte e vi si trovano le figure di 3,577; ma, siccom' esse sono picciole e male eseguite, per la maggior parte sono a stento riconoscibili; sovente ancora sono esse trasposte per la poca cura dell' editore. Giovanni Bauhin acquistato aveva da varie persone quelle tavole intagliate in legno e di che s' era già fatto uso: il più gran numero era di Fuchs. L' opera è divisa in quaranta libri, che tengono vece di classi; sono essi divisi in capitoli, che possono essere risguardati come sezioni. Vi si scorgono le tracce di parecchie famiglie, ma non ve n'ha ninna, di che vi sia la totalità. Considerare non si può il *Trattato delle piante, che hanno nomi di santi*, e quello *De absynthiis*, come capitoli della *Storia*

delle piante, però che nulla vi si trova che indichi somiglianza di metodo. Se primitivamente essi ne facevano parte, evidente è come l' autore cangiò il metodo dopo la pubblicazione di que' due Trattati. Chabrée pubblicò, nel 1666, 1676 e 1677, a Ginevra, un *Compendio della storia delle piante*, sotto il titolo di *Sciagrafia*, e tutte le figure strinse in un solo volume: è ricercato, perchè offre quanto v' ha d'importante sulla nomenclatura ed il numero delle spezie nell'opera originale; ma oltrechè Chabrée gli errori non corresse, nè le trasposizioni, di novelle ve ne aggiunse. Le Storie generali o universali, che pubblicate furono nelle piante, dopo quella di Giovanni Bauhin, non eccettuate quelle di Morison e di Rai, che le più compiute sono e le più stimate, non sono composte con disegno sì vasto ed inferiori le sono in molte parti, quantunque racchiudano più gran numero di spezie e vi siano esse disposte con migliori metodi. Attribuito viene a Giovanni Bauhin un libro di forma in 4.to lungo, stampato, nel 1592, senz' altro titolo che queste parole in frontespizio: *Viritur ingenio, coetera mortis erunt.*

D—P—s.

BAUHIN (Gaspare), fratello cadetto di Giovanni, nacque a Basilea, il dì 17 gennajo 1560. I suoi genitori lo destinavano allo studio della teologia; ma, ad esempio di suo fratello, dimostrò più inclinazione per la medicina e la botanica. Di sedici anni, ne cominciò lo studio nell' università di Basilea, sotto Teodoro Zwinger e Felice Plater. Dopochè fatto v' ebbe rapidi progressi, fu spedito a Padova per istudiarvi medicina ed anatomia, sotto Fabricio d' Aquapendente e botanica sotto Guillandin; vi dimorò tre anni, durante i quali andò a Roma e corse una gran parte dell' Italia, osservando le piante e visitando i dotti, colla maggior parte de' quali tenne dappoi continuata corrispondenza. Reduce in patria, nel 1579, non vi fece che un mese di soggiorno, ed andò a Montpellier, dove si fermò un anno. Di là venuto a Parigi, udì le lezioni di chirurgia di Severino Pineau. Doveva poscia visitare le principali università dell' Alemagna; ma non potè vederne che alcune, però che suo padre, presso a morte, lo richiamò a Basilea, nel 1580. L'anno seguente, si fece ricevere dottore in medicina e si maritò. Fu fatto professore di lingua greca, e lasciò quella cattedra, nel 1588, per leggere dall' altra di botanica e d' anatomia. Nel 1596, Federico, duca di Wirtemberg, lo elesse in suo primo medico, congiuntamente con suo fratello Giovanni; ma ciò non lo impedì di continuare la sua residenza a Basilea. Felice Plater, primo professore di medicina e primo medico della città, essendo morto, nel 1614, a Bauhin furono conferite quelle due dignità. Morì a Basilea, il dì 5 decembre 1624, in età di anni 65, universalmente compianto. Gli furono resi grandi onori e fu posta sulla sua tomba un' iscrizione, che eterna serbasse la memoria delle sue virtù e de' suoi talenti. Pubblicò gran numero d' opere; quella, ch' ei nominò *Pinax*, rese immortale il suo nome. Quantunque Gaspare Bauhin coltivato abbia la botanica e l' anatomia e che giovanissimo si sia reso celebre in quelle due scienze, la sua riputazione è più grande come botanico. Indotto dall' esempio di suo fratello, concepì di buon' ora un vasto disegno, e fu di raccogliere in una sola opera tutto ciò, ch'era stato sino allora scritto sulle piante e soprattutto di fare la concordanza di tutt' i nomi, che i diversi autori dato avevano alla stessa pianta. Lungo è penoso era il lavoro ed

esigeva immense ricerche. Numerosi viaggi preparato lo avevano di buon' ora a sì vasta intrapresa, tanto pei materiali che radunò, che per le relazioni co' più dotti botanici di Europa; e per quarant'anni egli occupato non fu che a porre le fondamenta di quella grand' opera, e tutte le scritture da lui pubblicate non furono, dirò così, che preliminari o lavori preparatorj. La prima opera, che gli viene attribuita, è una traduzione latina dell'opera d'Anguillara: *De simplicibus*(*V*. L. Anguillara). Dunque coll' annunzio del genere de' suoi lavori ei cominciò la scientifica sua carriera: pubblicò tale notizia in latino, sotto questo titolo: I. *Phytopinax*, ossia *Enumerazione delle piante descritte dai botanici del nostro secolo, con le loro differenze, alle quali vennero aggiunte succinte descrizioni di alcune piante non ancora descritte e le figure di alcune, che non per anche comparvero*, Basilea, 1596, in 4.to: è questo un catalogo di 2,460 piante con la citazione di alcuni nomi dati dagli autori, soprattutto da Lobel. Non era che la prima parte dell'opera; ma la seconda non comparve più mai. Tra le piante, descritte per la prima volta, si trova il *pomo di terra*, vegetabile divenuto sì utile in seguito. Ci fa sapere Bauhin, com' era già coltivato in Italia pei suoi tubercoli. S' avvide con sagacità delle analogie di quella pianta con le *solanum*, nel genere delle quali la collocò, mentre suo fratello Giovanni riconoscere non volle tale analogia. Pubblicò poscia: *Petri Andreae Mathioli opera omnia*, Francfort, 1598, in fogl.; Basilea, 1674; molte note vi fece e correzioni; vi discolpa Mattiolo da alcuni rimproveri, che fatti gli vennero; aggiunse una sinonimia compiuta: finalmente le grandi figure della bella edizione di Valgrisi, di che fece ridurre a metà le dimensioni, accrebbe di 550 sullo stesso modello, prese da Camerario per la più gran parte, ma che molto inferiori riuscirono alle originali! Nel 1600, fece comparire, sotto il titolo d' *Animadversiones in historiam generalem plantarum Lugduni*, una critica della storia delle *Piante di Lione*, Francfort, in 4.to. Adoperò di mostrare com'essa conteneva più di 400 figure, che vi erano ripetute due o tre volte. La sua critica indiritta non è contro Dalechamp, ch'ei non nomina, ma bensì contro gli errori del libro; sembra spesso amara, e sempre non giusta. Nel 1613 pubblicò una nuova edizione della *Storia delle piante* di Tabernaemontanus, scritta in tedesco sotto il titolo di *Kreuterbuch*; egli vi aggiunse nuove figure e rese compiuta la sinonimia dei due primi libri. Nel 1620, pubblicò, sotto il titolo di *Prodromus theatri botanici*, Francfort, in 4 to, l'idea della maniera, con la quale eseguire voleva un' opera compilata sulla storia delle piante. Consiste nella descrizione di 600 specie, risguardate da lui come nuove; ma, oltrechè in tale numero occorrono molte varietà, parecchie ve n' ha, ch' erano state descritte precedentemente da Clusio. Pubblicò le figure di 140 piante. Tali figure, di cui alcune comparse erano nella sua edizione di Mattiolo, sono di mediocre esecuzione, e troppo facilmente si scorge com' esse sono state disegnate sopra piante secche, mandategli dai suoi corrispondenti. Nel 1622, pubblicò il *Catalogo delle piante, che crescono nei dintorni di Basilea*, in 8.vo; è desso una semplice enumerazione, accompagnata da una raccolta di sinonimi molto estesa. Era il libro destinato a servire per guida agli studenti di medicina dell' università, nelle lezioni ch' ei loro faceva intorno ai vegetabili, ufficio che esercitava da più di trent' anni. Si può riguardare quest' opera come

il tipo del gran numero di Flore e di Cataloghi, di cui riuscì sopraccaricata la scienza, senzachè contribuissero ad avanzarla. Tali opere non erano pertanto che preludj di più importanti lavori. Finalmente comparve quello, che doveva fermare la sua riputazione per sempre: il *Pinax theatri botanici*, Basilea, 1623, in 4.to, cioè: *Tavola del teatro botanico, o Indice delle opere di Teofrasto, Dioscoride, Plinio e de' botanici, che hanno scritto dopo di essi intorno alle piante, contenente i nomi di circa* 6000 *piante, coi loro sinonimi e le differenze ordinate per generi e specie, opera, la quale è il resultato di quaranta anni di lavoro*. E divisa in dodici libri, ciascuno dei quali suddividesi in sei sezioni, sicchè sono 72 sezioni con una partizione ulteriore in capitoli. Questi capitoli portano in fronte un nome generico, applicabile a tutte le specie, che vi sono indicate, ciascuna con un numero e con un altro nome aggettivo o con una frase descrittiva, brevissima. I nomi, che indicano il genere, essendo ordinariamente quelli di Teofrasto o di Dioscoride, ciascun articolo comincia da una dissertazione erudita, benchè cortissima, sopra l' origine ed il significato del nome. Pare, a prima vista, che, nella distribuzione dell'opera, vi sia identità con quella dei botanici del nostro secolo, essendo al pari metodica ed i libri comprendendo le classi moderne, le sezioni degli ordini, i capitoli dei generi, ai quali sono subordinate le specie; ma di fatto havvi una differenza grande. Esaminando il complesso di questi libri che tengono vece delle classi, si vede che G. Bauhin avea l'interno sentimento dell' ordine naturale; perciò i due primi libri contengono, quasi senza mescuglio, le piante monocotiledone, come si distinguono al presente. Fra le sezioni occorrono famiglie pressochè intiere; ma sovente ei v' introduce vegetabili ad esse estranei. Bauhin da encomiarsi è più per le felici aggregazioni, che nel sistema si scorgono da lui adottato, che da biasimarsi per le dissonanze, che vi s' incontrano; imperciocchè egli non fece in ciò altro che seguire le tracce dei suoi predecessori, Trago, Brunsfels, Fuchs e Clusio, ma specialmente quelle di Lobel, di cui copiò il metodo di distribuzione, cominciando, com' esso, dalle piante graminee e liliacee, senza molto migliorarlo; dimodochè, ad imitazione di tutti i citati autori, appoggiandosi più all' erudizione che all' esame della natura, univa i vegetabili uno con l'altro, più per la somiglianza del nome, che per le analogie di struttura e di forma esteriore. Nondimeno, Gessner, Cesalpino e Columna aveano già indicata una via più certa; e reca sorpresa che un uomo come Bauhin non l' abbia conosciuta. Il merito di Gaspare Bauhin è precipuamente quello di aver fissato comparativamente l' identità delle piante e che ne indicò la specie con un nome od un' espressione cortissima, la quale ne offre la definizione e la differenza, e, di pianta in pianta, il nome degli autori venne citando, che favellato ne aveano. Sebbene in questi ultimi tempi gli sia stato apposto che avesse confuse talvolta le specie con le varietà, si scorge, per gran numero di passi dei suoi scritti, ch' egli sapea molto bene distinguerle. Egli pertanto fu il primo, che presentato abbia la concordanza compiuta e metodica dei nomi dati alle piante. La sua opera sarebbe riuscita ancora più utile, se, dopo il nome di ciascun autore, indicato avesse anche il titolo e la pagina del libro. Reca sorpresa come, adottato avendo tale metodo nel *Phytopinax*, fatto non abbia altrettanto nell' opera, in cui

quel primo scritto sviluppa. Mal grado tale difetto, la utilità di essa è stata sì universalmente riconosciuta, che non è permesso di mentovare una pianta, se non che pel nome ad essa posto da G. Bauhin. Fu dunque legislatore nella botanica; ma conceduto non gli fu di godere a lungo della sua gloria, poichè morì, l'anno seguente, lasciando in manoscritto il suo *Theatrum botanicum*, di oni il *Pinax* non era che la tavola. Soltanto trentaquattr' anni dopo, Giovan-Gaspare, suo figlio, ne pubblicò il primo libro con questo titolo: *Gaspari Bauhini theatri botanici, sive historiae plantarum et veterum et recentiorum placitis propriaque observatione concinnatae, liber primus, editus opera et cura Jo. Gasp. Bauhini*, Basilea, 1658, 1663, in foglio. È ornato d' un bel ritratto di Gaspare. Questo primo libro comprende la famiglia delle graminee, unita con quelle dei giunchi semplici ed odorati, di oui lo figure sono abbastanza buone, e con una parte eziandio di quelle delle liliacee: vi sono in tutto da 230 figure, parecchie delle quali aveano già prima veduta la luce, sia nel Mattiolo, sia nel *Prodromus*. Quella specie di supremazia d' autorità, che a G. Bauhin acquistata aveva il *Pinax*, si sostenne fino al 1669, epoca, in cui Morison, nella sua opera, intitolata *Praeludia botanica*, sotto il titolo di *Hallucinationes*, criticò l' ordine tenuto da Bauhin; adottò non pertanto la nomenclatura sua, del pari che Rai. Finalmente Tournefort, fissando i generi, appoggiandoli a caratteri presi nelle parti della fruttificazione, conservò, piucchè possibile gli fu, le denominazioni di Bauhin; conservò eziandio tutte quelle delle specie, qualora si accordavano coi suoi principj; e quando costretto si trovò a crearne di nuove, le compose nel modo medesimo. Quindi, mal grado le variazioni utili, che ricevuto avea la botanica dai botanici metodisti, le frasi di Bauhin serbarono il loro primato e furono il modello imitato fin verso la metà del secolo XVIII. Linneo in allora, novella epoca fermando per la riforma generale, che operò nella botanica, dimostrò che quelle frasi, non essendo fondate che sopra caratteri incerti, non valevano a far distinguere bastantemente le piante (*V.* LINNEO). Il *Pinax* fu ristampato a Basilea, nel 1671, senza variazione alcuna. Si è sempre vivamente bramata la continuazione di quest' opera, la quale, mal grado le sue imperfezioni, riesce della maggiore utilità. Indarno Shérard e Dillen se ne sono occupati, del pari che molti altri celebri botanici. Mentzel, nel 1680, le diede la forma d' un dizionario, riportandovi i nomi nelle diverse lingue moderne; ma omise, come Bauhin, di citar le opere e le pagine. Gaspare Bauhin era estremamente laborioso; esercitò l'attività del suo spirito non solo nella botanica, ma eziandio nella medicina e nell' anatomia. Possedeva il raro talento di ridurre in quadri una scienza, di mettervi ordine ed analisi, di fondere ed unire in una sola opera tutte le dottrine sparse nei libri, aggiungendovi ciò, che egli ne sapeva di proprio. In tal modo unì, nelle sue *Istituzioni d' anatomia* e nel suo *Teatro anatomico*, tutto ciò, che al suo tempo si sapeva di questa parte della fisica. Le dette opere furono molto stimate. Una grande celebrità, fondata sopra talenti sì distinti e su parecchi ottimi libri, gli fece non pochi invidiosi e gli trasse addosso critiche violente. Riolan, anatomico, decano della facoltà di medicina di Parigi e medico della regina Maria de' Medici, gli negò cognizioni in fatto d' anatomia, e l' acerbità spinse a trattarlo da uomo vano. Gli rimproverò che appropriate si

fosse le altrui scoperte, specialmente in riguardo alla valvola, che trovasi fra l' ileo ed il colon; sembra che Varole ed altri data ne avessero una descrizione prima di lui; ma G. *Bauhin* assicura di aver veduta tale valvola fino dal 1579, primachè alcuno fatta ne avesse menzione. I contemporanei di tali diatribe hanno fatta questa giustizia, che alla detta valvola il nome diedero di *Bauhin*, nome ch' essa ha conservato fino al presente. Se si è potuto rinfacciare a Bauhin di avere avuta vanità, forza è almeno convenire che essa fondata era sopra un sapere assai grande: il suffragio del suo secolo atto era ad esaltare il suo amor proprio. Due dei di lui ritratti, di cui il primo, posto in fronte al *Phytopinax*, lo rappresenta in età di 29 anni, ed è bene eseguito, benchè in legno; ed il secondo, in fronte al *Theatrum botanicum*, dimostrano ch'egli era di belle sembianze. Haller dice che al suo tempo esistevano ancora presso i discendenti di Bauhin diversi manoscritti di quest' autore e gran numero di lettere, molto importanti per la botanica, di Prospero Alpini, di Columna e di varj altri. La sua raccolta d' erbe, ch' era assai numerosa, è stata eziandio conservata; ed Haller, nelle sue opere di botanica, allorchè cita il *Pinax* o gli altri scritti di G. Bauhin, fa menzione sovente anche di essa. E' facile avvedersi come i due fratelli ebbero lo stesso scopo e tennero con poco divario un metodo medesimo. Rammarica pertanto che non abbiano congiunti i loro talenti ed i loro lavori. Forse allora avrebbero potuto veder compiuta un' intrapresa, la quale superiore riusciva alle forze di un uomo solo. Non si arriva a concepire come non si siano concertati; Giovanni, avendo dieci anni più di Gaspare, avrebbe dovuto conservar a lungo un ascendente sopra di lui. Non si può dubitare che non regnasse tra essi una perfetta buona armonia, ove se ne giudichi dalle menzioni onorifiche, che fanno l' uno dell' altro. Ora, se paragonar si voglia il merito dei due fratelli, dato che si possa dar giudizio dell' opera intera di Gaspare dal primo libro del suo *Theatrum botanicum*, comparirà inferiore al fratello suo per le descrizioni e per la sagacità della critica; ma le sue figure sono migliori che quelle di Giovanni, ed è più compiuto nei sinonimi. Se si mettono a parallelo coi loro predecessori e contemporanei, si vedrà che rimangono ad essi inferiori in tutte queste parti: quindi superati vennero per le descrizioni da Clusio e per le figure da Mattiolo, Fuchs, Lobel, Dodonee e soprattutto da Camerario. Quanto al metodo della disposizione, Gaspare non ha fatto che copiare Lober; Giovanni alquanto ha cangiato tale ordine, senza però perfezionarlo. Eppure essi avevano sotto gli occhi migliori modelli, da cui non seppero trar profitto; Gessner e Columna, che fondato aveano i veri principj della botanica, annunziando come bisognava stabilire le classi sul fiore e sul frutto; ma soprattutto Cesalpino, il quale, con mano maestra, avea già fissate le grandi famiglie naturali. Il loro merito reale consiste adunque nell'aver messo in una tutte le cognizioni acquistate fino ad essi; ma Dalechamp loro avea aperta la via e posti aveva i primi fondamenti dell' edifizio. Risulta da questo esame che la riputazione dei due fratelli è stata esagerata, poichè, lungi dall' essere i primi botanici del loro secolo, non v' è parte alcuna, in cui non siano stati vinti. Nondimeno bisogna convenire che abbiamo con essi reali obbligazioni, e che, se loro non appartiene il

primo grado come inventori, hanno dritto ad occuparne un seggio distinto fra qne', che hanno saputo stringere in un quadro generale tutte le cognizioni, che aveansi allora. Plumier consacrò loro un genere, cui diede il nome di *Bauhinia*. E' composto di varj arbusti, i quali arrampicano e non crescono che in paesi situati fra i tropici; sono notabili per la bellezza dei fiori e soprattutto per le foglie, le quali non hanno che dne foglioline accoppiate e sovrapposte una all' altra. Linneo ha dato ad una specie il nome di *Bauhinia bijuga*, per meglio ricordare, dio' egli, la gloria inseparabile dei due illustri fratelli. Ecco la lista delle opere di medicina e di anatomia, pubblicate da G. Bauhin: I. *De corporis humani partibus externis, liber: hoc est, universalis methodi anatomicae, ad Vesalium accomodatae*, Basilea, 1588, in 8.vo; II *Anatomes liber secundus, partium spermaticarum tractationem continens*, Basilea, 1591, in 8.vo. Queste due opere sono state ristampate unitamente a Basilea, nel 1592, in 8.vo; III *Anatomiae corporis virilis et muliebris historia*, Lione, 1597, in 8.vo; Basilea, 1609, in 8.vo. Queste tre opere rifatte vennero col titolo seguente: *De corporis humani fabrica, libri quatuor*, Basilea, 1600, in 8.vo; IV *Institutiones anatomicae*, Basilea, 1604, in 8.vo, cogl' intagli di Varole e di Jassolino, Basilea, 1609, in 8.vo; Oppenheim, 1614 e 1629, in 8.vo; Francfort, 1616, in 8.vo; V *Theatrum anatomicum*, Francfort, 1605, in 8.vo, con fignre; VI *Theatrum anatomicum infinitis locis auctum*, Franofort, 1621, in 4.to. Gl' intagli, che entrar dovevano in tale opera, sono stati pnbblicati separatamente. L' anatomia è in parte tratta da Vesalio: Banhin ha profittato delle descrizioni d' Eustachio e delle osservazioni di Fallopio, a cni aggiunse le proprie. I più degl' intagli sono tolti da Vesalio, Eustachio e Fabrizio. Matteo Mérian ha pubblicato un' edizione di quest' opera con alcuni cambiamenti, sotto il titolo di *Vivae imagines corporis humani, aeneis formis expressae, et ex Theatro anatomico G. Bauhini desumptae, opera et sumptibus Matthaei Meriani*, Francfort, 1640, in 4.to; VII *De partu caesareo liber*, Basilea, 1591, in 8.vo. Questo libro è una traduzione dell' opera, che Francesco Rousset avea pnbblicato in francese. G. Bauhin vi aggiunse un' *Appendice*; VIII *De hermaphroditorum, monstrosorumque partuum natura, libri duo*, ec., Oppenheim, 1614, in 8.vo, Francfort, 1629, in 4.to. È scrittura più curiosa che utile; IX *De compositione medicamentorum*, Offenbach e Francfort, 1610, in 8.vo; X *De lapide bezoar*, Basilea, 1613, 1625, in 8.vo; XI *Oratio de homine*, Basilea, 1614, in 4.to; XII *De remediorum formulis graecis, arabicis, latinis usitatis, libri duo*, Francfort, 1619, in 8.vo; XIII *Epistolae medicae*, Norimberga, 1625, in 4.to. Queste lettere si leggono pure nella raccolta, intitolata: *Cista medica*, di Giovanni Hornung, Lipsia, 1661, in 4.to; XIV *Epistola anatomica curiosa ad Voglerum patrem*, inserita nell' anno 3.zo, del *Decennio dell' effemeridi dei curiosi della natura*; XV *Gullielmi Varignanae secreta medicinae ad varios curandos morbos verissimis autoritatibus illustrata, cum additionibus G. Bauhini*, Basilea, 1597, in 8.vo. Esiste nn' operetta, intitolata: *Storia delle piante d'Europa*, con fignre, 2 vol. in 12, la quale è stata ristampata parecchie volte a Lione ed è più universalmente conosciuta sotto il nome triviale di *Petit Bauhin*: alcuni l'hanno attribnita a Gaspare; ma esso non n' è stato l'autore. L' opera contiene le grandi figure di Mattiolo, ridotte al quarto della loro dimensione, dimodochè esse sono

assai piccole; mal grado ciò, si raffigurano con bastante facilità. Erano state incise per un' edizione in francese di Mattiolo; ma comparvero sole parecchie volte; in seguito poi vi fu adattato un testo; allora fu disposto il tutto secondo l'ordine del *Pinax* di G. Bauhin, e con questa forma ebbero desse un gran numero d' edizioni; dimodochè si può assicurare che questa è l'opera di botanica, che più ne conti. Prova manifesta della solidità e della durata dell' intaglio sopra le tavole di legno si è che quelle, di cui si tratta, non soffersero niun' alterazione da un numero sì grande d' edizioni. Gilibert le fece ricomparire nel 1792, distribuite secondo il sistema di Linneo; e più recentemente ancora le produsse di nuovo nelle sue *Piante d' Europa*, 3 vol. in 8.vo. — BAUHIN (Giovanni Gaspare), figlio di Gaspare, non fu meno celebre di suo padre e di suo zio. Nacque a Basilea, ai 12 di marzo del 1606; fu ivi professore di botanica e di medicina, e vi morì il dì 18 di luglio 1685. A lui dobbiamo la pubblicazione del primo tomo del *Theatrum botanicum*, che suo padre avea lasciato manoscritto. È autore di tre brevi trattati di medicina: *De peste*, *de epilepsia*, *de morborum differentia*. — Ebbe sette figli, quattro dei quali furono dottori in medicina. GIROLAMO, ch' era il terzo, ha pubblicato una nuova edizione tedesca del *Krauterbuch* di Tabernaemontanus, a Basilea, nel 1664, in foglio. — Emmanuele BAUHIN, pronipote di Giovan-Gaspare, medico d' un reggimento prussiano, morì nel 1746. Quest' ultimo formava la sesta generazione, che avesse professato la medicina, esempio raro negli annali delle scienze. La famiglia *Bauhin* può essere sotto questo aspetto equiparata a quella degli *Asclepiadi*.

D—P—s.

BAULACRE (LEONARDO), nato a Ginevra, nel mese d' ottobre del 1670, morì in quella città, nel 1761, nel nonagesimoprimo anno dell' età sua. Eletto ministro evangelico nel 1699, fu proposto precettore del principe di Nassau ed ottenne anzi, siccome tale, il consenso del re di Prussia, Guglielmo; ma, opponendosi alcuni ostacoli alla sua elezione, non volle mover passo per toglierli. Allo strepito delle corti anteponeva egli una vita tranquilla e ritirata. Lo studio era per lui meno una occupazione che un piacevole trattenimento; le lunghe opere lo spaventavano; quindi non ne pubblicò che di poca mole; esse bastano però per meritargli la riputazione d' uomo dottissimo e di critico eccellente. Ha lasciato un gran numero di *Dissertazioni* sopra argomenti di storia, di teologia e di morali, di cui si troverà la lista nel tomo III della *Storia letteraria di Ginevra*, p. 38 a 46. Baulacre esercitò per lungo tempo l' ufficio di bibliotecario a Ginevra.

W—s.

BAULDRI (PAOLO), nato a Rouen, nel 1639, da genitori protestanti, abbandonò, per zelo di religione, patria, amici potenti ed una fortuna considerabile. Rifuggito in Olanda, ivi applicossi allo studio delle lingue antiche e della teologia, con quell'assiduità e quella perseveranza, che presagir fanno i lieti successi. Fu eletto professore di storia sacra nell' università d' Utrecht e dimostrò giusta l' alta opinione, che si era concepita del suo sapere, per gran numero di *Dissertazioni* sopra diversi argomenti di storia e di critica, stampate nei Giornali. Morì nel 1706, compianto dai suoi allievi e dai suoi numerosi amici; avea sposata la figlia di Enrico Basnage di Frasquenay. Nel 1692, pubblicò in Utrecht un' edizione del trattato di Lattanzio *De mortibus persecutorum*. Questa edizione, di cui esistono alcuni

esemplari con la data del 1693, fa parte della raccolta *cum notis variorum*. Le note di Bauldri sono molto stimate, sebbene egli in esse affermi vere cose negate dalla maggior parte dei protestanti, come il viaggio di s. Pietro a Roma, il suo martirio, ec. Queste note sono state inserite per intiero nell'edizione di Lattanzio, pubblicata dall'abbate Lenglet-Dufresnoy. Esistono ancora, di Bauldri un *Elogio di Matteo di Larroque, ministro di Rouen*, stampato nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere*, marzo 1684; una nuova edizione della *Storia delle ultime turbolenze insorte nel regno della Eloquenza*, 1703, in 12, opera di Furetière, piena di passi maligni e di personalità, ma che non meritava l'onore d'una ristampa; e finalmente *Syntagma calendariorum*, ossia *Concordanza dei diversi calendarj*. Quest'opera, benchè utile per la cronologia, è nullaostante poco conosciuta e poco ricercata. Il dotto Adriano Reland ha fatto stampare l'elogio di Bauldri, in latino, Utrecht, 1706, in 4.to.

W—s.

BAULIEU. *V.* Beaulieu.

BAULME (Giovanni di la), St. AMOUR, signore di Martorey, nato nella Franca Contea, nel 1539, deve essere collocato nel numero dei giovanetti celebri. Imparò il greco ed il latino da Gilberto Cousin, il quale gli fece fare grandi progressi in tali due lingue. Coltivò eziandio la poesia latina e, nel 1551, fece stampare i suoi primi saggi in questo genere, col titolo seguente: *Primitiae quaedam generosissimi ac vera nobilitate praestantissimi adolesc. Joannis a Balma, aetatis suae duodecimo*. Nel 1555, pubblicò un picciolo volume in 8.vo, intitolato: *Miscellanee* (questa raccolta contiene *la maniera di vivere alla corte*, tradotta dal latino d'Erasmo); un *Dialogo in versi francesi sopra la morte della dama Antonia di Montmartin*, ed alcuni altri piccioli componimenti. Grappin (*Sunto della storia del conte di Bourg*) gli attribuisce un'altra opera, intitolata: *Epicedia*, stampata nel 1559. Secondo Duverdier, avea egli tradotto in francese la *Storia naturale* di Solino e la *Vita dell'imperatore Carlo V*, scritta in italiano, da Luigi Dolce. Queste due ultime opere non sono state stampate. S'ignora l'epoca della sua morte; ma certo è che morì giovane, poichè non vivea più nel 1579.

W—s.

BAULOT o **BEAULIEU**, celebre litotomista, più conosciuto sotto il nome di Frate Jacopo, nacque, nel 1651, a l'Étendonne, casale della parrocchia di Beaufort, presso Lons-le-Saunier. I suoi genitori, essendo assai poveri, non poterono darsi pensiero della di lui educazione niuno. S'ingaggiò, in età di sedici anni, in un reggimento di cavalleria e, dopochè militato ebbe per alcuni anni, ottenne congedo dalla milizia. S'insinnò allora presso un chirurgo empirico, chiamato *Pauloni*, che gl'insegnò i principj dell'estrazione della pietra col grande e col picciolo apparato. In capo a qualche tempo, abbandonò il suo maestro e scorse le varie provincie della Francia, vestito da religioso, chiamar facendosi *Frate Jacopo*. Vi fece parecchie operazioni, che il fondamento divennero della sua fama; perfezionò il metodo di Pauloni e gli strumenti, di cui si serviva. La semplicità dei suoi costumi, la sua modestia, la sua pietà, il suo disinteresse gli acquistarono benevoli ed ammiratori in gran numero; ma allorchè andò a Parigi, alcuni medici, gelosi dei di lui successi, ogni mezzo tentarono di screditarlo. Passò poscia a Ginevra e di là in Olanda, dov'ebbe occasione di vedere Rau, litotomista, che godeva grande celebrità. Rau finse

di disapprovare il metodo di *Frate Jacopo* e se l'appropriò. Questo metodo, conosciuto in Inghilterra sotto il nome di *operazione di Rau*, fu perfezionato da Cheselden. A torto adunque è stato nominato *Operazione inglese*, e *Frate Jacopo* deve esserne risguardato come il vero inventore. I magistrati d'Amsterdam fecero coniare una medaglia d'oro in onore di *Frate Jacopo*, ed il suo ritratto fu intagliato varie volte, durante il suo soggiorno in Olanda. Visitò eziandio l'Italia e la Germania, ed, a stanziarvi, tornò in Besanzone. Morì in un romitorio presso tale città, nel 1720, in età di 69 anni. Il chirurgo Vacher ha scritto la *Vita di frate Jacopo*, Besanzone, 1756, in 12. Il Frate Jacopo morì quasi nell'indigenza. Un miglioramento, che gli si deve e che abbiamo omesso, è la cessazione di qualunque fasciatura dopo l'operazione. Non esiste che una sua opera, estremamente rara, stampata nel 1702, in cui difende il suo metodo contro gli attacchi di Mery.

W—s.

BAUMANN (Cristiano-Jacopo), predicatore di Lebus, nella Media-Marca, nato a Berlino, il dì 30 novembre 1725, è noto per un' edizione dell'eccellente opera di Sussmilch, intitolata: *Il disegno di Dio nelle rivoluzioni del genere umano*. Questa edizione, corretta con molta accuratezza e d'assai accresciuta, comparve a Berlino, nel 1775-76, in 8.vo. Si hanno alcune altre operette di Baumann, fra le quali una *Dissertazione sopra la popolazione della Nuova Marca*, nei *Materiali politici* di Hausen, tomo I. — Baumann (Nicoolò), dottore in legge, segretario di stato del ducato di Juliers, professore di storia a Rostock, morto nel 1526. È probabile che sia l'autore della famosa saria, intitolata: *Ranieri il Volpone*, di che Goëthe ha fatto una parafrasi in versi esametri tedeschi e che passò generalmente sotto il nome di *Enrico d'Alkmar* (*V.* Alkmar). Si può consultare a questo proposito la *Storia della letteratura comica*, di Flögel, tomo III, e la *Nuova Biblioteca universale tedesca*, tomo LXXX, p. 169—79.

G—t.

BAUME-MONTREVEL (Claudio di la), d'un'antica famiglia di Bresse, nato nel 1531, fu creato, in età di 12 anni, coadjutore di suo zio nell' arcivescovato di Besanzone. Il capitolo, che avea il diritto di eleggere i proprj arcivescovi, non avendo acconsentito a tale elezione, dopo la morte di Pietro di la Baume, sostituì in sua vece Francesco Bonvalot, abbate di Luxeuil. L'affare fu discusso dinanzi alla corte di Roma, che giudicò in favore di Claudio di la Baume, nel 1545. Il nuovo arcivescovo elesse suo vicario generale Antonio Lulle, nativo dell'isola di Majorica, professore nell'università di Dôle, uomo versatissimo nelle lingue antiche e nelle scienze. Antonio Lulle fu quello, che raccolse gli statuti sinodali di quella diocesi e che li fece stampare con un commentario sotto il seguente titolo: *Statuta synodalia Bisunt. eccles. metrop. cum tractat. summariis*, Lione, Roville, 1560, in 4.to, e 1573, nella stessa forma: la 2.ª edizione è stata accresciuta. Nel 1571, Claudio di la Baume tenne un'assemblea provinciale per l'accettazione del concilio di Trento. Propose in tale assemblea alcune severe provvisioni per impedire che le nuove opinioni religiose s'introducessero nella diocesi. A sua richiesta furono eletti dei commissarj per esaminar la condotta dei cittadini sospetti d'eresia. Molti furono banditi da Besanzone; altri, atterriti da tali atti di rigore, ripararono a Neufchâtel ed a Montbelliard. Le misure di rigore, in che si continuava

contro le famiglie dei banditi, gl' inasprirono; risolsero di ritornare nella città a viva forza e di scacciarne l' arcivescovo. Il dì 21 giugno 1575 fu stabilito per l' esecuzione del loro disegno. Partirono dessi da Montbelliard e da Neufchâtel in numero di trecento; ma quelli tra loro, che venivano da Neufchâtel, avendo ritardato il loro arrivo a motivo che gli abitanti di Val de Morteau opposti s' erano al loro passaggio, non comparvero nel giorno stabilito che da circa centoventi individui dinanzi a Besanzone. Non tralasciarono nullaostante d' entrarvi pel fiume Doubs col favor della notte; si erano anche già inoltrati molto addentro nella città, quando il capitano di Beaujeu, loro capo, essendo stato pericolosamente ferito da un cittadino, per nome *Mairet*, lo scompiglio si mise in quella breve mano d' armati. Si ritirarono con tanto precipizio, che parecchi annegaronsi nel ripassare il fiume sopra le barche, col mezzo delle quali l' avevano prima varcato; altri furono presi e tagliati a pezzi sull' istante. Il giorno dopo, quaranta giovani delle più distinte famiglie della città, convinti d' aver favorito il tentativo dei ribelli, perirono sul patibolo. In memoria di tale avvenimento, l' arcivescovo instituì una festa, che si celebra ancora oggigiorno, il dì 21 di giugno. Per ricompensarlo del coraggio, che avea mostrato in tale circostanza, il papa Gregorio XIII lo creò cardinale, nel 1578. Morì ad Arbois il dì 15 giugno 1584, mentre stava per andarsene a prender possesso della dignità di vicerè di Napoli, ed ivi fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori. — Pietro di LA BAUME, suo zio, vescovo di Ginevra, dopo scacciato dalla sua sede dai calvinisti nel 1535, era stato dal papa Paolo III creato cardinale e poscia arcivescovo di Besanzone. W—s.

BAUME (NICCOLÒ AUGUSTO DI LA), marchese di Montrevel, nato nel 1636, figlio di Ferdinando di la Baume, luogotenente-generale della Bresse, segnalossi, fino dalla sua gioventù, con un valor luminoso, che nocque da prima alla sua fortuna, ma gli aprì in progresso la strada ai primi gradi militari. Un duello lo costrinse a migrare dal regno, ma, avendo ottenuto, nel 1667, la permissione di rientrarvi, non cessò di farsi distinguere, e ciascun avanzamento di grado non fu per lui che il guiderdone d' una prodezza. Fu uno dei primi a lanciarsi nel Reno, nel celebre passaggio del 1672; comandava il reggimento d' Orléans, di cavalleria, alla battaglia di Senef; militò, in qualità di *maresciallo* di campo, alla presa di Namur ed alla battaglia di Fleurus; finalmente, nel 1703, ebbe il bastone di *maresciallo* di Francia. Eletto in tale epoca comandante nella Linguadocca, fece la guerra contro i *camisardi*; ma li battè, senza soggiogarli: lo stesso Villars non potè che ridurli a trattare siccome potenza con potenza. Il maresciallo di Montrevel morì a Parigi, il dì 11 d' ottobre 1716, in età di 70 anni, nel momento, in cui si disponeva ad andare a prendere il comando dell' Alsazia e della Franca Contea. La sola delle sue qualità universalmente conosciuta fu un valore da paladino; ma giovò ella le vantagiose esterne sue forme nel procurargli una riputazione brillante. La sua alterigia, la quale non si piegava che alla presenza del monarca, dava una certa grazia ai suoi stessi difetti: difetti, su cui Luigi XIV sorrideva, come se grato gli riuscisse di vedersi imitato. Tanto assiduo presso il suo sovrano, quanto gentile presso il bel sesso, avveduto, civile, scrupoloso nel seguitare le mode, con modi e stile di gran signore, siccome

tale appunto nato era, amante del giuoco e degli sfarzi, sempre deciso e risoluto, ebbe ogni maniera di fortunati successi e mostrò di meritarli. La sua ignoranza talvolta si manifestava troppo scoperta, benchè essa non andasse tant' oltre da prendere la propria man destra per la sinistra, come pretende il duca di st.-Simon, che non lo amava. Il brillante ed intrepido maresciallo di Montrevel pagò, col proprio esempio, un tributo umiliante alle incongruenze ed alla debolezza dello spirito umano: egli, che tante volte sfidato avea la morte nei campi di battaglia o negli scontri particolari, morì di spavento ad un pranzo. Poco prima di partire pel suo governo d' Alsazia, sedeva a mensa presso il duca di Biron: una saliera gli si rovesciò addosso; egli impallidì, si sentì male, gridò ch' era morto. Fu portato nella sua abitazione; gli sopravvenne la febbre e morì quattro giorni dopo. Questa famiglia antichissima e nobilissima fu conservata dal fratello del maresciallo e finì nella persona di Francesco-Antonio-Melchiorre di la Baume, maresciallo di campo, il quale fu deputato in nome della nobiltà di Macon presso gli Stati Generali del 1789, in cui fu uno dei primi ad unirsi al Terzo-stato; ma ciò non impedì che fosse condannato a morte dal tribunale *rivoluzionario*, il dì 7 luglio 1794.

S—v.

BAUME-DESDOSSAT (Jacopo-Francesco di la), canonico della collegiata di st.-Agricol d' Avignone, nato a Carpentras, nel contado Venosino, nel 1705, andò prima a Parigi, dove pubblicò un opuscolo, intitolato: *Elogio della pace*, 1736, in 4.to, dedicato all' accademia francese. Questo elogio ha la forma dell' ode, del sermone, dell' epopea, senz' avere il merito di niuna delle suddette specie di componimento. L' autore, mal grado il poco lieto successo, non si ritirò dalla carriera letteraria; tornò in patria, indi nuovamente a Parigi, dove morì, ai 30 d' agosto del 1756. Esistono di lui: I. *la Cristiade, ossia il Paradiso riacquistato*, 1753, 6 vol. in 12. V' hanno in quest' opera alcune indecenze e la Scrittura vi è talvolta sfigurata; vi si vede Gesù Cristo tentato dalla Maddalena, il che senza dubbio indusse il parlamento a proscrivere l' opera, condannando l'autore ad una multa; ed a questo proposito è stato detto che se esistito avessero tribunali nella repubblica delle lettere, l' abbate di la Baume meritato aveva d' esser da essi trattato, come stato lo era dal parlamento di Parigi; II *l'Arcadia moderna*, ovvero le *stalle sapienti*, pastorale eroica, in tre atti, in prosa; è dessa un' apoteosi letteraria del re Stanislao, 1751, 1757, 1766, in 12; III le *Saturnali francesi*, 1736, 2 vol. in 12, od Aja, 1737, opera tanto superficiale e meschina, quanto quella di Macrobio è profonda e piacevole. È divisa, non in capitoli, ma in giornate, e la scena è in un palazzo presso Parigi, in casa di un presidente, nel tempo delle ferie del foro. Nelle *Saturnali francesi* si trovano alcune facezie di cattivo gusto, alcune nojose galanterie e quattro commedie in prosa, *il Maldicente, gli Effetti della prevenzione, il Trionfo dell' amicizia e l' Ineguale*. Alcuni attribuiscono queste commedie a Tommaso Croquet, il quale probabilmente non è che un pseudonimo. L'abbate di la Baume ha lavorato per più di dieci anni nel *Corriere d'Avignone*, fino al 1751.

A. B—t.

BAUME (Griffet la). *V.* Griffet.

BAUME (Eleazaro di la). *V.* Achards.

BAUMÉ (Antonio), farmacista di Parigi, nacque a Senlis, il dì 26 febbrajo 1728. Era figlio d'un locandiere, che lo collocò, in qualità di allievo, presso il celebre Geoffroy. Baumé non avea studiato ed incontrò grandi difficoltà nella professione delle scienze, a cui attese per inclinazione e con ardore. Presentossi al collegio di farmacia, nel 1752; il suo ricevimento fu il presagio della fama, ch'era per acquistarsi. Poco dopo gli fu offerta la cattedra di chimica presso quel collegio, ed egli vi sviluppò il metodo eccellente, che caratterizza le sue opere. Come fatto gli venne di stabilire un negozio di farmacia, fece tutti i sacrificj necessarj per dare al suo commercio la maggiore estensione. La sua officina, i suoi laboratorj erano meno botteghe, che grandi manifatture. L'acetato di piombo, il muriato di stagno, i sali mercuriali, le misture antimoniali vi si fabbricavano a centinaia di libbre. Tali grandi manipolazioni non nuocevano ai suoi studj. Compose memorie importantissime sulla cristallizzazione dei sali, sui fenomeni della congelazione, su quelli della fermentazione, sulle combinazioni e le preparazioni dello zolfo, dell'oppio, del mercurio, dell'acido boracico, della platina e della china-china. Ha pubblicato ricerche sugli ossidi metallici, sugli acetati alcalici, sull'emetico, sui sedimenti e sugli estratti. Tali importanti lavori aprirono a Baumé le porte dell'accademia delle scienze; ed allorchè il fortunato successo dell' *Enciclopedia* concepir fece il progetto del *Dizionario delle arti e dei mestieri*, Baumé tolse di scrivere più di 128 degli articoli, che fanno parte di quella bella raccolta. Prima di pubblicare tali trattati tecnologici, avea già date alle stampe varie memorie, le quali provavano che i sistemi delle manifatture gli erano famigliari. Avea già inventato fin d'allora un metodo per tingere i panni di due colori, uno per dorare i lavori da orologiajo, un altro per estinguere gl'incendj ed uno ancora per conservare le biade. Avea fatto eziandio osservazioni sulle costruzioni col gesso e col calcistruzzo, sulla fabbricazione dei saponi, sulle argille e sulla natura delle terre proprie all'agricoltura. Avea fatto con Macquer più di mille esperienze per rendere la nostra porcellana uguale a quella del Giappone. Fu il primo a fondare in Francia una fabbrica di sale ammoniaco, ed a bianchire, con un metodo da lui inventato, le sete gregge, senza renderle crude: con queste due arti Baumè liberò la sua patria dal tributo, che prima pagava all'Egitto ed alle Indie. Senza avere acquistato una gran fortuna, vedendosi in uno stato comodo, alienò i proprj capitali di commercio, nel 1780, per dedicarsi con maggiore ardore all'applicazione della chimica alle arti. Perfezionò la tintura di scarlatto dei *Gobelins* ed inventò un metodo economico di purgare il salnitro. Lavorò lungo tempo e con dispendio nel perfezionare gli areometri e per rendere i termometri suscettivi di comparazione; insegnò i modi di preparare un sedimento dolce e di far pane col marrone d'India. La rivoluzione, che ben tosto sopravvenne, lo privò del frutto delle sue fatiche e lo precipitò nell'indigenza; ma, lungi dall' avvilirsi per questo, Baumé tornò al commercio. Era stato pensionario dell' accademia delle scienze, nel 1785; fu ascritto all'istituto, nel 1796, e creato membro onorario della società di medicina, nel 1798. Morì ai 15 d'ottobre del 1804, in età di 76 anni. Baumé fu sobrio, amante dell' ordine e laboriosissimo. Una gran parte delle sue rendite era impiegata nelle sue esperienze e nelle sue

ricerche. I più de' suoi scritti sono inseriti nelle *Memorie dell' accademia*. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Dissertazione sull' etere*, Parigi, 1757, in 12; II *Metodo per lezioni di chimica sperimentale*, in società con Macquer, Parigi, 1757, in 12; III *Manuale di chimica*, Parigi, 1766, in 12; IV *Memoria sopra le argille*, Parigi, 1770, in 8.vo; V *Memoria sopra la miglior maniera di costruire i lambicchi per la distillazione dei vini*, Parigi, 1778, in 8.vo; VI *Opuscoli di chimica*, Parigi, anno VI (1798), in 8.vo; VII *Elementi di farmacia teorica e pratica*, un vol. in 8.vo; stampati nel 1762, ristampati nel 1769 e nel 1773. La 8.va edizione comparve nell'anno V (1797), in 2 vol. in 8.vo, con un' appendice. Ne sono in oltre state pubblicate varie edizioni contraffatte; VIII *Chimica sperimentale e ragionata*, 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1773. Quest' ultima opera, utilissima da consultarsi per la pratica delle operazioni, non giunge alla sublimità delle cognizioni teoriche moderne; ma gli *Elementi di farmacia* offrono eziandio un eccellente ricettario, scritto con ordine, precisione e semplicità; i metodi vi sono descritti minutamente e le formule discusse con profonda dottrina. Baumé, mal grado i suoi lumi, non aveva adottata la nuova nomenclatura chimica.

C. G.

BAUMEISTER (Federico Cristiano), rettore del ginnasio di Görlitz, si è meritato un grado distinto fra i dotti ed i filosofi della Germania moderna. Nacque, il dì 17 luglio 1709, a Grossenkörner, villaggio del ducato di Sassonia-Gotha, della chiesa del quale suo padre era pastore. In età di 13 anni fu mandato al ginnasio di Gotha, in cui non tardò a segnalarsi: un protettore generoso lo fece studiare a Jena; entrò in quell' università nel 1727. La filosofia di Wolfio era in quell' epoca proscritta a Jena; i professori cercavano d'inspirarne orrore ai loro discepoli. Baumeister volle assicurarsi se il male, che se ne diceva, era vero, e di nascoso udì alcune lezioni particolari di filosofia wolfiana; ne uscì pieno d'ammirazione per Wolfio ed intieramente guarito dalle sue preoccupazioni. Tale mutamento dispiacque al protettore del giovanetto, il quale, per sottrarlo dal pericolo di abbracciare le opinioni di Wolfio, lo allontanò da Jena o lo mandò a continuare gli studj a Wittenberg. Vi andò, nel 1729, e continuò ad intendere alla filosofia ed alle belle lettere, fino al momento, in cui fatto venne *maître-ès-arts*. Questo titolo avendogli dato il diritto di tener scuola, insegnò pubblicamente la filosofia, le belle lettere e le lingue, in ispecialità l'ebraica, con sì lieto successo, che s' aumentò poi di molto il numero dei suoi allievi. L'accoglienza, che riceveva dai suoi uditori, gli faceva desiderare occasione di comparire in pubblico. Disputava con molta frequenza e leggeva in vece dei professori. Nel 1734, la facoltà di filosofia lo ammise fra i suoi aggiunti. Il ritiro di uno dei professori accrebbe ben tosto la importanza de' suoi servigj e raddoppiò il numero dei suoi discepoli. Nel 1736, fu chiamato a Görlitz, per esercitare l'ufficio di rettore del ginnasio; accettò quella carica e la conservò fino al termine della sua vita, mal grado le proposizioni vantaggiose, colle quali si cercò di trarlo altrove. Baumeister avea un' erudizione molto estesa. Intendea molto bene i classici latini e greci, senza essere d'altronde troppo istruito nelle sottigliezze della filologia. Lo studio della filosofia è quello, al quale ha consacrato la maggior parte del suo tempo. I suoi scritti filosofici appartengono alla scuola wolfiana,

Vi si osserva nondimeno una certa independenza di opinioni, che gli fa onore e che non s'incontra nel grado stesso presso tutti i seguaci di quella scuola. La sua maniera di scrivere è avveduta e corretta. Si riconosce, nello stile delle sue opere, quella elegante gravità, che caratterizzava le sue lezioni pubbliche. La sua probità, la sua umanità e la sua modestia grato ed accetto lo resero a tutti que', che lo conobbero. Tutta la sua vita confortata fu dalla stima e dalla confidenza del pubblico, e morì, universalmente compianto, nel mese di settembre 1785, nel 76. anno della sua età. I suoi scritti sono: I. *Philosophia definitiva*, Wittenberg, 1735, in 4.to; II *Institutiones philosophiae rationalis, methodo wolfiana conscriptae*, ibid. 1736, in 8.vo; III *Institutiones metaphysicae methodo wolfiana adornatae*, Wittenberg, 1738, in 8.vo; IV *Elementa philosophiae recentioris*, Lipsia, 1747, in 8.vo; V *Elementi di rettorica*, Görlitz, 1740, in 8.vo; finalmente una moltitudine di dissertazioni e di discorsi recitati in diverse circostanze.

G—T.

BAUMER (Giovanni Guglielmo), nato, nel 1719, a Rehweiler, nella Franconia, studiò ad Halle ed a Jena, fu pastore a Krautheim nella Franconia nel 1742, ed abbandonò, alcuni anni dopo, la teologia per dedicarsi alla medicina. Insegnò lungo tempo questa scienza in Erfurt. Nel 1764, fu chiamato ad insegnare ed esercitare la medicina a Giessen e morì presso a questa città, nel 1788. Esistono di lui: I. una *Storia naturale del regno minerale, con osservazioni particolari sulla Turingia*, 2 vol. in 8.vo; in tedesco, Gotha, 1763, 1764, con 20 tavole; II *Historia naturalis lapidum pretiosorum omnium, nec non terrarum et lapidum*, ec; Francfort, 1771, in 8.vo. E la storia naturale di tutte le pietre preziose, come pure delle terre e delle pietre, che si usano nella medicina; III *Medicina forensis*, Francfort e Lipsia, 1778, in 8.vo; IV *Bibliotheca chemica adornata*, Giessen, 1782, in 8.vo; V *Elementa chemiae theoretico-practicae*, Giessen, 1783, in 8.vo; VI *Anthropologia anatomico-physica*, Francfort, 1784, in 8.vo; VII *Fundamenta geographiae et hydrographiae subterraneae*, Giessen, 1779, in 8.vo; con 5 intagli; VIII *Historia naturalis regni mineralogici*, Francfort, 1780, in 8.vo; con 3 intagli, opera dotta, ma poco elementare; IX *Via valetudinem secundum tuendi et vitae terminum prorogandi*, Giessen, 1771, in 8.vo. È per errore che altri biografi hanno detto ch' egli scritto avesse la *Storia della mineralogia d' Inghilterra*.

G—T.

BAUMGARTEN (Alessandro Teofilo), uno dei filosofi più giudiziosi e più profondi della Germania moderna, fratello cadetto di Sigismondo Jacopo Baumgartem, teologo di raro merito, nacque, il dì 17 giugno 1714, a Berlino, ove suo padre era allora predicatore della corte. Il giovine Baumgarten si rese di buon'ora osservabile per uno spirito d' investigazione e per una penetrazione sorprendente. Aveva ott'anni, quando morì suo padre. Fu mandato alle scuole di Berlino, d'onde uscì, manifestando un talento distinto per la poesia latina. Di là passò alla scuola della casa degli orfani di Halle, di cui suo fratello maggiore era ispettore, e vi studiò la teologia. I suoi studj accademici caddero precisamente in quegli anni, in cui il filosofo Wolfio era proscritto ed in cui era delitto ad Halle il frequentare la sua scuola. Questi riflessi non valsero a trattenerlo. Cercò di strignere relazione con Wolfio e concepì pei suoi principj un' ammirazione, che poi sempre venne crescendo.

Apprese con lui a dare una progressione più metodica ai suoi studj ed a porre in tutti i suoi lavori una forza di raziocinio ed una precisione d' idee, ch' egli ancora non conosceva. Mentrechè tutto si dava alle sue inclinazioni studiose, suo fratello lo persuase a dare ogni giorno una lezione in una delle classi superiori della casa degli orfani, dove bisognava insegnare alternativamente la letteratura latina e la filosofia razionale. Baumgarten si vide in oltre obbligato a fare uno studio particolare della logica e vi applicò quello stesso spirito filosofico, cui Wolfio accostumato lo aveva a porre da per tutto. Fu in quest' epoca che Baumgarten, chiamato ad insegnare le belle lettere, cominciò a concepir qualche dubbio sulla solidità dei principj letterarj e ad interrogar se medesimo se ciò, che insegnavasi da tanto tempo sotto il nome di belle lettere, meritava effettivamente tale nome. Questi dubbj lo condussero ad una nuova qualità di ricerche. Dopochè insegnato ebbe per varj anni, con altrettanto zelo che profitto, la logica, la metafisica, il diritto naturale e la filosofia morale, Baumgarten, fino allora semplice professore onorario presso l' università di Halle, fu chiamato, nel 1740, dal re di Prussia ad una cattedra nell' università di Francfort sull' Oder. I suoi amici ed i numerosi suoi allievi tentarono in vano di trattenerlo. Le fatiche sofferte e la debolezza della sua costituzione gli produssero, dall' anno 1751 in poi, dei mali quasi continui. I flagelli della guerra sopravvennero ad aumentare ancora la sua afflizione. Perdette gran parte della sua fortuna nel bombardamento di Custrin, dove rifuggito s' era colla sua famiglia. Dal 1751 fino al 1760, fu quasi sempre moribondo. Negl' intervalli di riposo, che gli lasciava la malattia, s' occupava di teologia e di ricerche sulla Storia di Brandeburgo, che non furono mai pubblicate. Parve che la sua salute andasse ristabilendosi, nel 1760; ripigliò le sue antiche occupazioni con nuovo ardore; ma questo miglioramento fu di breve durata; due anni dopo fu preso da una malattia, che lo condusse alla tomba. Morì il dì 26 maggio 1762, il giorno stesso, in cui, otto dì prima, avea annunziato che morto sarebbe. La sua vita fu breve, ma gloriosa. Il gran numero delle sue opere annunzia abbastanza come fosse laboriosa. Avea portato a Francfort le medesime abitudini di lavoro, che fatto lo avevano distinto, mentr' era professore in Halle; insegnava nell' università, dava lezioni particolari di filosofia e di letteratura, sostenendo pubbliche dispute e trovando eziandio, in mezzo alle sue giornaliere occupazioni, agio di comporre e di scrivere. Tutti que', che hanno conosciuto Baumgarten, s' accordano nel fare elogio del suo carattere, delle sue maniere insinuanti ed affabili, ed attestano che ilare fosse nel conversare. Ha lasciato la fama di spirito eccellente, di filosofo profondo, di scrittore chiaro ed elegante, il quale, nelle sue opere, come nelle sue lezioni, sapeva unir le grazie d'un' immaginazione vivace all' aggiustatezza ed alla solidità dei pensamenti. La sua testa era eminentemente sistematica e tutte le sue idee vi si disponevano quasi naturalmente in sistemi. L' inclinazione sua per gli studj filosofici non gli fece trascurare le altre scienze; seppe coltivare nel tempo stesso la teologia, la storia e le belle lettere. Quest' ultima scienza in ispecialità di molto è a lui debitrice. Le principali sue opere sono: I. *Disputationes de nonnullis ad poëma pertinentibus*, Halle, 1735, in 4.to;

II *Metaphysica*, ibid., 1739, 1743, 1763, in 8.vo; III *Ethica philosophica*, ibid., 1740, 1751, in 8.vo; IV *Æsthetica*, Francfort sull'Oder, 1750, 1758, 2 vol. in 8.vo; fu egli, che inventò la parola posta per titolo di quest' ultima opera. V *Initia philosophiae practicae primae*, Francfort, 1760, in 8.vo; VI *Lettere filosofiche d'Aletofilo*, Francfort e Lipsia, in 8.vo.

G—T.

BAUMGARTEN (Jacopo-Sigismondo), fratello maggiore del precedente, nacque, il dì 14 marzo 1706, a Wolmirtaedt, piccola città d'Alemagna, due leghe discosta da Magdeburg, dove suo padre, Jacopo Baumgarten, era pastore in quell'epoca. Questi, che lo destinava alla teologia, fu per molto tempo il solo suo istitutore. Una salute vacillante, che non giunse poi mai a fortificar totalmente, non impedì i progressi del giovane Baumgarten. Morto suo padre, andò a studiare ad Halle con un secondo fratello, che morì poco dopo il loro arrivo. Baumgarten si rese distinto ben presto colle sue cognizioni e colla sua applicazione. La storia ecclesiastica e le lingue orientali gli oggetti furono di studio, a cui di preferenza applicossi. Conobbe Wolfio, divenne suo discepolo e si condusse con bastante prudenza per riuscire a conservarsi la confidenza dei teologi ortodossi, i quali disapprovavano i principj di quel filosofo. Nel 1726, gli fu appoggiata l'ispezione del collegio della casa degli orfani ad Halle e, nel 1728, fu creato aggiunto al pastore Francke, in una chiesa di quella città. Baumgarten esercitò con onore il nuovo ufficio. Nel 1732, fu ricevuto *maître-ès-arts* e chiamato a dar pubbliche lezioni di filosofia, di lingue antiche e di belle lettere. I suoi successi nell'insegnare lo fecero, nel 1734, eleggere professore ordinario della facoltà teologica. La sua poca salute non gli permise d'esercitar lungamente quei differenti ufficj. Dimise successivamente tutte le sue pubbliche cariche per dedicarsi con esclusiva agli studj del gabinetto. Alcuni accattabrighe, suscitati da altri colleghi fanatici e gelosi, contribuirono a far sì che si determinasse a tale partito. Certi teologi di Halle lo accusarono come eterodosso e fecero arrivare le loro accuse fino all'orecchio del re. Baumgarten fu chiamato a Potsdam; il re ordinò un esame, in cui facile gli fu di confondere i suoi accusatori e fu dal re rimandato assolto. Baumgarten, fedele al nuovo suo sistema di vita, non si assunse in seguito che alcuni incarichi di poca importanza, in cui riuscì nondimeno a rendersi utile. La sua salute, ch'era sempre stata assai debole, declinava sensibilmente, ed ei non cessò di soffrire, per nove anni, d'una idropisia, che pose fine ai suoi giorni, ai 4 di luglio del 1757. La chiarezza, il metodo, l'aggiustatezza formavano il carattere del suo spirito, siccome quello delle sue opere. Un' età giovanile, utilmente occupata, gli aveva acquistata una grande dovizia di cognizioni. L'università di Halle in particolare gli va debitrice di un perfezionamento importante nel modo d'insegnare la teologia, di cui parecchi rami erano stati prima di lui totalmente negletti. Un rapido miglioramento il frutto fu delle di lui cure. Il catalogo delle numerose opere, ch'egli ha composte o pubblicate, mostra fino a qual grado conducesse una vita laboriosa. Le principali sono le seguenti: I. *Istruzioni sopra la condotta, che si conviene ai cristiani*, o *Teologia morale*, Halle, 1738, in 8.vo; II *Compendio della storia ecclesiastica dopo G. C.* Halle, 1742, 1743, 3 vol. in 8.vo. Il dottor Semler ne ha

pubblicato la continnazione in nn volume, Halle, 1762. III *Traduzione della storia generale, pubblicata in Inghilterra da una società di letterati, con note critiche*, Halle, 1744-56, 16 vol. in 8.vo; IV *Primae lineae breviarii antiquitatum christianarum*, Halle, 1747, 1766, in 8.vo; V *Storia di Spagna, di Ferreras, con le aggiunte della traduzione francese*, Halle, 1753-57, 7 vol. in 4.to; VI *Storia d' Inghilterra di Rapin-Thoiras, tradotta in tedesco, sopra l' edizione di St.-Marc*, tomi 1-5, Halle, 1755-57; VII la *Dottrina evangelica*, Halle, 1759, 1760, 3 vol. in 4.to, ec. ec. — Un altro BAUMGARTEN (Martino A.), gentiluomo tedesco, nato nel 1473, morto nel 1535, visitò, nel 1507, l'Egitto, l' Arabia, la Palestina o la Siria. La relazione del suo viaggio è stata pubblicata, lungo tempo dopo la sua morte, da Cristoforo Donaver, Norimberga, 1594, in 4.to; essa è stata tradotta in inglese ed inserita nella *Raccolta dei viaggi* di Churchill, vol. I.°, *Travels through Egypt, Arabia*, ec.

G—T.

BAUNE (JACOPO DI LA), nato a Parigi, il dì 15 aprile 1649, entrò fra i gesuiti, dove insegnò le belle lettere con successo e morì, ai 21 d'ottobre del 1726, nella casa professa di Parigi. Esistono di lui: I. Una *Raccolta delle opere latine del P. Sirmond*, Parigi, 1696, 5 vol. in foglio; II *Panegyrici veteres ad usum Delphini*, in 4.to, 1672, ristampati per cura di Enrico-Giovanni Arntzenio (*V.* ARNTZENIO); III *Poesie* ed *Arringhe latine*. Queste arringhe sono in numero di quattro: la prima è un Panegirico di Luigi XIV, padre e protettore delle arti; la seconda, un Discorso al duca di Borbone, entrando in rettorica; la terza, un' Orazione funebre del principe di Condè, 1682; e la quarta, un Elogio del parlamento di Parigi, nel 1684. L' abbate d'Artigny ci narra, nelle sue Memorie, come Boileau intervenne a quest' ultima concione pubblica, recitata alla presenza di tutto il parlamento e come, in veder tanti gravi personaggi coprirsi il volto coi loro berretti e tenerveli fino al termine dell' elogio, trovò la scena degna del Teatro-Italiano e ne rise col presidente Talon, che era nell'elogio contemplato alla volta sua; ma, finito il discorso, quei signori se ne andarono a rendere al P. di la Baune i complimenti, che avevano da lui ricevuti; il che produsse un' altra scena e diede luogo a Boileau di recitare al presidente Talon quei versi di Furetière:

> Comme un curé faisant sa ronde,
> Encense à grpres tout le monde,
> Puis se tient droit, ayant cessé,
> Pour être à son tour encensé.

L' *Elogio del parlamento* è stato ristampato con la traduzione francese, con note ed una tabella cronologica dei primi presidenti da Ugo de Courcy fino a Maupeou, in 12., 1753, senza indicazione di luogo. Il traduttore (Dreux du Radier), dice nel suo avviso che i varj scritti del P. La Baune sono stati uniti in una raccolta; ma tutte le nostre ricerche non valsero a procurarcela, se pure esiste.

N—L.

BAUR o BAUER (GIOVANNI GUGLIELMO), pittore ed intagliatore, nato a Strasburg, nel 1610, studiò la pittura sotto Brendel ed imprese in età giovanile il viaggio di Roma. S' applicò principalmente allo studio dell' architettura ed a quello del paesaggio, a cui particolarmente intese nella Villa Madama. Baur aveva un' immaginazione vivace e feconda, un tocco leggiero e spiritoso, e molta espressione, ma peccava dal lato della correzione. I soggetti, che più gli piaceva di trattare, erano processioni, cavalcate, combattimenti od altre composizioni, che richiedono

molte figure e gran movimento. Non dipingeva che a guazzo in pergamena. Quest' artista faceva eziandio intagli ad acqua forte con grande facilità; la raccolta de' suoi lavori in questo genere è di oltre cinquecento rami, tutti intagliati da lui: le sue *Metamorfosi d' Ovidio* sono pregiate. Morì a Vienna, nel 1640, di soli 30 anni.

P—E.

BAUR (Federico Guglielmo), generale russo, nacque nel 1735, a Biber, nel paese di Hanau, dove suo padre era capo delle guardie de' boschi. Fino dai suoi primi anni Baur manifestò un'inclinazione decisa per l'arte militare. Disegnare, levar piante, disegnare fortificazioni sopra la carta e sopra il terreno erano le sue occupazioni favorite. Entrò in qualità di geometra al servigio di Assia-Cassel, passò, nel 1756, in Inghilterra con un corpo di Assiani al soldo di questa potenza. Vi soggiornò un anno, impiegando tutto il suo tempo a far disegni, che mandava a Cassel. Queste produzioni diedero un' idea sempre più vantaggiosa de' suoi talenti. Da semplice ingegnere ch' egli era fu promosso al grado di uffiziale d' artiglieria. Nel 1757, i reggimenti assiani agli stipendj dell' Inghilterra tornarono a Cassel; ma ben presto furono spediti a rinforzare l'esercito d'osservazione, che in allora stava accampato presso Hameln. Baur li seguì e fu successivamente promosso ai gradi di luogotenente e di capitano. Allorchè poscia il duca Ferdinando assunto ebbe il comando del medesimo esercito, Baur creato venne ajutante-generale ed ingegnere presso il quartiere generale. Fece ogni sforzo per rendersi sempre più degno della confidenza del suo capo. Fin dal principio del 1758 formò una milizia, che serviva come i guastatori e che fu di grande utilità durante *la campagna*; e, nel 1759, comparve alla testa d' un corpo di ussari, che avea ottenuto il permesso di levare a spese della cassa delle contribuzioni, col quale andò a rinforzare l' esercito degli alleati. Il prefato corpo di cavalleria gli fu conceduto in proprietà dal re di Prussia, Federico II, il quale gli accordò in oltre una patente di nobiltà e lo creò colonnello. Baur rimase addetto allo stato maggiore del duca Ferdinando di Brunswick ed esercitò particolarmente l' uffizio di quartier-mastro-generale del di lui esercito, fino alla pace del 1762. S'ignorano i motivi, che lo determinarono ad abbandonare il servigio prussiano. S' era ritirato in una casa di campagna, vicino a Francfort sul Meno, dove soggiornava da quando aveva avuto fine la guerra in poi, allorchè fu eletto, nel 1769, dall' imperatrice delle Russie, general-maggiore e quartier-mastro-generale de' suoi eserciti. Militò in tale qualità contro i Turchi, negli anni 1770 e 1771, sotto il generale Romanzof. Nell' anno stesso, 1771, l' imperatrice lo chiamò a Pietroburgo. Baur approfittò di quel soggiorno per comunicare alla principessa diversi progetti di miglioramento per le saline di Russia. L' imperatrice approvò le sue idee e lo dichiarò, con annuo emolumento di seimila rubli, direttore di tutte le saline, situate nelle vicinanze di Novogorod. Allorchè ebbe adempiuta la sua commessione, tornò all'armata, ove fu fatto, nel 1773, luogo-tenente-generale, ed ingegnere-generale, nel 1780. L' imperatrice gli permise allora di dar esecuzione a due progetti, che antecedentemente le avea comunicato: il primo di provvedere di acqua pura la città di Mosca; l' altro di rendere più profondo il canale di Fontanka, vicino a Pietroburgo; di rinserrarlo fra darsene di macigno e di

costruire nell' estremità un nuovo porto. Baur fu insignito, nel 1770, dell' ordine russo di s. Anna, e. nel 1777, di quello d'Alessandro Newschi. Era già, nel 1770, commendatore dell' ordine militare di S. Giorgio, fondato, nel 1769. Morì nel giorno 4 di febbrajo del 1785. Abbiamo un' opera da lui scritta in francese, che ha per titolo: *Memorie storiche e geografiche sopra la Valachia, con un prospetto d'un Atlante geografico e militare dell' ultima guerra fra la Russia e la Porta Ottomana*, Francoforte e Lipsia, in .8vo. A lui dobbiamo in oltre un' eccellente *Carta della Moldavia per servire alla Storia militare della guerra fra la Russia e la Turchia*, Amsterdam, 1781.

G—T.

BAURANS, autore drammatico e musico, nato a Tolosa, nel 1710, ed ivi morto, nel 1764. Le sue nozioni musicali avendolo posto in grado di pregiare le belle composizioni di Pergolesi, adattò, sulla musica di queste, parole francesi, e compose, nel 1754, pel Teatro italiano la *Servante maîtresse*, ad imitazione della *Serva padrona*, e, nel 1755, il *Maestro di musica*, similmente adattato a musica italiana: la prima di queste opere ebbe fortunato successo ed inspirò a' Francesi il gusto della musica italiana; ella si rappresenta pur tuttavia. Baurans tradusse dall' italiano e pubblicò alcune *Lettere sulla elettricità medica*.

P—X.

BAUREINFEIND (Giorgio Guglielmo), disegnatore ed incisore, nativo di Nyrnberg ed allievo di G.-M. Preisler. Ottenne, nel 1759, all' accademia di pittura di Copenhagen il primo premio d' incisione, di cui l' argomento era *Mosè in mezzo al roveto ardente*, e, nel 1760, venne destinato da Federico V, re di Danimarca, ad accompagnare la società letteraria nel viaggio d' Arabia. Partì nel principio del 1761 e morì in mare, ai 29 d' agosto del 1763, vicino all'isola di Socotra, andando da Moka a Bombay. Baureinfeind fece i disegni degl' *Icones rerum naturalium* di Forskal. Si trova nella *Descrizione dell' Arabia* di Niébuhr, una gran tavola incisa sopra suo disegno da Deferth, che figura gli *Esercizj militari degli Arabi dell' Yémen*. Si trova ancora nel primo volume del *Viaggio di Niébuhr nell' Arabia*, sedici tavole incise sopra disegni di questo artista, tanto in figura che in prospettiva, da Clémens, Defehr, Giorgio e Meno Haas. Heinecke, nel suo *Dizionario delle Arti*, dice che Baureinfeind incise parecchi ritratti da C.-G. Pilo e N.-O. Mathes, e che C. Fritsch ha intagliata una tavola sul disegno fatto da Baureinfeind d'un quadro di Cramer.

B. N—O.

BAUSA (Gregorio), pittore, nato a Majorica, nel 1596, andò giovane a Valenza, ov' ebbe lezioni da Giovanni Ribalta, rinomato pittore. Palomino Velasco si duole che il tempo abbia distrutta la maggior parte delle opere di questo maestro, e cita un *Martirio di san Filippo*, collocato, a'suoi tempi, nell' altar maggiore de' carmelitani di Valenza, ed il *Martirio di parecchi santi dell' ordine de' Trinitarj*, dipinto nel chiostro di que' religiosi. Bausa passò i suoi giorni a Valenza e vi morì, nel 1656, in età di sessant' anni.

D—T.

BAUSCH (Leonardo), medico tedesco di Schweinfurt, in Franconia, pubblicò, nel principio del secolo XVII, alcuni commenti sopra Ippocrate: *Commentarii in libros Hippocratis de locis in homine*; *De medicamento purgante*; *De usu veratri*; *De diaeta*, Madrid, 1694, in fogl.

C. ed A.

BAUSCH (Giovanni Lorenzo),

figlio del precedente, e com'esso medico, nato a Schweinfurt, nel 1605, ed ivi morto, nel giorno 30 settembre del 1665. Dopochè viaggiato ebbe in Germania ed in Italia, prese, nel 1630, la laurea dottorale in Altorf. Non diede alla luce che operette di poca importanza; ma contribuito ha molto al progresso delle scienze con lo stabilimento dell' *Accademia de' Curiosi della Natura*, della quale prima fu presidente. La fondò nel 1652, avvisando con tal mezzo di guidare gli studj de' più valenti medici del suo tempo ad uno scopo comune, quello cioè di fare indagini intorno alla materia medica. Per dare un' idea del modo, con cui bramava che s' eseguissero tali studj, pubblicò, nel 1665, una *Dissertazione* sopra due pietre particolari: *De lapide haematite et aetite*, Lipsia, in 8.vo, alla quale un' altra aggiunse: *De sanguine*. Morì nello stesso anno e lasciò manoscritta una terza *Dissertazione*, che pubblicata fu tre anni dopo: *Schediasma de caeruleo, et chrysocolla*, Jena, 1668, in 8.vo. La società venne disciolta per la morte del suo fondatore; ma nel 1670 soltanto fec' ella comparire il primo volume delle sue *Memorie*, col titolo di *Miscellanea academiae naturae curiosorum, seu Ephemerides medico-physicae*, Lipsia, in 4 to, il quale contiene tre decadi. Questo volume fu ristampato a Parigi. Comparvero poscia dieci centurie ed in fine quattro volumi, sotto il titolo: *Nova Acta*. La maggior parte di quest' opera contiene memorie o semplici notizie, somministrate da ciascheduno de' membri. Nelle *Appendici* si rinvengono opere intiere ed anche la Vita degli Accademici morti. L' accademia, riportato avendo l' approvazione dell' imperatore di Germania, prese, col titolo d'*Imperiale*, una nuova forma. Ottenne, nel 1687, grandi privilegi, che assicurarono la sua esistenza. I primi volumi dell' *Efemeridi* si risentirono molto dello spirito, che dominava, quando cominciarono a comparire: un piccolo numero di utili fatti vi stanno oppressi sotto un' erudizione parassitica. Molti de' suoi membri s' occuparono specialmente della palingenesia o rigenerazione degli animali e delle piante dalle loro ceneri. Le figure unite a tali memorie erano male eseguite; ma lo spirito di osservazione fatto avendo insensibilmente progressi, gli *Atti* o *Efemeridi* ne provarono gli effetti, ed in breve, mercè i lavori de' Volkamer, dei Dillen e de' Trew, divennero una preziosa raccolta, che andar potè del pari con le raccolte delle prime letterate società dell' Europa. La più pregiata parte è quella, che a Norimberga fu data in luce, dal 1727 fino al 1754. Oltre tali Memorie, collettivamente pubblicate, parecchi autori comparir fecero, con la stessa forma, opere, che il titolo avevano *ad normam Naturae Curiosorum*. Consisteva tale metodo nel comporre un intero volume sopra una sola pianta; tali sono l'*Anchora sacra, vel Scorzonera* di G. M. Fehr, Jena, 1666, in 8.vo; il *Trattato della Salvia (Sacra herba, S. nobilis, salvia descripta); di cristiano Francesco Paullini*, Augusta, 1668, in 8.vo, ed il *Trattato della cicuta acquatica*, di Vepfer, ec. Progredendo in tal modo, il regno vegetabile, avrebbe da sè solo composta un' immensa biblioteca. Ad imitazione di alcune società d'Italia, ha questa l' uso di dare a ciascuno de' suoi membri il nome di qualche letterato o filosofo antico, che celebre si rese nello stesso genere. Buchner, medico del re di Prussia e preside dell' accademia de' Curiosi della Natura, ne fece la storia, data alle stampe in Halle, nel 1756, in 4.to.

D—P—s.

BAUTRU (Guglielmo), conte

di Seran, consigliere di stato, membro dell' accademia francese, nacque ad Angers, nel 1588, ed era figlio d' un consigliere al gran consiglio, gran referendario di Francia. Egli è principalmente noto siccome uno de' begl' ingegni del secolo XVII. Bautru, siccome politico, fu personaggio di sfera sommamente secondaria; ma nondimeno seppe trarne profitti per la sua famiglia e per sè; il cardinale di Richelieu dati gli avea contrassegni di benevolenza; una fu delle creature del cardinale Mazarini e si mantenne alla corte tanto per la destrezza della sua condotta e per le grazie del suo spirito, quanto per la sua arrendevolezza e pel suo attaccamento al primo ministro. Avea la revisione della *Gazzetta* ed egli stesso tolto avea di compilare, in quella di Parigi, tutti gli elogj, ch'essa tributava all' amministrazione ed al carattere di Masarini: Bautru non fece per quell' eminenza mai che una guerra di penna. Nelle turbolenze della fronde, parteggiò per la regina Anna d' Austria, ed, il giorno prima di quello delle barricate, indirizzò al coadjutore quel freddo e maligno scherno, che salvato non avrebbe il Palazzo Reale. Il coadjutore si presentò dinanzi alla regina in abito da prelato, nel momento dell' arresto di Broussel, e con un bollore, che tutt' altr'era che una cosa senza pericolo, » Vostra Maestà, disse Bautru alla » regina, è dunque ben ammalata, giacchè il coadjutore le reca » l' estrema unzione! " La prova che Bautru considerato non era da Anna d' Austria che come un buffone di corte, si è che questa principessa, cercando per politica di rendersi accetta al coadjutore, abbandonava all' ira sua il motteggiatore di professione, dicendogli: » Ma Dio mio, non farete voi » dare le bastonate a questo briccone di Bautru, che tanto mancò al dovutovi rispetto? " ed assicurandolo che per amicizia per esso il cardinale lo avrebbe fatto bastonare, se dessa impedito non l' avesse. Bautru non era in corte che un bello spirito, il quale fatto aveva fortuna e la doveva alle proprie compiacenze ed adulazioni. Uno de' suoi compagni dell' accademia ne fece nullameno un pomposo elogio nelle sue lettere, nè da lui provenne se uno scaltrito censore considerato non fu un filosofo fermo, che per modello di sua condotta tolta avea la divisa d' Orazio: *Nil admirari prope res est una*. Perciò l' Angely diceva al conte di Nogent, fratello di Bautru, nel tempo che il re pranzava: » Copriamoci; fia cosa senza » conseguenza per noi ". Questi piccoli disgusti, che accompagnano la felicità di que', che giungono alla fortuna, non impedirono che Guglielmo Bautru divenisse conte di Seran, introduttore degli ambasciatori, ministro plenipotenziario in Fiandra, Spagna, Inghilterra e Savoja. Fu amico di Menagio, il quale in ogni pagina delle sue opere cita le arguzie di Bautru, ed ebbe panegirista l' accademico Costar, *Credat Judaeus apella*. Disse St.-Amant:

> Si vous oyez une équivoque,
> Vous jettes d'aise votre toque,
> Et prenez son sens malotru
> Pour un des beaux mots de Bautru.

Abbiamo di Bautru una satira, stampata nel *Gabinetto satirico*, 1666, 2 vol. in 12. Guglielmo Bautru lasciò di sè rimembranze più degne di stima che le sue facezie, le quali invecchiarono ed il credito loro dovevano al cattivo gusto di que' tempi soltanto: era zio del conte di Nogent, che fu ucciso al passaggio del Reno, e del marchese di Vaubrun, luogotenente-generale, a cui venne affidato il destino dell'armata francese, poichè

morto fu Turenna, nel 1675, e che, nello stess' anno, restò morto al combattimento d'Altenheim. Guglielmo Bautru morì, ai 7 di maggio del 1665, in età di settantasette anni.

S—Y.

BAUVIN (GIOVANNI GREGORIO), avvocato, nato ad Arras, nel 1714, professore della scuola militare, morì ai 7 di gennajo del 1776. La sua tragedia d'*Arminio*, argomento prima di lui trattato da Scudery e da' Campistron, stampata a Parigi, nel 1769, fu ivi rappresentata, nel 1772, corretta, sotto il titolo de' *Cheruschi*; nè s'ebbe che mediocre successo. Tradusse in versi le *Sentenze di Publio Siro*, in 12. Lavorò per qualche tempo nel *Mercurio* e nel *Giornale enciclopedico*, ed intraprese, insieme con Marmontel, un Giornale letterario, intitolato l'*Osservatore*, che non potè sostenersi. I suoi talenti e l'onestà del suo carattere toglier non lo poterono alla miseria.

N—L.

BAUX (GUGLIELMO DI), principe d'Orange, trovatore del secolo XIII, dimenticato senza dubbio sarebbe come poeta, se avventure ben singolari non avesse avute come sovrano. Divenuto principe d'Orange, per la morte di sua madre Tiburgia, ottenne, nel 1214, dall'imperatore Federico II un diploma, che il titolo gli accordava di re d'Arles e di Vienna. Queste due sovranità, che l'imperatore a lui concesse soltanto perchè realmente erano perdute per la Germania, vanaglorioso lo resere ed ingiusto. Un mercatante francese, che passava per le terre del suo dominio, essendo stato certamente da esso spogliato per aver fatta difficoltà di pagare i diritti di via, se ne lagnò al re di Francia, Filippo Augusto, il quale niun diritto aveva sul principato d'Orange, ma che non ostante ad esso rispose che, troppo essendo lontano onde fargli render giustizia, gli permetteva di farsela da sè stesso in qualunque guisa potesse: approfittando il mercatante del permesso, fa contraffare il sigillo del re di Francia, scrive in suo nome a Guglielmo, invitandolo ad andare presso di lui onde ricevere onori e benefizj. Guglielmo esultante affretta i preparativi del viaggio, parte e soggiorna nella città, in cui dimorava il mercatante, il quale, avendolo atteso al varco, prese le opportune misure, lo arresta con tutto il seguito ed a riparar lo costringe il danno, cho fatto gli aveva. Concepire non si può questo fatto se non si risale ad un'epoca, in cui sconosciuto era il diritto delle genti. Guglielmo, umiliato, vergognando, tornò ne'suoi dominj; ma non approfittò per altro della lezione. Essendo andato poco dopo a depredare una delle possessioni del conte di Valentinois e di Die, con il quale era in discordia, fu nel ritorno arrestato da pescatori sudditi del conte, che gli fecero pagare un riscatto. Due trovatori, Gui di Cavaillon e Rambaldo di Vaqueiras, lo risero ne' versi loro, toccando delle sue avventure. Guglielmo di Baux perì d'orribil morte, combattendo contro gli Albigesi. Quei d'Avignone, avendolo preso, mediante un'imboscata, lo scorticarono vivo ed a pezzi tagliarono il suo corpo, circa l'anno 1218: il papa Onorio spedì brevi onde indurne i crociati a punire quell'atroce vendetta, e Luigi VIII, che, nel 1226, mise l'assedio ad Avignone, tale misfatto connumerò fra i soggetti di doglianza contro gli abitanti. Non esistono di Guglielmo di Baux che alcuni versi in risposta ai due trovatori, che pubbliche resero le sue avventure.

P—X.

BAUX (PIETRO), nacque a Nimes

da genitori calvinisti, ai 12 d'agosto del 1679. La professione di medico era in tale famiglia ereditaria. Baux l'esercitò, siccome suo padre e suo avo, ed imparar la fece anche a suo figlio. Studiò l'arte medica ora a Montpellier, ora ad Orange, ove fu ricevuto dottore, e da ultimo a Parigi, ov' era andato contro la volontà di suo padre; ma le cognizioni superiori, che dalla capitale riportò, dopo un soggiorno di due anni, perdonar facilmente gli fecero la sua disobbedienza. Consacrò i proprj talenti a' suoi concittadini, dando ad essi particolari contrassegni del suo attaccamento e del suo zelo, allorchè, essendosi introdotta la peste nella Provenza, si temeva non fino a Nîmes si dilatasse. Mentre parecchi de' suoi colleghi abbandonavano la città minacciata dal contagio, Baux promise agli abitanti le sue cure ed i suoi servigj. Compose in tale circostanza un' opera, intitolata: *Trattato della peste, in cui si spiegano in maniera nuova i principali fenomeni di tale malattia ed in cui conoscer si fanno gli espedienti a preservarsene e guarirla*, Tolosa, 1722, in 12. S' ebbe questo scritto alquanta voga ed ottenne soprattutto l'approvazione del medico Chicoinean. Il *Giornale de' Dotti* contiene qualche opuscolo di Baux, il quale ha in oltre lasciate in manoscritto *Osservazioni sopra diversi punti della medicina teorica e pratica, della fisica e della storia naturale*, in 4.to: erano desse il frutto d'accurato studio e di lunga esperienza. Le persone dell'arte, ch' ebbero conoscenza di quest' opera, deplorarono tutte che non sia comparsa alla luce. Collocar non bisogna fra le semplici allegazioni per tribunale le due memorie pubblicate dal dottor Baux nella causa dei medici contro i chirurghi, che arrogarsi pretendevano il diritto di praticare la medicina, questione che fu di poi rinnovata a Montpellier ed a Parigi ed a cui non isdegnò il celebre Astruc di prender parte. Gli scritti di Baux, per la causa de' medici, insigni riuscirono per robustezza di raziocinio e per erudizione, e ricercati furono da ogni classe di leggitori. Morì all' improvviso a st.-Dionisy in vicinanza di Nîmes, ai 3 di settembre del 1752, in età di cinquantatrè anni. — Suo figlio, Pietro Baux fu anch' egli medico ed uno de' più zelanti propagatori dell' innesto; pubblicò un *Parallelo del vajuolo naturale con l' artifiziale o innestato*, Avignone, 1761, in 12; ed alcune *Osservazioni meteorologiche*, frutto delle più assidue fatiche, nel corso di quarant' anni. Nelle *Memorie dell' Accademia delle scienze* sono comprese parecchie sue memorie.

V. S—L.

BAUYN (Bonaventura), dottore della Sorbona, cancelliere dell' università di Parigi, vescovo d'Uzès, nato a Digione, ai 25 di novembre del 1699, da una famiglia illustre nella magistratura e che dati aveva allo stato valenti negozianti e militari insigni; si rese, ancor giovanetto, in certo modo celebre pe' suoi straordinarj progressi negli studj e per le primaticce disposizioni del suo intelletto. Citavasi particolarmente il suo poema in versi latini sulla pace, *Pax, carmen*, 1714, che spira di fatto il gusto più puro e fa rammaricare che l'autore creduto non abbia di potere in un' età più matura conciliare i doveri dell' episcopato con la coltura della poesia. Tuttavia lo dilettarono sempre le opere degli antichi, ed avea la memoria e la mente sì ridondanti delle bellezze di Virgilio, che nella stessa sua vecchiaja era ancora in grado di recitare di seguito qualunque passo si volesse dell' *Eneide* e delle *Georgiche*, e di farne i commenti con altrettanta

erudizione che gusto. Le sue cognizioni non lo preservarono sempre dagli eccessi d'uno zelo esagerato contro i protestanti, i giansenisti ed i filosofi. Sotto i suoi auspicj Patouillet faceva guerra a quest' ultimi e per suo ordine collocava le *Lettere della Sevigné* in una specie d' indice, nel quale si dinotavano a' fedeli le opere, di cui poteva la lettura essere perniciosa e che interdir si dovevano. Seguendo pure i consigli di de Bauyn, gli eredi d' Abauzit, fattisi cattolici, arsero i di lui manoscritti. Bauyn fu per altro un vescovo degno della primitiva chiesa per la purità de' suoi costumi, per la semplicità del suo carattere e la sua attiva carità. Morì nel suo vescovado, ai 16 di ottobre del 1779, di ottant' anni.

V. S—L.

BAVERINI (Francesco), musico italiano del secolo XV, celebre nella scienza del contrappunto; ad esso viene attribuita la musica della prima opera, che sia stata rappresentata. Tale composizione drammatica, della quale credesi che la poesia fosse di Giovanni Sulpizio di Verulam, fu rappresentata in Roma, nel 1440, e, second'altri, nel 1480; ess' ha per titolo: *la Conversione di s. Paolo*.

P—x.

BAVIERA (Arnoldo, detto il *Malvagio*, duca di), era figlio di Luitpoldo, che alcuni genealogisti discender fanno da Carlomagno e che, dopo aver retta la Baviera sotto la protezione dell' imperatore Arnoldo, fu ucciso, nel 908, in una battaglia contro gli Ungari. Arnoldo, scelto forse dagli stessi Bavari, a lui successe in Baviera, nell' epoca appunto, in cui la stirpe de' Carlovingi terminava in Germania nella persona di Luigi IV, detto il *Fanciullo*. Sperò da prima di rendersi independente dall' Impero ed anche di divenir imperatore; essendo caduta la scelta degli elettori sopra Corrado di Franconia, Arnoldo fu talmente irritato, che fece tosto alleanza con Enrico di Sassonia e Gilberto di Lorena, onde mover guerra a Corrado. Ebbe quella lega una cattiva riuscita; Arnoldo fu battuto e costretto di rifuggire in Ungheria, secondo il parere d'alcuni, ed, a detta d'altri, nel vescovado di Salisburgo. Non toruò a comparire se non dopo la morte di Corrado, onde formare nuove pretensioni alla corona imperiale, le quali andarono ancora fallite: fu eletto Enrico di Sassonia. Arnoldo divenne suo nemico; nell' atto che stavano per appiccare una battaglia, Enrico fece proposizioni di pace ad Arnoldo, che le accettò, contentandosi del ducato di Baviera con diritto di sovranità sul clero. Ne usò egli con tali modi dispotici, che l' odio s'attirò di tutti gli ecclesiastici; l' hanno essi soprannominato *il Malvagio*, mentre altri storici lo chiamano l' *Ottimo* (*Optimus*), senzachè meritasse nè l' uno, nè l' altro di questi titoli. Perì, nel 937, in una guerra, che intraprese in Italia contro il re Ugo. Asseriscono altri che tornato fosse già in Baviera, quando morì. Niuno de' suoi tre figli divenne erede del ducato di Baviera; l' imperatore Ottone ne investì Bertoldo, fratello di Arnoldo; Eberardo, suo primogenito, dopo d'aver inutilmente tentato di riacquistare i suoi stati, fu mandato in esilio nella Svevia; il secondo, chiamato anch'esso *Arnoldo*, fatto conte di Scheyren e palatino del Reno, lo stipite divenne d' una famiglia che, nel 1180, in possesso tornò del ducato di Baviera, nella persona d' Ottone di Vittelsbach. S' ignora la fine del terzo, chiamato *Ermano*.

G—T.

BAVIERA (Enrico I., duca di), fratello dell' imperatore Ottone I., sposata avea Giuditta, figlia di

Arnoldo il Malvagio, ed a Bertoldo successe nel ducato di Baviera: debitore fu della sua elevazione alle cure di sua madre, Matilde, che sentiva per esso particolar affezione, ed alla generosità di suo fratello, che perdonar gli volle un'ancor recente congiura. Mostrossi Enrico più riconoscente principe, che stato non fosse suddito fedele: servì Ottone in diverse imprese, fece in Italia una gloriosa guerra e fu in ricompensa protetto dall' imperatore contro suo nipote Ludolfo, proprio figlio d'Ottone, il quale, dopochè apertamente ribellato ebbe dal padre, impadronito s'era di Ratisbona e devastava la Baviera. Gli Ungari invasero anch'essi, dal canto loro, gli stati d' Enrico, il quale, ajutato dalle soldatesche imperiali, li sconfisse e rispinse. Morì verso la metà del secolo X, lasciando la Baviera a suo figlio Enrico II.

G—T.

BAVIERA (Enrico II, detto il *Litigioso*, duca di), figlio del precedente, acquistata avevasi nella sua gioventù gran fama di pietà: faceva ogni giorno dieci miglia per andar ad ascoltare il mattutino nell'abbazia di St.-Emmeran; e si pretende ch' esista tuttora la pietra, su cui stava seduto, attendendo che il portinaro gli aprisse: ciò che in dubbio può far mettere tale fatto, si è che, secondo la storia, allorquando tardava troppo il portinaro, veniva un angelo in sua vece ad aprire la porta ad Enrico. Comunque ciò sia, questo principe, divenuto duca, non fu più vago d'ascoltare mattutini; conquistar volle la corona imperiale, dopo la morte d'Ottone I.; ma prevalse Ottone II, ed Enrico, scacciato dalla Baviera, rientrar non vi potè se non che dopo la morte d' Ottone. Tornatovi appena, rinacquero in lui le ambiziose mire; e siccome l'età instruito l'aveva a dissimulare, non pensò da prima che ad esser tutore d' Ottone III; mal grado però gli artifizj, la sua ambizione gli andò nuovamente fallita; e, tornando allora al suo dovere, si ravvisò in esso la sua prima pietà, intese ad abbellir la chiese e morì a Gandersheim, lasciando erede suo figlio Enrico il Santo, il quale, divenuto imperatore, donò la Baviera ad Enrico di Luxemburgo, fratello dell' imperatrice Cunegonda.

G—T.

BAVIERA (Ottone di Nordtheim, duca di), discendeva da un' antica famiglia sassone, forse la stessa degli Ottoni: ebbe l' investitura del ducato di Baviera, nel 1061, dall' imperatrice reggente Agnese, madre dell' imperatore Enrico IV. Il governo di questa principessa dispiaciuto essendo ai grandi dell' Impero, si collegarono questi contro la medesima, ed Ottone ebbe parte in una congiura, che toglier doveva alla sua benefattrice il potere ed il figlio. I congiurati vi riuscirono: s' impadronirono del giovine imperatore; Agnese ritirossi in un chiostro, ed Ottone esercitò per alcun tempo una grande autorità, di concerto con Annone, arcivescovo di Colonia. Enrico IV, divenuto maggiore, non obbliò l' insulto, di che stato era a parte con la madre sua. Nel 1071, Ottone venne accusato d' aver voluto attentare alla vita dell' imperatore e condannato fu dalla dieta di Magonza a chiarire la sua innocenza in un giudiziario combattimento. Egli v' acconsentì, ma dimandò un salvo-condotto onde recarsi a Goslar: essendogli stato negato da Enrico, non comparve; i suoi pari, i grandi di Sassonia lo dichiararono reo di lesa maestà e l' imperatore lo spogliò del suo ducato di Baviera, cui diede a Velfo o Guelfo I. detto il *Grande*. Ottone si levò in armi per difendere i suoi stati; ma,

condannato di nuovo dalla dieta di Halberstadt, alla quale s'era sottoposto, fu arrestato ed in capo ad un anno liberato, entrò nella lega, che proponevasi di porre sul trono imperiale Rodolfo, duca di Svevia, in luogo d'Enrico. Non andò guari che quella collegazione venne disciolta; lo stesso Rodolfo passò alle parti dell'imperatore. Ottone, ed i Sassoni, suoi fautori, furono battuti presso Langensalza in Turingia. Una dieta di pacificazione, tenuta a Gosslar, nel 1075, interruppe quelle contese; Ottone si rappacificò con Enrico, che lo elesse suo luogotenente-generale in Sassonia; ma possibile non è che principi, i quali ribellato abbiano una volta, ed un monarca che ha conceduto il perdono, per molto tempo vivano in pace. Gregorio VII suscitò di nuovo in Germania il fuoco della discordia; Enrico IV fu deposto in un'assemblea, tenuta tumultuosamente a Forcheim, e Rodolfo di Svevia fu incoronato a Magonza. Ottone, ch'era stato uno de' principali motori della nuova ribellione, fece prodigj di valore nella battaglia di Wolksheim, vicino a Gera in Turingia; ma vi fu di bel nuovo disfatto il suo partito; Rodolfo ricevè, combattendo, una mortale ferita, ed Ottone morì, nel 1083, senzachè la sua morte desse fine alle contese, cui tanto avea contribuito a fomentare.

G—T.

BAVIERA (Guelfo o Velfo I., detto il *Grande*, duca di), era figlio d'Azzo d'Este e di Cunegonda, ultimo rampollo dell'illustre casa de' Guelfi o Velfi d'Altdorf, e fu lo stipite della nuova casa de' Guelfi, nome tanto celebrato nella storia di Germania e d'Italia. Dopo la disavventura d'Ottone, nel 1071, Enrico IV donò il ducato di Baviera a Guelfo, che tosto ripudiò la figlia del suo disgraziato predecessore, la quale sposata avea nel tempo che in grande splendore di fortuna viveva il di lei padre. Allorchè Ottone si riconciliò con l' imperatore, Guelfo, costretto di rendere ad esso una porzione del suo ducato, porse orecchio alle insinuazioni de' nemici d' Enrico ed a quelle fra gli altri del papa Gregorio VII, entrando nella lega formata per innalzare all' impero, in luogo di quel principe, Rodolfo di Svevia. Ottone di Sassonia non tardò anch'esso ad unirvisi, ed in tutta quella guerra Guelfo si segnalò sempre pel suo coraggio; nel 1084, tolse a difendere all' imperatore, che tornava dall' Italia, il passaggio del Lech e non cessò l'impresa che quando abbandonato si vide da parecchi de' suoi alleati. Nel 1086, assediò e prese Ratisbona, Salisburgo e Vurtzburgo; battè Enrico dinanzi a quest' ultima città, fece sollevar la Svevia, depredò Augusta e, nel 1097, non si riconciliò con l' imperatore che per essersi inimicato col papa Urbano II, che in tal modo divenne comune loro nemico: la Svevia e la Franconia seguirono i suoi consigli e tornarono sotto il dominio d' Enrico. Guelfo potuto avrebbe terminar i suoi giorni in braccio ad un riposo, ch' avea comperato caro, ma le crociate incominciavano; si partì egli, unite avendo le sue genti con quelle di Guglielmo di Poitiers, attraversò l' impero greco, provò una disfatta nell' Asia minore, arrivò travestito in Antiochia e di là a Gerusalemme, ove a Goffredo di Buglione succedeva Baldovino. S' ignora se Guelfo trovossi alla battaglia, che, nel 1103, fu da questo monarca perduta contro gl' infedeli. Comunque sia, Guelfo, abbandonata la Palestina per tornare in Baviera, approdò all' isola di Cipro, dove morì di febbre maligna. Fu sepolto a Pafo; ma suo figlio Guelfo II, che a lui successe in Baviera, disotterrarne

fece il cadavere e trasportarlo ad Altdorf, ove fu sepolto con gli onori dovutigli. Egli è lo stipite della casa di Brunswieh e per conseguenza di quella d'Inghilterra.

G—T.

BAVIERA (Guelfo II, duca di), figlio del precedente, sposò la contessa Matilde, figlia di Bonifazio d'Este e vedova di Goffredo il Gobbo, che possedeva gran beni in Italia; ma l'attaccamento di questa principessa agl' interessi della corte di Roma ed al papa Gregorio VII in particolare le impedì di amare il marito; ricusò ella perfino di consumare il matrimonio, cosicchè Guelfo, nel 1097, si separò da lei mediante divorzio. Egli militato avea sotto suo padre, contro l'imperatore Enrico IV e si riconciliò, com'esso, con questo imperatore, del quale abbandonò di nuovo le parti, nel 1105, per seguitar quelle del ribelle Enrico V. Costrinse, nel 1106, il governatore di Trento a liberare i deputati, da questo principe inviati a Roma per ottenere la ratificazione di quanto nell'assemblea di Magonza era stato operato, ed egli stesso andò a Roma, in qualità d'ambasciatore, dopo la morte d'Enrico IV e l'innalzamento all'impero d'Enrico V. Tornato in Germania, morì, circa l'anno 1120, lasciando il ducato di Baviera a suo fratello Enrico, il Moro, che lo trasmise, nel 1126, al figlio suo, Enrico il Superbo.

G—T.

BAVIERA (Enrico il Superbo, duca di), divenne uno de' principi più potenti della Germania pel favore dell'imperator Lotario II, che seppe guadagnarselo, dandogli la mano di Geltrude, sua unica figlia, ed il ducato di Sassonia, di maniera che Enrico riunì due ducati, il che un'altra volta soltanto era accaduto in Germania, nella persona d'Ottone, duca di Svevia, a cui Ottone II, suo zio, concesso aveva il ducato di Baviera. Enrico divenne in tal modo nemico de' suoi due cognati, Corrado e Federico di Svevia, per lo addietro suoi amici e rivali di Lotario. Servì almeno con fedeltà il suo protettore, ajutandolo a deprimere la casa d'Hohenstaufen ed accompagnandolo in tutte le sue imprese. Per qualche tempo non si occupò che delle turbolenze della Baviera e delle sue contese con Federico di Svevia; Roberto, però, duca di Capua, ed il papa Innocenzo II, implorato avendo soccorso da Lotario contra Ruggero, re di Sicilia, e l'antipapa Anacleto, suo protettore, l'imperatore commise ad Enrico d'accompagnare il papa con tremila uomini e di sottomettere ad esso la Campania, intantochè egli stesso ito sarebbe a far guerra all'Oriente degli Apennini. Il duca di Baviera da valente guerriero eseguì tale commessione: Capua e Benevento si sottomisero; la Campania e l'Apulia furono conquistate; e quando Enrico andò a raggiungere Lotario, che faceva l'assedio di Bari, accolto venne con infiniti contrassegni di stima e benevolenza: il dono della Toscana e degli stati della contessa Matilde era già stato prova del favore, ch' Enrico godeva. Quando morì l'imperatore, nel 1137, il duca di Baviera, fiero della sua gloria e del suo potere, certo si tenne di succedergli; quindi non adoperò in guisa niuna da guadagnare i voti e s'attirò in tal modo l'inimicizia della maggior parte degli elettori, già pel suo orgoglio irritati ed a cui paurosa facevasi la sempre crescente potenza della casa de' Guelfi: Corrado di Hohenstaufen fu eletto in fretta a Coblentz, il dì 22 di febbrajo del 1138, e consacrato ad Aquisgrana, nel giorno 13 di marzo dello stess' anno. Enrico ed i

principi di Sassonia, suoi alleati, sostennero che tal'elezione era illegale; ma la bontà di Corrado e la dichiarazione del papa in suo favore gli guadagnarono gli animi: convocò egli una dieta a Bamberga, ed i Sassoni vi si recarono onde giurargli fedeltà. Enrico, che avea nelle sue mani le insegne della dignità imperiale, ricusò d'andarvi: fu diffidato di comparire a Ratisbona; ei vi mandò gli ornamenti imperiali. Non era ciò sufficiente: bisognava ch'andasse in persona a rendere omaggio a Corrado. Citato ad Augusta, si contentò d'avvicinarsi alla città con un grosso di genti armate. Intavolate furono trattative, ma senza successo; Corrado, temendo una sorpresa, partì segretamente da Augusta e si trasferì a Vurtzburgo, ove la dieta bandì Enrico dall'impero. Quella di Goslar lo spogliò de' suoi ducati; Corrado quello di Baviera diede a Leopoldo, margravio d'Austria, e quello di Sassonia ad Alberto l'*Orso*, margravio di Brandeburgo. La Baviera si sottomise senza quasi resistere; la Sassonia in vece abbracciò caldamente le parti d'Enrico, che tosto ne scacciò Alberto, del quale anche gli stati ereditarj ebbero a soffrire per le correrie del suo competitore. Marciò l'imperatore in soccorso del suo protetto; Enrico gli andò incontro, e vicino di Creutzburgo, in Turingia, in lui si avvenne; fermata fu una tregua, dietro cui fu stabilita la pace, la quale rese ad Enrico il ducato di Sassonia; ma voleva egli riconquistare la Baviera, e, siccome con questa mira vi si trasferiva, morì a Quedlinburgo, nel 1139, lasciando un figlio di quattro anni, chiamato in appresso *Enrico il Leone*, sotto la tutela di suo zio, Welfon o Guelfo.

G—T.

BAVIERA (WELFON o GUELFO II), fratello d'Enrico-il-Superbo, e tutore d'Enrico il Leone, fece ogni sforzo onde conquistare di nuovo al suo pupillo ed alla sua casa la Baviera, che Corrado donata aveva a Leopoldo d'Austria. Soccorso da Ruggero, re di Sicilia, che cercava di suscitare imbarazzi nella Germania all'imperatore, onde distoglierlo dal far valere i suoi diritti sull'Apulia, Guelfo ebbe da principio alcuni successi e rispinse Leopoldo fino in Austria; ma la dieta di Worms, tenuta, nel 1140, lo bandì dall'impero, e Corrado mosse in persona contr'esso. Guelfo andò in fretta a soccorrere il suo castello di Weinsberg, assediato dall'imperatore: la battaglia, da lui perduta sotto le mura di quella città, diede origine alle parole *Guelfi e Ghibellini*, per significare il nome de' due partiti. Guelfo avea dato il suo proprio nome per grido di guerra e gl'imperiali tolto avevano quello di *Waiblingen*, piccola città del ducato di Wurtemberg, che apparteneva allora a Federico di Hohenstaufen, fratello dell'imperatore: il nome di *Vaiblingi* si trasmutò in Italia in quello di *Ghibellini*. Guelfo, battuto a Weinsberg, non si smarrì: continuò coraggioso la guerra, ricusò d'aderire al trattato conchiuso, nel 1142, fra i signori sassoni del suo partito e l'imperatore, e non si riconciliò che più tardi con questo monarca, il quale prese allora affezione per esso e ch'egli accompagnò in Palestina, nell'occasione della seconda crociata. Ritornato che fu Guelfo, ricominciò a devastare la Baviera, cui Leopoldo d'Austria lasciata aveva a suo fratello, Enrico. Corrado morì e Federico I., detto *Barbarossa*, essendo a lui successo, Guelfo, soddisfatto di vedere che la Baviera fosse stata da questo nuovo imperatore restituita ad Enrico il Leone, lo servì fedelmente e due volte lo accompagnò in Italia, ove per altro frequentemente

andava per gl' interessi della sua casa; ma, sempre inclinato a guerreggiare, ebbe contese con Ugo di Tubinga, che finirono con la sua morte soltanto.

G—T.

BAVIERA (Enrico, detto il *Leone*, duca di), figlio d'Enrico il Superbo, si vide alla morte di suo padre spogliato de' ducati di Sassonia e di Baviera, de' quali esser doveva erede. Mentre suo zio Guelfo i maggiori sforzi faceva onde ristabilirlo in Baviera ed i Sassoni gli si mantenevano fedeli, l' imperatore Corrado, in una dieta, tenuta nel 1142 a Francoforte, ad abbandonar lo indusse le sue pretensioni sopra la Baviera, dandogli l' investitura del ducato di Sassonia. Geltrude, madre del giovine Enrico, esortò suo figlio a tale rinunzia e sposò Enrico d'Austria, a cui la Baviera fu in tale guisa ceduta; ma Enrico, divenuto adulto e possente, approvar non volle una concessione, che fatta avea debole fanciullo. Nel momento, in cui si disponeva Corrado a partire per Terra Santa, ei si presentò alla dieta di Francoforte per dimandare di nuovo la Baviera, le sue pretensioni esponendo in un eloquente discorso, in cui valer faceva i suoi diritti, ed appoggiandole per numeroso seguito di signori sassoni pronti a sostenerli. Corrado, stupefatto, dimandò tempo e propose alla dieta che aggiornasse quell' affare al ritorno suo dalla Palestina; fu ciò giudicato conveniente, e parve all' imperatore d'aver senza dubbio guadagnata ogni cosa; ma, tornato da Gerusalemme, Enrico il Leone replicò la sua dimanda. Per avventura, avev' egli resi scontenti e spaventati i Sassoni con la sua alterigia e potenza; in vece di sostenerlo, cospirarono contro di lui e chiamarono l' imperatore in Sassonia. Intantoch' Enrico era in Baviera, ove cercava di farsi partigiani, Corrado partì per Goslar: Enrico d' Austria ebbe ordine di soprattenere Eurico il Leone nella Svevia, onde impedirgli di tornar subito in Sassonia; ma questi scampò con uno stratagemma, ricomparve a Brunsvich e costrinse l' imperatore a rinunziare al suo disegno. Essendo morto Corrado nel 1152, Enrico trovò un sovrano a lui più favorevole in Federico I., suo successore: Enrico d' Austria chiamato fu successivamente a Vurtzburgo, Spira, Worms e Goslar; e, non essendovi esso comparso, fu spogliato del suo ducato, che venne restituito ad Enrico il Leone, ed ottenne in cambio la fondazione del margraviato d' Austria in ducato ereditario. Il nuovo duca di Baviera con ogni cura intese a far fiorire i suoi stati e ad estenderli; soggiornando ora in Sassonia, ora in Baviera, fece fabbricare città e custodire le pubbliche strade; sottomise e ridusse alla fede, dopo molte *campagne*, gli Slavi, suoi vicini; soccorse Valdemaro, re di Danimarca, contro i pirati del settentrione; represse parecchie sedizioni, suscitate nel cuor della Sassonia e, troppo angusta sembrandogli la sfera, entro a cui esercitavasi la bollente sua attività, partì per Terra Santa, ove i cristiani bisogno aveano di soccorsi contro Nourr-Eddhin, soldano d' Egitto. Mort' era costui, quando Enrico, dopo pericolosa navigazione, giunse in Gerusalemme; tornò dunque a partire per la Germania e, reduce in Baviera, costruir fece la città di Monaco. Frattanto l' imperator Federico, vedendo che gli affari suoi sinistramente piegavano in Italia, e troppo debole conoscendosi onde da sè solo frenare la ribellione, dimandò soccorsi ai principi di Germania ed in particolare ad Enrico il Leone, di tutti il più possente. Minacciò, supplicò; si suppone anzi che in una conferenza

avuta con Enrico presso al lago di Como, fosse per cadere ai piedi d' Enrico e che uno del seguito di questi avesse l' audacia di dirgli in presenza di Federico, „ La„ sciate pure che sia posta a' vo„ stri piedi questa corona imperia„ le, che non tarderà ad essere sul „ capo vostro ". Insensibile fu l'orgoglioso duca all' umiliazione dell' imperatore; fu desso battuto a Legnano; ma, nell'anno susseguente, rientrò in Germania, ed ivi era onnipotente. Enrico allora si vide alla volta sua umiliato. Citato alle diete di Worms, Magdeburgo, Goslar e Vurtzburgo, e ricusato avendo di comparirvi, oppresso fu dal risentimento di Federico e dall'odio de' grandi, specialmente de' vescovi, de' quali offeso aveva i diritti o le pretensioni, e tolti gli vennero i suoi stati di Sassonia e Baviera. Piegò in vano la sua fierezza; in vano ad Erfurt si gettò ai piedi dell' imperatore; potè soltanto ottenere di non essere condannato che ad un esilio di tre anni, spirati i quali, contentar si dovea de' soli beni allodiali della sua casa; essi nelle terre di Brunswich e di Luneburgo consistevano. Rifuggì presso il re d' Inghilterra, suo suocero. » Chi avrebbe mai potuto cre» dere o figurarsi allora, dice lo » storico Schmitd, che i discenden» ti di quell' esule illustre (la casa » di Brunswich) regnato avrebbero » un giorno sul trono, presso cui » cercato egli aveva un asilo? " Dopo la morte di Federico I., accaduta nel 1190, Enrico il Leone tornò in Germania, sperando di approfittare della gioventù d' Enrico VI per ricuperare i suoi stati; ma gli odj tutti spenti non s'erano con quello di Federico; i principi di Germania intimarono guerra ad Enrico, che si vide in pericolo di restar privo anche de' suoi beni ereditarj. Era vecchio, domandò la pace, l'ottenne, e morì a Brunswich, nel 1195.

G—T.

BAVIERA (Ottone di Wittelsbach, detto il *Grande*, duca di), nato a Kelheim, discendeva d' Arnoldo il Malvagio ed apparteneva in tal modo all' antica casa di Baviera, che, nel 948, fu da Ottone I.° spogliata di questo ducato per darlo a Bertoldo: tornato gli fu nel 1180, allorchè da Federico Barbarossa del medesimo privato venne Enrico il Leone, e da esso discendono la casa palatina e quella di Baviera, oggigiorno regnanti. Prima d' entrare in questo ducato, era Ottone conte palatino di Baviera e s'era già molto segnalato pel suo valore. Nella prima spedizione di Federico Barbarossa in Italia, superò con dugento uomini un' erta rupe, che difendeva il passo di Verona, sulla riva dell' Adige: il Milanese, la Toscana e tutti i luoghi, ne' quali portò Federico l' armi sue, furono in diverse riprese il teatro delle gloriose sue geste: Federico di lui si valse in parecchi trattati d' importanza; e quantunque, concedendogli il ducato di Baviera, ne staccasse Ratisbona, per dichiararla città libera, ed il Tirolo, Ottone non mostrossi, in progresso di tempo, meno fedele al suo sovrano. Morì, agli 11 di luglio del 1183, lasciando due figlie ed un figlio in tenera età, chiamato *Luigi*, che fu suo erede.

G—T.

BAVIERA (Luigi, detto il *Severo*, conte palatino e duca di), nato nel 1229, era figlio d' Ottone l' Illustre, al quale successe, nel 1253, e ristabilì suo fratello Enrico nella Bassa Baviera. Nell' agitato interregno dalla morte di Corrado II fino all' elezione di Rodolfo di Habsburgo, i due fratelli possedevano in comune la dignità elettorale e diedero il loro voto a Riccardo di Cornovaglia; ma nell' occasione che

elegger si doveva Rodolfo, siccom' entrambi s' accingevano a votare, Ottocario, re di Boemia, vi s' oppose, dicendo che il settenvirato degli elettori in quel modo si violava; Luigi rimostrò che la divisione della Baviera defraudar non poteva nè all' uno, nè all' altro il diritto d' elettore, benchè nell' elettorale collegio non fossero computati che per un solo individuo. Si arresero gli elettori alle di lui ragioni ed anzi ad esso commisero di scegliere quella volta per essi: egli Rodolfo elesse e conservò sempre per questo monarca un' inviolabile fedeltà. Ne ottenne pertanto grandi favori. Rodolfo riconobbe e confermò i diritti de' conti palatini di essere, nel tempo di vacanza della corona imperiale, guardiani di tutte le terre e principati del S.to Impero. Rimunerò Luigi, costituendolo suo vicario generale e luogotenente dell' impero ne' ducati d' Austria e di Stiria; non gl' impedì finalmente d' ingrandirsi con l' eredità dello sfortunato Corradino di Svevia, da cui Luigi acquistate avea parecchie città, fra le quali Donawerth, e dal quale morendo ricevuto aveva in legato una parte del rimanente de' suoi stati ereditarj. Dopo la morte di Rodolfo, Luigi di Baviera non visse in così buona armonía con Alberto, suo figlio: voleva questi essere tutore del giovine Ottone, nipote di Luigi e duca della Bassa Baviera. Luigi con vigore vi s' oppose e tenne le parti d' Adolfo di Nassau, competitore d' Alberto. Un disgustoso avvenimento interruppe per qualche tempo la nuova alleanza; Adolfo, tragittando il Reno in battello, fu assalito a colpi di freccia, ed alcuni del suo seguito ne restarono feriti. Accusato venne Luigi di tale perfidia; Adolfo lo dichiarò colpevole di lesa maestà e concesse il Palatinato ai principi vicini: a Luigi però fatto venne alla fine di giustificarsi e di tornare in grazia. Non ne godè per altro per lungo tempo, poichè morì, nel 1294, ad Heidelberg, compianto dai sudditi, mal grado il suo titolo di *Severo*, che attribuito gli venne per un' azione di violenza e di barbarie, la quale piuttosto un altro nome avrebbe dovuto attirargli. Avuta aveva in prima moglie Maria, figlia d'Enrico il Magnanimo, duca del Brabante; in un viaggio che fece lungo la riva del Reno, lasciata l' aveva a Donawerth; un messaggere, incaricato di consegnargli una lettera di questa principessa, un' altra eziandio per isbaglio ad esso rimise, la qual' ella scriveva ad uno della corte di Baviera. Luigi l'aprì, vi rinvenne misteriose parole e, nel furore della gelosia, cominciò dall' uccidere il messaggere: monta indi a cavallo, giunge a Donawerth, passa con la spada da parte a parte il comandante del castello, entra negli appartamenti, a colpi di pugnale uccide una delle donne della duchessa, getta dalla finestra la moglie del governator della torre, fa arrestare Maria e la condanna a perire per mano del carnefice. Aggiunge la storia che al suo furore tenne dietro un pentimento sì forte, che i capelli suoi di repente incanutirono. Dicesi che gli fu fatta palese l' innocenza di sua moglie e che il papa Alessandro IV gli accordò l' assoluzione, a patto però che costruir facesse una casa per dodici religiosi di s. Bruno. Siccome in Baviera non esistevano religiosi di quest' ordine, la fabbrica fu data ai monaci cisterciensi ed è oggigiorno l' abbazia di Furstenfeld. Luigi sposò in seconde nozze Matilde, figlia di Rodolfo di Habsburgo; divise, morendo, i suoi stati fra i due suoi figli: Rodolfo, detto il *Balbo*, ebbe il Palatinato e fu

lo stipite della casa palatina, chiamata ramo *Rodolfino* (*V.* PALATINO); Luigi, poi imperatore, sotto nome di *Luigi V*, fu duca di Baviera e I i suoi posteri vi regnarono fino all' elettore Massimiliano Giuseppe I.

G—T.

BAVIERA (MASSIMILIANO, detto il *Grande*, duca DI), figlio del duca Guglielmo V, nacque a Landshut, ai 17 di aprile del 1573. Educato fu con grande solerzia e studiò nell' università d' Ingolstadt, ove strinse amicizia con Ferdinando, arciduca d' Austria, poi imperatore, sotto il nome di Ferdinando II. Uscito, nel 1591, dall' università, andò a Praga, onde visitare la corte dell' imperatore Rodolfo II, e scorse in seguito l' Italia, che osservò con diligenza e profitto. Tornato in Baviera, fu inviato a rappresentare suo padre alla dieta di Ratisbona, tenuta nel 1594. Nel 1596, il duca Guglielmo, indotto da motivi di pietà, rinunziò a suo figlio la corona ducale. Massimiliano non tardò a far uso del nuovo suo potere: egli era divoto, e la riforma faceva ogni giorno progressi nella Germania; era ambizioso, e l' impero aveva di lui bisogno. Nel 1610, fu eletto comandante della lega cattolica, formata per resistere all' unione di Halle, stabilita dai protestanti e protetta da Enrico IV. Nel momento, in cui la successione al ducato di Juliers sembrava che scoppiar facesse la guerra, un trattato di neutralità, conchiuso a Monaco, sospese le ostilità. Massimiliano spese in particolari discussioni di poco momento il tempo, che scorse fra questo trattato e la morte dell' imperatore Mattia: s' impadronì della sovranità di Mindelheim, costrinse il vescovo di Salzburgo a rinunziare ed un sì alto credito s' acquistò, che, nel 1619, nella dieta elettorale tenuta a Francoforte, venne proposto all' impero dagli elettori protestanti, i quali volevano o disunire gli elettori cattolici, che favoreggiavano Ferdinando d' Austria, o togliere a questo principe l' appoggio della lega. Massimiliano, docile alle insinuazioni della Francia o della Spagna, rifiutò tal onore e venn' eletto Ferdinando; ma gli stati di Boemia, Lusazia, Slesia ed Alta Austria ricusarono di riconoscerlo; i Boemi elessero re Federico V, elettore palatino; i principi dell' unione protestante si convocarono a Norimberga e risolsero d' armare. Massimiliano acconsentì, sebben con pena, a comandare le truppe della lega; stava per incominciare una sanguinosa guerra, quando, mediante un nuovo trattato, conchiuso ad Ulma, nel 1620, s' impegnarono i protestanti di non immischiarsi negli affari della Boemia, purchè la lega nulla intraprendesse contro il Palatinato. Massimiliano, tranquillo per questa parte, marcia contra i malcontenti dell'Alta Austria, li sottomette rapidamente all' imperatore, va ad unirsi al conte di Bucquoy, entra nella Slesia, s' avanza verso Praga, ed agli 8 di novembre rompe compiutamente sulla montagna Bianca l' esercito di Federico V, cui tale disfatta induce alla fuga, cioè alla rovina e vergogna. Trattanto era stato invaso il Palatinato contro il trattato di Ulma: l'unione, costernata da tanti inattesi rovesci, non tardò a sciogliersi, ed i fortunati successi di Massimiliano condussero Ferdinando ad esercitare un potere d' assoluto signore, che non tardò a rendere odioso il monarca; al duca però profittò subito l' accrescimento di potere dell' imperatore. Mal grado le proteste degli elettori di Sassonia, di Brandeburgo e di parecchi altri principi, Ferdinando gli conferì, con pregiudizio della casa palatina, la dignità elettorale, vacante per la proscrizione dell' elettore Federico V.

Tuttavia non fu il nuovo elettore ammesso al collegio elettorale che nel 1624: ottenne in oltre l'alto ed una parte del basso Palatinato, in compenso delle spese, che fatte avea per la guerra e della rinunzia a' suoi diritti sull' Alta-Austria. La sua ambizione restar doveva appagata; voll' esser paga alla volta sua anche la sua divozione; s' affaticò nel convertire i suoi nuovi sudditi alla cattolica fede; e siccome certo si afferma che, nell' anno 1628, quattordicimila dugento cinquantotto persone cangiarono religione. La gelosia, eccitata nel duca dall' inalzamento di Vallenstein, e l' invasione di Gustavo Adolfo sconvolsero ben presto la sua interna amministrazione: sollecitò la disgrazia del duca di Friedland, assunse il comando generale e contrastar volle a Gustavo il passo del Lech. Battuto e costretto a piegare sopra Ingolstadt, incominciarsi vide una serie di sventure e di sconfitte, che più acerbe ancora riuscir gli dovevano per la memoria delle sue antiche vittorie: Donawerth e Monaco caddero in poter de'nemici; devastata fu la Baviera. La presa di Ratisbona sollevar non potea Massimiliano da tante perdite. Vallenstein, tornato in credito, perchè cessato non avea d' esser potente, consentì alla fine di difender la Baviera; ma, o per cattiva volontà o per impossibilità reale, di poco tardar vi poteva agli Svedesi i fortunati successi: in essa i Francesi vi penetrarono d'altra parte. Stanco da tanti disastri ed irritato che l' imperatore non pensasse a fermar pace, Massimiliano conchiuse ad Ulma, nel 1647, una tregua separata coi Francesi e con gli Svedesi. Questa tregua però ebbe poca durata; ai 18 di settembre dello stess'anno, l'elettore prese le armi di nuovo per Ferdinando III e mandò truppe in Boemia. Benchè fosse morto Gustavo Adolfo, erano gli Svedesi terribili ancora; il general Wrangel entrò in Baviera e la depredò nuovamente; sostenuto dai Francesi e Turenna, guadagnò la battaglia di Susmarshausen. Massimiliano fuggì a Salisburgo; il trattato di Vestfalia sopravvenne a salvarlo da nuove sconfitte. Insistè con veemenza presso all' imperatore, acciocchè accordato fosse alla Francia quant' ella domandava; e, protetto in ricambio dai ministri francesi, conservò l' alto Palatinato e la dignità elettorale. Dall' anno 1648 fino ai 27 di settembre del 1651, epoca della sua morte, accaduta ad Ingolstadt, non d' altro si occupò che del pensiero di riparare ne' suoi stati ai danni della guerra e di fondar chiese, monasteri, cappelle, ec: innalzar fece ancora un monumento in onore di Luigi di Baviera, figlio di Luigi il Buono, e fabbricò l' ospedale di s. Giuseppe a Monaco e molti pubblici edifizj; i gesuiti, i carmelitani, i cappuccini, i francescani ed i frati minori ebbero di che lodar a cielo la sua liberalità. Gli successe suo figlio, Ferdinando Maria.

G—T.

BAVIERA (Massimiliano Emmanuele, duca ed elettore di), figlio dell' elettore Ferdinando Maria, nato agli 11 di luglio del 1662, acquistò nella sua gioventù molt' abilità in tutti gli esercizj della persona e successe a suo padre, nel 1679. Strinse da principio alleanza con l' Austria ed, allorchè Vienna fu assediata dai Turchi, marciò in soccorso dell' imperatore con undicimila combattenti, pugnò da prode in Ungaria contro de' Turchi, sulle rive del Reno contro de' Francesi, e spese per tale guerra quasi cento milioni. Ottenne in ricompensa, nel 1691, il governo de' Paesi Bassi. Siccome sposata aveva Maria-Antonietta, figlia dell' imperatore Leopoldo I. e nipote di

Filippo IV, re di Spagna, tale parentado alcun diritto gli dava sulla monarchia spagnuola, e Giuseppe-Ferdinando, suo figlio, sperava di farlo valere; ma la morte immatura di questo giovine principe distrusse le sue speranze, le quali forse fruttato non avrebbero che disastri; ed allorquando scoppiò la guerra per la *successione* di Spagna, Massimiliano, a cui Luigi XIV dati avea contrassegni di benevolenza, inviò il conte di Monasterol a Versailles, onde trattarvi un'alleanza, con la quale s'impegnò di ricevere i Francesi ne' Paesi Bassi e di somministrare ventimila soldati, mediante la promessa che il governo de' Paesi Bassi spagnuoli sarebb' ereditario nella sua famiglia. Entrato poco dopo in *campagna*, s'impadronì della città d'Ulma, Memminga, Neuburg e Ratisbona; ma Giuseppe I. bandirlo fece dall' impero; provò due sconfitte; costretto fu di riparare ne' Paesi Bassi e vidde i suoi stati di Baviera divisi fra i suoi nemici. Pel trattato di Rastadt ne tornò ancora in possesso; e, dopo d'essersi riconciliato con l'Austria, mandò alcune truppe sotto gli ordini del principe Carlo Alberto, suo figlio, onde soccorrere l'imperatore contro de' Turchi. Le sue contese con l'elettore palatino pel vicariato dell' impero ebbero fine, nel 1724, con una convenzione, per cui s'impegnarono d'assumerne in comune l'amministrazione. Morì, il dì 26 di febbrajo del 1726, lasciando un infinito numero di figli, fra' quali il principe Carlo Alberto divenne suo successore.

G—T.

BAVIERA (Massimiliano-Giuseppe, duca ed elettore di), figlio dell' elettore Carlo Alberto, noto sotto il nome di *Carlo VII*, nato ai 28 di marzo del 1727, ebbe una diligentissima educazione, ed era appena in età di tredici anni, quando morì suo padre, dopochè per lungo tempo ebbe conteso a Maria Teresa la successione dell' imperator Carlo VI. L'imperatrice fece tosto proposizioni di pace a Massimiliano-Giuseppe; ma questi rispose al conte di Loss, a cui era stato commesso di portarle a Monaco, che, senza il concorso de' suoi alleati, non accetterebbe, nè ascoltata avrebbe proposizione niuna; la guerra continuò dunque con vigore. Non fu dessa forunata per Massimiliano. Il conte di Segur fu battuto a Pfaffenhofen; l'elettore abbandonò la sua capitale per ritirarsi in Augusta, nè indugiò più a fare una pace, che sola trarlo poteva dalla perigliosa sua situazione, conchiusa a Fuessen, il dì 22 di aprile del 1745, fra il principe di Furstenberg, ministro di Baviera, ed il conte di Colloredo. Maria Teresa restituì quanto avea tolto in Baviera; Massimiliano rinunziò alle pretensioni, che avea sulla corona imperiale, e, tornato ne' suoi stati, non d'altro occupossi, che di sanare i mali da lui cagionati con una lunga serie di guerre. Incominciò dal diminuire le spese della corte ed il numero delle soldatesche stanziali; fu istituita, nel 1749, una commessione per esaminare il debito pubblico ed avvisare ai mezzi d'estinguerlo; furono protette le manifatture; un nuovo sistema giudiziario venne introdotto; gli agricoltori furono incoraggiati e rimunerati; le scuole e le università vennero migliorate: nel 1760, il duca fondò l'accademia delle scienze in Monaco. Quantunque fedelmente attaccato alla cattolica religione, diminuì non pertanto i conventi, accordò ai protestanti di Monaco il libero esercizio del loro culto e fu uno de' primi principi, che discacciarono i gesuiti. Come gli fu presentata un giorno una lista di persone, le quali chiamate venivano *spiriti forti*, con

la domanda che fossero esiliate: » Oh, rispos' egli, sono anzi le mi- » gliori teste de' miei stati, " e gettò la carta alle fiamme. Morì il dì 30 dicembre 1777; e siccome la consorte sua, Maria Anna, figlia del re di Polonia, Augusto III, non gli partorì figliuoli, il suo ducato passò nella casa palatina, nella persona dell' elettore Carlo Teodoro.

G—T.

BAVONE (S.), di cui il proprio nome era *Allovin*, viveva nel VII secolo ed era di nobile famiglia del paese di Liegi. Tenne da prima sregolata condotta, ma un sermone di sant' Amando e la morte della sua sposa lo mossero a convertirsi. Si assoggettò alla penitenza canonica, distribuì il suo denaro a' poveri e si ritirò in un monastero di Gand, dove s. Amando gli conferì la tonsura. Com' ebbe poscia ottenuto dal suo direttore la permissione di farsi eremita, scelse per sua prima dimora un tronco d' albero, poi si eresse una cella nella foresta di Malmedun, presso a Gand, non vivendo che d'acqua ed erbe selvatiche. Finalmente s. Floriberto, abbate del monastero di s. Pietro di Gand, gli permise di costruirsi una nuova cella nel bosco vicino a quell' abbazia. Là s. Bavone compì l' anacoretica sua vita, nel 653, 654 o 657, però che variano gli autori intorno all' anno della sua morte; ma convengono tutti che cessò di vivere il dì primo d' ottobre, giorno nel quale la Chiesa celebra la sua memoria. Edificata venne a Gand una chiesa sotto l' invocazione di questo santo, la quale fu subito officiata dai canonici. Al tempo di Carlo Quinto, il capitolo è stato trasferito nella chiesa di s. Giovanni, che allora assunse il nome di s. Bavone, del quale possedeva le reliquie e che protettore è della città. La vita di san Bavone fu scritta parecchie volte ed esiste una storia in tre libri dei miracoli, che gli si attribuiscono.

D—T.

BAXTER (RICCARDO), teologo inglese non conformista, nato nel 1615, a Rowton, nella contea di Shrop, di onorata famiglia, ma poco doviziosa, si rese osservabile, sino dalla prima sua infanzia, per una straordinaria disposizione alla pietà e per una purità di cuore, che sempre mai conservò. I primi suoi studj vennero negletti; ma vi supplì una felice natura. La sua vocazione lo chiamava al ministero dell'Evangelio; vi sagrificò alcune speranze, cui aveva potuto concepire, di avanzare in corte: tuttavia esitava, ritenuto dai difetti della sua prima educazione e dai timori, che gl' inspiravano la sua pietà; la stessa pietà lo fece risolvere; ricevè gli ordini, nel 1638, dal vescovo di Worcester; allora nelle sue opinioni non deviò mai dai principj della chiesa anglicana. Il giuramento di conformità, voluto pressochè in quell' epoca, fu per lui, siccome per molti altri, la prima occasione di dubbio e di un esame, che cambiar fece in seguito le sue opinioni. Fu eletto, nel 1640, ministro di Kidderminster. In tempo della guerra, si dichiarò pel parlamento, ma non mai contro il re. Cappellano di un reggimento dell' esercito del parlamento, adoperò di arrestare i progressi dei settarj e mantenere i principj di moderazione e verace pietà. Reduce a Kidderminster, predicò contro il *covenant*, nè temè, quando Cromwell giunse all' apice della sua potenza, di mostrarsi contrario alla sua tirannide ed osò, in una conferenza, alla quale presso di lui fu chiamato, rimproverargli che avesse rovesciata la monarchia. Si recò a Londra, qualche tempo prima della rinunzia di Riccardo Cromwell, e contribuì colle sue predicazioni al richiamo di

Carlo II. Ristabilito il monarca sul trono, lo elesse suo cappellano, ed il cancelliere Clarendon gli offrì il vescovato di Hereford, che ricusò, ristrignendo tutta la sua ambizione a tornare nella sua cura di Kidderminster; ma non vi trovò riposo. La moderazione e la purità della sua condotta, i contrassegni stessi di stima e favore da Carlo II ricevuti salvarlo non poterono dall' odio dei reali. Il costante suo rifiuto di sottoporsi all' atto di conformità fu per Baxter sorgente di persecuzioni; sotto il regno di Giacomo II, maltrattato, spogliato, parecchie volte imprigionato, sempre costretto a nascondersi e, benchè in tale stato di salute che sovente fece temere per la sua vita, non discontinuò però dal predicare di luogo in luogo, conformemente ai suoi religiosi principj. Morì il giorno 8 dicembre 1691. Fu detto di Baxter che, se vissuto fosse ne' primitivi tempi, sarebbe stato uno de' Padri della chiesa; nell'epoca, in cui visse, potè meritare alcuni di que' rimproveri, che dai partiti opposti scagliati gli furono; essendo stato spesso accusato dai non conformisti che troppo favoreggiasse la gerarchia, perseguitato fu dalla contraria fazione per averla attaccata. Pensato venne eziandio che, senza aderire a setta niuna, formato si fosse un sistema d'opinioni religiose miste; a tal genere di opinioni fu dato anzi in Inghilterra il nome di *baxterianismo*. I suoi più ardenti avversarj riconobbero la sua eloquenza ed i suoi talenti, sì come scrittore, sì come predicatore. La purità del suo carattere e della sua condotta è attestata dalle stesse invettive de' suoi nimici; uno de' più violenti lo paragona a Lucifero » mai più diabolico, che quando » è un angelo di luce ", e che, » orgoglioso delle sue perfezioni, fu il » primo a ribellare nel cielo ". Baxter era stato marito di una donna, della quale, per tessere l' elogio, basterebbe dire come ella approvò che suo marito ricusasse il vescovato e sempre lo seguitò in prigione e gli fu costante compagna ne' suoi infortunj. In mezzo a' travagli, alle agitazioni, ai patimenti, di cui tempestosa era la sua vita, Baxter compose, sovra materie di teologia, cento quarantacinque trattati, de' quali quattro in foglio, 73 in 4.to, senza contare gran numero di piccioli scritti. Furono pubblicate contro di lui sino a 60 opere; le sue più conosciute sono: I. *L' eterno riposo dei Santi*; II *Appello ai non-convertiti*. Ventimila esemplari di questo libro furono venduti nel corso di un anno e fu tradotto non solo in tutti gl' idiomi d' Europa, ma pur anche in indiano; III *Il libro delle famiglie dei poveri*; IV *Ultimi pensieri*; V *Parafrasi del Nuovo Testamento*. Fu appunto in occasione di questo libro che, nel 1685, Baxter condannato venne ad una forte ammenda, dalla corte del banco del re, alla prigione ed a dare cauzione. Aveva composto un' opera intitolata: *La Santa Repubblica*, onde opporla all' *Oceana* d' Harrington. Il suo libro fu bruciato, nel 1683, dai reali con quelli di Milton e d' Hobber; e l' *Oceana*, libro contro la monarchia, non fu neppure censurato. Le opere pratiche di Baxter sono state pubblicate in 4 vol. in fogl.

S—D.

BAXTER (Guglielmo), nipote del precedente, nacque, nel 1650, a Llanlugany, picciolo villaggio della contea di Shrop. Sì negletta fu la sua educazione, che, in età di 18 anni, età, in cui andò per la prima volta a scuola, non conosceva una lettera dell' alfabeto, nè altra lingua intendeva che la gallese; ma studiò con tanto ardore e successo, che uno divenne de' più dotti filologhi ed antiquarj del suo tempo.

Pubblicò, nel 1679, una grammatica intitolata: *De analogia, sive Arte latinae linguae commentariolus*. Nel 1695, pubblicò una nuova edizione d'*Anacreonte*, più corretta, con note, e che fu ristampata nel 1710, Londra, in 8.vo. Qui cade in acconcio come Guglielmo Baxter, che, nella dedica di quella edizione, trattato aveva molto duramente il celebre Tanneguy Lefebvre, parimente editore d'Anacreonte, giungendo sino a chiamarlo imbecille e sciocco (*a silly frenchman and a mere blockhead*), fu trattato alla volta sua nella stessa guisa da Cornelio di Paw, il quale pubblicò a Utrecht, nel 1732, un'altra edizione di quel poeta; ciò che prova soltanto come i critici di quel torno non erano nè più modesti, nè più gentili di que' de' nostri giorni. Le altre opere di Guglielmo Baxter sono: I. un'edizione d'*Orazio*, sotto il titolo di *Q. Horatii Flacci eclogae*, 1701 e 1725, in 8.vo; II un *Dizionario delle antichità britanniche*, in latino, 1719 e 1733, in 8.vo; III un *Glossario delle antichità romane*, parimente in latino e che comprende la sola lettera A, 1726, 1731, 1733, in 8.vo; IV Alcuni scritti, ne' quali trovasi più erudizione, che gusto. Morì, il giorno 31 maggio 1723, in età d'anni 73, dopochè ebbe consacrata gran parte della sua vita nell' istruzione della gioventù.

S—D.

BAXTER (Andrea), scrittore scozzese, figlio di un negoziante d'Old-Aberdeen, in quella città, nel 1686 o 1687. Fece i suoi studj nel collegio del re ad Aberdeen e si occupò particolarmente dell'educazione di alcuni giovani di nobile famiglia, che accompagnò ne' loro viaggi sul continente. Menò moglie nel 1724 e pubblicò, alcuni anni dopo, in 4.to un' opera intitolata: *Ricerche sulla natura dell' anima umana, dove l' immaterialità dell' anima è dimostrata coi principj della ragione e della filosofia*. Questo libro, divenuto celebre, fu ristampato, nel 1737 e nel 1745, in 2 vol., in 8.vo. Nel 1750, Andrea Baxter aggiunse un' appendice alla prima parte; scrisse poscia, per uso de' suoi allievi e di suo figlio, un trattato, che comparve prima in latino, sotto il seguente titolo: *Matho, sive Cosmotheoria puerilis dialogus, in quo prima elementa de mundi ordine et ornatu proponuntur*; tale trattato, tradotto in inglese, con addizioni considerevoli, fu stampato nel 1745, in 2 vol. in 8.vo, e nel 1765, in 2 vol. in 12. Baxter versato era nella cognizione delle lingue antiche e moderne, nè meno era commendevole per le sue virtù e dottrina. Ebbe amici gli uomini più illustri, tra' quali citeremo il dottore Warburton. Appassionato per lo studio, passava spesso le intere notti nel suo gabinetto; ma ciò non lo rendeva nè meno giocondo, nè meno gentile nella società. Tormentato, verso la fine de' suoi giorni, dalla gotta e da altre infermità, cessò di vivere, nel 1750, d'anni 63. Suo padre ne visse cento e dieci.

S—D.

BAYARD (Pietro du Terrail, signore di) soprannominato *il cavaliere senza paura e senza rimprovero*, il solo forse di tutti gli eroi del medio evo, di cui la vita sia senza macchia e che lodare si possa senza restrizione niuna. Semplice, modesto, amico sincero, amante delicato, pio, umano e magnanimo, l'anima sua accoppiò tutte le virtù; e fu tale la perfezione di quest'illustre cavaliere, che, senza l'unanime testimonianza degli storici contemporanei, la posterità non avrebbe forse ravvisato in lui, che un chimerico ed inimitabile modello. Nacque, nel 1476, d'Aymon du Terrail e da Elena des Allemans, nel castello di Bayard, nella valle di Graisivaudan, lunge sei leghe da Grenoble. La

casa du Terrail, una delle più antiche del Delfinato, era qualificata di *nobile ed antica cavalleria, di scarlatto della nobiltà*. Il giovine Bayard, educato sotto gli occhi di suo zio, Giorgio du Terrail, vescovo di Grenoble, attinse di buon' ora alla scuola di quel degno prelato il germe di quelle virtù, che un giorno lo dovevano illustrare. » Figlio » mio, dicevagli l'ottimo vescovo, » sii nobile come i tuoi antenati: » come il tuo trisavolo, che fu uc» ciso a' piedi del re Giovanni, nel» la battaglia di Poitiers; come il » tuo bisavolo ed avolo, ch' ebbero » la stessa sorte, uno ad Azincourt, » l'altro a Monthléry; finalmente » come il padre tuo, che coperto » venne d' onorate ferite, difen» dendo la sua patria ". Non appena Bayard s' ebbe 13 anni, che, consacrato alla milizia, il vescovo di Grenoble lo presentò al duca di Savoja, alleato della Francia, il quale lo ammise nel novero dei suoi paggi; formava parte del suo corteggio, quando quel principe andò a visitare Carlo VIII a Lione. Invaghito della destrezza del giovine Bayard nel maneggiare un cavallo, il re di Francia lo dimandò al duca di Savoja e lo affidò alle cure di Paolo di Lussemburgo, conte di Ligny. Codesto signore lo creò uomo d'armi della sua compagnia e gli mostrò la più tenera affezione. I tornei furono pel giovine Bayard i primi campi d'onore e di gloria; fino d' allora si prevedeva ciò, che sarebbe un giorno. Chiamato a più serie pugne, seguitò Carlo VIII in Italia; in età di 18 anni, nella battaglia di Fornovo, fece prodigj di valore; ebbe due cavalli uccisi sotto e prese uno stendardo, che presentò al re. Verso il principio del regno di Luigi XII, inseguì con tanto furore i fuggitivi alle porte di Milano, ch' entrò con essi e fu fatto prigioniero. Lodovico Sforza fu sì generoso che lo rimandò senza riscatto, dopo di avergli fatto rendere le sue armi ed il suo cavallo. Durante il soggiorno dei francesi nella Puglia, Bayard sconfisse una mano di Spagnuoli e ne fece prigioniere egli stesso il capitano don Alonzo de Soto-Mayor, e generosamente lo trattò; ma non contento questi di fuggire in onta alla data fede, calunniò Bayard, il quale, secondo i costumi del tempo, invitò Soto-Mayor a singolare tenzone; uccise il suo avversario; e parecchi autori fanno menzione di sua vittoria, siccome d' un prodigio di forza e destrezza. Poscia, ad esempio di Orazio Coclite, Bayard solo difese, contro gli Spagnuoli, un ponte sul Garigliano e salvò l' esercito francese, ritardando la mossa del vittorioso nemico: » Quale tigre fuggi» to dai cancelli, dice Teodoro Gof» fredo, egli si addossò alla barrie» ra del ponte ed a colpi di spa» da sì bene si difese, che non sa» pevano che dirne, nè uomo il cre» devano, ma che fosse un demo» ne ". Sì bella azione gli meritò per impresa un porco spino, con questo motto, che a lui solo conviene: *Vires agminis unus habet*. Bayard seguitò poscia Luigi XII, quando mosse contro i ribellati Genovesi; fu incaricato d' investire un forte, la presa del quale decise della resa della città di Genova. La lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia avendo riaccesa la guerra d' Italia, l' esercito francese scontrò quello dei Veneziani non lungi d' Agnadel, nel 1509. Bayard era nella retroguardia, e, movendo attraverso le paludi onde prendere i nemici di fianco, li fugò e determinò la vittoria. Segnalatosi in pari modo dinanzi Padova, Massimiliano gli disse, alla presenza di tutto l'esercito: » Il re, mio fratello, è felice di » avere un cavaliere tale che voi; » io vorrei avere una dozzina dei

» vostri simili e che mi costas ero » centomila fiorini all' anno". Bayard venne indi appresso in soccorso del duca di Ferrara, contro Giulio II, e formò il progetto di sorprendere il papa, però che d'alleato di Francia, ne divenne accanito nemico. Il caso fece andare a vuoto il progetto; ma non meno magnanimo di Fabricio, Bayard salvò la vita a Giulio II, che un traditore offrì di avvelenare. Il nobile animo del francese eroe inorridì al tradimento e mostrò la più viva indignazione al duca di Ferrara, il quale opinava pel veleno, e lo minacciò di avvertire il papa. Bayard, gravemente ferito all'assalto di Brescia, è trasportato nella casa di un gentiluomo, che fuggito era, brevi istanti prima, lasciando la sposa e due figlie esposte alla brutalità dei soldati. Piangente la madre riceve il moribondo guerriero e lo scongiura a salvare la vita e l'onore delle sue figlie. Bayard la rassicura e la di lei casa fa immune da ogn' insulto, sì che, mentrechè rivi di sangue inondano la città ed i feroci soldati si abbandonano ad ogni eccesso del delitto, l'asilo di Bayard era il soggiorno della pace, la salvaguardia dell' innocenza. Guarito di sua ferita e sul punto di raggiugnere l'armata, ricusa 2,500 ducati, che la riconoscente famiglia gli offre in riscatto, e ne divide la somma tra le due vaghe giovanette, delle quali protesse la virtù; si strappa, col cuore commosso, dalle braccia di sì commovente famiglia e n'è colmato di benedizione. Generale fu la gioja, allorchè giunse Bayard al campo di Gastone de Foix, dinanzi Ravenna. Avvisò per la battaglia, prese due stendardi agli Spagnuoli ed inseguì i fuggitivi: Gastone, speme della Francia, perì per non avere seguitati i consigli di Bayard. Nuovamente ferito nella ritirata di Pavia, dovo ultimo rimase per far rompere il ponte, fu trasportato a Grenoble, nella casa de' suoi padri, ventidue anni dopo che partito n'era. La sua vita corse pericolo: » Il mio dolore, diceva egli, non è » già di morire, ma di morire in un » letto, come se una donna io fossi". Si riebbe ed, in quello stesso verno, la sua grand' anima seppe rivolgere a sua gloria sino a quelle debolezze, che inseparabili sono dall' umanità. Bayard era acceso della brama di possedere una vaghissima donzella: s' incarica un seduttore di metterla in suo potere, e la madre, oppressa dalla miseria, mette a prezzo l'onore di sua figlia. L'innocente vittima comparisce al cospetto di Bayard, con quel timido contegno, che rende più toccante la bellezza. Appena ardisce d'inalzare sopra di lui gli occhi bagnati di lagrime. » Come, dice Bayard, » siete venuta voi per piagnere? — » Ahimè! esclamò essa, gettandosi » alle sue ginocchia, voi siete pa- » drone della mia sorte; ...... ma » sappiate che sono di nobile fa- » miglia, nè disonorar vogliate una » vittima della miseria". Queste parole, interrotte da singhiozzi, richiamano Bayard a sè stesso e, penetrato di santo rispetto per la giovine vergine, che sta a' suoi piedi, sciogliendosi in lagrime, diviene il protettore dell'innocenza, le assegna una dote e rimprovera sua madre, della quale si fa altresì protettore: » Io vi rendo vostra figlia, » le dic'egli, così pura, come l'eb- » bi; e per la scelta di uno sposo » degno di essa, voglio ch'ella pos- » sa consolarsi pel resto di sua vita » di essere stata virtuosa". Simile tratto, nel collocare Bayard a canto di Scipione, applicare gli fece quanto Tito Livio disse di quell'eroe romano, il quale di 26 anni riportò somigliante vittoria: *Et juvenis et caelebs et victor.* Bayard godeva gli omaggi de' suoi concittadini, quando la guerra, riaccesa per l'aggressione di Ferdinando il Cattolico

nella Navarra, lo chiamò al di là de' Pirenei: vi mostrò gli stessi talenti e lo stesso valore da eroe, che sì celebre lo resero di là dell' Alpi. Gl' infortunj, che amareggiarono gli ultimi anni di Luigi XII, non porsero forse che più lustro alla gloria personale di Bayard. Collegato con Ferdinando e con l' imperatore Massimiliano, il re d' Inghilterra, Enrico VIII, minacciò la Picardia, nel 1513, e cinse d'assedio Terouane. L'esercito francese venne alle mani a Guinegaste e prese vergognosamente la fuga, senzachè fatto venisse ai capi di raccozzarlo. Disperato Bayard, si ferma sopra un ponte e fa testa al nemico coll' usita sua intrepidezza; ma, cedendo al numero, la sua truppa mette giù le armi: Bayard, scorgendo un uffiziale inglese appiè di un albero, corre verso di lui a cavallo, e, presentandogli la spada alla gola, » Renditi, uomo d' » armi, gli disse, o ch' io t'uccido". » L'uffiziale gli rimise la sua spada; Bayard gli dà tosto la sua, dicendogli: » Voi vedete dinanzi a voi il capitano Bayard, ch' è pur egli vostro prigioniero. Sì ingegnosa ed ardita azione fu riferita all' imperatore ed al re d' Inghilterra, i quali decisero come Bayard non doveva essere riscattato e che i due prigionieri erano mutuamente sciolti dalla parola loro. I monarchi accolsero Bayard con tutti que' riguardi, che dovuti erano a tal prigioniero, e lo rimandarono colmo di lodi. » Io » credo, gli disse Enrico VIII, che » se tutt' i gentiluomini francesi » fossero come voi, l'assedio, di cui » cinsi Teronane, sarebbe già le» vato ". Asceso che fu al trono Francesco I., inviò Bayard nel Delfinato, come luogotenente-generale, onde aprire al suo esercito la via delle Alpi e de'Pirenei. Prospero Colonna lo attendeva al passo e sperava di sorprenderlo; ma fu sorpreso in vece egli stesso da Bayard e fatto prigioniere nella città di Carmagnola. Tale brillante spedizione non fu che un giuoco pel nostro Bayard, che si preparava alla celebre giornata di Marignano: ivi fece prodigj al fianco di Francesco I. e fu per lui decisa la vittoria. Videsi allora uno spettacolo degno di fermare sopra di sè gli sguardi di tutte l' età: un principe, vincitore di una formidabile nazione, che, gli usi richiamando dell' antica cavalleria, volle essere armato cavaliere dalla mano del più prode e che fece scelta di Bayard per ornare il suo diadema col pegno del valore, » Bayard, mio amico, » gli disse il monarca, voglio essere » oggi armato cavaliere dalle vo» stre mani, perchè quello, che ha » combattuto a piedi ed a cavallo, » tra tutti gli altri è tenuto e ri» putato il più degno cavaliere ". Bayard modestamente si scusò. » Fate il mio volere e comandamen» to, aggiunse il re ". Obbedì, e battendo colla lama della sua spada il collo del monarca inginocchiato, » Sire, diss' egli, tanto sia, » come se fosse Orlando od Olivie» ro, Goffredo o Baldovino, suo fra» tello; certo voi siete il primo » principe, che fosse mai cavalie» re ". Guardando poi la sua spada e baciandola con ingenua gioja, » Tu sei felice, o spada, per » avere a sì virtuoso e possente re » dato l' ordine della cavalleria .... » Mia cara spada, tu sarai bene » custodita qual reliquia e sovr' » ogn' altra onorata! " Tale spada divenne presto vie più gloriosa e formidabile tra le mani di Bayard. La patria non mai n' ebbe più pressante bisogno. Non sì tosto Francesco I. vinse fuori, che nopo gli è difendere le sue proprie frontiere. La Champagne è minacciata dalle forze di Carlo Quinto, raccolte dinanzi Mézières, debole baloardo contro tanti nemici. Fu proposto al re di bruciare Mézières e di

devastare tutta la provincia. Freme Bayard a tale consiglio, inspirato dalla disperazione e dal timore, e dice al re: » Non vi sono piazze » deboli, dove vi sono persone di » coraggio, che le difendono! " Si precipita nella città, risoluto di salvarla o perire. I nemici ardiscono d' intimargli che si arrenda: » Prima di escire da Mézières, » risponde Bayard, spero di fare » ne' fossi un ponte di morti, sopra il » quale io possa passare colla mia » guarnigione". Cento pezzi d'artiglieria sonano allora contro i bastioni; parte della guarnigione, temendo di essere schiacciata dalle rovine, prende la fuga dalla breccia: „Tanto meglio, disse Bayard, que' „ vili non erano degni di acqui- „ star gloria con noi ". Compì l'accortezza quanto incominciato aveva il valore. Bayard sparse la discordia tra i generali nemici, che levarono l'assedio. Senza sì gloriosa resistenza Carlo V avrebbe potuto penetrare nell' interno del regno. Bayard venne a Parigi e vi fu ricevuto quale liberatore. Il parlamento gli fece una solenne deputazione in nome della nazione; il re lo creò cavaliere dell' ordine di s. Michele e gli diede una compagnia di cento uomini d'armi da comandare in suo nome, onore sino allora ai principi riservato. Arduo sarebbe il rappresentare i trasporti di giubilo eccitati dal suo ritorno nella provincia, che lo vide nascere: le sue cure e le sue liberalità fecero cessare il flagello della peste, cui trovò in Grenoble. Francesco I. spedì Bayard a Genova, di bel nuovo sollevata contro la Francia; e bastò la sua presenza per reprimere i Genovesi. Reduce all' armata, sottomise la città di Lodi; ma la fortuna mutò, e quegli stessi eserciti francesi, vittoriosi sino allora, discacciati furono dalle loro conquiste. L'ammiraglio Bonnivet, che per male misure aveva fatto sì che Bayard fosse sconfitto a Rebec, presso di Milano, gli affidò poscia la sorte dell' esercito per salvarlo, essendo stato ferito egli stesso nella sua ritirata. » E tardi, risponde Bayard, in» dignato tuttavia per l' onta di » Rebec; ma non importa; la mia » anima è di Dio e la mia vita del» lo stato; io vi prometto di salva» re l' esercito a costo de' miei gior» ni". Si trattava di passare, a vista di un nemico superiore di forze, la Sesia, tra Romagnano e Gattinara Bayard, sempre ultimo per proteggere la ritirata, vigorosamente caricava gli Spagnuoli, quando verso le dieci ore del mattino, il dì 30 aprile 1524, una pietra lanciata da una spingarda venne a colpirlo nel lato destro e gli ruppe la spina dorsale. „ Gesù, Dio mio, son » morto » esclamò Bayard. Accorsero a lui onde trarlo dalla mischia: " no, „ diss' egli, vicino a morire, Dio mi „ guardi dal volgere le spalle al „ nemico per la prima volta ". Veggendo gli Spagnuoli approssimarsi, rianima la moribonda sua voce per ordinare di assalirli, e si fa adagiare appiè di un albero. » Mette» temi, diss'egli, in modo che il mio » volto sia verso il nemico. I suoi ultimi momenti hanno il carattere di quell' eroica semplicità cristiana, che in eminente modo quel grand'uomo distingue. In mancanza di croce, bacia la croce della sua spada; non avendo sacerdoti, al suo scudiere si confessa; consola i suoi domestici ed i suoi amici; e temendo non cadessero tra le mani degli Spagnuoli, li supplica a risparmiargli quest' aumento di dolore. Indirizzandosi al prode d' Allègre, versa nel suo seno i teneri suoi addio al suo re ed alla sua patria. I nemici, padroni del campo di battaglia, vengono anch' essi, alla volta loro, a versar lagrime di ammirazione e di rammarico; il marchese di Pescara dimentica la sua vittoria onde accorrere in suo

soccorso; tinto del sangue dei francesi, il contestabile di Borbone si commuove alla vista di quell' eroe presso a spirare: » Non io sono » da compiagnere, gli disse Bayard, » ma voi, che contro il vostro re e » contro la vostra patria combatte- » te." Pochi minuti dopo che sì auree parole proferse, spirò in età di 48 anni. Il suo corpo restò in potere de' nemici, che lo imbalsamarono e gli resero sommi onori. Indi fu trasportato a Grenoble, attraverso gli stati del duca di Savoja, che gli fece rendere gli stessi funebri onori, come ai principi del sangue. Generale fu la costernazione in tutta Francia; lutto non fu mai più sincero; la morte di Bayard era divenuta pubblica calamità. Francesco I. diede prove del più vivo dolore. Più vivamente ancora sentì tale perdita dopo la battaglia di Pavia. » Ah! cavaliere Bayard, » diss' egli nel vedersi in potere » dei nemici, voi faceste un gran » fallo! io non sarei già qui!" La spoglia di quest' uomo illustre fu posta, ad una lega di Grenoble, in una chiesa dei minimi, edificata da uno degli zii, vescovo di quella città. Il suo mausoleo altro non è che un busto, a basso del quale leggesi un epitaffio latino. Enrico IV ordinò ch' eretto ne fosse un altro, corrispondente alla gloria dell' eroe; ma il progetto restò senza esecuzione. Bayard morì povero, non lasciò che una figlia naturale, e ne prese cura la sua famiglia. La generosità ed il disinteresse erano le dominanti sue virtù; dopo la vittoria, distribuiva tutto il bottino a' suoi soldati e divideva tra essi il riscatto dei prigionieri, che fatti aveva di sua mano. Un uffiziale, mandato per secondarlo in un colpo di mano, di cui Bayard ebbe solo l'onore, reclamò la metà di 15,000 ducati, ch'erano stati presi. Bayard sostenne i suoi diritti ed il consiglio di guerra giudicò in suo favore. Ode il suo camerata lagnarsi amaramente della fortuna, che sì gli sfugge, e si fa recare i 16,000 ducati. » Ecco di belle dragee, diss' » egli coll' ordinaria sua giocondi- » tà; io vedo bene che vi tentano; » su via, poichè avete bisogno di » oro, ricevetelo dalle mani del vo- » stro amico". Gli diede la metà della somma e distribuì il restante ai soldati. In altra occasione, alcuni ribelli vanno a prostrarsi alle ginocchia del generale in capo per implorare clemenza e gli presentano trecento marchi di vasellami d'argento. Questi li dà a Bayard: » Che il cielo mi preservi, rispon- » de l' illustre cavaliere, dal fare » entrare in mia casa ciò, che vie- » ne da traditori! io ne avrei gasti- » go". Non accettò il ricco dono che per distribuirlo a coloro, che lo circondavano. Sempre fedele alla patria, Bayard ricusò cariche eminenti e lucrose sotto stranieri monarchi. In vano Giulio II, dopo l'accaduto a Garigliano, gli fece proporre di essere generalissimo delle sue truppe; in vano Enrico VIII sperò di trarlo a sè coll' esca delle lodi e delle promesse. » Io » non ho, disse Bayard, che un pa- » drone in cielo, il qual' è Dio, ed » un padrone sulla terra, ch' è il re » di Francia; non ne servirò altri » mai. Nato con inclinazioni libere e generose, Bayard fu straniero alle arti della corte ed agli accorgimenti della politica; perciò non ebbe il comando delle armate in capo. Fu questa una vera sventura per la Francia ed un fallo di Francesco I., che più accordò al favore, che al merito. Se quegli, che accoppiava la prudenza al valore, la sagacità all' intrepidezza, l' amore della patria all' amore de' suoi doveri; che attento e vigilante, fertile in ripieghi, atto ugualmente alla difesa, quanto all' offesa, fermo ne' perigli, tranquillo tralle disgrazie, incapace di cedere al nemico e

d' invilirsi, soverchiato da numero; che seguitato era ne' campi per imparare da lui l'arte della guerra; che rassicurava con la presenza sua un intero esercito e vi spargeva la gioja, e ad un tempo oracolo de' consigli, anima e braccio era dei generali, terrore de' nemici, scudo e spada dello stato; se un tal uomo finalmente non fu mai generale d' esercito, fu, non v' ha dubbio, degno più che alcun altro mai di esserlo. La vita di questo illustre cavaliere è stata prima scritta dal suo segretario, sotto il nome di *Servo leale*, Parigi, 1527, in 4.to; ristampata con note di Teodoro Goffredo, Parigi, 1616, 1619, in 4.to; idem, con supplemento, dal presidente Claudio Expilly, e nuove note di Luigi Vidal *pseudonimo* del presidente di Boissieu, Grenoble, 1651, in 4.to. Lazzaro Bocquillot, priore di Lonval, la pose in lingua moderna, Parigi, 1702, in 12; finalmente Guyard di Berville ne pubblicò la vita meglio scritta e che più interessa di tutte, Parigi, 1766, 1768, in 12, ristampata gran numero di volte. Trovasene ancora una di aggradevole nel tom. IX delle *Vite degli uomini illustri di Francia*, di d' Auvigny. Stefano Pasquier, nelle sue *Ricerche sulla Francia*, consacrò al cavaliere Bayard i capitoli 18, 19, 20, 21 e 22 del suo sesto libro. Le *Vite*, che ne scrissero Sinforiano Champier, Parigi, 1525, in 4.to ed Aimar, Lione, 1699, in 12, non sono che romanzi. I tratti più forti del carattere di Bayard ed i principali avvenimenti di sua vita sono stati alquanto abilmente descritti dal poeta du Belloi, nella Tragedia di *Gaston e Bayard*.

B—P.

BAYE (Francesco Berthelot marchese di), luogotenente-generale degli eserciti del re, comandante a Lunéville, morto il dì 3 settembre 1776, pubblicò la *Campagna del maresciallo di Créqui*, nel 1667, Lunéville, 1761, in 8.vo.

A. B—T.

BAYEN (Pietro), speziale, nato a Châlons-sur-Marne, nel 1725, manifestò di buon' ora genio per le scienze e per le arti. Intantochè faceva i suoi studj, impiegava tutt' i giorni di vacanza a visitare le officine delle fabbriche od a tener dietro ai lavori degli agricoltori. Pensava, ed a ragione, che semplificare si potevano i metodi degli artigiani e gli stromenti, de' quali si servono; ed in vero parecchie arti gli devono utili riforme. Venne a Parigi, nel 1749, e fu successivamente l'allievo di Charas e di Rouelle. Lavorò qualche tempo nel laboratorio di Chamousset, dove tante disposizioni sviluppò per la chimica, che il governo lo incaricò, con Venel, di analizzare tutte le acque minerali di Francia. Tale importante lavoro venne interrotto dall'ordine, che ricevè, nel 1755, di accompagnare, come speziale in capo, la spedizione nell' isola di Minorica, dove rese grandi servigj. Non trovando la truppa nè fontane, nè fiumi, beveva acqua salsa, che malattie loro cagionava. Bayen discoprì una sorgente nascosta d' acqua dolce, abbastanza abbondante per dissetare tutta l' armata. Già l' assedio stava per essere interrotto, però che gli offiziali delle artiglierie mancavano di salnitro onde preparare le micce delle bombe; ode Bayen tale perplessità, chiede polvere da schioppo e ne trae in un giorno tanto nitro, quanto basta per continuare il servigio della batteria. Dopo la battaglia di Minorica, Bayen passò collo stesso titolo nell' esercito d' Alemagna, durante la guerra dei sett' anni. Come si tornò in pace, riprese il suo lavoro delle acque minerali e pubblicò, nel 1765, l'*Analisi delle acque di Bagnères di Luchon*. Le chimiche ricerche, fatte da Bayen in occasione di quell' analisi,

gli discopersero le proprietà fulminanti del mercurio in certa combinazione. Studiò accuratamente gli ossidi di quel metallo e fu primo a verificare come i metalli, in luogo di perdere uno de' loro principj nella combustione, acquistano anzi uno di que' dell'aria, che vi si fissa ed aumenta il peso loro. Codesta teoria era stata già dimostrata da Giovanni Rey, medico perigordino, il cui libro, pubblicato nel 1620, era già posto in dimenticanza: Bayen, in una lettera all'abbate Rozier, rese giustizia a quell' antico chimico (*V.* Giovanni Rey). Fece stampare, nel 1778, un *Mezzo di analizzare le serpentine*, i *porfiri*, *le ofiti*, i *graniti*, i *diaspri*, *gli scisti*, *le pietre aquiline*, i *feldspati*. Tale lavoro avanzò molto la mineralogia; fece conoscere la presenza della magnesia negli scisti e la possibilità di farla servire in Francia alle fabbriche di sale d'epsom o di sedlitz, che si trae dagli esteri. Una Memoria di Henckel e Margraff cagionò grand' inquietudine sull' uso dello stagno, ch'essi risguardavano come lega di tale metallo e d'arsenico: Bayen ripetè le loro sperienze, ne fece di nuove e provò che i concepiti timori non erano fondati. La sua opera, fatta in comune con Charlard, è intitolata: *Chimiche ricerche sullo stagno, fatte per ordine del governo*, Parigi, 1781, in 8.vo. Leonhardi la tradusse in tedesco, nel 1784, Lipsia, in 8.vo. Poco dopo scoperse che l'allume ha d' uopo del concorso dell'alcali per cristallizzare, che il ferro spatico è un carbonato; comparativamente analizzò le varie specie di marmi ed indicò quelli, che gli architetti o statuarj impiegar possono con più vantaggio. Fu ricevuto nell' istituto all'epoca di sua formazione e morì a Parigi, nel 1798, in età di 73 anni. Bayen era modello di semplicità, pazienza e modestia; era studiosissimo, eccellente osservatore e di rara filantropia. Vennero raccolti i suoi *Opuscoli chimici*, 1798, 2 vol. in 8.vo, che parte racchiudono delle memorie qui sopraccitate. Molte utili note andarono perdute, però che Bayen sotto il governo della rivoluzione abbruciò tutte le sue carte.

C. G.

BAYER (Giovanni), nato ad Angsbourg, verso la fine del secolo XVI, esercitò il ministero evangelico in varj siti con sì ardente zelo, che gli attrasse dispiacevoli affari; si rese distinto nell' astronomia, per cui fu nobilitato, nel 1669, dall' imperatore Leopoldo. Egli è autore di un' eccellente opera, intitolata: *Uranometria*, pubblicata nel 1603, della quale pubblicò una seconda edizione, considerabilmente aumentata, sotto il titolo di *Coelum stellatum christianum*, ristampata ad Ulma, nel 1723, in fogl. È questa una descrizione delle costellazioni, accompagnata da carte celesti; vi segna le stelle d' ogni costellazione con lettere greche. Ogni stella ha il suo distintivo carattere, pel quale si può disegnarla senz' aver bisogno di caricarsi la memoria di una moltitudine di nomi. Disegnò nondimeno sulle sue carte le figure delle antiche costellazioni e lasciò loro i nomi tratti dalle greche favole, a cui troppo era abituata l' immaginazione per rinunziarvi.

T—d.

BAYER (Teofilo-Sigifredo), nipote del precedente, nato, nel 1694, a Koenigsberg, dove fece i suoi studj letterarj, filosofici e teologici. La sua inclinazione per le lingue orientali, delle quali i rabbini gli diedero le prime lezioni e che coltivata gli venne da Abramo Wolf, lo trasse ad imparare ancora il chinese. Lo stato di sua salute, gravemente alterato per la contenzione ed assiduità, che dava a tal genere di studio, e la brama di

ampliare le letterarie sue cognizioni lo indussero a viaggiare in parecchie contrade dell'Alemagna. Strinse corrispondenza coi dotti e fu bene accolto nelle più celebri università; ritornò, nel 1717, in patria per esservi bibliotecario. Chiamato, nel 1726, a Pietroburgo, vi occupò la cattedra di antichità greche e romane. Già si disponeva a ritornare in Alemagna, quando fu attaccato dalla malattia, da cui morì, il dì 21 febbrajo 1738. Quelle delle tante sue opere, per le quali egli è principalmente conosciuto, sono: I. *Museum sinicum*, Pietroburgo, 1730, 2 vol in 8.vo. Contiene una Grammatica chinese, un'altra della Lingua chincheo, un Trattato di cronologia chinese, un Trattato dei pesi e delle misure, dei frammenti di alcuni libri in chinese e latino, più di sessanta tavole, ec.: è peccato che per la cattiva esecuzione di queste tavole offra spesso testi chinesi non leggibili. Le sue ricerche grande luce diffusero sulla storia del Nord e sull' emigrazioni dei popoli della mezza età; II *Historia osrhoena et edessena nummis illustrata*, Pietroburgo, 1734, in 4.to, opera riputata e riguardata come classica nel suo genere; III L' opera, che gli fa più onore, è la sua traduzione del primo libro del *Tchountsieou* o *Cronaca del regno di Lu*, di Confuccio; IV *Historia congregationis cardinalium de propaganda fide*, 1721, in 4.to. È ella una satira sì violente contro la chiesa romana, che gli stessi protestanti n' ebbero sdegno. Gli altri scritti di Bayer si trovano negli *Acta eruditorum*, nelle *Memorie dell' accademia di Pietroburgo*; parecchi sono stati separatamente stampati; alcuni restarono manoscritti. Trattano quasi tutti sovra importanti punti di storia, cronologia, filosofia antica ed orientale. Tra le dissertazioni inserite ne' dodici primi volumi degli *Acta petropolitana*, devesi soprattutto distinguere le seguenti: *Elementa litteraturae brahmanicae*, *tangutanae*, *mungalicae*, di 23 pagine, con 10 tav. nel tom III; *Elementa brahmanica*, *tangutana*, *mungalica*, con 9 tav., nel tom. IV; un'altra sulla *Letteratura mangiurica*; un'altra *De lexico sinico*, Cu-guéy; e quelle *De horis sinicis*; *De cyclo horario commentationes*; *accedit ejusdem Parergon sinicum de calendario sinico*, ec. Pietroburgo, 1735, in 4.to, di 32 pag., con 8 tav. Il più compiuto catalogo delle sue opere è quello, che compilò M. Sharpe, nell' *Appendix* al *Syntagma dissertationum* di Th. Hyde, tom. II.

T—d. e C.M.P.

BAYER (Francesco Perez), antiquario, nato a Valenza in Ispagna, nel 1711, vi fece i suoi studj e vi ottenne la cattedra di ebraico. Chiamato poscia all' università di Salamanca, vi compose un libro d' *Instiuzioni della lingua ebraica* ed un *Vocabolario di voci spagnuole dall' ebraico derivate*, opere, che stampate non furono. Il primo libro, che Bayer pubblicò, fu una *Dissertazione sopra i re dell' isola di Tarso*, Barcellona, 1753. L' autore era stato allora allora eletto canonico della cattedrale di Barcellona. Per ordine di Ferdinando VI, si recò a Toledo ond'esaminare i manoscritti conservati nella biblioteca della cattedrale. Bayer presentò, alcun tempo dopo, al re i resultati delle sue ricerche, in un vol. in fogl. manoscritto. Nel 1754, si trasferì a Roma, al fine di osservare i monumenti antichi, che potevano avere relazione colla storia di Spagna. I resultati di quel viaggio furono due vol. in fogl., non per anche pubblicati. Essendo a Roma, fece stampare, nel 1756, una Dissertazione, intitolata. *Damasus et Laurentius Hispanis adserti et vindicati*. Questo viaggio gli procurò l' utile conoscenza degli uomini i più dotti

d'Italia. Siccome ritornò, Bayer fu fatto canonico tesoriere della cattedrale di Toledo. Nel 1760, il re lo incaricò di fare il catalogo dei manoscritti dell' Escuriale. Bayer impiegò tre anni in quel grande lavoro e fece un catalogo di quattro volumi in fogl. Non iscemò la sua attività dopo sì penosa intrapresa e compose parecchie operette, rimaste manoscritte. Il re Carlo III lo elesse, in processo di tempo, precettore degl' infanti, carica, cui Bayer esercitò con generale soddisfazione. L'infante don Gabriele provò quanto profittato gli avessero le lezioni del suo maestro, pubblicando, nel 1772, una traduzione di *Sallustio*; è tenuta la migliore, che fosse fatta in lingua spagnuola. L' opera, stampata con lusso molto, è uno de' tipografici monumenti della Spagna. Bayer ebbe certamente molta parte nella traduzione. La corredò d' una Dissertazione sull'alfabeto e la lingua dei Fenicj e delle loro colonie. L'antichità dei popoli orientali era in generale il suo studio principale. La Dissertazione, che pubblicò a Valenza, nel 1781, sotto questo titolo: *De nummis hebraeo-samaritanis*, in 4.to, porse ai dotti un'alta idea della sua erudizione. Nondimeno provò ella, in seguito, alcune contraddizioni; ma, Bayer quantunque giunto ad età molto avanzata, la difese con due altre picciole Dissertazioni, pubblicate nel 1790 e 1793. Nell'anno successivo alla stampa del suo primo Trattato, il desiderio di vie più aumentare le sue cognizioni gli fece intraprendere un viaggio nell'Andalusia ed in Portogallo e ne riportò un volume di note, ugualmente manoscritto. Creato poscia conservatore della biblioteca reale di Madrid, arricchì di note una nuova edizione della *Biblioteca spagnuola* d' Antonio (*V.* Antonio). Onde ricompensare le utili sue fatiche, il re gli accordò il titolo di consigliere della camera. Bayer morì il dì 26 gennajo 1794.

D—G.

BAYEUX (Giorgio), nato a Caen, verso il 1752, fu avvocato in quella città, indi a Rouen, dove s' illustrò in parecchie cause di grido. Le occupazioni dell' arringare nelle liti non lo impedivano di coltivare le lettere. L' opera sua più importante è una traduzione in prosa dei *Fasti d' Ovidio*, 1785-88, 4 vol., in 8.vo. È scritta con sufficiente eleganza e nobiltà; ma soprattutto viene riputata pel discorso preliminare e le note, che la corredano. L' erudizione e la saggia critica vi si uniscono onde chiarire le oscure tradizioni, sulle quali si fondavano gli usi civili e religiosi dei Romani. Comunque dica il *Dizionario universale storico, critico e bibliografico*, pubblicata non venne la seconda edizione. Devesi ancora a Bayeux: I. *Riflessioni sul regno di Trajano*, 1787, in 4.to, dove l'autore fa lusinghiere comparazioni tra i principali personaggi di Roma, in quell' epoca, e parecchi de' suoi contemporanei; II Alcuni *Saggi accademici*, 1785, in 8.vo, dove si trovano l' elogio d'Aristone ed alcuni sunti di una grand'opera intitolata: *L'Antichità pittoresca*; III Il *Prospetto di una nuova traduzione di Pausania*, alla quale concorrere dovevano i dotti e gli artisti di primo ordine: questa traduzione era vicina al suo compimento; IV Alcune poesie coronate dalle accademie di Rouen e di Caen; V *Processi verbali dell' assemblea provinciale della Bassa Normandia*, Caen, 1787, in 4.to. Lasciò manoscritte alcune dissertazioni sopra oggetti d' antichità, traduzioni di *Claudiano*, d' *Apulejo*, ec., ed una versione quasi intera di *Marziale*, accompagnata da note. Nel 1787, Necker lo chiamò presso di sè e lo fece primo uffiziale delle finanze. Nel 1789, incominciò

un giornale, intitolato: *Storia della rivoluzione presente*, ossia *Memorie periodiche, imparziali e fedeli per servire alla storia di Francia, durante gli anni 1789 e seguenti.* Fatto commissario del re, poscia procuratore-generale-sindico del dipartimento di Calvados, fu messo in prigione e trucidato dal popolo di Caen, il dì 6 settembre 1792, siccome complice dei ministri Montmorin e di Lessart, allora accusati di cospirazione ed imprigionati ad Orleans.

A—G—R.

BAYF. *V.* Baïf.

BAYLE (Francesco), medico del XVII secolo, professore dell' università di Tolosa, morto il dì 24 settembre 1709, in età di 87 anni; s' ebbe in patria una riputazione abbastanza grande, la quale non deve altrimenti conservare in oggi che siccome erudito. Si applicò d' altronde soverchiamente alle scienze accessorie alla medicina, perchè sì queste che la prima giovar potesse di que' lumi, che resultato sono soltanto di uno studio non esclusivo e peculiare; in oltre, vivendo nel secolo di Boerhaave, di Bellini, nel tempo, in cui fatte venivano false applicazioni della fisica e delle matematiche all' arte del guarire, egli s' attenne a tale fallace filosofia; nondimeno, occorrono alcune osservazioni non poco preziose, ne' numerosi suoi scritti e particolarmente nel suo *Trattato dell' apoplesia.* Ecco la lista delle sue opere: I. *Systema generale philosophiae*, 1669, in 8.vo. II *Dissertationes medicae tres*; *De causis fluxus menstrui mulierum*; *De sympathia variarum corporis partium cum utero*; *De usu lactis ad tabidos reficiendos et de venae sectione in pleuritide.* Tolosa, 1670, in 4.to; 1681, 2 vol. in 12; all' Aja, 1678, in 8.vo. III *Tractatus de apoplexia*, Tolosa, 1676, in 12; Aja 1678, in 12; IV *Problemata physico-medica*, Tolosa, 1677, 1681, in 12; V *Dissertationes physicae, ubi principia proprietatum in oeconomia corporis animalis, in plantis et animalibus demonstrantur*, Tolosa, 1677, in 12; la Aja, 1678, in 12; VI *Storia anatomica di una gravidanza di 25 anni*, Tolosa, 1678, in 12; Parigi, 1679, in 12. VII *Dissertatio de experientia et ratione conjungenda in physica, medicina et chirurgia*, Aja, 1678, in 12; traduzione d'uno scritto, che Bayle recitò in francese, Parigi, 1675, in 12; VIII *Relazione dello stato di alcune persone, pretese ossesse, fatta per autorità del parlamento di Tolosa*, 1682, in 12; IX *Dissertazioni intorno alcune questioni di fisica e medicina*, Tolosa, 1688, in 12; X. *Institutiones physicae*, Tolosa, 1700, in 4.to; Parigi, 1701, in 4.to; XI *Opera omnia*, Tolosa, 1701, 4 vol. in 4.to.

C. ed A.

BAYLE (Pietro), nacque a Carlat, nell' antica contea di Foix, il dì 18 novembre 1647. Suo padre, ministro della religione riformata, fu il primo suo istitutore: per tempo died' egli prove di sorprendente memoria e di singolare vivacità di spirito. Di anni 19, fu inviato al collegio di Puy-Laurens, perchè ivi terminasse l' umanità. Poco mancò che il suo trasporto per lo studio non gli costasse la vita; indebolita ne fu la sua salute pel resto de' suoi giorni. Tutt'i libri erano buoni per esso; il suo gusto per la dialettica gli faceva trovare bellezze nelle opere di controversia; ma il *Plutarco* d' Amyot e Montaigne erano gli autori suoi favoriti; l'ultimo lusingava certamente la sua inclinazione per lo scetticismo; entrambi forse communicarono al suo stile quel modo vero e franco, quella libertà d' espressioni e sino quella tinta un poco antica, che si fa sentire ne' suoi scritti. Essendo andato a Tolosa per istudiarvi la filosofia, udì le lezioni dei gesuiti. Le argomentazioni del suo professore e più ancora le dispute

amichevoli, che di sovente sosteneva, con un sacerdote cattolico, alloggiato in sua casa, fortificarono talmente i dubbj già insorti nel suo animo per alcune letture contro l'*Ortodossia* dei protestanti, che risolse di mutare religione. La sua abbiurazione fu un trionfo per i cattolici, ma un colpo di fulmine per la sua setta e per la sua famiglia; tutte impiegarono quindi le seduzioni dello spirito e del cuore per ricondurlo alla loro comunione. Segretamente vi ritornò, dopochè per 17 mesi professò la cattolica fede, ed al fine di sottrarsi alla pena del bando perpetuo, intentato allora contro i relapsi, andò a Genova e di là a Copeto, dove il conte di Dhona gli affidò l'educazione dei suoi figli. Ed il soggiorno e l'impiego essendogli divenuto a noja, rientrò in Francia ed andò a fermare stanza in Rouen, dove fu ancora obbligato di fare il precettore. Di bel nuovo s' infastidì e venne a Parigi, città, in cui la conversazione degli uomini instruiti lo ricreava delle fatiche e dei dispiaceri di quella condizione, che una terza volta era stato costretto d' accettare. La cattedra di filosofia di Sedan essendo rimasta vacante, nel 1675, fu sollecitato a presentarsi per ottenerla; uopo fu disputarla ad altri tre; i quattro competitori convennero di chiudersi in un luogo e di comporre le loro tesi di concorso, senza preparazione, senza libri, tra l' uno e l' altro sole. Bayle sortì vincitore dalla lotta e professò con distinzione sino alla sospensione dell' accademia di Sedan, ordinata dal re, nel 1681. Venne allora chiamato a Roterdam per occuparvi la stessa cattedra. La prima sua cura fu d'adoperarsi onde procurare quella di teologia al ministro Jurieu, che al pari di lui aveva perduto la sua. Vedrassi in seguito come fu di sì buon uffizio rimeritato. In occasione di una cometa, apparsa nel 1680, che diffuso aveva un terrore quasi universale, pubblicò nel 1682, i suoi *Pensieri diversi sulla cometa*, opera piena di errori e digressioni, dove mosse erano mille questioni di metafisica, morale, teologia, storia e politica. A questa prima scrittura successe la *Critica generale della storia del calvinismo di Maimbourg*. Il libro fu ugualmente gustato dai cattolici e dai protestanti; lo stesso autore criticato ne parlò con istima, ed ammirandolo, intantochè veniva bruciato in Parigi per le mani del carnefice. Jurieu aveva fatto comparire pur egli una *Confutazione del P. Maimbourg*, ma non ebbe successo niuno; nè uopo fu di maggiore impulso per accendere il geloso furore di quell' uomo, dall' invidia e dall' orgoglio divorato. V' ha chi pretende, ma senza fondamento, che l' odio di Jurieu contro Bayle derivasse da ciò, che sua moglie aveva per questo sentimenti affatto contrarj. Frattanto Bayle intraprese un'opera periodica, col titolo di *Novelle della repubblica delle lettere*. Questo Giornale, cui tanto piacere egli prendeva a comporre, quanto gli altri a leggerlo, gli attrasse una singolare contesa colla celebre Cristina, regina di Svezia. Inserendo nelle sue *Novelle* una lettera, scritta da Roma, dove condannava ella tutte le persecuzioni, esercitate in Francia contro i protestanti, osservò com' era quella un *resto di credenza protestante*; gli furono scritte due lettere, piene d'orgoglio ed asprezza, a tale oggetto da un preteso servitore della regina; in una leggevasi questo passo, che poteva fargli rammentare la funesta avventura di Monaldeschi: » Voi » potreste vantarvi di essere solo al » mondo, che l' abbia impunemente » te offesa, se preso non aveste il » partito di scolparvi ". Bayle di fatto si scolpò e le sue scuse

soddisfecero sì pienamente la regina Cristina, che volle da quel momento annodare una corrispondenza con lui per tutti gli oggetti di letteratura e di scienza. Ben più crudelmente turbato venne il suo riposo per la morte di suo padre e de' suoi due fratelli. Tali perdite, l' una all' altra sì vicine, e la sempre crescente violenza delle provvisioni vinte in Francia contro i religionarj, gl' inspirarono il *Commentario filosofico sopra quelle parole dell' Evangelio*: VIETATE LORO L' INGRESSO. Quest' opera, ch' ei non volle mai confessare per sua, non è degna di lui, nè per lo stile ch'è duro e non chiaro, nè pei modi, tutti rancore e fiele. In tutti gli altri suoi scritti si esprime, intorno alla Francia ed ai cattolici, con tanta moderazione, che gli uomini ardenti del suo partito non mancarono di fargliene rimprovero; siccome delitto glielo apposero i suoi nemici. Jurieu, che aveva forse riconosciuto Bayle per autore del *Commentario. filosofico* dal calore, con cui difendeva il suo dogma favorito, ch'era la tolleranza, attaccò l'opera con furore. L'odio suo non altro attendeva che un pretesto, onde insorgere apertamente contro Bayle stesso; fornito gli venne per l'*Avvertimento ai rifuggiti*, opera, in cui i protestanti sono trattati con poca delicatezza, ma che Bayle costantemente negò essere sua, e che per niuna prova autorizzati siamo ad attribuirgli, tuttochè sia inserita nella raccolta delle sue opere. Non solo Jurieu l' accusò di esserne autore, ma il rappresentò eziandio come l'anima d'una trama ordita in favore della Francia, contro gl' interessi de'protestanti e delle collegate potenze. In due scritti respinse Bayle quella duplice imputazione, ma la calunnia stette più forte. Nel 1693, i magistrati di Roterdam, indotti o piuttosto intimiditi dall'esempio del re Guglielmo, il quale in quest' affare prendeva parte contro Bayle, tolsero a questo la sua cattedra e la permissione altresì d'insegnare particolarmente. Da qualche tempo la sua salute costretto lo aveva a discontinuare le sue *Novelle della repubblica delle lettere*. Libero da ogni obbligata occupazione, ma sentendo la necessità di lavorare onde soddisfare all' attività del suo spirito e non già per provedere a'bisogni,che l'estrema sua moderazione gli toglieva di conoscere, interamente intese alla composizione del suo *Dizionario storico e critico*, che pubblicò da prima in 2 vol. in fogl., 1696. La rabbia di Jurieu non era già satolla; nuova persecuzione suscitò contro quella nuov' opera, la prima, alla quale Bayle ponesse il suo nome. Il concistoro, sovra il quale egli non aveva che troppo credito, rinfacciò all' autore, 1.mo, di essersi permesso pensieri ed espressioni oscene; 2.do, di aver fatto nell' articolo *Davide*, una specie di diatriba contro quel re; 3.zo, non solo che tutti riferiti avesse gli argomenti dei manichei, ma di averne prestato loro de'nuovi, senza confutare nè gli uni, nè gli altri; 4.to, che incorso fosse nello stesso torto, relativamente alla dottrina del pirronismo, nell' articolo consacrato al capo di quella setta; 5.to, di aver dato esagerate lodi agli atei ed agli epicurei. Oltre questi cinque capi principali, biasimato veniva altresì perchè avesse difeso alcuni papi attaccati dai teologhi della riforma. Questo solo tratto caratterizza Bayle ed i suoi avversarj. Promise di togliere dal suo *Dizionario* quanto ferito aveva il concistoro, ma il pubblico aveva intorno a ciò altre idee, altri interessi: l'autore preferì l'appagare i suoi lettori al soddisfare ai suoi giudici, ed il libro restò, con piccolissimo divario, nello stato di prima. Due nuovi nemici insorsero contro di

lni, Jacquelot e Leclerc, ch'entrambi attaccarono la sua religione; altri lo perseguitarono ancora come nemico della sua setta e della nuova sua patria. Continuando a rappresentarlo quale partigiano segreto della Francia, accesero contro di lui la collera del governo inglese e, senza l'amicizia del lord Shaftsbury, sarebbe stato forse bandito dalle sette provincie. La sua lotta contro Leclerc e Jacquelot fu viva e lunga, ma turbava meno il riposo dell'anima sua, che non accresceva i mali, di che era oppresso il suo corpo. Già da lungo tempo il suo petto era riscaldato; s'infiammò, nè volle i soccorsi dell'arte contro una malattia, dicev'egli, ereditaria ed incurabile. Morì vestito e, per così dire, colla penna in mano, il dì 28 settembre 1706, in età di 59 anni. Il parlamento di Tolosa riconobbe la validità del suo testamento, mal grado la legge, che annullava tutti quei dei rifuggiti. Uno dei giudici, Senaux, rappresentò come i dotti erano d'ogni paese, nè si doveva risguardare quale fuggitivo quello, che l'amor delle lettere chiamato aveva in altre contrade, e ch'era cosa indegna trattare da straniero un uomo, a cui la Francia si gloriava di essere stata patria. A coloro, che obbiettavano come Bayle era morto civilmente, » È appunto, dicev'egli, durante il » corso di quella morte civile, il » suo nome d' un massimo splen» dore per tutta Europa rifulse". Fagon, medico di Luigi XIV e di madama di Maintenon, consultato da un amico di Bayle intorno all'ultima sua malattia, scrisse: » Io desidererei appassionatamen» te che possibile fosse di trovare » un rimedio sì singolare, quanto » è il merito di quello, per cui vie» ne chiesto"; e permise che pubblicato fosse il suo consulto, monumento della sua stima per l'illustre Bayle. Era Bayle tenero e gentile coi suoi parenti ed amici. Il suo conversare era sciolto e dolce; coerente nel suo scetticismo, soffriva le contraddizioni e di rado sopportar le faceva agli altri. Nelle numerose questioni, che sostener gli convenne, non fu mai aggressore; ed il suo amor per la pace era tale, che rifiutò d'entrar nelle accademie a motivo delle dissensioni, dalle quali agitate sono troppo sovente. Aveva un'opinione assai modesta di sè medesimo ed accoglieva con riconoscenza tutti gli avvertimenti, che gli venivano dati. Estraneo affatto ad ogni mira d'interesse, non si lasciò sedurre da niuna delle occasioni di far fortuna, che gli si presentarono: l'amicizia stessa trovava difficoltà a fargli accettare i regali i più lievi. D'una castità e d'una sobrietà a tutte prove, non cadde mai in verun eccesso, non trovò mai piacere che nello studio: lavorò quattordici ore per giorno fino all'età di quarant'anni ed assicurò che, dall'età di vent'anni in poi, non si ricordava di essere stato ozioso un solo istante. Il suo carattere e la sua vita furono in tutto degni d'un vero filosofo. » Bayle, dice Voltaire, è il » primo dei dialettici e dei filosofi » scettici ..... I suoi maggiori ne» mici sono costretti a confessare » che una sola linea non havvi » nelle sue opere, che sia una ma» nifesta bestemmia contro la re» ligione cristiana; ma i suoi mag» giori difensori confessano che, » nei suoi scritti di controversia, » non v'ha una sola pagina, che il » lettor non conduca al dubbio e » sovente all'incredulità ". Egli stesso si paragonava al Giove *adunator di nubi* d'Omero: » La mia » abilità, diceva egli, consiste nel » formare dubbj; ma non sono che » dubbj ". Sembra che Basnage di Beauval, suo amico e continuatore

delle sue *Novelle della repubblica delle lettere*, felicemente spiegasse quello scetticismo, pel quale alcuni gli sanno tanto grado, mentre altri a colpa grave gliel' appongono. » Gli pareva che la maggior parte dei teologi, dice quel » critico, gli tracorresse con soverchia facilità a parlare in modo decisivo, ed avrebbe amato che non » si parlasse che dubbiamente di » cose dubbie. Con questo spirito » era per Bayle un piacere malizioso quello di sconcertarne il » franco affermare, mostrando come certe verità, da essi tenute » per evidenti, circondate erano » ed ottenebrate da tante difficoltà, che adoperato eglino avrebbero talora con più prudenza, » se sospeso avessero le decisioni » loro. Avea in oltre discussi tanti » fatti, intorno a cui dubbio non » appariva nel comune dei dotti, » e gli avea ad evidenza trovati falsi, » chè abituazione s'era in lui fatta il » diffidare di tutto e non prestava » che una transitoria fede agli storici, in attenzione di migliori » notizie ". — » Dialettico ammirabile più, che profondo filosofo, » dice ancora Voltaire, nulla qua» si sapea di fisica. Ignorava le » scoperte del grande Newton; e » quasi tutti i suoi articoli filosofici presuppongono o combattono quel cartesianismo, ohe più » non sussisteva ". Il suo stile, spontaneo e chiaro, è troppo spesso prolisso, debole, scorretto e famigliare fino alla volgarità. Gli sono state a ragione rinfacciate espressioni goffe ed oscene; nè ad arte o con piacere il faceva; l'ignoranza o la dimenticanza dei riguardi sociali n'erano la sola cagione. » L' estrema vivacità del » suo spirito, dice La Harpe, poco » adattavasi, per confessione sua » propria, al metodo ed all'ordine. Gli piaceva di spaziare col» l'immaginazione sopra ogni maniera di soggetti, senza molto » badare alla connessione loro; un » titolo qualunque bastava per » condurlo a parlar di tutto ". In tale modo compose il suo Dizionario, chiamato da lui medesimo *una compilazione informe di passi cuciti l'uno alla coda dell'altro.* Senza abusare di tale confessione troppo modesta, si può dire essere gli articoli in se stessi assai poca cosa; sembrare che siano essi soltanto l'occasione o il colore delle numerose note, che li corredano, nelle quali l'autore profonde a vicenda le ricchezze della sua erudizione e la forza della sua dialettica. Si deplorò che quell'opera contenesse troppi nomi oscuri e troppo pochi nomi celebri; ma è giusto osservare ch'essa è stata intrapresa principalmente per rettificare od al fine che per supplemento servisse al *Dizionario del Moréri*. La prima edizione è del 1697, in 2 vol. in foglio; la seconda, del 1702, fu fatta pure sotto gli occhi di Bayle. La terza, pubblicata da Prospero Marchand, nel 1720, in 4 vol. in foglio, è la più bella: viene ricercata per la lettera dedicatoria al duca d'Orléans, che si trova in alcuni esemplari, e per l'articolo *David*, di cui si vede una seconda lezione alla fine del secondo volume. Ma quest'articolo *David* è doppio eziandio nell' edizioni del 1730, 4 vol. in foglio; del 1734, 5 vol. in foglio (la meno stimata di quelle da noi citate, per essere stata stampata a Trévoux); e del 1740, 4 vol. in foglio. L' ultima quella è ricercata dagli eruditi e riguardata viene come la più compiuta. V'ha un'edizione stampata a Basilea, nel 1740, 4 vol. in fogl. ed un' altra in 8.vo è stata, negli ultimi tempi, cominciata a Lipsia. L'opera intiera è stata tradotta in inglese, con considere oli aumenti, da Th. Birch e Lockman, 1734-41, 10 vol. in

foglio. Joly ha pubblicato, nel 1748, 2 volumi in foglio di *Osservazioni critiche sul Dizionario di Bayle* (*V.* Bonnegarde e Chaufepié). Sono state pubblicate all'Aja, nel 1727-31, e 1737, in 4 volumi in foglio, le *Opere diverse di P. Bayle*, contenenti, oltre gli scritti già citati: I. *Che cosa sia la Francia tutta cattolica sotto il regno di Luigi il Grande*, specie di libello contro quegli scritti numerosi, in cui si esaltava la gloria immortale, che Luigi XIV s'era acquistata coll'estirpare l'eresia; II la *Cabala chimerica*; III la *Chimera della cabala di Roterdam*; IV *Avviso al picciolo autore dei piccoli Libercoli*; V *Nuovo Avviso*, al medesimo; VI *Janua coelorum reserata cunctis religionibus a celebri admodum viro domino Petro Jurieu*. I cinque ultimi scritti sono in risposta alle accuse d'irreligione e di fellonia politica, dategli da Jurieu. VII *Risposta ai quesiti d'un provinciale*, opera, che l'autore stesso non seppe definire che cosa fosse, e che effettivamente non è definibile, però che tutte le materie possibili trattate vi sono senza ordine e per capitoli isolati; VIII *Trattenimenti di Massimo e di Temisto*, o *Risposta a Leclerc*; IX *Opuscoli*; X *Corso di filosofia*, in latino, con una traduzione francese; XI *Lettere* alla sua famiglia ed ai suoi amici: l'autore di questo articolo ha veduto una raccolta di 363 lettere di Bayle, che non sono state stampate; XII *Discorso storico sopra la vita di Gustavo Adolfo*. Desmaizeaux ha scritto una *Vita di Bayle*, in 2 vol. in 12, 1722: „ Essa non avrebbe do„ vuto occupare sei pagine, disse „ Voltaire ". È stata ristampata nell' edizioni del *Dizionario* del 1730, 1734, 1740. La *Storia di Bayle e delle sue opere*, 1716, in 12, pubblicata sotto il nome di la Monnoye, è dell'abbate du Revert. Si trova l'indicazione d'alcune opere di Bayle nel *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* di Barbier, il quale però non parla della *Biblioteca volante*, Amsterdam, 1700-1, cinque parti, in 12. Questa è una raccolta di scritture rare e curiose.

A—c—R.

* Per giudicare però con più rettitudine di Bayle e del suo Dizionario non sarà inutile il sentire il dotto ed assennato, non meno che pio e zelante sentimento dei Giornalisti di Trèvoux. (Aprile, maggio, giugno, 1755.) „ Il titolo di quest'opera, e più ancora la sua natura e la sua forma non possono che affliggere amaramente tutti que' cittadini, i quali hanno ancora dello zelo per i buoni costumi e per la religione: non v'ha quasi alcun luogo, che non solleciti la vendetta e gli anatemi di tutti i tribunali cristiani. Tutta l'opera non può essere che il trionfo del libertinaggio e dell' empietà. Il veleno, che in essa contiensi, non penetrerà in alcuna famiglia, dove non produca gli effetti i più funesti. La gioventù dei due sessi non vi attingerà senza perdere tutti que' sentimenti di pudore, di onore, di religione, che si sa essere l' unico freno delle sregolate passioni. Noi vorremmo essere falsi profeti, ma il nostro rammarico è di sapere che un desiderio così legittimo non può esser che inutile .... " Tale ancora si è il giudizio, che ne fa il sig. Saurin (Discorso sull' accordo della religione colla politica) s'egli riguarda Bayle come un filosofo ed un dotto, come un uomo regolato ne' suoi costumi, confessa che per un esatto contrapposto egli è un sofista, che ignora o finge d' ignorare le cose più comuni; che attacca i buoni costumi, la castità, la modestia e tutte le virtù cristiane; che dà delle armi nuove agli antichi eresiarchi, riunendo nel

nostro secolo tutti gli errori dei secoli passati. Questo giudizio è tanto meno sospetto, inquantochè parte da un Ministro della comunione di Bayle. In fatti sotto una vasta erudizione e una dialettica sottilissima che vi si trova? mille aneddoti egualmente sospetti ed inutili, un tessuto di sofismi, tutti gli sforzi dell' ingegno e del raziocinio impiegati per ottenebrare la verità ed abbellire l' errore; le satire più maligne, estratte da que' caustici libercoli, che la passione e l' odio sanno in ogni tempo produrre; le immagini le più indecenti; tutto ciò in somma, che caratterizza un' opera seducente e perniciosa. E questa è quella infausta sorgente, ove i nemici della religione vanno ad attingere i loro errori e le loro empietà, gl' increduli i loro sofismi, le persone maligne le loro satire: ove gli spiriti curiosi e temerarj trovano il naufragio nella fede, la gioventù la perdita della propria innocenza e l' allettamento della voluttà. Qual vantaggio letterario può mai compensare tanti danni!

L. M—n.

BAYLEY (Anselmo), teologo anglicano del secolo XVIII, è autore di varie opere, fra le quali s' annoverano le seguenti: I. *Grammatica ebraica senza punti e con punti;* II L'*Antico Testamento in inglese ed in ebraico*, con annotazioni critiche e gramaticali, 4 vol. in 8.vo; III *Unione della musica e della poesia*; IV *Trattato pratico sopra l' arte di cantare e di sonare gl' istrumenti*; V una *Grammatica inglese*; VI *Istituzioni, Regolamenti e Statuti religiosi per le chiese ebraica e cristiana*. A. Bayley morì nel 1794. — Bayley (Niccolò) è autore d' un Dizionario tenuto in gran pregio in Inghilterra, il quale è stato ristampato a Londra, nel 1753, in un grosso volume in foglio, con intagli ed aggiunte considerevoli, da G. N. Scott, sotto il titolo di *Dizionario etimologico ed universale della lingua inglese.*

X—s.

BAYLY (Luigi), prelato inglese del secolo XVII, nato a Caermarthen, città del paese di Galles, studiò in Oxford e fu successivamente ministro d' Evesham, nella contea di Worcester, intorno all' anno 1611, cappellano di Jacopo I. e vescovo di Bangor, nel 1616. Godeva gran riputazione come predicatore, ma è ancora più celebre come autore d' un libro intitolato: *la Pratica di pietà*, ristampato per la 59.a volta nel 1734, in 8.vo, tradotto in lingua gallese e, nel 1633, in francese. Tale era il conto, che se ne facea in Inghilterra, che un predicatore ebbe a lagnarsi, perchè, fra il popolo, risguardata venisse generalmente siccome un' autorità uguale alla Bibbia. Si è preteso scoprire in quest'opera alcuni principj de' puritani, i quali, singolari essendo sulla penna di un vescovo, hanno indotto sospetto che Bayley stato non ne fosse realmente l' autore; ma tale sospetto spoglio sembra di fondamento. S' ignora per quale motivo il vescovo di Bangor sia stato, il dì 15 luglio del 1621, chiuso nella prigione, denominata *The fleet*, a meno che ciò non fosse per aver forse avuto qualche parte nelle rimostranze del parlamento contro il progetto di matrimonio del principe Enrico con l' infanta di Spagna: comunque sia, non sembra che la sua prigionia sia stata di lunga durata, nè che l' affare abbia per lui avuto ulteriori conseguenze. Morì nel 1632.

X—s.

BAYLY (Tommaso), teologo inglese, figlio del precedente, studiò nell' università di Cambridge. Nel 1644, ritirossi in Oxford con gli ecclesiastici, che, durante la guerra civile, seguitato aveano la fortuna

di Carlo I. Passò poscia in Francia, d'onde ritornò in Inghilterra, un anno dopo la morte del re; ma alcuni scritti, da lui pubblicati, riusciti essendo molesti al governo, fu preso e chiuso nella prigione di Newgate. Gli venne fatto di ricovrare la libertà e rifuggì in Olanda, dove si dichiarò cattolico-romano ed uscì in invettive contro la dottrina protestante, che predicata aveva per lungo tempo. Morì, per quanto si dice, in un ospitale, in Italia, verso l'anno 1657. Di lui esiste una pretesa *Conferenza concernente la religione fra Carlo I. ed Enrico, marchese di Worcester, nel castello di Ragland, nel* 1646; un trattato (in francese) *Della ribellione dei sudditi contro i loro re,* Parigi, 1655, in 8.vo; ed alcune altre opere, che non hanno più quasi niun' importanza oggigiorno.

X—s.

BAYRO (Pietro di), medico di Torino, nato nel 1468, morto nel 1558, professore nell' università di quella città e primo medico di Carlo III, duca di Savoja. Esiste una sua opera assai commendevole sopra la peste, intitolata: *De pestilentia ejusque curatione per praeservationum et curationum regimen*, Torino, 1507, in 4.to; Parigi, in 8.vo. Gli altri suoi scritti sono molto meno importanti, cioè: I. *Lexypyretae perpetuae quaestionis et annexorum solutio; de nobilitate facultatis medicinae,* Torino, 1512, in foglio; II *De medendis humani corporis malis Enchiridion, quod vulgo Veni mecum vocant,* Basilea, 1563, 1578, in 8.vo; Lione, 1561, in 12; Francfort, 1621, in 12.

C. ed A.

BAZARAD, principe d'origine slava, che regnava sulla Valachia nel 1330, è il primo vaivodo di tale provincia, intorno a cui la storia conservate abbiaci alcune particolarità. Due signori, vassalli di Carlo Roberto, re d'Ungheria, sperando impadronirsi per conto proprio della Valachia, se riusciti fossero a discacciarne Bazarad, persuasero Carlo a fargli la guerra. Sedotto dalle loro suggestioni, il re adunò un esercito numeroso ed andò a cingere d'assedio Severin. La resa di questa piazza tutto gli lasciava aperto il paese fino al Mar Nero. Bazarad, prima di ricorrere alle armi, volle tentar le vie dell'accomodamento: fece intendere al monarca che, se assentito avesse a ritirar le sue truppe, ceduta gli avrebbe la città di Severin, continuando a rendere omaggio alla corona d' Ungheria ed a pagare il tributo annuo. Si assoggettò in oltre a compensargli le spese della guerra ed a dar il proprio figlio in ostaggio per sicurezza della sua fedeltà; ma aggiunse che Carlo, se rigettato avesse tali condizioni, dovesse aspettarsi la più rigorosa resistenza e che fors' anche si sarebbe dovuto pentire della sua ingiusta aggressione. Queste minacce irritarono il re sì, che continuò la sua mossa; ma ben presto gli mancarono i viveri. La fatica e la fame condussero le sue truppe ad una tal' estremità, che astretto si vide a chiedere la libertà di ritornare nei suoi stati. Bazarad finse di acconsentire alla sua domanda, ma, mentre Carlo si ritirava senz' alcun timore, i Valachi occuparono le montagne, ch'egli dovea attraversare, e da che impigliati videro in esse gli Ungheresi, li oppressero a colpi di frecce, facendone un' orrida strage. Il re medesimo fu debitore della propria vita allo zelo d'uno de' suoi ufficiali, che si sagrificò per salvarlo. Bazarad, dopo quest' epoca, non fu più molestato dagli Ungheresi e trasmise la corona di Valachia alla sua posterità.

D. N—l.

BAZIN (Claudio), nato a Parigi, fatto dottore nel 1571, professore

di farmacia nel 1584, morì nel 1612. — Simeone BAZIN, suo figlio, fatto dottore nel 1598, fu professore della facoltà nel 1601, eletto suo decano nel 1638 ed in tale qualità fu preside alla scelta della balia, che allattò Luigi XIV.— Dionigi BAZIN, figlio di Simeone, fatto dottore nel 1630, fu nell'anno susseguente eletto professore di chirurgia nel collegio reale. — Guglielmo BAZIN, dei dintorni di Chartres, fatto dottore nel 1466, eletto decano nel 1472, morì nel 1500. Sotto la sua amministrazione fu fabbricata l'antica scuola di medicina a Parigi, nella *rue de la Bûcherie*. Non si sa precisamente in qual luogo la facoltà date avesse per l'innanzi le sue lezioni; ma, mal grado i tempi calamitosi ed il regno deplorabile di Carlo VII, la facoltà fece allora sforzi generosi; si separò dagli altri corpi, che attendono all'insegnamento pubblico, si eresse un edificio apposito, ed in progresso Bazin sovvenne alla società una somma assai riguardevole per proseguire quella fabbrica, che fu compita non prima del 1477, a cui si fecero aggiunte nel 1519 e nel 1571 e che in fine abbandonar fece il bel fabbricato, che occupa oggidì la facoltà.

C. ed A.

BAZIN (GILLES-AGOSTINO), medico di Strasburgo, nato a Parigi, corrispondente dell'accademia delle scienze, morì nel 1754. Ha pubblicato le seguenti opere: I. *Osservazioni sopra le piante e sopra la loro analogia cogl' insetti*, Strasburgo, 1741, in 8.vo; II *Trattato sopra il crescere delle piante*, 1745, in 8.vo, III *Storia naturale delle api*, Parigi, 1744, 2 vol. in 12; IV *Compendio della Storia degl' insetti per seguito a quella delle api*, Parigi, 1748 e seguenti, 4 volumi in 12. L'autore ha dato forma di dialogo alle sue opere, di cui l'essenza è tratta intieramente dalle *Memorie* di Réaumur; V *Osservazioni sul crescere del corpo umano*, 1741, in 8.vo; VI *Descrizione delle vene magnetiche*, 1753, in 4.to. Alcuni gli attribuiscono il *Libro giallo* (*V.* BOZA). Il *Trattato sull'acciajo d'Alsazia*, 1757, in 12, è del fratello maggiore di Bazin.

D—P—s.

BAZIO (GIOVANNI), vescovo di Wexioe in Isvezia, nato nel 1581, morto nel 1649, scrisse, d'ordine del governo, una Storia ecclesiastica della Svezia col titolo seguente: *Inventarium ecclesiae Sueco-Gothicorum, continens integram historiam ecclesiae Suecorum, libris VIII descriptam usque ad annum 1642*, Lincopiae, 1642, in 4.to. Quest'opera, che non è senza merito, soprattutto pel tempo, in cui fu scritta, è stata in seguito sorpassata da quelle di Claudio Arrhénio Oernhietur e d'Olao Celsio, sullo stesso argomento. Il vescovo Bazio ebbe tre figli, Giovanni, Enrico e Benedetto, i quali si segnalarono per merito e per ingegno. — GIOVANNI divenne arcivescovo d'Upsal e pubblicò alcune opere teologiche. — ENRICO militò e fu nobilitato sotto il nome di *Leionhielm*. — BENEDETTO fu precettore del principe Carlo Gustavo, poi re di Svezia, sotto il nome di *Carlo X*, compose alcune dissertazioni sopra diversi argomenti di morale e di storia e nobilitato venne col nome d'*Ekehielm*.

C—AU.

BAZIRE (CLAUDIO), nato nel 1764 e figlio d'un negoziante di Dijon, volle prima abbracciare lo stato ecclesiastico; poscia, essendo stato fatto avvocato, divenne uffiziale degli archivj degli stati di Borgogna. Fin dal principio della rivoluzione, se ne dichiarò partigiano zelantissimo e fu eletto amministratore d'un distretto, indi deputato presso l'assemblea legislativa. Le sue accuse contro la corte

fecero sì, che fu emesso contro di lui, dal giudice di pace, Larivière, un mandato d'arresto (*mandat d'amener*), il quale costò la vita a quel magistrato, nelle stragi di settembre del 1792. Bazire divenne membro della convenzione, continuò le sue denunzie, fu membro del *comitato di sicurezza generale* ed andò in missione a Lione, dove destituì i membri della municipalità, a cui fece surrogare partigiani di Châlier. Nel 1793, si oppose alla proposizione di obbligare i deputati a render conto della loro fortuna. Domandò eziandio che non fossero posti fuori della legge gli accusati, a cui riuscito fosse di fuggire, e parlò contro il sistema del *terrore*. Divenuto sospetto, tentò indarno di riacquistare la confidenza di quelli, di cui fino allora tenute aveva le opinioni. Fu accusato di baratterie, d'intelligenze con usurai, ed implicato nella caduta del partito di Danton; morì sul patibolo, in età di trent' anni, il dì 5 d'aprile del 1794. La società dei *cordeliers* aveva domandato il suo supplizio, trattandolo da *moderato*, ed alcuni deputati fecero inutili tentativi per salvarlo.

K.

BAZVALEN (Giovanni di). Dalla *Storia della Bretagna* Voltaire ha tratto la situazione principale della sua tragedia d'*Adelaide Duguesclin;* l'azione generosa, ch'egli attribuisce al sire di Conci, partiene a Giovanni di Bazvalen, uno dei principali cavalieri della corte del duca Giovanni IV (1387). Bazvalen, disprezzando i pericoli, a cui lo esponeva la sua disobbedienza, osò contravvenire agli ordini del suo sovrano, diede alla voce del rimorso il tempo di farsi sentire e salvò col suo zelo, colla sua lealtà e colla sua prudenza i giorni del contestabile di Clisson e l'onore del suo sovrano. (*V.* gli articoli Clisson e Giovanni IV, detto *il Conquistatore*).

D. N—l.

BAZZANI (Matteo), medico, segretario e poscia presidente dell' istituto di Bologna, nacque in tale città, il dì 16 aprile del 1674. Vi studiò la botanica e la medicina, ed ottenne i gradi accademici, nel 1698. Gli fu conferita una cattedra di medicina, che sostenne con distinzione. Morì a Bologna, il dì 29 dicembre del 1749. Quest' uomo dotto s'è occupato dello studio delle piante, ma più da medico che da botanico, e solamente sotto l'aspetto degli effetti loro fisici e medici. Si trovano nei *Commentarj dell'Istituto di Bologna*, t. II, alcune sue *Esperienze sul modo di colorire le ossa degli animali, facendo loro mangiare radici di robbia*. Nutrì diversi polli con quella radice, ed i resultati delle sue esperienze differirono da quei dell'esperienze di Duhamel in questo solo, che i di lui polli resisterono a lungo, mentre quelli di Duhamel non poterono sostenere le prove, alle quali li aveva assoggettati. Ha pubblicato un' opera di medicina legale, intitolata: *De ambigue prolatis in judicium criminationibus consultationes physico-medicae nonnullae*, Bologna, 1742, in 4.to.

D—P—s.

BÉ. (*V.* Lebé).

BEALE (Maria), pittrice, nata nel 1632 nella contea di Suffolk, in Inghilterra, morta nel 1697, fu allevata dal cavaliere Pietro Lely, famoso pittore di ritratti sotto Carlo II. Essa non limitò gli studj suoi alle lezioni del suo maestro ed a disegnare dal naturale; cercò, ad imitazione di Lely, copiando i quadri dei più grandi pittori, di formarsi uno stile migliore ed una maniera più bella; ma nè Maria Beale, nè Lely non avevano sortito dalla natura un genio bastante a

trar profitto da tali studj a grado d' evitare l' affettazione e di saper rendersi superiore alle frivolezze della moda; ed il nome di Maria Beale si è probabilmente conservato soltanto perchè ella dipinse i ritratti di parecchi uomini illustri del tempo suo. L'ammirazione, che dimostrava Lely per questa dama, indusse sospetti ch'egli avesse seco lei legami più teneri. Ell' era estremamente laboriosa e pervenne, colla regolare sua condotta e coll' impiego assiduo dei suoi talenti, ad acquistarsi fortuna e credito. Parecchi suoi ritratti, come quelli di *Patrick* e di *Vilkins*, si trovano nella raccolta del conte Ilchester a Melbury.

V. S. M.

BÉARDÉ DE L' ABBAYE (.......), nato verso il principio del secolo XVIII, morì nel 1771. Dopo essersi dedicato allo studio dell' economia rurale, pubblicò le opere seguenti: I. *Dissertazione*, premiata dalla società libera ed economica di Pietroburgo, nell'anno 1768, sopra questo quesito: »E egli vantaggioso »ad uno stato che i pagani posseda»no terre in proprietà, oppure che »abbiano soltanto beni mobili, e »fino a quale limite si deve esten»dere tale proprietà?" in 8.vo, 1769—70; II *Saggi d'Agricoltura*, o *Tentatici fisici*, proposti da Béardé de l'Abbaye, un vol.in 8.vo, 1769; III *Ricerche sopra i mezzi di sopprimere le imposte, coll'esame della nuova scienza*, Amsterdam, 1770, in 8.vo; IV *la Felicità pubblica*, considerata nei paesani coltivatori delle loro proprie terre, tradotta dall'italiano di Vignoli, Losanna, 1770, in 12.

D—M—T.

BEATILLO (ANTONIO), di Bari, nel regno di Napoli, nacque in quella città, ai 22 novembre del 1570. Entrò, in età di 18 anni, presso i gesuiti e v' insegnò non solo le belle lettere, ma l' ebreo e la sacra Scrittura; attese per varj anni alla predicazione e morì a Napoli, ai 7 di gennajo del 1642. Ha lasciato: I. diverse *Vite di Santi*, scritte in italiano, di cui alcune sono state stampate, e fra le medesime si distingue quella di *s. Sabino, vescovo canusino, protettore della città di Bari*, Napoli, 1629, in 8.vo, avvegnachè ad essa segue una lista degli arcivescovi di Bari, utile per la storia ecclesiastica di quel paese; II la *Storia della città di Bari*, Napoli, 1637, in 4.to.

G—É.

BEATRICE (SANTA). L' anno 303 di G. C. e durante la persecuzione di Diocleziano, s. Simplicio e s. Faustino martiri furono decapitati; Beatrice, loro sorella, trasse i loro corpi dal Tevere e loro diede sepoltura. Per sette mesi potè essa sottrarsi alle pene minacciate contro tale azione qualificata per delitto dagli editti, rimanendosene nascosta in casa di una donna, per nome *Lucina*; ma finalmente fu denunziata da un pagano, suo parente, che anelava al possesso dei di lei beni. Avendo sostenuto con fermezza la sua fede in faccia ai suoi giudici, fu condannata a morte e strangolata in prigione. Lucina la seppellì presso i suoi fratelli, di cui le reliquie, insieme con le sue, furono poi trasportate, per ordine del papa Leone, in una chiesa, da quel pontefice fatta fabbricare sotto la loro invocazione. Di là furono trasferite a quella di santa Maria Maggiore, e la chiesa onora questi tre martiri nel dì 29 di luglio.

D—T.

BEATRICE, contessa di Toscana, figlia di Federico, duca della Lorena superiore, maritata, nel 1036, con Bonifacio III, marchese o duca di Toscana, fu madre della famosa contessa Matilde, che nacque, nel 1046. Rimasta vedova nel 1052, Beatrice continuò a governare,

in qualità di tutrice dei proprj figli, i vasti feudi di Bonifacio, che comprendevano, oltre la Toscana, un terzo della Lombardia. Nel 1055, l'imperatore Enrico III, sdegnato ch' essa avesse sposato in seconde nozze il di lui nemico Goffredo il Barbuto, duca di Lorena, la fece sostenere. Ricuperata avendo, due anni dopo, la libertà, continuò a regnare insieme con sua figlia, la contessa Matilde, fino al 18 aprile del 1076, giorno nel quale morì, ed epoca in cui più non le sarebbe stato possibile di rimanere neutrale, come avea fatto fino allora, nella famosa questione delle investiture. — Beatrice, figlia di Rinaldo, conte di Borgogna, sposò, nel 1156, l'imperatore Federico I., al quale portò in dote la Borgogna fino al Jura e la Provenza. Condusse in Italia, nel 1159, l'armata, con la quale Federico assediò Crema. Krantzio è stato il primo a narrare, tre secoli dopo la morte di questa principessa, che, andata essendo a Milano, il popolo di quella città, in allora recentemente soggiogato, s'era di lei vendicato, conducendola in giro per le strade assisa sopra un asinello; che, per vendicare tale affronto, Federico aveva distrutta Milano, nel 1162; e che ogni Milanese, per evitar l'ultimo supplizio, fu obbligato a strappar coi denti un fico, che si teneva saldo sul corpo del medesimo asinello, in una forma egualmente ridicola e schifosa. Questo fatto è stato ripetuto da parecchi storici senz'alcun fondamento: niun contemporaneo ha fatto menzione di tale circostanza; all' opposto le particolarità, ch'essi danno sull'epoca dell'arrivo della imperatrice in Italia, lo smentiscono pienamente. Morì a Spira, nel 1185.

S. S—i.

BEATTIE (Jacopo), nacque, ai 5 di novembre del 1735, a Laurencekirk, nella Scozia. Suo padre era semplice fittajuolo, il che però non gl' impedì di seguire il suo genio naturale per la poesia: si conservano ancora nella sua famiglia alcune sue composizioni in versi. Jacopo Beattie perdè questo suo padre fino dall'età di sett' anni e crebbe sotto la protezione di suo fratello maggiore, David Beattie. I progressi, che fece Jacopo nella scuola di Laurencekirk, e la fama, che ivi acquistossi come poeta, determinarono David, malgrado la tenue sua fortuna, a condurre il fratello, in allora in età di 14 anni, in Aberdeen, per metterlo in grado di ottenervi una borsa nell' università. Jacopo si presentò al concorso, ch'era stato aperto presso il collegio Mareschal, ottenne la prima borsa e soggiornò quattr'anni in quel collegio, in allora diretto dal dotto Tommaso Blackvell. Compinti i suoi studj, Beattie ottenne i gradi accademici e se ne tornò, in età di 18 anni, a Laurencekirk. Fu successivamente maestro di scuola a Fordoun e professore nella scuola di grammatica latina, instituita in Aberdeen. Avea allora 23 anni. La mancanza di libri, cui non poteva procurarsi che con difficoltà, avea tarpato il suo genio per lo studio della letteratura. La mancanza di pratica del mondo lasciava nelle sue maniere una certa goffaggine e nel suo carattere una timida diffidenza, naturale in un uomo, cui la sua situazione, sempre inferiore alla sua abilità, accostumato aveva a non credere a lieti eventi. Collocato in quella sfera che gli conveniva, si fece tosto conoscere, mediante i progressi del suo ingegno. Fino da quando soggiornato aveva a Fordoun, avea fatto inserire parecchi componimenti in versi in un giornale letterario di Edimburgo, intitolato: il *Magazzino degli Scozzesi* (*The Scots Magazine*). Dopochè dimorato ebbe alcun tempo in Aberdeen, i suoi amici

lo persuasero a pubblicare una raccolta delle sue poesie. Furono esse annunziate per associazione, nel 1760, e comparvero in Londra, nel 1761. La raccolta, composta di odi, di elegie, di stanze sopra diversi argomenti, e di una traduzione dell' *Egloghe di Virgilio*, manifesta un gusto sano, spirito, ingegno, sensibilità, benchè non siavi in esse vivacità d' immaginazione o di sentimento. Vi si trovano immagini felici, generalmente tratte dallo spettacolo della natura, ed una tempera filosofica dello spirito. I suoi versi passano per armoniosi, le sue traduzioni sono eleganti e fedeli. Sebbene, per pubblicare quella raccolta, Beattie fatta avesse una scelta fra le poesie da lui composte in gioventù, nondimeno, allorchè il suo spirito divenne maturo e la sua mente si perfezionò, arrossì dei difetti dei suoi primi saggi a tale che, non contento di sopprimerli nelle successive edizioni delle sue opere, spese l' intera vita a trovar modo di farli dimenticare. Non ne fece mai cenno a suo figlio, il quale, per figliale rispetto, tenne a dovere suo di non manifestargli mai di conoscerle. Quella prima edizione è rara oltremodo. I suoi amici gli ottennero, nel 1760, la cattedra di professore di filosofia nel collegio Mareschal; ma gli studj di Beattie erano stati così poco rivolti verso tal parte d' insegnamento, che nel primo anno riuscito sarebbe con difficoltà a fare lezioni, se non avesse avuto per guida i manoscritti del predecessore suo. Pareva eziandio che, eccetti alcuni sermoni recitati durante il suo soggiorno a Fordoun, dove avea fatto gli studj teologici, le prose sue limitate fossero alla prefazione della raccolta delle sue poesie e ad alcune note della sua *Traduzione di Virgilio*; ma la nuova carriera, che gli si schiudeva, volte avendo le di lui idee verso uno scopo novello, ne fece l' oggetto di tutta la sua applicazione. Così nella filosofia morale e critica Beattie si rese particolarmente distinto. Nel 1762, compose il suo *Saggio sulla poesia e la musica*, opera assai pregiata e tradotta in francese, Parigi, 1798, in 8.vo; nel 1764, il suo *Saggio sul ridere e sulle opere di facezia*, e poco dopo il suo celebre *Saggio sulla natura e sull'immutabilità della verità*, opera che assicurò la sua celebrità ed alla quale le circostanze diedero una grande importanza in Inghilterra e soprattutto in Iscozia, dove gli scritti di Locke e più recentemente quelli di Hume avevano indiritti gli spiriti alle dispute filosofiche. L' opera di Beattie oppugnava la dottrina di Locke, *delle sensazioni, sorgente unica delle nostre idee*, e lo setticismo di Hume. In quel Trattato distingue due specie di verità; le une, che noi riceviamo in una maniera intuitiva, cioè senza bisogno di niuna prova, mediante quella facoltà, che hanno tutti gli uomini, di essere colpiti da certe verità incontrastabili, e cui egli chiama *il senso comune*. La seconda classe è quella delle verità, ch' entrano nello spirito nostro per la via delle prove; esse appartengono al regno della ragione; ma ogni raziocinio, riferendosi ad un primo principio, ci riconduce alla intuizione, ch' è la prima sorgente delle nostre cognizioni. Tale è la dottrina di Beattie: essa era stata manifestata alcuni anni prima dal dottore Reid, professore anch' egli in Aberdeen, nelle sue *Ricerche sulla mente umana* (*Inquiry into human mind*); ma non si avea badato ad essa che lievemente. L' opera di Beattie, scritta con calore ed anche con una veemenza talvolta d' invettiva e più polemica che filosofica, fece, all' opposto, grand' effetto, prima in Iscozia e poco dopo anche in Inghilterra, dove il suo poema del *Minstrel* (il *Menestrel*, ossiano

i *Progressi del genio*) fu in grandissima voga ed attrasse più particolarmente sopra di lui l'attenzione del pubblico. Questo poema, la migliore delle sue scritture poetiche, fu composto, nel 1768, e pubblicato, almeno la prima parte, nel 1771. Lo stesso anno, Beattie passò per la prima volta a Londra, dove fu accolto con distinzione dal lord Littleton, dal dottore Johnson, da Burke, Montague, ec.; ed in quella città di tutti godeva i piaceri, che procurar gli poteva la sua fama, arrivata allora al più alto suo vertice. Vi tornò nel 1773, e fu allora presentato al re, che gli accordò una pensione. Nel 1776 pubblicò in Edimburgo una seconda edizione del suo *Saggio sull' immutabilità della verità*, accompagnato dal *Saggio sulla poesia e sulla musica*, dal *Saggio sul ridere* e da un *Saggio sopra l'utilità degli studj classici*. Nel 1777, pubblicò un *Saggio sulla memoria e sull' immaginazione*, che faceva parte delle sue lezioni di filosofia in Aberdeen. Nel 1779, pubblicò, per uso delle varie classi, una *lista di scotticismi*, in numero di circa 200, e poco dopo comparve il suo *Saggio sopra i sogni*. Nel 1783, pubblicò la sua *Teoria della lingua*, una delle migliori sue opere, accompagnate da tre dissertazioni sopra la *Favola ed il Romanzo*, sugli *Affetti di famiglia* e sugli *Esempj del sublime*. Pubblicò in seguito un *Trattato sull'evidenza del cristianesimo*. Nel 1790, uscì il primo volume dei suoi *Elementi della scienza morale*, di cui il secondo comparve nel 1793. Quest' opera, molto stimata, è un sunto delle lezioni da lui fatte nell' università d' Aberdeen: avea concepito da principio il progetto di pubblicarle in latino, e se ne sono trovate fra le sue carte in gran numero, scritte in tale lingua, ch' egli usava con eleganza e facilità. Nel 1790, pubblicò in Edimburgo le *Opere postume d' Addison*, in 4 volumi, con una prefazione dell'editore. Beattie s'era ammogliato nel 1766; aveva avuto da quel matrimonio due figli, che di sè davano le più belle speranze; ne perdè uno, nel 1790, in età di 22 anni, ed il secondo, in età di 15, nel 1796. Queste due perdite lo immersero in un dolor tale, che ne sofferse la di lui salute naturalmente delicata. Non essendo più in dovere di tutto dedicarsi agli obblighi della sua carica, a cui fatto aveva eleggere un sostituto dopo la morte del secondo suo figlio, si ritirò intieramente dal mondo; si sottrasse perfino alla società dei suoi amici; nei tre ultimi anni della sua vita, non uscì mai dalla camera e quasi mai dal letto; morì il dì 8 di agosto del 1803. Notabile è soprattutto nei di lui scritti filosofici la chiarezza, una penetrazion grande, più sottigliezza che profondità, ma uno spirito chiaro e giusto. Non si affatica a penetrar molto avanti nelle idee metafisiche; volge piuttosto la sua filosofia verso l' applicazione alla morale, la quale illustra con gran numero di fatti: circostanza, che con l' indole congiunta del suo stile, generalmente chiarissimo, benchè un poco prolisso e pieno di calore e di movimento, ha contribuito a rendere i di lui scritti estremamente popolari. Fu di carattere dolce e modesto; le sue maniere in società erano l' espressione del suo carattere ed il suo spirito aveva giovialità. Si conserva nella Scozia la memoria del suo ingegno e della sua inclinazione pei giuochi di parole, prova forse d'un gusto, che alquanto tardi formato si era alla scuola del mondo.

S—d.

BEATTIE (Jacopo Hay), figliuolo maggiore di Jacopo Beattie, nato in Aberdeen, nel 1768, avea già dato prove di qualche talento letterario, allorchè la morte venne a rapirlo, nel 1790, in età di 22 anni. Allevato nel collegio Maréchal

d'Aberdeen, vi ottenne, nel 1786, il grado di *maître-ès-arts* e fu eletto, in età di 19 anni, professore di filosofia morale e di logica in quella università. Alcuni scritti, in prosa ed in verso, da lui composti per la maggior parte avanti l'età di 18 anni, sono stati raccolti e pubblicati nel 1800, con questo titolo: *Miscellanea di J. H. Beattie, con una notizia della sua vita e del suo carattere*, di J. Beattie.

X—s.

BEAU. *V.* Lebeau.

BEAUBREUIL (Giovanni di), avvocato presso la curia *presidiale* di Limoges; ha composta una tragedia, intitolata *Attilio* (Attilio Regolo), stampata a Limoges da Ugo Barbou, nel 1582, in 8.vo. Dedicò questo componimento a Giovanni Dorat, da lui chiamato suo maestro. L'amore delle belle lettere indotto lo aveva a fare un viaggio in Italia. Vi udì le lezioni del celebre Mureto, il quale prese tanto più facilmente ad amare il proprio allievo, quantochè aveva alcune obbligazioni colla sua famiglia. La Croix du Maine lo qualifica poeta francese e latino; ma egli non ha pubblicato in francese che la tragedia, di cui abbiamo fatto cenno; e pare molto probabile che le sue poesie latine non siano state mai stampate.

W—s.

BEAUCAIRE di Peguillo (Francesco), discendente da un'antica famiglia del Borbonese, nacque, nel 1514, nel castello di Creste, situato in quella provincia. È stato detto che fu precettore del cardinale Carlo di Lorena; ma questo cardinale negò il fatto nel concilio di Trento, in presenza dello stesso Beaucaire; fu però costantemente suo amorevole e fu anzi in suo favore che il cardinale dimise il vescovado di Metz. Beaucaire lo seguitò al concilio di Trento, dove si rese osservabile per la libertà delle sue opinioni. Nel discorso, che recitò sopra la battaglia di Dreux, rappresentò senza esitazione ai Padri che, se essi cedere non facevano il loro interesse personale a quello della religione, se non parlavano che per compiacenza, se condurre si lasciavano da fini segreti, il concilio tornerebbe più dannoso che utile alla Chiesa. Ei vi sostenne con forza, contro gli oltramontani, che i vescovi ricevono le loro autorità immediatamente da Dio e che non sono altrimenti semplici delegati del papa; finalmente, siccome, dopo lunghe discussioni, era ancora grande la perplessità per la compilazione del decreto sopra i matrimonj clandestini, ei tutti gli accordò, dettando il decreto quale si legge negli atti del concilio. Il discorso di Beaucaire sopra la battaglia di Dreux, stampato prima a Brescia, nel 1563, in 4.to, è stato poi ristampato coi suoi *Rerum gallicarum commentaria*, ed eziandio con gli *Atti del concilio di Trento*, Lovanio, 1567, in foglio. Le turbolenze dai calvinisti eccitate nella città di Metz, donde i canonici erano stati obbligati ad uscire, indussero Beaucaire a dimettersi dal suo vescovado, nel 1568, in favore di Luigi, cardinale di Guisa. Si ritirò nel castello di Creste, dove si dedicò intieramente allo studio ed alla pratica delle virtù sacerdotali, fino alla sua morte, che avvenne il dì 14 di febbrajo del 1591. Avea composto nel suo ritiro una Storia del suo tempo, senza disegno di farla stampare per timore di disgustare personaggi potenti, che in essa non erano dipinti troppo favorevolmente. Filippo Dinet, signore di st.-Romain, avendo scoperta l'opera nel castello di Creste, la pubblicò a Lione, nel 1625, in un volume in foglio, sotto il titolo di *Rerum gallicarum commentaria, ab anno 1461 ad annum 1580*; essa però non arriva che al 1567, sebbene si

legga nell' elogio dell' autore e nel privilegio, come nel frontespizio, ch' essa s' estende fino al 1580; lo stile n'è un poco diffuso, ma elegante; contiene fatti curiosi; il calore, col quale l' autore vi difende i Guisa, non arriva a tal grado da fargli alterare i fatti principali. Esiste ancora di Beaucaire un trattato *De infantium in matrum uteris sanctificatione*, Parigi, 1565, 1567, in 8.vo. Egli in esso confuta quella proposizione dei calvinisti, che i figli dei fedeli siano santificati fino nell' utero della loro madre e che, se muojono avanti di vedere la luce e per conseguenza senz' aver ricevuto il battesimo, sono salvi. Si leggono altresì alcuni versi latini del medesimo autore, nelle *Deliciae poëtarum gallorum illustrium*.

T—D.

BEAUCHAMP (Giuseppe), astronomo, nato a Vesoul, il dì 29 giugno 1752. I suoi genitori lo destinavano allo stato ecclesiastico, e, per obbedirli, entrò nell'ordine dei bernardini, nel 1767. In quell' epoca andò a Parigi. Il suo genio lo indusse ad assistere alle lezioni d' astronomia di Lalande, nel collegio di Francia. Il professore indovinò le disposizioni del suo allievo e ne divenne l' amico. Una combinazione, di cui pareva che, allontanandolo da Parigi, obbligar lo dovesse ad abbandonare l'astronomia, servì all'opposto a sviluppare i suoi talenti in questa scienza. Suo zio, Miroudot, vescovo e console di Francia a Bagdad, lo creò suo gran-vicario, e Beauchamp partì, nel 1781, per andarvi ad esercitare il suo ufficio. Il suo viaggio non fu inutile all' astronomia. Osservò, a Bagdad, un passaggio di Mercurio sopra il sole e, pel corso dei dieci anni, in cui soggiornò nel levante, fece osservazioni sommamente importanti. Le spediva a Lalande, il quale le pubblicava nel *Journal des savants*, e che ne approfittò alcuna volta, rendendo però piena giustizia al suo allievo. Nel mese di gennajo 1784, andò a Bassora e sul golfo Persico, e spedì a Lalande una carta del corso del Tigri e dell' Enfrate, da Diarbekir fino a Bassora, cioè per una lunghezza di 300 leghe. Fece una carta della Babilonia e diede all' abbate Barthelemy varj disegni di monumenti, iscrizioni e medaglie dell' antica Babilonia. come pure dei manoscritti arabi. Nel 1787, visitò il mar Caspio, ondo determinarne la posizione. Ritornò in Francia, nel 1790, e visse colla sua famiglia fino al 1795, epoca, in cui fu eletto console a Mascate, nell' Arabia. Partì nel 1796 e giunse a Costantinopoli nel 1797. Dimorò qualche tempo in quella capitale, visitò poscia le coste del mar Nero e rettificò, con le proprie sue osservazioni, gli errori delle carte di quel mare. Stava per passare alla sua destinazione, allorchè il generale Buonaparte lo chiamò in Egitto. Le osservazioni, che fece su quel paese, si leggono nelle *Memorie dell' istituto del Cairo*. Avendogli il generale affidata una missione per Costantinopoli, il vascello, sul quale vi tragittava, fu preso dagl' Inglesi, i quali consegnarono Beauchamp ai Turchi come una spia. Gli ambasciatori di Spagna e di Russia, essendosi interposti a suo favore, ottennero solamente che fosse custodito in un castello sulle sponde del mar Nero, dove restò per tre anni. Ne uscì nel 1801; ma i dispiaceri e le privazioni, sofferte durante la sua prigionia, avevano indebolita la sua salute, e morì nell' approdare a Nizza, il dì 19 novembre dell' anno stesso. Prima di morire, seppe che il generale Buonaparte, allora primo console, lo avea fatto commissario delle relazioni commerciali a Lisbona. La maggior parte delle opere di Beauchamp sono state

stampate n i *Giornali dei dotti* e nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*. Era corrispondente di quest' accademia ed era stato eletto membro dell' istituto nell' epoca della sua formazione. Si trova il catalogo delle sue opere nella *Bibliografia astronomica* di Lalande. Le principali sono: I. *Viaggio da Bagdad a Bassora, lungo l' Eufrate* (*Giornale dei dotti*, 1785); II *Relazioni d' un viaggio in Persia, fatto nel* 1787 (*Giornale dei dotti*, 1790); III *Memoria sopra le antichità babilonesi nei dintorni di Bagdad*; IV *Riflessioni sopra i costumi degli Arabi*; V *Lettere scritte da Bagdad a Lalande* nel 1793; VI *Notizie sopra la Persia*, 1800.

B—t e W—s.

BEAUCHAMPS (Pietro-Francesco Godart di), letterato, nato a Parigi, nel 1689, lavorò in gioventù pei varj teatri della capitale. Fece rappresentare, nel 1721, *la Cameriera*, commedia in un solo atto, che ebbe fortuna; e, nel periodo di dieci anni, compose successivamente: *il Geloso*; *Arlecchino innamorato per incantesimo*; *il Ritratto*; *il Parvenu*, ossia *il Matrimonio disciolto*; *gli Effetti del dispetto*; *gli Amanti riconciliati*; *il Braccialetto*; *la Madre rivale* e la *Falsa incostanza*. Questi diversi componimenti, quasi tutti applauditi allora per la novità, hanno avuto la sorte di tutte le produzioni mediocri, caddero cioè nel più profondo obblio. Beauchamps pubblicò, nel 1735, le sue *Ricerche sopra i teatri della Francia*, Parigi, in 4.to, e 3 vol. in 8.vo. Si leggono con piacere le sue dissertazioni sopra l'origine ed i progressi dell' arte drammatica in Francia; ma egli non fa quasi altro che copiarvi servilmente La Croix-du-Maine e Duverdier; e, pei tempi posteriori, le Gazzette letterarie. Per verità l' autore stesso non considerava la propria opera che come un saggio, il quale avesse potuto suggerire quelle, che comparvero in seguito (*V.* Parfaict e La Vallière). Esistono ancora di Beauchamps: I. *Funestina*, romanzo non poco ingegnoso, 1737, in 12, edizione rara; ristampato nel 31.o volume del *Gabinetto delle Fate*; II le *Lettere d' Eloisa e d' Abelardo, imitate in versi francesi*, Parigi, 1737, in 8.vo, poco stimate; esse non sono che una copia fredda e languida; III *Gli Amori d' Ismene ed Ismenias*, romanzo tradotto, o piuttosto imitato, dal greco d' Eustazio, autore, cui non bisogna confondere col vescovo di Tessalonica, del medesimo nome, che ha lasciato un Commentario stimato sopra Omero. L' opera di Beauchamps fu stampata a Parigi, con la data dell' Aja, nel 1743, in 8.vo, ed è stata poi ristampata, nella stessa città, nel 1797, in 4.to; la seconda edizione è adorna di figure colorite; IV *Imitazione del romanzo greco* (*gli Amori di Rodante e di Dosicle*) *Th. di Prodrome*, Parigi, 1746, in 8.vo. Questa imitazione è diversa da una traduzione uscita nel medesimo anno, a Parigi, in 12 e di cui l' autore è rimasto fino ad ora ignoto. Finalmente a Beauchamps si attribuisce un romanzo sotadico, ch' egli costantemente ed inutilmente disconfessò: è la *Storia del principe Apprio, tratta dai fasti del mondo fin dalla sua creazione, manoscritto persiano, trovato nella biblioteca del re di Persia e tradotto da messire Esprit, gentiluomo provenzale*, Costantinopoli, l' anno presente (1728), in 12. Si trova, in alcuni esemplari di questo libro, il quale ebbe parecchie edizioni, una tavola illustrativa, che presenta i nomi indecenti degli anagrammi adoperati dall' autore. Beauchamps morì a Parigi, il dì 12 marzo 1761, in età di 72 anni.

W—s.

BEAUCHATEAU (Francesco-Matteo Chastelet di), nato a Parigi, il dì 8 maggio 1645, figlio di

un commediante, fin dall' età di sette anni parlava varie lingue, intendeva tutti i termini filosofici, avea compiuto uno studio di geografia e di storia, e faceva versi francesi con molta facilità. La regina, madre di Luigi XIV, la regina Cristina di Svezia, i ministri ed i più grandi signori, mossi dalle voci della sua fama, vollero vedere quel picciolo prodigio. Il giovanetto Beanchâteau fu condotto alla corte. Fu chiuso in un gabinetto, dopo di avergli dato un tema, sul quale compor doveva versi; ed egli si trasse da tale esperimento in maniera sorprendente. Pubblicò la raccolta delle sue poesie, sotto il titolo di *La Lira del giovane Apollo o la Musa nascente, del picciolo di Beauchâteau*, 1657, 1659, in 4.to. Questo volume è ornato dei ritratti dei personaggi, ai quali l'autore dedicato aveva i suoi varj componimenti. Il cardinale di Richelieu gli assicurò una pensione di 1000 franchi ed il cancelliere Seguier una di 300 per animarlo a coltivare i suoi talenti. Nondimeno, fosse incostanza, fosse voglia di viaggiare, nel 1659, passò in Inghilterra insieme con un ecclesiastico apostata. Cromwell accolse con distinzione il giovane poeta e cercò coi benefizj di trattenerlo in Londra; ma fu inutile. Egli abbandonò l'Inghilterra, verso il 1661, per passare in Persia col suo primo compagno di viaggio, il quale v'era stato destinato come missionario. S' ignora ciò, che di lui avvenne dopo quell' epoca.

W—s.

BEAUCHATEAU (IPPOLITO CHASTELET DI), fratello del precedente, era nato, com'esso, con grande dovizia di naturale ingegno. Entrò, nel 1666, nella congregazione dei Padri della dottrina cristiana, v' insegnò per qualche tempo l' umanità con successo e fecesi in seguito una riputazione come predicatore. Gli applausi, che ottenne, gli fecero perdere il senno; pieno di progetti ambiziosi e chimerici, abbandonò la sua congregazione, nel 1672; ma la di lui incostanza e la di lui vanità aveano loro gli fatto perdere amici e protettori, finse di pentirsi della sua condotta e si ritirò nel monastero della Trappa, da cui uscì poco dopo per passare in Inghilterra. Entrando in Londra, prese il nome di *Lusancy*, si spacciò per parente di de Pomponne ed ebbe l' audacia di dire che aveva avuto parte nelle opere del dottore Arnauld. Qualche tempo dopo, gettò via quella maschera, che più non poteva nè osava tenere, ed abbracciò la religione protestante, nel 1675. Fu fatto ministro, predicò nelle principali chiese di Londra e quindi dinanzi il re, al quale piacinto essendo il di lui stile, lo prese a proteggere. Un gesuita tentò di ricondurlo alla religione romana, ed in dispettito per non esservi riuscito colla persuasione, volle costringerlo colla violenza a sottoscrivere un atto d'abbiura. Questa faccenda fece strepito, e Beanchâteau, riguardato come un martire dagli entusiasti della sua comunione, fu creato diacono della chiesa anglicana e *maître-ès-arts* dell' università d' Oxford. Si assicura che, verso la fine della sua vita, pentito siasi sinceramente della sua condotta e che, non avendo più alcuna regola certa di fede, cangiato abbia continuamente d'opinione e sia morto sociniano. Gli si attribuisce la *Vita del maresciallo di Schomberg*, Amsterdam, 1690, in 12, stampata sotto il nome di *Lusancy*. Le *Lettere di Santa Marta* contengono, nel tomo II, alla pag. 421, alcune particolarità sopra Beanchâteau, padre e figlio.

W—s.

BEAUCLAIR (P..... L..... DI), nato nell' isola di Francia, morto

direttore d' un istituto d' educazione e consigliere del Langravio, a Darmstadt, il dì 11 maggio 1804, è autore delle opere seguenti: I. *Anticontratto sociale* o *Confutazione del Contratto sociale*, Aja, 1764, in 8.vo; II *Storia della damigella di Grisoles, scritta da lei medesima*, 1770, in 8.vo; III *Storia di Pietro III, imperatore delle Russie, con varj racconti singolari*, 1774, in 8.vo; IV *Raccolta di gallicismi*, Francfort, 1794-96, 3 volumi (e non un solo) in 8.vo. È questo un vocabolario, nel quale ciascuna parola indica i varj sensi fuori dell'uso generale, in cui può usarsi in francese; ma talvolta l'autore ha confuso le proverbiali locuzioni coi gallicismi.

A. B—T.

BEAUCOUSIN (Cristoforo Giovanni Francesco), nato a Noyon, passò per tempo a Parigi e fu fatto avvocato nel parlamento, l'anno 1751. I suoi talenti come giurisconsulto gli diedero mezzi bastanti da formarsi un gabinetto numeroso ed importante per manoscritti, che aveva raccolti e per que', che aveva composti. Uno di questi ultimi, intitolato *Ricreazioni d' un giureconsulto*, dovendo riuscire di più che quindici volumi in 8.vo, stava per esser dato alle stampe, allorchè la rivoluzione, rovesciando la sua fortuna, gli tolse i mezzi di farlo. Il dolore, che n'ebbe, lo condusse al sepolcro, nel 1798, in età di circa 67 anni, nel momento, in cui imminente era per esso una sorte migliore. Il giorno prima della sua morte seppe ch' era stato eletto bibliotecario del direttorio esecutivo e che il suo gabinetto esser doveva unito alla biblioteca confidata alla sua custodia. Se alla condizione sua si avverta, tutti i momenti, che sottrar poteva alle occupazioni proprie di essa, erano da lui dedicati alla sua passione per la bibliografia e per la storia letteraria. Beaucousin aveva somministrato molte note per la nuova edizione della *Biblioteca storica della Francia*. Dopo la stampa di quest' opera, avea fatto sopra il suo esemplare gran numero di correzioni, con tanto maggior sicurezza, quantochè aveva le opere sott' occhio. Nulla ha fatto stampar d' importante. Ecco la lista dei suoi manoscritti conosciuti, oltre la *Biblioteca storica della Francia*: I. *Storia di Noyon e del suo territorio*, in cui si trovano le *Vite di Giovanni d' Artis*, di *Bonaventura* di *Fourcroy*, d'*Antonio Lecomte*, di *Niccolò* di *Nancel*; la *Storia* di *Filiberto* di *Lorme*; gli *Elogj di Jacopo e Pietro Sarrasin*; ed alcune *Osservazioni sopra il collegio* di *Noyon*; II *Storia degli uomini illustri di Noyon*; ebbe in questa per cooperatore Cl. Sezilla; III *Notizia delle opere di Carlo du Moulin*; IV *Elogio di Gio: Battista Hatté*; V *Elogio di Loiseau di Mauléon*; VI *Vita di Racan*, delle opere del quale si proponeva di pubblicare un' edizione compiuta; VII *Elogio di madama Beaucousin, sua madre.*

A. B—T.

BEAUFFREMONT (*V.* Bauffremont).

BEAUFILS (Guglielmo), gesuita, nato a St.-Flour, il dì 5 febbrajo del 1674, ebbe, finchè visse, fama di buon predicatore; ma siccome doveva in parte questa riputazione al modo, con cui orava, essa non si sostenne dopo la sua morte. Esistono del p. Beaufils alcune *Orazioni funebri*, tra le quali si distinguono quelle di Monsignor di la Berchère, arcivescovo di Narbona, di Monsignor di Colbert, arcivescovo di Tolosa, e del delfino, figlio di Lodovico XIV; la *Vita di madama di Lestonac, institutrice dell' ordine delle religiose di Notre-Dame*, 1742, in 12; quella della *di Chantal, prima superiora delle religiose della Visitazione*; e finalmente

alcune *Lettere sopra la maniera di governare le case religiose*, Parigi, 1750, in 12. Il p. Beaufils morì a Tolosa, il dì 30 dicembre 1757, in età di 83 anni.

W—s.

BEAUFORT (Enrico di), fratello d' Enrico IV, re d' Inghilterra, fu vescovo di Lincoln, poscia di Winchester, cancelliere d' Inghilterra ed ambasciatore in Francia. Nel 1426, fu creato cardinale ed eletto, qualche tempo dopo, legato in Germania dal papa Martino V, che pubblicar faceva in quel paese la crociata contro gli eretici di Boemia. Il cattivo successo di quell' impresa fece tornare Enrico di Beaufort in Inghilterra, coi danari, che il papa gli avea spediti durante la sua missione; l' uso che ne fece, levando truppe contro la Francia, offese estremamente il sovrano pontefice. Tentò, ma in vano, di riconciliare i duchi di Borgogna e di Bedfort, che gl' interessi loro tenevano divisi. Nel 1430, coronò, nella chiesa di *Notre-Dame* di Parigi, il giovane Enrico VI, suo allievo e pronipote, che il duca di Bedford avea condotto in Francia appositamente per dare una forte idea della potenza degl' Inglesi, colla magnificenza di tale cerimonia. Era egli un prelato ambizioso e violento; gli ultimi istanti della sua vita, descritti da Shakespeare, nella 2.ª parte della tragedia di Enrico VI (atto III, sc. III), ne formano il ritratto al naturale. Il cardinale, divorato dai rimorsi per avere fatto assassinare suo nipote, il duca di Glocester, ha perduto la ragione e vuole avvelenarsi. Commove a pietà il re ed un altro personaggio, i quali fanno un sinistro giudizio della vita d' un uomo colpito da un tal genere di morte. Morì a Winchester, nel 1447, sei settimane dopo l' assassinio di suo nipote. Un' altra macchia indelebile per la sua memoria è quella di aver seduto membro dell' infame tribunale, che condannò al rogo la pulcella d' Orléans.

B—R J.ᵉ

BEAUFORT (Margherita), figlia di Giovanni Beaufort, duca di Sommerset, nacque, nel 1441, a Bletshoe, nella contea di Bedford. Domandata essendo la sua mano da varj personaggi di grado illustre, sposò, in età di quindici anni, Edmondo, conte di Richemond, cognato del re Enrico VI. Se si dà fede ad un racconto riportato con tutta la serietà dal cancelliere Bacon e dal dottor Fischer, una visione di s. Niccolò fu quella, che la fece determinare nella sua scelta. Da questa prima unione ebbe un figlio, che ascese poi sul trono d' Inghilterra, col nome di Enrico VII, in forza della cessione, che gli fece la madre, dei proprj diritti alla corona. Dopo la morte del conte, essa sposò successivamente sir Enrico Stafford e Tommaso lord Stanley, poscia conte di Derby, che la lasciò vedova, nel 1504: in allora, essendo in età di 63 anni e vedova di tre mariti, fece un voto di castità, che potea comparire meno per essa penoso che inutile. Morì, nel 1509, tre mesi dopo la morte di suo figlio, Enrico VII ed immediatamente dopo l' avvenimento al trono del suo nipote Enrico VIII. La sua vita e la sua fortuna furono consacrate ad opere di pietà ed a fondazioni utili. Ad essa principalmente deve l' università di Cambridge i suoi collegj del Cristo e di s. Giovanni, non che una parte dello splendore, di cui gode. Non men commendevole per la sua umanità, avea accolto nella sua casa dodici poveri vecchi, che manteneva e curava nelle loro malattie. Rovinò la propria costituzione fisica con ogni maniera di austerità e di privazioni volontarie; e si narra come sovente ripeteva che „se i principi della cristianità voluto

avessero intraprendere una nuova crociata contro i Turchi, loro comuni nemici, essa seguitato avrebbe lietamente l' esercito in qualità di lavandaja". Uno scrittore inglese, sulle suddette parole di Margherita Beaufort, fa la seguente severissima osservazione: „Quando si scorge, dic' egli, la follia ed il fanatismo, assunte le venerabili sembianze della religione e della virtù, con tanto ascendente influire sulle anime più pure e corrompere i caratteri più nobili, la ragione arrossisce e l' umanità versa una lagrima". Dimenticava egli l' epoca, in cui ella visse. Se la pietà di Margherita fosse stata sì illuminata, quanto era sincera, ella sarebbe stata al disopra del suo secolo e del suo sesso. Le si attribuiscono alcune opere; tra le altre: *Lo specchio dell' anima peccatrice*, tradotta da una versione francese del *Speculum aureum peccatorum*, pubblicato da R. Pynson, in 1 vol. in 4.to, e la traduzione del 4.to libro dell' *Imitazione della Vita di N. S. G. C.*, stampata in continuazione della traduzione dei tre primi libri di quell' opera, del dottore Atkinson.

S—D.

BEAUFORT (Francesco di Vendôme, duca di), figlio di Cesare di Vendôme, nacque a Parigi, nel 1616 e dall' età di 20 anni portò il nome di *duca di Beaufort*. Si rese distinto col suo valore alla battaglia d' Avein nel 1635, negli assedj di Corbia nel 1636, di Hesdin nel 1639, di Arras nel 1640. Divenuta reggente Anna d' Austria, l'onorò della sua confidenza. Sembra che, istruito della parte, che aveva la principessa alla cospirazione di Cinq-Mars contro il cardinale, fosse stato in vano sollecitato a fare dichiarazioni, che avrebbero messa in compromesso la regina, e che ritirato siasi in Inghilterra col suo segreto. Quando ritornò, dopo la morte di Richelieu, la regina lo accolse colla più grande distinzione e disse pubblicamente, parlando di lui: "Ecco l' uomo più onesto, che v' abbia in Francia". Nel giorno antecedente alla morte di Luigi XIII, gli diede ella grandissima prova di stima: temendo, sopra false voci, che il duca d' Orléans od il principe di Condè non facessero rapire il delfino ed il duca d' Anjou, tosto spirato il re, Anna d' Austria fece venire il duca di Beaufort, gli affidò i suoi figli ed ordinò alle truppe di obbedirgli come se foss' ella medesima. Non andò guari che dominar volle e che si rese incomodo. Essendo entrato nella cabala degl' *importanti*, parteggiò per la duchessa di Montbazon, da lui appassionatamente amata, contro la duchessa di Longueville, sorella del grande Condé; apertamente bravò il cardinale Mazarino; senza senno, senza civiltà, mancava di rispetto alla stessa reggente, volgendole le spalle, quando ella gli parlava, o non rispondendole che con sarcasmi. Anna d' Austria, quantunque di natura indulgente, ebbe tema alla fine che, spinto dalla pazzia, il duca di Beaufort non ne venisse alle violenze, e lo fece chiudere nel castello di Vincennes, nello stesso anno 1643. Fuggì dalla prigione, nel 1649. Il principe di Condé, arrestato alla volta sua, rammentandosi la destrezza del duca di Beaufort, rispose ad alcuni, che gli offerivano l' *imitazione di G. C.* per ingannare la noja della sua prigionia: "No, no, l' imitazione piuttosto di Beaufort!" Comunque sia, il forte dei forti, il custode del trono, il protettore della reggente si rinnì alla fazione, chiamata la *fronde*, che a turbar venne i bei giorni della reggenza. Il duca di Beaufort si collegò col principe di Conti, coi duchi di Longueville, d' Elbeuf, di Bouillon, col maresciallo di la Mothe

col celebre coadjutore di Retz, col parlamento di Parigi; l'idolo divenne della plebaglia e fu acclamato *re de' mercati*. Andò ad alloggiare nella strada Quincampoix, strada già rinomata sino dal 1649 e che lo divenne vie più nel 1720. Egli si fece santese di St.-Nicolas-des-Camp, per essere prossimo al centro del suo regno. Il duca stile e modi aveva plebei. Nato con tutte quelle qualità di corpo e di spirito, che piacer possono al popolo, il duca di Beaufort era più grossolano che popolare; il suo aspetto orgoglioso ed altiero supporre in lui faceva elevatezza d'animo, nè era che presunzione: si credeva capace per gli affari, nè di essi sapeva che il gergo; passare voleva per abile, nè aveva che quegli artifizj soli, cui poco spirito e poco buon senso comportano. L'arrogante sua vanità non gli permetteva di consultare niuno, nè gl' inspirava che un falso procedere. L'inconsideratezza era il distintivo del suo carattere, e nulla meglio lo prova che il fatto seguente. Veggendo, nell' epoca della *fronde*, che gli spiriti già stavano per inchinarsi alla sommessione, chiese un giorno al presidente Bellièvre, se muterebbero faccia gli affari, ove si desse una guanciata al duca d'Elbeuf: » Io non credo, gli disse » gravemente il magistrato, che » ciò altra cosa mutar potesse, che » il volto del duca d'Elbeuf ". Però il duca di Beaufort, sì facile a trasportarsi agli ultimi eccessi, non si fece tanto pregare per la pace, quanto Mazarino temeva; non seppe resistere che debolmente alle proposizioni della corte. Si sottopose, dietro vane promesse, che non furono adempite mai. Quando, nel 1652, il principe di Condé incominciò la guerra civile, il duca di Beaufort fu suo luogotenente, siccome il cognato suo, il duca di Nemours. I due principi non poterono andare d'accordo; le loro contese si mutarono in aperta animosità, si batterono in duello, ed il duca di Beaufort uccise il cognato suo con un colpo di pistola. Il combattimento avvenne nel 1652, a Parigi, dietro il palazzo di Vendôme, nel sito in cui oggidì si tiene il mercato dei cavalli. L'autorità legittima fu generalmente riconosciuta nel 1653, e Beaufort, sotto Luigi XIV, non fu più che un suddito obbediente. Nel 1664, fu incaricato di una spedizione navale contro i corsari di Gigéri in Africa. Nel 1665, il duca di Beaufort sconfisse due volte in mare gli Algerini. Comandò, nel 1666, la flotta francese, che doveva unirsi agli Olandesi contro l'Inghilterra; ma tale dimostrazione non fu che un'operazione politica, la quale non produsse nè gloria, nè rischio. Nel 1669, il duca di Beaufort andò, per consenso di Luigi XIV, in soccorso dei Veneziani, attaccati da 24 anni dagli Ottomani nell'isola di Candia. Il rinforzo condotto dal duca non fu abbastanza numeroso per impedire il trionfo del celebre gran visir Acmet Kiuperli: la riputazione del duca di Beaufort, il valore de' Francesi, che pugnarono sotto i suoi ordini, lo splendore di quella spedizione ritardarono la resa di Candia, posero vana speranza ai Veneziani e ne riuscì una prova di più che i Francesi erano singolari amici della Porta Ottomana, poichè ella sempre li trovava tra le file de' suoi nemici. Comunque sia, il duca di Beaufort si segnalò nell' assedio di Candia con prodigj di valore, che lo resero formidabile, quanto ammirabile presso l'armata ottomana; ma venne ucciso in una sortita: i vincitori gli tagliarono la testa, secondo il loro barbaro costume verso i vinti: almeno così fu creduto, però che non si trovò mai più il suo corpo. Tale fu la vita straordina-

e la disgraziata fine del duca di Beaufort, nipote di Enrico IV. Ereditato aveva del suo valore, ma il valore non aveva in lui che il carattere della temerità: più astuto che abile, più incivile che franco, più altiero che nobile, la sua costante inconsideratezza lo impedì dal rappresentare quella parte, per la quale credevasi fatto ne' tempi di turbolenze, che agitarono la minorità di Luigi XIV. Il duca di Beaufort, con qualità brillanti in apparenza, parve condotto dall' ascendente di una stella, che, per tutto il tempo in cui durò fazioso, obbliare non fece i suoi falli che per ricordare le sue imprudenze.

S—Y.

BEAUFORT (LUIGI DI), della società reale di Londra, morto a Maëstricht, nel 1795, era stato per qualche tempo governatore del principe di Assia - Homburgo. Scrisse: I. *Dissertazione sopra l' incertezza dei cinque primi secoli della storia romana*, 1738, in 8.vo, ristampata nel 1750, 2 vol. in 12; II *Storia di Cesare Germanico*, 1741, in 12; III *La Repubblica romana*, ovvero *Ordine generale dell' antico governamento di Roma*, 1766, 2 vol., in 4.to; 1767, 6 vol., in 12. Quest' opera, la migliore fra tutte quelle dell' autore, è giustamente riputata: quanto alla forma del governo, è ciò che fu Montesquieu per le cause morali e politiche, e Vertot, Hook e Ferguson per la parte storica. L' opera di M. A. Adriano di Texier, *del Governo della repubblica romana*, Amburgo, 1796, 3 vol. in 8.vo, obbliare non fece quella di Beaufort.

A. B—T.

BEAUGENDRE (ANTONIO), originario di Caudebec, nacque a Parigi, nel mese di settembre 1628 e professò nell' ordine di s. Benedetto, in età di 19 anni. Dopochè predicato ebbe con qualche felice successo e fu priore di parecchi monasteri del suo ordine, si ritirò nell' abbazia di St.-Germain-des-Prés, della quale fu decano e bibliotecario. Morì il dì 16 agosto 1708. Fece stampare: I. *Vita di messere Benigno Joly, sacerdote, canonico ed institutore delle religiose ospitaliere di Dijon*, 1700, in 8.vo; II *Venerabilis Hidelberti primo cenomanensis episcopi, deinde turonensis archiepiscopi opera ..... accesserunt Marbodi rhedonensis episcopi, ipsius Hildeberti supparis opuscula*, 1708, in fogl. Beaugendre aveva 81 anni, quando pubblicò questo volume. Le note sono state rivedute e ritoccate da D. Renato Massuet. Beaugendre tradusse in francese le lettere d' Ildeberto, ma la sua morte impedì la pubblicazione di tale lavoro.

A. B—T.

BEAUHARNAIS (ALESSANDRO visconte DI), nato alla Martinica, nel 1760, fu prima secondo maggiore di un reggimento di fanteria e sposò la damigella della Pagerie, appartenente ad una delle prime famiglie dell' isola. Nel 1789, fu eletto deputato della nobiltà del *bailliage* di Blois agli stati generali, e fece, in nome del *comitato* militare, parecchi rapporti. All' epoca della fuga di Luigi XVI, nel dì 21 giugno 1791, era presidente dell' assemblea nazionale. Com' ebbe fine la tornata di essa, partì per l' armata del Nord, col grado di ajutante-generale. Nel maggio 1792, fu fatto generale in capo di quella del Reno e poco dopo ricusò il ministero della guerra. Dimessosi dal suo grado pei decreti, che toglievano i nobili dalle armate, si ritirò alla Ferté-Beauharnais, dipartimento di Loir e Cher, castello da suo padre eretto in marchesato; vi fu arrestato come sospetto, condotto a Parigi e tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte, il dì 23 luglio 1794, in età di 34 anni. Il giorno precedente al suo giudizio,

scrisse a sua moglie onde raccomandarle i suoi figli ed indurla a far riabilitare la sua memoria. La sua statua è una di quelle, che adornano lo scalone del senato conservatore.

K.

BEAUJEU (Umberto IV, sire di), contestabile di Francia e barone del Beaujolais. » Nel regno » di Francia, dice il *Grand Coutumier*, non solevano esservi che » tre baronie, cioè Bourbon, Coucy e Beaujeu". Umberto di Beaujeu servì utilmente il re Filippo Augusto e Luigi VIII nella guerra contro gli Albigesi. Quest' ultimo prima di partire dalla Linguadocca, elesse il sire di Beaujeu governatore di quella provincia, titolo che poscia confermato gli fu da s. Luigi. Nel 1227, prese d' assalto il castello di Bessade in Linguadocca. L' anno dopo, venne di nuovo chiamato a quella provincia, onde sostenere Castel-Sarrasin, cinto d' assedio dal conte di Tolosa. Il vescovo della città e quello di Carcassona, gli arcivescovi di Narbona e di Bourges, accompagnarono il sire di Beaujeu, duce di un picciolo esercito; era quella come una specie di crociata contro gli Albigesi. L' esercito cattolico salvar non potè Castel-Sarrasin, ma forzò dopo il conte di Tolosa ed i suoi partigiani a chiudersi nella capitale di Linguadocca e, preso il castello di Montechelle, fece, per tre mesi, ne' dintorni della città tali stragi, che la narrazione di essi fa inorridire. Il sire di Beaujeu condusse poscia la sua armata verso Pamiers e si arrestò nella pianura di san Giovanni di Verges, donde andò a sottomettere tutto il paese di Foix. La pace venne fermata l' anno seguente per mediazione del conte di Champagne. Umberto, nel 1231, fece il pellegrinaggio di san Giacomo di Compostella. Baldovino II, imperatore latino di Costantinopoli, essendo venuto a cercare soccorso in Occidente, il sire di Beaujeu, suo cugino, si assunse, nel 1239, di ricondurlo ne' suoi stati, con parecchi grandi signori di Francia, ed intervenne alla sua incoronazione, che successe in s. Sofia, nel dicembre dell' anno 1239. Reduce in Francia, il sire di Beaujeu fu creato contestabile da s. Luigi e partì per la Terra Santa al seguito di quel monarca, nel 1248. Il sire di Joinville fa grand' elogio della sagacità e del valore, che fece brillare in quella spedizione, dove morì, secondo alcuni autori, prima della fine dello stesso anno; ma un'antica cronaca manoscritta colloca la sua morte „ l' anno di grazia 1250, „ il dì 21 maggio, dopochè la cit- „ tà d' Amvernerbat fu presa dai „ Francesi ". Sposato aveva Margherita di Baugé, da cui ebbe parecchi figliuoli. — Suo figlio primogenito, Guicciardo V, gli successe nella dignità di contestabile; fece la guerra con fortunato successo, al fine di costrignere i signori di Thoire e di Villars a rendergli omaggio e portò soccorsi a Carlo, conte di Provenza, occupato a ricondurre i ribellati suoi sudditi. Indi fu inviato in ambasciata, dal re s. Luigi, in Inghilterra, dove morì, il dì 9 maggio 1265 „ e fu molto „ pianto da ogni classe di persone, „ dice la stessa cronaca manoscrit- „ ta, perchè fu a' suoi tempi prin- „ cipe saggio e di buona condotta; „ e grande fu la perdita tanto pel „ regno, che pel suo paese e con- „ giunti ".

B—p.

BEAUJEU (Guicciardo VI di), soprannominato *il Grande*, successe, nel 1290, a Luigi, suo padre, nella baronia del Beaujolais, ed in una parte del principato di Dombes, e servì con gloria sotto Filippo il Bello, Luigi-Hutin, Filippo il Lungo, Carlo il Bello e Filippo il

Valois „ de' quali, dice una vecchia „ cronaca, fu signore, ciamberlano „ e grande governatore ". Guicciardo godeva il diritto di far battere moneta nella sua terra di Dombes, risguardata come principato independente. Prese le armi, nel 1325, in favore di Eduardo, conte di Savoja, contro Guigues VIII, delfino del Viennois, e fu fatto prigioniere nella battaglia di St.-Jean-le-Vieux, sotto il castello di Vareis, nel liberare con troppo ardore il conte di Savoja, in pericolo di essere preso. Il delfino non gli accordò la libertà che nel 1327, facendosi fare la cessione di parte delle terre, che aveva nel paese di Dombes, nella Valle Romei e nel Delfinato; ma, liberato che fu, il sire di Beaujeu negò di mantenere gl'impegni presi col delfino, e ciò fu sorgente di guerra tra que' due principi ed i successori loro. Guicciardo chiese al conte di Savoja un risarcimento delle fatte perdite, ed il principe gli offrì le terre di Coligni e di Buen, col debito di rendergli omaggio; ma Guicciardo le ricusò, troppo fiero essendo per rendersi vassallo di uno de' suoi uguali, che gli doveva altronde e la vita ed i beni. Accompagnò, nel 1328, Filippo di Valois alla guerra delle Fiandre e comandò il 3.zo battaglione francese alla battaglia di Cassel, guadagnata da questo monarca, contro i Fiamminghi ribellati L'obituario di Maçon data la morte di Guicciardo il Grande nel dì 24 settembre 1331. „ Il suo „ corpo, vi è detto, fu recato da „ Parigi sino a Belleville e fu sep„ pellito nella tomba, che aveva „ fatto fabbricare in gioventù ".

B—p.

BEAUJEU (EDUARDO, sire DI), maresciallo di Francia, figlio del precedente, nacque nel 1316. Sua madre fu Maria di Châtillon, figlia di Gaucher V, contestabile di Francia. „ Eduardo di Beaujeu, dice „ un' antica cronaca manoscritta, „ era molto divoto della Beata Ver„ gine; condusse seco quantità di „ gentiluomini nel viaggio di ol„ tremare a sue proprie spese e „ battagliò a lungo contro quelli, „ che la legge osservano di Mao„ metto ". Nel 1346, quando il re Eduardo d'Inghilterra passò la Somma al guado di Blanquetacque, Filippo di Valois spedì il sire di Beaujeu a riconoscere l'armata inglese, prima di presentarle la funesta battaglia di Créci. Dopo la rotta e la disfatta dei Francesi, il sire di Beaujeu accompagnò con soli altri quattro il prode e sfortunato Filippo: egli era seco, quando il principe battè, sul calar della notte, alle porte del picciolo castello di Broye, gridando al castellano: „ Aprite, è la fortuna di „ Francia ". Eduardo di Beaujeu, fu fatto nell' anno seguente maresciallo di Francia, dimesso avendo tale grado Montmorenci, suo cognato. In quello stesso anno il re Filippo, si accostò a Calais, già da Eduardo assediato; inviò il maresciallo di Beaujeu a riconoscere il campo inglese ed, in pari tempo, ad invitare il re d'Inghilterra ad una conferenza; ma Filippo non riuscì ad indurre il re Eduardo nè a trattare, nè a combattere. I trinceramenti erano inespugnabili; l'armata francese fu costretta a ritirarsi e Calais si arrese. Filippo di Valois morì; il maresciallo di Beaujeau continuò a servire Giovanni II, suo successore; ma se fu con molta fedeltà, non fu però con altrettanta fortuna. Il governatore di Calais, avendo sorpreso la città di Guines, in onta della tregua, volle impadronirsi di St.-Omer con simile tradimento. Goffredo di Charni, che vi comandava, ne avvertì il sire di Beaujeu, il quale si avanzava per far cadere gl' Inglesi negli stessi lacci loro. Li sorprese di fatto e li sconfisse nel combattimento

d' Ardres, nel 1351; ma venne ucciso in quello scontro, lasciando un figlio, nominato *Antonio*, che morì, nel 1374, senza posterità, ed una figlia, chiamata *Margherita di Beaujeu*, sposata a Giacomo di Savoja, principe d' Acaja e di Morea. Antonio, sire di Beaujeu e di Dombes, lasciò, morendo, le sue terre ad Eduardo II di Beaujeu, cugino d' Antonio. Eduardo, processato per delitto di rapimento d' una donzella di Villefranche, ed avendo fatto gettare dalla finestra l' usciere, che gli significava il decreto d' aggiornamento personale, fu arrestato e condotto in prigione a Parigi, nè si salvò dal rigore della legge, che acquistando la protezione di Luigi II, duca di Borbone, colla cessione fattagli, nel 1390, delle signorie di Beaujeu e di Dombes. Le pretese di Margherita di Beaujeu, figlia di Eduardo I. e sorella di Antonio, furono comperate in forza di una transazione solennemente approvata dal re Carlo V. Sono le stesse pretese che Luigia di Savoja, madre di Francesco I., fece rivivere, nel 1522, contro il contestabile di Borbone, e ch' ebbero sì ingiusto fondamento e sì terribili conseguenze.

S—y.

BEAUJEU (Pietro II di Borbone, sire di), successe, nel 1488, in tutt' i beni del ramo primo della casa di Borbone, per la morte di suo fratello Giovanni. Sposò la figlia primogenita di Luigi XI, re di Francia, ed ebbe una grand'influenza politica, durante la gioventù di Carlo VIII, poichè tutta l' autorità stava tra le mani della sua sposa (*V.* Anna di Francia). Quantunque il duca d' Orléans molto avesse da dolersi dei modi rigorosi d' Anna di Beaujeu e che, divenuto re, sotto il nome di *Luigi XII*, avesse potuto involgere Pietro nella disgrazia, cui ella già si aspettava, li colmò entrambi di tutt' i favori; e siccome non avevano che una figlia da essi destinata a Carlo di Bourbon-Montpensier, acconsentì il re che i ducati del Borbonese e d' Alvernia, ed eziandio la contea di Clermont, che dovevano essere suo retaggio, passassero a quel giovine principe. Tale eccesso di generosità fece cadere a' suoi piedi que', de' quali avrebbe potuto giustamente vendicarsi. Pietro di Beaujeu morì nel 1503.

F—e.

BEAUJEU (Cristoforo di), barone di Beaujeu e signore di Jeaulges, era dell' antica casa di questo nome, nel Beaujolais. Militò da principio e si segnalò nelle guerre di Enrico III contro la Spagna. Caduto essendo in disgrazia, si ritirò nella Svizzera ove fermò stanza per molti anni. Cercò consolazioni in seno alle Muse, e, se credere a lui si voglia, esse ebbero per lui molta bontà. Viaggiò eziandio in Italia. Il suo esilio fu di dieci anni, in capo a' quali tornò a Parigi, ricuperò il favore e fu ancri creato comandante delle truppe, che gli Svizzeri mandarono ad Enrico IV, nel 1589. Fece poscia stampare la raccolta delle sue opere, sotto il titolo di *Amori*, *insieme col primo libro della Svizzera*, Parigi, 1589, in 4.to. Vi si trovano odi, sonetti, elegie; cose tutte al disotto del mediocre. Composto aveva un poema sulla Svizzera in dodici canti, ad imitazione della *Franciade*, di Ronsard, e voleva provare il gusto del pubblico, facendo stampare il primo. I seguenti mai non comparvero, nè deesi averne dispiacere.

W—s.

BEAUJEU. *V.* Quiqueran (di).

BEAUJON (Niccolò), nato a Bordeaux, nel 1718, di famiglia commerciante, e di cui il fratello era avvocato generale della corte,

des Aides di quella città, fu successivamente banchiere della corte, ricevitore generale di finanze della generalità di Rouen, tesoriere e commendatore dell'ordine di s. Luigi e consigliere di stato con diploma. Beaujon accoppiava ad una ragguardevole fortuna grande intelligenza negli affari. Commesso gli venne, in tempo di carestia, di procurar biade alla città di Bordeaux. Tale operazione, da alcuni ostacoli ritardata, lo resero sospetto al parlamento, che volle procedere severamente contro di lui. Fu costretto a riparare in Parigi, dove il governo tolse a proteggerlo e lo incaricò di varie operazioni di finanze, che lo innalzarono ad un grado di straordinaria opulenza. Fruì delle sue ricchezze da industrioso epicureo, ma modesto e pacifico, e gran parte ne spese in utili benefizj. L'ospizio, che porta il suo nome, situato a Parigi, nel sobborgo del Roule, fu eretto e dotato da Beanjon con molta magnificenza. L'atto di fondazione è del mese di luglio 1784. Lo stabilimento era destinato prima all'educazione gratuita di ventiquattro giovanetti dell'uno e dell'altro sesso, nati nella comune del Roule, separata un tempo da Parigi. Il governo ne fece dappoi un ospitale per malati. Beaujon aveva donato al suo ospizio i terreni, le fabbriche, la cappella, i vasi sacri e 25,000 lire di rendita pel mantenimento de' servi e degl' istitutori. Tale donazione era stata munita di lettere patenti, registrate al parlamento. Il testamento di Beaujon conteneva più di tre milioni di legati particolari. Era stato maritato e morì a Parigi, il dì 26 dicembre 1786, senza lasciare figliuoli.

D—s.

BEAUJOYEULX. *Ved.* Baltazarini.

BEAULATON (....), morto nel 1782, era di Montargis o de' suoi dintorni; pubblicò una traduzione, in versi francesi, del *Paradiso perduto*, di Milton, 2 vol. in 8.vo, 1778, ch'ebbe poco felice successo ed era già obbliata prima della pubblicazione di quella di Delille. » L'opera di Beaulaton, dice » Laharpe, ha molta simiglianza » con la *Farsaglia* di Brebeuf, cioè, » vi sono alcuni passi ben fatti, i- » nondati da un diluvio di versi » ampollosi e scipiti ".

A. B—t.

BEAULIEU (Luigi le Blanc di), ministro e professore di teologia, nell' accademia calvinista di Sédan, nato nel 1614, al Plessis-Marli, dicono tutt' i biografi; ma noi leggiamo nella *Biblioteca* manoscritta *degli autori del Limosino*, dell'abbate Vitrac, ch'egli ebbe culla a Beaulieu, picciola città del Basso Limosino; credesi eziandio che ne traesse il suo soprannome. Il maresciallo di Fabert, governatore di Sédan, che riponeva in lui ogni fiducia pel suo carattere pacifico e conciliatore, lo incaricò, nel 1662, di stendere un progetto di riunione tra i cattolici ed i protestanti. Dieci anni dopo, il maresciallo di Turenna si rivolse pur egli a Beaulieu per lo stesso oggetto. E di fatto egli era l'uomo il più proprio a condurre un'operazione di quel genere per la considerazione, di cui godeva in entrambi i partiti, per la franchezza, con cui seppe, da canto ponendo ogni ambiguità, ridurre ad un picciolissimo numero l' essenziali questioni, discusse dall'una e dall'altra delle parti. Mercè tal metodo era giunto a diminuire i soggetti di divisione ed a facilitarne una conciliazione; voleva che, nelle progettate conferenze, evitate fossero scrupolosamente le dispute vocali; che spiegate venissero di buona fede e con chiarezza le cose

malintese; che appianate fossero, possibilmente, le difficoltà, la questione sopra ogni articolo ponendo ne' termini i più atti a togliere gli equivoci. Propose alcune misure, affinchè de' ministri, quelli più disposti a favore della riunione fossero in maggior numero ne' sinodi, dove trattare si doveva sì grande faccenda, e le loro deliberazioni destinate fossero a servire per base ad un editto, che rivocasse l'editto di Nantes, ben diverso da quello promulgato alcuni anni dopo. Si lavorò a tale progetto per ben tre anni. I ministri di Picardia e di Champagne vi si prestavano ed avevano anche posto le loro sottoscrizioni, quando l'inflessibilità di que' dell'isola di Francia tutte le misure ruppe, che parevano promettere la più felice riuscita. Il nostro pacifico ministro morì, il dì 25 di febbrajo 1675, compianto dai protestanti per la sua profonda dottrina e dai cattolici per la sua franchezza e pel suo spirito di conciliazione. Scrisse alcuni mediocri *Sermoni*, un trattato sull'*Origine della Santa Scrittura*, Londra 1660; ma si era reso in particolar modo celebre per le sue tesi (*Theses sedanenses*), Sedan. 1675, in 4.to, ristampate in Inghilterra, 1683, in fogl. Il celebre Nicole ammirava la somma nitidezza che vi regna, l'arte con la quale l'autore vi spiega le difficoltà, che provengono dai varj usi dei termini, e la buona fede, con cui conclude sopra tutti gli articoli che la dottrina de' cattolici è buona e che i protestanti non erano ad essi contrarj che di nome. Queste tesi resero nondimeno la sua ortodossia sospetta ai ferventi protestanti. Saurin trovava ch'egli aveva di troppo ristretto l'intervallo, che separa le due comunioni; che aveva quasi a nulla ridotto i punti di controversia, in modo che, aggiugnendo allo spirito di quelle tesi la dolcezza e la pacifica inclinazione dell'autore lo metteva nel novero dei *latitudinarj*.

T—n.

BEAULIEU (EUSTORGIO o ETTORE DI), nato in un villaggio di questo nome, nel Limosino. Era molto giovane, quando la morte gli rapì i suoi genitori; e questo primo infortunio forse l'origine fu di tutti que', che turbarono la sua vita. Si vide obbligato, onde sussistere, a far uso de' suoi talenti: era musico, ed unito fu in tal qualità ad una compagnia di comici ambulanti. È noto che, nel 1536, era a Lione, e Beauchamps lo risguarda qual autore di alcune moralità, che in quell'anno vi furono rappresentate. Era stato precedentemente organista nella cattedrale di Lectoure, in Guascogna, ed era vissuto lungo tempo, dando lezioni di musica. Lasciò i comici e si fece sacerdote cattolico; ed, avendo poscia abbracciato le opinioni di Calvino, si ritirò a Ginevra, ove divenne ministro della nuova dottrina. Pubblicò, nel 1537, una raccolta di poesie, intitolate: *I varj Rapporti, contenente parecchi Rondò, Decine, Ballate, Canzoni, Epistole*, ec., Lione, Pietro di s. Lucia, in 8.vo. Pose le note sopra parecchie canzoni, stampate nel 1546, col titolo di *Festa cristiana*; scrisse altresì la *Dottrina ed Istruzione delle donzelle cristiane, che desiderano vivere secondo la parola di Dio, col pentimento dell'uomo peccatore*, 1565, in 8.vo. È d'uopo osservare come Duverdier ne fece due diversi autori, uno sotto il nome d'*Eustorgio* e l'altro sotto quello di *Ettore di Beaulieu*.

W—s.

BEAULIEU (AGOSTINO), navigatore francese, nato a Rouen, nel 1589, si dedicò di buon'ora alla marina ed ottenne, in età di ventitrè anni, il comando d'un vascello, nella spedizione di Briqueville,

sulla costa d'Africa. Nel 1616, essendosi posto agli stipendj della compagnia delle Indie, allora allora formata, condusse un vascello nelle Indie, sotto gli ordini del capitano Nets. Gli Olandesi assalirono quella spedizione, e Nets fu costretto ad abbandonare il più considerabile de' suoi vascelli; ma il carico del secondo bastò per risarcirlo delle spese. Finalmente, nel 1619, Beaulieu ebbe il comando di una spedizione per le Indie, di due grandi vascelli composta e di una nave da dispacci. Fu di bel nuovo combattuto dagli Olandesi, che appiccarono il fuoco ad uno de' vascelli; ma il solo, che ricondusse bastò per pagare le spese della spedizione. Fece una relazione di quel viaggio, nella quale sviluppò grandi cognizioni di nautica. Ajutato da Darien, uno de' suoi piloti, arricchì tale opera di vedute e d' indizj sicurissimi per la ricognizione delle coste. Lo stile è antico, ma inspira fiducia per la sua semplicità. Non si può, senza fremere d'orrore, leggervi le particolarità del supplizio, a cui il re d'Achem fece soggiacere sotto a' suoi occhi parecchie delle sue donne. Beaulieu fu poscia impiegato nell' assedio della Rochelle ed alla presa delle isole di s.Margherita, e, reduce da tale nuova spedizione, morì a Tolone, nel 1637, in età di 48 anni. La *Relazione* del suo viaggio non fu pubblicata che nel 1664, da Thévenot, nella sua voluminosa *Raccolta di Viaggi*.

D—P—s.

BEAULIEU (Giovanni Battista Allais di), celebre calligrafo del secolo XVII, pubblicò l'*Arte di scrivere*. Quest' opera, incisa da Senault, fu stampata a Parigi, 1681, 1688, in fogl. — Ad un Allais di Beaulieu debitori andiamo del *Divertimento poetico*, Parigi, 1634, in 4.to.

A. B—t.

BEAULIEU (Sebastiano di Pontault, signore di), primo ingegnere e maresciallo de' campi e degli eserciti del re; dev' essere risguardato quale creatore della topografia militare, sotto il regno di Luigi XIV. Degno emulo di Sebastiano Leclerc, di Châtillon e degli allievi di Collot, seguitava l' esercito, levava sul sito le piante delle battaglie e degli assedj e vi aggiugneva soggetti storici in prospettiva. Parecchie delle sue piante occorrono nell'*Opera di Della - Bella*; ma il suo più importante lavoro fa parte della raccolta del gabinetto del re ed ha per titolo: *Le gloriose conquiste di Luigi il Grande o Raccolta di piante e vedute delle piazze assediate e di quelle, dove com battute vennero le battaglie, con Discorsi*, 2 vol. in fogl. o 3 vol. comprendendovi i Ritratti ed i Discorsi o Memorie istruttive. Quest' opera, una delle più magnifiche e delle più curiose, che siano comparse intorno alla storia militare, comprende tutte le operazioni di guerra dalla battaglia di Rocroi, nel 1643, sino alla presa di Namur, nel 1692. Beaulieu, morto nel 1674, non potè fare le piante che delle piazze prese prima di quell'epoca: l'opera fu terminata per le cure ed a spese di sua nipote, vedova del signore Des Roches. Quest'opera è conosciuta sotto il nome del *Grande Beaulieu*, per distinguerla dalle riduzioni, che fatte ne vennero alla forma di 4.to bislungo e che compongono diverse raccolte, conosciute sotto il nome di *Picciolo Beaulieu*; l'una, in 3 vol., è intitolata: *Piante e profili delle città dei Paesi-Bassi, Lorena, Alsazia, Catalogna, e Franca Contea*; l' altra, in 4 vol., ha per titolo: *Piante e profili, con le Descrizioni delle principali città e piazze forti di Francia, e le Carte de' loro governamenti*, senza data; il primo volume comparve nel 1667

Beaulieu pubblicato aveva separatamente una *Pianta di Calais* ed una *Carta dell' isola della Conferenza*, Parigi, 1659. Parve che la topografia militare venisse meno dopo la morte di quell' abile ingegnere, nè produsse che un picciolo numero d'opere di un merito superiore, sino verso al 1750, epoca, in cui la formazione della Carta, detta *di Cassini*, venne a prestare a questo genere di lavoro una nuova forma.

C. M. P.

BEAULIEU. *V.* Baulot.

BEAULIEU (N. barone di), generale austriaco, nato nel Brabante, ritirato si era in seno alla sua famiglia col grado di luogotenente-colonello e con la croce dell'ordine di Maria-Teresa, quando, nel 1789, accettò il comando di alcune truppe destinate a reprimere la ribellione de' suoi compatriotti. Ottenne felici successi e pose ben presto fine a quella guerra. Combattè poscia i Francesi ne' Paesi Bassi. Dopo ottenuti alcuni vantaggi di poca importanza, nelle vicinanze di Lilla e di Furnes, fu impiegato nel paese di Lussemburgo e guadagnò la battaglia d' Arlon, nel 1793. L'imperatore gli affidò nel 1796, il supremo comando dell' armata d'Italia; ma non vi comparve che per far vie più risplendere la superiorità dell'avversario, con cui gli toccò di combattere. Le sue sconfitte a Montenotte, Millesimo, Montezemo, Mondovi, ec. incominciarono la lunga serie delle vittorie, che riportare doveva il generale Buonaparte. In vano Beaulieu volle difendere l' Adda ed il Mincio; il suo vittorioso nemico lo inseguì senza posa e rispinse le sue vanguardie fino nel Tirolo. Beaulieu, a cui sostituito fu Wurmser, si ritirò, nel mese di giugno dell' anno stesso, nella città di Lintz, dove poco dopo morì.

K.

BEAUMANOIR (Giovanni di), cavaliere bretone, amico e commilitone del celebre du Guesclin, abbracciò il partito di Carlo de Blois, sposo di Giovanna di Penthièvre, contro il suo competitore Giovanni di Montfort, nella guerra civile, che desolò la Bretagna, nel XIV secolo. Parve che la fortuna da prima sorridesse alle bandiere di Carlo; gl'Inglesi, che proteggevano Montfort, furono discacciati da parecchie città importanti, e Beaumanoir loro tolse a viva forza la città di Vannes. Incaricato della difesa di Josselin, gemeva di vedere la guarnigione inglese di Ploërmel scorrere le campagne ed aggravare coll' estorsioni e cogli ou i idj, gl'inseparabili malori della guerra. Mediante un salvo-condotto andò a visitare il comandante, sir Brembro, e gli rinfacciò che facesse *cattiva guerra*; l'inglese vivamente rispose; la contesa si accese: il risultato della conferenza fu quello che una pugna di trenta contro trenta avverrebbe, il dì 27 del marzo seguente (1351), tra Ploërmel e Josselin, alla quercia di *mi-voie*. Ogni partito fu esatto all'appuntamento. Una moltitudine di spettatori, curiosi di assistere a tale sanguinolento torneo, venuta era sul campo di battaglia. Nell' istante di venire alle mani, parve che Brembro esitasse. Quella pugna, combattuta senza l'autorizzazione dei sovrani loro, era, diceva egli, irregolare. Beaumanoir rispose com'era troppo tardi per disciogliere un' azione sì bene annodata e perdere sì bella occasione di provare *chi avesse la più bella amica*. Si commisero in tenzone. Gl' Inglesi ottennero da principio alcun vantaggio; ma, Brembro essendo stato ucciso, i Bretoni fecero nuovi sforzi e riportarono compiuta vittoria.

Narrasi che verso il terminare della mischia, Beaumanoir, ferito e nello spasmo d'ardente sete, chiedesse da bere. » Bevi il tuo » sangue, rispose uno de'suoi cava- » lieri; la sete ti passerà ". Tale combattimento influire non poteva sul destino della Bretagna, che fissato venne nel 1364 Gli eserciti stavano a fronte, sotto le mura di Aurai. Beaumanoir fece inutili tentativi presso il celebre Chandos, generale supremo dell'armata nemica, onde intavolare i negoziati. Troppo costava all'animo suo generoso di vedere i suoi compatriotti armati gli uni contro gli altri. I suoi passi un altro oggetto avevano per iscopo; era prigioniero sulla parola! Chandos gli fece ottenere dal conte di Montfort la permissione di combattere, ma qual semplice cavaliere, senza poter accettare comando alcuno La vittoria ancora pendeva, quando la morte di Carlo di Blois produsse la disfatta del suo esercito. Beaumanoir fu del novero de'prigionieri, come pure Guesclin, presso il quale combattuto aveva col suo ordinario valore. Lo si vide più tardi ajutare il suo illustre concittadino a pagare il suo riscatto. Beaumanoir restò fedele al partito, che abbracciato aveva. Il Poitou, l'Angoumois ed il Saintonge i successivi teatri furono delle sue gesta. Nella lunga sua vita, illustrata da importanti ambasciate, da comandi difficili, si fece sempre distinguere per la sua lealtà e pel suo coraggio; ma il primo suo titolo di gloria è di essere stato il capo dei Bretoni nella tenzone dei Trenta. Ignorasi perchè alcuni storici francesi abbiano voluto annoverare quella battaglia tra le favole: fatto storico non havvi, che sia in miglior modo attestato. Per lunga stagione in Inghilterra, in Bretagna, in tutta la Francia si diceva, ond'esprimere quanto terribile era stata la pugna: » Non fu mai più combattuto sì va- » lorosamente dopo il conflitto dei » Trenta " (V. *la Cronica di Froissard*). Toustaing pubblicò intorno all'autenticità di quella giornata una rilevante dissertazione, che non venne mai confutata. Si vedevano ancora, pochi anni sono, tra Ploërmel e Josselin i venerandi avanzi della quercia di *mi-voie*. In fine gl'Inglesi, di cui il testimonio in tale occasione non è sospetto, eressero un religioso monumento alla memoria di quei de' loro guerrieri, che perirono nella battaglia dei Trenta. Cambri fece incidere quel monumento nel 1805.

D. N—l.

BEAUMANOIR (Giovanni di), maresciallo di Lavardin (*V.* Lavardin).

BEAUMARCHAIS (Pietro Agostino Caron di), nacque a Parigi, il dì 24 gennajo 1732. Era figlio d' un orologiajo, che lo destinava alla sua professione, ed i suoi primi studj gli prestarono in meccanica abbastanza ampie cognizioni; ma la natura lo chiamava a coltivare le arti dello spirito, accoppiandovi quella degli affari. Fu trasportato da prima per la musica, e questo gusto, quasi sempre frivolo, gli servì a porre le basi di una ferma fortuna. Introdotto presso le principesse figlie del re Luigi XV per dare lezioni d'arpa e chitarra, ammesso a' loro particolari concerti e ben presto nella loro società, approffittò di quella potente lezione onde stringere corrispondenze col celebre finanziere, Paride Duverney. Le sue relazioni avendo consolidato il suo credito, le sue intraprese lo fecero giugnere, giovine ancora, ad una non isperata opulenza; sin d'allora si sforzò di onorare con letterarj successi l'esistenza un poco equivoca, di cui godeva. *Eugenia*

comparve nel 1767, i *Due Amici* nel 1770. Il primo di que' due drammi merita di essere distinto tra le numerevoli produzioni di quel genere, che tanto contribuì a degradare la scena francese ed a corrompere il gusto; però ch' ella è cosa evidente che i drammi produssero i melodrammi e che, dopo di avere applandito alla mediocrità, che sostituiva alla pittura de' costumi e de' caratteri, all' eloquenza delle passioni, alla finezza e,purezza dello stile la forza d' una situazione più o meno adescante, aspettarci potevamo il trionfo della sciocchezza, quand' ella avvisasse di surrogare ad una situazione drammatica una moltitudine di romanzesche avventure e di maravigliosi accidenti. In tale modo, soltanto di rado e quasi sempre nella solitudine, i drammi ricompariscono oggidì sulle scene, che accolti li avevano da prima con entusiasmo sì poco riflottuto, mentre i melodrammi regnano con esclusiva sui teatri, dove si raccoglie una moltitudine avida di commozioni e di avvenimenti. *Eugenia* si sostiene ancora, per una specie d' interesse, di cui Diderot dato aveva l' esempio nel suo *Padre di famiglia*; i *Due Amici*, che non ebbero mai lo stesso successo, scomparvero già da lungo tempo. Alla prima rappresentazione de' *Due Amici*, azione teatrale, unicamente fondata sull' imbarazzo d' un negoziante sul punto di sospendere i suoi pagamenti, un buffone esclamò dalla platea: » Ah » si tratta qui d' un fallimento; io » sono in esso compreso pe' miei » venti soldi ". Da ciò si vede come fino allora Beaumarchais non ancora trovato aveva il genere del suo talento; ben presto lo riconobbe e brillare lo fece di grande splendore nella sua lite contro de la Blache e contro al consigliere Goezmann. Le contese del ministero e delle corti di giustizia tenevano allora divisi gl' interessi e le opinioni, o piuttosto tutto si collegava contro quell' imprudente e servile magistratura,chiamata il parlamento di Maupeou. Goezmann n' era membro; Beaumarchais colse d' un solo colpo d' occhio tutti i vantaggi di quella posizione. Dimandò agli eredi di Paris Duverney il pagamento d' una rimanenza di conto di poca considerazione. Esponendo i fatti con la dovuta chiarezza e discutendo i suoi diritti con quella vivace dialettica, che lo caratterizza, avrebbe convinto i giudici e guadagnato senza strepito la sua lite; rivolgendosi alle passioni con tanta finezza che coraggio, perdè la causa, ma tenne occupata di lui la Francia tutta. Per la prima volta forse la malignità accoppiate trovò, in una discussione legale, le scene di commedia, le particolarità del romanzo, tutto il fiele della più amara satira, tutto il potere della più stretta logica; tali singolari *memorie* sono ancora il più bel titotolo letterario del loro autore; lo circondarono esse di sì strepitosa riputazione, che lo stesso Voltaire ne fu sconcertato, geloso com' era di ogni specie di gloria, e gli conciliarono non so quale pubblico favore, da cui trasse più forza che considerazione, ma che non preparò meno il felice successo di tutte le sue opere. Il *Barbiere di Siviglia*, che seguì da vicino la prima *Memoria* (1775) è una commedia d'intrigo piacevolissima, dove l' autore ringiovanì in modo originale i più vecchi personaggi del teatro, i servi mariuoli e gl' ingannati tutori; v'hanno scene comiche in essa superiori al genere e di una contagiosa giocondità. Il *Matrimonio di Figaro* è una produzione più straordinaria ancora. Fu detto ch' era d' uopo di meno spirito per comporla, che per farla rappresentare; veramente ne faceva d' uopo di molto e per l' una e per l' altra cosa. Il tempo confermò

la critica della ragione in sull'inverisimile del quinto atto, sull'indecenza di parecchie situazioni e sulle indecenze dello stile, ingombro ovunque di motti satirici e di licenziosi *calembourgs*; ma il tempo conferma altresì il brillante successo del secondo atto, pieno di combinazioni e movimenti drammatici, e tuttochè spoglio di quell' interesse di contraddizione e di curiosità, che alle prime rappresentazioni dava tanto risalto, l'opera non cessò mai di attrarre la moltitudine. E qui finiscono in tutti i generi i felici successi di Beaumarchais. Poco prima della rivoluzione fu implicato nel processo del banchiere Kornman e trovò in Bergasse un'avversario, di cui la maschia e severa eloquenza era molto superiore al talento mezzo serio e mezzo burlesco, che oppresso aveva i Goezmann, i Marin, gli Arnaud, ec. In vece di quella ragione ardita e di quella inesauribile amenità, che formato avevano la fortuna delle sue prime Memorie, Beaumarchais in queste non fu prodigo che di buffonerie senza grazia e d'ingiurie senza spirito. Bergasse, all'opposto, nella causa di un semplice particolare, si dimostrò vendicatore della pubblica morale. Superò, a mio credere, i limiti di una legittima difesa; il famoso ritratto dell' *infelice, che suda il delitto*, non è di gusto perfettamente puro, nè di un oratore perfettamente giusto. I magistrati, fedeli alle forme, credettero di dovergli imporre un'ammenda; ma generali acclamazioni furono il premio della sua devozione e del suo coraggio; qual altro Orazio, fu condannato dai decemviri e portato in trionfo dal popolo. Beaumarchais in vece perdè in quell' epoca parte de' suoi diritti alla pubblica affezione, nè glieli rese la sua opera di *Tarare* (1787). Giammai produzione più mostruosamente filosofica di tanto stupore ingombrò quel teatro, di cui sicuramente vanto non sono nè la filosofia, nè la regolarità. Lo stile è degno della concezione dell' opera. Accanto alla natura ed al genio del fuoco esprimendo le idee più comuni co' più magnifici guazzabugli di parole, si sentono pastori e campagnuoli cantanti i loro innocenti piaceri in una favella non meno straordinaria, quantunque molto più umile:

> Nos tendres soins
> Sont pour nos foins,
> Et notre amour pour la pâture.

Tali meschinerie liriche rappacificano con Chapelain; provano fino a qual grado può discendere un uomo di spirito, quando disconosce il genere del suo talento. Beaumarchais però fece parecchie stanze satiriche ingegnosissime. Nel 1792, presentò sul teatro del Marais il dramma della *Madre colpevole*, che passò poscia al teatro francese. È questa la più cattiva delle sue opere, senza eccettuarne *Tarare*: è peggio ancora, mentre è una cattiva azione. Manifesto era il suo progetto di esporre al pubblico odio, sotto il nome di *Begearss*, il formidabile avversario, in cui scontrato si era nel processo Kornmann. Di fatto aveva di che lagnarsene; ma una vendetta, esercitata con atroci calunnie, farebbe spiacere la stessa giustizia. Quì, almeno, l'odio fu ingannato dai suoi proprj furori; in vano Beaumarchais, al mostro che immaginato aveva, un nome diede, che l'anagramma era di quello del suo nemico; il pubblico non sospettò mai che osato avesse di dipignere l'onore e la virtù coi tratti della più infame ipocrisia, e l'onesto uomo oltraggiato non degnò accorgersi di quella odiosa intenzione. Del resto, il dramma della *Madre colpevole* è una composizione senz'arte e senza gusto, che solo prova quanta ragione vi fosse di apporre al *Matrimonio di Figaro* l'immoralità dei

caratteri e delle situazioni. In quella almeno la facezia serviva di velo e di scusa; ma in questa il fastidio non salva dalla noja: la terribile scena del quarto atto, condotta a spese di ogni verità drammatica, stanca senza toccare; e la compassione, che inspira la sventurata contessa, palpitante sotto la vendetta dell' assurdo suo sposo, rassomiglia al sentimento, che si prova alla vista di un malato in convulsione. Beaumarchais non ritrovò che una sola volta il suo vero talento, dopo il *Matrimonio di Figaro*, e fu nella memoria intitolata : *Le mie sei Epoche*, indirizzata a Lecointre di Versailles. Vi narra con tanto calore che forza i pericoli per lui corsi ed in che incorrere doveva in una rivoluzione, in cui la celebrità, i talenti, la ricchezza titoli erano di proscrizione. A quell' epoca, in età d' oltre 60 anni, conservava tutto il vigore della gioventù; non ne aveva perduto che la giocondità. I tempi erano differenti. La guerra, intrapresa onde sostenere l' indipendenza dell' America settentrionale, aveva accresciuta la sua fortuna, della quale fece costantemente un uso nobile e generoso; la guerra, accesa per propagare la pretesa libertà francese, rovesciò l' edifizio della sua industria e del suo travaglio. Aveva già perduto pressochè un milione nella sua famosa edizione delle *Opere di Voltaire*: monumento, di cui l' imperfettissima esecuzione non corrisponde all' esorbitante spesa, che ha costato. Finì di rovinarsi, facendo entrare in Francia 60,000 fucili, de' quali abbisognavano le armate : ciò avvenne nel 1792. » Credè, dice La Harpe, che tale » impresa dovesse ad un tempo far» gli onore e salvarlo. Sì strano ab» baglio di un uomo, che, con tan» to spirito, giudicava tanto male di » un tempo, in cui la ricompensa » era pel delitto ed in cui era pro» digio il fare impunemente alcun » bene, spiega eziandio come lo » stesso errore fu per lunga stagio» ne quello di tante illuminate per» sone e perchè gli uomini i più » semplici furono allora molto più » perspicaci degl' istruiti: questi » ragionavano sempre colla norma » di ciò, che poteva e doveva esse» re; quelli, senza ragionare, non » vedevano che ciò ch'era : gli uni, » conoscendo il passato, incessante» mente reclamavano il possibile ed » il verisimile; gli altri, senza aver » nulla letto, giudicavano di ciò, che » poteva esser fatto da quello, che » si stava facendo, in guisa che i pri» mi non cessavano lo stupore e le » speranze, e gli altri l'errore e lo » spavento pel presente e per l'av» venire ". Beaumarchais nondimeno sopravvisse a quell'epoca disastrosa. Ritornato in seno alla sua famiglia, vide de' tiranni più vili e non meno crudeli succedere a quei, che ne lo avevano discacciato. Infastidito del presente, senza speranza pel futuro, stanco di contendere alla rivoluzione ed a' suoi creditori gli avanzi della sua fortuna, giunto all'età di 69 anni e tre mesi, morì di subita morte e senza malattia, come invecchiato era senza infermità, il dì 19 marzo 1799. Un uomo di molto spirito, di cui il carattere allontana sino l' ombra della menzogna, mi disse di aver passato più di un' ora con lui, nel giorno precedente a quello della sua morte. Beaumarchais gli parlò a lungo dei mezzi di escire di vita senza sforzo e senza dolore, e finì con queste notabili parole : » Io potrei » lasciarmi tormentare ancora qual» che tempo, ma non sono più cu» rioso ". Tale particolarità, poco conosciuta, compie di caratterizzarci codesto uomo tanto singolare. Nella breve notizia delle sue opere ho trascurato di parlare della sua *Risposta al conte di Mirabeau*, intorno all' intrapresa delle acque

di Parigi. Beaumarchais, che concorso era a quell' utile stabilimento, siccome a quelli della cassa di sconto e delle trombe a fuoco, difese la speculazione, nella quale era interessato, ma con moderazione e saggezza, come se avesse avuto tema di commettersi con un avversario, che cercava lo strepito ed il periglio. Mirabeau non riuscì ad indurlo in quella fragorosa lotta, che vent' anni prima avrebbe forse cercata. Conveniva ella troppo alla procellosa esistenza di Mirabeau, per convenire ancora a quella di Beaumarchais; e, sino all'epoca della rivoluzione, questi posseduto ha sempre in grado superiore lo spirito del suo tempo e della sua posizione. Fu tale il segreto della sua fortuna: abbiamo veduto ch' egli trattato aveva le lettere come gli affari, e che in quelle due sì diverse carriere riuscito era con mezzi pressochè simili; in tal guisa il suo destino uno stesso fu, con poco divario, nel mondo e sul teatro: ebbe fama senza considerazione e le sue produzioni ebbero più rappresentazioni, che lettori. Pubblicata venne, nel 1802, in 12, una *Vita di Beaumarchais*, e, nel 1809, un' edizione delle sue Opere, in 7 vol. in 8.vo. L' editore, Gudin, v' inserì alcune sue dissertazioni. Marsollier des Vivetières prese nelle Memorie di Beaumarchais il soggetto d' un dramma in tre atti, intitolato: *Norac e Javolci* (anagrammi di Caron e Clavijo), Lione, 1685, in 8.vo.

E—D.

BEAUMELLE (Lorenzo Angliviel di la), nacque a Vallerangue, città della Bassa Linguadocca, il dì 28 gennajo 1727. Fu educato nella religione cattolica, nel collegio dell' Infanzia di Gesù, ad Alais. Uscendo dagli studj, andò a passare alcuni anni in Ginevra e vi si rese distinto pel suo spirito e per la sua dottrina. Certo non appare ch' egli vi predicasse ne' templi de' protestanti, siccome stampò Voltaire; ma dubbio non è che attaccato fosse a' loro dogmi. Nel 1751, nell'età di 24 anni, fu chiamato in Danimarca, onde professarvi le belle lettere francesi. Il desiderio di vedere la corte di Prussia e forse di stabilirvisi, ad esempio di parecchi letterati francesi, gli fece sollecitamente abbandonare Copenhagen. Chiese il congedo al re di Danimarca e questi glielo accordò, accompagnato da considerabile gratificazione e con la libertà di tornare alla sua cattedra, quando giudicasse a proposito. A Copenhagen la Beaumelle pubblicò la sua prima opera, intitolata: *Miei Pensieri*. Vi si trova, a pag. 58, edizione in 18, Berlino, il seguente paragrafo: » Si legga nella storia antica e » nella moderna, non si trova mai » esempio di un principe, che dato » abbia settemila scudi di pensione ad un letterato, a titolo di letterato. V'ebbero de' poeti più insigni di Voltaire; ma niuno fu mai » sì ricompensato, però che il gusto » non segna mai limiti nelle sue ri» compense". Arrivando a Berlino, la Beaumelle, ch'era già stato in corrispondenza con Voltaire e che sapeva quanto fosse riputato alla corte, andò a visitarlo e gli dimostrò desiderio di stringere amicizia con lui. Voltaire gli dimandò un esemplare de' suoi *Pensieri*; la Beaumelle glielo diede. Facile è l' immaginare quale impressione doverono fare sull' *uomo di lettere, pensionato di 7,000 scudi*, le citate riflessioni. Fu tale l'origine di quella sanguinosa guerra di personalità e d' ingiurie fra que' due scrittori, che durò sino alla morte di Beaumelle. La considerazione mostrata da quest' ultimo per Maupertuis accrebbe vie più la loro inimicizia. Voltaire, lungi dal giovargli presso al re, gli suscitò dispiaceri infiniti, che lo determinarono a partire

da Berlino, nel mese di maggio 1752, per trasferirsi a Parigi. Parecchie ardite riflessioni, ne' suoi *Pensieri* contenute, gli attrassero nemici e persecutori. Il numero aumentò, quando pubblicato ebbe le sue *Note sul secolo di Luigi XIV*. In conseguenza di quella pubblicazione fu arrestato, il dì 25 d'aprile 1753, e condotto alla Bastiglia: ne uscì in capo a sei mesi e pubblicò le *Memorie di Maintenon*, che motivo porsero a nuova reclusione di la Beaumelle in quella reale prigione. Permesso non è di dubitare come Voltaire ed i numerosi suoi partigiani gl' instigatori non fossero di quelle persecuzioni. Nulla è più affliggente e dannoso alla gloria delle lettere che simili acerbe discordie, dove i due partiti espono ugualmente dai limiti della giustizia, della moderazione e dell'onore. Impossibile sarebbe il determinare di chi fossero i primi torti, se di Voltaire o di la Beaumelle: entrambi nati erano con carattere ardente e trasportato; ma la Beaumelle ebbe senza dubbio torto nella pretensione di trattare come un suo uguale un uomo qual era Voltaire. Le prove di tale ambizione e smisurato orgoglio si leggono in una lettera, che Beaumelle scrisse a Voltaire; l'uno era allora allora uscito dalla Bastiglia, l'altro arrestato a Francfort, ma ben presto lasciato in libertà, dopochè abbandonato aveva la corte di Berlino. » Eccoci liberi, scriveva » la Beaumelle, vendichiamoci del» le nostre sventure, rendendoci u» tili. Lasciamo tutte quelle piccio» lezze letterarie, che sparsero tan» ta foschezza sul corso della vo» stra vita, tanta amarezza sulla » mia gioventù.... Eccoci liberi; » crediamo, voi in sessant' anni d' » esperienza, io in sei mesi di an» nichilamento. Siamo più saggi o » almeno più circospetti, ec.". Tale proposizione di pace, fatta da *potenza a potenza*, grandemente dispiacere doveva ad un uomo sì suscettivo d'ira, com'era Voltaire; nè venne accettata; la Beaumelle continuò a perdere in dibattimenti un tempo, che avrebbe potuto meglio spendere, e Voltaire non cessò ad ogni occasione le vendette del suo implacabile critico. Fu però la Beaumelle primo a stancarsi. Si ritirò a Tolosa, in età ancora giovanile; vi coltivò in pace la letteratura e sposò la sorella di quel giovine Lavaisse, del quale tanta menzione fu fatta nel disgraziato affare di Calas. Nel 1772 i suoi amici lo richiamarono a Parigi e gli fecero ottenere una carica nella biblioteca del re; ma non ne godè lungo tempo: immatura morte lo rapì alla sua famiglia ed alle lettere, il dì 17 novembre 1773, in età di 45 anni. Le sue opere sono: I. una *Difesa dello Spirito delle leggi*, la quale uopo è non confondere con quella, che Montesquieu pubblicò egli stesso, ma in cui si scorge una buona dialettica e profonde e giudiziose riflessioni; II *Miei Pensieri* o il *Che si dirà*. Ebbero parecchie edizioni in varie forme; la più diffusa è quella, ch' è stata fatta a Berlino, sotto la data del 1755, col supplemento. Tale raccolta contiene molte cose ardito, ove al tempo si avverta, in cui comparve. La Beaumelle decide come se fosse grande politico; vi esamina le forze, i mezzi e gl' interessi di tutte le potenze d' Europa, ed in dieci linee esce in finali sentenze sulla sorte d'ognuna. Vi si leggono parecchi ritratti ben fatti, fra i quali quello del cardinale di Fleury. Fra i concetti politici, alcuni ve n'hanno di puramente morali, i cui pregi sono lo stile pungente e l'estrema precisione: » Che un ministro sia » cauto in ciò che dice; è meglio » fare venti pazzie, che dirne una. » — V'ha più di que', che hanno » perdute le occasioni, che uomini

„ a cui abbiano desse mancato. — „ Si affida a Eufemone un ripartimento; Eufemone è abile, ed io „ n' ho ben piacere; ma egli è il „ più abile, e ciò mi punge". È da rammaricarsi, che un uomo, il quale in tal modo pensava e scriveva, di ventiquattro anni, abbia sagrificato un simile talento al meschino vanto di nuocere alla fama d'un celebra scrittore e di cagionargli alcun momento di tristezza; III *Le Memorie di madama di Maintenon*, 6 vol. in 12, a' quali tennero dietro 9 vol. di *Lettere*. Ebbe quest'opera una gran voga, quando fu pubblicata; ma non andò guari che si conobbe come i fatti erano ivi arrischiati o sfigurati, e che tale raccolta era una vera speculazione sulla curiosità pubblica. Il talento di de la Beaumelle, che di tratto in tratto vi si fa scorgere, non bastò per toglierla dall'obblio, nel quale è immersa e di cui è interamente degna; IV *Lettere a Voltaire*, 1761, le quali non sono che una nuova edizione di *Commenti sul secolo di Luigi XIV*, pubblicati otto anni prima, accresciuti di nuove osservazioni in risposta al *Supplemento* di Voltaire. Quelle lettere sono piene di sale, d'ingegno, di farvore o d'energia; vi regna nulladimeno una temperanza ben rara nel genere polemico. Voltaire ne fu punto maggiormente. In fatto di critica, la ragione e la moderazione offendono più che le ingiurie; V *Pensieri di Seneca*, in latino ed in francese, 1752, 1768, in 12. Questa raccolta fu in voga, perchè in ogni tempo piacquero i sunti, i compendj, gli *spiriti* ed i pensieri; ma quella traduzione nè per fedeltà è insigne, nè per una scelta fatta con giudizio; VI *Commentario sopra l'Enriade*, Parigi, 1775, in 4to, o 2 vol. in 8.vo. Questo Commentario fu riveduto da Fréron. Vi sono critiche giuste e piene di senno, commiste a molte contraddizioni ed a frivole riflessioni; ma ciò, che l'opera contiene di più particolare e nello stesso tempo di più capriccioso, sono *i cambiamenti da farsi nell'Enriade, proposti dall'autore de' Commentarj*. La Beaumelle seriamente s'avvisò di rifare alcuni pezzi molto considerabili del poema, senz'aversi niuna idea, non diciamo della poesia, ma della maniera di com orre versi. La Harpe, nel suo *Corso di letteratura*, conviene ch' egli avuta aveva non poca ragione di dolersi de' molti e riprovevoli eccessi, ne' quali Voltaire trascorse era contro di lui: „ Ma, „ soggiunge, quando il suo nemico „ pagato l'avesse perchè acconsen- „ tisse di far sè medesimo ridicolo, „ non mai Beaumelle avrebbe potu- „ to far meglio". Certo è che un uomo di spirito non si mostrò mai più accecato dalla passione; in que' *mutamenti da farsi* v' ha tanta goffaggine e stravaganza, che destano compassione. L'opera merita tuttavia d'esser cercata e conservata siccome monumento del delirio, al quale un uomo d'ingegno può essere trascinato dalla parzialità, dalla rabbia di vilipendere e dall'orgoglio; VII *La Spettatrice danese*, 1749, 2 vol. in 12; VIII *Discorsi nell'apertura delle sue lezioni di belle lettere a Copenhagen*, Copenhagen, 1751, in 4.to; IX *Lo Spirito*, 1803, in 12, opera postuma. Sembra certamente, per asserzione di parecchi letterati, ch'esistesser manoscritte di quest'autore la traduzione delle *Odi d'Orazio* e quella degli *Annali di Tacito*, non che alcune sue *Miscellanee*: queste varie opere non sono state stampate. Dicesi che la Beaumelle fosse naturalmente inchinato alla satira; le sue prime opere lo davano a divedere giudizioso osservatore e pensator profondo, piuttostochè satirico; ma scoprivano, nello stesso tempo, uno spirito bollente, inquieto, ambizioso di celebrità e troppo

invido forse dell'altrui. Le prime relazioni, ch'ebbe con Voltaire, decisero del suo destino letterario. Se non avess' avuto a dolersi di quest' illustre scrittore, corso avrebbe forse un arringo alle lettere più vantaggioso ed a sè stesso più onorevole. Indotto dall' odio, gettossi nella lizza polemica, ed i suoi scritti ebbero la sorte destinata a' libelli e all'operette da nulla, quella cioè d' essere per sempre obbliati, dopochè per qualche giorno divertita hanno la curiosità degli oziosi e de' maligni. Queste funeste contese apportarono alla letteratura non pregiudizio soltanto, privandola primieramente d' uno scrittore, che potuto avrebbe farle onore con opere stimabili ed inasprendo l' animo d' un grand' uomo, di cui più d' una volta con rammarico si vide la penna lordata dai termini di *pedante*, *mariuolo* e di simili brutture. È noto che il furore più lungi ancora lo spinse e che, nel *Poema della Pulcella*, pone la Beaumelle nel numero di tanti letterati, ch' egli suppone condannati alla galera:

Esprit distrait, on pretend que par fois,
Tout occupé de ses oevres chrétiennes,
Il prend d' autrui les poches pour les siennes,

Nulla scusar può sì scandalose licenze. La Beaumelle presentò al parlamento di Tolosa una querela, domandando la soppressione degli scritti, che lo calunniavano. A tale querela fu fatta questa risposta: *Sia communicata alle genti del re.* L' affare di Calas sopragginnse in tale circostanza: tutti gli animi ne furono occupati e la Beaumelle, cognato del giovine Lavaisse, ch' era nel numero degli accusati, dimenticò la propria causa per applicarsi alla difesa loro. Scriss' egli la prima memoria, che in quella causa fu pubblicata.

Ch—n.

BEAUMONT (Giovanni), autore inglese, nato nel 1582, a Grâce-Dieu, nella contea di Leicester, studiò in Oxford. Fu, nel 1626, innalzato alla dignità di *baronetto* e morì nel 1628. Alcuni versi di Michele Drayton potrebbero far credere che la sua morte fosse stata cagionata da qualche passione. Abbiamo alcune sue poesie pregiate, particolarmente da Ben-Johnson e Michele Drayton, che celebrarono i suoi talenti poetici. Le principali opere di Giovanni Beaumont sono: I. *la Corona di spine*, poema in otto canti; II *Bosworth-Field o la Battaglia di Bosworth*, poema. ed *altre poesie*, Londra, 1629; III *Traduzioni in versi inglesi di alcune opere di Virgilio, Orazio, Giovenale, Ausonio e Claudiano;* IV *Dialogo tra il Mondo, un Pellegrino e la Virtù*; V parecchi *Trattati in argomenti di morale*, *politica* e *religione*. Era fratello del famoso poeta drammatico e padre di Giovanni e di Francesco Beaumont, i quali coltivarono anch' essi la poesia.

X—s.

BEAUMONT (Francesco), fratello del precedente, nacque a Grâce-Dien, nel 1585 o 1586, e fece i suoi studj nell' università di Cambridge; morì nel 1615. L'indusse la sua inclinazione a coltivar la poesia drammatica; lavorò per tutta la vita insieme col suo amico Giovanni Fletcher, e questi due autori lasciarono di sè una riputazione somma. S' ignora, nell' immenso numero tanto di tragedie, quanto di commedie, che pubblicate furono sotto i loro nomi uniti, quali di esse fossero scritte da ognuno di loro separatamente e quali in comune, e fra queste ultime quale parte l' uno e l' altro vi avesse. Si crede generalmente che Beaumont, benchè più giovine, d' intelletto fosse più maturo e d' ingegno più giudizioso, e che correggesse e comprimesse l' eccessiva fantasia del suo amico. Ben

Johnson tanto confidava nel parere di Beaumont, ch' alla di lui censura sottoponeva tutte le opere sue. Per altro una farsa di teatro, intitolata *la Mascherata de' gentiluomini di Gray's-Inn*, è nota quale composizione di Beaumont senza l'ajuto di Fletcher. Molte poesie, pubblicate nel 1653, in un volume in 8.vo, provano che privo non era nè dello spirito d' invenzione, nè di leggiadria e d' estro poetico. Parecchie altre di queste poesie si sono perdute. F. Beaumont e G. Fletcher uniti furono per tutta la vita d' un' amicizia sì rara tra gli autori, che i biografi inglesi hanno creduto di non dover separare dopo la morte i loro nomi, e scritte hanno le notizie di essi in uno stesso articolo. (*V.* Fletcher).

X—s.

BEAUMONT (Giuseppe), autore inglese, nato nel 1615, eletto fu, nel 1672, professore regio di teologia nell' università di Cambridge, officio, che per molti anni esercitò lodevolmente. Abbiamo di lui un poema allegorico, intitolato *Psiche o il Mistero dell' Amore*, quadro di corrispondenza fra G. C. e l' anima umana. Quest' opera ebbe in quel tempo alcun lieto successo. L' autore morì nel 1699, in età d' ottantaquattro anni; compose alcuni altri poemi, pubblicati per associazione, nel 1749, in una raccolta in 4.to, con un ragguaglio della sua vita.

X—s.

BEAUMONT (Amblard di), nacque sulla fine del secolo XIII, nella vallata di Graisivaudan, in vicinanza di Grenoble. Disceso da una di quelle famiglie, che gli storici qualificano d' *antica cavalleria*, congiunta degli antichi conti di Savoja e di Geneva e de' delfini, e la quale generati fin allora non avea che guerrieri, s' applicò di buon' ora allo studio delle leggi. A presentir s' incominciava che permesso era d' instruirsi senza degradarsi e che il figlio d' un cavaliere poteva senza disonorarsi saper leggere e scrivere. Il mescuglio delle leggi romane e lombarde formava tutto il codice dello stato de' delfini. A quest' oggetto volse Amblard de Beaumont i primi suoi sguardi; s'attaccò alla sorte d'Umberto, figlio cadetto del delfino Giovanni II e di Beatrice d' Ungheria, del quale divenne ministro e confidente. Il delfino creò per esso il grado di pronotario, simile a quello di segretario di stato; fece, a nome di questo principe, diversi regolamenti, pieni di prudenza, i quali provano che a tutte le parti del governo si estendeva la sua amministrazione. Introdusse nella corte de' delfini un ordine ed una decenza, ignoti fin' allora. La morte del figlio d' Umberto II, l' incostanza naturale in quest' ultimo, la poca speranza che d' aver figli gli restava, la tema che dopo la sua morte la di lui successione soggetto divenisse di discordia, i debiti, da' quali era da ogni parte aggravato, il continuo bisogno di denaro, tali furono i veri motivi, che desiderar gli fecero di trattare con qualche principe, il quale in grado fosse di anticipargli il prezzo della sua successione. Sembrava che soltanto Filippo di Valois acquistar potesse questa ricca provincia; e se il trattato conchiuso venne con la Francia, fu l' effetto principalmente delle cure e dell' abilità d' Amblard di Beaumont e la conseguenza dell' intera fiducia, che in questo ministro aveva il delfino. Ne' due primi trattati d' Umberto con Filippo di Valois si trattava soltanto di una successione eventuale e soggetta a non poche incertezze; con l' ultimo fu ogni cosa regolata, a Romans, ai 29 di marzo del 1349, in maniera ferma ed invariabile. Il giorno dopo della sua rinunzia, entrò Umberto nella casa

de' fratelli predicatori di Lione, ove l'abito vestì di s. Domenico (*V.* Umberto II). Carlo, figlio primogenito di Giovanni, duca di Normandia, nipote del re, ed in favor del quale era stata fatta la definitiva donazione, fece il suo ingresso in Grenoble, alcuni giorni prima della festa di Natale, ed Umberto vi si trovò in abito da domenicano. Amblard di Beaumont accompagnato aveva i due principi, ed in tal modo fu posto termine a quell' affare sì vantaggioso alla Francia, che le arrecò un' importante provincia, smembrata anticamente dalla monarchia. „ Il re, dice il presidente Henault, narrando di tale avvenimento, ebbe obbligo „ principale di questo trattato al „ confidente e ministro d'Umberto, Amblard di Beaumont, del „ quale sussiste ancora la casa oggigiorno: l'arcivescovo di Parigi „ ne discende". Nè di Beaumont venne meno il credito presso il nuovo sovrano, benchè conservato egli avesse tutta la confidenza del vecchio. Nel tempo del suo ministero ricevè da Umberto II un contrassegno della sua benevolenza, nella persona di Beatrice Alleman de Vaubonnais, una delle sue parenti, che da lui gli fu data in moglie. Dal fondo stesso del suo ritito compiacevasi di render giustizia al suo vecchio ministro. Argomento è ciò delle sue lettere dell'anno 1333: *Propter multa servitia et obsequia nobis impensa fideliter et longaevis temporibus per dilectum et fidelem nostrum dominum Amblardum dominum Bellimontis*, ec., ed è prova che nell' affare del Delfinato Amblard accetto si rese tanto al principe, che volontariamente se ne spogliava, quanto ai francesi re, che padroni divennero di sì ricche spoglie. Sentiamo parlare il nuovo delfino, (che fu di poi il re Carlo V, soprannominato il *Saggio*), nella conferma, con le sue lettere del dì 16 di luglio del 1351, delle donazioni fattegli da Filippo di Valois. Ecco i motivi, che determinano Carlo V: „ E, dic' egli, per „ desiderio di dar prove di rico„ noscenza ad Amblard, signore di „ Beaumont, cavaliere, suo carissi„ mo e fedel consigliere, il quale, „ dal principio, nel mezzo e sulla „ fine del negoziato, si adoperò mol„ to e con fortunato successo onde „ il Delfinato retaggio fosse della „ corona". La prima minuta di quest'atto prezioso è conservata, da oltre 450 anni, nell' archivio della camera de' conti del Delfinato, donde non è mai stata tratta. (*V.* Allard, nel suo 3.° vol. della *Storia delle Case del Delfinato*, Grenoble, 1680, in 4.to, ed il presidente di Valbonnais, nelle sue *Memorie sulla Storia del Delfinato*). Dopochè, per oltre ventidue anni, diresse il ministero del Delfinato e veduto ebbe di quel paese possessore un sovrano, degnò d'aumentarne la gloria, e ciò per una rivoluzione, di cui tutto ad esso attribuivasi il felice risultamento, Amblard di Beaumont passò il rimanente de' suoi giorni nel seno della sua famiglia e morì nel 1375.

T—l.

BEAUMONT-DES-ADRETS. *V.* Adrets.

BEAUMONT (Cristoforo di), arcivescovo di Parigi, nacque ai 26 di luglio del 1703, nel castello della Roque, nel Perigord, ov' erasi trapiantato da molto tempo un ramo della sua famiglia, originaria del Delfinato. Fu debitore a sua madre, Marianna di Lostanges, di Sant' Alvaire, di quell' amor della disciplina, di quella severità di costumi e di quel profondo rispetto per la religione, che sì chiaro lo resero; e negli esempj degli avi suoi e dalle lezioni di suo padre ottenne un attaccamento senza limite a' suoi sovrani, virtù ereditaria in

quella famiglia. Canonico da prima e conte di Lione, abbate di *Notre - Dame - des - Vertus*, diocesi di Châlons-su.-Marne, in seguito vescovo di Bajona, nel 1741, fu nominato, nel 1745, all'arcivescovado di Vienna, ed a quello di Parigi venne chiamato nell'anno susseguente; ma fu da esso ricusato: inutili essendo riuscite le reiterate preghiere di Luigi XV, questo monarca gli ordinò precisamente d'accettare. Dopochè preso ebbe possesso della sua nuova sede, rinunziò Beaumont all'abbazia; fu ricevuto commendatore dell' ordine dello Spirito-Santo, il di 1.º di gennajo del 1748; duca e pari di St.-Clond, ai 22 di decembre del 1750; eletto provveditore della Sorbona, ai 8 di novembre del 1759. Versatissimo era nella scienza del gius canonico e » nella storia. » La virtù, dice l'autore della *Storia di Francia, del secolo XVIII*, la virtù era dipinta » nella di lui fisonomia, piena di » nobiltà e di dolcezza; colto era » il suo spirito; di facile e copiosa elocuzione; austero fu senz' » asprezza e distribuiva con discernimento l' elemosine, le quali » tutta quasi la sna rendita consumavano". La bolla *Unigenitus*, contro le *Riflessioni morali del padre Quesnel*, teneva in allora gli animi in violenti agitazioni. Quella bolla, pubblicata a Roma, agli 8 di settembre del 1713, accettata dalla Sorbona, dall' immensa maggioranza de' vescovi francesi e dalle chiese degli altri stati cattolici, era stata registrata dal parlamento; era quindi divenuta legge della chiesa e dello stato: poteva Beaumont astenersi dal sostenerla? È sentenza di taluni che adoperasse in quella circostanza con soverchia severità. Ecco quanto da noi fia detto delle dispute religiose di Beaumont coi giansenisti, quantunque abbiano elleno agitato il suo vescovato per due terzi della sua durata. Quei, che desiderano conoscerle per intero, come pure la parte, che vi prese il parlamento di Parigi, quasi sempre in rivolta contra l' autorità reale, ricorrer deggiono agli scritti contraddittorj di quel tempo. Rispetto alle sue controversie co' filosofi, che sempre ha combattuti con altrettanta prudenza che vigore, noi staremo contenti ad esporre semplicemente i fatti. Pubblicò contro i libri *lo Spirito*, *Emilio*, *Belisario*, la famosa *Tesi*, dell' abbate di Prades, ec., diverse pastorali, in cui di ripeter non cessava che quegli scritti ed altri dello stesso genere tendevano a perdere la religione e lo stato. La rivoluzione non avverò che troppo i suoi presagi. Luigi XV lo mandò successivamente a confine nel castello della Roque, a Conflans ed alla Trappa, meno per punirlo che per sottrarlo alle persecuzioni del parlamento. Federico il Grande, in occasione d' uno di quegli esilj, espresse l' alta sua stima per Beaumont, dicendo: » Perchè non è e» gli venuto ne' miei stati! io avrei » fatta la metà di strada". Il re, come pure i principi e le principesse della sua corte, e specialmente il delfino e la delfina, avevano per esso somma benevolenza. Maria Luigia di Francia a lui commise d' annunziare e di far aggradire al re la risoluzione, che presa avea d' abbracciare la vita religiosa nel monastero delle carmelitane di St.-Denis. La famiglia di Beaumont conserva fra i suoi titoli più preziosi la corrispondenza dell' arcivescovo con questa principessa, che suo padre lo chiama e ad esso profonde le dimostrazioni d' un affetto veramente figliale; ma la rammarica assai la perdita delle infinite lettere, che a lui scrissero quasi tutti i sovrani d' Europa e fra gli altri il gran Federico e l' imperatrice di Russia. Il ministero, stimolato dal parlamento,

vedendo l' inflessibilità di Beaumont, pensò d'indurlo a rinunziare al suo arcivescovado, o di farlo acconsentire a ricevere un coadjutore, partigiano delle nuove dottrine: ma indarno, per indurlo a tale rinunzia, gli si promise la dignità di duca e pari per suo nipote, la grand' elemosineria di Francia, l'abbazia di St.-Germano, il cappello cardinalizio ed il foglio de' benefizj: rifiutò Beaumont tutte queste dignità, tutti questi vantaggi, sì atti a tentar l'ambizione. Questo prelato, di cui la fermezza contro i giansenisti rassembra qualche volta a furore, ammirabil era nell' interno per l' eguaglianza, la dolcezza, la moderazione del suo carattere. Sappiamo dalla contessa di Marsan che, mentre stava attendendolo un giorno nelle sue sale, uscir lo vide dal gabinetto con alcuno, che se n'andò: „ Scommetto, „ monsignore, gli diss' ella, che „ quell' uomo è venuto a domandarvi denaro (seppesi poi che dati gli avea 15,000 fr.). Ignorate „ dunque che l' autor egli è del „ libello contro voi pubblicato? — „ Io lo sapeva, signora ". Fino a termini d' eroica virtù spiegava tale generosità verso i suoi nemici, de' quali, imitando Fontenelle, chiudeva i libelli, senza leggerli, in un armadio a tale uso destinato. Sembra che una segreta benedizione, la quale rimeritar suole le opere di carità, moltiplicasse i suoi tesori. Innumerevoli tratti si narrano di questa virtù, ch' il carattere formava di Beaumont e della quale ognuno era sicuro di esperimentare gli effetti, di qualunque paese, religione e partito fosse lo sfortunato. È noto ch' egli cesse, per un oggetto qualunque di pubblica utilità, i diritti, che gli venivano dall' aver vinta la sua causa col re pel palazzo di Soissons. Questi diritti, valutati ad oltre 500 mila lire, furono impiegati a sollievo degli spedali ed a far costruire principalmente letti particolari per ogni ammalato nell' *Hôtel-Dieu* di Parigi. Essendo, nella notte del 29 di decembre del 1772, scoppiato un incendio in quell' asilo della sofferente umanità, fece Beaumont trasportare tutti gli ammalati nella sua chiesa e nel suo palazzo, dov' egli stesso curandoli, assistito dal suo clero, provvide liberalmente per molti giorni a tutti i loro bisogni. In un tempo di miseria, Sartines, luogotenente di *polizia*, ricorse al benefico arcivescovo: „ Ecco 50 „ mila scudi, diss' egli; ma cos' è „ mai per tant' infelici una sì lieve „ somma?" Fra molti tratti di simil specie, che ne ricorrono alla memoria, citeremo ancora il seguente: Era un giorno Beaumont uscito solo dal suo palazzo di Conflans, onde passeggiare per la campagna. Un vecchio officiale a lui si presenta ed il racconto gli fa della sua disgrazia. „ Signore, gli disse il „ prelato, non ho danaro meco, nè „ tampoco a Conflans. Venite entr' otto giorni all' arcivescovado, „ e non siate più in pena nè della „ vostra sorte, nè di quella della vostra famiglia. Intanto eccovi il „ mio orologio: è di qualche valore; valetevene ". L' arcivescovo essendo andato alcun giorno dopo a far corte alle principesse (Mesdames), restò sorpreso udendosi dire da madama Adelaide: „ Signor arcivescovo, so che in quest' anno „ vi siete molte volte privato dell' „ orologio; prendete questo, ch' io „ vi dono, a condizione però che „ lo conserverete ". Il prelato con rispettosa riconoscenza lo prese, nè mai lo portò addosso. Un leone inciso nella cassa stendeva la zampa sopra il libro aperto de' Vangeli ed intorno vi si leggevano queste parole: *Impavidum ferient ruinae*, le quali sono il motto della famiglia di Beaumont. Onninamente intento all' amministrazione della sua

diocesi, non ostante la vecchiezza, non affidava ad alcuno la cura di far le sue veci. Morì ai 12 di decembre del 1781. L' abbate Ferlet, suo segretario, noto in seguito per un' edizione di *Tacito*, e l' abbate Thuet recitarono la di lui orazione funebre; ma qual voce esser poteva tanto eloquente, quanto quella d' un' immensa moltitudine di poveri da ogni parte accorsi della diocesi onde piangere e benedire il loro benefattore? Esiste stampata una *Raccolta delle sue pastorali*, in 2 vol. in 4.to. La sua tomba provato avendo nel tempo della rivoluzione la sorte, che fu comune a tutti i monumenti di simil genere, fu in seguito riedificata, per quanto le circostanze permetter lo poterono, nella chiesa di Notre-Dame, dalla pietà di Cristoforo Maria di Beaumont, suo figlioccio e pronipote, il quale, nel momento che noi scriviamo questo articolo (agosto 1811), ha terminato anch' egli il corso della sua vita, insigne per la nobile franchezza, per l'onore e la lealtà degli antichi cavalieri francesi. Degno del nome illustre, che portava, lascia un sincero cordoglio ne'suoi parenti e nei numerosi suoi amici, ai quali ottimamente comprovò, per tutto il corso della sua vita, come giusto era l' onorevole soprannome, dato alla sua famiglia, fino dai tempi più remoti: *Amicizia di Beaumont*.

T—L.

BEAUMONT (Antonio Francesco, visconte di), nipote del precedente, *capo di divisione* delle armate, nato nel castello di la Roque, nel Perigord, il dì 3 di maggio del 1733. Il visconte di Beaumont, comandante della fregata *La Giunone*, nel giorno 11 di settembre del 1781, dopo lungo ed ostinato combattimento a tiro di moschetto, al sud-ovest d' Ouessant, prese la fregata *il Fox*, la più veloce di quante avesse l' Inghilterra, sotto gli ordini del capitano Windsor. Al *Fox* furono interamente rasi gli alberi; quanto l'umanità può inspirare al vincitore in favor d' un nemico degno di stima successe al furor della battaglia, e lo stesso capitano Windsor lo attestò, scrivendone a Stéphens, segretario dell' ammiragliato d' Inghilterra. Il re dipinger fece quel combattimento, ond' eternare la memoria delle belle azioni della marina francese, e d' una copia del quadro presentò il visconte di Beaumont. L' originale e la copia sono dipinti da de Rossel, capitano di vascello. La rivoluzione venne a precidere il corso della gloriosa sorte, alla quale e dalla nascita e dal merito il visconte di Beaumont era chiamato. Si avrà lunga rimembranza del carattere energico, che spiegò all' assemblea de' nobili del siniscalcato d' Agen, nella circostanza della deputazione agli stati generali, quando si legge nel discorso, che vi recitò, sembra che favellar si oda l' onore stesso: „ Penetratevi, o signo„ ri, diceva egli, di questa terribile „ verità : la confusione degli ordini „ produr ne deve l' annichilamen„ to e per conseguenza quello del„ la monarchia ". Allorchè l' assemblea constituente decretò l' abolizione della nobiltà, il visconte di Beaumont protestò contro il decreto a nome di quella della sua provincia. Mallet-du-Pan, ch'inserì la protesta nel *Mercurio di Francia*, in tal modo si esprime. „ La rivolu„ zione non ha prodotto uno scrit„ to di tanta fermezza ed energi„ co e sì degno d' uomo libero ". Le autorità scrissero a Beaumont per sapere se confermava o disapprovava tale protesta: „ Sì, rispos' „ egli, la protesta data alle stampe „ nel *Giornale generale di Francia* e „ nel *Mercurio* è mia. Rovinò per es„ si lo stato mio, e niuno udì mie „ lagnanze. Vogliono spogliarmi del „ carattere di cavalier francese; ma

» chi distogliermi potrà dal crede-
» re che la nobiltà, acquistata una
» volta con la virtù, perder non si
» possa se non che per delitto, ec. ?"
Beaumont è morto a Tolosa, ai 15 di settembre del 1803, lasciando di sè la fama d'un vero cavaliere francese e d'uno de' più valenti officiali di marina del secolo passato.

T—L.

BEAUMONT (Claudio Francesco), pittore, nato a Torino, nel 1696, e morto nel 1766. Fece i suoi studj a Roma, ove divenne membro dell'accademia di s. Luca. Nel 1731, Carlo Emmanuele III, re di Sardegna, lo chiamò presso di sè in qualità di suo pittore di gabinetto e dipingere gli fece molte camere del suo palazzo, come pure la galleria, che ebbe in seguito dallo stesso re il nome di *Galleria Beaumont*, nome, che ha poi conservato. La galleria e le due prime camere sono tutte dipinte ad olio, ben conservate e specialmente il colorito dei dipinti delle due camere ha grande freschezza. Il *Ratto d'Elena* è l'argomento della volta della prima camera. Per quest' opera immensa ebbe l'onore d'esser fatto, nel 1737, cavaliere dell'ordine di s. Maurizio. Diresse e, per così dire, fondò l'accademia di pittura di Torino, ove formò diversi allievi in ogni genere. Fu in oltre ad esso commessa la direzione della manifattura delle tappezzerie reali, nelle quali soltanto i quadri suoi venivano copiati. Il miglior quadro di questo pittore rappresenta *s. Carlo Borromeo, che dà la comunione agl' infetti dalla peste.* Si pregiano pure que', che sono collocati nelle sale del tribunale d'appello di Torino, ne' quali ha figurato il *Colloquio della regina delle Amazoni* con *Alessandro il Grande*; *il giovine Annibale, che giura di sterminare Roma*, e *Sofonisba, che riceve il veleno.*

K.

BEAUMONT (Simone Erberto van), di Dordrecht, in Olanda fu giureconsulto, magistrato diplomatico. Era, nel 1625, ambasciatore straordinario degli Stati Generali in Polonia, nella Svezia ed in Danimarca, e divenne in seguito segretario degli stati d'Olanda. Morì, nel 1654, in età d'anni ottanta. Ricreavasi dalle molestie della politica, coltivando la poesia latina. Esiste una raccolta delle sue opere col titolo di *Poemata*. In oltre studioso era di botanica e diletto prendeva nella coltivazione delle piante straniere. Ricco per considerabile fortuna, nè a fatiche, nè a spese perdonò per abbellire il giardino, ch'aveva all' Aja. Kiggelaar, suo compatriotta, fece manifesto quante ricchezze conteneva, nel catalogo, che pubblicò nel 1690. I più begli ornamenti del giardino di botanica d'Amsterdam a lui si devono, siccome fede ne fa in diversi passi Commelin, che ne pubblicò il catalogo e la descrizione. Linneo parla con elogio di Beaumont nella prefazione del suo *Hortus cliffortianus*, siccome quegli, che contribuito aveva ai progressi della botanica ed all'introduzione in Europa de' vegetabili stranieri.

D—P—s.

BEAUMONT (Mad. Leprince di). *V.* Leprince.

BEAUMONT (Giovanni Luigi Moreau di), nacque a Parigi nel 1715, e morì a Mesnil, il dì 22 di maggio del 1785. Consigliere da prima nel parlamento ed in seguito intendente del Poitou, della Franca Contea, della Fiandra, fu eletto intendente delle finanze, nel 1756. Fece imprimere un'opera, intitolata: *Memorie sulle imposizioni in Europa*, Parigi, stamperia reale, 1768, 4 vol. in 4.to.

K.

BEAUMONT (Elia di). *V.* Elia di Beaumont.

BEAUNE, barone di Samblançay. *V.* Samblançay.

BEAUNE (Rinaldo di), secondogenito di Guglielmo di Beaune e nipote del barone di Samblançay, nacque nel 1527, nell' anno stesso, in cui fu l'avo suo giustiziato. Indossò da prima la toga e fu successivamente consigliere nel parlamento, presidente del tribunale d' appello e referendario. Essendosi poi fatto ecclesiastico, diventò vescovo di Mende nel 1568, cancelliere del duca d' Alençon nel 1572, arcivescovo di Burges nel 1581, grand-elemosiniere nel 1591, ed arcivescovo di Sens nel 1596; ma ottener non potè le bolle per quest' ultima sede che nel 1602, perchè Clemente VIII, pieno di sdegno perchè questo prelato data aveva l' assoluzione ad Enrico IV, dopo averne ricevuta l' abbiurazione, si era per sei anni ostinato a ricusarla. Morì nel 1606. Nelle assemblee del clero agli stati di Blois, ev' era presidente del suo corpo, e specialmente nelle conferenze di Surenne, nel 1593, alla testa de' deputati del partito del re, sostenne i diritti di Enrico IV alla corona, quantunque eretico e vi annunziò, nello stesso tempo, la sincera disposizione del principe di convertirsi. „ Come possiamo noi crederlo, a lui disse l'Epinac, arcivescovo di Lione, capo de' deputati della lega, dopochè le tante volte il promise? — Egli è vincitore, rispose l' arcivescovo di Bourges, ed ora ch' è padrone della maggior parte delle provincie e delle città principali, s' egli si fa cattolico, dir non si potrà che il timore di nemici già vinti a ciò lo induca ". Di Baune molto contribuì alla conversione del re. Dice Brantôme, ch' egli era „ di poco salda credenza ". Quei della lega lo dicevano ateo, senza dubbio perchè censurava il loro zelo stravagante. De Thou riferisce ch' esser voleva considerato nel regno, fino a tanto che vi fosse durato lo scisma, siccome capo de' vescovi per le dispense e la collazione de' benefizj, e che i suoi nemici l' accusarono d' aspirare a diventar patriarca. Era molestato da fame divoratrice, che l' obbligava a mangiare ad ogni quattr' ore e di notte e di giorno, e molto per ogni volta; schivava perciò di fare moto per tema di stimolar ancor più il suo appetito. Ciò non gl' impediva per altro d' attendere a' proprj affari ed agli studj. Era l' oratore alla moda; ad esso venivano affidate tutte le azioni di strepito; ma i discorsi e le orazioni funebri, che di lui ci restano, non mostrano che un oratore mediocre, degno d' andar del pari coi Barletta, i Menot ed i Maillard. Nella sua *Orazione funebre di Caterina de' Medici*, per esempio, fa che l' origine di quella famiglia risalga fino ad un capitano dell' esercito di Brenno, il quale per le sue gesta contro ai Medi fu detto *Medico*, da cui derivò il nome de' *Medici*. Abbiamo una sua opera: *Riforma dell' Università di Parigi*, composta nel 1599 (d' ordine del re), Parigi, 1601, 1667, in 8.vo.

T—d.

BEAUNE (Florimondo di), matematico francese, nato a Blois, nel 1601, fu primo nel suo paese, che ammettesse la *Geometria* di Cartesio ed a commentarlo. Militò da prima; indi, abbandonate per la magistratura le armi, divenne consigliere nel presidiale di Blois e dimorò in questa città fino alla sua morte, avvenuta nel 1652, a motivo d'una sì violenta podagra, che, alcuni anni prima, uopo fu quasi tagliargli un piede. Cartesio andò appostatamente a Blois per conversare con esso e concepì per lui tale attaccamento e tanta stima, che antepose la sua approvazione

a quella di tutti i geometri francesi. Applicossi di Beaune a facilitare la soluzione dell' equazioni numeriche. Fu il primo a proporre di determinare le curve mediante proprietà relative alle tangenti loro. Abbiamo in questo genere un problema, che porta il suo nome ed il quale non è stato compiutamente sciolto che da Giovanni Bernouilli. Era in oltre abilissimo nel costruire telescopj. Non ci restano di esso che due soli scritti, cioè: *Florimundi de Beaune in Cartesii geometriam notae breves*; e *De aequationum constructione et limitibus opuscula duo, incepta a Florimundo de Beaune, absoluta vero et post mortem ejus edita ab Erasmo Bartholino*: si rinvengono nell' edizione latina della *Geometria* di Cartesio, impressa in 2 vol. da Elzevier e Blaeu.

L—x.

BEAUPLAN (GUGLIELMO LE VASSEUR, signore DI), ingegnere geografico, nato in Normandìa, nel principiare del secolo XVII, fu, pel tratto d' anni diciassette, capitano d' artiglieria agli stipendj della repubblica di Polonia, sotto i re Sigismondo III e Ladislao IV. Fece, col generale Koniecpolski, tutte le guerre dell' Ucrania e fu ad esso principalmente affidata la commissione di levare la carta di quella nuova provincia, nella quale vennero stabilite più di cinquanta borgate (*slobodes*), che in brevi anni formarono più di mille villaggi. Rimasto privo, per la morte del re Ladislao, della ricompensa promessagli da questo principe e negletto dal suo successore, Giovanni Casimiro, più teologo che amministratore, si ritirò nella sua patria, ove pubblicò la sua *Descrizione dell' Ucrania*, senza dire alcun male della nazione, da cui non era stato rimeritato. La prima edizione di quell' opera singolare, che le più recenti edizioni non hanno fatta obbliare, comparve nel 1650, non essendone stati impressi che un centinajo d' esemplari: la seconda fu data al pubblico a Rouen da Cailloue, nel 1660, con questo titolo: *Descrizione dell' Ucrania, la quale comprende diverse provincie della Polonia, dai confini della Moscovia fino a quelli della Transilvania, con i costumi di esse, la maniera di vivere, e di guerreggiare*, del signor di Beauplan, in 4.to di 112 pagine. Questa medesima edizione comparve ancora, nel 1661, a Parigi, con un nuovo frontespizio, presso *Simone le Sourd*. L'opera adorna di figure, ebbe gran voga e fu tradotta in inglese ed in tedesco. Mitzler di Kolof ne inserì pure nella sua raccolta una versione in latino. G. G. Moeller ne pubblicò una nuova traduzione tedesca, Breslavia, 1780, in 8.vo, di 236 pagine. Questa traduzione è mancante di carta geografica e non ha conservate che due sole delle figure dell' originale; ma è in vece accresciuta del Giornale del viaggio del principe Massimiliano Emmanuele di Wurtemberg. Attribuir non saprebbesi a leggiadria dello stile il grande spaccio, che s' ebbe l' opera di Beauplan; nel dialetto e nel modo di pronunciare della sua provincia si offende ad ogn' istante: dice sempre per esempio *viron* per *environ*. Ha nondimeno una certa ingenuità nella dizione, che non dispiace: » Scuserete facilmente, dic' egli, terminando „ la sua opera, la poca mia disposizione a scrivere con più eleganza, il che ho riputato indecente „ ad un cavaliere, che tutta spese „ la vita nel sommover le terre, „ nel fondere cannoni e nel produrre scoppj di salnitro ". Dubois, nella sua *Storia letteraria di Polonia*, dà un ristretto molto ampio di quell' opera e dice che il leggitor più parziale non potrebbe far a meno d' accordare a Beauplan l' ingegno d' osservazione. I passi, che cita, sono tutti curiosi e di

molta importanza, ma alcuno di essi scopre, se non altro, grande leggerezza nell' osservatore. Parlando, per esempio, del bobac (marmotta di Polonia), animale singolarissimo, che non occorre in altri luoghi che fra le fiumane Sula e Supoy, oltre i confini della Moscovia fino al Dnieper, egli dice: „ Aggiungerò che animali sono tutti „ ermafroditi e che, presi giovani „ nel mese di maggio, è facil cosa „ d' addimesticarli. Io ne ho alle- „ vati parecchi ed in casa sono vez- „ zosi". Dobbiamo eziandio a Beauplan una *Carta dell' Ucrania*, in quattro fogli, molto rara oggigiorno. Danville ne fa grandi elogi; si trova qualche volta unita all' opera precedente. Jansson Waesberg ne fece, in Amsterdam, una nuova edizione, la quale non è dissimile dall' originale, se non in quanto è orientata secondo il consueto, ed unite vi sono due scritte storiche: nell' originale il mezzogiorno è posto nell' alto della carta. Beauplan aveva in oltre fatta una *Carta generale della Polonia*, con figure di nomini, animali, piante ed altre cose rare, che in que' paesi si rinvengono; ma, essendo morto il suo incisore, Guglielmo Hondio, la vedova, presso cui restati erano tutti i disegni, li mandò al re di Polonia, che le ne avea fatta ricerca, e l' autore non n' ebbe più per l' avvenire niuna notizia. Questi lavori non lo distolsero dall' impiegare i suoi talenti in favor del suo paese. A lui si deve la prima *Carta della Normandia*, che pubblicata fosse con alcuna diffusione ed esattezza. Comparve da prima, nel 1653, in cinque fogli, e poscia in dodici, in foglio. Una terza edizione, pubblicata, nel 1667, in due fogli in foglio non è forse che un compendio della precedente.

C. M. P.

BEAUPOIL-SAINT-AULAIRE. *V.* SAINT-AULAIRE.

BEAURAIN (GIOVANNI DI), nato ai 17 di gennajo del 1696, ad Aix nell' Issart, nella contea d' Artois, pretendeva d' essere discendente dagli antichi castellani di Beaurain. In età d' anni diciannove, andò a Parigi, ove studiò la geografia sotto Pietro Moulart-Sanson, geografo del re, titolo, che Beaurain ottenne in età di venticinque anni. Un *Calendario perpetuo, ecclesiastico e civile*, che pubblicò, nel 1724, noto lo rese a Luigi XV, pel quale fece un gran numero di carte e di disegni. L' opera, per cui maggior fama acquistossi, è la *Storia militare di Fiandra, o le Campagne del maresciallo di Luxembourg* (1690-94), Parigi, 1755, 2 vol.; 1756, 3 vol. in fogl., della quale abbiamo una nuova edizione, accresciuta da un officiale prussiano d' alcune annotazioni di tattica, Potsdam, 1785-87, 5 vol. in 4.to. Pubblicò in oltre un *Atlante di geografia antica e moderna*, in 14 vol. in fogl. Il cardinale di Fleury ed Amelot affidarono più volte negoziazioni malagevoli al cavalier di Beaurain, il quale contribuì all' educazione del delfino, per cui accordata gli venne una pensione. Morì ai 12 di febbrajo del 1771. Debitori siamo al figlio di Giovanni di Beaurain: I. delle *Carte per la Storia della campagna del Gran Condè in Fiandra, nel* 1674 (del marchese d' Aguesseau), Parigi, 1774, in fogl.; II di quelle per la *Storia delle ultime quattro campagne del maresciallo di Turenna*, dal 1672 al 1675, per le quali Grimoard ha fatto le altre, Parigi, 1782, 2 vol. in fogl.

A. B—T.

BEAUREGARD (.......), famoso predicatore gesuita, nato nel 1731, a Pont-à-Mousson, acquistossi gran credito nelle provincie e nella capitale per la sua veemente facondia, poco accurata però e molto inegnale; pel tuono di voce apostolico, ma qualche volta declamatorio;

per alcuni tratti d'ingegno, ma che troppo sovente decadono in trivialità nojose. Era mezzo tra missionario ed oratore; tutto in lui eccitava attenzione, nello stesso tempo che l'idea della sua virtù inspirava rispetto. Qualunque volta predicò contro i libri osceni, vide molti degli ascoltanti deporre a' suoi piedi alcuno di quegli strumenti di depravazione. Il suo quaresimale, fatto alla corte nel 1780, produsse negli animi la più viva impressione per quella libertà veramente coraggiosa, con la quale annunziò, nuovo Geremia, le sventure, che minacciavano allora la Francia e che non tardarono a scoppiare. Tredici anni prima della rivoluzione, furono ascoltate con una commozione mista con terrore le profetiche parole di che in un momento d'inspirazione fece rimbombar gli archivolti della chiesa di Notre-Dame di Parigi: » Sì, » mio Dio, i vostri templi saranno » depredati e distrutti, le vostre » feste abolite, bestemmiato il vo» stro nome, il vostro culto pro» scritto. Ma che odo io mai? Quale » cosa veggo? oh Gran Dio! ai » santi cantici, che risonar face» vano le sacre volte a gloria vo» stra, succedono canti lubrici e » profani! E tu! infame divinità » del paganesimo, Venere impu» dica! tu audace vieni in questo » luogo stesso ad occupare la sede » del Dio vivente, ad assiderti sul » trono del Santo de' Santi ed a ri» cever l'incenso dai colpevoli tuoi » novelli adoratori!" Uomini in allora potenti, che indicati si tennero dall'oratore, gettarono alte grida e lo accusarono siccome sedizioso e calunniatore della ragione e delle scienze. Condorcet, in una nota de' *Pensieri di Pascal*, lo caratterizzò fazioso e fanatico. Il P. Beauregard, personalmente designato nel principio della rivoluzione, si ricoverò in Londra. Non vi fu applaudito quanto a Parigi. Le invettive troppo ardenti, che si permetteva nelle sue prediche contro le tristi vittime della rivoluzione, sembrarono indiscrete ed intempestive. Fu costretto di rinunziare alla predicazione: si ritirò a Maestricht, indi a Cologna; da per tutto accolto venne col più tenero interesse e terminò i suoi giorni, nel 1804, in età di settantatrè anni, nel castello di Groningq, nella Svevia, presso della principessa Sofia di Hohenlohe, meritevole di pregiare le sue virtù ed i suoi talenti. Si afferma siccome cosa certa che, nell'ultimo suo ritiro, abbia con esattezza rivedute le sue prediche e che le abbia lasciate in legato, come pure quant'egli possedeva, ai gesuiti di Russia, suoi confratelli.

T—D.

BEAUREGARD (CLAUDIO DI). *V.* BERIGARD.

BEAURIEU (GASPARE GUILLARD DI), nato a St.-Pol nell'Artois, ai 9 di luglio del 1728, morì a Parigi, nell'ospitale della Carità, a' 5 di ottobre del 1795. Una figura molto simigliante a quella, che si attribuisce ad Esopo, una maniera di vestire stravagante, cioè un mantello del genere di que', che s'usano sulle scene, per le parti dette *a mantello*, un ampio cappellaccio, scarpe quadrate, ec., davano a Beaurieu un aspetto di originalità, cui nè le sue idee, nè la maniera di vivere, nè il carattere smentivano. » Io ho, diceva egli, troppo a» mato l'onore e la felicità, perchè » avessi potuto bramar mai le ric» chezze ". Chiamava il tempo *una coltrice*, che ci conduce pian piano all'eternità. Ripeteva sovente questo detto arguto del P. Castel: » La » vita umana è un epigramma, di » cui la morte è la fine ". Semplice e buono, amava i fanciulli e con perseveranza intendeva alla loro educazione: voleva anzi dedicarvisi

e, con questa mira, s'era fatto ricevere, nel 1794, per allievo nella scuola normale. Abbiamo le seguenti sue opere: I. *Il cittadino felice*, 1759, in 12; II *Lezioni di Storia sacra e profana*, 1763, 1766, 1770, 2 vol. in 12; III *La Cartella dilettevole* o *Novelle Varietà letterarie*, 1763, in 12; IV *Il falso Filosofo, Discorso a G. G. Rousseau*, 1763, in 12; V *L' Allievo della Natura*, 1763, in 12. Quest'opera, la più rinomata di quante composte furono da Beaurieu, è stata sovente ristampata, 1773, 3 vol. in 12; l'edizione di Ginevra, del 1790, 2 vol. in 8.vo, è differente dalle altre, inquantochè ne fu tolto tutto il terzo volume onde sostituirvi altre particolarità più concatenate col complesso dell'opera, cui Beaurieu pubblicò da prima sotto il nome di G. G. Rousseau; VI *Compendio della Storia degl' Insetti*, 1764, 2 vol., in 12; VII *La Cartella francese* o *nuova Scelta di differenti opere*, 1765, in 12; VIII *Il Vecchio felice*, dramma pastorale, 1769, in 8.vo; IX *Lezioni di Storia naturale*, 1770, 7 vol., in 12; X *Varietà letterarie*, 1773, in 12; XI *Dell' allattamento e della prima educazione de' fanciulli*, Ginevra, 1782, in 12; XII *L' Accordo perfetto* o *l' Equilibrio fisico e morale*, 1795, in 18.

A. B—t.

BEAUSOBRE (Isacco di), nacque a Niort, agli 8 di marzo del 1659, di nobile ed antica famiglia, originaria del Limosino, ov'ella era nota sotto il nome di *Beauxpuis di Beaussart*, che suo avo cangiò in quello di *Beausobre*, onde meglio celarsi, allorchè, dopo *la St.-Barthélemy*, andò a ricoverarsi a Ginevra. I suoi genitori, conoscendo in esso favorevoli disposizioni per le scienze, vollero obbligarlo ad applicarsi alla legge, sperando che, per mezzo del loro parentado con madama di Maintenon, salir potesse ai primi impieghi della magistratura; ma, inclinato essendo alle scienze ecclesiastiche, andò a prendere i gradi di dottore nell'accademia di Saumur; nel 1683, ricevè l'imposizione delle mani nel sinodo di Ludun e poco dopo fu eletto ministro a Châtillon sull'Indro, in Touraine. Avendo il governo fatto apporre i suggelli al tempio di quel paese, Beausobre ebbe l'audacia di romperli e di farvi la predica; e, per sottrarsi alla pena, a cui fu condannato, riparò a Roterdam, donde passò a Dessau, come cappellano della principessa d'Anhalt, di cui seppe meritarsi la confidenza. Il duca di Sassonia-Barby essendo, da luterano ch'egli era, diventato calvinista, tale mutamento fu censurato in uno scritto di Giorgio Moebio, approvato dai teologi di Lipsia. Si prevalse Beausobre dell'occasione onde pubblicare la sua *Difesa della dottrina de' Riformati*, Magdeburgo, 1693, in 8.vo, nella quale tratta degli argomenti discussi fra le due comunioni, dipinge i ministri luterani con poco favorevoli colori e fa l'apologia del sinodo di Dordrecht. Recitò nell'anno stesso l'orazione funebre del principe di Dessau, nella quale si osserva che lasciava indecisa la questione della salvezza de' filosofi pagani. Queste due opere diedero un'alta idea della sua erudizione e de'suoi talenti. Beausobre recossi, nel 1694, a Berlino, ove successivamente divenne pastore de' rifuggiti, cappellano del re, membro del concistoro reale, direttore dell'ospizio, chiamato *Casa francese*, ispettore delle chiese e congregazioni de'Francesi nel distretto della capitale. La corte di Berlino ad esso commise di fare, unitamente a Lenfant, una nuova versione del *Nuovo Testamento*, con prefazione ed ampie note, Amsterdam, 1718, 2 vol. in 4.to, ristampata a Berlino, nel 1741, nella stessa forma, con correzioni e giunte

considerabili. Tutto ciò, che concerne l' *Epistole di san Paolo*, è di Beansobre; appartiene il rimanente al suo compagno di lavoro. Per troppo riguardo alle prime vorsioni, pubblicate dai riformati, usò d' espressioni antiquate, che inviliscono la nobile semplicità di questo libro divino. Qualche volta le annotazioni contengono idee sociniane e palesano troppo lo spirito di controversia; è la prima versione francese in lingua moderna, fatta dal greco da autori riformati. Quest' uomo dotto, per gran tratto della sua vita, applicossi a comporre una *Storia della Riforma*, che comprender doveva la storia generale della chiesa d'Occidente, dal concilio di Basilea in poi fino alla confessione d' Augusta, oltre quella delle varie sette, alle quali i riformati sono congiunti, cioè i pauliziani, i bogomidi, i valdesi, gli albigesi, i fratelli di Boemia ec. Questo lavoro tratto l' aveva in una digressione, che produsse la *Storia critica del manicheismo*, Amsterdam, 1734-39, 2 vol. in 4.to. Il secondo fu compendiato da Formey, sopra le *Memorie* di Beausobre. Sarebbe stato sussegnitato da un terzo, se la morte rapito non avesse l' autore. È la sua opera più accreditata; vi si osserva una somma cognizione dell' antichità ecclesiastica, molta critica e discernimento. L' autore vi narra con esattezza la storia di Manete, tratta da scrittori siriaci, arabi e persiani; ma lo spirito di sistema, che tutto vuole ricondurre a principj invariabili, vi si fa troppo osservare. L' ardire delle sue congetture, il tuono di galantoria, con cui tratta i ss. Padri, fino a voler persuadere che s. Agostino, essendo per ott' anni vissuto fra' manichei e finito avendo, confutandoli, non avea compresa la loro dottrina; la mania d' intavolar sempre nuove questioni di controversia fra cattolici e protestanti, gli attirarono critiche acerbissime dai giornalisti di Trévoux, alle quali molto alla lunga rispose nella *Biblioteca germanica*. Gli atti di questa causa formar potrebbero un volume da servir per appendice all' opera. Era Beausobre membro d' una società di dotti rifuggiti col nome d' *Anonimi* (*V.* Formey e Lenfant), il che lo impegno a scrivere per la *Biblioteca germanica*, cui arricchì di molti sunti e di erudite dissertazioni. Una ve n' è fra le altre, con cui cerca provare, mal grado i più autentici monumenti, che la setta degli *adamiti* non abbia mai esistito. Questa dissertazione comparve di nuovo, notabilmente accresciuta nel fine della *Storia degli Ussiti*, di Lenfant: fu dessa solidamente confutata dal P. Travasa, dotto teatino italiano. Le chiese d' Utrecht e d' Amburgo, quella di Savoia a Londra procurarono d'attirarlo fra loro con proposizioni vantaggiose; ma il re di Prussia non volle mai permettere ch' un sì illustre letterato partisse dagli stati suoi. Le sue grandi occupazioni non lo difesero dai dardi dell' amore, in un' età, in cui d' ordinario nel più degli uomini tale passione è spenta. La figlia d' un altro ministro formato aveva il progetto di divenire sua moglie. Beausobre, settuagenario, padre d' un figlio di 40 anni, s' arrese alle sue carezze e la pose in uno stato, che rese il matrimonio necessario. Questa galante avventura ridondò a vantaggio delle lettere. La vita ritirata, a cui ella il ridusse, maggior tempo lasciogli di dedicarsi allo studio di gabinetto; cosicchè quattro o cinque anni dopo questo matrimonio, nel quale avuti aveva due figli, pubblicò il primo volume della sua *Storia del manicheismo*. Beausobre predicava ancora d' ottant' anni con tutto il vigore della gioventù e morì ai 6

di giugno del 1738, in una vecchiezza esente da infermità. Lasciò molte opere manoscritte; alcune *Osservazioni critiche e filologiche sul Nuovo Testamento*, all'Aja, 1742, 2 vol. in 4.to, per cura di Lachapelle; una *Storia critica del culto, che si rende a' morti dai cristiani e dai pagani;* un *Supplemento alla Storia degli Ussiti*, di Lenfant, Losanna, 1745, in 4.to; una *Storia della Riforma*, dal 1517 fino al 1630, che fu pubblicata da Pajon di Moncets, nel 1785, Berlino, 4 vol. in 8.vo; opera imperfetta e che poco fu accreditata; una *Dissertazione sui libri di Optato di Milève;* un gran numero di *Prediche*, oltre quelle, che furono stampate e che fra' protestanti fama gli meritarono uguale a quella di Saurin, soprattutto per l'immaginazione, la giustezza, l' esposizione affatto nuova ed originale de' proprj pensieri, il movimento patetico degli affetti e la forbita elocuzione. Tutte le sue opere, delle quali non abbiamo indicato che le più cospicue, il fanno conoscere dotto profondo, finissimo intelletto, critico sovente giudizioso, ma troppo ardito alcuna volta. Lo stile, benchè non sia del tutto puro, è nondimeno vivace, robusto e pieno di grazia. Fu in oltre d'eccellente carattere, onesto, civile, obbligante, modesto, generoso, compassionevole, affabile e piacevole nel conversare, ma che però tuttavia si dava qualche volta ad impeti, che la sua quiete turbavano. Ricevuto avea dalla natura una dolce fisonomia, la quale, congiunta alle piacevoli maniere da esso contratte nella lunga corrispondenza co' grandi, preveniva in suo favore ed inspirava fiducia. Con molta considerazione veniva accolto alla corte di Berlino ed i personaggi di più alto affare si riputavano onorati d'aver con lui relazione. Due panegirici abbiamo in lode di Beausobre, uno composto da Formey sulle memorie di Carlo - Luigi di Beausobre, in fronte del secondo volume della *Storia del manicheismo* e l'altro da Lachapelle, sulle memorie della vedova di colui, che n'è l'oggetto, premesso alle sue *Osservazioni sul Nuovo Testamento*, destinato a combattere alcune asserzioni del precedente, delle quali Formey provò in seguito l'autenticità.

T—D.

BEAUSOBRE (Carlo-Luigi di), figlio del precedente, nato a Dessau, nel 1690, abbracciò, suo mal grado, lo stato ecclesiastico, onde compiacere a sua madre. Divenne ministro della chiesa di Bukholtz, poi di quella d' Amburgo, ed in fine a Berlino. Fu consigliere intimo del re di Prussia, membro dell'accademia delle scienze e morì nel 1753. Applicossi, sotto la direzione di suo padre ed unitamente con Roques, a proseguire i *Discorsi di Saurin sulla Bibbia* e compose quelli sul *Nuovo Testamento*. Vi si scorge in generale minor critica che in que' di Saurin, perchè non credeva suo padre che questa convenisse a tale maniera di scritture, nelle quali dev'essere anteposta la semplicità e la chiarezza nello stile. È in oltre autore d'un' *Apologia de' protestanti*, in 4.to; e d'altra opera dello stesso genere, intitolata: il *Trionfo dell'innocenza*.

T—D.

BEAUSOBRE (Luigi di). Questo figlio, nato innanzi tempo dal secondo matrimonio d' Isacco di Beausobre, nacque a Berlino, nel 1730. Il principe reale, poi Federico il Grande, avendolo adottato per la stima ch'avea di suo padre, gli assegnò cinquecento scudi d' annua pensione, per farlo educare nel collegio francese di Berlino e poscia nell'università di Francoforte. Lo mandò indi a Parigi a perfezionarsi nella società de' letterati di Francia. Al suo ritorno

ammetter lo fece nell'accademia delle scienze e lo elesse suo privato consigliere, dopo d'averlo impiegato in diversi tribunali. Questo principe lo chiamava il *Piccolo Beausobre*, comparandolo a suo padre, e motteggiava sulle di lui massime d'economia. Morì a Berlino, ai 3 di decembre del 1783. Era uomo di spirito, dotato di molte cognizioni, il quale però avendo voluto apprendere troppe cose, scrisse superficialmente, anzichè profondamente, e non produsse che opere mediocri. Era uomo d'altronde da dar buoni consigli, affabile e cortese. Esistono le seguenti sue opere: I. *Lettere sulla letteratura tedesca*, ne' *Mercurj* del 1755: sono di poca importanza, poichè non avea fin allora la Germania prodotte molte opere letterarie, suscettive di piacere agli stranieri; II *Dissertazioni filosofiche sulla natura del fuoco e le differenti parti della filosofia*, 1753, in 12; III *Dissertatio de nonnullis ad jus hierarchicum pertinentibus*; IV *il Pirronismo del savio*, 1754, che non ottenne niun applauso; V *Sogni d'Epicuro*, 1756; VI *Saggio sulla felicità*; VII *Introduzione alla statistica*; VIII *Introduzione generale allo studio della politica, delle finanze e del commercio*, Amsterdam, 1765, 2 vol. in 8.vo. Ne fu pubblicata, nel 1771, una nuova edizione, corretta ed aumentata, 3 vol. in 12, ed una traduzione in tedesco, illustrata di dotte annotazioni. In quest' opera occorrono alcune sane idee: è però male ordinata; IX Alcune buone *Memorie* nella *Raccolta dell'accademia di Berlino*.

T—D.

BEAUTEVILLE (GIOVANNI LUIGI DU BUISSON DE), vescovo d'Alais, nato a Beauteville, nel 1708, da un' antica famiglia di Rouergne, fu canonico e gran vicario di Mirepoix, deputato del second'ordine all'assemblea del clero del 1755, ove si pose dalla parte de' moderati e pervenne nello stesso anno al vescovado d'Alais. La pastorale, che pubblicò, nel 1762, contro alla *Raccolta delle Asserzioni*, gli attirò una querela dal canto di de Brancas, arcivescovo d'Aix. Non essendo questi riuscito a farlo condannare nell'assemblea del 1765, ottenne contro di lui un breve del papa, che dal parlamento di Provenza fu fatto abbruciare per mano del carnefice insieme con la pastorale, con cui il prelato ne fece la pubblicazione. I suoi colleghi della provincia di Narbona gli fecero proibire, con una lettera d'ordine del re, di comparire agli stati della Linguadocca; ma tale inibizione venne presto rivocata. La sua protesta a tale proposito si legge in uno scritto, intitolato: *Compendiosa narrazione di quanto è stato fatto nell' assemblea provinciale di Narbona*, 1765, in 12. Essi tentarono allora di suscitare seco lui querele durante la tenuta degli stati, fomentando l'insubordinazione degl'individui discoli del suo clero. Era doglianza loro principale che sottoscrivere non facesse il formulario d'Alessandro VII, uso di che trovato non aveva l'osservanza nella sua diocesi. Beauteville fu largamente risarcito del cattivo procedere dei suoi confratelli, per la stima, che di lui facevano tanto i protestanti, che i cattolici d'Alais. Morì con sensi d'esemplare pietà, il dì 25 marzo 1776, seco portando il compianto di tutti gli ordini di cittadini. Era prelato illuminato, pieno di religione, ligio a tutti i suoi doveri, caritatevole verso i poveri. I protestanti ebbero ad encomiare la sua moderazione. Avea pubblicato alcuni scritti teologici intorno alla relazione delle azioni a Dio, nella sua disputa con l'arcivescovo d'Aix: alcune delle sue pastorali fecero impressione nel pubblico, quella tra le altre, che

scrisse sulla morte di Luigi XV e sulla consacrazione di Luigi XVI, in cui si trovarono applicazioni sensate della Sacra Scrittura. Avea composto, contro il rapporto di Brienne all'assemblea del clero del 1765, un'opera, che si accingeva a pubblicare, allorchè fu sorpreso dalla morte. Avea avuto commercio di lettere con Clemente XIV intorno ai mezzi di terminare le divisioni, che laceravano la chiesa di Francia.

T—D.

BEAUVAIS (fra REMIGIO DI), cappuccino, il quale viveva nel secolo XVII. Entrando nell' ordine dei cappuccini, prese il nome di *Beauvais*, senza dubbio dal luogo della sua nascita; e gli eruditi non si curarono granfatto di far ricerche intorno alla sua famiglia. È autore d' un poema, intitolato: *la Maddalena*, stampato a Tournai, nel 1617, in 8vo, a spese e per cura di Maria di Longeval, una delle penitenti dell' autore, che gliene avea somministrato il soggetto e che pose il proprio nome sotto l'avviso al lettore. Una cosa, a cui non per anche si avverte e che pur merita di essere osservata, ella è quella, che l' argomento della cristiana penitente, d' una donna traviata lungo tempo dal mondo, ravveduta dei proprj falli ed in atto di espiarli colle lagrime, soggetto che degno sembrerebbe della musa eroica, inspirato nondimeno non abbia che versi ridicoli. È noto il poema della *Maddalena nel deserto della ste-Baume*, del P. di st.-Louis, che La Monnoye ha giudicato degno d' una ristampa a motivo della sua singolarità e della sua bizzarria. Un certosino, per nome *Durand*, nel 1622, e Jacopo Le Clerc, paroco a st.-Valery, nel 1628, hanno parimente scelto la Maddalena per argomento dei loro canti divoti. Desmarets di st.-Sorlin, le Laboureur e parecchi altri poeti hanno pur celebrato i miracoli, le lagrime e la penitenza di questa santa; tutti male riuscirono nella loro intrapresa. Il poema di fra Remigio è diviso in venti libri. Si trova nel principio un dialogo fra la santa e l' autore. Questo dialogo piacer potrà a coloro, che trovar sanno un argomento di riso nelle cose serie. Sarebbe impossibile persistere nella lettura dell' opera, di cui l' autore umilmente confessa ch' egli novizio era nella poesia.

W—S.

BEAUVAIS (NICCOLÒ DELFINO), nato a Parigi, nel 1687, si dedicò per tempo allo studio del disegno e dell'intaglio. Il suo ingegno sviluppossi nella scuola di Gerardo Audran. Ha fatto varj intagli, che si veggono nella raccolta di Crozat, nella galleria di Dresda, come pure nell' opera, fatta per l' incoronazione di Luigi XV. Senza essersi acquistata grande celebrità, Beauvais ha fatto lavori di pregio. Morì a Parigi, nel 1763. — Uno dei suoi figli, Filippo, s' è distinto nella scultura. Dopo riportato il gran premio e fatto il viaggio di Roma, ove fece una statua dell' *Immortalità* per l' imperatrice delle Russie, andava a godere nella sua patria i vantaggi della sua fama, allorchè la morte sopravvenne a rapirlo nel fior dell' età sua, nel 1781. È conosciuto pel lavoro d' uno de' bassi-rilievi della porta maggiore di s.ta Genoveffa.

P—E.

BEAUVAIS (GUGLIELMO), nato a Dunkerque, nel 1698, morì in Orléans, il dì 29 settembre 1773. Era versatissimo nella scienza delle medaglie. Esistono alcune sue opere di numismatica assai stimate, cioè: I. *Lettera sopra le medaglie romane* (nel *Mercurio* del 1734); II *la Maniera di discernere le medaglie antiche da quelle, che sono contraffatte*, Parigi, 1739, in 4.to. Questo

trattato è stato pure aggiunto alle due opere, che seguono. Ve n'ha pure una traduzione tedesca, stampata a Dresda, nel 1791, in 4.to, arricchita di note e soprattutto d'una tavola molto utile a quei, che fanno acquisizione di medaglie, la quale dinota il valore e la rarità delle medaglie imperiali. La detta tavola ristampata venne nella nuova edizione francese della *Dissertazione*, Dresda, 1794, in 4.to; III *Trattato delle finanze e della falsa moneta dei Romani, al quale si è aggiunta una dissertazione sopra la maniera di discernere le medaglie antiche dalle contraffatte*, Parigi, 1740, in 8.vo. Barbier attribuisce quest' opera a Chassipol; IV *Storia compendiosa degl' imperatori romani e greci mediante le medaglie*, Parigi, 1767, 3 vol in 12. Tale opera è importante, non per la parte storica, ch' è troppo breve, ma pei particolari, che offre l' autore sopra le medaglie di ciascun imperatore, di cui fa conoscere la rarità ed il prezzo. Alla fine del terzo volume è stata ristampata la *Dissertazione sulla maniera di discernere le medaglie antiche*; V *Dissertazione sulla marca e contro-marca delle medaglie degl' imperatori romani*, in 4.to. Beauvais possedeva una raccolta di medaglie preziose, che un particolare d'Orleans comperò; ed avendola portata per venderla a Parigi, siccome aveva poste tutte le medaglie entro a sacchi senz' usare diligenza niuna onde preservarle, v' arrivarono logore ed al tutto sfigurate.

K.

BEAUVAIS DE PRÉAU (Carlo Niccolò), nato in Orleans, il 1.mo d'agosto del 1745, fu prima medico, poscia giudice di pace a Parigi. Nel 1791, fu eletto deputato all' assemblea legislativa e, nel 1792, alla convenzione nazionale, dove professò opinioni esagerate e provò in più incontri che di carattere era avventato e violento. Trovavasi in missione a Tolone, quando la città cadde in potere degl' Inglesi, che lo tennero prigione. Ripresa che fu da' Francesi, Beauvais fu creato commissario presso l' esercito d Italia; ma dichiarò in una lettera alla convenzione che non era in grado di accettar tale carica, perchè rifinito l'avevano i cattivi trattamenti, durante la prigionia sofferti. Morì, il dì 27 marzo del 1794, a Montpellier. La convenzione fece porre le sue ceneri negli archivj e collocò per qualche tempo il suo busto nel luogo delle di lei tornate. Esistono di Beauvais: I. *Descrizione topografica del monte Olivet*, 1783, in 8.vo; II Una *Dissertazione sulla parola*, traduzione dell' opera, che J. C. Amman avea pubblicata, nel 1692, col titolo di *Surdus loquens*, e fatta ristampare, nel 1700, con quello di *Dissertatio de loquela*; il che ha fatto credere ch' esse fossero due opere. La traduzione di Beauvais comparve in seguito al *Trattato d'educazione dei sordi e muti*, di Deschamps, 1779, in 12. III Una nuova edizione dei *Saggi storici sopra Orléans*, di Daniele Polluche, 1778, in 8.vo.

K.

BEAUVAIS (Giovanni Battista Carlo Maria di), vescovo di Senez, nacque, il dì 17 ottobre del 1731, a Cherbourg, di civile e virtuosa famiglia. Suo padre, avvocato presso il parlamento di Parigi, si applicò ad educar questo unico frutto del suo matrimonio, e le felici disposizioni del fanciullo corrisposero perfettamente alle cure dell' autore dei suoi giorni. Divenuto sacerdote, la sua naturale inclinazione ed i suoi talenti per la predicazione, coltivati dal celebre Le Beau, suo professore di rettorica, lo trassero di buon' ora al ministero del pergamo. Il sembiante

nobile e dolce, la facile elocuzione, una modesta fiducia nelle proprie forze, l'eccellente riputazione di che godeva, la sua condotta degna d'un vero ecclesiastico davano risalto alla purità della sua morale e prevenivano il pubblico in suo favore. Scelto, nel 1768, perchè dicesse il panegirico di sant'Agostino dinanzi all'assemblea generale del clero, discorso che si recitava una volta sola ogni dieci anni nel tempo appunto delle grandi assemblee, ne restò quel consesso talmente soddisfatto, che commise al suo presidente di raccomandare il giovane oratore al ministro, da cui dipendeva la proposizione ai beneficj. Fino dal 1761 s' era prodotto alla corte, recitando il sermone di Pentecoste. L'avvento del 1768 e la quaresima del 1773 posero il suggello alla sua fama ed in colmo trassero la sua fortuna, avvegnachè fu eletto vescovo di Senez. Gli ostacoli, che si frapposero, primachè questa giustizia si facesse al suo merito, ci rappresentano al naturale lo spirito, che dominava in quell' epoca. Bezons, vescovo di Carcassona, prelato, il quale colle sue virtù, col suo zelo e colla sua intrepidezza ricordava i costumi antichi, non ebbe timore di dire alle figlie di Luigi XV, protettrici dell' abbate di Beauvais, mentre ridicendo andavano degl' ignobili suoi natali, che un uomo, il quale apparteneva alla classe dei Bossuet, dei Bourdaloue, dei Fléchier, dei Massillon, poteva in fatto di nobiltà venire a contesa con le più nobili famiglie del regno; e quando il cardinale di la Roche-Aymon, ministro delle grazie ecclesiastiche, gli opponeva il difetto medesimo, „ Se io credessi, rispose, che la nobiltà fosse la principale condizione voluta per l'episcopato, strisciolerei sotto ai piedi la mia croce e deporrei l'alta dignità, di cui sono insignito ". Di queste due risposte si vociferò in corte; s'ebbero fortuna, e l'abbate di Beauvais fu eletto vescovo. Destinato poco dopo a recitare a Versailles il sermone della Cena, approfittar seppe dell' autorità, che gli dava la nuova sua dignità, per porre a confronto gli scandali della corte colla miseria del popolo. Si ricorda anche oggidì l' impressione, che fece l'oratore in tale occasione, in cui per commovere il monarca collo spettacolo della sua ultima fine, ed a parafrasare prendendo quel passo della Scrittura: „ Ancora quaranta giorni, e Ninive „ sarà distrutta," parve che gli predicesse una morte, che allora sembrava lontana e che nondimeno tenne dietro letteralmente alla minaccia. Fu tale commovente circostanza, che nell' orazione funebre ei rammentò di quel monarca e che ne rende l'esordio sì imponente e degno quasi di Bossuet. La sola cosa, che appor si potè a quel discorso eloquente, fu di vederlo troppo spesso cedere ai risentimenti inspiratigli dallo spirito di parte, rammemorando con enfasi le contese, che, per l' interesse della Chiesa e dello Stato, non avrebbero dovuto aversi un'esistenza mai. Nel breve tempo, in cui Beauvais soggiornò nella sua diocesi, fece onore al carattere episcopale colle sue virtù, colla regolarità della sua vita, pei riguardi verso i suoi cooperatori e per la carità sua verso i poveri; ma nojato avendolo il progetto di unire i vescovadi di Digne e di Senez, ed al disgusto per ciò essendosi aggiunta la difficoltà sua di parlare, d'intendere la lingua dei popoli che doveva istruire, e la dispiacenza di star lontano dalla capitale, in cui passato aveva tutta la sua vita, dimise la sua dignità, nel 1783. Nel suo ritiro formò il progetto d'instituire un seminario particolare per allevare i giovani predicatori, progetto cui dai tempi

calamitosi, che già movevano a gran passi alla volta della Francia, consentito non gli fu d'eseguire. Volle supplirvi provvisoriamente per via di conferenze, le quali non ebbero il loro effetto per l'inesperienza di quello, a cui furono commesse. Coll'assistenza di abili cooperatori tolse a compilare una nuova *Biblioteca dei predicatori*, di cui la sua morte interruppe il lavoro. Eletto deputato presso gli Stati Generali pel baillage di Parigi, *extra muros*, il suo animo, poco atto a soffrire agitazioni violenti, non seppe resistere alle tempeste insorte fin dall'apertura loro. Presentimenti funesti sopravvennero ad affliggere profondamente il suo cuore. La salute sua ne riuscì sconcertata ed una specie di languore lo condusse rapidamente al sepolcro, il dì 4 d'aprile del 1790. I suoi Sermoni sono stati stampati, nel 1806, a Parigi, in 4 vol. in 12, per cura dell'abbate di Galard, preceduti da una notizia importante sopra la sua persona ed i suoi discorsi, scritta dall'abbate Boulogne. Duole che una falsa delicatezza abbia impedito al pregiabile editore d'inserirvi il *Panegirico di sant' Agostino* ed il Sermone sopra la Cena, che prodotto avevano sì grand' effetto, allorchè furono recitati. » I » suoi Sermoni in generale, dice » de Boulogne, anche se ritener si » vogliano inferiori ai nostri gran» di modelli, non meritano meno » perciò di figurare con distinzio» ne fra que', che fanno onore al » pulpito francese. Non vi si trova » in essi per verità quel vigore di » raziocinio, quella elevazione di » pensieri, quell'ordinamento va» sto nel disegno, quella fecondità » d'immaginazione, che caratteriz» zano i nostri primarj oratori; ma » vi regna in vece una semplicità » nobile e ben sostenuta, una sen» sibilità dolce, uno stile corretto » ed una certa gradevole effusione, » che arriva, è vero, alcuna volta » fino alla negligenza, ma che per» suade tanto maggiormente, quan» to meno apparir lascia lo sforzo » ed il lavoro ". Sembrava che la qualità del suo talento, la tempra del suo spirito, la dolcezza del suo carattere non gli promettessero niun lieto successo nelle orazioni funebri, a cui modi si richiedono tutti nerbo e maestà e che sempre tendano al sublime. „ Eppure, di„ ce l'autore suddetto, appunto in „ tale maniera di orazioni fu se„ gnalato monsignor di Senez, al„ zandovisi a tale sublimità che si „ è lungi dallo scorgere nei suoi „ sermoni. Vero è che le orazioni „ funebri furono da lui dettate „ nella piena maturità del suo in„ telletto ". L'abbate di Galard recitò, in un'adunanza della famiglia di de Juigué, arcivescovo di Parigi, di cui Beauvais era l'amico particolare, l'elogio funebre di quest' ultimo prelato. Tale elogio fu stampato. Pare che l'oratore in esso trasfonda la sua anima dolce e tenera in quella del suo eroe. La sola cosa, che rammarica, ella è quella che la penna elegante di Galard non abbia condotto tale pittura fino al termine della vita del vescovo di Senez.

T—D.

BEAUVAL (GIOVANNA OLIVIERA BOURGUIGNON), comica, nata in Olanda, intorno all'anno 1645, esposta nella più tenera età sulla porta d'una chiesa, raccolta da una lavandaja, la quale l'allevò fino all'età di dodici anni, adottata dal capo d'una compagnia di comici, che si trovava in Olanda e ch' essa poi abbandonò per ascriversi a quella di Lione, di cui il direttore divenne suo padre adottivo. Sposò, contro la volontà di quest' ultimo, Beauval, semplice stipendiato nella compagnia, ed ammetter lo fece tra i comici. Molière, che occasione ebbe di vederla,

ottenne dal re un ordine per ascriverla al suo teatro, dove comparve nel mese di settembre 1670; non piacque al re la prima volta che recitò a Chambord; ma Molière avuta avendo l'accortezza di deludere l'ordine, che Luigi XIV gli avea dato, di assegnare la parte di Niccolina nel *Borghese gentiluomo*, ad un'altra attrice, il monarca, dopo averla udita declamare quella parte, disse a Molière: „ Accetto la vo„ stra attrice ". Nondimeno la di lei voce e la di lei figura non gli piacquero mai. Dal 1679 fino al 1704, epoca, in cui si ritirò dal teatro, fece diverse parti di servetta affatto originali e nelle tragedie quelle toglieva di regina. L'ultima parte originale da lei sostenuta quella si fu di Lisetta nelle *Follie amorose*; era allora in età di 58 anni. Il carattere altero e stizzoso della Beauval si trova in molte parti di servetta, che gli autori, e principalmente Regnard, scrissero per essa. Quest' ultimo ebbe su lei bastante ascendente onde persuaderla a lasciarsi dipingere al pubblico nel Prologo delle *Follie amorose*, in cui la Beauval comparisce, col suo proprio nome, con Dancourt e rappresenta una donna ciarliera e fastidiosissima. Quest' attrice morì il dì 20 marzo 1720.

P—X.

BEAUVARLET (Jacopo Firmin), nato in Abbeville, il dì 25 settembre del 1731, ebbe in quella città le prime lezioni del disegno e dell' intaglio da Hecquet e da Lefevre, intagliatori poco noti, e passò a Parigi, dove si pose sotto la direzione di Lorenzo Cars. Sortendo da tale scuola celebre, eseguì le sue quattro grandi stampe, copiate dai quadri di Luca Jordans, in cui si ravvisa il buon gusto della medesima scuola. Dietro tali lavori fu ascritto all'academia nel 1765; ma il desiderio d' ottenere il favore popolare e di uniformarsi al gusto del pubblico, in allora corrottissimo, abbandonar gli fece la buona via, che tolto aveva a calcare, sostituendo ad una composizione maestosa e ad una maniera naturale, un genere meschino ed un servile accozzamento di fattezze, a cui sagrificava fino le forme stesse dei quadri, che copiava. Assuefatto ad intagliare disegni da lui copiati, obbliando che l' intagliatore esser deve un fedele copista, variava tutto ciò, che menomar poteva al suo bulino il brio e la disposizione compassata de' suoi tratti. Si vide eziandio specialmente nel suo seguito dell' *Ester*, di Troy, ingrandire gli occhi delle figure femminili ed impiccolire le bocche in modo ridicolo, credendo di renderle con ciò più belle. Mal grado questi vizj, Beauvarlet corredato era d' un talento di grande leggiadria, e, senza l' abuso che ne faceva, annoverato sarebbe tra i più abili intagliatori. *La Lettura* e la *Conversazione spagnuola*, di Carlo Vanloo, meno viziate dai difetti, che si discorrono delle opere, che ha fatte dopo, sono stampe piacevoli, i buoni esemplari delle quali saranno sempre ricercati da una certa classe di raccoglitori. Beauvarlet fu quegli, che fece la testa del ritratto della Clairon, rappresentata da Medea, nell' intaglio del quadro di Vanloo: quella testa non era venuta fatta nè a Cars, nè a st -Aubin, nè a Iardinier. La gioventù, che si dedica allo studio dell' intaglio, bene adoprerà, evitando lo scoglio, nel quale urtò quest'artista, sovvenendosi che la correzione del disegno è il primo merito dell' intagliatore. Le stampe di Beauvarlet furono in grandissima voga ed i loro esemplari avanti lettere ascesero, mentre viveva, a prezzi esorbitanti, i quali diminuirono poi molto dopo la sua morte, avvenuta a Parigi il dì 7 decembre del 1797. Mal grado le calamità dei tempi e le perdite,

che questo artista aveva sofferte, terminò la vita negli agi.

P—E.

BEAUVAU (Renato, barone di), uno dei più prodi cavalieri del secolo XIII, discendeva da quel Raoul, che non avea nell' XI mostrato meno valore e che gli *Archivj di st.-Aubin* d'Angers ci rappresentano in atto di rendere omaggio, nel 1025, pel suo castello di Beauvau, al conte d' Anjou, » in » piedi, con la spada al fianco e » l' elmo in testa, a motivo della » sua parentela ", mentrechè gli altri signori adempivano a tal dovere genuflessi, disarmati e col capo scoperto. Tale circostanza indusse la maggior parte degli autori a riguardare la casa di Beauvau come un ramo cadetto della primitiva casa d' Anjou; e le antiche cronache nello stabilire come regola „ che la nobiltà in quel paese „ militasse sempre sotto la bandie„ ra di Beauvau ", sembra che non lascino dubbio intorno a questa opinione. Comunque sia, sotto Renato di Beauvau di tanto splendore e per tanta fortuna s' accrebbe il vanto a quella bandiera, che Carlo d'Anjou, fratello del re s. Luigi, volle vederla sventolare fra le sue ed aversi Renato per compagno d'armi, allorchè partì per la sua spedizione di Napoli nel 1265. Renato vi si segnalò con nuovi prodigj di valore, soprattutto nella battaglia di Benevento, nel 1266, in cui fu ucciso Manfredi, l' usurpatore delle due Sicilie. In ricompensa di aver con tanta efficacia contribuito a sottomettere quei due regni, il barone di Beauvau ne fu creato contestabile. Sventuratamente ciò, che gli avea meritato tale onore, gl'impedì di goderne lungamente: morì, nell'anno stesso, dalle conseguenze delle ferite, di cui rimasto era coperto, lasciando alla sua lunga e numerosa posterità esempj, ch'essa ha poi fedelmente imitati.

L—T—L.

BEAUVAU (Luigi, signor di); manifestossi per tempo degno di calcare le orme di Renato, suo quadrisavolo. Le lezioni e gli esempj di suo padre (ch' era stato nel tempo stesso governatore d' Anjou e del Maine, siniscalco di Provenza e d' Anjou, esecutore testamentario di Luigi II ed ambasciatore di Luigi III, re di Sicilia), adorno resero Luigi di Beauvau delle diverse doti del guerriero, del magistrato e del negoziatore. Fu veduto amare e proteggere le lettere in un secolo ancora mezzobarbaro. Fu governatore e capitano della torre di Marsiglia, gran siniscalco di Provenza, primo ciamberlano di quel *buon re Renato*, che lo condusse sempre seco dovunque, in mezzo alle vicende della fortuna. Allorchè, nel 1445, Renato abbandonò la Lorena per non ricomparirvi più mai, vi lasciò suo figlio Giovanni, duca di Calabria, col titolo di suo luogotenente-generale, e volle che il siniscalco di Beauvau restasse presso il giovine principe per assisterlo col suo valore e coi suoi lumi in un governo difficile ed invidiato. In quell' epoca il ramo primogenito della casa di Beauvau trapiantato venne dall' Angiò nella Lorena. Tali erano i dritti di Luigi di Beauvau alla stima del suo sovrano ed alla venerazione pubblica, che nel 1448 Renato, fondando l' ordine della Luna falcata (du Croissant), vi scrisse primo cavaliere *Luigi di Beauvau* e secondo *Monsignor di Lorena*, figlio primogenito del conte di Vaudémont; ed il fondatore, tanto modesto, quanto buono e valoroso, non vi ascrisse *il re Renato* che quinto del novero. Luigi di Beauvau morì nel 1472 a Roma dove avea sostenuto parecchie ambasciate delicate, specialmente presso

il papa Pio II. Ebbe tre mogli, e nel 1454 dato avea in matrimonio Isabella di Beauvau, unica sua figlia del primo letto, a Giovanni di Borbone, conte di Vendôme e trisavolo del re Enrico IV. Moréri avvertì alla circostanza che, per tale parentado, tutte le teste coronate di Europa a discender vennero dalla casa di Beauvau.

L—T—l.

BEAUVAU (Enrico, barone di), discendente in quinto grado dal suddetto Luigi, fu vago di guerre, di negoziati, delle corti, di viaggi, di scienze. Andò la prima volta in armi in Ungheria sotto l' imperatore Rodolfo II. Non trovandolo abbastanza buon guerriero, offerse i suoi servigj all' elettore di Baviera. Vedendo l'Ungheria invasa dai Turchi, levò un grosso di mille cavalli e di duemila pedoni, li condusse all'esercito del conte di Mansfeld e contribuì alla vittoria contro agl' infedeli ed al ricupero di Strigonia, tolta ad essi nel 1595. Richiamato nella Lorena, fu nel 1599 spedito dal duca Enrico ambasciatore a Roma per trattare del matrimonio di Caterina di Borbone, sorella d' Enrico IV, di cui avea l'onore d' esser cugino. Poco dopo accompagnò il duca di Mercoeur nella sua spedizione d'Ungheria, quando questo principe fu pregato dall' imperatore Rodolfo di assumere il comando del suo esercito. Sconfitti i Turchi e ristabilite le faccende dell' imperatore, Enrico, Beauvau si corse l' Europa, l' Asia e l' Africa. Ritornato in patria, ammogliossi, fu grande intendente delle foreste di Lorena, consigliere di stato e primo ciamberlano del duca; scrisse una relazione delle sue guerre e dei suoi viaggi (di cui l' edizione più compinta è quella di Nancy, 1619, in 4.to fig.), coltivò le lettere ed applicossi alla educazione dell' unico figliuolo. — Questo figlio unico fu Enrico, marchese di Beauvau, autore delle Memorie del suo nome, stampate a Colonia nel 1690. Le sue cognizioni, unite alle qualità sue morali, fecero sì che eletto venisse per ajo del principe ducale, il quale poi, sotto il nome di *Carlo V*, ridotto dalla Francia a non esser più che duca titolare della Lorena, chiamato dalla Germania a farsi il vero difensore dell' impero, si mostrò superiore all'avversa, come alla buona fortuna; ebbe la gloria di salvar Vienna insieme con Sobieski e di salvare da sè solo lo stesso Sobieski a Barkan; sposò una sorella dell' imperatore, vedova d' un re di Polonia; meritò finalmente di esser chiamato da Leopoldo per tutta la sua vita *il più grande dei suoi generali, come il più fedele dei suoi alleati*, e che, alla notizia della sua morte, Luigi XIV di lui dicesse. „ Ho perduto il più saggio „ ed il più generoso de' miei nemici".

L—T—l.

BEAUVAU (Marco di), principe di Craon, nipote dell' ultimo Enrico, di cui abbiamo parlato, nacque nel 1679, egualmentechè Leopoldo di Lorena, ed ebbe un' educazione quasi comune coi figli del suo sovrano. Gli fu compagno, nel 1695, a quella famosa giornata di Temeswar, in cui entrambi si segnalarono in età di quindici anni soli; e quando nel 1697 la pace di Riswick ristabilito ebbe l' erede di Carlo V nel possesso dei suoi stati, il giovine sovrano creò il suo giovine commilitone grande scudiere di Lorena. Ben presto Leopoldo, crescendo nell' età, meritò d' esser chiamato *il migliore ed il più saggio dei principi del suo tempo*. Rinvenendo gli stessi caratteri di saggezza e di bontà in quello, di cui il valore avea sì bene fecondato il suo, il duca tolse ad amar

maggiormente di giorno in giorno il suo scudiere, colmandolo di grandi favori e soprattutto onorandolo d' una confidenza tale, che dir si poteva fraterna: la beneficenza n' era il primo legame. Fu Marco, chiamato allora il *marchese di Craon*, che, nel 1714, venne a sapere come il re Stanislao, passando per Lunéville, aveva dato in pegno segretamente le sue gioje per una somma molto inferiore al loro valore; ed egli fu che ne informò immantinente Leopoldo; ed il duca, senza perdere un momento, fece ritirare le gioje e le spedì al re unitamente all' intiero loro valore in denaro. Divenuto padre, nel 1708, Leopoldo si affrettò, nel 1715, di affidare suo figlio al suo amico; e Marco di Beauvau allevò Francesco I., che doveva essere imperatore, come Enrico di Beauvau allevato avea Carlo V. I consigli di Marco ebbero una grande influenza in tutti i trattati di pace, di divisioni o di cambj, che terminarono o tennero dietro alla guerra della successione, e le parti rivali lo colmarono de' più splendidi contrassegni della loro soddisfazione. Quindi l' imperatore Carlo VI, avendolo creato principe di Craon e del Sacro Romano Impero, il dì 13 novembre 1722, Filippo V, con lettere dell' otto di maggio del 1727, lo fece grande di Spagna di prima classe. Una morte immatura rapì Leopoldo ai suoi sudditi. Il figlio del *buon duca* ascese al trono della Lorena, nel 1729; ma fu costretto a cambiare il patrimonio dei suoi maggiori con la Toscana, nel 1735. I due sovrani, di cui uno abbandonava e l' altro a posseder veniva la Lorena, s' accordarono ancora per onorare il principe di Craon d' un' eguale confidenza. Il duca Francesco, nel partire per Vienna, gli dichiarò che lo riteneva al suo servigio, e gli diede l' incombenza di andarsene a ricevere il giuramento di fedeltà dai nuovi suoi sudditi: il re Stanislao, arrivando a Lunéville, lo pregò di assumere l' incarico d' un' ambasciata particolare, per conto suo, presso il re di Francia, prima d'andare in Toscana: ed il principe di Craon adempì a queste due commessioni da uomo, che saputo avea meritarsele. Egli negoziato aveva il matrimonio del sovrano, suo allievo, con la primogenita delle arciduchesse d' Austria, e l'imperatore Carlo VI creato lo aveva in allora suo consigliere intimo di stato con promessa del toson d'oro cui di fatto ottenne alcun tempo dopo. Divenuto sposo di Maria Teresa, nel 1736, il nuovo gran duca fu associato da lei alla dupplice corona, cui ella redò nel 1740, e l' anno 1745 lo vide sul trono imperiale sotto il nome di Francesco I. Chiamato a reggere dominj sì vasti e preoccupato, colla bontà naturale dei principi lorenesi, per la felicità dei suoi sudditi toscani, Francesco si tenne sicuro di procurarla loro, dando ad essi il principe di Craon per vicerè, coi titoli di suo ministro plenipotenziario, di capo e presidente del consiglio di reggenza. Quei paesi ricordano ancora con riconoscenza l' amministrazione del principe di Craon. Ebbe essa per caratteri distintivi una giustizia benefica, una dignità famigliare, un' applicazione continua ad impiegare ed a ricompensare il merito, a proteggere le lettere e le arti, in quella Firenze, ch' era la culla loro natìa. Il principe di Craon visse in essa circondato dai più begl' ingegni dell' Italia, dai Serati, dai Venuti, dai Nicolini, dai Buon-Delmonte, ed in tali adunanze tanti lumi recava, quanti ne riceveva. Fu detto di lui » ch' » egli era certamente uno degli » uomini più istrutti e forse l' uo- » mo più cortese e gentile del suo » tempo ". Morì, nel 1754, in età di 75 anni, dopoch' ebbe dal suo

matrimonio con Anna Margherita di Lignéville, figlia del maresciallo di Lorena, venti figli, i quali quasi tutti vivevano nel momento della sua morte e si trovavano collocati in modo conveniente alla nascita loro.

L—T—L.

BEAUVAU (Carlo Giusto, maresciallo di), figlio del principe di Craon, di cui facemmo testè menzione, nacque a Lunéville, il dì 10 settembre del 1720. Nel 1742, essendo i Francesi assediati entro le mura di Praga, tutti i granatieri della guarnigione, uniti ai carabinieri, rientravano da una sortita, che avea data loro la più luminosa vittoria, ed aveano ciò non ostante la tristezza dipinta sui loro volti; ne fu loro richiesta la causa. » Il *prode giovane* » è ferito ", risposero essi, aprendo le loro file per farlo vedere portato in mezzo di essi sopra una barella intrisa di sangue. Il *giovane prode*, da essi in tale guisa soprannominato, era Carlo di Beauvau, che, in età non maggiore di tredici anni, avea voluto accompagnare suo zio Lignéville, allorchè partì per andare sui baluardi di Colorno incontro alla morte più gloriosa; che in età di vent'anni, colonnello essendo delle guardie del re Stanislao, venuto era solo a militare come volontario nell' esercito francese e che, essendo ajutante di campo del maresciallo di Belle-Isle, » s' » era fatto (dice il cavaliere di » Boufflers) ajutante di campo di » quanti movevano ad assalire il » nemico". Praga difesa, contro il principe Carlo di Lorena, dal giovane Beauvau, di cui il genitore era allora primo ministro del gran duca Francesco di Lorena in Toscana, offriva allo sguardo un bizzarro giuoco della fortuna; ma le vicende ed il cangiamento di sovrano, a cui soggiaciuta era la tanto contrastata Lorena, producevano simili conseguenze. Il principe di Beauvau non ismentì que' luminosi suoi primi passi nell'arringo delle armi, che dato gli aveano la croce di san Luigi, in età di 21 anni. Asceso con rapidità da grado a grado, risovvenir fece il *prode giovane* in tutte le sue campagne; nel passaggio della Bormida, dove, con suo fratello entrando per le cannoniere nelle trincee, s'impadronì di esse e del ponte, onde la via impedita era a tutto l'esercito; all'assalto di Maone, dove, comandando l' attacco principale, montò la breccia tra i primi in unione ai più valorosi granatieri; nella giornata di Corback, ove, all' avviso d' una vicina battaglia, correr fu visto da Versailles e, luogotenentegenerale essendo degli eserciti, cavaliere degli ordini, capitano delle guardie, servire d' ajutante di campo al maresciallo di Broglio. » Beau» vau (scriveva al re il maresciallo » vittorioso) è arrivato nel momen» to, in che s'appiccava la batta» glia. È desso un ajutante di » campo di nuova specie: non vale » meno pel consiglio che pel valo» re ". Quindi a sì fatto ajutante di campo fu affidato, due anni dopo, il supremo comando delle truppe spedite in soccorso della Spagna: stava per entrar nel paese degli Algarvi, duce di ventiseimila Francesi, quando la pace del 1763 venne a chiudergli quella carriera delle armi, che sì impaziente era di correre. Non si vide più che l' uomo dabbene in quello, che tanto ardore avea mostrato nella guerra. Nè Beauvau fra i più distinti personaggi del suo tempo colloca soltanto il valore, luminoso retaggio de' suoi maggiori, ma che comune avea con molti altri, ma sì piuttosto l'egregio carattere, ch' era suo proprio, e che, non ismentito mai, gli meritò d'esser chiamato, come Bayard, l' uomo *senza paura e senza rimprovero*; ed, in tutte le sue azioni pubbliche e

private, quel sentimento intimo del proprio dovere, quell'obblio di qualunque altro interesse, tranne quello di oprar bene, virtù tanto modesta, quanto coraggiosa; quello spirito in fine di giustizia e di beneficenza universale, che non si lasciava stancare, nè intimorire e che non parea temer altro che d'esser lodato. Essendo comandante della Linguadocca, nel 1763, Beauvau parte da Montpellier, dove aveva tenuto gli stati, per andare a farsi aprire una *Torre di Costanza*, in cui gli era stato detto che languivano ancora alcuni rampolli di famiglie protestanti, senz'altri delitti che la credenza religiosa. Nell'entrare in una oscura segreta, vede ai piedi prostrarglisi quattordici donne, che, con voce interrotta dai singhiozzi, a narrar gli si fanno le loro sventure comuni e le varie particolari loro vicende. La più giovine, allora in età di cinquant'anni, avea seguito la propria madre nel *Deserto*, non avendone che otto: confinate l'una e l'altra, la madre era morta e la figlia avea invecchiato in quella segreta. » Voi siete tutte libere, esclama Beauvau; " e de' suoi proprj denari immediatamente provede alla loro sussistenza ed alla ricerca delle loro famiglie, per quelle, che ancora ne avevano. Ma fra tali vittime, per le quali avea già perorato presso il governo prima di partir da Versailles, un calcolo, che in darno si studierebbe di comprendere, circoscritto avea il suo potere a non liberarne che quattro a sua elezione. Beauvau ragguagliò di ciò, che fatto aveva, ed in questi termini: » La giustizia e l'umanità » egualmente parlando in favore » di tutte quelle sventurate, mi » sono astenuto dal fare scelta fra » di esse; dopochè uscirono dalla » Torre, la feci chiudere, sperando » ch'essa per consimil cagione non » verrà aperta mai più ". Alla lettura di questa lettera, tutti gli uffizj de' ministeri non mancarono di esclamare contro quella novità e tale abuso di confidenza e di potere. Il principe di Beauvau ebbe ordine di chiuder nuovamente nella Torre dieci delle quattordici prigioniere. In caso che rifiuti, gli si minaccia d'informarne il re; non gli si tace che arrischia di perdere il suo governo. Col corriere, che torna, Beauvau manda questa sola risposta. „ Il re è padrone di privarmi „ del comando, che mi ha confida- „ to, ma non d'impedirmi di a- „ dempierne i doveri come ri- „ chiedono la mia coscienza ed „ il mio onore ". Naturale ell'era che tanta virtù rispettabile apparisse e che le quattordici vittime restassero libere. Più d'una volta il principe di Beauvau, in varj suoi comandamenti, ricordato avea ai parlamenti il limite della loro facoltà; più d'una vittima delle ingiustizie o degli equivoci giudiziarj aveva in lui trovato l'appoggio più saldo e più generoso; ma distruggere tutta la magistratura della Francia, ma sciogliere il solo organo dei voti e dei bisogni del popolo presso il sovrano riuscir dovea ripugnante a tutti i principj d'un uomo, come Beauvau. Presente al famoso letto di giustizia del 1771, negò il suo voto ai progetti del cancelliere Maupeou, che andò in giro a raccoglierli egli medesimo. Il re gli scrisse, qualche tempo dopo, che non faceva perciò meno conto del suo *rispetto*, del suo *attaccamento* e del suo *zelo* (avrebbe potuto scrivergli che ne faceva anzi più), e Luigi XV, dirlo conviene a suo onore, sostenne la lealtà e la franchezza del suo capitano delle guardie contro le vendette del suo ministro, che avea già fatto stendere ordine di mandare a confine Beauvau ad Epinal. Sotto il regno susseguente, creato comandante

d' una delle primarie divisioni militari nel 1777, governatore della Provenza nel 1782, maresciallo di Francia nel 1783, il principe di Beauvau su tutte le diverse incombenze, ch' ebbe a sostenere, il suggello impresse del suo zelo per l' onore dell' esercito e pel bene del servigio, quello della sua integrità nell' amministrazione civile, della sua costante, ma saggia filantropia. A lui fu debitrice la Provenza del ristabilimento dei suoi stati e della conservazione della sua accademia, del miglioramento della sua navigazione e del ben essere de' suoi marinai, di monumenti compiuti, d'altri incominciati, che tutti unir dovevano l' utile col diletto. Come soppresso fu l'arsenale di Marsiglia, proposto avea di convertire quell' immenso recinto in un luogo privilegiato, in cui fosse libero ogni commercio ed ogni culto permesso. Era questa una idea grande e feconda. Tale doppia franchigia d' un solo quartiere di Marsiglia potea dare alla Francia il dominio sulla navigazione e sul commercio del Mediterraneo. Sopravvennero le turbolenze politiche. Il dì 16 luglio 1789, il maresciallo di Beauvau, ugualmente divoto al suo principe ed alla sua patria, volontario accompagnò il re nel suo procelloso viaggio da Versailles al palazzo di città (hôtel-de-ville) di Parigi, pronto a fargli scudo col proprio corpo, se avverato si fosse quel pericolo, che da ognuno si temeva. Il dì 4 d'agosto Luigi XVI gli scrisse di suo pugno: "Sento quanto "importi pel mio servigio che il "mio consiglio di stato sia compo"sto nella forma più atta a catti"varmi la pubblica fiducia; e co"me non vi ha in Francia perso"na, che goda un credito più ge"nerale e più distinto del mare"sciallo di Beauvau, lo prego di "venire ad assistermi col suo zelo "e coi suoi lumi e di darmi, in "queste disastrose circostanze, u"na nuova prova del suo attacca"mento alla mia persona". Beauvau, che ricusato aveva il ministero nel giorno stesso, in cui Malesherbes ricusati aveva i sigilli, lo accettò quella volta, riservandosi soltanto la libertà di ritirarsi dal consiglio, allorchè scorgesse l' impossibilità di esser utile in esso. Vi durò cinque mesi, ed alcuni membri del consiglio medesimo ci hanno sovente ripetuto che "se i "suggerimenti di Beauvau fossero "stati ascoltati ed eseguiti, si sa"rebbero risparmiate molte scia"gure". Non doveva egli sopravvivere a quelle, che il principio segnarono del 1793. Il suo cuore cessò di soffrire il dì 21 di maggio di quell' anno. Fu cosa notabile che, in que' tempi, per anche molta parte del pubblico dolente parve della perdita d' un vecchio virtuoso. Un giornale, annunziando la sua morte, diceva: "Mal grado il suo "nome e le sue dignità, l' ascen"dente delle sue virtù e del"le sue beneficenze gli ha con"ciliato il rispetto fino al termi"ne della sua vita". — Nulla abbiamo detto del suo gusto appassionato per lo studio e per le lettere, del suo intimo e costante affetto verso di que', che, dedicati essendosi a coltivarle, univano il merito della virtù al fulgore dell' ingegno; di quanto egli a vicenda ed apprese e comunicò nel suo conversare con essi; della sua recezione nell' accademia della *Crusca* nel 1748, e nell'accademia francese nel 1771; finalmente della sua fedeltà scrupolosa nell'adempiere anche ai suoi doveri d' accademico, come adempiuto aveva a tutti que' degli uffici, che esercitati aveva. Rimettiamo il lettore al suo elogio, recitato nel 1805, in una tornata dell' istituto, da Boufflers, suo nipote; discorso, in cui la verità espressa viene

per l' organo del sentimento il più religioso (1). È consolante cosa il poter dire, nel terminar quest' articolo, che, fino all'epoca della rivoluzione, la vita di Beauvau, fu tanto fortunata, quanto era innocente. Fu il più felice degli sposi, dei padri, degli amici ed eziandio dei benefattori; poichè rendeva la riconoscenza così dolce, che la sua beneficenza ebbe il raro privilegio di non trovare ingrati. Fu ammogliato due volte; la prima moglie, figlia del duca di Bouillon e d'una principessa di Lorena, l'avea lasciato vedovo, primachè tocca avesse la metà della vitale sua corsa; la seconda, Elisabeta Carlotta di Chabot, sorella del duca di Rohan-Chabot, invecchiò seco lui: modello rispettabile della fede conjugale, gli sopravvisse tredici anni, unita tanto intimamente alla sua memoria, quanto stata lo era alla sua persona, ed andò a ricongiungersi nel sepolcro, l' anno 1806, in età di 78 anni. È stato di lei detto ciò, che dicea Cicerone dell' illustre Cornelia: » Donna » ammirabile, nella quale si crederebbe che la Provvidenza voluto abbia conservar le orme di » quell' antica bontà, di quella urbanità di costumi, di quella perfezione sociale, che ai tempi fiorivano, che più non sono. Circondata da uno sposo, da un fratello, » da parenti e da amici, tutti alzati all' apice degli onori e della » considerazione del pubblico, dato le fu, benchè donna, di spandere sovr'essi altrettanto splendore, quanto dessi potuto avea» no su lei diffonderne". Esiste una *Lettera* di Beauvau, *all' abbate Desfontaines, sopra una frase* (la seconda) *di cent' ottanta parole d' un discorso dell' abbate Hardion, recitato nell' ammissione di Mairan all' accademia francese*, 1745, in 12.

L—T—L.

(1) „ Sì (scriveva Marmontel, deplorando, „ in nome dell' accademia, la morte del maresciallo di Beauvau), sì, noi piangiamo colui, di cui la sola presenza sorgente era nelle nostre assemblee di decenza, d' unione, „ di moderazione, d' amor dell' ordine e della „ fatica. Non parlo dei lumi, che un gusto finito e puro, un sentimento squisito delle convenienze della lingua abitualmente spandevano sopra i nostri lavori: il minore dei meriti di Beauvau, anche agli occhi dell' accademia, quello fu d' essere un eccellente accademico ".

BEAUVAU (Renato-Francesco di), uno dei più distinti prelati della chiesa gallicana, discendeva da un ramo cadetto della casa di Beauvau, stabilito nel Poitou. Nato, nel 1664, nel castello di Rivau; fatto dottore di Sorbona, a Parigi, nel 1694; canonico e gran-vicario della chiesa di Sarlat, di cui suo zio era vescovo, fu, pel suo merito più ancora che pel suo nome, elevato al vescovado di Bajona, nell' anno 1700. In poco tempo acquistossi l' amore ed il rispetto di tutti i suoi diocesani, a grado tale che, sette anni dopo, al primo avviso della sua promozione alla sede di Tournay, gli abitanti di Bajona corsero in folla al suo palagio, scongiurandolo, colle lagrime agli occhi, di non abbandonarli. Poco dopo, gli portarono una deliberazione, colla quale s'erano imposti essi stessi una tassa volontaria per eguagliare la rendita della sede di Bajona a quella di Tournay, ad oggetto, dicevano, che il loro pastore sedotto non venisse dalla speranza di poter fare altrove più beni. Finalmente la città scrisse al re, implorando, colle più vive istanze, la grazia di conservare il suo amato pastore. Luigi XIV, persistendo nella sua promozione e, disse a Beauvau, rivedendolo: » So quanto » Bajona voleva fare per voi; ma „ di voi ho d' uopo a Tournay". Effettivamente ciò ch' era stato Fénélon a Cambrai, minacciata dal duca di Marlborough, lo fu Beauvau a Tournay, assediata dal principe Eugenio. Non solo convertì il

suo palazzo e la sua chiesa in ospitali pei feriti e gli ammalati, ma, venduto prima tutto il suo vasellame ed altri effetti preziosi, prese a prestito, a proprio nome, fino ad 800,000 franchi per dar sussistenza alla guarnigione, nutrire gli abitanti poveri e liberare i cittadini dalle contribuzioni arbitrarie. La città, priva di soccorsi, trovata essendosi in necessità di aprir le porte, il vescovo ricusò al vincitore di cantare il *Te Deum* e, sordo alle minacce ed alle offerte del principe Eugenio e dell' imperatore, passò a Parigi, presso quel sovrano, a cui restar voleva fedele. I nemici, che avrebbero potuto dolersi dei suoi rifiuti, lo colmarono delle dimostrazioni del rispetto loro alla sua partenza, e Luigi XIV, che sapeva nobilmente ricompensare così nobili tratti, ordinò con suo decreto che alle spese, cui farebbe Beauvau, vescovo di Tournay, finchè rimasto fosse a Parigi, fosse per intiero provveduto dal tesoro reale. Le somme, che avea prese a prestito, gli furono pagate senza chiedere niun documento di prove, tranne una nota scritta di sua mano. Luigi XIV nulla sapeva della vendita del suo vasellame e de' suoi effetti preziosi: il prelato non gliene fece parola; ma i cittadini di Tournay, testimonj ed oggetti del sagrificio, riscattarono tutti quegli effetti, ch'erano stati venduti dal Monte di Pietà, e pregarono Beauvau di accettarli da essi come un pegno del loro desiderio di possederlo ancora e della loro amarezza, se dovessero averlo perduto. Aspettava la pace; diede questa Tournay all'imperatore ed egli dimise il suo vescovato. Il re lo creò successivamente arcivescovo di Tolosa nel 1713; di Narbona, nel 1719; commendatore dei suoi ordini nel 1724; finalmente, il primo giugno del 1739, quegli, che ricusato aveva di cantare il *Te Deum* per la conquista del principe Eugenio, ebbe l'ordine di cantarne uno per la pace, e nella lettera, che conteneva tale ordine, Luigi XV gli dava personalmente il titolo di *cugino*, titolo, che i re di Francia e d' Inghilterra riconosciuto avevano ed assicurato con patenti ai primogeniti della loro casa. Non sopravvisse che due soli mesi a quest' ultimo onorevole pegno di amore, e morì, il dì 4 d'agosto del 1739, in età di 76 anni. Presidente degli stati della Linguadocca, per vent' anni, Beauvau adoperato aveva nella sua amministrazione politica con la medesima purità, la medesima saviezza, la medesima beneficenza, per cui fu insigne la sua amministrazione, come pastore. Animato, come tutti que' della sua famiglia, dal gusto dello studio e delle lettere, membro onorario della società di Montpellier, non avea mai mancato di assistere alle tornate di tale società per tutto il tempo, in cui la convocazione degli stati fatto lo avea soggiornare nella città medesima. Alle sue cure ed ai suoi incoraggiamenti d'ogni sorte dobbiamo la *Storia della Linguadocca*, in 5 vol. in foglio, scritta dai religiosi di san Mauro; la *Descrizione geografica* e la *Storia naturale* della medesima provincia, scritta dalla società di Montpellier. Crillon fu suo degno successore e nell'arcivescovato ed al suo seggio nell' accademia.

L—T—L.

BEAUVILLIERS (MARIA DI), figlia del conte di st.-Aignan, gentiluomo famigliare del duca d'Alençon, nato il dì 27 aprile 1594. Destinata a prendere il velo a motivo della scarsezza delle fortune dei suoi genitori, trovavasi nell'abbazia di Montmartre, nel tempo dell' assedio di Parigi, nel 1590; Enrico IV la vide, se ne accese e la persuase facilmente ad abbandonare il suo ritiro. In quei tempi

di turbolenze non compariva cosa straordinaria che la religiosa uscita fosse dal suo convento per evitare la vicinanza dei militari. Enrico IV condusse la sua amante a Senlis e nulla omise per renderle gradevole il soggiorno di quella città; ma poco dopo vide Gabriella d'Estrées, cugina di madama di Beauvilliers, e trascurò interamente quest' ultima. Determinò ella allora di tornarsene all' abbazia di Montmartre, di cui Enrico IV la creò badessa, nel 1597. Maria di Beauvilliers, dama di Montmartre, dei Porcherons e del Fort-aux-Dames, fu abbadessa per 59 anni e morì, il dì 21 aprile 1656, in età di 80 anni. Si trovano alcune particolarità intorno alla sua amministrazione nelle *Antichità di Montmartre*, del p. Léon.

B—y.

BEAUVILLIERS, duca di St.-Aignan. (*V.* s. Aignan).

BEAUVOIR (Claudio di). *Ved.* Chatelus.

BEAUXALMIS (Tommaso), dottore di teologia, dell' ordine dei carmelitani, nato a Melun nel 1524, morto a Parigi il dì primo maggio 1589. Calmet dice ch' era stato parrocchiano di s. Paulo ed Amelot di la Houssaye assicura ch' egli fu privato di quella cura per avere voluto impedire che Maugiron ed alcuni favoriti di Enrico III sepolti fossero nella sua chiesa. Beauxalmis ebbe il merito di restar fedele al suo principe, in un tempo di confusione e di slealtà: se ne può giudicare dalla sua *Rimostranza salutare ai fedeli, che non è permesso ai sudditi, sotto qualsiasi pretesto, di ribellarsi, nè di macchinare contro il loro re*, Parigi, 1567, 1585, in 8.vo, ristampata nel tomo IV delle *Memorie della lega*. Le altre sue opere, di cui alcune hanno titoli originali, provano ch' egli non avea meno zelo per la religione: I. *La Pentola rovesciata e strutta, di cui Dio parla per bocca dei profeti, dove si prova che la setta di Calvino è la vera pentola*, ec., Parigi, 1572, in 8.vo; II *Storia delle sette, che hanno oppugnato il santo Sacramento dell' Eucaristia*, Parigi, 1570, in 4.to; 1576, in 8.vo; III *Richieste e doglianze sul sacco e documenti e deposizioni dei testimonj prodotti dai favoriti della nuova Chiesa contro il papa*, ec. Parigi, 1578. in 8.vo; IV *Commentario* (in latino) *sull' armonia evangelica*, Parigi, 1570, 2 vol.; Lyon, 1593, 3 vol.; Parigi, 1650, 4 vol. in 4.to; V *Orazione funebre di Carlo de Gondy, generale delle galee*, Parigi, 1579, in 4.to; VI *De cultu, intercessione, invocatione*, ec. *Sanctorum*, Parigi, Nivel, 1566, in 8.vo; VII *Soluzioni intorno a certe immagini e sopra certi libelli intitolati col nome di Pentola*, Parigi, ec. Marnef, 1568, in 8.vo.

T—d.

BEAUZÉE (Niccolò), socio dell' accademia francese, nato a Verdun, il dì 9 di maggio del 1717, morì a Parigi, il dì 25 gennajo del 1789. Le scienze esatte furono il primo oggetto delle sue applicazioni; ma ben presto le abbandonò per darsi allo studio delle lingue antiche e moderne. Dopo la morte di Dumarsais, fu destinato a scrivere gli articoli di grammatica per l' *Enciclopedia* e, se non vi si trova la precisione del suo antecessore, non resta almeno da desiderarsi cosa niuna in essi, dal lato dell' aggiustatezza e dell' esattezza. I detti articoli, unitamente agli articoli di letteratura di Marmontel, formano una raccolta importante sotto il titolo di *Dizionario di grammatica e di letteratura*, Liegi, 3 vol. in 4.to; o 1789, 6 vol. in 8.vo. Esistono ancora di lui le seguenti opere: I. *Grammatica generale, ossia Esposizione ragionata degli elementi necessarj della lingua*, 1767,

» vol. in 8.vo. » È questa, dice l'ab-
» bate Barthélemy, descrizione del-
» la regione metafisica della gram-
» matica; costa talvolta fatica di
» seguitare l'autore in mezzo a
» tante discussioni secche sopra i-
» dee astratte; ma non si può mai
» far a meno d'ammirare la finez-
» za delle sue viste o l'intrepidez-
» za del suo coraggio ". L'impe-
ratrice Maria Teresa, dopo letta quell'opera, spedì a Beauzée una medaglia d'oro; II Una nuova edizione dei *Sinonimi dell'abbate Girard*, considerabilmente accresciuta, in 2 vol. in 12. Il 2.° volume è interamente nuovo; gli articoli, che lo compongono, commendevoli sono per la loro esattezza e solidità e presentano una logica più sicura, ma v'ha meno sottigliezza che in quelli del 1.°; e Guizot ha dato loro sede nel suo *Dizionario universale dei Sinonimi francesi*; III Una *Traduzione di Sallustio*, 1770, in 12, ristampata varie volte. E' tenuta in pregio per la sua esattezza e per le note, ma manca di calore e di abbondanza, e non è giunta a fare obbliare la traduzione del P. Dotteville, nè ad atterrire i numerosi emuli, che in tale intrapresa sorsero poi, specialmente Dureau-de-Lamalle. D'altra parte la lettura della medesima è resa anche più penosa dalle innovazioni, che l'autore s'è permesse nella sua ortografia. Si può dare lo stesso giudizio della traduzione seguente; IV *Storia di Alessando il Grande*, tradotta da Quinto Curzio, 1789, 2 vol. in 12; VI una *Traduzione della Imitazione di G. C.* A lui dobbiamo eziandio la pubblicazione dell'*Ottica di Newton*, tradotta dal famoso Marat, Parigi, 1787, 2 vol. in 8.vo, ed un' edizione, molto accresciuta, del *Dizionario dei Sinonimi* del P. de Livoy, 1778, in 8.vo. Letterato istrutto e laborioso, Beauzée non fu meno stimabile in qualità d'uomo e di cittadino. Filosofo senza ostentazione e religioso senza collo t[illegible], leale, schietto, modesto e più indulgente per gli altri che per sè medesimo, » sep-
» pe, dice Boufflers, conservare la
» sua independenza e la sua neu-
» tralità in mezzo alla guerra e-
» terna delle passioni e delle ca-
» bale; e contento del modico frut-
» to dei suoi lavori letterarj, la sua
» moderazione luogo gli tenne di
» fortuna ". Il re di Prussia avea voluto attirarlo a Berlino: ma fu saggio abbastanza per anteporre a tali offerte pompose la sua patria e la sede nell'accademia francese, di cui era uno dei membri più assidui e più utili. Era stato in essa surrogato a Duclos, e fu poi a lui sostituito il celebre autore del *Viaggio del giovane Anacarsi*.

N—L.

BEAVER (Giovanni), chiamato anche Bever ed in latino *Fiber*, *Fiberius*, *Castor* e *Castorius*, monaco benedettino dell'abbazia di Westminster, viveva verso il principio del secolo XIV. Uomo egli fu di grande spirito e d'attività. È autore d'una *Cronaca degli affari d' Inghilterra*, dall'invasione di Bruto fino al suo tempo, non che di un libro, intitolato: *De rebus caenobii westmonasteriensis*. Queste due opere, che non sono state stampate, sono citate con lode da parecchi scrittori inglesi.—Un altro autore del medesimo nome, monaco di s. Alban, ha composto alcuni Trattati poco stimati e che sono pure rimasti manoscritti.

X—s.

BEAZIANO, BEATIANO o BEAZZANO (Agostino), poeta latino ed italiano, nacque a Treviso e fioriva ancora verso la metà del secolo XVI, senzachè positivamente si sappia l'epoca della sua nascita e della sua morte. Fu cavaliere dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, benchè fosse prima stato ammogliato. Era in Venezia,

nel 1514, amicissimo del celebre Bembo, che divenne poi cardinale. Si scorgono nella raccolta delle lettere del Bembo parecchie prove della loro intimità. In esse egli è sempre chiamato *Beazzano*. Avea un'abilità particolare per condurre gli affari più difficili, e conosciuta ella fu eziandio dalla corte di Roma. Nel vigore dell'età e fra le più belle speranze della fortuna fu assalito da malattie dolorose, soprattutto dalla gotta, ed astretto si vide a rinunziare allo faccende. Fermò stanza da prima a Verona, poscia a Treviso, dove passò i diciott' anni ultimi della sua vita fra pene atroci. Non trovava sollievo che nello studio e nel conversare con amici istrutti e dotti, i quali venivano talora molto da lontano per godere della sua compagnia. Ecco le sue opere: I. *Delle cose volgari e latine del Beatiano*, Venezia, 1538, in 8.vo. Questo volume, di cui le pagine non sono numerate, è molto raro. Si crederebbe che ne fosse stata una seconda edizione sotto il titolo, che segue: *Le rime volgari e latine del Beatiano*, Venezia, 1551, in 8.vo; ma dessa, pure assai rara, altro non è che la prima, a cui cangiato venne il frontespizio e l'ultima pagina. II *Le sette allegrezze e cinque passioni d'amore*, Treviso, 1590, in 4.to; III Alcuni poemetti latini, stampati ognuno separatamente; delle *rime* italiane, inserite in diverse raccolte; e diverse lettere, che fanno parte di quelle *di diversi*, indiritte al cardinale *Bembo*.

G—E.

BEBEL o BEBELIO (Enrico), nato a Justingen, nella Svevia, da poveri agricoltori, fioriva alla fine del XV secolo e nel principio del XVI. Incominciò i suoi studj in patria, li continuò in varie università e li compì a Tubinga, verso l'anno 1496. Non trascurando d'istruirsi nel pubblico diritto, si applicò con più particolar modo alla storia, alle lingue ed all'antica letteratura, e di buon'ora vi si distinse, però che, nel 1497, molto giovine ancora, fu fatto professore di belle lettere a Tubinga e passò in tal guisa quasi senza intervallo dallo stato di discepolo a quello di maestro. Tolse nelle sue lezioni a spiegare i scrittori dell'antichità ed adempì a tale assunto con aggiustatezza di gusto e di critica, sconosciuta sino allora tra' suoi compatriotti. Ebbe perciò numerosi scolari, i quali portarono la sua riputazione in tutte le parti dell'Alemagna; nè vi fu chi la gloria gli contendesse d'essere stato uno de' primi ad introdurre nelle scuole tedesche il gusto della buona letteratura ed in particolare quello della pura latinità. Il grido del suo merito non tardò a giugnere sino all'imperatore Massimiliano I., il quale, nel 1501, gli decretò il poetico serto. Esiste di lui considerevole numero di opuscoli e di trattati staccati sopra soggetti l'uno dall'altro molto diversi. Parecchi risguardano le antichità, la geografia, la storia ed il pubblico diritto d'Alemagna. Tra questi, i più notabili hanno i seguenti titoli: I. *De Germanorum antiquitate, imperio*, ec.; II *De Suevorum laudibus*; III *De pagis Suevorum et Neccaro flumine*; IV *Germanos autochthonas esse*, ec., ec. Esercitò la sua penna eziandio sopra teologiche questioni, ed è nota una sua Dissertazione: *De animarum statu post solutionem a corpore*, che fa parte d'una raccolta intorno lo stesso soggetto, stampata a Francfort, nel 1693; ma il più gran numero delle dissertazioni di Bebel si aggira sovra punti di storia, di filologia e di letteratura antica. Una delle più conosciute è intitolata: *De Romanorum magistratibus et sacerdotibus*. La maggior parte di tali dissertazioni, sparse in raccolte più o meno

considerabili, sono state unite in un volume, sotto il titolo di *Opuscula bebeliana*, Strasburgo, 1515, in 4.to. Bebel non si occupò sempre di gravi soggetti. Nel 1506, pubblicò, sotto il titolo di *Facetiae*, una raccolta di motti arguti, di novelle o storielle piacevoli, nelle quali la decenza non viene sempre rispettata, e trovansi alcune buffonaggini, atte a scandalezzare le divote persone. Le sue *Facezie* sono state parecchie volte ristampate con altre produzioni dello stesso genere. Citasi soprattutto l' edizioni di Tubinga, una del 1542, l'altra del 1544, tutte e due in 8.vo; ed una 3.za di Strasburgo, 1600, in 8.vo. In sua gioventù, Babel amò e coltivò appassionatamente la poesia latina: abbiamo di lui una raccolta di versi in quell' idioma, contenente odi, elegie, epistole, satire, ec., ed un picciolo poema in sei libri, intitolato: *Triumphus Veneris*. Il suo verseggiare non manca di facilità, nè di una certa eleganza; nondimeno, al fine di rendergli giustizia, uopo egli è rammentarsi come prima di Bebel i più dotti de' Tedeschi altro non coltivavano che il latino povero, rozzo e corrotto del medio evo. Un altro suo lavoro, che non è forse il meno curioso, è l' interpretazione latina di tutte le locuzioni proverbiali, che in quel torno avevano spaccio in lingua tedesca. Tale opera è stata stampata con le poesie latine e le Facezie dell' autore. Di questa picciola raccolta citano i bibliografi tedeschi un' edizione in 4.to, pubblicata a Strasburgo, nel 1512. Un' altra n'esiste, intitolata: *Bebeliana opuscula nova et florulenta, nec non et adolescentiae labores*, ec., 1516, in 4.to. Il consigliere Zopf, in continuazione di uno scritto intorno alle opere e alla vita di Bebel, comparso in Augsburg, nel 1801, stampar fece un discorso inedito sino allora: *De necessitate linguae latinae*, pronunziato da Bebel a Tubinga, nel 1508, quando colà professava belle lettere.

G—T.

BÉCAN (Giovanni), più conosciuto sotto il nome di Goropio Becano, si chiamava *van Gorp* e nacque, nel 1518, in una borgata del Brabante. Fece i suoi studj a Lovanio, viaggiò in Italia, in Francia, in Ispagna, dove fu medico delle principesse sorelle di Carlo Quinto, e finalmente esercitò la medicina ad Anversa; ma indi a poco abbandonò tale studio per quello delle belle lettere e dell'antichità; e, pieno di zelo e penetrazione, versato nelle lingue latina e greca, si lasciò di soverchio guidare dalla sua immaginazione e dal piacere di stabilire de' paradossi: uno de' più singolari di questo scrittore è quello di aver preteso che la lingua fiamminga o teutonica fosse quella, che parlò Adamo; provarlo volle con molte etimologie, che riavvicinò nelle sue *Indo-Scythica*. Ecco le sue opere: I. *Origines antwerpianae, sive Cimmeriorum becceselana novem libris complexa, Atvatica, Gigantomachia. Niloscopium, Cronia, Indo-Scythica, Saxsonica, Gotodanica, Amazonica, Venetica et Hyperborea*, Antverpiae, 1569, in foglio; II *Opera Joannis Goropii Becani hactenus in lucem non edita, nempe Hermathena, Hieroglyphica, Vertumnus, Gallica, Francica, Hispanica*, ibid., 1580, in fogl. Bécan morì nel 1572, in età di 54 anni.

C. ed A.

BÉCAN (Martino), gesuita, nato nel 1550, ad Hahilwarenbec, nel Brabante, professò la filosofia e la teologia a Magonza, a Wurtzburgo ed a Vienna d' Austria, dove morì, nel 1624, essendo confessore dell' imperatore Ferdinando II. Il carattere particolare del suo spirito era la chiarezza ed il metodo, ciò che rende le sue opere facilissime ad essere comprese, anche

quelle sulle materie le più astratte. La sua teologia è tutta consona ai principj di Bellarmino, ch' erano que' degli oltramontani. V' ha di questo teologo: I. *Manuale controversiarum*, ristampato a Roma, nel 1750, sotto il titolo di Colonia, con correzioni ed addizioni del P. Faure, gesuita; II *Summa theologiae*, in fogl.; III *Analogia Veteris et Novi Testamenti*; IV Varj *Trattati di morale*; V *De Republica ecclesiastica*, contro Antonio de Dominis; Magonza, 1618, 1619, in 8.vo; VI *Controversia anglicana de potestate regis et pontificis*, contro Lanceloto Audrews, ibid., 1612, in 8.vo, posto nell'*index* a Roma, come contenente false, scandalose e sediziose proposizioni. La facoltà teologica di Parigi si proponeva di censurar l' opera, quand' ebbe ordine dalla corte di astenersene; VII *Refutatio apologiae Jacobi regis*, ibid., 1610, in 8.vo; VIII *Refutatio torturae torti, contra sacellanum regis Angliae*, ibid., 1610, in 8.vo; IX *Duellum cum G. Tookero de primatu regis Angliae*, ibid., 1612, in 8.vo; X *Tractatus scholasticus de libero arbitrio*, Magonza, 1613, in 8.vo; XI *Quaestiones de fide haereticis servanda*, Magonza, 1609, in 8.vo. Tutte le opere di controversia di Bécan furono stampate a Magonza, nel 1633, in fogl., 2 vol.

T—d.

BÉCAN (Guglielmo), nacque in Fiandra, nel XVII secolo; entrò nella compagnia di Gesù e vi si fece distinguere co' suoi talenti oratorj e poetici. Abbiamo di lui: *Introitus triumphalis Ferdinandi Austriaci in Flandriae metropolim Gandavum*, Anversa, 1636, in fogl., con belle stampe eseguite sul disegno di Rubens. Pubblicò altresì degl'*Idilli* e dell' *Elegie*, che furono stampate con le *Opere del P. Hoschius*. Del resto, la sua vita non offre nulla di considerabile; morì a Lovanio, il dì 12 decembre 1683.

V—e.

BECCADELLI (Antonio). *V.* Panormita.

BECCADELLI (Luigi), letterato del secolo XVI, nacque a Bologna, da nobili genitori, il dì 27 gennajo 1502. Dopo avervi fatto i suoi studj, si applicò, per sei anni, alla giurisprudenza; ma, stretto in amicizia col celebre Giovanni della Casa, il quale altro non amava che la poesia e le belle lettere, alle stesse inclinazioni si diede, non però abbandonando lo studio delle leggi. Vi fu ricevuto dottore, nel 1535. Il suo merito gli acquistò potenti amici, tra gli altri i cardinali Bembo, Polo e Contarini. Quest' ultimo particolarmente concepì per Beccadelli tanta amicizia, che lo voleva compagno ne' suoi viaggi, nè poteva vivere senza di lui. Beccadelli viaggiò, nel 1539, col cardinal Polo, quando questi visitò le corti di Europa onde cercare i mezzi di ricondurre alla chiesa lo scismatico Enrico VIII. Beccadelli venne con esso lui a Carpentras, nè mancò di visitare la fontana di Valchiusa e la Sorga, picciola riviera, fatta celebre pei canti del Petrarca. Ritornò poscia presso al cardinale Contarini; dopo la sua morte, famigliare divenne di parecchi altri cardinali. Il papa Paolo III gli affidò l' educazione di suo nipote, Ranuzzo Farnese; e, quando ebbe fatto di quel giovane un cardinale, nel 1545, e che lo ebbe creato legato nella Marca d' Ancona, gli diede Beccadelli per guida, per amministratore generale e qual presidente di quella provincia. Finita la legazione, nel 1549, Beccadelli fu nominato al vescovato di Ravello, nel regno di Napoli; ma i grand'impieghi, a cui fu poscia chiamato sempre, lo impedirono di andare a prenderne il possesso. Dopo la morte di Paolo III, Giulio III lo inviò nunzio apostolico in Venezia; sì soddisfatta

ne fu la repubblica, che chiese ed ottenne la prolungazione della sua nunziatura per cinque anni. Indi venne eletto dallo stesso papa vicario generale e giudice ordinario delle chiese, de' monasterj e degli ospitali di Roma. Nel 1555, andò in qualità di legato alla dieta d'Ausburg e fu fatto arcivescovo di Ragusi, il dì 17 settembre dello stesso anno. Pio IV lo inviò, nel 1561, al concilio di Trento, dove nuove prove diede di zelo, prudenza e capacità. Indi fu scelto dal gran duca di Toscana, Cosimo I., per dirigere l'educazione del principe Ferdinando, suo figlio. Il favore, in che subito venne presso il gran duca, avendogli inspirato la speranza e quasi la certezza di essere nominato all'arcivescovato di Pisa, si dimise da quello di Ragusi; ma insorsero in Roma alcuni ostacoli, che impedirono la sua nomina, e gli fu d'uopo accontentarsi della ricca prelatura di Prato, conferitagli verso il 1565. Vi morì il giorno 17 ottobre 1572. Risulta ch' egli tenne nell' ecclesiastiche dignità un grado distinto, come in letteratura. Ebbe amici quasi tutti i letterati insigni di quel torno. Le sue opere stampate sono le quattro Vite di Petrarca, del cardinale Bembo, del cardinale Polo e del cardinale Gaspare Contarini. La prima, stampata nel *Petrarcha redivivus* di Tomasini, lo fu poscia in parecchie edizioni del Petrarca; la seconda nel tomo II degli *Storici di Venezia*, pubblicati da Apostolo Zeno, Venezia, 1718, in 4.to; la terza era scritta in italiano, siccome le due altre; ma Andrea Dudizio, amico dell'autore, ottenne da lui la permissione di tradurla in latino, nè fu da prima pubblicata che in quella lingua, Venezia, 1563, in 4.to. Non è altrimenti una semplice traduzione: Dudizio stesso confessa com' egli fece parecchie giunte all' opera di Beccadelli. Maucroix, canonico di Reims, la tradusse in francese e la pubblicò a Parigi, 1679, in 12. La vita del cardinale Polo, scritta in italiano, è stata finalmente stampata nella quinta parte delle lettere di quel cardinale, Brescia, 1757, in 4.to. La vita del cardinale Contarini non fu stampata che nel 1746, in 4.to, a Brescia, per cura del cardinale Querini, con lunga prefazione dell' editore e parecchie addizioni. Di queste quattro Vite quella del Petrarca è la più stimata e la migliore. Beccadelli composto aveva molte altre opere. Mazzuchelli le fa ascendere sino a ventitrè, rimaste manoscritte a Bologna, nella biblioteca della sua famiglia.

G—É.

BECCAFUMI (DOMENICO), detto *Mecherino*, pittore, nacque, nel 1484, ne' contorni di Siena. Il padre suo era un povero operajo, nominato *Paccio* o *Mecherino*, a cagione della sua picciola statura. Il giovine Domenico annunziò, sino dalla sua infanzia, le stesse naturali disposizioni pel disegno di Giotto e di Andrea del Castagna. Com' essi, era pastore e disegnava sulla sabbia in riva ad un ruscello, quando fu veduto da un ricco particolare di Siena, chiamato *Beccafumi*, che lo dimandò a suo padre e lo condusse in città per fargli imparare il disegno. Videvi Domenico alcuni quadri del Perugino, li ammirò, cercò d'imitarli e, com' ebbe inteso parlare delle pitture, fatte in Roma da Raffaele e da Michelangelo, pregò istantemente il suo protettore a permettergli di fare il viaggio sotto il nome di *Beccafumi*, ch' egli onorare voleva co' suoi talenti. A tal uopo studiò i capo-lavori dell' antichità, le pitture del Vaticano e quelle della cappella Sistina; ritornò indi a Siena; prima di comporre, si applicò allo studio della natura,

dell' anatomia e della prospettiva. Credendosi allora in istato di lavorare con alcun lieto successo, fece parecchi freschi, in concorrenza col Sodoma, cui superò, ed acquistò ben presto tanta considerazione pe' suoi talenti, quanta per la sua regolata e saggia condotta. Arricchì i palagi e le chiese della sua patria di numerose pitture, di cui le composizioni, dalla storia e dalla favola ricavate, sono ingegnosissime e meriterebbero di essere incise. Il suo disegno era ardito, il suo colorito gradevole; inventava con facilità e diletto trovava nel dipingere soggetti illuminati o da fuoco o da fiaccole. Intendeva bene lo scorcio; ma cadè alcun poco nell' ammanierato, ed in generale le sue testo mancano di nobiltà e bellezza. Dipingeva all acquerello, ad oglio ed a fresco, e preferiva questi ultimi modi siccome i più durevoli; studioso, instancabile, non aveva ambizione e la solitudine preferiva al gran mondo. Chiamato a Genova dal principe Doria, perchè facesse alcune pitture nel suo palazzo, fu sollecito di terminarle onde restituirsi in patria; e diceva, a tale proposito, che per produrre aveva bisogno di respirare l' aria natía. Compiè e perfezionò la pittura d' incrostamento sul marmo del pavimento della cattedrale di Siena, da Duccio incominciata. Tali composizioni furono incise a legno da Andreasso: ma siccome divennero rarissime, vennero di nuovo incise in rame, di picciola dimensione, dall' abbate Lelio Cosatti. Beccafumi immaginò di fare, per l'ingresso dell' imperatore Carlo V a Siena, una statua equestre di quel monarca, che muoversi doveva mediante alcune molle; ma la cerimonia non ebbe luogo ed un' opera sì ingegnosa rimase imperfetta. Beccafumi incise eziandio sul legno ed in chiaro scuro le figure dei dodici apostoli; finalmente applicarsi volle alla scultura e fondere egli stesso in bronzo statue e bassirilievi; ma tale sforzato lavoro distrusse la sua salute ed abbreviò il corso della sua esistenza. Morì, il dì 18 maggio 1549, in età di 65 anni, e fu seppellito con magnificenza nella cattedrale di Siena. Gli allievi di Beccafumi sono Giovanni di Siena, detto *il Giannella*, buon architetto, e Giorgio di Siena, che dipinse in quella città la *Loggia de' Mandoli* e ch' eseguì in Roma altri lavori.

C—n.

BECCARI (Agostino), poeta italiano del secolo XVI, deve la sua celebrità ad una sola composizione teatrale, in un genere, in cui fu superato, ma del quale la gloria ebbe d' essere l' inventore. Nacque a Ferrara, un poco prima del 1510; fu dotto non solo in letteratura, ma in filosofia, giurisprudenza civile e canonica, nella quale ottenne la laurea dottorale. Coltivava eziandio la poesia e compose *Sonetti, Canzoni, Madrigali*, ec., che non vennero stampati, ma, nel 1554, fece per gli spettacoli del duca di Ferrara, Ercole II, dati nel suo palagio, una *favola pastorale*, intitolata: *Il Sacrifizio*, componimento, che fa epoca nella storia del teatro italiano. I cori ed il proemio del sommo sacerdote furono posti in musica da Alfonso della Viola; ed Andrea, fratello di quel compositore, insigne a quel tempo, cantò la parte del sommo sacerdote. Stampata venne, l' anno dopo, Ferrara, 1555, in 4.to picc. Questa data assicura a Beccari l' anteriorità sopra tutte le pastorali italiane, anche sopra l'*Aminta* del Tasso, la quale non comparve che 18 anni dopo. Fu tirato un sì scarso numero di esemplari del *Sagrifizio*, che quella edizione è estremamente rara. L' autore ne fece una seconda, riveduta ed aumentata, Ferrara, 1587, in 12, parimente poco comune. Non è

inutile di prevenire i raccoglitori de' libri, che l'ultima azione è stata contraffatta o, per meglio dire, ripetuta a Brescia, nel 1720, con la stessa data di Ferrara, 1587, ma in 8.vo, picciolo (mentrechè la vera è in 12), nè havvi in fine il nome de' librai di Ferrara, *Giulio Cagnasi e fratelli*, che si legge nella prima. Beccari morì a Ferrara, non già nel 1560, ma per certa prova nel dì 2 agosto 1590. Fatto aveva una seconda pastorale, intitolata *Dafne*, della quale è detto nella prefazione della seconda edizione del *Sagrifizio*, ma che non fu mai pubblicata.

G—É.

BECCARI (Giacomo Bartolomeo), dotto medico, fisico e filosofo italiano del XVIII secolo, nacque a Bologna, il dì 25 luglio 1682, e fece i suoi studj presso i gesuiti di quella città. Si sentì per tempo inclinato verso le scienze naturali e soprattutto verso la fisica sperimentale. Dopo la filosofia, studiò la medicina e, nel 1704, fu ricevuto dottore nell'una e nell'altra facoltà. Una dotta accademia, detta degl' *Inquieti*, della quale egli era membro e dove aveva per confratelli un Morgagni ed un Manfredi, il difetto aveva di essere troppo osservatrice delle forme scolastiche e di stringere i suoi travagli entro un cerchio troppo angusto. Ne venne fatta una riforma, di cui Beccari ed i dotti suoi amici furono i principali autori. Eletti vennero dodici accademici *ordinarj*, tra i quali divise furono la storia naturale, la chimica, l'anatomia, la medicina, la fisica e le matematiche. Toccò la storia naturale a Beccari, e la scelta giustificò co' suoi lavori. Tale accademia degl' *Inquieti*, o piuttosto degli uomini *senza riposo*, di cui Fontenelle disse, con l' ingegnosa sua precisione (*Elogio di Marsigli*) che il nome era ben conveniente in filosofi moderni, i quali, non essendo più frenati da autorità niuna, indagano e sempre indagheranno; tale accademia, ripeto, fu in alcuna maniera la culla di quel celebre istituto delle scienze e delle arti, fondato a Bologna, nel 1711, dal conte Marsigli (*V.* Marsigli), e nel quale Beccari fu eletto professore di fisica. Quella grande istituzione, che lo stesso Fontenelle (ibid.) paragona all' *Atlantide* del cancelliere Bacon, aprì le sue cattedre nel 1714; Beccari vi cominciò le sue lezioni e fece construire parecchie macchine, che mancavano nella ricca raccolta, regalata all' istituto da Marsigli. Esercitava eziandio, e con fortunato successo, la medicina e dava in sua casa lezioni di questa scienza e di filosofia, tanto frequentate, quanto quelle dello stesso istituto. Una violente e pericolosa malattia, che sofferse nel 1718, le interruppe per lo spazio di 8 mesi; ma con nuovo ardore le riprese. Era intimo amico dei dotti i più insigni, tra gli altri del grand' anatomico Morgagni e del celebre astronomo e poeta Eustachio Manfredi (cui un certo dizionario, del quale induce a stanchezza il dire gli errori, divide in due, per fare di uno *Eustathius*, nome celebratissimo, come ognun sa, nella storia letteraria del secolo XVIII, e dell'altro *Manfred*). Le scientifiche sue corrispondenze si estendevano oltre Italia e, dopo un commercio epistolare con alcuni membri della società reale di Londra, sopra questioni di fisica trascendente, vi fu ricevuto nel 1728. Era stato eletto, nel 1723, presidente non dell' istituto, ma dell' accademia delle scienze dell' istituto, la quale è cosa diversa, carica vacante per la morte del celebre anatomico Maria Valsalva. Il presidente dell' istituto, Matteo Bazzano, essendo morto nel 1750, sì onorevole grado conferito venne a Beccari, dopo un

concorso aperto per quattro mesi. Pose egli, siccome tale, e fece vincere utili provvisioni, che bastarono sino a quest' ultimi tempi. Nè discontinuò, per queste cure, le sue lezioni di chimica, scienza, di cui era allora professore nell' istituto; anzi non cessò d'insegnare, che quando l'estrema vecchiezza tutte le forze gli tolse. Morì, universalmente amato e compianto, il dì 30 gennajo 1766. Le sue opere stampate sono: I. *Lettera al cavaliere Tommaso Dereham intorno la meteora, chiamata foco fatuo*, stampata prima nelle *Transazioni della società reale di Londra*, poscia in una raccolta, tradotta da quelle stesse Transazioni, dall' anno 1720 sino al 1730, dallo stesso cavaliere Dereham, a cui ella fu indirizzata, tom. V, Napoli, 1734, in 4.to; II *Dissertatio meteorologico-medica, in qua aëris temperies et morbi Bononiae grassantes, annis* 1729 *et sequenti describuntur*, nel 3.° vol. degli *Atti dell' accademia dei Curiosi della natura*; III *Parere intorno al taglio della macchia di Viareggio;* Lucca, 1739, in 4.to; IV *De longis jejuniis dissertatio.* Il cardinale Lambertini, occupato di un' opera sovra i miracoli, che far possono collocare quei, che li fanno, tra i santi, consultato aveva l'accademia dell' istituto intorno alla questione di sapere s'era d'uopo risguardare qual miracolo la lunga astinenza da ogni cibo; a Beccari fu commessa la risposta, ed è contenuta in quella dissertazione, dove prova, per esperienza e ragionamento, che un uomo digiunare può interamente per una settimana ed anche per un mese; ma che sì lunghe astinenze o sono malattie o devono produrne; quindi conchiude che il più prolungato digiuno, se accompagnato egli è da qualche alterazione di salute, non è altrimenti miracolo. Tale opuscolo è stampato nell'appendice della 1.ma parte del lib. IV dell' opera del cardinale Prospero Lambertini, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, Padova, 1743, in fogl.; V *De quamplurimis phosphoris nunc primum detectis commentarius*, Bologna, 1744, in 4.to; *De quamplurimis phosphoris commentarius alter*, nel tom. II, part. 2, de' *Commentarii de bononiensi scientiarum et artium instituto atque academia*; VI Nella raccolta di quegli stessi Commentarj occorrono parecchi opuscoli di Beccari, come: *De motu intestino corporum fluidorum*, tom. I; *De medicatis Recobarii aquis*, tom. III; *De lacte*, tom. V, ec. ec. VII Alcuni consulti medici e medico-legali, ec. Lasciò in oltre gran numero di dissertazioni ed altri opuscoli, restati manoscritti in Bologna, nella biblioteca dell' instituto.

G—É.

BECCARIA, famiglia, che dirigeva a Pavia il partito ghibellino, i conti di Langusco capi essendo del partito guelfo. Nelle guerre civili tra le due fazioni, ogni famiglia sopra i suoi partigiani acquistava autorità tale, che diveniva di più in più illimitata. Nell' incominciare del XIV secolo, que' capi aspirarono alternativamente alla sovranità. Filippone, conte di Langusco, era signore di Pavia, nel 1310, quando Enrico VII entrò in Lombardia. Quell' imperatore costretto avendo Langusco a cessare l' arrogato potere ed a richiamare i ghibellini in Pavia, i Beccaria, verso l'anno 1315, ottennero alla loro volta la sovranità e la conservarono per 43 anni. Vero è che durante quel tempo si erano posti sotto la protezione dei Visconti, capi in Lombardia del partito ghibellino, in modo che erano piuttosto i luogotenenti, in Pavia, del signore di Milano, che principi independenti. Nel 1356, abbandonarono le parti de' Visconti per quelle del marchese di Monferrato ed

attrassero sovra essi disastrosa guerra. Gli abitanti di Pavia, eccitati da un monaco repubblicano, nominato Fra Giacomo dei Bussolari (*V.* Bussolari), respinsero per lunga pezza di tempo gli attacchi dei Visconti, ma meno impazienti non si dimostrarono essi di domestica tirannia, che di straniera dominazione. Discacciarono i Beccaria, nel 1357; spianarono il loro palazzo sino alle fondamenta, e que' signori ripararono allora nell' esercito dei Visconti e rientrarono in patria nel 1359, mercè la capitolazione che Pavia sottomise al signore di Milano. Continuarono d' allora in poi a vivere come semplici particolari, sotto dominio straniero, sino dopo la morte di Giovanni Galeazzo, nel 1402. Durante la minorità dei due figli di quel duca di Milano, i Beccaria usarono del credito, che pure conservavano sopra i loro partigiani, ond' impadronirsi dell' amministrazione. Filippo Maria, il più giovine dei principi Visconti, riescì finalmente a fuggire dalle loro mani, nel 1412; si fece pubblicare duca di Milano e perseguitò i Beccaria con odio inestinguibile. Castellino Beccaria, arrestato a Pavia, nel 1418, fu trucidato in prigione dal duca di Milano; Lanceloto Beccaria, fatto prigioniere nel castello di Serravalle, venne appeso sulla pubblica piazza, e da quell' istante la casa Beccaria fu dispogliata d' ogni avanzo dell' antica potenza.

S. S—i.

BECCARIA (Giovanni Battista), nato il dì 3 ottobre 1716, a Mondovì, andò a Roma nel 1732 ed entrò nella congregazione de' chierici regolari delle scuole pie di quella città. Compinti ch' ebbe gli studj, fu impiegato ad insegnare grammatica e rettorica, ma applicossi in pari tempo alle matematiche e sommi progressi fece in esse. Professò indi la filosofia a Palermo ed a Roma con molto felice successo. Il re di Sardegna, Carlo Emmanuele, lo chiamò a Torino, nel 1748, per esservi professore di fisica nell' università. Le sue lezioni furono trovate degne della celebrità, che acquistata già si era; ma soprattutto colle sue opere giovò sommamente la scienza. L' elettricità cominciava allora a risplendere per l' esperienza di Franklin, di Dalibard e di Delor. Il nuovo professore pubblicò, nel 1753, la sua prima opera, che ha questo titolo: *Dell' elettricismo naturale ed artifiziale*, Torino, in 4.to. Per essa in chiara luce mise la dottrina di Franklin. L' esperienze sull' elettricità atmosferica, che l' opera racchiude, sì numerose sono e tanto varie, che Priestley dice nella sua *Storia dell' elettricità*, ch' ei sorpassò, per la vastità de' suoi lavori in tal genere, qualunque cosa fatto venne prima e dopo di lui. Le accademie di Londra e Bologna non tardarono ad ammettere l' autore nel novero de' socj loro. Nuove ricerche sullo stesso ramo di fisica contengono le sue *Lettere sull' elettricismo*, indirizzate a Beccari, presidente dell' istituto di Bologna, e stampate in quella città, nel 1758, in 4.to. Nel 1759, fu incaricato, dal re, della misura di un grado del meridiano in Piemonte, ed incominciò il lavoro nel 1760, con l' abbate Canonica, professore straordinario di fisica nell' università, ch' egli scelto aveva a suo cooperatore: ma l' opera, in cui il risultato presenta di tale operazione, non comparve che nel 1774, sotto il titolo di *Gradus taurinensis*, Torino, in 4.to. La misura per lui trovata conciliarsi non può con la lunghezza media del grado a quella latitudine, dedotta dalle altre operazioni di tal genere, che ammettendo nel pendulo, per l' attrazione delle Alpi, una deviazione più forte che quella osservata da Bouguer, presso a Chimboraso, in

America. Cassini un motivo trovò di spargere alcuni dubbj sull' esattezza della misura di Beccaria, ma questi dimostrò in una risposta anonima, pubblicata a Firenze sotto il titolo di *Lettere d' un Italiano ad un Parigino*, ec., che l' indicato effetto cosa non ha niuna che conforme ai fatti non sia i più comprovati a tale riguardo, viste le particolari circostanze della massa e della posizione delle Alpi, relativamente all' arco misurato. In mezzo agli astronomici lavori, che l' esecuzio. di tale intrapresa gl' imponeva, P. Beccaria non cessò l' occuparsi dell' elettricità, sua scienza prediletta. L' esperienze di Symmer in Inghilterra e quelle di Cigna, compatriotta del nostro professore, attrassero la sua attenzione; ne fece di nuove nello stesso genere e le partecipò alla società reale di Londra in memorie, che inserite furono nelle *Transazioni filosofiche* per gli anni 1766, 1767. Nel 1769 communicò alla stessa società una memoria sulle atmosfere elettriche, soggetto allora affatto nuovo. Ritornò poscia alle indagini sull' elettricità simmerianna o *vindex*, com' egli la chiamava, e ne fece soggetto di un' opera, che pubblicò a Torino, col titolo di *Experimenta atque observationes, quibus electricitas vindex late constituitur atque explicatur*, 1769, in 4.to. Qualunque opinione adottare si voglia sulla teoria di Symmer, l'opera di Beccaria sarà sempre preziosa pei minuti falli in essa contenuti. Finalmente intraprese un trattato compiuto di scienza elettrica; pubblicò il suo lavoro, nel 1772, col titolo *Dell' elettricismo artifiziale*, in 4.to. Vi aduna tutte le cognizioni, che sino allora si avevano sull' elettricità. Franklin, che molto stimava l'autore, fece tradurre in inglese l' opera, e la versione venne pubblicata a Londra. Il P. Beccaria non comprese nel suo libro ciò, che pertiene all' elettricità atmosferica, ma, nel 1775, pubblicò alcune originali ricerche intorno ad un punto particolare di quel ramo di cognizioni, sotto il titolo: *Dell' elettricità terrestre atmosferica a cielo sereno*; tale opuscolo i lavori compisce in quel genere, che inseriti aveva nella prima sua opera del 1755; vi determina in modo più esatto il periodo, che presenta quella elettricità del bel tempo, che Lemmonier aveva già ravvisata nel 1752. Lavori tanti, uniti a frequenti assalti di dolorosissima malattia, accorciarono i giorni di sì zelante fisico: ei morì il dì 27 di maggio 1781. Noi non abbiamo parlato che delle opere sue principali: troppo lungo sarebbe il far conoscere una moltitudine di brevi scritti sopra varj punti di fisica e di astronomia, che separatamente pubblicò ed in varie raccolte, o che restarono inediti. Beccaria li lasciò in legato all' autore di questo articolo. Vederne si può il catalogo nella fine delle *Memorie storiche intorno agli studj del P. Beccaria*, dell' abbate Landi. Il P. Beccaria accoppiava alla qualità di gran fisico estesissime letterarie cognizioni; le sue opere, tanto in latino che in idioma italiano, sono scritte con eleganza poco comune, e si conservano alcuni suoi sonetti, che provano come riuscito sarebbe in poesia. Godeva di grande considerazione alla corte e presso le persone le più illustri del suo tempo; ma non ne approfittò che al fine di procurarsi tutto ciò, di ch'era d' uopo per l' avanzamento della scienza, cui coltivava. Era il suo spirito sì fortemente fisso sull' oggetto de' suoi studj, che mancava talvolta ai piccioli sociali rispetti, senzachè tali mancamenti gli scemassero quella stima, che ognuno aveva per esso.

B—BE.

BECCARIA (CESARE BONESANA, marchese DI), nacque a Milano,

nel 1735. Contava 21 in 22 anni, quando la lettura delle *Lettere Persiane* di Montesquieu sviluppò in lui le naturali sue disposizioni per gli studj filosofici. Così leggiamo in una delle sue lettere famigliari, delle quali avremo argomento di parlare; ed ivi altresì dipigne sè stesso siccome animato fino d'allora da tre vivissimi sentimenti, „ l'amore di letteraria riputazione, quello di liberta e compassione per la infelicità degli uomini schiavi di tanti errori ". Nulla certo havvi che in purità il primo vinca di que' tre sentimenti; nulla che in nobiltà ed in commozione avanzi gli altri due: uopo era soltanto che la saggezza temperasse l'ardore di tutti e tre; uopo era soprattutto non ingannarsi nelle difinizioni, non chiamare col nome d'*errori* verità salutari, non dire *schiavitù* la sommissione all'ordine necessario ed ai legittimi poteri: quest'era il pericolo, contro cui il giovine nostro filosofo premunirsi doveva, ponendo il piè in quell' arringo. a cui lo conducevano ed il suo instinto ed il suo cuore. Pubblicò, nel 1762, la sua prima opera: *Del disordine delle monete nello stato di Milano, e de' mezzi di rimediarvi*, che stampare fece a Lucca. La libertà di pensare, libertà, di cui l' uso è sì prezioso, quanto funesto ne diviene l'abuso, penetrato aveva in Francia ed incominciava a sorgere in Italia. A Napoli, Genovesi creato aveva lo studio delle scienze morali e politiche. Beccaria arrossiva e soffriva per la sua patria, per la bella capitale del Milanese, dove. „ di una popolazione di 120,000 „ anime, v'erano, dicev'egli, appe„ na venti persone bramose d' in„ struirsi e che alla verità ed alla „ virtù sagrificassero ". I cittadini suoi lamenti ed i voti della sua attiva filantropia furono non solo accolti dal conte Firmian, governatore austriaco della Lombardia, ma desso, protettore il più liberale di quanti mai in quella contrada avessero avuto le lettere e le scienze, e sostegno e promotore generosissimo d'ogni salutare riforma, era in tali voti con Beccaria concorde. Incoraggiato da tali auspizj, il marchese Beccaria formò una società d'amici, nutriti di uguali sentimenti e tra' quali si distinguevano Pietro ed Alessandro Verri. Ripensando al bene sommo, che prodotto aveva in Inghilterra la pubblicazione dello *Spettatore*, la società milanese intraprese un'opera periodica dello stesso genere, intitolata il *Caffè*. Varj Trattati di letteratura, di morale, di fisica e di metafisica composero quella raccolta, pubblicata negli anni 1764 e 1765. Tra le discussioni, che Beccaria inserirè vi fece, osservabile è quella con questo titolo: *Ricerche sulla natura dello stile*. L'autore vi trattava questioni più spinose di quello che il titolo annunziasse. Vi sosteneva per esempio come tutti gli uomini nascono provveduti di una porzione uguale d'ingegno per la poesia, l'eloquenza, ec., e che formati ad una stessa istruzione ed agli stessi esercizj, tutti ragionerebbero, parlerebbero, scriverebbero ugualmente bene, tanto in prosa che in versi. Era quello forse un modo esagerato di esprimere la semplicissima verità che ogni uomo in generale ebbe dalla natura un grado qualunque di capacità per concepire e produrre? O voleva egli per avventura Beccaria scuotere gli spiriti infingardi ed inspirare loro il coraggio d' intraprendere, con la facilità adescandoli di riuscire? Noi inchiniamo a crederlo. Vero è però sempre che lo suscitava un bizzarro paradosso d'Elvezio, e che, se faceva brillare lo spirito sottile del giovane scrittore, che a novella vita il chiamava, era lungi di garantire la solidità del suo giudizio; ma nel

1764, il *Trattato dei Delitti e delle Pene* comparve, e Beccaria marchiato venne con l' impronta di quell' immortalità, che retaggio è soltanto de' virtuosi ingegni, nati per essere i benefattori dell' umana spezie, *quique sui memores alios fecere merendo*. Mai più uno scritto sì breve sì grandi effetti produsse, nè mai più tante consolanti e sacre verità furono strette entro sì angusto spazio. L' innocenza, la giustizia, la libertà umana e la pace sociale parvero mostrarsi sulla terra, unite tra esse con indissolubili nodi. L' origine, la base ed i limiti del diritto di punire furono posti in modo da non poter più essere disconosciuti. Seppe il legislatore ch' egli non deve pronunziare giudizio, ed il giudice che non poteva interpretare le leggi; quegli, che tutti debbono comprenderle quando ordina e quando divieta; questi che tutti debbono sapere perchè accusa, imprigiona, assolve e condanna. Le accuse segrete, le arbitrarie carcerazioni, i clandestini processi, i fraudolenti interrogatorj, l' arte di dare alle presunzioni ed alle mezze prove il valore di una prova compinta e di una piena dimostrazione, la scienza de' testimonj per frazione, sicchè dodici testimonj non degni di fede possono formarne due ammissibili; l' altra dei delitti per fusione, da che venti azioni, separatamente innocenti, comporre possono nel complesso loro un capitale delitto; l' esclusione data a tutte le prove, che chiarir potrebbero l' innocenza, se prima quelle esauste non sono, che stabilir possono un delitto; gli orrori della tortura, l' atrocità delle inutili pene, la viltà degli obbrobrj gratuiti, la frenesia de' sanguinarj criminalisti furono cose tutte esposte nell' intera loro turpitudine ed in tutta la loro micidiale stoltezza, e divennero altrettanti oggetti di quell' anatema universale

a cui nulla resiste. La divisione naturale dei delitti, la giusta proporzione tra i delitti e le pene ferme te erano con lo stesso grado d' evidenza, con cui il genere delle forme da osservare e quello delle altre da evitare nella compilazione dei processi erano dimostri. E come negare che la gravità del delitto deve avere per unica misura la gravità del danno, che cagiona alla società? Perciò il delitto di lesa maestà riconosciuto fu per quale è realmente, il più grave d' ogn' altro delitto, il più meritevole di punizione, avvegnachè la società intera offende nel suo principio; ma, appunto per ciò, la qualificazione ne venne ristretta con tanto più rigore a quelle sole azioni, nelle quali la ragione e la universale coscienza permettono di riconoscere e non permettono di negare tali caratteri. In tale guisa „ una „ moltitudine di azioni indifferen„ ti, delitti chiamati dalle cattive „ leggi " e che infamare non si ponno, anche punendole, furono cancellate dalla serie dei delitti, cui vuolsi piuttosto adoperare che scemi, anzichè allargarla: in tale guisa alcuni peccati, soggetti al solo tribunale dell' eterno giudice, cessarono di essere confusi coi delitti, de' quali la persecuzione e la punizione alla giustizia degli uomini appartengono. Ogni uomo saggio, ogni uomo veramente religioso sentì risonare in fondo del suo cuore quelle belle parole: „ Quale „ saravvi insetto che tant' osi di „ farsi soccorritore della divina giu„ stizia, togliendo ad assistere nel„ le sue vendette l' Essere infini„ to?... Spesso l' uomo punirebbe, „ quando Dio perdona; perdone„ rebbe, quando Dio punisce; e ca„ drebbe, e nell' un de' casi e nel„ l' altro, in contraddizione con l' „ Essere supremo?..." Finalmente Beccaria imperfetta teneva ogni legislazione, che, limitandosi a

punire il delitto, efficacemente non si occupasse di prevenirlo; e ciò, che, nell' opinione nostra, il compimento era di quella sua sublime e benefica dottrina, sotto il nome *di assessore dato al giudice dalla sorte*, in ogni criminale processo invocava ammissioni dovunque di quella in[illegible]tnzione dei *giurì*, della quale è p[illegible]. esso dire » che ammirata ella è e benedetta tanto più, » quanto più puro è il cuore e di più » lumi fulgido l' intelletto ". L'autore del *Trattato dei Delitti e delle Pene*, veggendo il brillante successo della sua opera, ebbe a rinfacciarsi che stato fosse soverchio nel diffidare de' suoi contemporanei. Detto aveva nella sua introduzione: » Se i » diritti assecurando degli uomini » e l' invincibile verità, fatto mi venisse di strappare alla tirannide » ed alla ignoranza alcuna delle » vittime loro, le lagrime e le benedizioni di un solo innocente, » nell'ebbrezza della sua gioja, mi » consolerebbero del disprezzo del » genere umano ". Egli udì le voci del genere umano unirsi per benedirlo con quelle degl' innocenti. L' edizioni del suo libro rapidamente si moltiplicarono; venne tradotto in tutte le lingue; lo fu in francese (1766), e per le sollecitazioni di Malesherbes, dell' abbate Morellet, il quale, procedendo a quel lavoro con la calda sua compassione per le sventure dell'umanità e con l' esattezza in un della sua dialettica, espediente tenne di collocare le varie parti di sì bell' opera in un ordine, ch' ei giudicò più regolare e rimeritato fu con l' onore di vedere quasi tutti i suoi mutamenti adottati dall' autore originale. Ben tosto, Beccaria si vide commentato da Voltaire; ed era ciò una cosa alquanto diversa dal Farinaccio commentato da Vouglans. In Prussia, nella Russia, in Toscana, i sovrani ed i popoli onorarono a gara l' uomo difensore ad un tempo della sicurezza dei sudditi e della stabilità dei governi. Caterina II lo trascrisse nelle sue leggi. La società di Berna fece coniare per Beccaria una medaglia, tutta applaudendole la Svizzera. Finalmente il venerabile, l'illustre lord Mansfield, oracolo della legge in un paese, dove quantunque cosa sacra sia, è tale mediante la legge, più non pronunziò il nome di Beccaria senza un visibile segno di rispetto. Il trionfo del milanese filosofo turbato non venne che ne' luoghi, che dovevano più degli altri goderne. L' amico del genere umano non s' avvenne in nemici che nella sua città ed in alcuni piccioli stati ad essa finitimi. La tempesta incominciò a romoreggiare sovra il suo capo, ma la dissipò il conte di Firmian, dichiarando che stavano sotto la sua protezione ed il libro e l' autore. Fece più; il governo austriaco, nel 1768, creò in Milano una cattedra di pubblica economia pel marchese Beccaria, e commesso gli fu che insegnasse a que', che tramato avevano la sua perdita. L' ingiustizia, tuttochè in tal modo confusa, non produsse però meno un effetto degno di perpetuo compianto. Beccaria amava il riposo; mandava a' suoi amici con ingenuo candore, „ che, l' apostolo essendo dell' u„ manità, evitare voleva d' esserne „ il martire ". D' altra parte temeva di turbare la vita di una sposa, che amava con trasporto, ed i giorni di un vecchio padre, „ del quale „ io debbo, diceva, rispettare fino „ le preoccupazioni ". Infastidito di quelle stesse persecuzioni, delle quali trionfato aveva, professò, ma più non istampò. Lesse dalla patria cattedra, ma spezzò quella penna, che tanto all' Europa prometteva. Già annunziato aveva sulla legislazione in generale una grand' opera, che mai non vide la luce. Andò contento di rendere perfetto

quel prezioso trattato, il quale ventura era che più non potesse ritogliersi e chiudere fra le sue scritture. Nell' intervallo dall' una all' altra edizione, esaminava la sua coscienza al tribunale della sua devozione all' umanità, come il più rigoroso anacoreta esaminata avesse la sua al tribunale della religiosa penitenza. Quindi, nella sua ultima edizione, si accusò di avere affermato nelle precedenti che un fallito non fraudolento poteva essere sostenuto, siccome pegno dei crediti altrui, ed essere obbligato al lavoro per conto de' suoi creditori. „ Mi vergogno di essere uscito in „ sì crudele sentenza ", diceva egli in una nota, posta appiè della sua correzione; poi aggiugneva con un' amarezza, che tanto ridonda di bontà : „ M' accusarono d' irreligione, nè „ il meritava; accusato venni di „ sedizione, nè il meritava io più; „ offesi i diritti dell' umanità, e „ niuno fuvvi, che ciò mi apponesse . . . " E dopo ciò, oseremo noi oggigiorno alcuna cosa apporre alla sua memoria? Sì, pensando ch' egli stesso farebbe a sè medesimo, se ancora vivesse, i rimproveri nostri e se una più lunga esperienza sottomettesse in oggi gl' impeti del suo giovine entusiasmo alle ferme regole della maturata ragione. Dire il dobbiamo, comechè ce ne dolga: quell' opera, perfetta sotto tutti gli aspetti, che mirano al suo scopo e corrispondono al suo titolo, non ci sembra nelle sue digressioni immune da alcune tacce, le quali anzi tutte lievi non sono e di cui verremo noi qui taluna noverando (1). Che se le cagioni per noi s'indaghino del disordine

(1) Nell' epoca, in cui scriveva Beccaria il suo Trattato, noi l' avremmo richiesto di modificare il suo capitolo XXXIV, *sull' ozio politico*, uno di quei, ne' quali fu ascuro a disegno, dove non poteva essere costantemente giusto che facendo eccezioni : ma egli niuna ne fece. Nominati però allora non ha coloro, ch' egli così in massa accusava : oggigiorno, il loro ozio esagerato, i loro disconosciuti lavori, le loro istituzioni miste, siccome tutte le umane istituzioni, di bene e di male, finalmente il loro nome pur anche scomparvero : più non monta il far risorgere tale questione. Ecco quelle, che ci parvero meritare l'attenzione nostra a costrignerci a censura — 1. Non contento Beccaria di denunziare i vizj della moderna legislazione o d' indicarne i rimedj, lo che era positiva, volle risalire sino alle loro cause, in che più o meno aravi congettura, e tenne che gli errori e le ingiustizie di tutte le legislazioni derivassero da tre principali sorgenti : „ le false idee d' utilità, lo spirito di famiglia e lo spirito fiscale ". Di queste cause la prima e la terza sono evidenti; ma tra due principj necessariamente cattivi era forse mestieri porne uno, che, salutare per essenza, non diviene funesto che per corruzione? Quegli, che scriveva per istruire e consolare il mondo, doveva forse conchiudere, da un punto come Venezia o alcuni stati dei paesi angusti, il giudizio dell' origine di tutte le legislazioni, e la sua sentenza dedurne altresì del carattere dell' umana specie? E se quello, che si chiama *spirito di famiglia*, cattive leggi produsse in certe aristocrazie, quali legislazioni, o buon Dio! uscirono mai da quello, che si chiama *spirito pubblico*, in quelle pure democrazie, dove la sovranità esercitata era per teste! Se Beccaria accusata avesse un dato spirito di famiglia in uno stato ed in secolo dati, avrebbe potuto trarci al suo parere; ma, senza distinzione niuna nè di luoghi, nè di tempo, porre in tesi assoluta che lo spirito di famiglia è necessariamente in contraddizione con lo spirito pubblico, ecco ciò, che noi astenerci non sappiamo di chiamare un grand' errore ne' giudizj di quel filosofo. E non è già soltanto lo spirito di famiglia, che vituperato sia da tali giudizj ; le *virtù di famiglia* pur anche vi si trovano degradate. Sull' augusta podestà dei padri, sulla religiosa sommessione dei figli diffonde quel XXXIX capitolo la tinta d' ingiusta tirannide e di paurosa servitù. Finalmente l' autore discende a dire positivamente : „ Le virtù di famiglia „ sempre mediocri ! " . . . Dimentico era dunque Beccaria delle due grandi epoche della romana libertà? Lo spirito di famiglia non fu quello forse, che in Roma creò lo spirito pubblico? Roma, sollevata contro i suoi tiranni dall' amore conjugale o da un disperato amore paterno, non ebbe forse per ben due volte origine di libertà i sentimenti, l' onore, le virtù di famiglia, virtù allora colossali, piuttostochè mediocri? Alcun tempo dopo forse alla madre ed alla sposa il terribile Coriolano non consentiva la salute dell' ingrata patria? Lo spirito pubblico inspirò la madre e la sposa, sì, è vero; ma le virtù di famiglia domarono ed il figlio e lo sposo, quando il cittadino cessato avera di essere. Più forti che il senato ed i pontefici, le virtù di famiglia fecero udire la voce loro, e l' inesorabile vincitore sagrificò non solo la sua vendetta, ma la propria sua vita, però che disse a sua madre : „ Roma è salva, e tuo figlio è perduto ".

sparso qua e là in mezzo a sì nobile e sì tenera esaltazione, le rinverremo non dubbie nella corrispondenza famigliare, stampata in fronte della sua ultima edizione francese del *Trattato dei Delitti e delle Pene*. Noi toccato abbiamo di tale corrispondenza nell' incominciare di quest' articolo: utile sarebbe, ma troppo lungo il discorrerne. Ci limiteremo a dire come le lettere, scritte da Beccaria, nell' epoca del 1766, facevano singolarmente amare in lui l'uomo, l'amico, il figlio, lo sposo, il filantropo; ma che senz' alcuna inquietudine pel nascente autore

Quindi, in vece di mostrare questi due spiriti sempre in opposizione, in luogo di fondare il trionfo delle virtù pubbliche e politiche sul disprezio delle virtù domestiche e morali, stata forse non sarebbe cosa più saggia e più vera il presentarli siccome concorrenti entrambi al bene generale e particolare, fermando in quale modo que' due principj si prestano mutuamente la vita, la forza, la misura e l'unione da desiderarsi; avvertendo il legislatore dei pericoli se divergono, e se li abbandonasse a due contrarie direzioni? Beccaria bene li conosceva que' pericoli, ed in tutti i versi, come fede ne fa lo stesso articolo, che per noi si censura. Dopochè insistito ebbe sì a lungo perchè lo stato fosse una società d' individui e non una società di famiglie „; dopo il caldo desiderio „ che la gioventù vigo-„ rosa, francata dalla dipendenza dei capi di „ famiglia", fosse lasciata libera ed a sè stessa sul teatro politico, Beccaria sente all' improvviso il bisogno di ristrignere stranamente i confini di uno stato in tale guisa organizzata; freme all'idea di una popolazione, che potrebbe estendersi; di un'attività negl' individui, la quale crescerebbe in ragione del numero loro. Beccaria vede allora „ il bene stesso, che buone leggi avrebbero prodotto, aumentare per esse la difficoltà di prevenire i delitti". Beccaria decide, „ come arduo troppo sarebbe il condurre e contenere uomini di tal fatta." Chiama in suo soccorso i federati e la divisione di una repubblica in parecchie. Proscrivendo pertanto lo spirito di famiglia e nella sua concezione dello spirito pubblico disdegnando le virtù di famiglia e nella sua esaltazione per le virtù politiche, Beccaria nulla disse, che le monarchie risguardasse; non parlò che per una picciolissima repubblica; e sembra evidente che scrivesse quel capitolo vinto da una particolare idea, della quale tacesse il segreto a' suoi leggitori. Quanto a noi, nel sottometterci alla censura di que', che la nostra troverebbero ingiusta, non temeremo di chiuderla con questo epilogo d'assiomi, che tali sono almeno nella persuasione nostra: che siccome lo stato è una grande famiglia, la famiglia è un picciolo stato; che tutto deve incominciare da essa e mantenersi per essa; che l'autorità paterna fa rispettare ed amare l' autorità legale, la previene, l' accompagna e la supplisce; che le virtù pubbliche hanno il principio siccome e la garanzia loro nelle domestiche virtù e le virtù politiche nelle virtù morali; che là dove le une sono *mediocri*, le altre non sono grandi, perchè manca il vigore; e che là dove l'energia individuale sembrerebbe formidabile, il patto di federate famiglie è quello, che primo si presenta nell' ordine naturale e nell' ordine sociale. — 2. Rimproveremo a Beccaria par anche che avvisasse a privare il monarca del diritto di far grazia. Giusto è che si osservi come nella sua mente tale opinione inseparabile era da quella, che proscriveva la pena di morte. Non voleva che il principe potesse perdonare, perchè non voleva che la legge potesse uccidere. Per noi si vuole che la legge raramente uccida e che il sovrano salvar possa sempre. Vogliamo altresì che il principe possa sempre commutare la pena; e qualunque, da una parte, avrà riflettuto sulle malattie del corpo sociale, di cui più sana sia la tempera, dall' altra, con occhio attento considerato avrà lo stabilimento di Botany-Bay, benedirà, con noi, quelle contrade, in cui la legge, nel cignere di diadema la testa del principe, esige da lui il giuramento di *fare eseguire la giustizia con misericordia*. — 3. Lo stesso Beccaria, che, all' aspetto dell' indigente trascinato al delitto dalla miseria, non è stato indotto a tollerare il diritto di far grazia, trarre in vero si lasciò ben più lungi. Parlando di quegli stessi poveri, di *que' disgraziati, a' quali il diritto di proprietà non lasciò che la semplice esistenza*, disse e scrisse: „ Il diritto di pro-„ prietà, diritto terribile e che forse non è „ necessario!!!"...." Come in un particolare colloquio, nel bollore d' una forte commozione, questa frase sfuggir possa alla pietà traviata, si comprende; ma conoscer non si può come un istante di riflessione non l'abbia fatto cancellare dal libro, dove ancora si legge dopo tante edizioni. A qual uopo un Trattato dei Delitti e delle Pene, se non esiste uno stato sociale? E come intendere uno stato sociale senza diritto di proprietà? Beccaria stesso, nel suo IV capitolo, uno de' più belli, scrisse „ che l'oggetto della unione degli uomini in „ società era quello di godere della sicurezza „ della persona e de' proprj beni". Perchè dunque smentire una serie di principj sì veri e sì ammirabilmente sviluppati, in una non riflettuta parentesi, bruscamente arrischiata? Perchè in un edifizio di sì bella e sì saggia costruzione scagliare un tizzone, che potrebbe incenerirlo?

* E' da osservare che sebbene il celebre Autore manifesti in questa sua Opera sentimenti di compassione per la disgraziata umanità, apre nondimeno d' altro canto la strada ai delitti col riflesso di non soggiacere alla pena capitale, togliendo ai monarchi quell' autorità, che non d' altronde riconoscono, se non da Dio, di cui sono l' immagini sopra la terra.

L. M—N.

lasciar non doveva quel vederlo sì appassionato ammiratore di una certa società di Parigi, dove, se il talento sempre brillava, la saviezza si ecclissava sovente e dove la paradossale esistenza di parecchi uomini celebri composta era delle virtù del cuore e delle bizzarrie dello spirito, di molte benefiche azioni e di altrettanti scritti perniciosi. Nondimeno a questo fatto avvertiremo che il compilatore del *Sistema della Natura* non aveva ancora dato alla luce quella mostruosa produzione, quando l'autore del Trattato *dei Delitti e delle Pene* gli professava venerazione, e che l'opera la più riprensibile di Elvezio fu un opera postuma. Si arroge che tutte le maniere d' esaltazione, quella del divoto come quella del filosofo, trasportato hanno sempre ai confini del vero. Siamo pure indulgenti verso un giovane, che, invaghito di gloria letteraria, di segreto incenso lusingava que', ch' egli ne credeva dispensatori. Diciamo per ultimo che, togliendo dalla sua opera due parentesi ed alcuni paragrafi, aggiugnendovi una o due frasi per particolarizzare una o due proposizioni, delle quali l'errore sta ne' termini generali, Beccaria antivenuto sarebbe a tutto le critiche. Soprattutto si ripete che gli articoli criticati sono digressioni estranee al *Trattato dei Delitti e delle Pene*, in vece ch' esserne parte integrante; o tutti cuori sensibili, tutt'i buoni spiriti, tutti gli uomini illuminati e di coscienza a benedire si riconducano la memoria di Beccaria, terminando quest' articolo, com' egli terminò il suo libro, col teorema, che presentò siccome generale risultato di esso. » Perchè una » pena non sia una violenza di un » solo o di parecchi contro un cit» tadino dev' ella essere pubblica, » pronta, necessaria, la più lieve » possibile nelle date circostanze, » proporzionata al delitto e for» mata dalla legge ". Il marchese Beccaria morì di apoplessia nel mese di novembre del 1793. Le sue osservazioni, i suoi pensieri, i suoi desiderj, i suoi dispiaceri, in fine le affezioni dell'anima sua ed i giudizj della sua ragione, pel corso dei cinque ultimi anni della sua vita, sarebbero certamente cose curiose da conoscere. — Le lezioni, ch' egli compose per adempire ai doveri suoi di professare, sono state stampate nel 1804, col titolo di *Elementi di pubblica economia*, e fanno parte della raccolta degli *Economisti italiani*, pubblicata a Milano. Vi fu aggiunto il *Trattato sulle monete dello stato di Milano* ed un importante *Rapporto sul progetto d'uniformità dei pesi e misure*, dov' è da osservare com' ei proponeva, nel 1781, di trarre dalle misure celesti il sistema metrico e di applicarvi il metodo decimale a quella guisa che fatto venne poi in Francia. Nel 1770. era stata pubblicata nella stessa città un' edizione in 8.vo della prima parte delle sue *Ricerche sulla natura dello stile*, tradotte in francese da Morellet, 1771, in 12. La seconda parte era rimasta inedita o almeno il primo capitolo di quella seconda parte, nel quale l' autore ne annunziava il soggetto ed il disegno. Tale capitolo fu aggiunto ai quindici precedenti nell' edizione pubblicata a Milano, 1809, in 8.vo. Didot fece, nel 1781, un'edizione italiana del *Trattato dei Delitti e delle Pene*, tirata a quattordici esemplari. Chaillou di Lisy pubblicò altresì una traduzione di quest' opera, 1773, in 12. Dell' ultima edizione della traduzione di Morellet, con *note di Diderot e la Teoria delle leggi penali, di G. Bertham, tradotte da s. Aubin*, fu pubblicatore Roederer, 1797, in 8.vo. Il dottore Coray fece in greco volgare una versione di tale trattato, la quale comparve in Parigi, 1802, in 8.vo. La fece sull'edizione italiana del

1794, di Venezia, con la data di Londra. Finalmente Giovanni Antonio Comparet tradusse in francese il *Discorso* di Beccaria *sul commercio e la pubblica amministrazione*, Losanna, 1769, in 8.vo.

L—T—L.

BECCUTI (Francesco), poeta italiano, volgarmente chiamato il *Coppetta*, nacque nel 1509, a Perugia, da nobile ed antica famiglia. Gl' impieghi, che occupò, durante la sua vita, furono gravissimi; ma lo spirito suo era naturalmente inchinato alla giocondità; e fu questo il carattere generale del suo talento. Era dottore in diritto e fu eziandio per lungo tempo professore. Incaricato venne dalla sua patria di alcune importanti missioni, e fu successivamente governatore di Casa Castalda, di Sasso-Ferrato e di Norcia; dicesi ancora che fosse eletto governatore di Foligno, quando morì. nel 1553. Come cittadino, era marito e padre di famiglia; come poeta, tenne che non potesse fare a meno di essere amante: ma fece cattivissima scelta; e si scorge dalle sue poesie, che i favori erano per un altro, intantochè a lui toccavano i cattivi trattamenti ed i capricci. Se ne lagna talvolta nella forma la più elegante e la più faceta. Il suo stile è vivace, naturale e d' una purezza, che l' ha fatto connumerare, dall' accademia della Crusca, fra gli autori, che fanno testo di lingua. Le sue *Rime* furono stampate per la prima volta a Venezia, nel 1580, in 8.vo. Questa edizione imperfetta e scorretta era divenuta assai rara; l' abbate Vincenzo Cavallucci ne ha pubblicato una molto migliore, accresciuta di varj componimenti inediti, con note copiosissime e preceduta dal ritratto e dalla vita dell' autore; essa è intitolata: *Rime di Francesco Beccuti, perugino, detto il Coppetta*, ec., Venezia, 1751, in 4.to. Si leggono varj suoi scritti staccati, sia serj, sia berneschi, in quasi tutto le raccolte di poesie del secolo XVI.

G—É.

BECELLI (Giulio Cesare), letterato e poeta italiano del secolo XVIII, nacque a Verona nel 1683. Come fatti ebbe gli studj presso i gesuiti, prese l' abito di quella compagnia; ma ne uscì, nel 1710, colle dispense necessarie. Si ammogliò ed attese all' istruzione della gioventù; aveva una facilità grande di comporre in versi ed in prosa; scriveva troppo e correggeva troppo poco. Faceva tutto stampare a sue spese, benchè fosse poco ricco, e si faceva eziandio un piacere di correggere l' edizioni nelle stamperie senza ritrarne alcun profitto. Era ascritto a parecchie accademie, a Bologna, a Modena, a Padova; e quando erano vi a Verona adunanze letterarie o di lettura, v' interveniva sempre e v' otteneva applausi. Morì nel mese di marzo del 1750 e fu dopo la sua morte onorato con una raccolta di poesie in sua lode, intitolata: *Rime e versi in morte di Cesare Becelli, gentiluomo veronese*, Verona, 1750, in 8.vo. Ecco le principali sue opere: I. *Della novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della Poesia italiana, lib. III*, Verona, 1732, in 4.to, opera pregiata ed una delle migliori tra quelle dell'autore; II *Esame della Rettorica antica ed uso della moderna, lib. VII, in due parti*, Verona, 1735 e 1736, indi le due parti unite, 1739, in 4.to; III *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo, Dialoghi V*, Verona, 1737, in 8.vo; IV *Trattato nuovo della divisione degl' ingegni e studj secondo la vita attiva e contemplativa*, ec. Verona, 1738, in 4.to; V *De ratione puerilium studiorum Dialogi II*, Verona, 1741, in 4.to; VI *De bibliotheca instituenda ac ordinanda liber*, Verona, 1747, in 4.to; VII *Erodoto*

Alicarnasseo, dell' imprese de' Greci e de' Barbari, con la vita d' Omero, nuovamente tradotto, ec., Verona, in due parti, 1733 e 1734, in 4.to; i cinque primi libri d' Erodoto sono tradotti dal latino in italiano da Becelli e corretti dal P. Ferrari, dell' oratorio di san Filippo Neri, che ha tradotto per intiero i quattro ultimi libri: VIII *Il Gonnella, canti XII,* poema burlesco, del genere del *Grillo* di Barufaldi; IX *Stanze di un nuovo poema romanzo, dedicato a' signori della Gazzara,* Verona, senza data, in 8.vo. La *Gazzara* era un luogo delizioso nei sobborghi di Verona, ove parecchi gentiluomini si ritiravano in primavera per goder dei piaceri, lontani dagli strepiti e dalle faccende; l' autore fa di quel luogo di delizie la scena del suo breve poema; X *L' Oreste vendicatore,* tragedia, Verona, 1728, in 8.vo. E tragedia tenuta in pregio; XI Cinque commedie, cioè: 1.° *I falsi letterati,* Verona, 1740, in 12; 2.° *L' ingiusta donazione,* Verona, 1741, in 8 vo; questa commedia era prima intitolata *l' Avvocato;* la professione dell' avvocato vi è posta in ridicolo: vi fu chi ottenne dall' autore che ne cangiasse almeno il titolo; 3.° *L' Agnesa di Faenza,* in versi, Verona, 1743, in 8.vo; 4.° *I Poeti comici,* in versi, Roveredo, 1746, in 8.vo. Fece questa composizione, dove rappresenta sè stesso sotto il nome di *Forestiere,* per difendere le sue commedie precedenti contro le critiche, che n' erano state fatte; 5.° *L' Ariostista ed il Tassista,* in versi, Roveredo, 1748, in 8.vo; XII Un gran numero di poesie sparse nelle diverse raccolte e di cui formar si potrebbero due grossi volumi.

G—É.

BECERRA (Gaspare), pittore, scultore ed architetto, nato a Beáza nell' Andaluzia, verso l' anno 1520. Essendo andato a Roma, dove le belle arti erano allora all' apice della gloria, le lezioni del celebre Michelangelo (1), unite con lo studio dell' antico, gli acquistarono una fama, che gli artisti stranieri non ottennero mai in quel paese senz' aver dato prove del merito il più reale. Tornato in patria, ebbe un' utilissima influenza sul gusto de' suoi concittadini. Come pittore, insegnò loro a dar più risalto alle figure ed a meglio colorirle; come statuario, superò tutti i suoi rivali. In luogo delle figure barbare e contraffatte, di cui le chiese della Spagna erano state fino allora sopraccaricate, ebbero desse crocifissi, vergini, santi conformi alla maniera grandiosa di Michelangelo. Burgos, Astorga, Zamora e Salamanca fecero a gara nell' impiegare i talenti di Becerra, e quest' artista eseguì perfettamente I lavori, che da quelle città commessi gli furono. Non gli fu ugualmente facile a soddisfare il capriccio della regina Elisabeta, sposa di Filippo II. Gli commise essa di fare una figura di legno della B. V. de la Solidad, pel convento di san Francesco di Paola. Due volte Becerra le presentò statue lavorate con la maggiore accuratezza e non ebbe dalla principessa che prove di scontentamento, colla minaccia di fare eseguire il lavoro da un altro. Trovandosi in tale situazione penosa, fece un sogno assai strano. Una donna, ch' ei non mancò di prendere per la B. Vergine, gli apparve e gli comandò di trarre dal fuoco un legno, che ardeva nel suo cammino e di farne una statua. Obbedì e finalmente gli venne fatto un lavoro, che piacque alla regina. Questa pretesa visione forse non fu che un artificio innocente di un artista, di cui non venivano riconosciuti i talenti. Comunque sia, il fatto

(1) E non quelle di Rafaele, come sta scritto in un Dizionario, questo pittore essendo morto nel medesimo anno 1520, verso il quale tiensi che nascesse il Becerra.

è antentico, e la statua ebbe in Ispagna una celebrità grande. Oltre le città summentovate, Madrid possede diversi freschi e sculture di Becerra. Quest'artista, di cui la fama meritava di allargarsi oltre ai confini della patria sua, morì a Madrid, nel 1570, in età di circa 50 anni.

D—T.

BECHER (Giovan Gioachino), medico-chimico, il quale concorse con Stahl a fermare la prima teoria, che abbia avuto la chimica e per avventura la sola, che nella storia occorra di tale scienza, fino a quella, che oggidì vi domina. Nacque a Spira, nel 1628. Perduto avendo il padre in età assai giovanile, fu astretto ad assumere la cura dell'educazione di alcuni ragazzi per sostenersi e per soccorrere la sua famiglia. Il suo zelo e luminose disposizioni naturali trionfarono di tutti gli ostacoli. Acquistò grandi cognizioni in medicina, in fisica, in chimica ed eziandio in politica e nell'amministrazione, ed esse fecero che ricercato venisse da parecchi sovrani. Quindi fu successivamente professore a Magonza, consigliere aulico dell'imperatore a Vienna, primo medico dell'elettore di Baviera. Nondimeno la sua vita esente non fu da travagli: fatto gli venne rimprovero di ciarlataneria e che fosse andato di corte in corte ad offrire i suoi servigj, esponendosi a non poche ripulse: pare di fatto che sovverchie fossero in lui la vanità e l'ambizione. Caduto in disgrazia a Vienna, dov'era stato consultato per lo stabilimento di alcune manifatture e dove fatto aveva il progetto d'una compagnia delle Indie, passò successivamente a Magonza, Monaco, Wurtzburg, Harlem, ec. In quest'ultima città immaginò una macchina atta a dipannare una gran quantità di seta in poco tempo e con poca gente. Per tutto il suo umore difficile gli fece dei nemici e finì a Londra, dove morì, nel 1685; ma ciò, che lo rende oggigiorno meritevole della memoria della posterità, è la di lui influenza sopra la chimica. Fino a lui i fatti di questa scienza erano sparsi, nè un nodo eravi di dottrina, atto a stringerli; non venivano nemmeno raccolti che per oggetti di medicina e di materia medica ed esposti erano in oltre con frasi ricercate e figurate. Boyle solo, in Inghilterra, con esperienze sicure, screditava l'alchimia, gettava le fondamenta della vera chimica, dava ragione del fenomeno più importante per questa scienza, cioè la combustione, giungeva quasi alla scoperta, che negli ultimi tempi ha fatto di questa scienza una scienza nuova; ma i suoi lavori non uscirono dall'Inghilterra e non furono continuati dopo di lui. In allora eziandio Lémery in Francia, sebbene ligio dei principj di Basilio Valentin e d'Isacco l'olandese, pubblicava la prima opera di chimica, sciolta da quello stile enigmatico, che il carattere forma degli Arabi; ma non era esso ancora tale da poter dirsi un vero corso di dottrina. Becher fu il primo, che cominciò a ravvicinare la chimica colla fisica e ad indagare in queste due scienze le cause di tutti i fenomeni non organici dell'universo: questo è lo scopo della sua opera principale, intitolata *Physica subterranea*. In essa comincia a connettere, con una teoria, tutti gli antichi fatti della chimica ed i fatti nuovi, di cui arricchì tale scienza; cerca un acido primitivo, di cui tutti gli altri non sono che modificazioni; s'appressa altresì al gran fatto della combustione; ogni metallo si compone di una sostanza terrea comune, d'un principio d'infiammamento, nel quale pure havvi ugualmente identità, e d'una sostanza particolare, detta mercuriale. Quando si

scalda un metallo, s'esso cangia di forma, è perchè se ne separa la sostanza mercuriale e non resta altro che la calce metallica. Ecco il primo germe di quella teoria del flogistico, pienamente esposta da Stahl, che fatto ha della chimica una vera scienza ed ha dominato fino a quando la scoperta dell'ossigeno ed i lavori di Lavoisier, ec. vennero a stabilire un' altra filosofia. Sotto questo aspetto e contemporaneamente sotto quello dei fatti, consultar si possono tuttavia con utilità le opere di Becher, che formano epoca, sebbene scritte anch' esse in uno stile troppo figurato; eccone l'elenco: I. *Character pro notitia linguarum universali*, Francfort, 1661, in 8.vo. I caratteri di questa scrittura universale sono troppo complicati: il libro contiene un vocabolario di più di 10,000 voci, tutte numerate secondo l'ordine dell' alfabeto latino. L'autore modificò in seguito il suo sistema e lo pubblicò nel 1674, con questo nuovo titolo: *Methodus didactica, seu clavis et praxis super novum organum philologicum*. Le voci, sempre numerate, vi sono disposte metodicamente. Quest' opera è divenuta assai rara; ma se ne trova una notizia con molte particolarità nella *Pasitelegrafia*, pubblicata a Stuttgard nel 1811, da Firmas-Périés, opera, la quale altro non è che lo sviluppo della *Pasigrafia*, inventata da Demaimieux. Becher ereditato avea da suo padre la passione per lo studio delle lingue: in età di 28 anni, parlava e scriveva con facilità l'ebreo, il siriaco, l'arabo, il greco e parecchie altre lingue antiche e moderne; II *Metallurgia*, Francfort, 1661, in 8.vo; III *Institutiones chemicae, seu Manuductio ad philosophiam hermeticam*, Magonza, 1662, in 4.to, ec.; IV *Musa, seu scriptorum suorum index*, Francfort, 1662, in 8.vo; V *Parnassus medicinalis*, Ulma, 1663, in foglio, di quasi 1000 pagine, con 1200 figure intagliate in legno, e 4 tavole in rame. Questo è un trattato di materia medica in verso ed in prosa: vi sono uniti i precetti della scuola di Salerno, i Commentarj d' Arnaldo da Villanova ed i presagi d' Ippocrate, il tutto in tedesco; VI *Aphorismi ex institutionibus Sennerti magna diligentia collecti*, Francfort, 1663, in 12; VII *Institutiones chemicae prodromae, id est Œdipus chymicus obscuriorum terminorum et principiorum chymicorum mysteria aperiens et resolvens*, Francfort, 1664, in 12; Amsterdam, 1665, in 12; VIII *Actorum laboratorii chymici monacensis, seu Physicae subterraneae libri duo*, Francfort, 1669, in 8vo; 1675, in 8.vo; con due supplementi, Francfort, 1681, in 8.vo; questa è la migliore opera di Becher, dove la chimica accoppiata si trova alla geologia, ed è stata ristampata, con un picciolo supplemento di Stahl, sotto il titolo di *Specimen becherium*, Lipsia, 1733, 1742, in 4.to; ibid. 2 vol. in 12, e 1739, in 8.vo; IX *Experimentum chymicum novum, quo artificialis et instantanea metallorum generatio et transmutatio ad oculum demonstratur*, Francfort, 1671, in 8.vo; X *Epistolae chymicae*, Amsterdam ed Amburgo, 1673, in 8.vo; XI *Theses chymicae veritatem et possibilitatem transmutationis metallorum in aurum evincentes*, Francfort, 1675, in 8.vo; XII *Experimentum novum et curiosum de minera arenaria perpetua, seu Prodromus historiae circa auri extractionem mediante arena littorali*, Fracfort, 1680, in 8.vo; XIII *Chymischer Glücks-hafen*, cioè *l' Urna della fortuna della chimica*, o *Raccolta di 1500 esperienze chimiche*, Francfort, 1682, in 4.to, in pretto tedesco; XIV *Tripus hermeticus fatidicus pandens oracula chymica*, Francfort, 1689, in 8.vo; XV *La Follia savia e la folle Saviezza*, in tedesco; XVI *De nova temporis dimetiendi*

ratione, et accurata horologiorum constructionis theoria et experientia, Londra, 1680, in 4.to. Rothscholz ha raccolti gli opuscoli di Becher e li ha pubblicati a Norimberga, 1719, in 8.vo.

C. ed A. e C. M. P.

BECIO (Giovanni), nato in Olanda, nel 1622, divenne ministro a Middelburg nella Zelanda, donde fu poi scacciato siccome sociniano. La singolarità delle sue opinioni lo resero ancora famoso nel 1686. Oldemburg lo attaccò vivamente in quell'anno nella sua *Verità dimostrata contro la menzogna*, in cui, fra le altre empietà, gli rinfaccia d'avere insegnato che il mistero della Trinità sia un dogma anticristiano; che gli scrittori sacri sono in contraddizione gli uni con gli altri; che *l'Antico Testamento* è stato adulterato e che non è guari più necessario, ec. Le opere di Becio sono: I. *Apologia modesta et christiana*, 1668, in 4.to; II *Probatio spiritus auctoris Arii redivivi*, 1669, in 4.to. Quest'Ario risorto è Niccolò Hornius. III *Institutio christiana*, Amsterdam, 1678, in 8.vo, ec. ec.

T—d.

BECK (Domenico), benedettino del monastero d'Ochsenbausen, professore di matematiche e di storia naturale a Salisburgo e membro d'un gran numero di dotte società, nacque, nel 1732, in un villaggio presso Ulma. La città di Salisburgo di molto è debitrice ai suoi lumi ed ai suoi talenti per l'insegnamento, ed al suo zelo per tutte le utili istituzioni. Teneva commercio di lettere coi dotti di tutti i paesi ed approfittava delle sue annali vacanze per estendere, viaggiando, le proprie cognizioni. Non si limitava alle lezioni accademiche; ammaestrava eziandio artigiani e semplici operai. Il suo ufficio d'ispettore del museo fisico-matematico di Salisburgo gli forniva i mezzi di unire l'esperienza alla teoria. Molto contribuì ad arricchire quel museo, inspirando al principe zelo pei progressi della scienza. Morì, universalmente compianto, il dì 22 febbrajo del 1791. I suoi principali scritti sono: I. *Dilucidatio doctrinae de aequationibus*, Salisburgo, 1768, in 8.vo; II *Praelectiones mathematicae*, partes II, ibid. 1768, 1770; III *Theoria sinuum, tangentium, et resolutiones triangulorum*, ibid., 1771; IV *Institutiones physicae*, pars I et II, ibid. 1776 e 1779; V *Institutiones mathematicae*, in 8.vo, ibid., 1781; VI *Saggio ristretto d'una teoria dell'elettricità*, con figure, Salisburgo, 1787, in 8.vo; *Ephemerides physico-astronomicae*, Salisburgo, in 4.to.

G—t.

BECK (Giovan Giosse), professore di giurisprudenza in Altdorf, nato a Norimberga, il dì 20 decembre del 1684, studiò in Altdorf, a Jena, a Lipsia, ad Halle, esercitò per qualche tempo la professione d'avvocato nella città, dove era nato; insegnò la giurisprudenza ad Altdorf e morì a Norimberga, il giorno 2 aprile del 1744. Ha di molta luce giovate le materie del diritto civile. Esistono le seguenti sue opere: I. *Tractatus de jure limitum*, 3.a edizione, 1739, in 4.to; II *Tractatus de jure detractionis, emigrationis et laudemii, ed. nov.*, 1749, in 4.to, ec. — Beck (Jacopo-Cristoforo), nato a Basilea, il dì primo marzo del 1711, professore di storia e di teologia nella sua patria, scrisse un gran numero d'importanti dissertazioni, fra le altre: I. *De diluvio noachico universali*, Basilea, 1738, in 4.to; II *De partibus orbis, quas ante diluvium noachicum homines incoluisse videntur*, ibid, 1739, in 4.to; III *De rebus Helvetiorum usque ad Vespasiani tempora*, ibid, 1742, in 4.to; IV *Introductio in historiam patriam Helvetiorum, ad annum 1743 usque*, Zurich, 1744, in 8.vo. Beck, di concerto con

Aug. G. Buxtorf, pubblicò il supplemento in 2 vol. in foglio (1742-44) al gran *Dizionario storico* di Bayle.

G—T.

BECKER. Famiglia di medici tedeschi, i quali verso la fine del secolo XVI e nel corso del XVII servirono con lavori di erudizione le facoltà, a cui appartenevano e presso le quali erano professori. — Il primo di tutti, BECKER (Daniele), nato a Danzica, nel 1594, professore nell' università di Königsberg, morì in quest' ultima città, nel 1655. Esistono di lui: I. *Medicus microcosmicus, seu Spargiria microcosmi tradens medicinam e corpore hominis tunc vivo, tunc extincto, docte eruendam, scite praeparandam et dextre propinandam*, Rostock, 1622, in 12; con aggiunte e correzioni, Leyden, 1633, in 4.to; Londra, 1660, in 12; II *Anatome infimi ventris, duodecim disputationibus delineata*, Königsberg, 1634, in 4.to; III *Historia morbi academici Regiomontani*, Königsberg, 1649, in 4.to; IV *Commentarius de theriaca*, Königsberg, 1649, in 4.to; V *De unguento armario*, Norimberga, 1662, in 4 to; VI *De cultrivoro prussiaco, observatio et curatio singularis*, Königsberg, 1636, in 4.to; Leyden, 1638, 1640, in 8.vo; osservazione assai curiosa di un giovine, che avea inghiottito un coltello, del quale gli fu fatta l'estrazione col mezzo d' un foro apertogli nello stomaco, e che gnarì dalla piaga cagionatagli dall' operazione. — BECKER (Daniele), suo figlio, nato a Königsberg, nel 1627, fatto dottore a Strasburgo, nel 1652, creato, nel 1663, medico dell' elettore di Brandeburgo, e morto nel 1670. Fece alcune gite con molto frutto ad Amburgo, a Wittenberg, a Lipsia, a Jena, ad Altdorf, ad Ingolstadt, a Tubinga, ec., e fu due volte rettore dell' università di Königsberg e sette volte decano della facoltà (medica). — BECKER (Daniele-Cristoforo), figlio del precedente e nipote del primo, nato a Königsberg nel 1658, fatto dottore in Utrecht, nel 1684, eletto professore nel 1686 e morto in età immatura, nel 1690, non lasciò altro che una tesi *De vulnere capitis*. — I biografi, e Manget fra gli altri, parlano d' altri due BECKER, Niccolò Guglielmo, autore di alcune osservazioni nelle *Memorie dei Curiosi della natura*; e Giovanni Corrado, medico d' Alsfeld, traduttore latino d' un' opera di botanica di Valentin ed autore dei trattati seguenti: I. *De paidoctonia inculpata ad servandam puerperam*, Jena, 1629, in 8.vo; II *Paradoxum medico-legale de submersorum morte sine pota aqua*, Jena, 1704, in 8.vo; Jena, 1720, in 4.to.

C. ed A.

BECKER (FILIPPO CRISTOFORO), intagliatore in pietre fine ed orefice, nacque a Coblentz, verso l'anno 1675. Passato essendo a Vienna, ivi fu successivamente intagliatore di medaglie degl' imperatori Giuseppe I. e Carlo VI: quest' ultimo gli accordò lettere di nobiltà. Becker, chiamato in Russia da Pietro il Grande per intagliarvi il sigillo dell' imperatore e per farvi risorgere il sistema monetario, fino allora assai negletto, ottenne in quel paese i maggiori onori. Entrato essendo un giorno dall' imperatore, mentre questi stava per mettersi a mensa, il principe gli fece portare una posata e lo fece pranzare seco lui. Il merito di quest' artista, un poco debole però in riguardo al disegno, consisteva principalmente in una somma finitezza di esecuzione; riusciva particolarmente a scolpire con molta precisione gli stemmi della più picciola dimensione, per quanto fossero dessi complicati. Morì verso la metà dello scorso secolo.

P—E.

** BECKET (TOMMASO), vescovo

inglese, conosciuto sotto il nome di Tommaso di Cantorbery e celebre per le sue vicende sotto il regno di Enrico II, nacque a Londra, il dì 21 decembre del 1119 (alcuni dicono 1117). La sua nascita frutto si fu d'un'avventura romanzesca, di cui la singolarità sembrava presagio d'una vita straordinaria. Suo padre, Gilberto Becket, era commerciante della città ed era stato seriffo di Londra. Un motivo di pietà lo indusse a fare un pellegrinaggio a Gerusalemme; fu preso e fatto schiavo da una mano di Saraceni; la figlia del padrone di lui s' invaghì, gli procurò i mezzi di spezzare le sue catene e compagna gli fu nella fuga. Ei la condusse a Londra e ricompensar volle il servigio, ch'essa reso gli aveva. Consultati in prima su tale proposito varj vescovi, la fece battezzare sotto il nome di *Matilde* e la sposò. Da tale matrimonio nacque Tommaso Becket. Dopo passato alcun tempo presso l'università d'Oxford, andò a compiere i suoi studj in quella di Parigi, la quale, per la fama dei suoi professori e per la sua superiorità del metodo d'insegnare, traeva a sè in allora gli allievi da tutte le parti d'Europa. Passò in seguito a studiare la teologia a Bologna, in Italia. Per raccomandazione di Teobaldo, arcivescovo di Cantorbery, Enrico II lo creò gran cancelliere, e precettore di suo figlio. Tommaso con una figura nobile e piacevole aveva una penetrazione, che lo rendeva superiore ai più difficili affari, uno spirito vincitore di tutti gli ostacoli, tutta la grandezza e l'elevazione di sentimento di un principe e in pari tempo la pieghevolezza di carattere e l'amenità del miglior cortigiano. Secondava egli tutte le inclinazioni del re per la caccia e pei diversi generi di piacere, per la magnificenza nella rappresentazione, nelle fabbriche, ne' mobili e perfino negli abiti: in una parola nulla escludeva dalla sua compiacenza, se non le bassezze e le ingiustizie, ch' ebbe sempre in orrore ne'varj stati della sua vita. Accompagnò quel principe in una correria a Tolosa, nel 1159, con 1200 cavalli stipendiati da esso Becket e con un corteggio di 700 cavalieri o gentiluomini. Spedito a Parigi per proporre il matrimonio del principe Enrico, figlio del re, con la figlia maggiore del re di Francia, Luigi il Giovane, gli riuscì quella pratica, e tornò conducendo la giovane principessa in Inghilterra. Morto essendo, nel 1162, l'arcivescovo di Cantorbery, Enrico tutta usò l'influenza sua sopra il capitolo di Cantorbery per fare innalzare Becket a quella sede importante, alla quale annessi erano il titolo ed i diritti di primate dell'Inghilterra. Come ricevuto ebbe la bolla di conferma dal papa Alessandro III, il quale era allora in Francia, Becket si mostrò sotto un aspetto del tutto nuovo, se fino a quell'epoca vissuto era con fasto ed univa ai modi eleganti d' un cortigiano una ricercatezza di lusso, lasciò allora le suntuose sue vesti, assunse all' improvviso un portamento grave, l'abito modesto, i costumi regolari ed austeri del più divoto religioso. Portava un cilicio, nè si cibava che di pane e d' acqua per serbare la maggior parte delle sue rendite in sollievo de' poveri. Ogni giorno ne alimentava cencinquanta, di cui ne faceva entrare in camera sua dodici per lavar loro i piedi. Oltre codeste elemosine, ei ne faceva altre moltissime, cui la timida sua umiltà e la delicatezza de' suoi riguardi verso i poveri vergognosi prendevano cura egualmente di tenere segrete. Eguale alla sua carità era la sua applicazione alla meditazione, alla preghiera, alle

letture di pietà ed allo studio della Scrittura e dei Padri. Un prelato, che così assolutamente consagravasi a Dio, non poteva certamente più dividersi fra la chiesa ed il secolo. Poco tempo dopo il suo ritorno dal concilio di Tours, fin dal secondo anno del suo episcopato, mandò i sigilli al re, pregandolo a stabilire un altro cancelliere. Recossi Enrico ad ingiuria che un uomo da esso ricolmato di tante grazie non si mostrasse più curante. Incontanente concepì contro di lui un' avversione, a cui non mancava per manifestarsi che un pretesto, il quale non umiliasse il suo amor proprio. Una disputa, che insorse tra la giurisdizione civile e la giurisdizione ecclesiastica, ne somministrò l' occasione. Il re Enrico I. aveva accordato ai vescovi il diritto di giudicare dei delitti de' loro chierici, ad esclusione de' giudici laici: ed Enrico II nella cerimonia della sua consecrazione avea giurato di loro conservarla. Questo principe, dopo chè trovossi malcontento dell' arcivescovo di Cantorbery, volle assoggettare alla giustizia civile alcuni chierici e l' arcivescovo disapprovò un tal atto. Il re fece radunare a Londra l' arcivescovo e i vescovi: e tentò sulle prime la via della persuasione per far loro adottare il suo sentimento. Ma non avendo potuto riuscirvi, chiese loro con isdegno, se volevano osservare le consuetudini del suo regno. Ciò, che allora chiamavasi consuetudini, non era secondo lo storico d'Inghilterra, che un caos atto a confondere gli usi legittimi colle usurpazioni della violenza e della tirannia. Astretti i prelati a contrarre un impegno così generale ed equivoco, vi apposero alcune clausole, non men generali e risposero che osserverebbero le consuetudini, salvo il loro ordine e secondo la loro coscienza. Il re, sdegnato da tali restrizioni, sciolse all' improvviso l'assemblea, e per meglio mostrare la sua indignazione, uscì nell' indimani da Londra, primachè fosse giorno. Intanto la costernazione ed il terrore si sparse tra i prelati, i quali cominciarono a staccarsi dall' arcivescovo: ma avendolo alcuni signori più possenti, alcuni vescovi e Riccardo, maestro de' templari, personaggio di somma considerazione, scongiurato di non esporre e se stesso e tutto il clero a gravi sciagure, cedette ad istanze così urgenti e fu il primo a vincolarsi, giurando in generale che di buona fede e senz' alcuna addizione osserverebbe le consuetudini. Tutt' i vescovi fecero dopo di lui il giuramento nella stessa forma: ma ben presto ebbero luogo di pentirsi di un impegno così indeterminato. In vece di alcuni articoli giusti e senza inconvenienze, a cui gli uffiziali del re aveano promesso di ridurre codesto terribile fantasma delle consuetudini, gareggiò ognuno in aggravarne il peso, giusta l' impressione o dell' adulazione pel monarca o di una segreta gelosia contro del clero. Esclamò allora l' arcivescovo contro un abuso, fatto con sì poco riguardo, della facilità de' vescovi, ed una tale soverchieria lo immerse nel più profondo dolore, che però tenne chiuso in se stesso, finchè non gli riuscì di ritrattarsi, negando di sottoscrivere il concordato e di apporvi il proprio sigillo, com' erane da Enrico richiesto: anzi per punire sè medesimo della sua criminosa debolezza, s' impose austerità e macerazioni proporzionate all' enormità dell' offesa. Rifiutò eziandio di esercitare alcun ufficio proprio della dignità vescovile, fino a che ottenuto non avesse l' assoluzione dal papa, che non gliela fece aspettare lungamente. Da quel momento Enrico fermò di vendicarsi e di perseguitarlo

con tutti i mezzi, che gli somministrava la sna potenza. L' arcivescovo fu accnsato al parlamento, convocato a Northampton, nel 1165, che violato avesse il giuramento di fedeltà al re; fn condannato, confiscati vennero tutti i suoi beni personali e sequestrate le rendite dell' arcivescovado; egli stesso, scorgendosi abbandonato dai suoi, non trovò sicurezza che nella fuga e riparò in Francia, dov' ebbe e soccorsi e protezione, mal grado le istanze di Enrico, presso Luigi il Giovane, per indurre questo monarca a non dare asilo ad un suddito ribelle. Becket dal suo ritiro scrisse ai vescovi dell' Inghilterra, che il papa annullato aveva le *Costituzioni di Clarendon*. Enrico, sempre più sdegnato, confinò in Francia tutti i parenti dell' arcivescovo, proibì a tutti i suoi sudditi di tener seco lui commercio e di spedirgli denaro; proibì in fine di pregare per lui nelle chiese. Becket non si lasciò intimorire dalla persecuzione: alcuni vescovi ed il suo capitolo vanamente gli scrissero, insinuandogli che venisse a termini di conciliazione ed adoperasse di riacquistare la perduta grazia del re. Enrico stesso gli fece fare diverse proposizioni d' accomodamento: in una conferenza, ch' ebbe con Luigi il Giovane a tale proposito, disse a questo monarca: » V' ebbero varj re d' Inghilterra, alcnni più » potenti, altri meno potenti di » me; v' ebbero pur varj arcivesco» vi di Cantorbery tanto rispettabi» li e santi, quanto Tommaso Be» cket: ch' egli si comporti verso » di me con quella sommissione, » che i più grandi dei suoi ante» cessori dimostrata hanno ai più » piccoli dei miei, non vi saranno » più discòrdie fra noi ". Codesta proposizione copiosa e generale non lasciava di essere molto speziosa: ma Tommaso consumato com' era negli affari e capace di penetrare lo spirito falso di Enrico, sentì tutto il pericolo di questo laccio e se ne restò in silenzio con un' aria d' imbarazzo e di perplessità. Nondimeno seguì la riconciliazione fra Tommaso e il suo sovrano secondo il piano, dattone dal papa, sui confini del paese di Chartres e della Turrena, e nel giorno seguente alla festa di s. Maria Maddalena, ove il re Enrico mostratosi intenerito ai paterni avvertimenti del santo arcivescovo prese perfino la staffa, mentre risaliva a cavallo. Bechet ritornò in Inghilterra, ma alcune settimane dopo salito in cattedra sul finire del sermone predisse la prossima sua morte, il che fece sciogliere in lagrime tutti gli uditori: quando ad un tratto con un sembiante inspirato, prendendo il linguaggio dell'indignazione, parlò fortemente contro ai nemici della Chiesa, scomunicò gli ostinati ed alcuni co' loro nomi; per lo che ne andarono questi a portare le loro querele ad Enrico, accusando Tommaso qual perturbatore di tutto il regno. Sdegnato il monarca si pose a maledire tutti quelli, che aveva ricolmati di benefizj e finalmente proferì queste parole fatali, che gli cagionarono poi un sì lungo pentimento: » Non si troverà dun» que alcuno, il quale voglia ven» dicarmi di un sacerdote, che » mette sossopra tutto il mio re» gno? " Tali parole, proferite nell' impeto della collera, tenute furono siccome serio rimbrotto da certi uomini, che in allora facevano della cieca sommissione ai voleri del sovrano la prima regola della loro morale. Quattro gentiluomini della casa d'Enrico, di di cui la storia ha conservato i nomi a loro infamia, Reginaldo Fitz-Urse, Guglielmo di Traci, Ugo di Morville e Riccardo il Bretone, si accordarono con giuramento,

di vendicare l' ingiuria fatta al loro re. Non era tale l' intenzione d'Enrico; poichè, avuto avendo alcun sentore del loro progetto, spedì loro dietro un messo colla espressa proibizione d'attentare alla vita del primate; ma essi già erano imbarcati per l' Inghilterra. Giunsero per diverse strade a Cantorbery, dove, uniti essendosi, andarono al palagio arcivescovile. Trovarono il prelato, che conversava nella sua camera con alcuni suoi monaci. Gli annunziarono che venuti erano per parteciparli gli ordini del re ed uscir fecero i monaci dalla camera; ma Becket li richiamò ben tosto, allorchè ai primi discorsi dei cavalieri scoperse le ostili loro intenzioni. Reginaldo, uno dei congiurati, gli parlò in tuono alto e minacciollo in una maniera terribile, se non levava le censure. Rispos' egli tranquillamente, che toccava al papa a sciogliere ciò, che aveva legato: e senza nulla ascoltar di vantaggio, recossi alla chiesa per l' uffizio di vespero. Eravi egli appena arrivato, allorchè i quattro congiurati coi loro seguaci si presentarono coperti di maglia e colla spada alla mano. Vollero i chierici chiuder le porte, ma l' arcivescovo disse loro: » È questa la casa del Signore: non » se ne chinde l'ingresso, come quel- » lo di un campo ". E sì dicendo, si pose sopra i gradini del coro. » Ov' è l' arcivescovo ? " disse Reginaldo, appressandosi coi suoi complici. — » Eccolo, disse Becket con aria serena. — » Esci di qui e » fuggi, " ripigliò l' assassino. — » Nè l'uno, nè l' altro, rispose nuo- » vamente Becket: voi volete il » mio sangue; versatelo: possa egli » servire per rendere alla chiesa la » libertà e la pace! ma vi proibisco, » in nome di Dio, di fare il mini- » mo male a qualunque dei miei » religiosi ". Allora Reginaldo gli diede un colpo di mazza ferrata;

5.

il primate, giunte avendo le mani, presentò la sua testa ad un secondo colpo, dicendo: » Mio Dio! vi » raccomando l'anima mia e la sa- » lute della chiesa " e cadde sotto i colpi replicati dagli assassini, il dì 29 decembre 1170, cinquantesimoterzo della sua età. Il grido di tale catastrofe destò una commozione d'orrore e di costernazione in tutta l'Inghilterra. Quando ne venne la nuova ad Enrico, ch' era ancora in Normandia, manifestò la più profonda afflizione. Spedì sull' istante ambasciatori a Roma per dichiarare solennemente come non aveva avuto parte niuna nel delitto, ch'era stato commesso. Il papa Alessandro ricusò da prima di accogliere gli ambasciatori, ed uopo fu di farvi replicate istanze ed atti di sommissione a placare alquanto lo sdegno del Santo Padre: eglino dissero che il re prometteva di subire quella penitenza, che piacerebbe al sommo pontefice di ordinare: e tanto poi eseguì Enrico colla più perfetta sommissione, annullando in oltre in tutto e per tutto le illecite consuetudini, che vi avea stabilite. Enrico spedì nel tempo medesimo due suoi cappellani a Cantorbery per manifestare a quei religiosi il suo dolore e la sua innocenza, e per raccomandarsi alle loro preci onde espiare un delitto, al quale temeva di aver dato occasione con alcune espressioni inconsiderate. Comandò che sepolto fosse l' arcivescovo con una pompa conforme alla sua dignità. Cessò allora qualunque officiatura nella chiesa di Cantorbery e non fu che in capo ad un anno ch' essa fu consacrata di nuovo per ordine del papa e fu in essa ristabilita la celebrazione del servigio divino. Un continuo concorso di zelanti cattolici ad onorare veniva la tomba del nuovo martire; ogni giorno si narrava alcun nuovo miracolo ivi avvenuto e, due anni

10

dopo, Becket fu canonizzato. Enrico, ritornato essendo in Inghilterra, andò a Cantorbery per assoggettarvisi ad una specie di pubblica penitenza. Come giunse alla vista della chiesa, scese da cavallo ed, a piedi nudi, in abito di pellegrino, s'appressò alla tomba di Becket, si prostrò e si sottopose a ricevere dalla mano di un monaco una severa flagellazione; finalmente, tutto quel giorno e la notte susseguente rimase genuflesso sulla nuda pietra, senza prendere cibo. Tutte queste particolarità ci sono sembrate importanti, imperocchè appartengono ad un gran fatto di storia e manifestano lo spirito del secolo, in cui tale avvenimento successe. Che che però ne dicano i protestanti e i falsi politici, che scagliarono ingiurie contro questo santo, negar non si può che Beckot non abbia dimostrato un ingegno superiore, un'anima forte, un carattere fermo ed irremovibile nelle sue risoluzioni, ed un coraggio, sotto il ferro degli assassini, degno d'un vero martire. Fu d'altronde irreprensibile nei costumi, ligio di tutti i suoi doveri vescovili e disinteressato nell'amministrazione di una rendita immensa. Bossuet ha fatto un grand'elogio di quest'arcivescovo, ma aggiungendovi alcune modificazioni delicate, che meritano d'essere qui riportate: » S. » Tommaso di Cantorbery, dic'e- » gli, fece resistenza ai re iniqui... » Comperò la libertà gloriosa di dir » la verità, qual'ei la credeva col » dispregio coraggioso della vita e » di tutti gli agi di essa: pugnò » fino a versare il suo sangue » *per i diritti della chiesa*; e di- » fendendo le sue prerogative, tan- » to quelle, che G. C. acquistate » gli avea col suo sangue; quanto » *quelle, che la pietà dei re gli ave-* » *va accordate*, difese *fino le ester-* » *ne parti di tale città santa* .... Sem- » pre intrepido e sempre pio du- » rante la sua vita, lo fu ancor più » nell'ultima sua ora ..... La sua » gloria vivrà quanto la Chie- » sa, ec. " Terminiamo il presente articolo con una osservazione, che fa prova della instabilità delle cose umane. Nel 1221 Enrico III fece trasportare il corpo di Becket, con solennità straordinaria, in una cappella particolare, decorata colla più grande magnificenza e che si arricchì in oltre dei doni e delle offerte delle persone pie. L'anniversario di questa traslazione divenne una festa generale, che attraeva un concorso numeroso. Ad ogni cinquant'anni successivi a quello della traslazione si celebrava un giubileo, pel quale il papa accordò indulgenze plenarie a que', che a visitare andavano la tomba del santo arcivescovo. Si sono contati fino a centomila pellegrini iscritti, in un solo anno, nei registri della chiesa di Cantorbery. Il re di Francia, Luigi VII, fece in persona un pellegrinaggio alla tomba di Becket e depose sul di lui altare un giojello stimato il più ricco della cristianità. Tanto fervore di divozione durò fino al regno di Enrico VIII. Questo principe, che separato si era dalla chiesa romana per capriccio, anzichè per principj, non poteva soffrire che tali onori ottenesse un vescovo, che avea voluto diminuire l'autorità dei re per innalzare la possanza papale. Cominciò dall'impadronirsi del ricco tesoro, raccolto nel periodo di più di due secoli sopra l'altare di Becket, e fece poscia intimare al santo di comparire dinanzi alla sua corte di giustizia; ed il santo, non avendo obbedito alla citazione, fu giudicato nelle forme e condannato come traditore; il suo nome fu cancellato dal calendario, l'uffizio della sua festa fu strappato da tutti i breviarj, le ossa furono abbruciate e le sue ceneri sparse al vento. Oggidì

Tommaso Becket non ha nemmeno una tomba e la sua memoria è affidata in balia alla giustizia della storia. Hubert, Guglielmo di Cantorbery, Alain, abbate di Déoche, e Giovanni di Salisbury avevano scritto ciascheduno la *Vita di s. Tommaso*. Il papa Gregorio II fece fare una compilazione, tratta da questi quattro autori e conosciuta sotto il nome di *Quadrilogus*, ossia *Storia quadripartita*. L' opera di Giovanni di Salisbury, che fu cappellano di Tommaso e che trovossi presente, allorchè fu assassinato, è stata stampata nel 1611. Il *Quadrilogus* è stato pubblicato a Brusselles, 1682, in 4.to dal P. *Lupo* (Wolf), il quale vi unì molte lettere di s. Tommaso di Cantorbery, del papa Alessandro III, di Luigi VII, re di Francia, di Enrico VII, re di Inghilterra, e d'altri illustri personaggi. Camboust de Pontchâteau ha pubblicato in francese (sotto il nome di *Beaulieu*), una *Vita di s. Tommaso*, 1674, 1679, in 4 to.

L. M—n.

BECKINGHAM (Carlo), scrittore inglese, nato nel 1699, era figlio d' un mercatante di tele di Londra. Manifestò per tempo un genio poco comune per la poesia. Non avea ancora vent'anni, quando diede al teatro due tragedie, *Enrico IV, re di Francia*, e *Scipione l'Africano*, le quali ebbero molta fortuna. Esistono ancora alcuni altri suoi componimenti poetici. Morì nel 1730, in età di 32 anni appena.

X—s.

BECKINGTON (Tommaso), prelato inglese, nato verso la fine del secolo XIV, a Beckington, nella contea di Sommerset, fu fatto membro del Collegio Nuovo d'Oxford, nel 1408, ebbe il grado di dottore in diritto ed esercitò diversi ufficj civili ed ecclesiastici. Fu ajo del re Enrico VI; ed un libro, in cui sosteneva con calore il diritto dei re d' Inghilterra alla corona di Francia, lo pose in gran favore presso quel principe, che lo creò successivamente segretario di stato, guarda-sigilli del sigillo privato e finalmente vescovo di Bath e Wells, nel 1443. Morì a Wells, nel 1464 o 1465, lasciando una fama di virtù, di sapere e soprattutto di generosità grande, che dimostrò tanto con edificj e lavori di pubblica utilità, i quali eseguir fece a sue spese, quanto con largizioni particolari e cogl' incoraggiamenti, che diede alle lettere e che il nome gli meritarono di *Mecenate del suo secolo*. Le sue opere, di cui le principali sono il libro, del quale abbiamo parlato, ed un volume di sermoni, sono rimaste manoscritte e si trovano nella *Biblioteca cottoniana*.

X—s.

BECKMANN (Giovanni), pel corso di quasi quarantacinqu' anni professore a Gottinga, nacque a Hoye, nell'elettorato d' Annover, nel 1739. Suo padre, ch'era esattore dei tributi e mastro delle poste in quella città, occupato era nella coltura d'un piccolo terreno; e sembra che inspirato abbia al figlio il gusto dell'agricoltura. Nondimeno l'onore della sua educazione tutto appartiene a sua madre, la quale, rimasta essendo vedova, quando Beckmann avea appena sett' anni, lo mandò, in età di anni 15, alla scuola di Stade, raccomandandolo alla direzione del rettore Gehlen. Destinato al ministero ecclesiastico, recossi, nel 1759, a Gottinga per terminarvi gli studj; ma sia che i consigli di Hollmann, il quale gli si dimostrò molto amorevole, un cangiamento oprato avessero nei suoi progetti; sia che le lezioni dei matematici, Kaestner e Tobia Mayer, avessero per lui più attrattive della teologia, abbandonò la condizione, nella quale era entrato, per dedicarsi interamente alle scienze naturali,

e soprattutto all'applicazione abituale delle scienze stesse alla economia, sì privata che pubblica. I primi suoi studj non gli furono inutili; ne colse frutti preziosi, uno spirito metodico e cognizioni non comuni in filologia, che in progresso l'ajutarono molto nei lavori, dai quali riconosce la sua celebrità. Perduta avendo la madre nel 1762 e con essa tutte le sue fortune, accettò la proposizione di Busching, che invitato lo aveva ad assumere l'ufficio di professore di fisica e di storia naturale nel ginnasio luterano di Pietroburgo, che quel celebre geografo in allora reggeva; ma Busching avendo poco dopo abbandonata la scuola ed insorte essendo alcune contese fra gli amministatori, Beckmann dimise la sua cattedra e fece il viaggio di Svezia per acquistare una cognizione particolare delle miniere di quel paese e del lavoro delle medesime. Avendolo accolto Linneo in Upsal, vi protrasse il suo soggiorno, approfittando delle lezioni di tale naturalista e del conversare con esso. Nel 1766, i curatori dell'università di Gottinga lo elessero, per raccomandazione di Busching, professore in quella scuola illustre, di cui divenne uno dei principali ornamenti. La sua mente, intieramente volta alla parte pratica delle umane cognizioni, avea per tempo concepita l'idea d'un insegnamento accademico, esclusivamente destinato a trar dalle scienze la maniera di ridurre ad un corpo di dottrina quelle arti e quei rami d'amministrazione, sì politica che domestica, ch'erano stati fino allora abbandonati alla pratica. Compose, perchè gli servissero come di un filo nei suoi studj, dei *Trattati d'economia rurale, di polizia, d'amministrazione finanziale, di cognizione delle mercanzie, di scienza commerciale, di tecnologia* e di varie altre dottrine usuali, le quali, sviluppate da poi sino al più alto grado, da Beckmann riconobbero i loro primi elementi e la loro prima forma scientifica. Le sue lezioni, che al suo tempo sembrarono una novità odiosa, furono frequentate dal fiore della gioventù studiosa, che le nazioni più incivilite d'Europa mandavano all'università di Gottinga; e si può asserire che gli uomini di stato o gli amministratori più distinti della Germania furono suoi uditori. Costumava di condurli egli stesso nelle officine per procurar loro la conoscenza del modo pratico e delle manipolazioni, di cui avea loro spiegata la teoria. Mai non interruppe le sue pubbliche lezioni, ma i suoi studj particolari presero insensibilmente una direzione al tutto storica, di cui non sarà inutile l'indicare i motivi. È principio fondamentale a Gottinga che un professore dispensarsi non possa dal tener dietro ai progressi, che va facendo la scienza sua simultaneamente presso tutte le nazioni dell'Europa colta. Quegli, che, due anni dopo la pubblicazione d'un'opera di rilievo sulle materie ch'ei tratta, stampata in qualsiasi paese dell'Europa, letta non l'avesse e meditata per confutarla o per arricchirne il suo insegnamento, non si riputerebbe degno di calcare le cattedre degli Haller, dei Mosheim, dei Gessner e dei Michaelis. Beckmann soprattutto, studiato avendo a Gottinga, in un tempo, in cui l'esempio di que' grand'uomini dettava la legge e determinava il gusto, volea marciare alla fronte del suo secolo, senza ignorare alcuno dei passi, che andavano facendo le numerose e vaste scienze, che i principj fornivano alle sue dottrine d'applicazione; ma que' passi erano passi giganteschi e, per quanto fosse il suo ardore ed il suo amore per la

fatica, como avrebb'egli potuto leggere e giudicare di tutte le opere importanti, che comparvero, dopo il 1770, sopra la chimica teorica ed applicata, sopra la fisica, sopra la storia naturale, sopra le matematiche? Il suo scoraggiamento si convertì in rabbia e gl' inspirò una certa amarezza contro le idee, i metodi e le nuove ricchezze, che cangiavano l'aspetto, estendevano il dominio e facilitavano lo studio delle medesime scienze. Le sue lezioni scolastiche, non trattando che di cognizioni comuni, poco soffrirono per tale risoluzione; ma pensando oho ai suoi scritti si apporrebbe che arretrate e vecchie cose fossero in confronto dello stato delle scienze, che n'erano l'oggetto, rivolse le ricerche, di cui dosiderava occupare il pubblico, verso la storia delle arti e dei mestieri e v'impiegò i tesori della biblioteca di Gottinga, fecondati da una erudiziono enciclopedica, da una mente, ohe creata sembrava per tal genere d'investigazioni, e da uno zelo instancabile. A questi lavori dobbiamo le *Notizie di Beckmann* sulla storia delle scoperte nelle arti più comuni: per esempio, la storia dell'orologeria, della distillazione, dei calendarj, delle assicurazioni, della illuminazione delle strade, della patria primitiva, della migrazione dei fiori e dei frutti dei nostri giardini, dell'uso dello tinture le più comuni, dei soffietti, delle armi da fuoco, dei mulini da grano, delle vetture, di varie parti del nostro vestito, di alcuni utensili di casa, d'una quantità di macchine e di ordigni meccanici, adoprati nell'esercizio dei mestieri; della maggior parte dei prodotti d'industria, come la raccolta dello zafferano, la preparazione dell'allume, il torchio degli stampatori, l'arte del follone, i libri di commercio a scrittura doppia; della coltura delle terre vegetali, delle gazzette e dei fogli d'avviso, dei mulini da sega, della carta bollata, della pesca delle perle, del selciato, dei cammini, delle raccolte d'oggetti di storia naturale, dell'odometro, della farmacia, della quarantena, delle carte colorate, dei merletti, dei latticinj, dei polli esotici, delle case di prestito (*lombards*), degli specchi o dei vetri in generale, del sapone, doi ciurmatori, della scolta, dei gelati comestibili, dell'anatomia delle piante, del cambio, delle penne da scrivere, degl' istrumenti aratorj, delle trombe mosse dal fuoco, della riduzione dello stame, dei lavori relativi all'ombra, dell'indaco, della doratura, dell'anemometro, delle pellicce, dell'acciajo, dei giardini, della matita, delle forchette, dei turaccioli di sughero, del sale ammoniaco, del luppolo, del lavoro a maglia, delle lotterie, degli ospizj d'orfani e di esposti, delle case d'invalidi, degli ospitali, delle *ambulanze* e dei lazzaretti, dei combattimenti di galli, del salnitro, della polvere e dell'acqua forte, ec. ec. Si formerebbe una ben falsa idea di queste notizie chi di trovarvi s'avvisasse indizj generali sopra le stesse arti e sulle diverse maniere di esercitarle, usate in diversi tempi e presso i varj popoli. Beckmann ne cerca il primo germe fino nell'epoche le più rimote dell'antichità; va seguendo il crescer loro a traverso delle tenebre del medio-ovo o ne mostra la perfezione presso le incivilite nazioni dell'Europa moderna, con una pazienza ed un'erudizione, ch'eguagliate esser non possono che dalla sagacità e dalla varietà delle cognizioni manifestate in tali ricerche. Creduto abbiamo di far cosa grata al lettore, esibendogli una lista delle più importanti di tali notizie nell'ordine stesso, con cui furono pubblicate: esse compongono cinque volumi in 8.vo, stampati a Lipsia dal

1783 al 1805, e forniranno i più belli materiali al letterato o alla società di letterati, che tentare oseranno un giorno l'impresa di scriver la storia generale dell'origine e dei progressi delle arti comuni, parte tanto importante della storia della civiltà. Non occorre aggiungere che dalla più compiuta bibliografia è corredato ciascun articolo e gli dà un nuovo pregio agli occhi di que', che creder non amano sulla parola o che bramano di spingere più oltre le ricerche dell'autore. I vantaggi medesimi caratterizzano la sua *Storia dei più antichi viaggi fatti nei tempi moderni*, curiosissima raccolta, di cui si occupò ne' suoi ultimi anni e che ha lasciata giunta all'ottava distribuzione. Altro frutto della direzione puramente letteraria, che presero i lavori di Beckmann destinati al pubblico, fu un ritorno agli studj d'umanità, che ci valse alcune edizioni del libro *De mirabilibus auscultationibus*, attribuito ad Aristotele (1786), delle *Historiae mirabiles* di Antigono Caristio (1791), e del *Marbodi liber lapidum* (1799), edizioni, che esigevano il sempre raro accoppiamento di cognizioni positive all'ingegno ed ai lumi del filologo La società reale delle scienze di Gottinga l'avea ascritto fra i suoi membri, fino dal 1772, e fino al 1785 Beckmann fornì alla sua Raccolta importanti memorie, fra le quali si citano: *De reductione rerum fossilium ad genera naturalia prototyporum*, parte 1.ª e 2.ª; *De historia aluminis; De succis rubiae tinctoriae; De spuma maris, e qua capitula ad fistulas nicotianas finguntur; De historia sacchari* (*V. Novi Commentarii*, Soc. So. G. tom. II-VIII, e *Commentat.* tom. I-V). Ma a quell'epoca cessò improvvisamente dall'aver parte nei lavori della detta società, verisimilmente pei motivi medesimi, che accennammo siccome origine della mutata direzione nei suoi studj. Era d'altronde modesto fino alla diffidenza di sè stesso, e la sua naturale timidità contrappeso non trovava nella modestia, per dir così, di tradizione, che l'esempio dei fondatori della gloria di Gottinga, degli Haller cioè, dei Mosheim e di tant'altri dotti di prima sfera, trasfuso aveva fino ad una generazione più delle proprie forze sicura e del proprio merito più persuasa, ma ritenuta ancora da certe abitudini difficili da distruggere, allorchè l'imitazione dei grandi modelli introdotte le abbia in origine. Il suo candore, la sua buona fede, la sua costanza nell'amicizia, i suoi modi obbliganti verso i proprj scolari sono stati dal comune consenso encomiati, sì dei suoi confratelli, che dei suoi uditori. Schloetzer, che lo aveva conosciuto nella Russia fino dalla sua gioventù, fu quello tra i suoi colleghi, col quale tenne più continua relazione; dovea ben più di un altro le ricerche apprezzare di Beckmann, egli che, trattando la storia, con tanta energia insisteva sulla necessità d'introdurvi la descrizione dell'influenza esercitata sopra i progressi della sistemazione sociale da quei dell'industria e dalla invenzione o dal perfezionamento de' mestieri i più volgari (*V.* SCHLOETZER). Beckmann morì il dì 3 febbrajo 1811, dopo essere stato aggregato a quasi tutte le dotte società della Germania e del Nord, e dopoch'ebbe inspirato una tendenza eminentemente pratica a quel gran numero di giovanetti di grado distinto, che frequentarono le sue lezioni e che la di lui fama tratti aveva all'università di Gottinga, nel periodo dei quarantacinque anni, cui vi lesse dalle cattedre. Il suo ritratto si trova in fronte al 12.° volume dell'*Enciclopedia economica* di Krünitz ed è stato intagliato separatamente da Haid, da Schwenterley e da

Grape. Beckmann sposato aveva la figlia di Hollmann, suo maestro e suo amico: ella non gli sopravvisse che poche settimane, e rimasti non sono dei frutti del loro matrimonio che un maschio ed una femmina, gemelli. Ecco il catalogo delle principali sue opere: I. *De historia naturali veterum libellus primus*, Gottinga, 1766, in 8.vo; II *Elementi d' economia rurale ad uso dei Tedeschi*, ivi, 1769, in 8.vo, 1.ma edizione; 4.ta edizione, nel 1790; III *Biblioteca fisico-economica*, in 8.vo, dal 1770-1779, 20 vol.; IV *Gli Almanacchi di Lauenbourg*, dopo il 1771; V *Introduzione alla Tecnologia, ossia alla conoscenza delle arti e dei mestieri, delle fabbriche e delle manifatture, particolarmente di quelle, che hanno una relazione più diretta coll' agricoltura, colla polizia e colle scienze d' amministrazione* (che i Tedeschi chiamano *Scienza camerale, cameralistica*, cioè scienza, di cui si fa uso nelle funzioni appartenenti alle camere amministrative), Gottinga, 1777, in 8.vo; 5.za edizione, nel 1785, in 8.vo; VI *Opuscoli relativi all' economia pubblica e domestica, alla tecnologia, alla polizia ed all' amministrazione*, 12 vol., ibid. 1779-1790; VII *Frammenti d' una Storia delle scoperte nelle arti e nei mestieri*, 5 volumi, ciascun di quattro parti, 1780-1805, in 8.vo (questa è l' opera, di cui abbiamo parlato più sopra); VIII *Raccolta di leggi e regolamenti concernenti la polizia e l' amministrazione*, 10 volumi, Francforte sul Meno, 1785-1792, in 4.to grande; IX *Aristotelis liber de mirabilibus auscultationibus explicatus, additis annotationibus priorum interpretum et J. N. Niclas; subjectis sub finem notulis C.-G. Heynii*, ec. Gottinga, 1786, in 4.to. (Si trovano dei supplementi alle note di Beckmann, su questo libro attribuito ad Aristotele, nelle due opere indicate ai num. X e XI); X *Antigoni Carystii historiarum mirabilium collectanea explicata, additis annotationibus Xylandri, Meursii, R. Bentleii, J. G. Schneideri, J. H. Niclas*, ec. Lipsia, 1791, in 4.to; XI *Marbodi liber lapidum, seu de gemmis, varietate lectionis et perpetua annotatione illustr.*, ibid., 1799, in 8.vo; XII *Introduzione alla scienza del commercio, con l' abbozzo d' una biblioteca di libri di commercio*, ibid., 1789, in 8.vo; XIII *Preparazione alla conoscenza dei prodotti dell' industria e d' altri oggetti, ch' entrano nel commercio*, ibid., 1793-1800, 2 vol. in 8.vo. (Per avere maggiori particolarità, vedete la *Storia dell' università di Gottinga*, di Putter, tomo II, paragrafo 125, pagine 171-174; e la *Germania dotta*, di Meusel). Beckmann ha inserito molti importanti articoli nelle *Relazioni letterarie di Gottinga*, nella *Biblioteca storica*, di Gatterer, nella *Bibl. univ. german.*, di Nicolai, ec. Tutte le prefate opere sono in tedesco, ad eccezione di quelle, che hanno il titolo in latino. L'Illustre Heyne, suo collega, ne recitò l' elogio, che fu pubblicato da Dieterich, a Gottinga, con questo titolo: *Memoria Joan. Beckmann, Soc. R. Sc. Goetting. sodalis in consessu Soc. pubblico D. 16 febr. 1811 commendata*.

S—r.

BECMANN (Giovanni Cristoforo), storico e geografo, nato a Zerbst, nel 1641, studiò a Francoforte, viaggiò per la Germania, Olanda ed Inghilterra, fu professore di lingua greca, storia e teologia a Francoforte, e morì a' 6 di marzo del 1717. La sua *Historia orbis terrarum geographica et civilis*, che fu data alla luce nel 1673, è stata cinque volte ristampata. La storia debb' essere a lui grandemente obbligata per le sue dotte investigazioni sulla casa d'Anhalt: egli pubblicò: I. *Historia anhaltina*, 7 parti, Zerbst, 1710, in fogl. con molte tavole; II *Accessiones hist. Anhalt.*, continuata dalla *Storia del principato*

d'Anhalt, 1709 a 1716; ivi, 1716, 3 vol. in fogl.; III *Historia francofurtana*, ec.

G—T.

BECMANN (Gustavo Bernardo ed Ottone David Enrico), nati a Dewitz, nel ducato di Mecklembourg, Strélitz, nel 1720 e 1722. Questi due fratelli studiarono insieme ad Halle, furono insieme professori di diritto a Gottinga ed ebbero in tutta la loro vita una singolare conformità; le loro opinioni, le loro azioni erano le stesse; lavoravano in comune negli scritti medesimi. Morirono a Gottinga, uno nel 1783, l' altro nel 1784. Dopo la morte di Gustavo, Ottone pubblicò la raccolta delle loro dissertazioni con questo titolo: *Becmannorum fratrum consultationum et decisionum juris* tom. I e II, *quas post obitum fratris G. B. Becmanni edidit O. D. H. Becmannus juncto brevi fratris vitae curriculo*, Gottinga, 1783-84, in 4.to.

G—T.

BECOLD. *V.* Giovanni di Leida.

BECQUET (Antonio), celestino, nato a Parigi, nel 1654, fu bibliotecario nella casa del suo ordine e morì ai 20 di gennajo del 1730. Abbiamo di lui: I. *Appendice ed Osservazioni critiche sul ventesimoterzo capitolo del sesto tomo della Storia degli ordini monastici* (del p. Helyot), *nel quale si tratta de' celestini*, Parigi, 1726, in 4.to. Quest' opuscolo era stato di già stampato nel 1721, nelle *Memorie di Trévoux*; II *Gallicae Coelestinorum congregationis, ordinis sancti Benedicti, monasteriorum fundationes, virorumque vita aut scriptis illustrium elogia historica, servato ordine chronologico; opus bipartitum*, Parigi, 1719, in 4.to.

A. B—T.

BECRI-MUSTAFA', uno de' favoriti e compagni delle dissolutezze del sultano Amurat IV, fu il seduttore del suo signore, della propria fortuna fu debitore ad un vituperevole vizio e, mal grado tutte le apparenze, che dannar parevano la sua elevazione, invariabilmente si mostrò degno della benevolenza e dell'amicizia di quell' illustre e guerriero sultano, il quale, negli stravizzi, ne' consigli e ne' combattimenti lo vide sempre al suo fianco. Nondimeno, nel fango il bizzarro Amurat trovato avea Becri-Mustafà, Mustafà l' ubbriacone, che lungi era dal sapere di sè stesso quanto valesse e quale fosse per essere. Nel principio del suo regno, il giovine sultano, girava travestito per le strade di Costantinopoli, onde giudicare da sè in qual modo servito fosse da' suoi ministri ed ubbidito da' sudditi: vide un uomo, che nel fango voltolavasi ed alle risa movea la plebaglia. Dimandò chi fosse quell'insensato, e risposto gli venne ch'era un misero ubbriaco. In quell'istante, l'ebbrio s' alza ed imperiosamente comanda ad Amurat di scostarsi, con famigliarità maggiore di quella usata da Diogene, quando disse ad Alessandro: „ Non mi togliere il „ sole. — Non sai tu, rispose Amu„ rat, che io sono il sultano. — Ed „ io, soggiunse Becri-Mustafà, sono „ Mustafà il bevitore: se tu ven„ dermi vuoi Costantinopoli, io sa„ rò alla mia volta il sultano Amu„ rat e tu Becri-Mustafà. — E con „ cosa pagherai tu questa città, di„ mandò il giovine sultano, sorri„ dendo con ischerno? — Ciò non „ ti dia pensiero, rispose l'ebrio; „ io farò di più; comprerò te stes„ so, poichè non sei che un figlio „ di donna schiava". Dette tali parole, di nuovo si corica e torna a dormire. Il principe, sorpreso di tanto ardire, trasportar lo fa addormentato nel serraglio. Destandosi, Becri-Mustafà in magnifica stanza si trova, crede di sognare e d' esser senza dubbio trasportato nel paradiso del profeta. Interroga

quelli, ch' a bella posta sono stati lasciati a lui d' intorno. Gli si racconta la sua avventura e l' assunto preso. Il noto carattere d' Amurat gl' incusse subito il più giusto terrore; rifletteva, e dimandò alla fine un orcio di vino, onde rinvigorire le sue spossate forze; avutolo, il nasconde sotto l' abito, recasi alla presenza del terribile sultano. Questo intimandogli di mantener la promessa, »Ove sono, gli disse, i »milioni, che pagar mi devi per »la vendita di Costantinopoli?" Becri-Mustafà cava il vaso di sotto dell' abito e, ridendo, risponde: »Ecco quegli, che jeri comperar »poteva tutti gli stati dell' altezza »tua: permettimi che conoscer ti »faccia tale tesoro; egli è preferi»bile a tutti quei dell' universo". Il brio dell' ubbriacone diverte il sultano; beve, sente un dolce calore scorrer di vena in vena, s' addormenta e si risveglia col capo aggravato e col cuore pieno di collera. Becri Mustafà ha la destrezza e l' opportunità di persuaderlo che il rimedio è vicino al male e che per guarire fa d' uopo che beva ancora. Gli dà retta Amurat, e d' allora in poi prese tanto gusto pel vino e sì particolar amicizia per Becri-Mustafà, che non poteva far senza nè dell' uno nè dell' altro. Quest' oscuro e vile bevone divenne uno de' suoi più assennati *musahil* o consiglieri privati, siccome dimostrò col suo valore ai rinomati assedj d' Erivan e di Bagdad, che era uno de' migliori e più fedeli suoi soldati. Becri-Mustafà morì qualch' anno prima del suo signore, il quale ne pianse la perdita e si vestì per esso a lutto, onore di rado accordato dai sultani a' più illustri de' gran visiri. Udir non poteva a parlare del suo diletto Becri senza mandar dal cuore profondi sospiri; diceva sovente che dopo d' averlo perduto, goduto non aveva un solo giorno di felicità; ma siccome esser dovea la fine di Becri-Mustafà tanto straordinaria, quanto la sua fortuna, Amurat seppellire lo fece con la maggior pompa fra due botti in una taverna.

S—y.

BECTAS, agà de' giannizzeri, fu capo della famosa ribellione, che balzar dovea dal trono Maometto IV, appena innalzato al soglio, e di che il castigo de' rei fu la fine. Nell' anno 1059 dell' egira (1649 di G. C.), macchinata venne tale cospirazione dalla sultana Kiasem, di cui Bectas non era che lo strumento. Il pretesto del tumulto fu l' alterazione delle monete, per cui vedevano i giannizzeri diminuito lo stipendio loro; ma il segreto motivo era la gelosia e l' ambizione della vecchia sultana, la quale, onde assicurarsi della fedeltà di Bectas, promesso gli avea di farlo visir. Di nulla meno si trattava, che di deporre e metter anche a morte Maometto IV, sultano di sette anni, a cui sostituire si dovea il fratello Solimano, esso pure di tenera età, ma che, privo essendo della madre, assicurava a Kiasem l' assoluto esercizio dell' autorità sovrana, ch' ella comportar non poteva di divider con Turana, madre del giovine Maometto, sultano regnante. Si unirono i congiurati a mezzanotte nell' Arta-Djiami, asilo ordinario delle sedizioni: Bectas adunati vi aveva i giannizzeri, alcuni membri dell' ulema, degl' imani, degli effendi, i quali venivano da esso impudentemente chiamati la nazione ottomana. Costrinse il gran visire Sinus a presentarsi nel bujo della notte in quell' assemblea di sediziosi. Questo ministro, che prudente era quanto coraggioso, dissimulò gli affronti ricevuti da Bectas, giurò sulla sua scimitarra che pronto era a conoscere Solimano suo legittimo sovrano e che allo spuntar del giorno egli stesso condotto lo avrebbe nel serraglio, onde

farlo clamar sultano. Ingannato da tale apparente sincerità del gran visire, non istimò l'agà che opporre si potessero ad un traditore le stesse sue armi, il perchè fu sì imprudente di far uscire Sinus dalla moschea e di credere nel suo ajuto. In meno di due ore il gran visire prender fece le armi a tutta la guardia del sultano, agli spai, che complici non erano de' giannizzeri, a tutti i bassà finalmente, che trovavansi in Costantinopoli, a'quali mandò ordine di recarsi immediatamente al serraglio a difendere il loro sovrano. Il muftì intanto avea già con un fetfà reso sacro l'arresto della sultana Kiasem; ella era stata messa a morte, e la vita ed il trono del giovine Maometto erano quasi fuor di pericolo, mentre allo spuntar del giorno Bectas non aveva ancora pensato ad operare. Non eravi più tempo: la vista del sacro vessillo, spiegato sulla porta esterna del serraglio, la fermezza delle numerose soldatesche in armi, che occupavano le corti e che il segnale soltanto attendevano onde piombare addosso a' ribelli, tale spavento recarono agli amici o complici di Bectas, che in poch' istanti questo formidabile nemico quasi solo si vide. Indarno nel suo furore proporre osò d' incendiare Costantinopoli; restò in preda alla sua rabbia, divenuta impotente ed al giusto gastigo, che l'attendeva. Egli prese la fuga e, travestito all' albanese, andò a cercare un asilo nell' ignorato tetto d' un plebeo. Fu il giorno dopo scoperto, strascinato fino al serraglio, ed ivi, nel fatale laccio, trovò la pronta e giusta punizione del suo delitto, che la sua sola imprudenza avea fatto sventare.

S—Y.

BECTOZ (Claudina di), figlia d'un gentiluomo del Delfinato, nacque nelle vicinanze di Grenoble, nell'anno 1480 od in quel torno, ed ancor giovane entrò nel monastero di s. Onorato, in cui di *Suor Scolastica* assunse il nome. Ebbe per direttore un dotto religioso di Lérins, chiamato *Dionigi Faucher* o *Fauchier*, il quale, avendo in essa scoperto perspicacia e prontezza ad apprendere, determinossi ad insegnarle le lingue antiche; maravigliosi progressi in assai breve tempo ella vi fece: sì leggiadramente scriveva in latino, che la sua fama i limiti oltrepassò della provincia ed alla corte giunse di Francesco I. Alcuni autori contemporanei le diedero il nome di Saffo; ma siccome sospetta tener vuolsi ogni lode esagerata e le opere di Claudina di Bectoz non sono fino a noi pervenute, saper non possiamo se quello meritamente le fosse stato impartito. I biografi, che hanno scritto di questa religiosa, asseriscono che Francesco I. aveva seco lei corrispondenza e che costantemente seco portava le sue lettere, le quali citava, siccom'esemplari, alle dame di corte. Aggiungono pure che quel principe, passando per la Provenza con la regina Margarita di Navarra, sua sorella, di cui era noto il talento e la passione per le scienze, deviò dalla diritta via, onde salutare Claudina di Bectoz. Fu ella fatta abbadessa del suo convento e morì nel 1547. Paradin, Chorier, nella *Biblioteca del Delfinato*, il P. Ilarione di Costa e due dotti stranieri, Luigi Domenichi ed Agostino della Chiesa, de'talenti di questa dama con encomio ragionarono.

W—s.

BEDA, detto *il Venerabile*, fu reclamato dall' Inghilterra e dall' Italia, ma sembra, fuor di dubbio, che nato sia nel 672, vicino a Veremuth, nella diocesi di Duram, in Inghilterra, e che educato fosse nel monastero di s.Paolo a Jarrow. presso la foce del fiume Tyne. Noto si rese per tempo per la pietà e l'applicazione allo studio; fu ordinato

diacono di dieiannov' anni e prete di trenta. Essendosi per tutta l'Europa diffusa la fama della sua dottrina, il papa Sergio invitar lo fece ad andare a Roma onde coadiuvarlo con le sue cognizioni; ma Beda non tenne espediente di arrendersi a tal invito, limitando la sua ambizione a coltivare in pace le belle lettere e ad istruire i giovani religiosi del suo convento. Pubblicò, nel 731, in età di cinquantanove anni, la sua *Storia ecclesiastica*, la quale, non ostante un mescuglio d'assurde leggende, oggetti allora di generale eredenza, è un' opera nondimeno meravigliosa per un secolo, in cui niuna n'esisteva di tal genere, nè tampoco i materiali per comporla, per modo che far gli convenne immense ricerche. Gl' Inglesi la considerano qual fondamento della loro storia ecclesiastica. Quest' opera fu stampata in Anversa nel 1550 e di nuovo, nel 1587, ad Heidelberg col titolo: *Ecclesiasticae historiae gentis Anglorum libri quinque, Beda anglo-saxone autore*; Colonia, nel 1601; Cambridge, 1644; Parigi, 1681; e Cambridge, 1722, in fogl.; ma, primachè fosse inventata la stampa, gli antichi storici inglesi aveano in tal modo attinto nell'opera di Beda, che negli scritti loro in gran parte si legge. Vi sono state fatte molte aggiunte ed in varie lingue fu tradotta, fra le quali principalmente nella sassone, in cui fu più volte stampata col testo latino e che riputata viene opera del re Alfredo il Grande. Beda morì nel suo convento nel 735, in età di sessantatrè anni, stimato e compianto dagli uomini più ragguardevoli de' giorni suoi, ragguardevole pur egli per la sua pietà, sapienza e modestia. Narrano gli storici che passava senza interruzione dalle preci allo studio e dallo studio alla preghiera, credendo, come il vescovo Beverly, suo maestro, che uno de' primi obblighi d' un religioso quello fosse di render utile la propria vita. Tanto era in esso l' ardore per lo studio, che fino all' ultimo respiro non l' interruppe. Nella notte, in cui morì, siccome stava dettando alcuni passi, ch' estrar voleva dalle opere di s. Isidoro, il giovane monaco, che le cose da lui dettate scriveva, gli disse che mancava un solo capitolo e, nel tempo stesso, osservar gli fece come sembrava che grande avesse difficoltà di parlare: „ No, soggiunse Beda, prendete „ un' altra penna e, più presto che „ vi fia possibile, scrivete ". Poichè più non rimaneva da scrivere che l' ultimo passo, gli raccomandò ancora d'affrettarsi; e quando il giovine gli disse: „ è finita. — Avete „ detto il vero, rispose Beda; è finita ", e qualche istante dopo spirò. Fu sepolto nella chiesa del suo monastero a Jarow, dove la fama della sua santità concorrer fece gran moltitudine di popolo, fino a che trasferito venne a Durham e collocato nello stesso feretro di s. Codeberto. Fu eseguita tale traslazione per volere del santo, che aveva in sogno ordinato ad un monaco, chiamato *Gamelo*, d' andare per tutto il settentrione d' Inghilterra a ragunare le ossa de' santi uomini, che sepolte si trovano, e di porle unite in Durham. È incerta l'origine del titolo di *Venerabile*, invariabilmente congiunto al nome di Beda. Sostengono alcuni che Beda era a'suoi giorni in sì gran venerazione, che per singolare e fin allora inusitato onore venne ordinato, mentr'era ancor vivo, che le sue omelie lette fossero nelle chiese, siccome parte del servigio divino. Quel, che sembra più certo, si è che non mai, mentre viveva, ma bensì appena morto, fu dato a Beda il nome di *Venerabile*, ond' esprimere certamente il rispetto, ch' inspirato aveva e che, ripetuto dal generale consenso, s' è congiunto

al suo nome, divenendo in tal modo titolo particolare de' più onorevoli, che dagli uomini esser possano conferiti. Leland il chiama *la gloria e il più bell' ornamento della nazione inglese*. I contemporanei di Beda stimar non lo poterono che relativamente al secolo, in cui viveva; e noi, in egual modo stimandolo, ben comprendiamo ch' esagerati furono i loro elogj, quantunque partecipi non siamo di siffatta esagerazione. Alcuni scrittori moderni, particolarmente francesi, hanno dato in un eccesso opposto, scemando in modo assai inferiore al vero il pregio delle opere di Beda. Il benedettino Mabillon, che diffuso ragguaglio lasciò della sua vita e de' suoi scritti, fu degli altri più giusto. Lo stile di Beda non è nè puro, nè ornato, ma chiaro e facile. Oltre la sua *Storia ecclesiastica*, la quale per la migliore delle sue opere è considerata, egli scrisse sopra argomenti di religione e di filosofia quasi ottanta trattati, i quali sono stati per la maggior parte uniti insieme e stampati per la prima volta a Parigi, nel 1544, in 3 vol. in fogl.; e di poi nella stessa città nel 1554, in 8 vol.; a Basilea, nel 1563; a Colonia, nel 1612 e 1688. Parecchi di questi trattati furono impressi separatamente, fra' quali una lettera indiritta da Beda al suo amico Egberto, vescovo di Yorck, ove trovasi una descrizione particolare e singolare dello stato della chiesa a quell' epoca. Alcuni altri non sono stati mai dati alla luce ed altri sono stati dispersi. Non ostante le molte edizioni, che ne sono state fatte, le opere di Beda son divenute rarissime.

S—D.

BEDA (NATALE), nacque sulla fine del secolo decimoquinto, in Piccardia o nella diocesi piuttosto d' Avranches, secondo il parere di Duboulay. Fu principale del collegio di Montaign, a Parigi, nel 1502, dottore nel 1507 o sindaco della facoltà di teologia circa l'anno 1520. Comportossi in tal posto con sì turbolento zelo, che origine divenne di fazioni, delle quali fu egli al fine la vittima, dopo d' aver indotta quella società a commettere molte imprudenti azioni. Due qualità di persone esposte furono alle sue persecuzioni: i teologi, che, per quanto sembrava, sbrattarsi volevano la ruggine scolastica; ed i letterati, de' quali temeva la critica in proposito di religione. Perseguitò il dottor Merlin, che fatt' avea l'*Apologia d' Origène*, Lefevre d' Étaples, che di veder credeva tre Maddalene nell' *Evangelio*, Erasmo, di cui le *Parafrasi* si scostavano dalla precisione teologica. Riuscì a far che quest' ultimo censurato fosse dalla facoltà; ma il suo credito venne meno contro lo *Specchio dell' anima peccatrice* della regina di Navarra. Non fu più fortunato nella causa, che intentò al collegio reale, contro di cui irritat' aveva l' università, sotto pretesto ch' era in pericolo la religione, qualora l' istruzione del greco e dell' ebreo prendesse voga, ammenochè i professori approvati non fossero dalla facoltà di teologia. Vero è che alcuna cosa v' era degna di biasimo nella maggior parte degli autori, contro de' quali sfogava la sua bile; ma i suoi furori ed intrighi un aspetto davano di partito ad ogni sua azione: il che particolarmente si mostrò pel divorzio d' Enrico VIII, re d' Inghilterra, sul quale la facoltà era stata consultata. Subornati dalla corte, i più de' dottori erano persuasi ad opinare in favor del tiranno, contro l' oppressa regina. Il torto del sindaco non fu altrimenti quello d' impedire l' ingiusta deliberazione, ma di farsi lecite bensì considerazioni indiscrete sull' affinità politica del monarca inglese con Francesco I., d' indurre disordine nelle assemblee, di svellere

dalle mani del bidello il registro, acciò a notizia non pervenisse della corte, di sostituire a quello, ch' era stato deliberato, un atto differente, di predicare pubblicamente contro del re, sotto pretesto che troppo era favorevole agli eretici. Non essendosi da prima emendato con l' esilio, fu dalle sue stravaganze condotto alla fine a ritrattarsi nell' atrio stesso della chiesa della santissima Vergine, nel quale a sua istanza più d' un libro d'eresia era stato bruciato, e ad esser chiuso nel monte s. Michele, ove morì il dì 8 di gennajo del 1536, secondo il suo epitaffio. La facoltà di teologia, ch' erasi tassata a di lui vantaggio, nel momento ch'egli partì per l'esilio, celebrar gli fece, dopo morto, solenni esequie, in cui pontificalmente ufficiò e pronunziò l'orazione funebre Roberto Cenean, vescovo d' Avranches. Le sue opere, scritte senza ingegno ed in barbaro stile, fanno travedere qualche cognizione di teologia scolastica e spoglie sono di critica: I. *De unica Magdalena*, Parigi, 1519, in 4.to; II *Contra Commentarios Fabri in Evangelia libri II*, ec., *contra Erasmi paraphrases, lib. I*, 1526, in foglio, rare, perchè, essendo state stampate con la sola approvazione della facoltà, senza privilegio del re, la corte, che l'astio non approvava dell' autore contro due pregevoli letterati, sopprimer le fece; III *Apologia pro filiabus et nepotibus Annae contra Fabrum*, 1520, in 4.to; IV *Apologia contra clandestinos lutheranos*, 1529; V *Dialoghi contro l'Apologia d'Origene*, del dottor Merlin; un piccolo *Trattato sul ristabilimento della benedizione del cero pasquale*; una *Professione di fede* in francese.

T—D.

BEDDEVOLE (DOMENICO), dottore in medicina, celebre naturalista, medico di Guglielmo III, nel 1692, morì, dice Senebier, in quell' anno, durante la *campagna* di Fiandra. Sostenne nel 1686, nel concorso ad una cattedra di filosofia, che ninn' influenza aveva la luna sulle piante e sugli animali. Le opere, che di lui abbiamo, sono: I. *Disputatio inauguralis de epilepsia*, Basilea, 1681, in 4.to. In quest' opera incominciato aveva a combattere l' influenza della luna; II *Saggi d' anatomia, ne' quali ad evidenza si spiega la costruzione degli organi*, Leida, 1684, in 12; III *Dissertatio de hominis generatione in ovo*, in 4.to. Beddevole, soggiunge Senebier, ha in oltre pubblicata un ampia descrizione della capsula di Clisson; ha fatte osservazioni sulle ali delle farfalle, delle quali ha mostrate le piume, e sugli occhi degli uccelli di rapina. — BEDDEVOLE (Giovanni), nato a Ginevra, nel 1697, abbandonò la sua patria, dov' era avvocato distinto, per andare a vivere di raggiri a Parigi. Costretto a partire da tale città, si recò a Roma ed ivi abbiurò la credenza de' protestanti e conoscer si fece discendente dalla famiglia Bentivoglio, la quale, supponendolo da doversi temere, partir lo fece da Roma. Tornò a vivere e miseramente morire in un villagio vicino a Ginevra. Pubblicò una traduzione della *Storia civile del regno di Napoli*, composta da Giannone, nel 1742, 4 vol. in 4.to. » Questa traduzione, dice Senebier, contie» ne molti fatti, che non esistono » nella prima edizione italiana del» l' opera ".

A. B—T.

BEDDOES (TOMMASO), medico inglese, nato a Shifnal, nella Shropshire, nel 1754, da un conciator di cuojo, che lo inviò a fare i suoi studj nell' università d' Oxford. Nel 1781, viaggiò in Iscozia; ivi appigliossi a' principj de' più famosi professori di medicina e strinse amicizia col celebre Brown. Beddoes studiò pure con trasporto la chimica,

e, nel 1786, fu primo professore di questa scienza nell' università d' Oxford. Nel 1787, venne in Francia, soggiornò per qualche tempo a Dijon e fece conoscenza a Parigi, con Lavoisier, col quale mantenne corrispondenza di lettere al suo ritorno in Inghilterra. Nel 1792, fermò stanza a Bristol, dopochè dimise la cattedra di chimica e fama s' acquistò di valente medico. Applicossi eziandio per qualche tempo in ore d' ozio alla politica: nell' anno 1796 circa, lo vediamo a Bristol membro d' una società di mercatanti, che disegnato avevano di fare alcune rimostranze sui bills di Pitt. Morì nel 1808 d' idropisia. Le sue opere scritte in inglese, sono: I. *Saggio sui talenti di Pitt, come uomo di stato*, 1796; II *Saggio sulle cause, sui primi segni e sui preservativi dalla consunzione*, 1799, in 8.vo. Questo scritto è destinato ai padri di famiglia ed agl' istitutori; III *Hygeia o Saggi di morale e medicina sulle cause, che hanno influenza nello stato delle persone della classe media e di quella de' ricchi*, Bristol, 1802, 3 vol. in 8.vo. Quest' opera contiene parecchie dissertazioni sui rimedj di precauzione e quelli nocevoli alla salute, sulle imprudenze, sul carattere degl' Inglesi, sull' uso del te, sull' esercizio, sul vestiario, sulle scuole, sulla pubertà, ec. ec. IV *Lettera al sir Giuseppe Banks sulle cause e sulla distruzione degli attuali malcontenti, sulle imperfezioni e sugli abusi della medicina*, 1803. Quest' opera è diretta contro de' medici incapaci; V *Due casi d' idrofobia inseriti nel giornale medico e fisico* di settembre 1808, ed altri articoli nello stesso giornale, nel quale Beddoes ha molto lavorato; VI *Storia d' Isacco Jenkins*; VII *Avvertimenti alle persone d' ogni condizione sulla loro salute e su quella de' loro figli*. Tanto questa, che l' opera precedente ebbero molte edizioni, VIII *Manuale di santità*; IX *Esami sulla febbre*; X *Vita di Giovanni Brown*, in fronte alla traduzione inglese de' suoi *Elementi di medicina*.

B—R—I.e

BÉDÉ DELLA GORMANDIERE (GIOVANNI), angevino, avvocato nel parlamento di Parigi, pubblicò: I. *Della libertà della Chiesa gallicana, con un saggio della storia de' Templari*, Saumur, 1646, in 8.vo, II *Consulta sul quesito*: » Se il papa è » superiore al re nelle cose perti- » nenti al temporale, " *con la risposta del popolo cristiano e reale contro il* Dialogo del cardinal B. (Bellarmino), *fatto a favore del papa contro il re, e l' estratto del registro dell' assemblea tenuta a Parigi, nell' anno* 1593, *sotto nome* di Stati, *sull' ammissione del concilio di Trento*, Sedan, 1615, in 8.vo; III *La Messa in francese, spiegata da*, ec. Ginevra, società caldoriana, 1610, in 8.vo; IV *La Pasqua di Charenton e la Cena degli apostoli, con la Messa romana*, Charenton, L. di Vendosme, 1659, in 8.vo; V *il Diritto de' re*, contro del cardinal Bellarmino ed altri gesuiti, Frankental 1611, in 8.vo; VI *i Diritti della Chiesa cattolica e de' suoi sacerdoti*, Ginevra, 1613, in 8.vo.

A. B—T.

BEDELL (GUGLIELMO), dotto vescovo anglicano, nato, nel 1570, a Black-Notley, nella provincia d'Essex, studiò nel collegio Emanuelo di Cambridge. Fu per qualche tempo ministro di s. Edemund's Bury, nella contea di Suffolk, indi, nel 1604, accompagnò, in qualità di cappellano, Sir Enrico Wotton, inviato dal re Giacomo suo ambasciatore presso alla repubblica di Venezia. In questa città, in cui soggiornò per otto anni, strinse amicizia col famoso fra Paolo, dal qual apprese la lingua italiana ed a cui in ricambio insegnò la teologia. Bedell tradusse in italiano il libro di preci della chiesa d' Inghilterra e compose una grammatica inglese per uso del suo amico. Tal' era l' intimità e fiducia

di quegli amici, che, dopo l'attentato d'assassinare fra Paolo, avendo a questi la repubblica accordata una guardia, con ordine di non lasciare che ad esso si avvicinasse niuna persona, se prima non fosse stata con somm'attenzione esaminata, soltanto Bedell ne fu eccettuato. Ebbe parimente amico in Venezia il celebre Antonio de' Dominis, vescovo di Spalatro, che sovente diceva di nulla poter fare senza di lui, al quale affidò il suo libro *De Republica ecclesiastica*, cui Bedell corresse e fece in seguito stampare a Londra. Come partì, fra Paolo gli fece parecchi doni, fra' quali la sua *Storia del concilio di Trento*; la *Storia dell' interdetto* e quella *dell'inquisizione*, manoscritte. Tornato in Inghilterra, Bedell si recò alla sua parrocchia di s. Edemund 's Bury, ove forse terminati avrebbe i suoi giorni, se, pel suo raro merito, a notizia non fosse venuto di alcun personaggio di conto. Stava lavorando ad una traduzione in latino delle *Storie dell' interdetto e dell' inquisizione*, e degli ultimi due libri della *Storia del concilio di Trento*, della quale i due primi erano stati tradotti da altra mano, allorquando, nell'anno 1615 circa, fu eletto ministro d'Horingsheaht e, nel 1627, preposto del Collegio della Trinità di Dublino, grado, che da prima ricusò per modestia, ma che d'ordine del re fu costretto ad accettare. In tale carica, diede prova singolare di carattere fermo. Determinato avendo di riformare gli abusi, ch'introdotti s'erano nel Collegio, non volle alcuna cosa intraprendere prima di conoscere con quale maniera di gente avesse a fare, e rimase perciò per qualche tempo in sì perfetta inazione su quanto operavasi in sua presenza, che coloro, i quali nol conoscevano, lo riguardavano come debolissimo uomo, e gli altri, che più a fondo il conoscevano, non sapevano cosa congetturarne. Fecesi alla fine vedere ed in poco tempo eseguì le necessarie riforme con quella fermezza di carattere, che gli era propria e che, congiunta alla più sublime virtù ed alla più perfetta prudenza, conservar gli fece, finchè visse, una straordinaria autorità su tutti quei, ch'a lui s'appressavano. Nel 1629, conferiti gli furono i vescovadi uniti di Kilmore ed Ardagh. Colà operò con tutta l'efficacia di quell'impero, che avea sulle menti, la riforma de' numerosi abusi, che introdotti s'erano in quelle due diocesi. Principiò dalla pluralità de' benefizj e, per darne l'esempio, rinunziò volontariamente, nel 1633, al suo vescovado d'Ardagh. Formò il progetto di riconciliare i luterani coi calvinisti e riuscì ad unire alla religione dominante alcune altre communioni. La ribellione d'Irlanda interromper fece i suoi rispettabili lavori. I ribelli, che d'altronde proruppero ne' più grandi eccessi contra tutto ciò, che nome avea d'Inglese, mostrarono per esso grandissima considerazione e dichiararono ch'egli sarebbe l'ultimo degl'Inglesi, che uscir farebbero dall'Irlanda. La sua casa, la sola casa inglese della contea di Cavan, che fosse risparmiata, divenne l'asilo di una moltitudine d'infelici. I ribelli, per ordine de' loro capi, gl' imposero di far uscire quelle genti; ei vi s'oppose, dicendo che partecipe sarebbe del loro destino. Fu allora arrestato e chiuso co' figli suoi nel castello di Cloughboughter. Cambiato tre settimane dopo, sopravviver non poteva allo spettacolo delle disgrazie, che gli si presentavano allo sguardo, e morì ai 7 di febbrajo del 1642. I ribelli Irlandesi gli resero grandi onori, e, preceduti dal loro comandante, accompagnarono il suo corpo fino al luogo, in cui esser doveva sepolto. Scaricarono i loro fucili sulla sua tomba e gridarono in latino:

Requiescat in pace ultimus Anglorum. Un prete cattolico esclamò: *O sit anima mea cum Bedello!* Sì grand'era il concetto della sua virtù, che, in tempo di religionarie fazioni, prevalse a qualunque opinione di partito. Non perseguitò i cattolici mai e ciò non ostante fu piucchè pericoloso per la cattolica fede. Proveniva la sua forza dall'attaccamento inflessibile all'ordine ed alla regolarità, ed i suoi espedienti di persuadere consistevano nello scrupoloso rigore, con cui egli stesso vi si sottoponeva. Predicava con effusione; lo stile delle sue prediche era semplice, chiaro e robusto, benchè molto erudito; non facea pompa di scienza, se non quanta bastava per rendere intelligibile il suo testo. Pubblicò una raccolta in 4.to, intitolata: *Copie di alcune lettere tra Jacopo Wadesworth e Guglielmo Bedell, risguardanti i motivi generali di sommessione al papa*, Londra, 1624. Composto aveva un trattato, con questo titolo: *Ov'era la nostra religione prima di Lutero? Che cosa divennero i nostri antenati, che nella fede cattolica morirono?* Questo trattato non fu mai dato alle stampe e il manoscritto andò perduto nelle turbalenze d'Irlanda, non che molte altre sue opere. Una traduzione, ch'avea fatta fare in lingua irlandese dell'*Antico Testamento*, fu in seguito impressa per cura di Roberto Boyle. La sua traduzione latina della *Storia dell'interdetto di Venezia* comparì alla luce a Cambridge nel 1626. Osservar possiamo a lode di questo prelato ch'egli dannò la consuetudine di seppellire i morti nelle chiese, come pure nelle città.

S—d.

BEDENE (Vitale), poeta, che viveva nel principio del secolo XVII, era di Pezenas. Si conosce una di lui operetta in versi, intitolata: *Il segreto di non pagar mai, tratto dal tesoriere del risparmio, dal cavalier dell'industria*, impresso nel 1610, in 12 senza data e nome di stampatore: è una specie di dialogo fra un gran signore ed i suoi creditori, che vengono a dimandargli danaro e de' quali l'uno dopo l'altro un faccendiere servidore lo libera. Ben si ravvisa che l'autore cercò d'esser piacevole; ma il più delle volte non è che goffo e la sua lepidezza non ha in se nulla di franco e naturale. La Valliere, nella sua *Bibliot. del Teatro francese*, fa menzione di quest' opera, che per altro non è drammatica, che in quanto ella è composta in forma di dialogo.

W—s.

BEDERIC (Enrico), monaco inglese, dell'ordine di s. Agostino, e soprannominato *de Bury*, perchè nato era a s. Edmund's Bury, nella contea di Suffolk, fioriva circa l'anno 1380, sotto il regno di Riccardo II. Compiuti gli studj suoi in varie università, fu ricevuto dottore di Sorbona nell'università di Parigi; fece ivi ammirare i suoi talenti per la predicazione, in guisa che, acquistata gran fama d'abilità e di probità negli affari, fu eletto provinciale generale di tutt'i conventi del suo ordine in Inghilterra. Compose alcune opere, fra le quali: I. *Instruzioni sul maestro delle sentenze, Pietro Lombardo*, in quattro libri; II *Quesiti teologici*; III *Panegirici sulla santissima Vergine;* IV *Prediche per tutto l'anno*. Fu rimproverato da un autore, perchè sostenne che la Vergine Maria era stata concepita col peccato originale: tale questione tratte aveva le menti a grande effervescenza e per gran corso d'anni tenne divisi d'opinione i domenicani ed i francescani.

X—s.

BEDFORD o BETHFORD (Giovanni Plantagenet, duca di), terzo figlio d'Enrico IV, re d'Inghilterra, condusse nel 1416 un'armata in soccorso d'Harfleur, tolse otto vascelli agli assedianti, tre ne fece

arenare e pervenne a provvedere la piazza di vettovaglia. Con celerità non meno luminosa costrinse, nel 1418, gli Scozzesi a levare l'assedio da Bocksburgo. Spedito, due anni dopo, in Francia con trentamila combattenti nel momento, in cui il duca di Clarenza, suo secondo fratello, era rimasto ucciso e l'esercito inglese tagliato a pezzi dal maresciallo di la Fayette nelle pianure dell' Angiò (battaglia di Baugé del 22 di marzo 1421), il duca riportato aveva una vittoria in Picardia, allorquando Enrico V, suo fratello, venne a prendere il comando dell' esercito e Bedford fu rinviato a Londra per tenervi le redini del governo, come già strette le avea nel tempo delle prime spedizioni del re, suo fratello. Il giovine monarca rispinse il Delfino al di là della Loira; indi, entrato a Parigi, scrisse al duca di Bedford di condurgli la regina, che dato aveva alla luce un figlio nel castello di Windsor, mentre il suo sposo, siccome erede, possesso prendeva di quello di Vincennes e del palazzo del Louvre. Enrico gustate aveva appena le dolcezze di tale riunione, allorquando un messo, spedito dalle rive della Loira, venne ad avvisargli che il Delfino ripassato aveva quel fiume, ch' erasi impadronito della Carità e che avea posto l' assedio a Cosna. Il monarca inglese mosse difilato al soccorso dell'assediata fortezza, sprezzando una malattia, che non gli concedeva di reggersi a cavallo senza dolori sì fattamente aonti, che uopo fu ricondurlo in lettiga da Melun a Vincennes. Bedford e Warwick, restati comandanti dell' esercito, andarono a presentar battaglia al Delfino, che l' evitò, ritirandosi di nuovo dietro la Loira, ed il duca, pago d' esser giunto a liberare la città assediata, s'affrettò di tornare presso a suo fratello per ricever da esso l'estremo addio: spirar lo vide nel fior degli anni, nel colmo della sua gloria (nel giorno 31 d' agosto del 1422). Il figlio, ch' Enrico V lasciava suo successore, avev' appena otto mesi. Il testamento d' Enrico destinava due reggenti; in Francia il duca di Bedford; il duca di Glocester in Inghilterra. Il parlamento inglese, combinar volendo i desiderj d' un principe sì degno del suo cordoglio col diritto nazionale, creò il duca di Bedford, protettore d' Inghilterra, difensore della chiesa primo ministro del re; e col medesimo decreto commise al duca di Glocester di tener a Londra le veci del duca di Bedford, finch' egli fosse assente. Carlo VI, non essendo sopravvissuto ad Enrico V che soli cinquantatrè giorni, di due re fu promulgato in Francia l'avvenimento al trono; da un lato di Carlo VII, che tuttor possedeva parecchie provincie meridionali, il Berry e qualche tratto di paese o città qua e là disperse; e dall' altro Enrico VI, padrone della capitale e delle più belle provincie, dal settentrione al mezzogiorno, sotto la reggenza del duca di Bedford, ajutato dal duca di Borgogna, che alla brama di vendicare suo padre univa quella di dilatare i suoi dominj; e dal duca di Bretagna, che la sua posizione e prudenza rendevano alleato del più forte. Il reggente inglese principiò, convocando in Parigi un' assemblea generale di tutti gli ordini; volle da essi il giuramento di fedeltà, mosse l' armi e passò di trionfo in trionfo. La battaglia di Crevant, nel 1423, quella di Verneuil, nel 1424, le conquiste, che il frutto furono di quelle vittorie, ridussero Carlo VII a sì breve estensione di paese, che per derisione veniva chiamato il *re di Bourges*. Fortunatamente per la Francia e per la stessa Inghilterra la discordia introdottasi fra' vincitori pose argine a quel torrente di prosperità,

di cui dovea ben tosto cangiarsi la direzione. Il duca di Bretagna fu primo ad abbandonare la causa inglese, mentre il reggente era andato a Londra. Il duca di Borgogna, di cui Bedford creduto aveva di consolidare la fedeltà con divenir suo cognato, maritò un'altra delle sue sorelle con Carlo di Borbone e si rese in tal guisa un alleato almeno incerto. Il duca di Glocester ora contendeva a Londra con il cardinale di Winchester, suo zio, ora guerreggiava in Fiandra contro il duca di Brabante, di cui rapita aveva la moglie ed il duca di Borgogna, cugino del brabanzone, il quale teneva le parti dell' offeso marito. In mezzo a tali ostacoli il duca di Bedford moltiplicava in alcuna guisa sè stesso. A Parigi, fu veduto convocare la nobiltà de' due regni per dichiarar nulla una disfida, proposta ed accettata fra i duchi di Borgogna e di Glocester; a Londra, persuadere suo fratello di rompere l' illecito nodo, che l' univa con la moglie del duca di Brabante, raunare un parlamento, in cui con la sua eloquenza otteneva un sussidio, ed armar cavaliere il giovine re, nel quale indarno cercava di trasfondere il suo coraggio. Si vide in Bretagna, alla testa d' un'armata vittoriosa, costringere quel duca non solo a ritornare alleato, ma a dichiararsi in oltre suddito d' Enrico VI ed a far acconsentire gli stati bretoni all' incredibile trattato di Troies, con cui trasferito veniva ad una casa inglese il patrimonio della casa di Francia. Veduto fu come nell' interno del regno sottometteva con celerità, o da sè stesso o mediante i suoi luogotenenti, tutto il tratto di paese, che frapposto restava tuttavia fra esso ed il suo competitore. Bedford credersi dovea pervenuto all'apice delle sue conquiste, ed era all'opposto vicino al principio delle sue sventure. Una capitale rimasta indipendente, in mezzo ad una provincia soggiogata, sprezzava ancora la possanza inglese ed esserne doveva lo scoglio. Nel mese d'ottobre del 1428, contro il parere del reggente, cui la stagione sembrava troppo avanzata, il conte di Salisbury risolver fece da un consiglio di guerra l'assedio d'Orléans, tanto celebre pel tempo che durò, e la fine ch' ebbe. Non parve da prima che la sorte degl' Inglesi cambiar si volesse. Attaccata con altrettanto coraggio con quanto era difesa, rifinita da sei mesi d'assedio e senza speranza di soccorso, la città chiese di capitolare, a patto però che s' arrenderebbe al duca di Borgogna e che da questi serbata fosse in deposito pel duca d'Orléans, che prigioniero era in Londra. „ Io non frugo ne' cespugli, „ acciocchè gli altri si prendano „ gli uccelli, " rispose fieramente il duca di Bedford. Il duca di Borgogna, oltraggiato, abbandonò l'assedio, seco traendo le sue genti. Gli assediati giurarono furiosi di difendersi fino all' estremo. Intanto la città, ridotta a grandi angustie, resister più non poteva; il re Carlo aveva in animo di ritirarsi nel Delfinato; la virtuosa Maria, sua sposa, e la bell'Agnese, sua amica, erano il solo ostacolo alla di lui partenza e sostenevano il suo coraggio, allorchè una terza donna s' immaginò d' essere segnata dal dito di Dio per salvare la Francia, ed, ajutata dal braccio di Dunois, la salvò di fatto (*V.* Giovanna d' Arc). Liberata Orléans, Carlo VII, consacrato a Reims, marciava verso Parigi e già padrone era di Compiègne, quando il duca di Bedford gli andò all' incontro, alla testa di nuovo esercito, condottogli dal cardinale di Winchester, suo zio. L'ordinò in battaglia nelle pianure di Montpilloi e da colà mandò a proporre a Carlo o un duello o una

battaglia campale. Questi rispose che non riceveva leggi dal suo nemico e che, come meglio gli convenisse, ei farebbe la guerra. Bedford riuscì ancora a riconciliare il duca di Borgogna con un trattato più preciso ed assediar fece Compiègne dai Borgognoni. La Pulcella si chiuse nella città onde difenderla, e fatta vi fu prigioniera in una sortita. (Veder si può nell'articolo Giovanna d' Arc in quale maniera fu l'eroina immolata dal duca di Bedford alla politica inglese). Liberato da sì formidabile nemico, s'affrettò il reggente inglese di far consacrare re di Francia, nella cattedrale di Parigi, Enrico VI, suo nipote, in età di dieci anni. Il duca di Borgogna, primo pari laico di Francia, i vescovi di Beauvais e di Noyon, pari ecclesiastici, ed un parlamento di Parigi, più numeroso di quello di Poitiers, convalidarono la consacrazione con la loro presenza. Bedford uscì tosto di bel nuovo in campo e trar non potendo il nemico ad una battaglia, una guerra incominciò d'assedj: nel 1434, avea riconquistata quasi tutta l'isola di Francia. » Fu il » capo-lavoro del suo ingegno e del » suo coraggio, dice Hume, che po- » tesse ancora tenere sottomessi ad » uno scettro straniero popoli ac- » costumati ad amare i loro re na- » zionali e conservare ne' campi » un avvicendare di lieti eventi » e di sinistri ". Perderono finalmente gl' Inglesi tale equilibrio per l'abbandono del duca di Borgogna, il quale, rampollo della casa di Francia, ricongiungersi doveva al fine col capo di essa. Il duca di Bedford ne udì la notizia, essendo ammalato; ne restò quasi da fulmine colpito e pochi giorni dopo cessò di vivere (ai 14 di settembre del 1435) lasciando di sè la fama che principe fosse il più prestante de' suoi tempi. Il suo corpo, trasportato a Rouen, ivi riposava in un sontuoso mausoleo, vicino all'altar maggiore della cattedrale, allorchè alcuni cortigiani di Luigi XI, secondo alcuni, o di Carlo VIII, siccome altri dicono, proposero di confinar in luogo più ignobile quel feretro odioso. » Rispettiamo, rispose il re, » la tomba degli eroi e non rimo- » viamo dal suo posto un morto, » che tutte le forze della Francia » capaci non furono di far retroce- » dere, finchè visse ".

L—T—l.

BEDFORD (Francesco Russel, duca di) V. Russel.

BEDFORD (Kilkiah), figlio d' un quacquero, domiciliato in Londra, nacque in questa città, nel 1663, e fece i suoi studj nel collegio di san Giovanni, a Cambridge, del quale divenne in seguito socio. Prese gli ordini sacri ed ottenne, nella contea di Lincoln, una cura, che perdè all'epoca della rivoluzione, perchè ricusò di prestare il giuramento. Fu in seguito maestro in una casa d'educazione. Chiamato, nel 1714, dinanzi alla corte del banco del re, fu condannato ad una multa di mille marchi ed a tre anni di prigione, siccome autore, stampatore e venditore d'un libro, che avea per titolo: *il Diritto ereditario alla corona d' Inghilterra conservato e provato*, 1713, in fogl. Questo scritto non era per altro suo lavoro, ed il vero autore ecclesiastico contumace, chiamato *Giorgio Harbin*, fu in tal modo immune da ogni persecuzione. Bedford morì nel 1724. Esistono tradotte da esso la *Risposta alla storia degli Oracoli* di Fontenelle e *la Vita del dottor Barwick*, tradotta dal latino in inglese. — Suo figlio, Tommaso Bedford, ecclesiastico non conformista, pubblicò: I. *Simeonis monachi dunhelmensis libellus de exordio atque procursu dunhelmensis ecclesiae*, 1732, in 8.vo; II *Catechismo storico*, 1742. Morì a Compton, nel 1775. X—s.

BEDINELLI (Francesco di Paola), chirurgo italiano, nato a Fano, nel ducato d'Urbino, e che esercitava, nel 17 0, l'arte sua a Rimini, è particolarmente noto per un' osservazione di preteso ermafrodito: *Nuperae perfectae androgynae structurae observatio*, Pesaro, 1755, in 8.vo. Esiste pure un' altra sua opera, intitolata: *Epicrisis in errores quosdam vulgi, ad veritatis amatores*, Pesaro, 1751, in 8.vo.

C. ed A.

BEDMAR (Alfonso della Cueva, marchese di), cardinale, vescovo d'Oviedo, nato nel 1 72, da una delle più antiche famiglie della Castiglia, fu inviato, nel 1607, da Filippo III ambasciatore a Venezia, dove celebre divenne per la sua congiura contro la repubblica. Gli storici e soprattutto Saint-Réal, hanno descritto il marchese di Bedmar per uno de' più fertili ingegni e de' caratteri più pericolosi, che prodotto abbia la Spagna. Secondo il ritratto, che ne fu delineato, univa egli a rara perspicacia la più profonda conoscenza degli uomini, scriveva e parlava con facilità e conservava fra le inquietudini più crudeli una perfetta tranquillità di animo: tanta era la di lui sagacità, ch' erano quasi considerate profezie tutte le sue congetture. Dicesi che, nel 1618, egli si accordò con don Pedro di Toledo, governatore di Milano, e col duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, per rovesciar la repubblica, presso cui era inviato. Preparato avea da molto tempo l'esito di tale trama, insinuandosi negli animi, suscitando divisioni, introducendo al soldo della repubblica uomini affezionati alla Spagna. Mentrechè le truppe del Milanese s'avanzerebbero dalla parte di Terraferma e che barche armate, cariche di soldati, entrerebbero nelle lagune, i congiurati dar fuoco dovevano all'arsenale, impadronirsi de' posti di maggior importanza, passar a fil di spada il senato e sottomettere Venezia alla Spagna. Venne tale macchinazione scoperta per la vigilanza del senato, ed un gran numero d'avventurieri, complici di Bedmar, gettati furono in mare o giustiziati in prigione. Benchè in lui si rispettasse il carattere d'ambasciatore, temeva egli non pertanto d'essere fatto a pezzi dalla plebaglia, e perciò, avendolo il senato fatto partir in segreto, ei si salvò a Milano. Tale congiura, divenuta celebre, dopochè descritta fu da Saint-Réal, è generalmente in oggi considerata come un problema storico. Doveva un affare di tanta importanza esser fatto palese a tutta l'Europa e nondimeno tutto passò con impenetrabile segretezza. Il desio di rendere odioso all'Italia intera il nome spagnuolo non avrebbe forse potuto indurre il senato di Venezia ad inventar egli stesso quell'esecrando complotto? Tal' è per lo meno l'opinione, che il dotto Grosley ha cercato d'avvalorare in una discussione molto diffusa sulla congiura di Bedmar. Capriara e Naudé aveano già ciò affermato; Mallet-du-Pan però ed altri critici hanno poi voluto persuadere che, tranne alcune circostanze supposte da Saint-Réal, la congiura fu verissima e che la repubblica di Venezia non adoperò con maggiore pubblicità, perchè la Spagna, essendo in allora formidabile, uopo era o romper guerra con essa o cuoprire con un velo le trame del suo ambasciatore. In oltre, costante politica fu di Filippo III quella di contraddire con pubbliche dichiarazioni alle dimostrazioni non meno pubbliche dei suoi due vicerè. Tale doppiezza era in lui sì abituale, che più non faceva impressione. L'opinione pubblica era veggente, ma debole; nè pareva espediente, per denunziare ad essa una perfidia di più, di

incorrere il più lieve pericolo. Il senato in oltre ebbe la politica di far vociferare che niun sospetto aver si dovea della Spagna o del suo ministro. Comunque fosse, il marchese di Bedmar, a cui sostituito fu in Venezia don Luigi Bravo, non venne meno nel favor della corte. Il papa Gregorio XV lo elesse cardinale, nel 1622, ad istanza del re di Spagna, che lo inviò poscia a reggere i Paesi Bassi in qualità di presidente del consiglio; ma il suo rigore attratto avendogli l'odio dei Fiamminghi, fu richiamato, si ritirò a Roma, ottenne un dopo l'altro i vescovadi di Palestrina e di Malaga e morì ai 2 d'agosto del 1655, d' anni ottantatrè. L'odio, che dimostrato avea contro la repubblica di Venezia, creder lo fece autore d' un Trattato in lingua italiana, ch'ha per titolo: *Squittinio della libertà veneta*, alla Mirandola, 1612, in 4.to, composto con la mira di svelare la politica del senato e tradotto in francese d' Amelot di la Houssaye; ma pensano alcuni biografi, con molto fondamento, che tal' operetta, contro il governo di Venezia, sia di Marco Velser.

B—r.

BÉDOS DE CELLES (don Francesco), benedettino di san Mauro, corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi, nel 1706, nato a Caux, diocesi di Béziers, morto ai 25 di novembre del 1779, pubblicò: I. una *Gnomonica* o *Arte di fare gli orologj a sole*, 1760; edizione accrescinta, nel 1774, in 8.vo. È il trattato più compiuto, che sia stato pubblicato su tal parte delle matematiche; II l' *Arte del legatore e doratore di libri*; III l' *Arte del factor d' organi*. Queste due opere fanno parte della *Raccolta delle Arti e Mestieri*, in fogl.; l' ultima, sebben pubblicata sotto il nome di Bedos, da parecchi è attribuita al suo confratello Monniote.

N—l.

BEDUIN (Sansone). Questo autore non è a noi noto che per mezzo di Lacroix du Maine; ma prestar fede si può a quanto egli narra, perchè questo letterato era della provincia stessa di Bedouin, di cui sovente avea dovuto sentir a parlare ed anche in gioventù lo avea forse potuto vedere. Bedouin era monaco nell'abbazia della Couture, vicino a Mans, e vi morì nel 1563 o in quel torno. Faceva *Tragedie*, *Commedie*, *Scene morali*, *Coqs-à-l'Ane* ed altre simiglianti satire e rappresentar le facea dalla gioventù nelle strade e piazze pubbliche della città di Mans. Lacroix du Maine lo crede autore di alcuni *Cantici e l Inni di Natale*, varie volte stampati, di *Canzoni*, fra le quali la *Risposta a quelle de' Nucj o Nutj, altrimente detti que' di Nuz, nel basso paese del Maine*. Nella nuova edizione d' un *Dizionario storico*, il nome de' Nucj fu trasmutato in quello di *Mutiens* o *Untois*. Bedouin è pure autore d' un opuscolo, intitolato: le *Ordinanze e Statuti di de Laflac* e del *Giuoco di Tre*, a Mans, Gir. Olivier; ed in fine d' un *Catalogo delle parrocchie della provincia del Maine*. Di quest' ultima opera, quantunque stampata, non è fatta menzione nella *Biblioteca storica di Francia*.

W—s.

BÉDOYÈRE (Margarita-Ugo-Carlo-Maria Huchet di la), nato a Rennes, a'4 di gennajo del 1709, d'un procuratore generale nel parlamento di Bretagna, avvocato nel gran consiglio, s' innamorò della bell' Agata Sticoti, attrice del teatro italiano (nata ai 25 di novembre del 1722), figlia di Fabio Sticoti, attore nel teatro stesso ed autore di parecchie opere drammatiche. La Bédoyère sposò l' amante sua, mal grado i suoi genitori, che lo diseredarono e annullar fecero il suo matrimonio. Dopo lunghe disavventure pervenne alla fine a goder quiete con la compagna, che scelta

s' aveva; ma non potè mai ottenere che una tenuissima parte dell' eredità perduta. La Bédoyère difese il suo matrimonio, contesogli da un padre inesorabile, in alcune memorie, piene d'energia e toccanti, le quali ebbero una gran voga (1745 in 12). Scrisse in oltre pel teatro e compose l' *Indolente*, commedia di tre atti in versi, data agl' Italiani nel 1745. La Bédoyère morì, a Rennes, nel 1786. Sua moglie, che, finchè visse, esemplare fu di bontà, dolcezza e rassegnazione, sopravviver non potè alla perdita di suo marito e, dopo quindici giorni lo seguì nel sepolcro. Aggiunger debbo che quest' uomo perseguitato, diseredato dalla sua famiglia e con tutto vigore oppostosi agli abusi dell'autorità paterna, fece anch' esso alla volta sua annullare il matrimonio di suo figlio, ch'erasi maritato senza la sua approvazione? Arnaud Bacnlard ha tratto dalle avventure di la Bédoyère l' argomento d' una rapsodia romanzesca, che fu pubblicata per la prima volta, nel 1745, in 12, e ch' ha per titolo: *Gli sposi disgraziati*, ossia la *Storia del matrimonio di de la Bédoyère*. L' autore, in occasione delle ristampe, vi fece di volta in volta aggiunte, che portarono l' opera a quattro piccoli volumi, in 12.

D. N—L.

BEDR-AL-DJÉMALY, governatore generale d' Egitto, sotto Abou-Tamin-Mostanser, quinto califfo fatimita, era armeno di nascita; schiavo da prima di Djemal-El-Doulah, figlio d' Ammar, (da cui gli derivò il soprannome d' *Al-Djémaly*), pervenne co' suoi talenti e col suo coraggio a diversi impieghi e fu due volte governatore di amasco, nel 455 e 458 dell' egira. In quel secolo di turbolenze e d' anarchia i governatori delle città erano in certo modo independenti e l' autorità del califfo era di tutte la più incerta. Bedr, costretto di cedere ai numerosi nemici, che la sua ambizione gli avea suscitati, perdè a poco a poco quasi tutta la Siria e non conservò che le due città forti di Seyda, e d' Akka (s. Giovanni d' Acri). Avendo assoldato un corpo di turcomani, si rese ancora formidabile, in guisa che Mostanser, spogliato de' suoi stati dai Turchi d' Egitto, costretto si vide ad implorare il suo soccorso, lasciando ad esso la scelta de' mezzi, che più atti credesse per venirne a fine. Bedr, vedendo che la dissolutezza e disobbedienza delle milizie d' Egitto sperar non gli faceva niun utile servigio, scelse fra le truppe di Siria tutti i soldati, de' quali il valore e la fedeltà conosceva, imbarcar li fece sopra cento vascelli e partì d' Akka con essi, nel cuor dell' inverno, mal grado le instanze de' suoi compagni, i quali gli mettevano in vista che in tale stagione il mare non era sicuro; egli però giunger volle inaspettato: quell' ardimento gli riuscì a prospero fine. Sbarcato felicemente presso a Damiata, s' incammina alla volta del Cairo; ma, non osando di fidar troppo nel carattere debole ed incostante di Mostanser, saper gli fece che non sarebb' entrato nella capitale, se non quando udito avesse che imprigionato fosse Udechur, emiro primario de' Turchi. Il califfo essendosi determinato con fermezza a tal' azione, Bedr entrò nella città, ai 29 di djonmaly 1.° 467 (19 gennajo 1075). Gli altri emiri, non sospettando che fosse stato chiamato dal califfo, procuravano trarlo al loro partito ed ognuno separatamente il convitava. Bedr, al fine di non dar ad essi materia di sospettare della sicurezza loro, gl' invitò tutti uniti ad un sontuoso banchetto, cui molto a lungo durar fece; dato avea però ordine a suoi ufficiali che, allorquando fosse

buja la notte e mentr' essi l'un dopo l'altro sortirebbero per alcun bisogno naturale, gli uccidessero a colpi di pugnale a qualche distanza dalla sala del convito. Priachè spuntasse il giorno, gli erano state portate le teste di tutti gli emiri e le loro case erano già in potere degli ufficiali, che avea a tal uopo spediti: il califfo, liberato dai suoi oppressori, presentò il suo generale d'una collana di pietre preziose ed unì nella sua persona tutta l'autorità civile e giudiciaria: questi, insignito così d'un potere illimitato, se ne servì da principio per pacificare la capitale, facendo catturare i faziosi, che parteggiato avevano nelle passate turbolenze, e successivamente riacquistò le diverse provincie, ch'erano state occupate dai ribelli. Damiata ed Alessandria non s'arresero che dopo vigorosa resistenza. L'anno seguente marciò contro il Saïd, ossia l'alto Egitto, e mise in tal rotta i Lewatahs, i quali vi si erano fortificati, che ne uccise dodicimila in tre giorni, ventimila donne, e quindicimila cavalli caduti erano in podestà del vincitore; distribuì egli la parte migliore di tale preda ai suoi soldati e spedì il resto al Cairo per esservi venduto all'incanto: una donna si dava per un denaro (circa dodici franchi) ed un cavallo per un denaro e mezzo. Restate erano nel Saïd ancora non poche torme di Arabi: si unirono essi in numero di 20,000 a cavallo e di 40,000 a piedi. Bedr mosse contro di loro e li raggiunse presso Akhmim; ma, scorgendoli tanto numerosi, cheto si stette fino alla mezzanotte; allora fa accendere nel tempo stesso una quantità di fuochi e di fiaccole, fa batter tutti i timpani e sonar tutte le trombette in una volta. Gli Arabi, svegliatisi così soprassaliti, cominciano a sbandarsi; ma non iscorgono che fiamme da tutte le parti, appiccato essendosi il fuoco ad un canneto, ch'eravi presso; sopraffatti dal terrore, perirono quasi tutti o pel ferro o nelle acque o fra le fiamme. Il bottino fu immenso: Bedr distribuì i cavalli ai suoi soldati e spedì i danari al califfo. Finalmente avendo sconfitti, sterminati o scacciati i pochi nemici, che ancor teneano la campagna, dedicò tutte le sue cure a rendere il popolo felice ed a riparare con una buona amministrazione i mali inseparabili dal flagello della guerra; gli agricoltori furono richiamati; e, per indurli a seminare le terre, li dichiarò esenti dalle imposte per tre anni. Mercè la saviezza del suo governo, l'Egitto, desolato poco prima da tutti i flagelli, si popolò nuovamente e più florido divenne che mai. In effetto, avendo fatto stendere, nel 483, un ragguaglio delle rendite dell' Egitto e della Siria, trovato fu che ascendevano a 3,100,000 denari (più di trentasette milioni di franchi), mentrechè prima di lui la rendita annua non avea mai sorpassato 2,800,000 denari ed era ridotta quasi nulla, allorchè prese le redini del governo. Fece riconoscere l'autorità del califfo alla Mecca; ma la fortuna gli fu meno propizia nella Siria, dove non riuscì a ricuperare Damasco. Finalmente dopo vent'anni d'un'amministrazione gloriosa, benchè macchiata da troppe crudeltà, morì al Cairo in età di 80 anni, universalmente temuto e rispettato, l'anno 487 (decembre 1094). Era protettore de' letterati, avea sempre poeti presso di sè e ricompensava con magnificenza i loro talenti. Fece cingere il Cairo d'una muraglia di mattoni con porte guarnite di pietre dure. A lui fu debitrice altresì quella capitale della costruzione o della riedificazione di tre delle più belle sue porte, e fu egli che fece fabbricare in Alessandria la

moschea, detta *dei Profumieri*. Ebbe per successore suo figlio Afdal, di cui la vita sarebbe anch' essa un pezzo di storia non poco curioso. (*V.* la *Descrizione dell' Egitto*, di Maqrizy).

C. M. P.

BEDRASCHI. *V.* Jedrasa A-pennini.

BEEK (David), ritrattista, nato il dì 25 maggio del 1621, a Delft o, secondo altri, ad Arnheim, ebbe il vantaggio di apprendere gli elementi dell' arte sua nella scuola di Van Dyck. L' Inghilterra, in cui tale genere di pittura è particolarmente pregiato, fu per qualche tempo il soggiorno di Beek. Carlo I., grande amatore delle arti, lo accolse con dimostrazioni di benevolenza e gli commise d' insegnare il disegno ai principi suoi figli ed al principe Roberto. Beek passò successivamente dall' Inghilterra nella Francia, nella Danimarca e nella Svezia; e la regina Cristina, la quale ostentava per le arti un gusto appassionato, lo accolse e lo ricompensò con magnificenza. È noto come questa principessa grande vaghezza aveva di farsi un nome illustre; diede ella a Beek la singolare commissione che andasse a portare in diverse corti d' Europa i ritratti, che di essa avea fatti. I talenti di Beek gli resero utilissimi tali viaggi. Furono scritte lettere lusinghiere in suo favore e fu ricolmato di doni: ebbe, fra le altre cose, nove catene d' oro con altrettante medaglie: una gliene avea data la regina, prima della sua partenza. Lontano dalla propria patria, da lungo tempo, Beek divenne bramoso di rivederla e chiese alla regina Cristina un permesso, che gli fu sulle prime negato, ma in occasione del viaggio ch' essa fece in Francia, Beek rinnovò le sue istanze ed ottenne al fine ciò, che desiderava. Partì egli, risoluto di non più ritornare; la regina gli ordinò di trasferirsi a Parigi, presso di lei; ma, in vece di risponderle, Beek passò a soggiornare all' Aja, dove morì improvvisamente poco dopo, il dì 20 di decembre del 1656, in età di soli 35 anni. Gli autori olandesi pretendono che tal morte immatura stata non sia naturale e l' attribuiscono al veleno. È questa una di quelle opinioni, in che non si saprebbe mai uscire con bastante cautela: è per altro noto che i furori di Cristina non conoscevano limiti, allorchè il suo orgoglio oltraggiato si credeva. Senza parlare dell' orribile catastrofe di Monaldeschi, la sorte dell' infelice Beek non sembra ella forse indicata in una lettera della principessa medesima? Questa in occasione che un musico, bramoso di partirsi dal di lei servigio, s'era dedicato a quello del duca di Savoja, non arrossì di scrivere: „S' egli più non „è al mondo per me e se per me „non canta, non canterà lungo tem„po per chi si sia: ei deve vivere e „morire a' miei stipendj". Beek era civile, di costumi dolcissimi e d' una fisonomia piacevole. La libertà dei suoi tocchi e la bellezza del suo colorito ricordavano la maniera eccellente del suo maestro, di cui fu uno dei più abili imitatori. La sua facilità nel lavoro diede motivo a Carlo I. d' indirizzargli quell' espressione notissima, ma che è stata talvolta mal riportata: „Affè, Beek, io credo che voi di„pingereste a cavallo e correndo la „posta". I dipinti di Beek sono sparsi per tutta l' Europa e principalmente si trovano nei gabinetti dei sovrani. Nel corso dei suoi viaggi, soggiornò alcun tempo a Roma e fu ascritto fra gli accademici, sotto il nome di *Scettro d' oro*, a motivo della magnificenza, di che in tale incontro fece pompa.

D—T.

BEELDEMAKER (Giovanni),

pittore, nacque all' Aja, nel 1636. Essendosi per lo più occupato a decorare appartamenti, fu poco conosciuto fuori del paese, ov' era nato; ma sembra che i suoi compatriotti molta stima facessero dei suoi talenti. Esistono ancora alcuni suoi dipinti di caccia. Descamps, che gli accorda facilità ed un buon gusto di colorito, non dice in quale anno quest' artista sia morto. — Giovanni Beeldemaker, suo figlio, nato ugualmente all' Aja, nel 1669, fu sulle prime suo allievo; ma, bramoso di non limitarsi alla pittura generica e d' innalzarsi fino alla storia, si pose nella scuola di Guglielmo Doudyns, artista riputato, e vi fece bastanti progressi per mettersi in grado di fare un viaggio a Roma: ivi fu accolto fra lo stuolo accademico. Si pretende che, per mortificare il suo eccessivo amor proprio, dato gli fosse in esso il soprannome di *scimia*. Ritornato all' Aja, vi dipinse alcuni soffitti ed altri quadri; ma, essendo stato eletto membro della società dei pittori, si fece parecchi nemici pel suo carattere poco cortese, come fatti se n' era a Roma, ed andò a soggiornare in campagna, vicino a Roterdam; ivi morì in età avanzata, ma non si sa in quale anno. — All' articolo di Giovanni Beeldemaker Descamps parla d' un secondo figlio di questo pittore, ch' è stato ugualmente suo allievo, ma non offre sul medesimo alcun' altra particolarità.

D—t.

BEFFA NEGRINI (Antonio), letterato e poeta italiano, nacque, nel 1532, in Asola, fortezza celebre nella provincia di Brescia; l' antico nome della sua famiglia era *Beffa* ed era del ramo dei conti Negrini. Consacrò la sua penna principalmente alla storia di alcune illustri famiglie e soprattutto della casa *Castiglione*. Univa al talento di scrittore la dolcezza del carattere ed i buoni costumi. Visse lungo tempo a Mantova e ne fu eziandio dichiarato cittadino, come l' era di Brescia. Stabilì alla fine il suo principale soggiorno a Piubega, nel Mantovano, dove fu eletto giudice, verso l' anno 1580; ivi morì, il dì 7 d'aprile del 1602. Tenea commercio con gli uomini e con i letterati più celebri del tempo suo, fra gli altri col Tasso e col p. Angelo Grillo, intimo amico di quel gran poeta. Le sue opere stampate sono: I. *Elogj storici d' alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, Mantova, 1606, in 4.to; Questi Elogj furono raccolti e pubblicati, dopo la sua morte, da Cesare Campana, uno dei suoi migliori amici; II *Rime*, Venezia, 1566, in 4.to. Breve è il numero di tali poesie: si farebbe un volume molto più considerabile con quelle, che sparse occorrono in diverse raccolte. Ghilini, nel suo *Teatro d' uomini letterati*, vol. II, e Cozzando, nella *Libreria bresciana*, citano, come stampate, le seguenti sue opere: 1.º *Istoria de' Conti di Canossa*; 2.º *Istoria de' Conti di Casoldi*; 3.º *la Vita della contessa Matilde*; 4.º *Elogj di tutti i generali della casa Gonzaga*; 5.º *Lettere istoriche intitolate: le Castiglione*; ma essi non indicano niuna particolarità intorno a tali edizioni. Gli stessi autori assicurano che ha lasciate varie altre opere storiche, le quali rimasero inedite.

G—é.

BÉGA (Cornelio), pittore, nacque ad Harlem, nel 1600, da uno scultore, chiamato *Begyn*, al quale la di lui condotta piucchè dissipata cagionò dispiaceri sì gravi, che lo scacciò di casa. Per un riguardo a suo padre o per dispetto il giovane artista fece al suo nome di famiglia un lieve cangiamento e prese quello di *Bega*, sotto il quale è conosciuto generalmente; morì di peste ad Harlem. Descamps assicura ch' egli esposto siasi

volontariamente a tal morte, andando a visitare, contro i consigli dei suoi amici, la sua amante, infetta del contagio. Se vero è il fatto, esso prova che Bega sentì, anche in età avanzata, l'impero delle passioni, che tiranneggiato aveano la sua gioventù; poichè è fissata l'epoca della sua morte al dì 27 d'agosto del 1664. Bega fu discepolo del famoso Adriano van Ostade e vien riguardato in Olanda come il migliore dei di lui allievi. Sebbene i suoi dipinti sieno rari in Francia, il Museo di Parigi tre ne possede, che bastano a chiarire giusta l'opinione dei suoi compatriotti. È naturale che un allievo d'Ostade dipinto abbia soggetti triviali soltanto: perciò i suoi quadri rappresentano un'*Assemblea di bevitori*; l'*interno* o *le domestiche faccende d'una casa olandese*; ed un *Chimico nel suo laboratorio*. Vi regna una gran verità, il pennello n'è fermo e le figure hanno molta espressione. Si potrebbe anche lodare la forza del colorito, s'esso non tendesse troppo al violetto.

D—T.

BEGARELLI (Antonio), uno degli scultori più distinti del secolo XVI nell'arte plastica, nacque a Modena, verso l'anno 1498. Questa città era allora la scuola più rinomata di tal'arte, la quale consiste, com'è noto, nel modellare ogni sorte di figure in creta, in terra, in istucco. Già Guido Mazzoni fatto aveva alcuni progressi in tale genere di scultura fino dal 1484; avuto avea per rivale Giovanni, padre di Niccolò dell'Abbate; ma Begarelli superò ben presto Mazzoni, Giovanni dell'Abbate e tutti i loro allievi. Fece figure grandi al naturale e talvolta eziandio di proporzione maggiore. I padri benedettini di Modena conservano una gran quantità di tali figure nella loro chiesa e nel loro monastero. Begarelli visse a un di presso 67 anni e lavorò fino all'ultimo istante della sua vita. Esistono tuttavia alcune sue tombe e presepj, in cui tutte le circostanze della nascita di G. C. rappresentate sono con una forma ingegnosa, e statue di varie dimensioni. Fu chiamato qualche tempo a Mantova ed a Parma. Vasari loda *l'aria nobile delle sue teste, i suoi belli panneggiamenti, le sue forme ammirabili, il suo colore marmorino*, e racconta che Michelangelo, nel vedere certi lavori di plastica di quest'artista, esclamò: »Se questa terra si convertisse in marmo, povere statue antiche!" Begarelli fu ancora maestro di disegno e lo insegnò a Modena. Morì nel 1565. I suoi modelli hanno avuto una felice influenza sulla pittura del suo tempo. Lanzi assicura che a lui si deve la correzione, il rilievo, l'arditezza degli scorci, non che la grazia, che la scuola di quella città ha poscia dimostrato nelle sue composizioni.

A—D.

BÉGAT (Giovanni), nato a Dijon, nel 1523, avvocato presso il parlamento di quella città, s'acquistò molta fama col suo sapere e colla sua eloquenza. Divenuto consigliere nel parlamento medesimo, ebbe dai suoi colleghi parecchie commessioni importanti, e tra le altre quella di supplicare il re Carlo IX a rivocare l'editto del 17 gennajo 1562, che accordava ai calvinisti il libero esercizio della loro religione in tutta l'estensione del regno. Le sue rimostranze ebbero pieno effetto e l'editto non fu pubblicato. Nel 1563, Bégat fu nuovamente deputato dal parlamento per opporre alla registratura dell'editto del 19 marzo dell'anno stesso, in favore de' protestanti; ma i suoi tentativi non ebbero lo stesso successo, che avuto avevano i primi. Fu poscia destinato, con alcuni dei suoi colleghi,

a lavorare nella riforma degli statuti della Borgogna. La maggior parte delle memorie da lui composte in tal' occasione rimaste sono manoscritte. Nondimeno due suoi trattati, uno *De retractu gentilitio*, l'altro *De censu, reditu et emphyteusi*, sono stati stampati parecchie volte; ma non lo sono stati correttamente che nell' edizione dello *Statuto della Borgogna*, pubblicata da Bouhier, Dijon, 1717, in 4to. Coltivava le lettere; ed un suo contemporaneo assicura che avea tradotte in versi francesi le *Poesie d' Anacreonte*. Alcuni eruditi pretendono che la traduzione di Bégat sia stata messa in musica da Renvoisy (*V.* Renvoisy) e stampata a Parigi da Riccardo Breton. In ricompensa dei suoi servigi Bégat fu eletto presidente del parlamento, nel 1571; ma non godette lungamente di tale dignità, morto essendo ai 19 di giugno del 1572, in età di circa 49 anni. Il suo elogio, scritto dal presidente Bouhier, è stato stampato nell' edizione *dello Statuto* citata più sopra e nel tomo VI delle *Memorie di Niceron*. Gli autori della *Biblioteca storica di Francia* male a proposito lo chiamano *Gio. Battista Agneau*. Certo è che Bégat si chiamava *Giovanni* e che non ha portato che nell'infanzia il nome di *Agneau*, ch'era quello di sua madre. Vien detto, in un nuovo dizionario, che esistono di Bégat le *Rimostranze a Carlo IX sopra l' editto del* 1560, il quale concedeva ai protestanti il libero esercizio della loro religione. Quest' editto non è altrimenti del 1560, come abbiamo veduto, ma sì del 17 gennajo 1562. Le *Rimostranze* di Bégat sopra quest' editto non sono state stampate, ma bensì quelle, ch' ei fece in occasione dell' editto del mese di marzo 1563; esse furono stampate in Anversa, nell' anno medesimo, in 4.to, senza il consenso dell' autore: se ne pubblicò, l' anno dopo, una nuova edizione più corretta in 8.vo; desse furono ancora stampate a Tolosa. 1565, in 4.to, e tradotte in latino, in italiano, in ispagnuolo ed in tedesco. Un protestante pubblicò allora un opuscolo, intitolato: *Apologia dell'editto del re per la pacificazione del suo regno, contro le Rimostranze degli stati di Borgogna*. 1564, in 8.vo. Bégat lo confutò col seguente scritto: *Risposta a nome dei deputati dei tre stati di Borgogna, contro l'accusa calunniosa, pubblicata sotto il titolo d' Apologia*; ec., in 12. Questo libro non ha nè nome di stampatore, nè data; ma dev'essere comparso poco dopo l' opera, che confuta. Esistono in oltre di Bégat: *Commentarii rerum burgundicarum a primis Burgundiae regibus usque ad Carolum ducem, qui apud Nanceium occisus est anno* 1476. Queste memorie stampate vennero premesse al *Commentario di Chevannes sopra lo statuto della Borgogna*, Châlons, 1665, in 4.to, opera, ch' è piena d' anacronismi e d' inesattezze; ma Bouhier giudica che l' autore non abbia avuto agio di rivederla ovvero che non avesse avuto intenzione di pubblicarla.

W—s.

BEGER (Lorenzo), nacque ad Heidelberg, il dì 19 aprile 1653, d'un conciatore di pelli. Per compiacere suo padre studiò la teologia; ma, come questi morì, si volse allo studio della legge. Nel 1677, in età di soli 24 anni, da Carlo Luigi fu eletto elettore palatino, bibliotecario e custode delle antichità del gabinetto di esso principe. Tenne tale doppia carica fino al 1685. Allora Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo, trasse a sè Beger e gli diede il titolo di consigliere. Beger morì a Berlino il dì 21 d'aprile del 1705, in età di 52 anni. Sotto il nome di *Daphnaeus Arcuarius* Beger pubblicò in tedesco alcune *Considerazioni sul matrimonio*, in 4.to. Quest' opera, dove

autorizza la poligamia, fu composta per compiacere all' elettore Carlo Luigi, il quale, più non amando la propria moglie, innamorato s' era della baronessa di Degenfeld. In seguito Beger, per iscolparsi presso il principe Carlo, figlio dell'elettore, compose nna confutazione del suo proprio libro, che non venne in luce. Le altre sue opere sono: I. *Thesaurus ex thesauro palatino selectus*, Heidelberg, 1685, in foglio; II *Observationes in numismata quaedam antiqua*, 1691, in 4.to; III *Spicilegium antiquitatis*, 1692, in foglio; IV *Thesaurus brandenburgicus selectus*, Colonia, 1696, in fogl., continnato nel 1699 ed accresciuto, nel 1701, d'nn terzo volume; V *Meleagrides et AEtolia*, ec., 1696, in 4.to; VI *Cranaë, insula laconica*, ec., 1696, in 4.to; VII *Contemplatio gemmarum quarumdam*, ec., 1697, in 4.to; VIII *Bellum et excidium trojanum illustratum*, 1699, in 4.to; IX *Regum et Imperatorum Roman. numismata*, 1700, in foglio; X *De nummis Cretensium serpentiferis*, ec., 1702, in foglio; XI *Colloquium de tribus primis Thesauri antiq. Graec. voluminibus*, 1702; XII *Lucernae veterum sepulchrales iconicae*, ec., 1702. È questa un' edizione molto accresciuta dell' opera di Bartoli e di Bellori (*V.* Pietro Santi Bartoli e Bellori). XIII *Numismata pontif. Roman., aliorumque rariora*, 1703, in foglio. Beger fu membro della società di Berlino fino dalla sua formazione.

K.

BEGGH. *V.* Lambert.

BÈGON (Michele), magistrato sotto Luigi XIV, nacque a Blois, nel 1638. Dopoch' ebbe ivi studiato, passò a Parigi per proseguirvi lo studio del diritto e frequentò il foro; poscia ritornò nella città, ov' era nato. Nel 1662, fu creato guardasigilli del presidiale di Blois, e, nel 1667, presidente del tribunale medesimo. Colbert, che gli era parente, lo creò tesoriere della marina a Tolone, nel 1677, e, tre anni dopo, commissario della marina a Brest. Nel 1685, Bégon passò all' intendenza del Havre. Luigi XIV, nel 1681, lo fece intendente delle isole francesi in America, e giunse, l'anno medesimo, a s. Domingo. Quella colonia trovavasi allora in preda all' anarchia, dominata da una compagnia di corsali (*flibustiers*) senza disciplina, senza costumi e quasi senza religione. Insinuò ad essi con tanto vigore e con tanta prudenza come stato sarebbe interesse loro il sottomettersi a ciò, che il re da essi esigeva, che accettarono i regolamenti da lui emanati per la giustizia, per la polizia e per la sicurezza della colonie. Passò poscia alla Martinica, la qual' era con poco divario nel medesimo stato, e vi ristabilì l'ordine. Il nome di questo abile amministratore ricordato e venerato fu dagli abitanti di quelle due isole, i quali a lungo goderono del beneficio delle sue istituzioni e de' suoi regolamenti. Il re lo richiamò, nel 1685, per mandarlo a Marsiglia in qualità d' intendente delle galee e nell' anno seguente lo creò consigliere onorario presso il parlamento di Provenza. Fu egli il primo, che godesse tale segno di onore. Nel 1688 fatto venne intendente della marina a Rochefort. Finalmente nel 1694, essendo stata la Rocella eretta in generalità, ne fu il primo intendente e morì in tale qualità a Rochefort, il dì 4 marzo 1710, lasciando tre figli, dei quali il primo, Michele, divenne intendente del Canadà; il secondo, Scipione, fu vescovo di Toul; il terzo, luogotenente di vascello e capitano nel Canadà; Bégon coltivò sempre le scienze e le arti; formato aveva nna grande biblioteca, assai bene scelta, ed un gabinetto d' antichità egiziane, greche

e romane. Vi si scorgeva una serie di medaglie di valore, in numero di cinque a seimila. Avea pure una quantità di prodotti naturali delle quattro parti del mondo, da lui raccolti mediante le corrispondenze sue con gli eruditi e coi viaggiatori. Vi si scorgevano pure raccolte copiose molto di piante rare, dipinte dal naturale, un gran numero di ritratti d' uomini celebri, dipinti od intagliati e più di ventimila stampe dei migliori maestri, e fra la altre tutte quelle del gabinetto del re, di cui Luigi XIV gli avea fatto dono. Nel tempo, in cui si trovava a Marsiglia, concepì il nobile progetto d' immortalar la memoria degl' illustri Francesi del secolo XVII, ricercò i ritratti loro, fece dipingere a sue spese i ritratti di quelli, che non ne avevano ancora, raccolse diligentemente le memorie, che usate vennero poscia per comporre gli elogj, ed intagliar fece a sue spese i centodue ritratti, che trovansi negli *Uomini illustri*, opera pubblicata da Perrault nel 1696 e nel 1700. Liron dice che Bégon ha lasciato un giornale del suo viaggio in America, nel quale scorgesi particolarmente lo spirito d' equità, di disinteresse e di pietà, che lo guidava. Vi si trovano tutti i regolamenti di giustizia, di polizia, ec. da lui fatti. Questo giornale non è stato stampato, ma si conserva nella sua famiglia. Plumier, che dimorava a s. Domingo nel tempo, in cui Bégon era ivi intendente, e che ricevute aveva da lui particolari tratti di stima, gli ha dedicato un genere di piante dell' America, al quale impose il nome di *Begonia*.

D—P—s.

BÉGON (Stefano), avvocato nel parlamento di Parigi. Tanto maltrattato dalla natura nell'esterno, quanto degno di stima per le qualità del suo spirito, era picciolo e storpio. La sua complessione delicata l' obbligava a farsi portare sopra un seggiolone fino alla camera, in cui dovea perorare; e per esser veduto dai giudici, montava sopra un banco. Necessitato dalla sua cattiva salute a non assumere un troppo gran numero di cause, non ne difendeva che di scelte. Fra le memorie e le aringhe, che gli fecero più onore, si citano quelle da lui composte per la duchessa di Gèvres, che accusato avea suo marito d' impotenza. Furono esse comprese in una raccolta di tutte le scritture pertinenti a quella faccenda, pubblicata nel 1714, in 2 vol. in 12. Lo studio tutti occupava gli ozj di Bégon: non dormiva che quando oppresso era dalla stanchezza, e spesso sul suo seggiolone; morì nel 1726. S' ignora l' anno della sua nascita, ma sembra che, mal grado la sua assiduità nei doveri della sua professione e mal grado la debolezza della sua salute, abbia tratto molto innanzi la vitale sua corsa, essendo stato fatto avvocato trentacinque anni prima, il dì 12 aprile del 1691.

K.

BEGUE DE BRESLE (Achille Guglielmo le), nato a Pithiviers, presso Orléans, fu fatto dottore nella facoltà di Parigi, nel 1760, e morì in quest'ultima città, il dì 18 maggio 1807. Le numerose opere, che gli si debbono, sono le une traduzioni, le altre edizioni nuove e finalmente talune sono sue proprie composizioni. Fra le prime notabili occorrono: I. *Nuove osservazioni di Stork sull' uso della cicuta*, tradotto dal latino, Parigi, 1762, in 12; II *Osservazioni di Stork sopra l' uso interno del giusquiamo, dell'aconito e dello stramonio*, tradotte anch' esse dal latino, Parigi, 1763, in 12 con figure; III *I vapori e le malattie nervine, ipocondriache od' isteriche*, opera di Whytt, tradotta dall' inglese, 1767, 2 vol. in 12, con una *Esposizione anatomica dei nervi*,

d' Alessandro Monro, adorna di figure; IV *Medicina d'esercito* di Monro, tradotta dall' inglese con molte aggiunte, 1768, 2 vol. in 8.vo; V *Avviso agli Europei sopra le malattie, che regnano nei climi caldi*, tradotto anch' esso dall' inglese; VI *Cognizione delle medicine*, di Lewis, tradotta dall' inglese con giunte, 1771, 3 vol. in 8.vo. I suoi lavori, come editore, sono meno numerosi e si limitano all' *Avviso al popolo*, di Tissot, Parigi, 1762, in 12; e 1767, 2 vol. in 12. Le Begue de Presle era uno di que' medici, che hanno la speranza, lodevole senza dubbio, ma poco considerata, di rendere la medicina pratica agevole a tutti; credea poter fare raccolte di consigli d' un' applicazione assai facile per dirigere qualunque persona nel trattamento delle malattie; a questo fine fatto s' era editore di Tissot e compose egli stesso due scritti periodici, intitolati: *il Conservatore della salute*, Aja (Parigi), 1763, in 12, e *Strenne salutari*, 1763, in 16; ma i fenomeni dell' economia animale presentano tante combinazioni complicate e tanta incostanza; per ben giudicarne si richiede un tanto squisito e tanto raro tatto anche fra i medici; una lunga assuefazione è in tale cosa talmente necessaria, che depor bisogna per sempre la speranza di comporre simili libri di medicina, i quali, siccome una maniera di codici invariabili, guidar possano ognuno nella cura delle malattie. È ben dimostrato oggidì che tutti i libri di medicina popolare, inutili essendo pe' medici di professione, sono eziandio pericolosi per gli altri, che da essi condotti sono a fallaci applicazioni. Le Begue de Presle dev' essere sottoposto a tale giudizio: fu quella la meta sua principale; la intenzion sua si fa manifesta eziandio per gli altri scritti, dei quali la seguente è la lista: I, *Memorie ed Osservazioni sopra l' uso interno del mercurio sublimato corrosivo*, Aja (Parigi), 1763, in 12; II *Memorie ed Osservazioni sopra l' uso interno del colchico comune, delle foglie d' arancio e dell' aceto distillato*, Parigi, 1674, in 12, con figure; III *Manuale del Naturalista per Parigi e pel suo circondario*, Parigi, 1766, in 8.vo, ove l' autore tratta in generale di tutti gli oggetti, che abbraccia una topografia medica; IV *Qual tempo farà questa mattina, questa sera, domani? o Pronostici utili all' agricoltore ed al viaggiatore*, 1770; V *Economia rurale e civile*, 1789, 2 vol. in 8.vo; VI Egli ha in oltre cooperato alla *Biblioteca fisico-economica*, dal 1786 al 1792, 14 vol. in 12. Le Begue de Presle fu l' amico di G. G. Rousseau e lo persuase ad accettare l' ospitalità ad Ermenonville. Ha scritto eziandio la *Relazione o Notizia degli ultimi giorni di G. G. Rousseau*, ec., Londra, 1778, in 8.vo. Si trova in fine un' *aggiunta relativa allo stesso soggetto, di T. H. de Magellan*, gentiluomo portoghese. Le Begue de Presle smentisce le voci, che si erano sparse a quel tempo in proposito degli ultimi giorni della vita del suo amico.

C. ed A.

BEGUILLET (Edme), successivamente avvocato e notajo a Dijon, morto nel maggio del 1786, corrispondente dell' accademia delle iscrizioni e delle belle lettere, scrisse sopra l' agricoltura e sopra la storia del ducato di Borgogna. Esistono di quest' autore: I. *De principiis vegetationis et agriculturae, et de causis triplicis culturae in Burgundia, disquisitio physica, auctore E. B. D. Divionensi, ex societate oeconomica lugdunensi. Divione* (*et Pariisiis*), 1769, in 8.vo. Questo titolo trovasi sfigurato in varj cataloghi, e segnatamente in un certo *Dizionario universale storico, critico*, ec. dov' è scritto prima in francese, poscia nella maniera seguente: *De*

principiis soli et agriculturae, sicchè sembrano due opere, mentr' è una sola; II *Memoria sopra i vantaggi della macina economica e del commercio minuto delle farine*, 1769, in 8.vo; III *Enologia o Discorso sopra il miglior metodo di fare il vino e di coltivare la vigna*, in 12, 1770; IV *Dissertazione sopra il loglio o sulla segala allogliata*, in 4.to, 1771; V *Trattato della cognizione generale dei grani*, 1775, 3 vol. in 8.vo. Questo trattato è stato ristampato nel 1780 e ridotto a due volumi; VI *Manuale del mugnajo e del falegname di molini o Compendio classico del Trattato della macina economica*, 1775, in 8.vo, ristampato nel 1785; VII *Discorso sopra i mezzi di macinare i grani necessarj alla città di Lione*, 1769, in 8.vo; VIII *Trattato generale delle sussistenze e dei grani, che servono pel nutrimento dell' uomo*, 1782, 6 vol. in 8.vo. Si trovano in quest' opera buone nozioni sopra la conoscenza, la coltura, le qualità, gli usi dei grani, le loro malattie, la loro conservazione, la loro compera, il loro commercio; sopra la costruzione dei granai e dei mulini, sulla macina per economia; finalmente sulla conservazione e sul commercio delle farine; IX *Storia delle guerre delle due Borgogne, sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV*, 1772, 2 vol. in 12; X *Compendio della storia della Borgogna*, in 8.vo; XI *Descrizione generale di tale provincia*, in 6 volumi, fatta in società con l' abbate de Courtépée; XII la *Storia di Parigi e dei suoi monumenti*, 1780, 3 vol. in 4.to, scritta di concerto con Poncelin; XIII *Considerazioni generali sopra l' educazione*, 1782, in 8.vo. Beguillet è autore di parecchi articoli dell' *Enciclopedia*, che trattano di economia rurale.

D—M—T.

BEGUIN (GIOVANNI), chimico francese, il quale fioriva sotto Enrico IV e fu elemosiniere di Luigi XIII, viaggiò in Italia, in Germania, in Ungheria, e visitò con diligenza le miniere di que' diversi paesi. È uno dei primi, che ordinassero precetti della chimica. Di lui esistono: *Tyrocinium chymicum, e naturae fonte et manuali experientia depromptum*, 1614, 1618, ec., cui Conringio cita come un compendio elegante e compiuto della chimica, ma che esser non potrebbe consultato con profitto da altri, che da chi scrive la storia di tale scienza. La migliore edizione è quella, che ne fece Geremia Barzio, con eccellenti osservazioni, Wirtemberg, 1656, in 8.vo. Il *Tyrocinium* è stato tradotto in francese ed accuratamente riveduto da Giovan Luca Le Roi, medico, col titolo di *Elementi di chimica di Giovanni Beguin*, Parigi, 1615, 1620, 1624, ec., in 8.vo. Unitamente al *Tyrocinium chymicum* è stato ristampato il *Novum Lumen chymicum* di Sendigovio; quindi ebbe origine l' errore di alcuni, che hanno attribuito quest' ultima opera a Giovanni Béguin.

C. G.

BEHADER-CHAH prese tale nome al suo avvenimento al trono dell' Indostan: per l' innanzi chiamavasi *Sultân Moàzem*. Era figlio secondogenito di Aureng-Zeyb ed il maggiore dei quattro suoi fratelli, allorchè quegli morì. Governava allora il Kabul. Al primo sentore della malattia del vecchio monarca si pose alla testa delle truppe soggette al suo comando, raccolse più provvigioni che potè e mosse verso Agrah per intercettare qualunque comunicazione col Dekehan. Durante tale cammino precipitato, la nuova gli sopravvenne della morte del padre ed acclamato fu imperatore dell' Indostan, l' ultimo giorno del moharrem 1119 (mercoledì, 4 maggio 1707). Subito scrisse ad uno de' suoi fratelli, Aàzem-Châh, proponendogli di

lasciarlo pacifico possessore del Dekehan, purchè molestar nol volesse nel rimanente dell' Indostan. Aggiunse che tale accomodamento era del tutto conforme alle ultime volontà del loro padre e contribuito avrebbe a mantenere e consolidare la pace in tutto l' impero. L' orgoglioso Aâzem udì con alterigia tale proposizione, nè altra risposta le fece che di quel distico di Sâdy: » *Due derviss* viver possono in pace in una capanna; ma » è impossibile che due re vivano » insieme nel medesimo regno ". Béhâder-Châh si recò tosto a Lâhor, dove trovò uno dei suoi figli, che veniva a raggiungerlo con truppe e munizioni. Marciarono unitamente ad Agrah; un altro dei suoi figli l' aspettava in questa città con ragguardevoli somme di danaro, di che si fecero le arretrate paghe all' esercito. Il fratello, competitore del sovrano legittimo, non si fece aspettar lungamente. Giunto il giorno 11 del rabyì primo 1119 al forte di Gualior, avea ivi lasciate le grosse bagaglie, onde proseguire più spigliato il cammino. Il dì 18 del mese medesimo, i due eserciti si trovarono a fronte l' uno dell' altro nella pianura di Djadjou, non lungi da Akber-Abâd. L' imperatore mogolo avea sotto i suoi ordini 150,000 cavalli e 178,000 fanti. L' esercito d' Aâzem-Châh non era meno numeroso. Quest' ultimo riportò prima alcuni vantaggi, ma la fortuna gli fu poscia contraria. Vedendo il suo esercito in piena rotta, spinse il suo elefante in mezzo ai nemici vittoriosi, esponendosi a tutti i loro colpi e non occupandosi che di cuoprire col proprio scudo il giovane suo figlio, che assiso teneva davanti di lui. Cadde alla fine trafitto da una palla. Fu portata la sua testa a suo fratello. Questi versò lagrime sincere sulla propria vittoria e tolse il giovane orfano sotto la sua protezione. Lo fece allevare con tanta cura, come se fosse stato suo figlio. Lungi dallo scoraggiarsi per la trista sorte dell' ambizioso Aâzom-Châh, un altro dei suoi fratelli erode si tenne dei suoi dritti ed in dovere di vendicarlo: inalberò lo stendardo della rivolta ed attrasse contro di lui gli eserciti imperiali. Dopo una battaglia delle più sanguinose, combattuta il 5 di zul-cadèh 1120 (lunedì 14 gennajo 1709), nei contorni di Haider-Abâd, Kambakhche (era questo il nome del ribelle) cadde coperto di ferite e tratto fu dinanzi al monarca vittorioso, il quale indarno adoperò di profondergli soccorsi e consolazioni; lo sventurato perduto avea già i sentimenti, nè tardò a mandare l' ultimo sospiro. I suoi figliuoli nulla ebbero ad invidiare a quello di Aâzem-Châh; trattati furono al paro di lui ed allevati non diversamente da que' dell' imperatore. Altre ribellioni, meno importanti di quelle, di cui fatto abbiamo menzione, scoppiarono in parecchie contrade dell' Indostan e soppresse furono con altrettanta felicità; ma tali scosse condussero a quella grande dissoluzione, che avvenne in progresso e che cagionò la rovina totale dell' impero mogolo. Portando quest' impero al più alto grado di estensione o di splendore, Aureng-Zeyb preparata ne avea la caduta, ch' esser dovea inevitabile sotto il regno del primo fra i suoi successori, che dotato non fosse d' un ingegno e d' un carattere uguale al suo. Béhâder-Châh non gli somigliava in nulla: straniero agl' intrighi delle corti e zelante mussulmano, con leale divozione a tutte attendeva le pratiche religiose. Abbiamo somma ragione di congetturare che il suo zelo religioso costata gli abbia la vita. Profondamente istruito nella teologia maomettana ed ardente partigiano di Alì,

dichiarò la sua intenzione di fare aggiungere alla professione di fede ed alla predica, chiamata *Khothbeh*, la proposizione segnente: *Alì è il prediletto d' Iddio e l' erede del profeta*. Poteva egli ignorare le turbolenze ed i mali, che tale proposizione cagionato aveva nei primi tempi dell' islamismo? Quanti principi precipitati dal trono, trucidati! Quanto sangue sparso! Le sciagure medesime rinnovarsi dovettero nel Lâhor, di cui gli abitanti sono per la maggior parte sunniti, cioè seguaci di Omar e, quel ch' è più, zelantissimi per la setta loro. Il primo Mollah, che osò proferire tali espressioni, le quali da que' fanatici riguardate erano come bestemmie, pagò colla sua vita la sua obbedienza. Per verità catturati furono i più colpevoli, ma la morte quasi subitanea del sovrano terminò ogni contesa. Dopo una lieve indisposizione, che non appariva pericolosa, Béhâder-Châh terminò, nel mese di moharrem 1124 (febbrajo 1712), un regno, che durato avea appena cinque anni lunari. Ebbe per successore suo figlio maggiore, Moèzz-ed-Dyn, che prese il nome di Djihandar-Châh.

L—s.

BEHADER-KHAN, o BEHARDUR-KHAN (Alaèd-Dyn Abou-Sayd), figlio d' Oldjâitu, sultano della casa dei mogoli, fondata nel settentrione della Persia dai discendenti di Djenguyz-Khan, nacque nella stazione di Turkny, nell' Aderbaidjân, il dì 8 di zul-càdèh, 701 dell' egira (giovedì 5 luglio 1302). In età di sett' anni gli fu dato per ajo l' emiro Subakh. Non avea ancora tocco l' anno duodecimo, quando suo padre gli confidò il governo del Corassan e gli commise di rispingere gli Uzbecchi, che fatta avevano una correria in quella provincia. I generali, ai quali in fatto appoggiata era tale commessione, in essa ebbero un fortunato successo, ed il giovane principe tutta colse la gloria d' una spedizione, nella quale la sua età incapace il rendeva di avere la più picciola parte. Non tardò ad abbandonare quel governo per succedere al padre. Nel mese di sefer 717 (marzo-aprile 1317), v' ebbe a Sulthanyèh una specie di corte plenaria, chiamata *Couril-Tai*, dai Mogoli; l' emiro Djoubân-Seldouz, generalissimo dell' impero, e gli altri grandi gli resero omaggio in mezzo ad un concorso immenso di popolo. Il generalissimo e l' ajo del giovane monarca lo alzarono, tenendolo sotto braccio, per farlo sedere sul trono; si sparse sopra la sua testa, secondo l' uso, gran quantità di perle e di pietre preziose. Benchè tutti gli agenti del governo ottenuto avessero la conferma degli ufficj, che loro erano stati conferiti sotto l' antecedente regno, questa saggia misura non potè impedire i mali inseparabili da qualunque sorte di reggenza. Parecchi principi vicini approfittar volevano della giovinezza del monarca per dilatare i loro dominj; l' emiro Djoubân abusò della sua influenza per allontanare coloro, che gli dispiacevano; e gli è stato a ragione rinfacciato l' assassinio d' un personaggio ancor più riguardevole pel suo merito che per l' ufficio, che esercitava; il medico e lo storico Rachyde-d-Dyn, uno dei ministri dell' impero, perì vittima dell' odio dell' emiro Djoubân. Il debole Abou-Sâyd pazientemente soffriva la tirannia d' un favorito, che gli risparmiava la fatica di regnare; ma questo favorito medesimo, voluto avendo disporre della mano della propria figlia, che avuta avea la sventura di piacere al monarca, risolta fu la sua perdita e fu messo a morte insieme con uno dei suoi figli. Spaventato dalla sorte di quegli sventurati, lo sposo

della bella orfanella si affrettò d' offerirla al sultano, che l'accettò con trasporto. La nuova favorita ebbe un' influenza senza limiti e se ne valse per perdere tutti quelli, che contribuito avevano alla morte di suo padre ed a quella di suo fratello. Alcuni cortigiani, sempre officiosi, avvisarono il sovrano che la sultana non osservava granfatto scrupolosamente le leggi del divorzio verso il suo primo marito; ma l'inverisimiglianza di tale accusa e molte carezze sue bastarono a scolpare l' accusata. I più atroci supplizj furono il guiderdone di avvisi per lo meno assai incanti. Mentre il sultano dava adito alle brighe della corte e dell' *harem*, coll' importanza che in esse poneva, diversi nemici attaccarono i suoi stati. Mandò i suoi generali contro gli uni e giudicò gli Uzbecchi degni d' essere battuti da sè medesimo. Un anno già volgeva, da che quei Tartari desolavano il settentrione della Persia; Abou-Sâyd marciò contro di essi, nel 736. Traversava il Chyrvan per raggiungerli, quando una malattia, altrettanto improvvisa quanto crudele, terminò i suoi giorni a Carabagh, il 13 di rabyì 2.° del 736 dell'egira (giovedì, 30 novembre 1335), anno troppo notabile per la nascita di Tamerlano. Abou-Sâyd era in età di trentadue anni lunari e ne aveva regnato diciannove; fu sepolto a Sultanyeh, in una tomba, che s'era fatta preparare egli stesso. Si crede che il veleno accelerata abbia la sua morte, e fu sospettata, non senza molta verisimiglianza, la sultana favorita d' avergliela dato ad istigazione del Khan degli Uzbecchi. Quest' ultimo tratto di perfidia costò la vita alla sua autrice: il figlio d'Abou-Sâyd, Arbah-Khan, senza pietà per la bellezza della principessa, la fece trucidare. La morte del sultano Abû-Sâyd trasse la caduta della casa mogola nella Persia. I capi delle torme ricusarono di riconoscere suo figlio e ciascuno d'essi s' eresse in piccolo sovrano. Vissero allora in uno stato di perpetua guerra; l'invasione e le conquiste di Tamerlano posero fine a quell' anarchia.

L—s.

BEHAIM (Martino), nato a Norimberga, verso il 1430, da una famiglia distinta ed originaria della Boemia, fu sulle prime commerciante, dedicandosi contemporaneamente allo studio delle scienze matematiche e nautiche. In un viaggio, che fece in Anversa, nel 1479, ebbe occasione di conoscere alcuni Fiamminghi, che dimoravano nell' isola di Fayal o di Pico; invitato da essi ad accompagnarli in Portogallo, Behaim vi passò, nel 1480. Un abile cosmografo esser doveva molto bene accolto in un paese, in cui non si pensava che alle scoperte. Quindi Behaim ricevuto fu con distinzione affatto particolare. Imbarcatosi, nel 1484, sulla flotta di Diego Can, che andar doveva in traccia di nuove scoperte nell' Africa, visitò, con quest'ammiraglio, Fayal e Pico, le isole del Principe, di san Tommaso e di san Martino e tutta la costa dell'Africa, dal fiume Gambia fino allo Zaire. Dopo un viaggio di diciannove mesi, Behaim, in ricompensa dei suoi servigj, creato fu cavaliere del Cristo. Non pare che in seguito intervenisse nelle altre spedizioni d' Africa. Restò a Fayal, dove ammogliossi, nel 1486, colla figlia di Giobbe Huerter (Giovanna de Macedo), dalla quale ebbe un figlio, tre anni dopo. Il desiderio di rivedere la sua famiglia tornar lo fece a Norimberga, nel 1492. Passò ivi un anno, durante il quale compì il globo terrestre, che avea cominciato a richiesta dei magistrati della città. Ritornato in Portogallo, don Giovanni di lui si valse per alcune negoziazioni diplomatiche; ma, alla morte di quel

principe, avvenuta nel 1494, Behaim ritirossi dagli affari e si recò a Fayal, presso alla sua famiglia. Fatto avendo un altro viaggio a Lisbona, nel 1506, morì in questa città, il giorno 29 di luglio del medesimo anno, in età di 76 anni. Behaim dee riguardarsi come uno dei più dotti matematici ed astronomi del suo secolo. Fu uno di que', che introdussero l' uso degli astrolabj nei vascelli; compilò le prime tavole della declinazione del sole e presentò sopra il suo globo terrestre tutte insieme le cognizioni geografiche di quell' epoca; ma pure meno deve la sua celebrità a ciò, che costituisce il suo vero merito, che a certe supposte scoperte, alle quali non avvisò mai. Fra tutti i dotti, che creduto hanno ovvero vollero far credere a tali scoperte immaginarie, Stuvenio è quegli, che più ha contribuito a dar loro credito. Egli assicura, nel suo trattato *De vero novi orbis inventore*, che Behaim segnate abbia nel suo globo, conservato a Norimberga, le isole dell' America e lo stretto di Magellano, il che fatto abbia nascere in Colombo l' idea d' un nuovo mondo. Il professore Tozen avea già combattuto tale asserzione, nel 1761. In seguito, Murr usò d' un eccellente argomento per confutarla. Pubblicò egli la descrizione e la copia ridotta di quel globo, ch' era stato compiuto l' anno medesimo della partenza di Colombo. Ci è dimostro per esso che Behaim scritto aveva sopra il medesimo come i luoghi indicati v' erano con molta accuratezza, secondo Tolommeo, Plinio, Strabone e secondo le ultime scoperte di Marco Polo. Effettivamente si vede che le sue cognizioni geografiche verso l' oriente non si estendevano al di là del Giappone, da Marco Polo chiamato *Cipangu*; dalla parte dell' occidente, esse non oltrepassavano le isole del Capo Verde. Siccome la posizione dei luoghi era allora mal conosciuta, l' isola di Cipangu trovasi nel globo di Behaim a 280 gradi di longitudine orientale ed a 78 di occidentale, cioè nel sito vero, in cui trovarsi dovrebbe l' America: ciò prova che Behaim non ne avea cognizione niuna. Si osservano, nel medesimo globo, due isole fra Cipangu e le isole del Capo Verde; l' una è quella di s. Brandon, ch' è riguardata come favolosa da tutti i geografi; l' altra, posta al settentrione del tropico, è chiamata *Antilia*. Suppone Buache, l' opinione del quale è di grande autorità, che esser debba una delle Azore. Errori di tal fatta commessi furono da tutti i geografi contemporanei di Behaim; nè gli debbono quindi esser apposti: ma non bisogna certamente conchiuderne, come fatto hanno alcuni de' suoi compatriotti, che conoscenza avesse dell' America prima di Cristoforo Colombo. Uopo è connumerare tali errori fra quegli errori avventurosi, che non di rado condotto hanno a conoscere la verità. Di fatto, da che creduto fu necessario di collocare le ultime scoperte, che fatte si erano, veleggiando verso oriente, tanto vicine a quelle, che appartengono alla costa occidentale dell' Africa, naturale era di andarne in traccia per la più corta via, quella tenendo dell' occidente. Questa idea semplicissima è forse la prima, che presentata siasi a Cristoforo Colombo; ma il solo suo ingegno infondergli poteva il coraggio di metterla in esecuzione, e ciò appunto giustamente ha consacrato il suo nome alla immortalità. La *Storia della vita di Behaim*, scritta da Murr, è stata pubblicata in tedesco; la traduzione di H. G. Jansen trovasi in seguito al *Primo Viaggio intorno al mondo*, di Antonio Pigafetta. Quest' opera, stampata con diligenza, contiene una carta, ch' è la copia fedele della

parte più importante del *Globo terrestre*, di Martino Behaim, Parigi, anno IX, 1802, in 8.vo. (*V.* Bianchi).

L. R—e. e R—l.

BEHAM o BOEHEM (Hans o Giovanni Sebald) nacque a Norimberga, nel 1500. Fu allevato da Béham, suo zio, pittore ed intagliatore a bulino, ch' egli cercò d'imitare; intagliò col bulino un gran numero di picciole stampe: esistono inoltre alonne sue tavole in legno. Perseguitato a motivo dei soggetti licenziosi, su cui uso era di lavorare, Béham costretto si vide ad abbandonare la città, ov'era nato, per rifuggire a Francfort sul Meno, dove continuò ad esercitar l' arte sua; ma la dissolutezza dei suoi costumi abbandonar gli fece ben tosto il gabinetto del pittore e dell' intagliatore per la taverna. Morì, venditore di vino, a Francofort, nel 1550. È egli uno degl'intagliatori, che si chiamano in francese *petits-maîtres*, a motivo della breve dimensione dei lavori loro. Ha lasciato il manoscritto d' un' opera, che stampata fu dopo la sua morte, nel 1552 e più volte ristampata in appresso, con questo titolo: *Trattato della maniera d' apprendere a disegnare secondo le proporzioni, la misura e la divisione del circolo.* — Beham (Bartolommeo), suo conittadino e suo contemporaneo, ha lasciato lavori d' intaglio mediocri.

P—e.

BEHM (Giovanni), nato nel 1578, pubblicò un libro, ch' era stimato al suo tempo, col titolo di *Cronologia dalla creazione del mondo fino alla rovina del tempio di Gerusalemme sotto Tito.* In esso spiega egli varj passi della Scrittura. Giovanni Behm morì, nel 1648, in età di 70 anni.— Un altro Behm (Michele), nato nel 1612 e morto nel 1650, insegnò la teologia a Königsberg e scrisse sul libero arbitrio, sul battesimo e sopra altri argomenti teologici.

K.

BEHMER (Federico Ehrenreich), giureconsulto, nato a Berlino, nel 1721, fu occupato da Federico II a scrivere importanti atti diplomatici; le sue *Vindiciae suprematus in Silesiam Borussici* si trovano depositate negli archivj regj. La sua maggiore opera è il *Novum jus controversum*, ec. Lemgo, 1771, 2 volumi in 4.to. Quest' opera contiene 151 articoli relativi a tutte le parti della giurisprudenza, ma soprattutto al diritto civile. Behmer considerò, nelle sue decisioni, le leggi più recenti; e questo è ciò, che rende il suo lavoro utile ai giureconsulti. Morì il dì 16 d' aprile del 1776.

G—t.

BEHN (Aphara), nato a Cantorbery, sotto il regno di Carlo I., era figlia d'un inglese, per nome *Johnson*, il quale, imbarcato essendosi per Surinam, di cui era stato creato luogotenente-generale, morì per viaggio. La sua famiglia, che seco aveva condotta, sbarcata venne a Surinam, ed ivi la giovane e bella Aphara conobbe il principe africano Oronoko, di cui la vita le fornì il tema d' una specie di romanzo storico molto toccante. Col suo spirito e colle sue cognizioni acquistato erasi grande ascendente sopra quel principe, che la chiamava *sua gran maestra*. Ritornata in Inghilterra, sposò Behn, negoziante olandese, domiciliato a Londra, il quale morì poco dopo. Carlo II, a cui ella presentata aveva una *Descrizione della colonia di Surinam*, avvisò di farla servire, in alcun modo, da spia sul continente, durante la guerra coll' Olanda. Passata essendo in Anversa, nel 1666, giuns' ella, per quanto dicesi, col mezzo degli amici, che avea saputo procurarsi, a scoprire un progetto formato dall' ammiraglio Ruyter e

da Witt per risalire il Tamigi ed incendiare le navi inglesi. All' avvertimento, ch' essa ne diede alla corte d' Inghilterra, non essendosi badato, la Behn si limitò d' allora in poi ad un genere d' intrigo d' assai minor rischio; cercò la via di procurarsi la sussistenza con un talento letterario assai mediocre, il quale nondimeno, unito alla piacevolezza della sua conversazione, le diede quella specie di celebrità, che facilmente si acquista da una donna bella e giovane, di cui i varj gusti attraggono presso a lei gli uomini di spirito ed i galanti. I suoi romanzi e le sue poesie, che sono in gran numero, non hanno altro merito che una certa copiosa spontaneità ed alcune pitture assai appassionate dell' amore. Parecchie delle sue commedie furono applaudite; vero è che s' era la Behn conformata al gusto del suo tempo: esse ridondano delle più goffe indecenze. Di lei parlava Pope, sotto il nome di *Astrea*, ch' era il suo nome poetico, in quei versi:

The stage how loosely does Astrea tread
Who fairly puts all characters to bed.

» Come licenziosa move sulla sce-» na Astrea, la quale bellamente » vi conduce a letto tutti i suoi » personaggi! " La Behn ebbe relazione con Dryden, Southern, Carlo Cotton, Carlo Gildon, ec. Ella morì il dì 15 aprile 1689, in età di circa quarantacinque anni, e fu sepolta nel chiostro dell' abbazia di Westminster. Ecco la lista delle principali sue opere: I. *Poesie diverse*, in 3 volumi, pubblicati successivamente, nel 1684, 1685 e 1688. Vi furono inserite alcune composizioni di poco rilievo del conte di Rochester e di alcuni altri scrittori inglesi, ed una introduzione delle *Riflessioni morali di la Rochefoucault*, col titolo di *Seneca smascherato*; II Diciassette componimenti teatrali, per la maggior parte imitati dallo spagnuolo e dal francese, stampati insieme, prima in 2 volumi, in 8.vo, e nel 1724, in 4 vol. in 12. La 8.va edizione è del 1735, in 4 volumi in 8.vo; Quattro di quei componimenti sono tradotti in francese nel *Teatro delle donne inglesi*, Parigi, 1773, 4 vol. in 8.vo. III *Storie e Novelle*, in 2 volumi in 12, stampati per l'ottava volta a Londra nel 1735, con una *Notizia biografica sopra l' autore*, scritta da una donna. Quello che v' ha di più morale e di più importante in tale raccolta è la storia d' *Oronoko* ossia *lo Schiavo reale*, la quale è stata tradotta in francese da Laplace ed ha somministrato al poeta Soutern l' argomento d' una delle migliori tragedie del teatro inglese; IV La traduzione della *Storia degli oracoli* e quella della *Pluralità dei mondi*, precedute da un *Saggio sopra l' arte di tradurre*; V *Lettere d' un gentiluomo e di sua sorella*, 1684. Si sono conservate alcune *Lettere della Behn*, in cui si trova il racconto di certe avventure galanti, che fanno poco onore al suo carattere ed ai suoi costumi. Le sue opere, in generale, non sono più lette oggidì in Inghilterra e la sua fama è molto decaduta.

S—D.

BEHR (Giorgio-Enrico), valente medico, nato a Strasburgo il dì 16 ottobre 1708. Dopo esercitata per qualche tempo la chirurgia in un reggimento svizzero al servigio della Francia, viaggiò al fine d'estendere le sue cognizioni ed a Leida udì le lezioni di Albino e di Boerhaave. La sua fama fece sì che eletto venisse membro dell'accademia dei Curiosi della natura; e nel 1743 fu creato presidente della società tedesca, instituita a Strasburgo, ove morì il dì 9 maggio del 1761. Le principali fra le numerose sue opere sono: I. *Physiologia medica*, Strasburgo, 1736, in 4.to; II *Lexicon physico-chimico-medicum reale*

Ivi, 1738, in 4.to; III *Fundamenta medicinae anatomico-physiologica*, ibid., in 4.to; IV *Medicina consultatoria*, Augusta, 1751, in 4.to. Ha egli inserito molte Dissertazioni negli *Atti della Società dei Curiosi della natura.*

G—T.

BEHRAM o BAHRAM, soprannominato CHAHINDEH *(il benefico)*, 3.zo re della casa dei Sassanidi, successe ad Hormouz, suo padre, verso l' anno 272 dell' era cristiana. Il primo suo atto d' autorità, nel montare sul trono, fu d' adunare i grandi ed i notabili per annunziar loro l' uso, che intendeva di fare delle contribuzioni: » Esse » non sono, diss' egli, che un de» posito nelle nostre mani e non » devono servir che pel sollievo dei » nostri sudditi indigenti, pel man» tenimento delle soldatesche de» stinate a difendere i nostri stati » contro le invasioni dei nostri vi» cini, pei veri bisogni dell' im» pero ". Behram non limitossi ad annunziare i suoi progetti savj e virtuosi; egli ad essi si conformò strettamente, e tale condotta gli valse l' amor dei suoi sudditi, ed un soprannome preferibile a tutte le lodi degli adulatori mercenarj. La naturale bontà di Behram non nuoceva a quella saggia fermezza, che si conviene a coloro, che destinati sono a governare i loro simili. Un settario famoso, sotto il nome di *Many* o *Mani*, che la sua dottrina ed il suo carattere torbido fatto aveano esiliare sotto il regno antecedente, ritornò dall'India, dov' era rifuggito (secondo gli scrittori orientali), e riapparve con nuova audacia. Andava spargendo ch' era il paracleto dell' Evangelio. I magi, posti in inquietudine pel loro culto e soprattutto pel loro credito e per la loro fortuna, invocarono il braccio del sovrano e trovarono in lui un difensore fors' anche troppo ardente. Many fu trattato coll' ultima crudeltà: fu scorticato vivo; e tale atto di rigore e d' imprudenza costò la vita a Behram. Morì egli per mano d' un seguace della religione oppressa, nel 4.to anno del suo regno, verso il 276. Alcuni storici greci del Basso Impero hanno mutato il nome di *Behram* in quello di *Vararanes*. Visconti ha pubblicato una bella medaglia di questo principe nella sua *Iconografia greca*, a pag. 356.

L—s.

BEHRAM II, figlio del precedente, ereditò il nome ed il regno del padre, ma non le sue virtù. Il suo carattere altiero ed il suo umor sanguinario avendo da lui alienato gli animi dei grandi della sua corte e quelli eziandio dei semplici suoi sudditi, i Romani approfittarono di tali discordie intestine per penetrare fino nel cuor della Persia. Il monarca tremante in Ctesifonte, sua capitale, si fece più accessibile ai consigli altrui; ascoltò eziandio con fiducia e docilità le rimostranze energiche, che indirizzate gli vennero dal capo dei Mobed *(Magi)*. La morte dell' imperator Caro, che condotto aveva l' esercito romano nella Persia e minacciava la capitale, crebbe vigore alle rimostranze indirizzate a Behram; troppo fortunato gli parve di credersi liberato dalle crudeli inquietudini, cagionategli dai formidabili nemici; rientrò pertanto nel sentiero della giustizia, ed il rimanente del suo regno fu pacifico e felice. Morì nell'anno 293, lasciando un figlio, che a lui successe col nome di *Behràm* III, soprannominato *Sedjestan-Cháh* ossia *Sovrano del Sedjestan*, perchè avea governato quelle provincie, mentre viveva suo padre; gli scrittori greci lo chiamano *Vararanes Segansaa*. Regnò quattr' anni, secondo essi; nove, secondo alcuni storici orientali; e quattro soli mesi, se si vuol credere al *Cháh-*

Námeh, ossia *Storia poetica dei re di Persia, di Ferdoücy*.

L—s.

BEHRAM IV, figlio di Châpour Zoùl-Aktaf, successe sul trono dei Parti, ad Ardchyr II, suo fratello, nel 383 o 384. L'eccessiva bontà del suo carattere, che degenerava in debolezza, cagione fu della sua rovina; i faziosi e gl' insubordinati abusarono della sua dolcezza per fare ammutinare le soldatesche. In una sedizione, una freccia, scoccatagli in fallo od a bella posta, terminò i giorni di questo principe, degno di miglior sorte. Alcuni storici pretendono che morto sia per mano d' un suo parente, sebbene non avesse costui alcun motivo di lamentarsi di lui. Regnò circa dieci anni; ebbe il soprannome di *Kermân - Chấh*, sovrano del Kermân, perchè governato aveva quella provincia sotto i regni del padre e del fratello, Châpour II cioè e Chapour III, e fondò la capitale, che trae il suo nome dalla provincia. Gli storici bizantini hanno mutato un tal nome in quello di *Carmasat*.

L—s.

BEHRAM-GOUR, cioè l' *Onagro*, 5.to di tal nome e 12.o re Sassanide, era figlio d' Yezdedjerd il tiranno. Questo monarca, disperato di non potere allevare niuno dei figliuoli, che gli nascevano, avvisò di mandar questo in Arabia per farlo ivi educare e ne affidò la cura al governatore del Djézyréh (Mesopotamia), provincia soggetta all' impero dei Parti. Behram ebbe un' eccellente educazione fisica e morale. Informato della morte del padre e che i grandi data avevano la corona ad un suo parente, per nome *Khosrou*, risolse di scacciare l' usurpatore. Adunò pertanto un esercito d' Arabi e lo condusse contro di lui. Le vicende di questa guerra e le avventure di Behram sono narrate per esteso dal poeta Kâtéby. Alcune di tali favole passate sono nelle *Storie di Persia*, in cui si legge: "Che disfidò Khosrou "a togliere il diadema, cui posto "aveva fra due leoni affamati. "Egli uccise i due leoni e prese "il diadema; viaggiò in seguito, "come semplice privato, nell' In- "dia, dove sposò la figlia del re, "del quale meritato s' era il favo- "re, uccidendo un elefante furioso "e vincendo un principe indiano, "che fatta aveva una scorreria nel "regno". Questa storia ha grande sembianza d' una novella persiana. Nondimeno si può assicurare ch' egli rispinse i Tartari orientali, i quali, secondo il loro uso, varcato aveano l' Oxo sotto il suo regno; e che sostenne gloriosamente la guerra contro i Romani per più di tre anni Provò per altro alcuni sinistri, ai quali sepp' egli accortamente riparare. Finalmente, non avendo più nemici da combattere, passò il rimanente della sua vita cacciando La più gradita sua preda era un animale, detto *gour*; sembra che sia l' onagro ossia l' asino selvatico. Si dice che sia stato ucciso alla caccia da uno di quegli animali. Behram regnò circa vent' anni; morì verso l'anno 440. Tanti racconti sono stati fatti intorno all' avvenimento di questo principe al trono, alle sue vicende ed alle sue imprese, che appartengono essi ugualmente al romanzo ed alla storia. Ad una forza quasi soprannaturale, ad un coraggio superiore ad ogni prova univa egli grandi talenti militari e letterarj. Sapeva comporre bellissimi versi in arabo od in persiano, e ne fece anche molti, secondo Al-Masòudy. Si leggono alcuni dei primi nell' importante raccolta, intitolata: *Monumenta vetustiora Arabiae*, pubblicata da Alb. Schultens, a pag. 49-57.

L—s.

BEHRAM-TCHOUBYN, uno dei generali d' Hormouz, od Ormisda,

ascese al trono di Persia per una di quelle combinazioni comunissime negli stati sottoposti alle rivoluzioni. Discendeva egli da una famiglia distinta nella Persia, la quale posseduto aveva altra volta la città di Rey, ed egli stesso era governatore dell' Azerbaïdján e dell' Armenia; ma celebratissimo era soprattutto pel suo coraggio e pei i suoi militari talenti. Hormouz, seguendo il consiglio dei grandi del regno, lo prepose al comando dell' esercito spedito contro il sovrano del Turkestan, che fatto avea una irruzione nel settentrione della Persia. Behram non iscelse, fra l' immenso esercito, ch' era stato posto a sua disposizione, che dodicimila combattenti d' un valore esperimentato. Conosceva egli tutti gl' inconvenienti, che annessi vanno ad un esercito troppo numeroso. Que' 12,000 gli bastarono di fatto per rispingere i Tartari. Il loro monarca perì nella battaglia da una freccia scoccata da Behram. Il figliuolo del vinto volle far nuovi tentativi; ma fu preso e spedito a Madaïn con 25 cammelli carichi di monete, d' armi, di vasi d' oro e d' argento. Hormouz, fuor di sè pel giubilo, liberato scorgendosi da un formidabile nemico, ed ammirando quell' immenso bottino, stava per attestarne la sua riconoscenza al vincitore, quando uno di quegli uomini invidiosi e perfidi, tanto comuni in tutte le corti, disse sorridendo: » Vediamo almeno l' » orecchio della vacca ". Tale osservazione ebbe tutto il suo effetto. L' avaro ed il pusillanime Hormouz spedì al generale vittorioso delle catene, del cotone ed un fuso. Behram incatenossi, si pose intorno al collo il cotone, prese in mano il fuso e presentossi in tal guisa all' esercito. Un grido d' indignazione sentir si fece da tutte le parti; gli uffiziali ed i soldati giurarono fedeltà al loro generale, odio e disprezzo al più ingrato ed al più avaro dei sovrani. Behram esercitò l' autorità suprema in una parte della Persia, non ardì per altro di esercitarla in suo proprio nome. Si valse di quello di Khosrou Pervyz, figlio d' Hormouz. Questi non solamente il disapprovò, ma eziandio mosse contro di lui. Dopo una lunga guerra, i soldati veterani, i compagni di gloria di Behram essendo morti, le sue nuove soldatesche in lui non videro che un ribelle, ed arrossirono ben presto d' essere gli strumenti della di lui ambizione. Behram, abbandonato dai suoi soldati, fuggì nel Turkestan. Ivi trovò gli animi tutti ancora pieni della memoria delle sue grand' imprese. Il sovrano lo colmò di carezze, di favori; ma tutti que' favori non salvarono Behram dalla sorte, che gli era preparata: perì sotto il ferro d' un assassino, verso l' anno 590. Non avea tenuto che poco tempo l' autorità suprema; e benchè parecchi scrittori lo pongano fra Hormouz, figlio di Nouchyrvan e Khosrou Pervyz, figlio d' Hormouz, io non ho creduto doverlo ammettere nel mio *Compendio cronologico della Persia*, che ho aggiunto alla nuova edizione del *Viaggio di Chardin*. Il soprannome di *Tchoùbyn*, derivato da *Tchoub* (bastone), dato gli fu a cagione dell' alta sua statura, della sua magrezza e della sua forza.

L—s.

BEHRENS (Corrado Bartoldo), medico e storico, nato il dì 26 agosto 1660, ad Hildesheim, morto nel 1736, dopo ottenuto il titolo di medico dell' elettore di Brunswick Luneburg. Consacrò quasi tutti i suoi studj alla storia della casa di Brunswick ed alla genealogia delle famiglie illustri, sì estinte, che ancora (in allora) fiorenti. Suo cugino, il pastore Behm, ha pubblicato, negli *Annal. acad. Jul. sem.*

5, la lista di più di seicento genealogie, estese da Behrens. S' occupava altresì della teologia. Ha inserito molte osservazioni nelle *Memorie dell' accademia dei Curiosi della natura*, della quale era membro sotto il nome d' *Eudossio*. Le sue principali opere sono: I. *Selecta diaetetica*, Francfort, 1710, in 4.to, opera d' igiena, dove prescrive il miglior regime per conservarsi in salute; II *De constitutione artis medicae*, Helmstadt, 1691, in 8.vo; III *Medicus legalis*, 1696, in 8.vo, in tedesco, opera di medicina legale; IV *Selecta medica de medicinae natura et certitudine*, Francfort e Lipsia, 1708, in 8.vo, opera sopra la filosofia della medicina; V *Fasti Carolini in quibus vita Caroli Magni ex Henr. Turkii annalibus excerpta est*, Francfort, 1707, in 4.to; VI *Albero geneologico dei signori d' Asseburg* (in tedesco) e diverse Dissertazioni inserite negli *Acta eruditorum*. — Suo figlio (Rodolfo-Augusto), morto nel 1747, ha pubblicato: I. *Examen aquarum mineralium Furstenau et Wechteldensium*, Helmstädt, 1724, in 4.to; II *Triga casuum memorabilium*, Wolfenbuttel, 1727: III *De imaginario quodam miraculo in gravi oculorum morbo, ejusque spontanea atque fortuita sanatione*, Brunswick, 1734, in 4.to; questa è la storia d'una malattia, di cui far si volle un miracolo, che attribuivasi al diacono Paris; IV *De cerebri vulnere non semper et absolute lethali*, Francfort, 1733, in 4.to. — Behrens (Giorgio-Henning), medico di Nordhausen, nato nel 1662, morto nel 1712, ha scritto in tedesco una *Descrizione particolare e circostanziata delle montagne, caverne, fontane, produzioni naturali, e di tutte le cose curiose, che trovansi nell' antica foresta Ercinia*, detta oggidì l' *Hartz*, Nordhausen, 1703, in 4.to, tradotta in inglese, nel 1730.

G—t.

BEICH (Gioachino-Francesco), pittore, nacque nel 1665, a Ravensburg, nella Svevia, da un geometra, che dipingeva per proprio passatempo e che gl' insegnò i primi principj dell' arte. Beich, divenuto abile artista, ebbe commessione dall' elettore Massimiliano-Emmanuele di dipingere le battaglie di quel principe nell' Ungheria. Passò poscia in Italia, ove fece parecchie opere, che meritarono d' essere pregiate anche in un paese sì ricco di tanti capo-lavori. Solimene copiò parecchi suoi paesi. Ritornato a Monaco, Beich vi morì, il dì 16 ottobre del 1748, in età di 83 anni. Lo stile di questo pittore è partecipe di quelli di Guaspre e di Salvator Rosa, cioè i suoi paesi presentano sovente situazioni selvagge e singolari. Egli faceva altresì intagli di paesi all' acqua forte.

D—t.

BÉIDHAWY (Abdallah Ben Omar, soprannominato), era, come indica il suo soprannome, nativo di Beidha, città della provincia di Farès, e morì nell' anno 685 dell' egira (1286-7 di G. C.). Studiò il diritto musulmano, divenne cadì di Chyraz e scrisse sopra l' Alcorano il più celebre commentario arabo, che da noi si conosca. Quest'opera, intitolata: *Anwâr el-tanzyl, wâ ésrar altawyl*, cioè *i lumi dell' alcorano ed i misteri della sua interpretazione*, è stata anch' essa commentata da parecchi dotti e servì per testo ad un gran numero di glose. Esiste essa manoscritta nelle principali biblioteche dell' Europa. Béidhawy, oltre questo *Commentario* e varie altre opere sul diritto e sulla logica, di cui si trova la nomenclatura nel *Menhel el Sâfy*, ha scritto in persiano, sotto il titolo di *Nizam el-tewarykh*, una cronologia, che Silvestro di Sacy ha fatto conoscere nel tomo IV delle *Notizie e sunti dei manoscritti della Biblioteca imperiale*. Reiske

osserva nei suoi *Supplementi alla Biblioteca orientale di d'Herbelot* che una parte di questa storia è stata tradotta in latino da Muller e pubblicata col testo, a Berlino, nel 1689; ma tale asserzione arrischiata ci farà qui scendere ad alcune particolarità. Giusta l'esatto ragguaglio di Sacy, quest' opera di Béidhawy si divide in quattro libri; il primo contiene la storia dei profeti e dei patriarchi, da Adamo fino a Noè; il secondo quella dei re di Persia, dall' origine di quella monarchia fino alla sua estinzione, cagionata dai musulmani; nel terzo libro si comprende la storia di Maometto e dei suoi successori, fino alla loro intiera distruzione, operata dai Tartari; e nel quarto la storia delle case, che sorsero nella Persia sotto i califi Abbassidi, fino al tempo di Béidhawy. Noi osserveremo che Sacy s' è servito, per compilare le sue notizie, di due manoscritti esistenti nella biblioteca reale. Ecco frattanto un sunto di ciò, che dice Muller sull' opera da lui pubblicata. Questa storia, di cui tradotto ha il titolo in *Lineae historiarum margaritae*, si divide in dieci libri; il contenuto dei primi quattro è assolutamente simile a quello indicato da Sacy; l' argomento dei sei susseguenti, ad eccezione però dell' ottavo, ci è ignoto; perocchè Muller non possedeva che i quattro primi libri, l' ottavo ed una parte del nono. Osserva questo dotto, del pari che Sacy, come detto è nella prefazione che Béidhawy cominciò la sua opera il 21 di moharrem 674 (17 luglio 1275 di G. C.). L' ottavo libro, di cui dobbiamo ad esso la pubblicazione, discorre la storia del Khataï. È composto d' una prefazione e di due capitoli, il primo dei quali, suddiviso in due sezioni, tratta della cronologia del Khataï ed offre la descrizione di quel paese; ed il secondo narra la storia dei suoi re, distribuiti in trentasei classi. Questo libro, stampato a Jena, nel 1677, accompagnato da una traduzione latina e da erudite annotazioni, fu pubblicato, con supplementi, dal figlio di Muller col seguente titolo: *Béidhavai historia sinensis, persice et latine, ab Andr. Muller; accedunt ejusdem notae marginales*, ec. Berlino, 1689, in 4.to. Da tutto ciò, che abbiamo detto finora, risulta o che i manoscritti della biblioteca reale di Parigi sono imperfetti o che Muller è stato indotto in errore, attribuendo a Béidhawy ciò, che non gli appartiene; ma se si riflette che l' indicazione di Sacy è perfettamente d' accordo con quella di Hadjy Khalfa; che questo celebre bibliografo orientale non attribuisce a Béidhawy alcun' opera storica, tranne il *Nizam el-téwarykh*; e che in fine Muller dice positivamente che non avea sotto occhio se non che i quattro primi libri. il contenuto dei quali è lo stesso che quello dei nostri manoscritti, e soltanto l' ottavo ed un frammento del nono, s' inclinerà a credere che l' ottavo libro sia stato aggiunto da un copista, il quale, per dargli maggior pregio, spacciato l' abbia sotto il nome di Béidhawy; altrimenti bisognerebbe supporre che Hadjy Khalfa non abbia avuto sott' occhio che manoscritti tanto imperfetti, quanto i nostri.

J—n.

BEIER (Adriano), giureconsulto, il quale particolarmente segnalossi colle sue ricerche sopra le leggi, che regolar devono l' industria e le professioni degli artigiani, nacque a Jena, il dì 20 gennajo del 1634, e studiò a Jena, Lipsia, Wittemberg, Rostock e Leyde: era professore di diritto a Jena, quando morì, nel 1712. Benchè i principj, che in allor regolavano l' industria in Europa, ed il sistema delle corporazioni d' artigiani sofferto

abbiano grandi cambiamenti dopo la morte di Beier, ciò, ch'egli ha scritto sopra tale argomento, è ancora utile e pregiato in Germania. Le principali sue opere sono: I. *Tyro, prudentiae juris opificiarii praecursorum emissarius*, Jena, 1683, in 4.to, accresciuto da Federico Gott. Struve, Jena, 1717, in 4.to; II *Tractatus de jure prohibendi, quod competit opificibus et in opifices*, Jena, 1683, in 4.to, arricchito da Struve, Jena, 1721, in 4.to; III *Boëthus peregre redux conspectibus et judice conspicuus*, Jena, 1685, in 4.to, accresciuto da Struve, Jena, 1717, in 4.to; IV *De collegiis opificum*, Jena, 1688, in 4.to, ristampato, con note di Struve e di Goebel, ad Helmstaedt, 1727, in 4.to; V *Opus de eo quod circa carnifices et excoriatores justum est*, 1702, in 4.to, ec.

G—T.

BEIER (Hartmann), ministro luterano, nato a Francfort sul Meno, il dì 29 di settembre del 1516, morì il dì 11 d'agosto 1577. Fu allevato a Wittemberg, nei principj di Lutero, ch' egli conobbe personalmente. Esistono di lui: I. Commentarj sopra la *Bibbia*; II *Quaestiones in libellum de sphaera Joannis de Sacro busto* (Giovanni di Sacrobosco), Wittemberg, 1573, in 8.vo; III Alcune altre opere. Gli è attribuito il libro intitolato: *Pro fictitio missae sacrificio argumenta erronea sophistarum pontificiorum cum refutationibus*, pubblicato sotto il nome di *Andreas Epicimus*, Magdeburg, 1551, in 8.vo; del quale esiste una traduzione francese, Lione, 1563, in 8.vo.

A. B—T.

BEIER. *V.* Beyer.

BEIERLING. *V.* Beyerling.

BEIL (Giovanni-Davide), distinto attore, nato a Chemnitz, nel 1754, sostenne con applauso le parti di servo in varj teatri della Germania. Ha scritto dieci commedie, nelle quali i suoi compatriotti trovano estro, immaginazione, dialogo rapido, ma non finitezza di lavoro e poca regola: le principali sono: I. *I Giocatori*, Manheim, 1785, in 8.vo; II *La Scuola dei Commedianti* ivi 1783, in 8.vo; III *Amore e Capriccio* ec. Esse sono state raccolte in due volumi e pubblicate a Zurigo ed a Lipsia, nel 1794. Beil morì il dì 13 agosto del 1794. Fu stampata, dopo la sua morte, anche un' altra commedia, intitolata l' *Orgoglio del mendico*, Zurigo, 1797, in 8.vo.

G—T.

BEINVILLE (Carlo-Bartolommeo di), gentiluomo picardo, morto nel 1641, è autore delle *Verità francesi, opposte alle calunnie spagnuole*, ovvero *Confutazione della dichiarazione del cardinale infante*, (Ferdinando d' Austria, arcivescovo di Toledo e governatore dei Paesi Bassi per Filippo IV, suo fratello), Beauvais, 1637-39, 3 vol. in 8.vo; Parigi, 1643, in 4.to. Quest' è un' apologia del cardinale di Richelieu, dove manifestati vengono tutti gli artifizj, i progetti ambiziosi e la poca fede degli Spagnuoli. L' opera è divisa in tre parti; la prima abbraccia ciò, che avvenne dalla pace di Vervins, del 1598, fino alla morte di Enrico IV (1510); la seconda, dalla suddetta epoca fino al ministero del cardinale, ch' ebbe principio nel 1624; la terza comprende quanto accadde sotto la di lui amministrazione.

A. B—T.

BEIREIS (Goffredo-Cristoforo), professore di chimica e di medicina nell' università di Helmstaedt, nel così detto in passato paese di Brunswick, al quale parecchi tratti singolari ed una specie d' esistenza misteriosa procurato aveano in Germania una grandissima celebrità. Morì ad Helmstaedt, nel settembre del 1809,

in età di 80 anni, nato essendo a Mülhausen, nel 1730. Usciva da una famiglia antica in quest' ultima città, un tempo libera; e suo padre, che un ufficio vi esercitava nella magistratura, era contemporaneamente speziale. Beireis aveva parecchie buone qualità e, tranne le sue millanterie, era uomo onestissimo. Curava con zelo i suoi ammalati, visitava senza compenso que' ch' erano poveri, e somministrava loro eziandio gratuitamente i necessarj rimedj. Aveva ingegno ed una specie di spirito naturale; dottissime erano le sue lezioni e molto frequentate, ed un gran numero di dotti o di stranieri si recava ad Helmstaedt per visitarlo. Ivi s' era egli comperata una casa spaziosa, che empiuto aveva d' ogni sorte di curiosità e di oggetti rari e preziosi, o che ei sapeva almeno, con molto accorgimento, vantare siccome tali, quando non lo erano in fatto. Faceva vedere successivamente diciassette raccolte diverse d' oggetti d' arti, di scienze, di storia naturale, di meccanica, ec. Aveva passata tutta la sua vita ed impiegati tutti i suoi denari a raccoglierli, il che dinota in lui molta energia e costanza di carattere, unite ad un amore ardente per le scienze e ad un disinteresse assai lodevole. Fra i suoi quadri ve n' erano di molto buoni; ma posseder pretendeva opere celebri, di cui non aveva che copie, come, per esempio, della *Notte del Correggio*. Avea pure tre autori noti, fra i quali l' *Anitra che digerisce*, ch' ei affermava opera di Vaucanson, sebbene si sappia che quelle di questo autore formano parte delle raccolte imperiali di Pietroburgo. Possedeva bellissime injezioni anatomiche, alla foggia di quelle di Liberkuhn e che sembravano di questo celebre fisiologo. Aveva eziandio alcune antichità, alcuni manoscritti, libri rari ed un bel gabinetto di medaglie, composto in gran parte d' antiche monete d' oro. Mostrava soprattutto, ma di rado e con precauzione, una massa trasparente, più grossa d' un ovo di gallina, di cui diceva ch' era un diamante, del peso di 6400 caratti, e che tutti i sovrani della terra uniti insieme non avrebbero potuto pagare. Le genti di mestiere crederono che quella pietra, che non s' è più trovata dopo la morte del possessore, fosse un bel ciottolo di Ceylan o di Madagascar. Parer doveva strano che un professore ed un semplice medico, in una piccola città come Helmstaedt, potuto avesse procurarsi tanti oggetti preziosi, di cui sembrava che l' acquisto di essi richiedesse immense ricchezze. Beireis dava ad intendere e dichiarava eziandio qualche volta schiettamente che faceva oro. Quello, che v' ha di certo, si è che nella sua gioventù trovato aveva il segreto d'un bel color rosso, opportuno per dipingere sulla porcellana e che gli avea fatto guadagnare molto denaro. Millantava che in tutte le città grandi del mondo avesse agenti incaricati di comperare per suo conto, a qualunque prezzo, gli oggetti curiosi, che desiderava. Parlava altresì di diversi viaggi, che diceva d'aver fatto a Parigi, a Roma ed altrove; benchè persone, che lo hanno conosciuto da vicino, assicurino ch' egli non era uscito mai da Helmstaedt, che per andar tutt' al più a Berlino ed in altri luoghi poco discosti. Beireis, a forza di ripetere i suoi racconti, riuscito era, per quanto sembra, a persuaderne sè stesso e non credeva più di mentire, spacciandoli. Non esistono di lui altri scritti che alcune dissertazioni fisiologiche in latino, fra le quali ve n' ha appena una o due, che abbiano alcun pregio. Esse si trovano, legate in un solo volume in 4.to, nella biblioteca dell' università di Gottinga. V—s.

BEISSIER (Giacopo), chirurgo, nato nel Delfinato, si segnalò talmente nel servigio degli eserciti e particolarmente nella cura delle piaghe prodotte da colpi d'armi da fuoco, che Luigi XIV si fece da lui accompagnare in tutte le sue *campagne*, gli affidò costantemente la direzione di tutta la chirurgia militare e volle altresì che fosse presente all'operazione della fistola nel podice fattagli, dal suo primo chirurgo Felix, e che dicesse il suo parere. Morì nel 1712, in età di 91 anno, senz'avere scritto cosa alcuna.

C. ed A.

BEITHAR. *V.* Aben-Bitar.

BÉJART, comico, il quale, dopo essere stato compagno di Molière nella provincia, ritornò seco lui a Parigi, nel 1658, e recitò in quasi tutte le rappresentazioni di quell'autore. Le sue parti erano quelle di padre, di basso servitore e di confidente tragico. Questo comico, nel tentare di dividere due suoi amici, che si battevano nella piazza del Palazzo Reale, fu ferito in un piede e rimase zoppo. Tale accidente, che astretto avrebbe un attore, meno amato dal pubblico, ad abbandonare la sua professione, non gl' impedì di sostenere varie parti. Molière gli assegnò quella di la Flèche nell'*Avaro*, e quando Arpago disse: » Non mi piace di vedere quel cane di zoppo "; replicati applausi manifestarono chiaramente ch' era sentito sempre collo stesso piacere, mal grado l'accidente accadutogli. Il fortunato successo, con cui recitò nelle diverse parti di servo, fu tale che gli attori, i quali a quell'epoca rappresentavano in provincia non solo La Flèche, ma ancora altre parti di Béjart, affettavano di zoppicar come lui. Questo comico aveva molto coraggio e presenza di spirito; acchetò solo un gran numero di militari della casa del re, i quali, credendosi offesi, perchè Molière ottenuto aveva da Luigi XIV ch' essi non entrassero più in teatro *gratis*, forzarono le porte ed uccisero le persone di servigio, che ne custodivano l' ingresso; s' avviavano essi verso la scena per vendicarsi sulla compagnia intiera dell'insulto, cui pretendevano di avere ricevuto, quando Béjart, vestito da vecchio, andò loro incontro, dicendo: » Ah! » signori, risparmiate almeno un » povero vecchio, di 75 anni, a cui » non restano più che pochi giorni » da vivere ". Tale preghiera, nella bocca d'un giovine comico, calmò i sediziosi, di cui la rabbia si cangiò in allegria: lo spettacolo recitato fu nel giorno medesimo, e dopo quell'epoca le genti della casa del re non fecero più difficoltà di pagare. Béjart si ritirò dal teatro nel 1670, e morì il dì 29 settembre del 1678.

P—x.

BÉJART (Elisabeta Armanna Cresinda Chiara), sorella del precedente, sposò Molière in prime nozze, mal grado l' opposizione della madre, ed in seconde nozze Guerino d' Estriche. Era amabilissima, piaceva recitando in commedia e cantava con molto gusto. Non andò guari che Molière ebbe a pentirsi del suo matrimonio (*V.* Molière). Sua moglie abbandonò il teatro nel 1694 e morì il giorno 3 d'ottobre del 1700. Mouhy, nel suo *Compendio della storia del teatro francese*, tomo III, pag. 24, racconta della Béjart una particolarità curiosa non poco, ma cui troppo lungo sarebbe l'inserire in questo libro. — Béjart (Genoveffa), sorella della precedente, sposò Villeaubrun, indi Aubry, il quale di mastro lastricatore divenuto era autor tragico. Essa faceva le parti di servetta e morì nel 1675. — Béjart, loro madre, avea sposato segretamente Modène, gentiluomo del contado Venosino, e morì nel 1670

A. B—t.

BÉJOT (Francesco), nato a Montpellier, il dì 14 settembre del 1718, cominciò ivi i suoi studj, cui andò a compiere a Parigi; ebbe per maestro di rettorica il celebre Gibert. Come tornò a Montpellier, i suoi genitori lo destinavano, contro la sua volontà, allo stato ecclesiastico. Béjot, ritornato a Parigi, vi rinunziò e dedicossi alle lettere contro la volontà dei suoi genitori. In età di vent'anni, insegnò il greco ed ebbe per discepolo Goguet (V. Goguet). Nel 1741, ottenne un impiego nella biblioteca del re ed ebbe molta parte nella compilazione dei volumi del catalogo, che comparvero nel 1744. Béjot, nel 1761, fu creato custode dei manoscritti di quella biblioteca; e nel 1762, fu ammesso all'accademia delle iscrizioni e quasi subito dopo fu eletto coadjutore dell'abbate di la Bleterie nella cattedra d'eloquenza latina nel collegio di Francia. Non lesse all'accademia che due memorie; una sopra alcuni passi del testo della *Ciropedia* di Senofonte; l'altra sopra gli *Epariti* o *Eparoëti*, sovente citati per valorose geste nella *Storia greca* di Senofonte ed i quali erano, non un popolo, com'è stato creduto, ma una soldatesca scelta in tutto l'esercito arcade. Béjot morì il dì 31 agosto del 1787, lasciando alcune opere manoscritte.

A. B—t.

BEKKER (Baldassare), nato nel 1634 a Metselawier in Frisia, dove suo padre era pastore. Nè altro maestro ebbe fino all'età di sedici anni e studiò poscia a Groninga ed a Franeker. Nella prima di queste due città, Alting fu suo maestro d'ebreo e tolse talmente ad amarlo che lo protesse in seguito contro i suoi numerosi nemici. Bekker, per gratitudine ad un maestro tanto rispettabile, raccolse e pubblicò, dopo la morte d'Alting, tutte le sue opere. Compiuti i suoi studj a Franeker, Bekker fu creato rettore d'una scuola latina e poscia pastore ad Oosterlitteus. Segnalossi in tale ufficio col suo zelo per l'educazione dei fanciulli: zelo, che gli fece varj nemici fra i suoi colleghi. Trovarono di che ridire nel proposto di Bekker di accostumar il popolo a volere dai pastori alcuna cosa altra che sermoni. Questo fu il primo disgusto, in cui si avvenne. Ben presto poi se ne trasse addosso di più gravi. Ottenuto avendo, nel 1666, a Franeker, il titolo di dottore in teologia e l'ufficio di pastore, parteggiò per la filosofia di Cartesio, che studiata aveva, allorchè andava all'università, e tentò di spargerne il gusto con un libercolo (*De philosophia cartesiana admonitio sincera*, 1668, in 12), nel quale intendeva a provare che tale filosofia di leggieri conciliarsi poteva colla teologia. Lungi che le sue prove riguardate venissero siccome convincenti; esse gli trassero addosso molti avversarj; fu trovato troppo pertinace nelle sue opinioni; che fidava soverchio nel proprio giudicio: e che più abile era nel creare difficoltà, che nello scioglierle. Bekker pubblicò ancora in quell'epoca due specie di catechismi con titoli non poco bizzarri; uno si chiamava *Gesneden Brood* (pane spezzato) e l'altro *Vaste spyze* (cibi di quaresima). Queste due opere accrebbero i clamori contro di lui. Nella seconda usciva in alcune opinioni particolari sopra lo stato di Adamo prima del suo peccato, sulla natura delle pene dell'inferno, ch'ei ristringeva alla disperazione dei dannati, sopra la loro durata, insinuando che la loro eternità era contraria alla bontà di Dio, sulla gerarchia ecclesiastica, dove ammetteva una gradazione di titoli e di poteri subordinati gli uni agli altri, non poco simile a quella della curia romana; sopra il diritto delle assemblee

ecclesiastiche, ch' ei riguardava come independenti dal magistrato politico nella scelta dei pastori. I suoi colleghi gelosi l'accusarono di socinianismo e di cartesianismo. In vano Bekker scrisse un' apologia delle sue opinioni e si mostrò disposto a cangiare nelle sue opere tutto ciò, che fosse stato contrario alla fede; la stampa del suo *Vaste spyze* fu proibita dal sinodo sotto pena di multa. Stanco di tutte le contraddizioni, che provava a Franeker, si partì da quella città e fu successivamente pastore nei due villaggi di Loenen e di Wesop, poscia ministro di campo d'un reggimento. Il riposo non pareva fatto per lui. Nel 1679, fermò stanza in Amsterdam e risvegliò ben tosto con nuovi scritti l'animosità dei suoi confratelli. Combattè le preoccupazioni del volgo in un libercolo, che pubblicò in occasione della comparsa d'una cometa, nel 1680 e 1681. Nelle sue *Ricerche sopra le comete* (stampate in fiammingo, Lewarde, 1683, in 8.vo; Amsterdam, 1692, in 4.to) Bekker s'accinge a provare, come fece Bayle, che le comete non sono nè presagj, nè precorritrici di disgrazie, come in allora si teneva. Quest' opuscolo, pieno d'idee sane e giuste, fu assai bene accolto; ma lo stesso non avvenne di un altro, che pubblicò poco dopo e nel quale combatteva preoccupazioni d'un' altra natura. Questo libro è intitolato: *De Betooverde wereld* (il mondo incantato). Fu prima stampato a Franeker, indi ristampato varie volte in Amsterdam e fatta ne venne una nuova edizione a Deventer, nel 1737. Una traduzione francese ne fu pubblicata in Amsterdam, 1694, 4 tomi in 12. Fra tutte le opere di Bekker questa è quella, che ha più contribuito a rendere famoso il suo nome. L'autore in essa attacca l'opinione del popolo sopra il potere dei demonj; cerca di provare che gli spiriti non hanno influenza sopra l'uomo; che tutto ciò, che detto viene sopra il diavolo, gli stregoni, gli spiriti maligni, non è che superstizione; e che intender non si devono letteralmente i passi della *Bibbia*, dove si parla del diavolo. » E per distruggere questo » vano idolo della credulità popo- » lare che ho scritto il mio libro, » egli dice: se il diavolo se n'ha » a male, che impieghi la sua po- » tenza per punirmene; se è Dio, » che difenda sè stesso e che se la » prenda con me, che ho rovesciato » i suoi altari ". Quest' opera ebbe la sventura di comparir troppo presto. I pensieri luminosi, di cui è piena non fecero perdonare alcune idee oscure o bizzarre, che vi si trovano commiste. Se per l'innanzi Bekker stato era trattato da cartesiano e da sociniano, fu trattato questa volta da saduceo. Tutte le penne furono in movimento contro di lui. Bekker ebbe appena il tempo di rispondere a tutte le obbiezioni, a tutte le ingiurie ed a tutte le calunnie, che gli furono indirizzate; il suo libro fu sottoposto alla censura del consiglio ecclesiastico. L'autore pubblicò un' apologia, intitolata: *Schriftelyke satisfactie* (soddisfazione in iscritto), nella quale protestò contro tutte le interpretazioni maligne del *Mondo incantato* e dichiarò che credeva all' esistenza del diavolo, ma che lo credeva incatenato nel fondo dell' inferno. Il consiglio si contentò delle sue spiegazioni; ma tale indulgenza irritò tutto il clero dell' Olanda; fu assediato da ricorsi ed astretto dal pubblico grido ad esaminare la faccenda più seriamente. Bekker chiese ch' ella fosse giudicata dal sinodo e presentò una nuova apologia delle sue opinioni. Il sinodo rigettò l'opera e privò l'autore del suo ufficio di predicatore. Questo giudizio, sentito con una specie di trionfo dal

clero, fu impugnato da alcuni amici dell' autore. Uno di essi ebbe il coraggio di pubblicaro il *Diavolo trionfante, in atto di parlare sopra il monte Parnaso ;* ma il sinodo non rivocò la sua sentenza e Bekker morì il dì 11 giugno 1698 d' una pleuritide, in età di 64 anni, senzachè tornato gli fosse il suo posto. Bekker è pure autore d' una *Spiegazione del profeta Daniele* (in fiammingo), 1688, in 4.to. Sposato aveva la figlia di Fullenius, professore a Franeker. Sono state coniate alcune medaglie in suo onore. I suoi nemici ne fecero coniar una, sopra la quale è rappresentato il diavolo come predicatore assiso sopra un asino. Bekker aveva una fisonomia bruttissima, le sue guance erano molto rilevate, ed il suo naso e il suo mento talmente prolungati, che quasi si toccavano. Lamonnoye ha fatto sopra di lui l'epigramma seguente, che trovasi in fronte alla traduzione francese del *Mondo incantato* :

Oui, par toi de Satan la puissance est brisée ;
Mais tu n' as cependant pas encore assez fait :
Pour nous ôter du diable entièrement l' idée,
Bekker, supprime ton portrait.

Benchè profondo teologo, Bekker faceva cattivi sermoni ; vi mescolava talvolta eziandio la buffoneria ed in società faceva spesso applicazioni singolari di passi della *Bibbia*. Suo figlio, Giovanni Enrico Bekker, ha scritto un breve libro sopra gli ultimi istanti della sua vita. Swager ha pubblicato in tedesco un' opera sopra la vita, le vicende e le opinioni di questo famoso pastore, Lipsia, 1780, in 8.vo.

D—G.

BEKTACH. *V*. Beygtach.

BEL o BELIUS (Mattia), teologo e storico, nato, nel 1684, ad Orsova in Ungheria. Studiato avendo molto bene nell' università di Halle, ritornò nel suo paese e fu eletto rettore delle scuole protestanti e ministro del culto della medesima religione a Neusohl. Allorchè il tempio di questa città fu tolto ai protestanti, Bel esercitò gli uffici del suo ministero a Presburgo, dove nel tempo stesso venne posto alla direzione d' un collegio. Morì nel 1749. Le accademie di Berlino e di Pietroburgo, e la società reale di Londra dato gli avevano sede fra i loro socj stranieri. Esiste una sua traduzione della *Bibbia* in boemo, un' edizione di s. Tommaso da Kempis, parecchie opere di divozione ed alcune opere storiche, assai pregiate dagli eruditi per la loro esattezza: I. *Prodromus Hungariae antiquae et hodiernae*, Norimberga, 1723, in foglio; II *Notitia Hungariae novae historico-geographica*, 4 vol. in foglio, Vienna, 1735-42: quest' opera valse all' autore il titolo di storiografo dell' imperatore Carlo VI e lettere patenti di nobiltà; III *De vetere litteratura hunno-scythica exercitatio*, Lipsia, 1718, in 4.to; IV *Apparatus ad historiam Hungariae, sive Collectio monumentorum ineditorum partim, partim editorum*, Presburgo, 3 volumi in foglio, 1735-46; V *Amplissimae historico-criticae praefationes in scriptores rerum hungaricarum*, 3 vol. in 8.vo. — Bel (Carlo Andrea), suo figlio, era consigliere dell' elettore di Sassonia, professore e bibliotecario dell' università di Lipsia. Nato, nel 1717, a Presburgo, studiò in Altorf ed a Jena. Una tesi: *De paedobaptismi historia*, gli fece ottenere, nell' ultima delle due menzionate città, il grado accademico di *maître-ès-arts*. Dopochè viaggiato ebbe con varj gentiluomini ungheresi, fermò stanza nella Sassonia, verso l' anno 1750. La sua fama si sparse nell' Alemagna ed altrove, e l' accademia di Monaco, la società di storia di Gottinga, al pari di altre società letterarie, gli spedirono diplomi di associato. Morì improvvisamente, il dì 5 aprile del 1782,

lasciando varie opere, di cui le più notabili sono: I. *De vera origine et epocha Hunnorum et rerum hungararum*, Lipsia, 1757; II *Bonfinii decades rerum hungaricarum, edit. VII*, Lipsia, 1771, in foglio; III una traduzione tedesca della *Storia della Svizzera* di Abramo Luigi di Wattewille, Lemgo, 1762; IV Alcune Dissertazioni latine sopra varj argomenti di storia e di letteratura. Dopo la morte d'Ottone Menk Bel proseguì, dal 1754 al 1780. gli *Acta eruditorum* ed il giornale letterario tedesco di Lipsia.

C—AU.

BEL (Giovanni Jacopo), consigliere presso il parlamento di Bordeaux, membro dell' accademia di quella città, nacque nella medesima, il dì 21 marzo del 1693, e morì a Parigi, il dì 15 agosto del 1738. Esistono di lui gli scritti seguenti: I. *Sul* Romolo *di La Motte*, 1722, in 8.vo; II *Apologia del sig. Houdar di La Motte*, 1724, in 8.vo. Quest' è la satira la più ingegnosa e la più maligna di tutte quelle, che comparvero sulla tragedia d' *Inès*. III *Lettere critiche sulla* Marianne *di Voltaire*, 1726, in 12; IV *Dizionario neologico ad uso dei begli spiriti del secolo, con l' elogio storico di Pantalon-Febo*, ec., 1726, 1727, 1728, 1750, in 12.; 7.ª edizione, 1756, in 12. L' abbate Desfontaines ebbe parte in quest' opera od almeno in alcune edizioni. Il *Dizionario neologico* è la raccolta, per ordine d'alfabeto, dell' espressioni viziose, ridicole o neologiche, impiegate da La Motte, dal P. Berruyer, dai giornalisti di Trévoux, da Crébillon padre, da Moncrif, da Fontenelle, da Rollin, da Voltaire, ec. Nell' *Elogio di Pantalon-Febo* l' autore ha usato i vocaboli e le frasi, che critica nel *Dizionario*. La *Relazione di ciò, ch' è occorso in occasione del ricevimento di messer Cristoforo Mathanasius all' accademia francese* e la *Risposta del decano* trattano della *Raccolta delle Aringhe dell' accademia francese*. La *Pantalo-Febeana* è diretta principalmente contro La Motte, Fontenelle e l' abbate di Pons. Le due *Lettere d' un Topo berettajo a C· ltro Barbone*, che terminano il volume, sono una critica della *Storia dei gatti*, di Moncrif. È stato osservato che di tutti que', che lo criticarono, La Motte nomina il solo Bel ed anche questo indica soltanto colla lettera iniziale del suo nome.

A. B—T.

BEL. *V.* Bell e Lebel.

BELA I., re d' Ungheria, valer fece le sue pretensioni alla corona, mentr' era in vita suo fratello, che era stato proclamato re. Astretto a fuggire in Polonia, ritornò ben tosto con un esercito e venne a battaglia col suo competitore, che morì sul campo, nel 1059. Bela ascese immediatamente sul trono, perdonò a tutti que', che parteggiato avevano per suo fratello, moderò i tributi, fece batter moneta, stabilì delle fiere e l' uniformità dei pesi e delle misure. L' introduzione della religione cristiana cagionato avendo grandi turbolenze nell' Ungheria, Bela stava per regolare in un'assemblea nazionale le faccende del culto, quando il popolo si sollevò, perchè renduta gli fosse la sua antica religione. Bela raccolse tosto un esercito e piombò sopra i ribelli, che tagliò a pezzi. Morì poco dopo, rimasto essendo pericolosamente ferito sotto le rovine di una casa, nel 1062, nel 3.º anno del suo regno.

B—P.

BELA II, re d'Ungheria, soprannominato il *Cieco*, perchè dopo una guerra civile gli furono cavati gli occhi d'ordine del re Coloman, suo zio, ascese al trono alla morte di Stefano, figlio di Coloman, verso il 1131, d' unanime consenso degli Stati. Questo principe si fece sulle prime amare dai suoi sudditi, ai

quali dimostrò sentimenti di moderazione e di giustizia; ma la regina persuaso avendolo a punire gli antichi suoi nemici, tale severità cagionò diverse sollevazioni, ch' egli soffocò e delle quali fece punire i capi. Come si vide raffermo sul trono, Bela s' abbandonò all' intemperanza e morì d' un' idrope, nel 1141, dopo un regno di dieci anni.

B—P.

BELA III, re d' Ungheria, fratello di Stefano III, a lui successe, nel 1173. Segnalossi colla sua integrità e colla sua giustizia, represse, durante la licenza ed i ladronecci, che introdotti si erano, le turbolenze dei regni precedenti, divise il regno in *comitati* e pose in essi governatori. Sostenne la guerra contro i Boemi ed i Polacchi, pose freno alle correrie degli Austriaci, ricuperò le città della Dalmazia, delle quali i Veneziani eransi impadroniti, e segnò, colla mediazione del papa, nel 1189, un trattato con Venezia. Questo principe morì d' una malattia di languore, nel 1196, nell' anno 23.° del suo regno. Aveva sposata una sorella di Filippo Augusto, re di Francia, dalla quale ebbe due figli, Emerico, che gli successe, ed Andrea, che ascese ugualmente sul trono.

B—P.

BELA IV, re d' Ungheria, figlio d' Andrea II, gli successe, nel 1235, ed accolse nei suoi stati 40,000 Cumani o Sarmati, che fuggivano dal furore dei Tartari, la qual cosa eccitò malcontento nei suoi sudditi. Essendo stata l' Ungheria invasa poco dopo dai Tartari, Bela adunò un esercito per opporsi alle loro devastazioni, ma fu totalmente disfatto ed obbligato a fuggire nell' Austria. Ivi fu tenuto prigioniero e non ricuperò la sua libertà, che dopo aver pagato un grosso riscatto. Siccome i Tartari desolavano ancora i suoi stati, questo principe rifuggì nella Dalmazia e non fu ristabilito sul trono, che nel 1244, per soccorso dei cavalieri di Rodi. Ruppe tosto guerra all' Austria e venne in essa a battaglia col duca Federico, che fu vinto ed ucciso. Bela fu meno fortunato contro Ottocaro, re di Boemia, che lo sconfisse e piegar lo fece ad una pace vergognosa. Questo principe occupò il restante del suo regno a rifabbricar le città e le chiese rovinate dai Tartari: morì nel 1270, dopo un regno di 36 anni. Suo figlio Stefano gli successe.

B—P.

BELAIR. *V.* Laval.

BELCARI (Feo o Maffeo de'), nobile fiorentino e poeta italiano, fioriva verso la metà del secolo XV. Esercitò parecchie volte le prime magistrature nella sua patria e morì vecchio, il dì 16 d' agosto del 1484. Era religiosissimo e nelle sue poesie non ha trattato che argomenti divoti. Ha lasciato: I. *Vita del b. Giovanni Colombini, institutore dell' ordine de' Padri Gesuati*, in italiano e non in latino, come lo citano Vossio, *De histor. latin.* lib. III, ed il P. Negri, *Storia degli scrittori fiorentini*. La prima edizione è di Firenze e senza data: essa fu ristampata a Brescia, nel 1505, in 4.to; e lo è stata in progresso varie volte; II *Rappresentazione d' Abramo e d' Isacco*, poemetto in ottava rima, stampato diverse volte a Firenze ed a Venezia e, fra le altre, a Firenze, senza nome di stampatore, 1490, in 4.to; III *Annunziazione di Maria, rappresentazione in versi*, Firenze, 1568, in 4.to; IV *Rappresentazione di s. Giovanni Battista, quando andò nel deserto, in versi*, Firenze, 1558 e 1560, in 4.to; V *Laudi spirituali*, specie di cantiche, di cui se ne trovano venti nella *Scelta di laudi spirituali*, ec., Firenze, 1578, in 4.to; e più anticamente, 89 nelle *Laude facte et*

composte da più persone spirituali, ec. Firenze, 1485, in 4.to. Tradusse eziandio in prosa varj libri di divozione. Egli è uno degli autori antichi, che gli Accademici della Crusca citano nel loro Vocabolario come testi di lingua.

G—è.

BELCHIER (Giovanni), chirurgo, nato, nel 1706, a Kingston, nella contea di Surrey. Studiò ad Eton ed allevato fu da Cheselden, il più celebre chirurgo dell' Inghilterra. Sotto tal maestro Belchier divenne abilissimo nell' anatomia. La gran fama, a cui salì dopo non molto, lo fece eleggere, nel 1736, chirurgo dell' ospitale di Guy, dove si segnalò colla sua umanità non meno, che con i suoi talenti. Divenuto membro della società reale, lo comunicò diverse *Memorie* sopra materie della sua professione. Dopochè dimesso ebbe la sua carica presso l'ospitale di Guy, fu creato direttore di quello stabilimento, com' anche dell'ospitale di s. Tommaso. Si cita, como una prova del suo coraggio e della sua buona indole, il caso seguente. Un uomo introdotto erasi in casa sua e, con la pistola alla mano, voluto aveva derubarlo. Belchier, che gli aveva fatto resistenza ed impadronito si era della sua persona, gli mandò ogni giorno il nutrimento per tutto il tempo cho fu detenuto. Non poteva parlar di Guy, fondatore dell' ospitale, che porta un tal nome, senza una specie di trasporto o senza considerarlo come una specie di santo. Un certo tale avendogli detto un giorno ch' ei non avea mai sentito parlare di s. Guy: » No, signore, rispose Bel» chier con calore, forse il suo no» me non leggesi nel calendario; » ma permettetemi di dirvi ch'egli » ha più dritto ad essere canoniz» zato, che i nove decimi di quo', » de'quali i nomi vi si trovano scrit» ti. Alcuni di essi hanno forse re» stituita la vista ai ciechi e fatto » hanno camminare gli zoppi; ma » potreste voi citarmene uno solo, » cho dato abbia 150,000 lire di ster» lini pel sollievo dei suoi simili ?" Il suo entusiasmo non gli lasciava riflettere che molti santi fatto aveano più ancora, dando agl' indigenti tutto ciò, che possedevano. Belchier era grande amatore delle belle arti e fu amico dei principali artisti del suo paese. Visse con buona salute fino ad un' età avanzatissima. Avea spesso bramato di morire all' improvviso: il suo voto fu con poco divario esaudito. La domane d' un giorno, in cui avuto aveva un accesso di febbre, mentre si disponeva a sortire, esclamò: » Tutto è finito!" cadde o morì. Era l' anno 1785; Belchier aveva allora 79 anni. Questo dotto chirurgo è uno dei primi, che risvegliato abbiano l' attenzione sul modo della nutrizione delle ossa.

D—T.

BELENVEI (Aimerio di), o BELVEZEN, trovatoro, che fioriva verso la metà del secolo XIII; nacque nel castello di l' Esparre nel Bordelais. L' amore inspirato avendogli le sue prime canzoni, abbandonò il chiericato, che aveva da prima abbracciato, e celebrò le grazie di Gentilla di Ruis. La sua passione per questa dama, ch' era della casa di la Valette, eccitò tali rumori nel paese, ch' el fu costretto a partirne. Accolto alla corte di Raimondo Berengero V, conte di Provenza, cantò le qualità di quel principe, le virtù di Beatrice di Savoja, sua moglie, e soprattutto la bellezza, la saviezza e l' estese cognizioni di Barbossa, principessa di quella corte, che altri chiamano Sobiras. Aimorio viaggiò pure in Ispagna ed ebbe per protettore Nunno - Sanchez, di cui pianse la perdita in una delle sue

poesie. Questo poeta, ch' è stato anche detto *Belenoi*, *Beauvoir* e *Belcéser*, morì nel 1264.

P—x.

BELESIS. *V.* Arbace.

BELESTAT (Pietro Langlois di), medico, nato a Loudun, nel secolo XVI, derivava da una famiglia nobile ed antica. Fu primo medico del duca d'Anjou, poscia Enrico III. Nondimeno la sua professione non l'occupava intieramente, imperciocchè le opere da lui pubblicate non sono ad essa analoghe. Dreux del Radier congettura che Belestat fosse protestante. S'ignora l'epoca della sua morte. Esistono di lui le seguenti opere: I. *Discorsi dei geroglifici degli Egizj, emblemi, divise e stemmi*, Parigi, 1583, in 4.to. V'ha erudizione in quest'opera, e la lettura ne potrebb'essere utile alle persone, che studiano nel medesimo oggetto; II *Quadri geroglifici per esprimere tutti i concetti alla foggia degli Egizj, con figure ed immagini delle cose, in vece di lettere*, Parigi, 1583, in 4.to. Vi si leggono curiose ricerche, idee singolari, presentate con bastante leggiadria. Si può consultare, sopra Belestat, la *Bibl. del Poitou*, tomo II, pag. 383.

W—s.

BELFREDOTTI (Bocchino dei), sovrano di Volterra, d'una famiglia, che possedeva la sovranità di quella città fin dal principio del secolo XIV, si concitò colla sua tirannia l'odio dei suoi concittadini. Un suo parente, che possedeva la fortezza di Montefeltrano, si fece capo dei malcontenti. Le repubbliche vicine, Firenze, Pisa e Siena, vollero, nel 1361, interporsi nelle discordie di questa famiglia. Bocchino pensava a vendere Volterra ai Pisani e già si preparava ad aprir loro le porte della sua patria, allorchè i Fiorentini prevennero i loro rivali. Furono accolti, il dì 10 ottobre del 1361, dai Volterrani, mediante un trattato, che riservava a Volterra il suo governo municipale e la sua libertà, sotto la protezione della repubblica. Bocchino, il quale, durante il tumulto, era stato fatto prigione dai suoi sudditi sollevati, morì sopra un patibolo.

S. S—i.

BELGIO o, secondo Pausania, BOLGIO, uno dei Galli, che, verso l'anno 279 avanti G. C., invasero la Macedonia e l'Illirio, duce era del numeroso loro esercito. Offerse prima la pace a Tolommeo Cerauno, re di Macedonia, a condizione che questo principe gli pagasse un tributo; ma, ricevuto avendo da lui una risposta disprezzante, l'attaccò e lo disfece intieramente. Tolommeo cadde nelle mani dei vincitori, che gli tagliarono la testa e l'affissero sulla punta d'una picca. Questo spettacolo spaventevole compì la sconfitta dei Macedoni, dei quali un picciolissimo numero riuscì a salvamento. Dopo questo fatto, la storia non fa più menzione di Belgio. Sembra ch'egli non abbia saputo approfittare dei suoi vantaggi e che, tornando alle sue case, rinunziasse al bottino immenso, che avrebbe potuto fare presso una nazione arricchita colle spoglie dell'Oriente. Brenno, uno dei suoi colleghi, fu più ardito: marciò in Macedonia ed in Grecia; ma vi trovò la tomba con tutti i suoi (*V.* il secondo articolo Brenno).

D—t.

BELGRADO (Jacopo), dotto gesuita italiano del secolo XVIII, nacque ad Udine, il dì 16 decembre del 1704. Studiò l'umanità nell'università di Padova, entrò, nel 1723, nella compagnia di Gesù ed andò a studiare la filosofia e le matematiche a Bologna. Ebbe

maestro Luigi Marchenti, il quale tratto aveva il suo metodo dalle lezioni di Varignon, con cui aveva avuta intima relazione per più anni a Parigi. Di là Belgrado fu spedito professore di belle lettere a Venezia. Vi si cattivò l'amicizia di varj dotti e letterati, e fra gli altri dell'abbate Conti e di Apostolo Zeno. Da Venezia passò a Parma ed insegnò in quell'università le matematiche e la fisica. Vi fece professione nella sua religione, nel 1742, divenne confessoro della duchessa e poco dopo ancora dello stesso duca, e fu creato matematico di quella corte. Nel 1757, ridur fece ad osservatorio astronomico una delle due torri del collegio di Parma e lo corredò, a sue spese, degli strumenti più necessarj. In un viaggio, che fece in Francia con la duchessa di Parma, allorchè essa vi andò per visitare Luigi XV, suo padre, vi fece conoscenza dei più insigni fra i dotti francesi, ai quali noto era già per le sue opere; e, ritornato a Parma, fu eletto, nel 1762, socio corrispondente dell'accademia delle scienze; era membro dell'istituto di Bologna, della maggior parte delle accademie dotte dell'Italia e fu uno dei fondatori della colonia arcade di Parma. La soppressione dell'ordine dei gesuiti gli fece perdere i suoi impieghi nella corte; tenne di potersene consolare, dedicandosi intieramente ai suoi studj, che per l'innanzi erano spesso interrotti dai suoi doveri; ma, obbligato a partire da Parma e poscia da Bologna, ov'erasi ritirato, non trovò riposo che a Modena per qualche tempo, indi ad Udine in seno alla sua famiglia. Vi ripigliò i suoi lavori, che abbandonati non aveva al tutto mai, neppure nel corso di tante vicende, poichè due delle sue dissertazioni metafisiche pubblicate vennero allora, con la data di Bologna. Nel corso d'una lunga vita sempre laboriosa, scrisse molte opere ed opuscoli scientifici, di cui i principali sono, in latino: I. *Ad disciplinam mechanicam, nauticam et geographicam acroasis critica et historica*, Parma, 1741, in 4.to; in fronte ad una raccolta di cento venti proposizioni o tesi sopra questo medesime parti della scienza, sostenute pubblicamente da uno dei suoi discepoli; II *De liquorum aequilibrio acroasis*, ec. Parma, 1742, in 4.to, in seguito ad alcune proposizioni sopra l'idrostatica, sostenute egualmente da un altro dei suoi discepoli; III *De phialis vitreis ex minimi silicis casu dissilientibus acroasis, experimentis et animadversionibus illustrata*, Padova, 1743, in 4.to; IV *De altitudine atmosphaerae aestimanda, critica disquisitio*, Parma, 1743, in 4.to; V *De gravitatis legibus, acroasis physico-mathematica*, Parma, 1744, in 4.to; VI *De corporibus elasticis disquisitio physico-mathematica*, Parma, 1747, in 4.to; VII *De utriusque analyseos usu in re physica*, Parma, 1761, 2 vol. in 4.to; VIII *Theoria cochleae Archimedis*, Parma, 1767, in 4.to; IX *De telluris viriditate, dissertatio*, Udine, 1777. In italiano, X *I fenomeni elettrici con i corollarj da loro dedotti*, ec. Parma, 1749, in 4.to; XI due dissertazioni stampate unitamente: *Della riflessione dei corpi dall'acqua, e della diminuzione della mole de' sassi ne' torrenti e ne' fiumi*, Parma, 1753, in 4.to; XII Due altri, stampati ugualmente: *Dell'azione del caso nelle invenzioni e dell'influsso degli astri ne' corpi terrestri*, Padova, 1757, in 4.to; XIII *Del trono di Nettuno illustrato*, Cesena, 1766, picciola opera, piena d'erudizione, ch'egli fece a Ravenna, ov'era andato a respirare dalle sue fatiche. Fra varie antichità curiose, ei vi trovò due bassirilievi in marmo pario, rappresentanti Nettuno sotto la forma d'un mostro marino, assiso sopra un

trono e con Genii a lato, che portavano i segni degli attributi di questo dio. Non s'era ancora saputo spiegare quel monumento. Belgrado lo spiegò nella prefata dissertazione, che indirizzò all'accademia di quella città; XIV *Della rapidità delle idee, dissertazione*, Modena, 1770; XV *Della proporzione tra i talenti dell'uomo ed i loro usi, dissertazione*, Padova, 1773; XVI *Della esistenza di Dio da' teoremi geometrici dimostrata, dissertazione*, Udine, 1777; XVII Una seconda dissertazione, dove deduce dall' esistenza d' una sola specie d' esseri ragionevoli e liberi un' altra prova dell' esistenza di Dio; Udine, 1782; XVIII Un'altra dissertazione fisica e matematica per provare che il sole ha bisogno d' alimento e che il mare è proprio a somministrargliene, Ferrara, 1783; XIX Altra dissertazione, piena d'erudizione e di viste nuove sopra l' architettura egiziana, Parma, 1786, in foglio. Aveva allora 81 anni e godeva tutta la forza del suo intelletto. Morì tre anni dopo, in età di più di 84 anni, il dì 7 aprile del 1789.

G—É.

BELIARD. *V.* BELLIARD.

BELIDOR (BERNARDO FOREST DI), figlio d' un uffiziale, nacque nella Catalogna, nel 1697. Rimasto orfano in età tenera, fu allevato da un ingegnere matematico e lo divenne anch' egli. Professore nella scuola della Fère e commissario provinciale d'artiglieria, s' occupò in esperienze sopra la polvere da schioppo, di cui il resultato fu la possibilità di fare economia di tale sostanza, non impiegandone che otto libbre in vece di dodici, senza diminuirne l'effetto. Fece omaggio di tale scoperta al cardinalo di Fleury; ma il principe di Dombès, gran maestro dell' artiglieria, sotto gli ordini del quale Belidor era impiegato, offeso da tale condotta, lo privò dei suoi impieghi. Il principe di Conti lo condusse seco in Italia: il maresciallo di Bellisle lo fece suo famigliare, lo creò, quando fu ministro, ispettore dell' artiglieria e gli diede alloggio nell' Arsenale, a Parigi, dove morì, il dì 8 di settembre del 1761. Era socio dell' accademia delle scienze, fino dal 1756. De Vallière, luogotenente-generale d' artiglieria, impugnò la scoperta, con la quale Belidor pretendeva di fare economia della polvere. Ha scritto varie opere, di cui alcune sono ancora stimate, cioè: I. *Sommario d' uno studio d' architettura militare, civile ed idraulica*, 1720, in 12; II *Il Bombardiere francese*, in 4.to, 1731; III *Trattato delle fortificazioni*, 2 vol. in 4.to, 1735; IV *La scienza degl' ingegneri nella condotta dei lavori delle fortificazioni*, 1749, in 4.to; V *Architettura idraulica*, 1.a parte, 2 vol. in 4.to; Parigi, 1737-39, con 45 e 55 tavole; idem, 2.a parte, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1750-53, con 60 e 61 tavole, opera molto ricercata e che non divenne inutile anche dopo comparse quelle, che vennero fatte dappoi. Ne fu pubblicata una traduzione in tedesco, Augusta, 1764-66, 2 volumi in foglio; VI *Nuovo Corso di matematiche ad uso dell' artiglieria*, 1757, in 4.to; VII due *Trattati sopra la misurazione delle superficie e sull' agrimensura*; VIII *Dizionario portatile dell' ingegnere*, 1755, in 8.vo; nuova edizione, accresciuta da Jombert, 1768, in 8.vo.

D—M—T.

BELIN (DON ALBERTO), religioso benedettino, nato a Besanzone, verso l'anno 1610, da una famiglia distinta nella professione del foro, professò nell'abbazia di Faverney, il dì 19 decembre 1630. Visitò successivamente le principali case del suo ordine, dove, fattosi osservare pel suo talento per la predicazione, i suoi superiori lo spedirono a

Parigi. La sua fama dandogli alcun'influenza sopra lo spirito dei suoi confratelli, se ne valse per fare eleggere priore della *Charité* un figlio di Colbert. Questo ministro per gratitudine gli procurò il vescovado di Bellay, che rimasto era vacante nel 1666. Morì nella sua diocesi nel 1677. Ha lasciato varie opere: I. *Gli Emblemi eucaristici*, Parigi, 1647, in 8.vo; *I solidi pensieri dell' anima*, Parigi, 1648, in 12; III *Le Avventure del filosofo incognito nella ricerca e nell' invenzione della pietra filosofica, divise in quattro libri, nell' ultimo dei quali si parla tanto chiaramente del modo di farla, che in niun tempo non se n'è parlato con altrettanto candore*, Parigi, 1664, in 12; 1674, in 12: quest' opera contro gli alchimisti è curiosa; IV *Prove convincenti delle verità del cristianesimo*, Parigi, 1666, in 4.to; V *Trattato dei talismani* o *Figure astrali, nel quale è dimostrato che i loro effetti e le loro virtù maravigliose sono naturali; in un con la maniera di farli e di valersene con profitto*, Parigi, 1671, in 12: quest' edizione è la terza. Ve n' ha una nuova, accresciuta d' un *Trattato della polvere di simpatia giustificata*, Parigi, 1709, in 12.

W—s.

BELIN o piuttosto BELLIN (Francesco), nato a Marsiglia, nel 1672, andò per tempo a Parigi, dove fu bibliotecario della duchessa di Bouillon. Lavorò pel teatro e non fu sempre fortunato. Oppresso da malattie, si ritirò in patria, verso il 1729, e vi morì tre anni dopo. Esistono di lui: *Mustafà e Zéangir*, tragedia in cinque atti, rappresentata e stampata nel 1705, che fu inserita pure nella *Picciola Biblioteca dei teatri*. » Questa tragedia, » dice La Harpe, è languidamente » scritta; ma vi sono tratti di quel» la vaga naturalezza, che studiata » era al tempo di Racine". Champfort ha poscia trattato il medesimo argomento. Le altre tragedie di Belin (*Ottone*, *Voloneso* e *la Morte di Nerone*) furono rappresentate prima del *Mustafà e Zéangir* e non sono state stampate.

A. B—t.

BELING (Riccardo), scrittore irlandese, nacque da una famiglia antica a Belingstown, nella contea di Dublino, nel 1613. Dopo averlo fatto bene studiare, suo padre, che lo destinava alla carriera del foro, lo mandò a Lincoln's-Inn (uno dei collegj di giurisprudenza di Londra), perchè istrutto vi fosse nelle leggi; ma, trascinato dalla sua inclinazione per la vita militare e d' altronde cattolico zelante, parteggiò nella ribellione dell' Irlanda, nel 1641, ed ebbe, fin dall'età di 28 anni, un grado superiore nell' esercito. Divenuto uno dei membri più preponderanti del supremo consiglio dei cattolici, adunati a Kilkenny, di cui era principale segretario, nel 1645, fu spedito dal consiglio medesimo in qualità di ambasciatore presso il papa e diversi principi italiani per chiedere assistenza. Nel ritorno, condusse seco il nunzio Rinuccini, gl' intrighi del quale aumentarono le turbolenze ed impedirono la pace. Beling, malcontento del nunzio, passò nuovamente alle parti del re, al quale restò poi fedele, ed il marchese, poscia duca d' Ormond, di lui si valse, avanti e dopo la ristaurazione, in parecchi importanti negoziati, dove manifestò pari zelo ed abilità. L' esercito reale essendo stato sconfitto dalle milizie del parlamento, Beling passò in Francia, dove dimorò varj anni e dove scrisse alcuni libri intorno agli avvenimenti, dei quali stato era testimonio. Ritornato in Inghilterra dopo la ristaurazione, gli fu tornato il possesso dei suoi beni pel credito del duca d' Ormond e morì a Dublino, nel 1677. Esistono di lui: I. Un 6.° libro aggiunto all' *Arcadia*,

di sir Filippo Sidney e stampato insieme con quel romanzo politico, Londra, 1633, in foglio; II *Vindiciarum catholicorum Hiberniae libri duo*, opera pubblicata sotto il nome immaginario di *Filopatore Ireneo*; il primo libro, il quale contiene la storia delle cose d'Irlanda, dal 1641 al 1649, è stimato anche dai protestanti e riguardato come il più fedele racconto, che uscito sia dalla parte dei cattolici; III *Annotationes in Johannis Poncii librum, cui titulus Vindiciae ev. rsae: accesserunt Belingi Vindiciae*, Parigi, 1654. Di lui si citano altre opere poco importanti oggigiorno, ma tutte scritte in uno stile elegante e spontaneo.

X—s.

BELISARIO, uno dei più abili generali, di cui favellato abbia la storia, viveva sotto l'impero di Giustiniano, il quale ai talenti, alla fedeltà ed alle vittorie di quest'uomo grande fu debitore di una parte dello splendore del suo regno. Nato nella Tracia da una famiglia oscura, Belisario militò da principio nella guardia di Giustiniano. Questo principe, nel 529, gli affidò un comand, militare sulle frontiere della Persia, in allora minacciate d'un'invasione. Belisario, troppo debole onde pigliar l'offensiva, si trincierò sotto le mura di Dara in Armenia; 40,000 Persiani sotto gli ordini di Feyronz (Peroso), s'avanzarono per dargli battaglia, nel 530. Belisario, il quale non aveva che 25,000 combattenti, intimorì l'inimico un giorno intiero col suo contegno minaccevole e la indomane usò ancora l'arte di tardare il principio della battaglia fin verso la sera, ora, nella quale i Persiani costume aveano di cibarsi: in tale modo li trovò affievoliti dal digiuno; ed in un combattimento terribile e lungamente contrastato i Romani riuscirono compiutamente vittoriosi. L'anno seguente Belisario fu meno avventuroso nella Siria, dove i Persiani s'erano recati per sorprendere Antiochia; intento era con accorti movimenti ad ordire la rovina loro, allorchè l'impazienza dei suoi uffiziali e le grida sediziose dei soldati lo astrinsero a venire alle mani. Fu battuto; ma tale sconfitta, da lui prévedata e la sola, che provò in tutta la sua militare carriera, aumentò la fiducia, che in lui riponevano i soldati; vi fu nondimeno chi trasse argomento da questo fatto per nuocergli presso Giustiniano, che lo richiamò a Costantinopoli. Belisario ivi pure fu il sostegno del suo principe, poichè, nel 532, una sedizione eccitata dall'odio, che sussisteva fra due fazioni, dette dei *Verdi* e degli *Azzurri*, delle quali gli eccessi tollerati erano dal debole Giustiniano, immantinente si fece d'indole tanto grave, che per tre giorni interi la capitale fu in preda ai più orrendi scompigli e Giustiniano videsi presso a perdere il trono. Dato egli si sarebbe alla fuga, senza la fermezza dell'imperatrice Teodora. Intanto i sediziosi aveano già proclamato imperatore Ipace, quando Belisario, circondato da pochi sudditi fedeli e seguito da quanti soldati potuto avea radunare, piombò addosso ai riottosi senza misericordia, ne fece grandissimo macello, in poche ore tornando la calma a Costantinopoli e lo scettro a Giustiniano. Grato l'imperatore lo elesse comandante dell'esercito immenso, che si allestiva contro Gelimero, re dei Vandali in Africa. Questo principe era usurpatore del trono d'Ilderico, al quale fatto avea cavar gli occhi; e, sotto colore di punir tale misfatto, Giustiniano mirava a ricuperar l'Africa. I Romani, afferrato avendo prima in Sicilia, dopo tre mesi d'imbarco, scesero a terra nel giorno 15 settembre del 533, ad una distanza di cinque giornate da

Cartagine. Belisario avea seco condotta la moglie Antonina, famigerata pegl' intrighi e stravizzi, e di cui l'ascendente illimitato sopra lo spirito del marito macchiò vergognosamente la vita di quest' eroe; era pure accompagnato da Procopio *lo storico*, che gli serviva allora per segretario e ch' egli poscia innalzò ad eminenti dignità. La prima cura di Belisario in sì fatta guerra, pericolosa in paese straniero, fu d' introdurre un' esatta disciplina nel suo esercito, onde cattivarsi i cuori degli Africani; la seconda fu d'inoltrarsi rapidamente verso Cartagine per non dar tempo al nemico di riaversi. Gelimero, sorpreso da un attacco tanto pronto e mancando d' una porzione delle sue truppe, che spedite aveva alla conquista della Sardegna, mosse nondimeno ad incontrare i Romani: progettava di assalire di fianco il loro esercito nel tempo stesso che suo fratello Amatas assalito lo avrebbe di fronte; ma quest' ultimo venne troppo presto alle mani; fu sconfitto ed ucciso: Belisario, rimasto vincitore, inseguì i fuggiaschi; e quando Gelimero giunse al luogo della battaglia, lo trovò gremito dei cadaveri delle sue genti, tra i quali riconobbe quello d' Amatas. Intanto i Vandali, raggiunti i Romani vittoriosi, ottenuto avevano qualche vantaggio sopra i loro drappelli dispersi; ma Gelimero vanamente spese un tempo prezioso e nel piangere la morte del fratello e nel rendergli gli estremi uffici; Belisario riordinò le sue truppe e la vittoria si dichiarò per lui. Gelimero fuggì nella Numidia dopo aver fatto uccidere Ilderico. Con ciò giovava i disegni di Giustiniano, liberandolo da un principe, di cui fingeva di sostenere la causa e faceva, fuggendo, che senza difesa cadesse Cartagine in mano a Belisario. Il vincitore vi fu accolto come un nume tutelare, soprattutto dai cattolici, che parteggiavano per Ilderico, mentre Gelimero sosteneva gli ariani. Calonimo, comandante della flotta romana, giunto era in porto il giorno precedente e cominciato aveva a saccheggiare i magazzini e le case vicine; Belisario se lo fece venire dinanzi e lo forzò a restituire quanto avea preso. Divise fra i suoi soldati le ricchezze del palagio di Gelimero e si contentò di farsi imbandire un gran convito, che il principe vandalo aveva ordinato. La fortuna riserbava più crudeli sventure a Gelimero. Suo fratello Zazone o Tzazone, ritornato dalla conquista della Sardegna, si unì con lui; la loro unione restituì il coraggio ai Vandali, i quali, scorgendosi dieci volte più numerosi dei Romani, presentarono ad essi la battaglia a Tricamare. L'ingegno di Belisario superò il numero loro; Zazone fu ucciso; gli Africani, battuti e rispinti nel loro campo, lo abbandonarono ben presto col maggior disordine, allorchè seppero la fuga di Gelimero. Belisario trovò, in tale occasione, sotto le tende di questo principe una porzione delle ricchezze, che i barbari avevano portate via dalla Grecia, dall' Italia e dalle altre parti dell' Europa, devastate da Genserico. Frattanto le provincie dell' Africa e le isole di Sardegna, di Corsica, di Majorca, di Minorca e d' Ebusa cadevano in potere dei Romani; Belisario s'affretta ad informar Giustiniano dei suoi successi ed insegue senza posa Gelimero, il quale, perduta ogni speranza e disgustato delle vicende della fortuna, si arrende al suo nemico e dimostra eziandio, nel darsi prigioniere, una giovialità inesplicabile, che sembra agli uni delirio, agli altri filosofia. Già la calunnia, sempre pronta a vendicare la scioperata vita dei cortigiani, dei fortunati successi del merito, denigrava Belisario agli occhi di Giustiniano e gl'imputava

il progetto di costituirsi indipendente nell'Africa. Venne l'eroe in cognizione di tali voci ingiuriose, risolse di confondere i suoi nemici colla sua presenza e di tranquillare il suo principe colla sua sommissione. La tranquillità dell' Africa richiedeva però ancora le sue cure e la sua attività; ma egli si determinò a partire e ben presto Costantinopoli lo vide sbarcare, seguito da Gelimero e dai tesori, coi quali a pagar veniva l'ingratitudine dei Romani. Tale condotta commosse Giustiniano. Concesse a Belisario gli onori del trionfo. Era questo il primo trionfo, che si vedesse a Costantinopoli. Gelimero in catene ne ornò la pompa; Giustiniano accolse il vincitore nel Circo e fece coniare una medaglia, che si è conservata fino ai giorni nostri e sul rovescio della quale si legge: *Belisario, gloria dei Romani.* Tutta la storia di questa guerra, del pari che la pompa del trionfo, rappresentata venne in mosaico nel palazzo. Belisario accordar fece a Gelimero ampie terre ed ottenne per sè il titolo di console. Le divisioni dei Goti in Italia preparavano a questo grand' uomo nuovi trofei e schiudevano un vasto campo all' ambizione di Giustiniano. La figlia di Teodorico, Amalasonta, regina dei Goti, celebre pel suo coraggio del pari che per la sua bellezza, caduta era allora allora sotto i colpi dei suoi nemici per la perfidia di Teodato, suo parente, di cui aveva essa voluto farsi un appoggio, sposandolo. Giustiniano tenne destra l'occasione per portar la guerra in Italia. Teodato, atterrito, tentò prima le vie delle trattative; un lieto successo, ma passeggero, fece sì che le rompesse; ma già Belisario sbarcato era in Sicilia e la sua fama suppliva al picciolo numero delle truppe, che gli erano state affidate. Palermo sola gli oppose alcuna resistenza. Nondimeno una sollevazione, successa nell' Africa (alcuni storici la fanno posteriore all' assedio di Roma) tardò i suoi progetti sopra l'Italia. Belisario corse a salvar Cartagine, ritornò in Sicilia, ove insorte erano turbolenze, e finalmente sbarcò a Reggio, donde inoltrossi rapidamente verso Napoli, senza incontrare opposizioni. Ottomila barbari la difendevano: dopo venti giorni d'assedio, Belisario disperava d' impadronirsene, allorchè un Isaurico scoperse un acquidotto abbandonato, pel quale si poteva penetrare nella città. Belisario intimar fece agli assediati di arrendersi, annunziando loro una prossima ruina. Come rifiutarono, penetrò pel segreto passaggio; ma, a fronte dei suoi sforzi, impedir non potè il sacco di quella florida città. La presa di Napoli concitò i Goti a furore; trucidarono Teodato e posero Vitige alla loro testa. Intanto Belisario vittorioso s'avanza verso Roma, che gli apre le porte, il dì 9 di decembre 537; s'occupa tosto di provvederla e munirla, mal grado le lagnanze degli abitanti, che paventavano un assedio. Effettivamente Vitige, nella primavera susseguente, comparve sulla via Flaminia, duce di 100,000 combattenti. Belisario fu accerchiato, mentre andato era a riconoscere il nemico, e poco mancò che ucciso non fosse; con gran valore giunse a schiudersi la via e ad entrar nuovamente in Roma. L'assedio durò un anno e nove giorni, con molto avvicendar di fortuna: ora convertito era in blocco, ora gli assalti succedevano l'uno all'altro con rapidità. Belisario, poco fidando nelle inclinazioni dei Romani, obbligato si tenne a misure di rigore contro il papa Silverio, a danno di cui lo concitavano gl' intrighi di sua moglie Antonina e di Vigilio, che aspirava alla tiara. Silverio fu deposto e bandito e morì di miseria; Vigilio a

lui successe. Frattanto la fame e le malattie desolavano Roma; Antonina e Procopio corsero a cercar vettovaglie e soccorsi. Giustiniano, che temeva di perdere il frutto delle prime conquiste di Belisario in Italia, vi mandò rinforzi condotti da Narsete. Vitige, minacciato da tutte le parti, astretto fu finalmente a levare l'assedio ed a ritirarsi a Ravenna. La gloria di Belisario in tale assedio macchiata fu dalla morte di Costantino, uno dei suoi ufficiali, contro il quale Antonina nascer fece sospetti ingiusti ed infami. Costantino si lasciò vincere dalla collera fino a minacciare la vita di Belisario, il quale lo fece uccidere ad istigazione d'Antonina. Tale violenza alienò da lui gli animi di una parte dei suoi uffiziali e gli cagionò grandi perplessità nelle contese, che insorsero fra lui e l'eunuco Narsete. Quest' ultimo, non meno abile generale e miglior cortigiano di Belisario, trasse dalla sua parte buon numero di soldatesche ed impedì al suo rivale di raccogliere il frutto della ritirata di Vitige; il re goto ebbe agio di respirare e di chiamare in soccorso un esercito di Franchi, di cui era duce Teodeberto, re d'Austrasia. Milano presa venne e saccheggiata; ma Belisario con accorte pratiche persuase ai Franchi di ritirarsi. Guarito appena da una ferita gravissima, che ricevuta aveva nell'assedio di Osimo, assediò Vitige in Ravenna; quest'ultimo fece proposizioni di pace a Giustiniano, che le accolse; ma Belisario ricusò d'eseguire il trattato. I Goti, sorpresi della sua fermezza, gli offrirono la corona. Belisario, senz' accettare tale offerta seducente, ne profittò per farsi aprire le porte di Ravenna e per far prigioniero Vitige. Giustiniano, sempre geloso dei fortunati eventi e sempre incerto della fedeltà del suo generale, lo richiamò a Costantinopoli, ove in tale incontro l'universale entusiasmo fu il suo solo trionfo. Le stravaganze e gl' intrighi d'Antonina gli cagionarono amarezze domestiche ed accrebbero il maltalento di Giustiniano. Nel 541 e nel 543, Cosroe (Khosrou Nouchyrvân), re di Persia, penetrato avendo nelle terre dell'impero, gli fu mandato contro Belisario, il quale per due volte fermò il corso delle prospere cose ai Persiani. Frattanto l'Italia più non era sotto il dominio dei Romani; Totila, giovane principe, che i Goti avevano coronato, rovesciava tutto ciò, che gli si opponeva. Roma e Napoli erano in suo potere. La notizia dell'avvicinamento di Belisario pose in costernazione Totila, il quale pensò di rovinar Roma da capo a fondo; ma, a forza di rimostranze, Belisario lo distolse da tale progetto ed entrò ben presto egli medesimo in quella città, cui salvata aveva: ne riparò in fretta le mura e n'empì i magazzini. Totila, che tornò ad attaccarlo, fu rispinto tre volte. Nondimeno l'esercito romano privo essendo di tutto ed esausta l'Italia, gli sforzi di Belisario tornavano vani; chiese egli d'essere richiamato e l'ottenne. Dopo dieci anni di riposo, ripigliò nuovamente le armi per reprimere una correria dei Bulgari, e la vittoria gli fu fedele. Costantinopoli risonava delle di lui lodi; ma Giustiniano e la sua corte sentimenti avevano diversi da que' dei Romani; fu accusato Belisario che avuta avesse parte in una congiura. Si vide egli, con indignazione, costretto a scolparsi; Giustiniano, per quanto dicesi, riconobbe la di lui innocenza e gli restituì i suoi beni e gli onori suoi, di cui lo aveva sulle prime spogliato; ma tale persecuzione accorciò i giorni del vecchio generale, che morì qualche tempo dopo, nel 565. L'immaginazione dei poeti, degli artisti e soprattutto

il romanzo di Marmontel resa hanno quasi storica una tradizione apocrifa, secondo la quale Belisario, accecato e ridotto ad un' estrema povertà, accattato avrebbe per le vie di Costantinopoli. Niuno degli storici contemporanei narrò tale favola, la quale deve l'origine sua a Tzetzès, autore poco stimato del secolo XII; ella fu poscia ripetuta senza esame; ma tutti gli scrittori s'accordano intorno alle luminose qualità di Belisario; la sua fedeltà al proprio principe, la sua dolcezza, la sua generosità verso i vinti non si smentirono mai. Pare che la sua debolezza verso la moglie commetter gli facesse alcune estorsioni. Gli si rimprovera pure una servile condiscendenza per l'infame Teodora, moglie di Giustiniano (*V.* Antonina, Gelimero, Totila, Giustiniano, Narsete e Teodora).

L—S—e.

BELIUS. *V.* Bel.

BELL (Giovanni), medico ed autore inglese, morto nel 1780, accompagnò, nel 1715, 1716, 1717 e 1718, in qualità di medico e chirurgo, l' ambasciata di Pietro il Grande nella Persia; e nei tre anni sussegnenti, l'ambasciata alla China, di cui pubblicò la relazione in 2 vol. in 4.to, Glascow, 1762, ristampati poi in 2 vol. in 12. Tradotta fu in francese da Eidous, 1766, 3 vol. in 12. La prefata relazione è notabile per un carattere di giocondità e di semplicità, che inspira confidenza. Lo stile della versione è assai trascurato.

X—s.

BELLA (Stefano della), detto la *Bella*. Quest'artista, figlio d'uno scultore di Firenze, nacque in quella città il dì 18 maggio 1610. Rimasto orfano in età di due anni e mezzo, provò tutte le contrarietà che l' infortunio può opporre ad un talento nascente; ma la sua perseveranza e la sua assiduità al lavoro gli fecero sormontare tutti gli ostacoli. Collocato sulle prime presso un orefice, occupavasi, nei momenti d'ozio, a copiare le stampe di Callot e già vi riusciva a tale, che gl'intelligenti vi s'ingannavano. L'affabilità del suo carattere, procurato avendogli molti amici, inspirò l'affetto più vivo a Cantagallina, pittore fiorentino, ugualmentechè a Vanni, i quali si applicarono a dargli utili lezioni. Presa aveva egli la singolare abitudine di cominciar le figure dai piedi e di ascendere a grado a grado fino alla testa. Benchè fatto avesse luminosi progressi nella pittura, il suo gusto naturale lo indusse a dedicarsi intieramente all'intaglio ad acqua forte, più pronto e per conseguenza più conforme alla sua vivacità ed alla fecondità del suo ingegno. I progressi di della Bella in quest'arte e nella composizione delle piccole figure, le quali trattava con nobile e largo stile, esteso avendo la sua fama in tutta l'Europa, fu accolto, in un viaggio che fece in Francia, da quanti in essa v'erano più distinti. Il cardinale di Richelieu gli commise d'intagliare la *Presa d' Arras* e le altre conquiste di Luigi XIII. Dopo la morte di questo ministro, della Bella eseguì un gran numero di lavori per conto dei principali mercatanti di stampe della capitale. Dopo dieci anni di soggiorno a Parigi, quest'artista, temendo con ragione, nell' epoca delle guerre della *fronde*, di cadere, siccome italiano, vittima dell'odio del popolo verso il cardinale Mazzarini, si determinò a tornare a Firenze. Tale timore era tanto più fondato, quantochè, in una sommossa popolare, assalito scorgendosi nelle vie di Parigi da una torma di furiosi, che lo circondavano per ucciderlo, non campò dal pericolo che per la semplicità d'una donna

di sua conoscenza (semplicità, che potuto avrebbe divenirgli funesta) e per l'ignoranza del popolo. » Che » fate voi, diss' ella, amici miei! » quest' uomo non è italiano; egli » è fiorentino". Allora quei furiosi si fermarono, e della Bella, un poco rinvenuto dal terrore, detto avendo il proprio nome, la stima grande, che si aveva pei suoi talenti e l' alta riputazione, di cui godeva, gli salvarono la vita. Ritornato in patria, il gran duca l' accolse con distinzione, gli assegnò una pensione e lo elesse per insegnare il disegno a suo figlio, poi Cosimo II. La modestia, la severa probità di della Bella, unite colla superiorità dei suoi talenti e con l'amenità del suo spirito, gli meritarono non solo la benevolenza e la protezione della casa de' Medici, ma eziandio la stima e l'amicizia dei principali signori di Firenze. Godeva così tutti i vantaggi della sua celebrità e soprattutto que', che gli procuravano le sue qualità personali e la sua generosità nel porger soccorsi agli artisti, che non erano stati favoriti dalla fortuna, quando assalito si vide da una lunga e crudele malattia, che non solo affievolì le sue forze fisiche, ma ancora influì sulle sue facoltà intellettuali. Morì per conseguenza di tale malattia, nella città ov' era nato, il dì 22 di luglio del 1664, in età di 54 anni. Il gran duca, per onorare la sua memoria, collocò il suo ritratto nella galleria del proprio palazzo e raccoglier fece con gran cura quante potè trovare opere di questo celebre artista. Della Bella può riguardarsi come modello pei lavori in piccolo: il suo tocco giusto e leggiadro, il carattere delle sue figure, la nobiltà dei loro atteggiamenti, i suoi effetti pittoreschi rendono le sue opere uniche nel loro genere e spargono in esse una varietà tanto più rara, quanto ch' egli ha trattato con eguale esito soggetti diversi, di natura opposta l'uno all'altro, per esempio, soggetti di storia, di battaglie, di marine, di paesi, di cacce, d'animali e d'ornamenti. I suoi lavori ascendono a 1400, comprese le differenze; si può vedere di essi il catalogo nel *Saggio* pubblicato da C. Ant. Jombert, preceduto da una *Vita* dell'artista, 1772, in 8.vo. Fra tutte le cose incise da lui è da distinguersi specialmente una *Veduta del Ponte Nuovo*, rara non poco, primachè fosse collocato sul campanile di st. Germain l' Auxerrois il gallo di bronzo; le stampe di *s. Prospero* e del *Parnasso*; quelle del *Tabernacolo*, della *Roccia* e del *Vaso de' Medici*: le raccolte dei giuochi di carte, ch'egli immaginò in Francia per facilitare a Luigi XIV lo studio della storia, della geografia e di alcune altre scienze, meritano pure d' essere ricordate.

P—E.

BELLA (Giano della), fiorentino, nato da una famiglia, di cui la nobiltà era già molto antica nel secolo XIII. Rinunziò ai privilegj della sua nascita per parteggiare col popolo contro i gentiluomini. Il suo amore ardente per la libertà e l' impazienza del suo carattere tollerar non potevano l'insolenza dei grandi, il dispregio, ch' essi ostentavano per le leggi, ed i disordini della loro vita. Alla fine del secolo XIII, la potenza della nobiltà consisteva in parte nel numero e nel valore dei soldati, che ciascuna famiglia era in grado di tenere in armi. Tutti i membri di quelle famiglie stimavano un punto d' onore ed un dovere di religione quello di difendersi reciprocamente dinanzi ai tribunali. Di qualunque delitto reso si fosse colpevole un gentiluomo, da che tradotto veniva in giudizio, i suoi parenti si levavano in armi, forzavano le prigioni, mettevano in fuga

gli arcieri, scacciavano i testimonj ed atterrivano i giudici. Agli occhi di Giano della Bella, lo scopo principale d'un governo repubblicano esser doveva quello, che nerbo e forza avesse la giustizia. Gli riuscì di fatto, nel 1292, di organizzare il popolo di Firenze in maniera, che le sue compagnie di milizia pronte fossero sempre a difendere i tribunali e le leggi, e che il gonfaloniere di giustizia, primo magistrato dello stato instituito in quell'epoca, mallevadore fosse dell'ordine contro l'anarchia. Ad inchiesta di Giano della Bella, tutti i nobili sottoposti vennero ad una specie di legge marziale, che si chiamò *ordinamento di giustizia*; i gentiluomini, sottomessi a tale severa legislazione, iscritti furono sopra una lista separata, e da allora in poi fu pena usitata a Firenze quella di nobilitare un uomo per sottrarlo alla protezione delle leggi comuni, escluderlo da ogni pubblico uffizio e sottoporlo a tutti i privilegj onerosi a quell'epoca della nobiltà. Secondo l'ordinamento di giustizia, potevano i plebei venir nobilitati per delitti, mentre quelli, ch'erano già nobili, esser potevano dichiarati grandi della prima classe (*supra magnates*). Nondimeno l'impazienza, colla quale Giano della Bella riformar voleva tutti i disordini, ed il suo odio contro tutti gli abusi gli fecero offendere in seguito le altre classi del popolo, come fatto offesa aveva alla nobiltà. I suoi nemici lo eccitarono ad intraprendere una dopo l'altra le riforme più ardite, ed in tal modo perder gli fecero tutta la sua popolarità. Finalmente il dì 5 marzo 1294, i magistrati gl'intimarono di comparire a dar conto della sua condotta a quello stesso tribunale, di che egli tanto allargata aveva l'autorità. Giano della Bella licenziò i suoi amici, che frettolosi gli si adunavano intorno per difenderlo, uscì della città e morì poco dopo esule dalla sua patria.

S. S—i.

BELLA (Girolamo), nato a Carru, nel Piemonte, priore di s. Andrea di Mondovè, arciprete di Cuneo, dottore di teologia e di diritto civile e canonico, vicario generale del vescovo di Saluzzo, viveva nel 1660 ed ha lasciato: I. *Il genio regale appagato*, *dramma pastorale*, (questo è uno scritto allegorico per l'ingresso del vescovo di Mondovì), Mondovì e Cuneo, 1646; II il *Sole benefico*, *pastorale*, ivi, 1647; III L'*Aurora opportuna, dramma pastorale*, Cuneo, 1653; IV il *Palmo del Giacinto*, altro dramma pastorale, indirizzato a Giacinto Solari, vescovo di Mondovì. Questi titoli ed il genere anfibologico delle sue opere sono in tutto proprj del gusto di quel tempo; V Alcuni *Panegirici* in prosa, scritti sullo stesso gusto delle poesie.

G—é.

BELLAGATTA (Angelo Antonio), nato a Milano nel 1704, laureato in medicina a Pavia, abbracciò ed abbandonò a vicenda la condizione d'ecclesiastico per l'arte di guarire i mali fisici, e morì finalmente, nella prima di tali due condizioni, l'anno 1742. Di tutto ciò, che ha scritto, non altro resta d'importante che due lettere italiane ad un suo amico, stampate a Milano, nel 1730, relative ad un reuma epidemico, che regnò in Europa in quell'anno. Forse non è inutile il notare l'epoche di quelle malattie, che comparvero ad intervalli in una vasta estensione di paese, onde conoscere se v'abbia alcun periodo fisso alla rigenerazione loro e se la cagione di tale periodo stia nella specie umana in generale ovvero nell'ordine dei movimenti dei pianeti. È quasi a solo fine di conservare tale data del 1730 che noi qui ricordiamo Bellagatta, il quale ha in oltre

pubblicato un *Ragionamento sulle sciagure della medicina*, in italiano, Milano, 1733, in 8.vo; un' Osservazione sopra un miracolo, che si disse operato ad intercessione di s. Francesco di Paola, 1735, ed una Nota sopra una meteora osservata nel 1737. Ha lasciato eziandio un manoscritto sulla metafisica e sugli organi degli animali: *Dialoghi di fisica animastica moderna, speculativa, meccanica, esperimentale.*

C. ed A.

BELLAISE. *V.* Belsin.

BELLAMY (Jacopo), nacque a Flessinga nel 1757. In età giovanile la lettura della storia antica accese la sua immaginazione ed appassionato lo rese degli eroi e delle grandi imprese. Fu veduto sovente, insieme coi suoi compagni, rappresentare le parti degli eroi dell'antichità ed imitare in picciolo i loro combattimenti e le loro prodezze. In seguito una brama ardente il prese di segnalarsi, militando per la patria; ma sua madre, non avendo altri figli, s'oppose alla di lui volontà ed iniziar lo fece nel mestiere di fornajo. Fino allora Bellamy non aveva ancor data prova niuna d' ingegno; ma, in occasione della seconda festa secolare della repubblica d' Olanda, nel 1772, l' amor patrio destò repente il suo ingegno e divenir lo fece poeta. Il primo suo poetico saggio adunque onorò la patria sua. Alcune colte persone vi scoprirono ingegno e lo incoraggiarono: gli somministrarono i mezzi di studiare e di dedicarsi interamente alle lettere. Bellamy cominciò ad imparare il latino e fece altre scritture, che riportarono l'approvazione del pubblico ed inserite furono nelle raccolte di poesie della società delle arti, all'Aja. Si perfezionò in seguito nell' accademia d' Utrecht. In questa città, in occasione della guerra, nella quale restò involta l' Olanda, scrisse i suoi Canti patrj (*Vaderlandse gezangen*), pieni di estro, di spontaneità e d' armonia. Essi furono accolti dalla nazione con universale approvazione: ninn altro poeta olandese avea fatto brillare, prima di lui, in versi armoniosi, sensi sì nobili e generosi. Bellamy fu a ragione riguardato come un poeta veramente nazionale. Un cuore tanto nobile, quanto il suo, dispprezzar non poteva le dolcezze dell' amore. Bellamy le celebrò con altrettanto lieto successo, con quanto cantata aveva la gloria militare: gli Olandesi stimano soprattutto il suo romanzo, intitolato *Roosje*. L'autore, nel pubblicare le sue poesie amorose, le intitolò *Gezangen mijner jeugd* (Poesie della mia gioventù). Verso la fine della sua vita, le sue poesie furono di tempera alquanto melanconica: pare che il poeta presentito avesse la morte molto da lontano, ed in parecchi passi vi prepara i suoi amici in modo all' estremo commovente: morì nel 1786. La nazione olandese assegnato gli ha, nella sua letteratura poetica, il primo grado dopo Cats ed Antonides. Oltre le sue scritture in versi, Bellamy ha lasciato due discorsi in prosa, i quali sono stati pubblicati da G. Kniper, con un cenno biografico sopra il poeta.

D—c.

BELLARMINO (Roberto), cardinale, arcivescovo di Capua, nato il dì 4 ottobre 1542, a Montepulciano, nella Toscana, entrò fra i gesuiti nel 1560. I talenti, che in lui riconobbero i suoi superiori, li determinarono a farlo predicare anche prima che giunto fosse all' età prescritta pel sacerdozio. I pergami di Mondovì, di Firenze, di Padova, di Lovanio risonarono dei suoi sermoni. I protestanti medesimi, tratti dalla sua fama, ad ascoltarlo si recavano. Fu il primo gesuita, che insegnasse la teologia

nell'università di Lovanio; univa collo studio della teologia scolastica quello dell'ebreo, dei concilj, dei santi Padri, della storia e del diritto canonico. Passato a Roma nel 1576, Gregorio XIII l'incombenza gli diede d'insegnare la controversia nel nuovo collegio, che quel pontefice aveva istituito. Sisto V volle che accompagnasse il cardinale Gaetano, legato in Francia, onde in disputa entrasse coi protestanti, se occorsa ne fosse l'occasione. Clemente VIII lo creò cardinale nel 1598 ed arcivescovo di Capua nel 1601; ma si dimise da questa sede, quattro anni dopo, allorchè Paolo V lo chiamò stabilmente a Roma col carico di bibliotecario del Vaticano. Succeduto sarebbe nel pontificato a Leone XI o a Paolo V, se i cardinali temuto non avessero il dominio dei gesuiti sotto un papa della loro società. Bellarmino morì il dì 17 settembre del 1621, con la fama d'uno dei più virtuosi membri del conclave e dei più profondi controversisti della chiesa. Fu per indole amante della pace o soleva ripetere queste parole tanto edificanti nella bocca d'un controversista di professione, » che un'oncia di pa» ce più valeva d'una libbra di vit» toria ". La di lui canonizzazione è stata sovente richiesta dai gesuiti. Benedetto XIV v'era non poco inclinato, ma distolto ne fu da una memoria del cardinale Passionei e dalle rimostranze della corte di Francia a motivo dei suoi principj poco favorevoli all'independenza dei re. Questo cardinale s'è soprattutto reso celebre con un *Corpo di Controversie*, stampato per la prima volta ad Ingolstadt nel 1587, 1588 e 1590, in 3 vol. in foglio, per cura del suo confratello Valentia, il quale si fece lecito di farvi alcuni cangiamenti, che disapprovati vennero dall'autore. Questi rivide e corresse tutta l'opera e ne pubblicò una nuova edizione a Venezia; ma, per negligenza dello stampatore veneziano, tal' edizione, che servir dovea per modello a tutte quelle, che farsi potessero in seguito, riuscì ancora più difettosa della precedente. Allora pubblicò egli in Roma, nel 1607, un *correctorium* intitolato: *Recognitio libror. omnium R. B. ab ipso edita*, ec. Alla norma di tale memoria fu eseguita la bella edizione di Parigi del 1688, in 4 vol. in foglio, che chiamasi dei *Triadelfi*. Conforme a quest' ultima è stata fatta quella di Praga nel 1721. L'opera è una delle migliori, che si abbiano in quel genere. Si fa distinguere per l'ordine, la nitidezza, la precisione e per lo stile eziandio, che, senza esser elegante, scevro tiensi dall'aridità e dalla barbarie, che sovente occorrono nelle altre teologie scolastiche di quel tempo. Bellarmino ivi espone fedelmente la opinione dei suoi contrarj, senza dissimularne la forza e senza farsi lecite le invettive usate dai controversisti (tale giustizia fatta gli viene da Heiddeger). » Il suo candore e la sua » buona fede, dice Mosheim, lo es» posero ai rimbrotti di varj teolo» gi della sua comunione; imper» ciocchè ebbe cura di raccogliere » le prove e le obbiezioni dei suoi » avversarj e, per ordinario, di es» porle fedelmente ed in tutta la » forza loro. Così, pel periodo di più di cinquant'anni, i teologi protestanti quest' opera presero a soggetto delle loro controversie. Fu ancora detto che le università di Oxford e di Cambridge instituito avessero ciascheduna una cattedra unicamente destinata a combatterla. Un gran rimprovero a lui giustamente fatto è quello di non aver distinto abbastanza la dottrina della Chiesa dalle opinioni oltramontane. Ecco perchè le sue controversie non poterono essere approvate mai in Francia, dove il trattato

De romano Pontifice, che ne fa parte, è stato eziandio proscritto. Le sue opinioni, a questo proposito, ricomparivano in una forma ancora più valida in quello *De potestate summi pontificis in rebus temporalibus*, contro Barclay, condannato nel 1610 con decreto del parlamento; nello scritto *De translatione imperii*, contro Flaccio Illirico, in cui pretende che per antorità del papa l'impero sia stato trasferito dai Greci ai Francesi e poscia dalla famiglia di Carlomagno a quella degli Ottoni; nei suoi diversi scritti contro Marsille di Napoli, in occasione della contesa insorta fra Paolo V e la repubblica di Venezia, in cui insegna, com'è nella dottrina comune dei cattolici, 1.º che i principi riconoscono la loro autorità dalla scelta dei popoli e che i popoli esercitar non possono tale diritto senza l'influenza del papa; d'onde conclude che la podestà temporale subordinata sia alla podestà spirituale; 2.º che il papa, monarca assoluto nella Chiesa, è superiore ai concilj generali; ch'egli è la fonte, da cui deriva tutta la giurisdizione ecclesiastica, e che quella dei vescovi altro non è che un' emanazione della sua. Non è perciò sorprendente ch'egli fatto abbia porre nell'*indice*, professando tali principj, il decreto del parlamento di Parigi contro il regicida Giovanni Châtel; ch'egli cercato abbia di sviare i cattolici inglesi dal giuramento d'obbedienza (*allégeance*), con una lettera famosa, che provocò, per parte di Jacopo I., l'*Admonitio regis M. Britan. ad principes christianos*; che nella contesa fra gli oltramontani ed il clero di Francia le sue opere, come se ne lagna Bossnet, luogo tenessero in Roma di ogni tradizione. Independentemente dai suesposti punti particolari, che formano parte delle *Opere diverse* del cardinale, pubblicate a Colonia, nel 1617, in 3 vol. in foglio, esistono ancora le seguenti: I. *Institutiones linguae hebraicae*, 1622, in 8.vo, di cui v'hanno parecchie edizioni; II *Comment. in Psalmos*; III *De scriptoribus ecclesiasticis*; IV *De Editione latina vulgata, quo sensu a conc. Trid. definitum sit, ut ea pro authentica habeatur*, opera pubblicata nel 1709, dal p. Widenhosten sul manoscritto autografo dell'autore; V *Trattato del dovere dei vescovi*, opera eccellente, che il cardinale Passionei ristampar fece nel 1749, a Wurtzburg, in 4.to; VI un *Catechismo* o *Dottrina cristiana*, proibita a Vienna, nel 1775, per ordine dell'imperatrice-regina, siccome contenente massime opposte ai diritti della podestà temporale. Niun altro libro forse è stato tradotto in tante lingue, se se n'eccettua la *Bibbia* e l'*Imitazione di G. C.* Il p. Niceron offre l'elenco di quindici edizioni di questo Catechismo in dodici lingue diverse. Guadagnini, nel suo *Examen* del Catechismo medesimo, Pavia, 1786, in 8.vo, prova che noi tale non l'abbiamo quale uscì dalla penna del suo autore: cosa agevole da verificarsi coll'esemplare manoscritto, che esiste negli archivj reali e che ci sembra essere l'autografo. VII Alcune riputate opere ascetiche; tra le altre, *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum*, opera stimata, che fu tradotta in tutte le lingue e della quale il p. Brignon pubblicata ha una versione francese sotto il titolo di *Scala per elevare la propria anima a Dio*, Parigi, 1701, in 12; *Gemitus columbae*, dove il rilassamento dei monaci con tali colori dipingeva da indurre lagrime; VIII la *Storia della sua vita*, scritta da lui medesimo, dedicata al famoso Endémon Giovanni ha sofferto molte critiche, a motivo ch'egli vi parla troppo vantaggiosamente della sua persona,

dei suoi talenti, delle sue virtù, ec., e che ivi si estende in minuzie con altrettanta enfasi, quanta si addice alle azioni soltanto più luminose. Fu questo uno degli argomenti, che più usati vennero per impedire che fosse canonizzato. I protestanti pubblicarono, mentre viveva, una storia calunniosa di questo cardinale, col seguente titolo: *La fedele e vera storia della morte disperata di Roberto Bellarmino, gesuita.* Il suo confratello Gretser tolse a confutare seriamente tale libello indecente. Gli fu attribuita una confutazione dell' *Apologia cattolica* di Pietro di Belloy, intitolata: *Responsio ad praecipua capita apologiae, quae falso catholica inscribitur pro successione Henrici Navarreni in Francor. regnum, autore Francisco Romulo,* Roma, 1586, in 8.vo, tradotta in francese, 1588, in 8.vo. Il suo scopo è quello di provare che la causa dei pretendenti alla corona essere dee giudicata dal papa, il che è al tutto conforme ai principj stabiliti dall'autore nelle altre sue opere. Il cardinale Bellarmino, benchè affatto opposto d'opinione a Fra Paolo, avvisar lo fece da un amico di stare in guardia, perchè si tramava contro la sua vita. Era stato membro della congregazione del Santo Officio, a cui commesso era stato da Paolo V d'esaminare le opere di Galileo. Sparsa essendosi voce che quel celebre filosofo era ivi stato assoggettato ad esemplare penitenza, Bellarmino lo munì del seguente attestato, che non venne mai a cognizione del pubblico e che noi traduciamo dall'originale latino, scritto di propria mano dal cardinale: »Noi, Roberto cardinale Bel»larmino, rilevato avendo come il »signor Galileo è stato calunniato »e come imputato gli fu d'aver »fatto un'abbiura in nostre mani e »d'essere stato condannato a salu»tar penitenza; dietro ricerca fat»tacene, affermiamo, conforme»mente alla verità, che il predet»to signor Galileo non ha fatto ab»biura di sorte alcuna, nè in nostre »mani, nè in quelle d'altre per»sone, per quanto è a nostra co»noscenza, nè a Roma, nè altrove, »d'alcuna delle sue opinioni e »dottrine; ch'ei non è stato assog»gettato a veruna salutare peni»tenza di qualsivoglia specie; che »solamente gli si è partecipata la »dichiarazione di N. S. P., pub»blicata dalla congregazione dell' »*indice*, cioè come la dottrina attri»buita a Copernico, che la terra si »muova intorno al sole e che il so»le occupi il centro del mondo »senza muoversi dall'oriente all' »occidente, è contraria alla Sacra »Scrittura, e che in conseguenza »non è permesso difenderla, nè so»stenerla. In fede di che abbiamo »scritta e sottoscritta la presente »di nostra propria mano, questo »giorno 26 maggio 1616. Roberto, »cardinale Bellarmino". La vita di questo celebre cardinale è stata resa di pubblica ragione dal p. Frizon, gesuita, a Nancy, 1709, in 4.to. Uopo fu cambiarne non meno di quindici fogli, perchè potesse circolare per la Francia. Vi restano nondimeno tuttavia molti fatti minuziosi e molti, che sono avventurati, al fine che più rilevi la santità del cardinale, e con la mira di fare di esso un taumaturgo ed un profeta.

T—D.

BELLATI (Antonio Francesco), gesuita e celebre predicatore italiano, nacque il dì 2 novembre del 1665, a Ferrara, ove attese ai primi studj. Pigliato avendo l'abito dell'ordine in età di sedici anni, fece il suo noviziato a Bologna, continuò ivi a studiare fino al 1688, tenne cattedra poscia, secondo l'uso della società, e finalmente fece i voti nel 16[illegible]. Allora si dedicò alla predicazione ed ebbe, per più

anni, il maggior successo nei principali pulpiti dell'Italia. La debolezza della sua salute obbligollo a dimetter di buon'ora questo esercizio. Visse il rimanente dei suoi giorni a Piacenza, dove fu eletto, nel 1712, rettore del collegio e d'onde accompagnò, nel 1714, sino ai confini della Spagna la nuova regina Elisabeta Farnese, sposa di Filippo V. Morì il 1.º di marzo del 1742. Parecchie sue opere comparvero prima separatamente, dal 1705 fino al 1731. Furono raccolte, dopo la sua morte, a Venezia, nel 1742, in un solo volume in 4.to, il quale esser doveva seguito da un secondo, pieno d'opere inedite: questo secondo volume non è poi comparso; ma la raccolta compita delle sue opere è stata in seguito pubblicata a Ferrara, in 4 grossi volumi in 4.to, di cui il 1.º, contenente le *Prediche*, è dell'anno 1744; il 2.º *Orazioni e Discorsi*, del 1745; il 3.º *Trattati sacri e morali*, del 1746; il 4.º finalmente, *altri Trattati, Esortazioni domestiche, altre Prediche, Lettere e la Vita dell'Autore*, 1748. Il p. Bellati è, nel suo genere, uno dei migliori scrittori italiani del secolo XVIII.

G—É.

BELLAY (Guglielmo du), signor di Langey, più noto sotto quest'ultimo nome, nacque nel castello di Glatigny, presso Montmirail, nel 1491. Era figlio primogenito di Luigi du Bellay e di Margherita di Latour-Landry. Segnalossi per sommo coraggio in diverse occasioni ed ammirar si fece colla condotta e col valore. Cavaliere essendo dell'ordine di s. Michele, il reggente lo spedì, nel 1525, presso il re Francesco I., il quale trovavasi prigioniero in Ispagna. Governatore di Torino, nel 1537, fu poi vicere del Piemonte; ivi ricuperò parecchie piazze a danno degl'imperiali; ed il marchese del Guasto confessava che il signor di Langey era il più valente capitano, che avesse mai conosciuto. »Fra le grandi qualità di capitano, che aveva »il sig. de Langey, dice Brantôme, quella v'ha ch'egli molto spendeva nelle spie ...... Al »qual proposito mi è stato narrato »che, trovandosi nel Piemonte, spediva al re gli avvisi di ciò, che si »faceva o si doveva fare verso la »Picardia e le Fiandre, dimodo»chè il re, il quale vi stava vicino, »non ne sapeva nulla; e quindi in »seguito, allorchè a conoscer ve»niva che ciò era vero, stupefatto »restava com'esso giunto fosse a »scoprire sì fatti segreti". Langey aveva il corpo tutto pesto e le membra attratte in conseguenza delle fatiche, che sostenuta aveva all'esercito. Era stato ancora utile al suo sovrano colle ambasciate, in Italia presso Clemente VII, in Inghilterra ed in Germania. L'anno 1542, partì dal Piemonte, in lettiga, per andare a dare al re alcuni avvisi importanti; ma, fra Lione e Roanne, si sentì tanto male, che astretto fu a fermarsi nel borgo di St. Saphorin (oggigiorno St. Symphorien), dove morì, il dì 9 gennajo del 1543. Fu desso uno dei più valorosi capitani ed uno dei più cattivi cortigiani del suo secolo. »Egli non sa, dice un autore, nè »quando il re si alza, nè quando »si corichi; ma sa bene ove sono i »nemici. Ei si copre e si pone a se»dere dinanzi a Francesco I; quan»do ha caldo, si leva il collare e si »mette in giubba". Guglielmo du Bellay non s'è reso men celebre nella repubblica delle lettere, che negli eserciti. Esistono varie sue opere, di cui v'ha il catalogo nella *Bibliotèque chartraine* di D. Liron, ed in quelle di Lacroix-du-Maine e Duverdier; le principali sono: I. *Ristretto dell'antichità delle Gallie e della Francia*, con alcuni opuscoli del medesimo autore, 1556, in 4.to, ristampato nel 1587

L'opera è divisa in quattro libri. Fa egli discendere i Galli da Samote, figliuolo primogenito di Jafet, ed i Francesi dal mescuglio dei Trojani, salvatisi dall' eccidio della loro città e dei Galli, ohe recati si erano in loro soccorso; II *Memorie* sopra gli affari del suo tempo, ristampate insieme con quelle di Martino, du Bellay, suo fratello, e del maresciallo de Fleuranges, ed il *Giornale di Luigia di Savoja*, Parigi, 1753, 7 vol. in 12. L'abbate Lambert, editore, vi ha fatte alcune annotazioni storiche e critiche, alcune correzioni nello stile ed alcune variazioni. Le memorie di Martino e Guglielmo erano state stampate parecchio volte, nel secolo XVI e precisamente negli anni 1569, 72, 82, 88, in foglio; 1570, 1586, in 8.vo, ec. Langey intitolato aveva la sua opera le *Ogdoadi*; l'avea prima scritta in latino e la tradusse poscia in francese, per ordine del re. Fatte n' aveva le divisioni di otto in otto libri, d'onde venne il nome di *Ogdoadi*. Una piccolissima parte soltanto della medesima è stata pubblicata (*V.* a questo proposito la *Biblioteca storica della Francia*, del p. Lelong, N.° 17621-23). Langey naturalmente parteggiava per Francesco I. contro Carlo V, ed, a proposito di tale parzialità, Montaigne dice: »Non voglio cre»dere ch' egli mutato abbia nulla »nella sostanza de' fatti; ma di tor»cere il giudizio degli avvenimen»ti, spesso contro ragione in nostro »vantaggio, e d'omettere tutto ciò, »che può dar a ridire nella vita »del suo sovrano, sono cose di che »egli fa professione: prova ne fan»no le disgrazie di Montmorency »e di Biron, da lui dimenticate: »nè di mad. d'Étampes vi si rin»viene il nome tampoco. Velar si »possono le azioni segrete; ma ta»cer ciò, che tutti sanno e le cose, »che pubbliche ebbero e sì gravi »conseguenze, è un fallo da non »perdonarsi". Nello stile di Langey v' ha ingenuità. Parlando della pompa, che sfoggiarono i cortigiani nella conferenza del panno d'oro, l'anno 1520, fra Francesco I. ed Enrico VIII, dice » che tal fu il »loro dispendio, che parecchi vi »portarono sulle spalle loro i loro »mulini, le loro foreste ed i loro »prati". Gli fu fatto il seguente epitafio:

Ci gît Langey, dont la plume et l'épée
Ont surmonté Cicéron et Pompée.

Il seguente è di Gioachino du Bellay:

Hic situs est Langaeus! ultra nil quaere, viator;
Nil majus dici, nil potuit brevius.

Giovanni e Martino du Bellay, suoi fratelli, gli fecero erigere un bel mausoleo nella chiesa cattedrale di Mans.

A. B—T.

BELLAY (GIOVANNI DU), fratello minore del precedente, nato nel 1492, dimostrò, fin da giovine, qualità sì distinte, cho Francesco I. lo innalzò alle più cospicue dignità e gli affidò i suoi affari di maggior rilevanza. Fu prima vescovo di Bajona, poi di Parigi, nel 1532. Era stato, nel 1527, ambasciatore presso Enrico VIII e vi andò nuovamente nel 1533. Questo principe allora minacciava di fare uno scisma; promise nondimeno a du Bellay di non rompere con la corte di Roma, purchè essa accordato gli avesse un termine per difondersi col mezzo di procuratore. Du Bellay si recò immediatamente a Roma per chiedere una dilazione al papa Clemente VI; la ottenne e spedì al re d'Inghilterra un corriere per aver la procura, che promessa gli aveva; ma non avendo il corriere potuto giungere di ritorno presso il papa nel giorno che gli era stato prefinito, gli agenti dell' imperator Carlo V tanto strepito fecero, che scagliata fu la scomunica

contro Enrico VIII e posto l'interdetto sopra i suoi stati, mal grado le proteste del vescovo di Parigi. Il corriere arrivò di fatto due giorni dopo; ma la bolla era già stata pubblicata, e ciò decise dello scisma dell'Inghilterra. Du Bellay continuò a stare in qualità d'inviato per gli affari della Francia presso Paolo III, successore di Clemente, che lo creò cardinale, il dì 21 maggio 1535. L'anno seguente, intervenne ad un concistoro, in cui l'imperatore Carlo V proruppe in invettive tali contro Francesco I., che du Bellay si tenne in dovere di recarsi con sollecitudine presso questo monarca per dargliene avviso. Avendo Carlo V sbarcato poco dopo nella Provenza con un esercito numeroso, Francesco I. marciò contro di lui, lasciando a Parigi il cardinale du Bellay col titolo di luogotenente-generale e governatore della Picardia e della Champagne. Avendo gl'imperiali, nel mese d'agosto, intrapreso l'assedio di Peronna, in cui comandava il maresciallo di Fleuranges, per calmare l'agitazione degli abitanti di Parigi, du Bellay persuase loro sulle prime di erigere a difesa della loro città un terrapieno, che forma oggidì *boulevart*, indi di spedire soccorsi agli assediati. I suoi servigj nuove distinzioni gli meritarono da Francesco I., che lo creò vescovo di Limoges, nel 1541; nel 1544, arcivescovo di Bordeaux; nel 1546, vescovo di Mans. Si servì del favore, che godeva, per promuovere i progressi delle lettere e si unì col dotto Budé per risolvere il re ad instituire il collegio reale: ma dopo la morte del *Padre delle lettere*, seguita nel 1547, il cardinale du Bellay privato fu del suo grado e del suo credito per gl'intrighi di quelli, che a lui successero, e particolarmente pei raggiri del cardinale di Lorena. Si ritirò a Roma, dove pel privilegio dell'età sua fu creato vescovo d'Ostia ed ebbe il grado di decano dei cardinali in assenza di quelli di Tournon e di Bourbon, ch'erano a lui anziani. Dimesso aveva il vescovado di Parigi in favore di Eustachio du Bellay, suo cugino, non che l'arcivescovado di Bordeaux. Edificar fecesi in Roma un superbo palazzo e godeva tanto credito, che si trattò di eleggerlo papa dopo la morte di Marcello II. Morì in quella città, il dì 16 febbrajo del 1560. Brantôme dice »che il cardinale du Bellay fu uno dei più dotti, eloquenti, savj e prudenti del tempo suo; ch'egli era per tutto o »primeggiava per tutto, sia in lettere, sia in armi". Abbiamo di du Bellay: I. *Tre libri di Poesie latine*, stampate in seguito a tre libri d'odi di Salmone Macrin, Parigi, Roberto Stefano, 1546, in 8.vo; II *Francisci (primi) Francorum regis epistola apologetica*, stampata insieme con altre scritture, nel 1542, in 8.vo; tradotta in francese, 1543, in 8.vo; III *Joannis cardinalis Bellaii, Francisci Olivari et Africani Mallei, Francisci I. legatorum orationes duae, necnon pro eodem rege defensio adversus Jacobi Omphalii maledicta*, stampate in latino ed in francese, Parigi, Rob. Stefano, 1544, in 4.to. La traduzione francese della *Difesa del re*, stampata a parte, nel medesimo anno, è di Pietro Bunel. IV Un gran numero di lettere, le quali rimaste sono manoscritte per la maggior parte. (*V.* la *Biblioteca storica* del p. Lelong). L'abbate Legrand ne ha pubblicate circa 55, nella sua *Storia del divorzio d'Enrico VIII*. Esse sono quasi tutte indirizzate al cardinale di Montmorency. Ve n'ha pure un gran numero nelle *Memorie* di Guglielmo Ribier (*V.* Ribier). Rabelais era presso il cardinale du Bellay, secondo alcuni, in qualità di domestico (nome, che allor si dava a tutti quelli, che facevano parte della

famiglia d'un grande) e, secondo altri, in qualità di medico.

A. B—T.

BELLAY (Martino du), fratello dei precedenti, morto nel 1559 a Glatigny nel Perche, luogotenente-generale nella Normandia e principe d'Yvetot, in forza del suo matrimonio con Elisabeta Chenu, proprietaria di tale principato, fu, al paro dei suoi fratelli, abile negoziatore, gran capitano e protettore delle lettere. Ci restano di lui alcune *Memorie storiche*, dal 1515 fino al 1547, in dieci libri, di cui il 5.º il 6.º ed il 7.º tratti sono dalla 5.ª *Ogdoade* di Guglielmo du Bellay, dal 1536 fino al 1540. Queste memorie curiose discorrono un poco troppo alla lunga le battaglie e gli assedj, a cui fu presente l'autore. La loro pubblicazione è dovuta a Renato du Bellay, barone di la Lande, genero di Guglielmo du Bellay. L'ultima edizione è quella dell'abbate Lambert, Parigi, 1753, 7 vol. in 12; insieme con quelle di Fleuranges e col *Giornale di Luigia di Savoja*, il tutto ridotto ad uno stile nuovo e corredato di note critiche e storiche e di documenti per servire alla storia del regno di Francesco I. — Renato du Bellay, morto vescovo di Mans, nel 1546, era il quarto di questi illustri fratelli; si segnalò col suo genio per la fisica e col suo zelo pel sollievo dei poveri. — Eustachio du Bellay, loro nipote e successore di Giovanni nella sede vescovile di Parigi, resse la sua diocesi con molta saviezza, mostrò grande zelo nel concilio di Trento per la difesa dei diritti del vescovado, s'oppose all' introduzione dei gesuiti in Francia, fece buoni statuti e morì, nel 1565, a Bellay nell' Anjou, dopo aver dimesso il suo vescovado.

T—d.

BELLAY (Gioachino du) nacque verso il 1524 a Liré nell' Anjou, da una famiglia nobile ed illustre in quella provincia. Abbandonato, fin dall'infanzia, alle cure d'un fratello, la di lui educazione fu molto trascurata anche pel tempo suo. Francatosi appena dalla tutela di questo fratello, s'ebbe alla volta sua il peso di quella d' un nipote, che morì giovanetto e di cui i beni imbarazzati l'obbligarono a sostenere lunghi e difficili litigj. Perdette intieramente la sua salute; ma all'ozio d'una malattia di due anni fu debitore della cognizione che fece degli autori dell'antichità e di que', che in allora contava la nazione francese, e di aver fatto prova egli medesimo di quel talento, del quale sì fatto commercio sviluppato aveva in esso il germe. Le prime sue scritture gli procurarono una lusinghiera accoglienza di Francesco I. e di sua sorella Margherita, regina di Navarra. Chiamato a Roma dal cardinale Giovanni du Bellay, suo parente, che s'era ivi ritirato dopo la morte di Francesco I., vi fece un soggiorno di tre anni: intorno al piacere di tale dimora spiegossi egli in forme molto diverse. Ritornato in Francia, sparlato fu di lui al cardinale; gli s'imputarono colpe nella condotta ed ancora ne' suoi scritti. Queste molestie diedero un nuovo colpo alla sua salute, che rimasta era debolissima, e morì d'apoplessia, il primo di gennajo del 1560, in età di circa 36 anni, nel punto, in cui il cardinale suo parente, per quanto appare, disingannato dalle concepite preoccupazioni, era per dimettersi in di lui favore dall'arcivescovado di Bordeaux; non era ancora che canonico della chiesa di Parigi. Le sue *Poesie* sono state stampate nel 1568, in 8.vo da Morel. Esse consistono in sonetti, odi, canzoni, imitazioni dal latino (fra cui il libro 4.to ed il 6.to dell' Eneide), ec. V'ha più naturalezza, che in quelle di Ronsard e degli altri poeti della stessa

epoca; parecchi de' suoi sonetti sulle antichità di Roma possono ancora essere letti con qualche piacere: cento e quindici ne fece in lode della sua amante, nominata *Viola*, della quale volse il nome in quello d' *Oliva*. Coltivò eziandio le muse latine, ma con meno felice successo delle francesi. Geloso della gloria letteraria del suo paese, compose un trattato intitolato: *Difesa ed illustrazione della lingua francese*, Parigi, 1549, in 8.vo. Vi si trova erudizione ed una specie di eloquenza. Le opere di Bellay furono raccolte da G. Aubert di Poitiers, ed alle sue cure si deve l' edizione di Parigi, Fed. Morel, 1569 o 1573, 2 vol., in 8.vo. Conformi a questa edizione fatte vennero le seguenti: Parigi, Langelier, 1584, in 16; Rouen, 1592, in 12; idem 1597, in 12. Queste edizioni non contengono che le poesie francesi di Bellay. Le sue poesie latine sono state stampate, nel 1569, in 4.to, Fed. Morel, sotto il titolo di *Xenia et alia carmina*. Vedere si può la relazione delle varie composizioni, che compongono quelle raccolte nelle *Bibl. Franc.* di la Croix-du-Maine e di Duverdier, in Goujet e nel P. Niceron.

A—G—R.

BELLE (LA) *V.* BELLA (Stefano della).

BELLE (CLEMENTE LUIGI MARIA ANNA), pittore di storia, nacque a Parigi, il dì 16 novembre 1722, d' Alessio Simon Belle, pittore, membro dell' accademia reale di pittura e di Maria Horthemels, la quale era pittrice e scolpiva. Circondato, sin dalla culla, dalle produzioni dell' arte, il giovine Belle manifestò di buon' ora felici disposizioni a coltivarle. Perduto il padre nel tempo, in cui cominciava a dare di sè le più grandi speranze, fu da sua madre posto sotto la direzione di Le Moyne, ed in età di ventitrè anni mandato fu da essa in Italia al fine di perfezionarsi. I gravi studj, che fece, lo posero indi a poco in istato di ripassare in Francia per usarvi gli acquistati talenti e farsi accogliere nell' accademia, che nel novero lo ammise dei suoi membri, due anni dopo, nel 1761. Essendo stato creato successivamente aggiunto al professore e professore egli stesso, i brillanti successi, che le sue opere ottennero, gli valsero, nell' anno stesso 1785, l' elezione ad aggiunto a rettore ed alla carica di rettore. Quantunque le funzioni d' inspettore della manifattura dei *Gobelins*, per la parte delle arti, alle quali era stato chiamato, nel 1755, tolta gli avessero parte di quegli ozj, che avrebbe desiderato di consacrare alla pittura, non tralasciò di produrre molte pitture di merito; tra le altre la *Riparazione delle ostie sante*; *Ulisse riconosciuto dalla sua nutrice*; ed un *Cristo*, destinato ad ornamento di una delle sale del parlamento di Dijon. Questo artista, stimabile per le sue morali qualità, quanto pei suoi talenti, morì il giorno 29 settembre 1806, lasciando un figlio, suo allievo, il quale gli successe nella carica d' inspettore della manifattura dei *Gobelins*.

P—E.

BELLEAU (REMIGI), nato a Nogent-le-Rotrou, nell' incominciare del 1528, fu di buon' ora familiare del marchese d' Elbeuf, generale delle galere di Francia, che in Italia lo condusse, quando vi andò, nel 1557, per la spedizione di Napoli, e gli affidò l'educazione di suo figlio. Fu uno dei sette poeti della *Pleiade francese*. Ronsard lo chiamava il *pittore della natura*. Ciò, che giusto chiarir potrebbe questo titolo, sono le sue *Pastorali* divise in giornate ed una serie di produzioni, dove descrive i colori e le proprietà di tutte le pietre preziose. Le altre sue opere sono traduzioni

in versi dell' *Ecclesiaste*, del *Cantico de' Cantici*, delle *Odi* d'Anacreonte e de' *Fenomeni* d'Arato, da lui chiamati *Celesti apparizioni*. Attore delle commedie del suo amico Jodelle, ne fece egli stesso una, intitolata: *La Riconosciuta*, 1577, in 8.vo. L'ultima edizione delle sue opere poetiche è del 1604. Rouen, 2 vol. in 12. La più riputata è quella, che Mamert Patisson pubblicata avea a Parigi, 1578, 2 vol., in 12. La più curiosa produzione di questo scrittore è un poema macheronico, stampato separatamente, in 8.vo, senza data, in 4.to, e ristampato parecchie volte nelle sue raccolte. Egli è intitolato: *Dictamen metrificum de bello huguenotico*. Belleau ha meno stranezze e cattivo gusto di Ronsard, ma non la sua immaginazione. Morì a Parigi, il dì 6 marzo 1577, entrando nel suo 50.° anno.

A—c—r.

BELLEBUONI (Matteo), autore italiano, poco celebre, tradusse, nel 1333, la *Storia della guerra di Troja*, scritta in latino, nel secolo XIII, da Guido delle Colonne e non da Guido Colonna, giudice di Messina. Non si conosce però tale traduzione che pel Vocabolario della Crusca, che ne fa menzione nel suo ultimo volume (Tavola di citati autori, nota 138) e di cui la Biblioteca dei Volgarizzatori ne cita una copia manoscritta, conservata a Firenze, nella *Riccardiana* o *libreria Riccardi*, unita alla Lorenziana.

G—é.

BELLECOUR (Gille Colson detto), celebre comico, aveva da prima imparato a dipingere e fu allievo di Carlo Vanloo. Il suo genio pel teatro la vinse e recitò la prima volta nel teatro della Commedia francese, il dì 31 dicembre 1750, sostenendo il personaggio d'Achille nell'*Ifigenia in Aulide*. Tal' epoca fu quella, in cui comparve Lekain, al quale Bellecour non tardò a cedere le parti tragiche, tutto dandosi alla commedia. Eccellente riusciva nelle prime parti del *Cavaliere alla moda*, del *Distratto*, del *Giocatore*, dell'*Uomo d' avventure galanti*. Le parti de' marchesi ubbriachi erano il suo trionfo. Coglieva perfettamente ne' modi e nell' aspetto di un cattivo soggetto del bel mondo. Bellecourt è morto il dì 19 novembre 1778 (e non nel 1786). Rappresentata fu, nel 1761, *Le false Apparenze*, una sua commedia in un atto ed in prosa, non istampata. — Le Roi-Beaumenard, sua moglie, recitò la prima volta sul teatro dell' opera buffa con molto avventuroso successo. Ella fece parte successivamente di parecchie compagnie di provincia e di quella, che il maresciallo di Sassonia teneva al seguito del suo esercito. Nel 1749, comparì sulla scena francese, in Versailles, il dì 11 marzo; a Parigi, il giorno 17 d' aprile, e fu ricevuta nel mese di ottobre. Si ritirò nel 1756 e ricomparve nel 1761. Rappresentò per 30 anni la parte di servetta con ammirabile talento, per cui si meritò applausi, anche allato della Dangeville. Vaga era la sua figura, vive ed animate le sue fattezze, franco l' organo della sua voce. Si vestiva conformemente alle parti, che rappresentava, ed in ciò metteva una scrupolosa esattezza. Nelle commedie, soprattutto di Moliere e di Regnard, ell' era unica. Chiamata la *Ridente* e soprannominata *Gogo*, ella fu la più perfetta Nicolina, e niuno, quant' ella, seppe mai rider sgangheratamente. Nel 1791 si ritirò dal teatro; si trovava senza mezzi di sussistere e nel 1799 volle risalire sulla scena. Riprese la parte di Nicolina nel *Gentiluomo borghigiano*, ma più non era che l' ombra di sè medesima. Morì nello stesso anno, nel mese di agosto, in età molto avanzata. A. B—t.

BELLÈE (Teodoro), dottore di medicina, nato a Ragusi, nel secolo XVI, da famiglia distinta, insegnò la medicina a Padova con molta voga per gran numero d'anni. Una sì lunga assenza e la voce della sua morte trassero sua moglie a rimaritarsi. Reduce nel suo paese natio ed informatosi alle porte di Ragusi della salute di sua moglie e de' suoi figli, seppe questo avvenimento. Il dolore, da cui fu preso, fu sì acerbo che non entrò neppure in città, ricalcò la via di Padova ed ivi morì, verso l'anno 1600. Egli è autore di un commentario latino sugli *Aforismi d'Ippocrate*, stampato nel 1571, in 4.to.

K.

BELLEFONT (Bernardino Gigault marchese di), maresciallo di Francia, s' illustrò di buon'ora co' suoi militari talenti e stimare si fece in corte per le sue religiose virtù. Fu inviato ambasciatore a Madrid nel 1665 ed a Londra nel 1673. Era stato fatto maresciallo di Francia nel 1668. Comandò l' esercito d' Olanda nel 1673 e quello di Catalogna nel 1684. Sconfisse gli Spagnuoli; ma il favore, di cui godeva, venne alterato da due sventure, ch' ei sopportò con coraggio e rassegnazione; la prima quando, comandante in secondo sotto Créqui, volle, contro gli ordini del suo generale, approfittare di una cattiva posizione dei nemici per assalirli; ne avvenne una battaglia, nella quale ventura fu per lui che i Francesi restassero vincitori; la seconda, quando si ostinò a difendere fortezze, cui gli era stato prescritto di abbandonare e che gli riuscì di conservare. Questa seconda disgrazia fu più lunga della prima. Si trattava di richiamarlo dopo la morte di Turenna; ma i nemici, che aveva in corte, fecero andare a vuoto il progetto. Morì nel 1694, in età di 64 anni, nel castello di Vincennes, del quale era governatore.

T—d.

BELLEFOREST (Francesco di), nato a Sarzan, nel paese di Comminges, in novembre 1530, morì a Parigi, il dì primo gennajo 1583. La regina di Navarra, sorella di Francesco I., prese cura della sua fanciullezza. Destinato al foro, studiò a Bordeaux ed a Tolosa sotto i più celebri professori di diritto; s' infastidì delle lezioni loro, fece cattivissimi versi, cantò i signori e le dame, che lo pagarono con cene e lo inebbriarono di lodi. Trovando la provincia un teatro indegno del suo talento, si recò a Parigi, vi frequentò i dotti e carteggiò coi grandi, senza riuscirne nè più dotto, nè più ricco. Strinse amicizia particolarmente con Ronsard, Baif e Duverdier, che nella sua *Biblioteca francese* consacra quindici pagine all' elogio del suo amico. Obbligato a scrivere per campare la vita e dotato di una malaugurata fecondità, si esercitò in ogni genere; in niuno fu eccellente. La strana fortuna poetica di Ronsard, guastato da re, che lo colmarono di elogj e di presenti, divenne per Belleforest un oggetto d' invidia. Rimò, nè miglior gusto ebbe del suo modello, ma sì meno fortuna, e, stanco di pubblicare versi, che letti non erano, scrisse in prosa e fu agli stipendj de' librai. Sempre apparecchiato, lavorava sollecito e, come disse Duhaillan, » aveva al» cuni stampi, entro cui gettava » nuovi libri " : Talvolta avveniva che lavorasse per molti ad un tempo. Fedele agl' impegni, che assumeva, non mancò mai di far comparire il suo libro nel momento convenuto. Tal' esattezza, solo suo merito, lo fece spesso essere impiegato; e narra Duverdier com' egli alimentava la sua famiglia con le numerose sue opere, che ascesero

sino a cinquanta, le più in foglio e delle quali vedere si può la lista nelle *Memorie di Nicerone*, tom. XI e XX. Costante ad importunare il pubblico, acquistò effimera riputazione. Il gusto per la storia cominciava a sorgere; ma l'amore del meraviglioso mescere faceva alle verità favole puerili, cui gli uomini i più sensati di quel torno presentavano siccome *fatti dubbj*. Allora comparvero de Serres e Duhaillau, cui meno si legge che si consultino. Ad imitazione loro, Belleforest pubblicò la *Storia dei nove re di Francia, ch'ebbero il nome di Carlo*, 1 vol. in fogl. Carlo IX aveva allora allora regnato ed aveva reso quel nome abbastanza odioso, perchè niuno de' suoi successori fosse tentato di assumerlo; Belleforest si astenne accortamente di dirlo. La sua opera gli fruttò la carica d'istoriografo di Francia. Giustamente meravigliato di sì felice successo, tenne di non poter far meglio onde salire in fortuna che di scrivere la storia; ma non volendo intendere alle necessarie indagini, nè durar la fatica di sceverare il falso dal vero, disnaturò i fatti, vi aggiunse assurde narrazioni e perdè in breve una carica, che richiedeva buona fede, esattezza e talento. Ritornato a disposizione de' librai, continuò a scrivere e morì senza beni e senza considerazione. Ecco come di Belleforest ragiona uno de' suoi contemporanei (La Popelinière nella sua *Storia delle storie*): » Ardimento aveva tanto, quanto uopo era per » male interpretare e peggio scri- » vere ciò, che mai non intese. Sì » spedito si fece nel bruttar carte, » che tutti gli stampatori quasi a » gara comperavano le sue opere. » Non v'ha nè lingua, nè scienza, » ch'ei profanato non abbia. La » storia particolare, generale ed u- » niversale pur anche, come più » piacesse alla matta sua fanta- » sia, insozzò. Sicchè mi sono » spesso indispettito di vedere per- » sone, che perdessero il tempo lo- » ro nella lettura delle sue scioc- » caggini. Interpretava a rovescio » infiniti passi, corrompeva e fal- » sificava le materie, supponeva » cose, cui egli visibilmente traso- » gnate aveva nel mal suo condi- » zionato cervello, senza parlare » di un milione d'altre inezie, di » che rattoppò i suoi deboli scrit- » ti ". Dopo tale giudizio, dalla posterità confermato, inutile sarebbe a presentare la lunga numerazione dei libri di Belleforest: contentiamoci d'indicare: I. La *Cosmografia*, la quale altro non è che una compilazione. Nel suo *Elogio degli uomini illustri*, Thevet dice » come Belleforest ha voluto » con indiscrezione non poca la » *Cosmografia di Munster* mano- » mettere, spiccando brani dalla » serie de' discorsi per lui mozzati » e guasti, sicchè il grosso suo » guazzabuglio è di connessi fram- » menti congregato ". II *Storie tragiche, unti delle opere italiane del Bandello e scritti in lingua francese; le sei prime da Boaistuau e le seguenti da Belleforest*, 1580, 7 vol. in 16; III *Storie prodigiose, tratte da parecchi celebri autori greci e latini, da Boaistuau, C. di Tesserant, R. Hoyer, G. D. M. (Giovanni di Marconvelle), e Belleforest*, 1598, sei tomi in 2 o 3 vol. in 16; IV *Segreti della vera agricoltura*, tradotti dall'italiano da Agostino Gallo, 1 vol. in 4.to, 1571; V *Le venti Giornate d'agricoltura*, dello stesso Agostino Gallo, 1571. Queste due opere offrono giudiziose osservazioni nel testo originale e vengono lette con piacere; non così avviene della traduzione, di cui è insopportabile la lettura; VI *Annali* o *Storia generale di Francia*, 2 vol. in fogl. Tale storia, favolosa talvolta, spesso

inesatta e sempre nojosa, arriva sino al 1574. È stata continuata sino all'anno 1590, da Gabriele Chapuis, e la continuazione non val meglio.

D—m—t.

BELLEGARDE (Ruggiero di San Lary di), pronipote del maresciallo di Termes, destinato venne nella sua gioventù alla condizione d'ecclesiastico. La sua inclinazione era per la milizia; raggiunse il maresciallo, suò zio, lo seguitò in Piemonte e vi si segnalò, duce di una compagnia di cavalleggieri, sotto il nome di *capitano Bellegarde*; ben presto divenne alfiere e luogotenente di De Termes. Dopo la morte di quell'illustre guerriero, Bellegarde famigliare divenne di uno di quegl'Italiani, che vennero alla corte di Francia con Caterina de' Medici e che in possesso erano di tutti gli onori e di tutte le grazie. Il conte di Retz lo prese ad amare e lo fece luogotenente della sua compagnia d'ordinanza, ottenne per esso la benevolenza della regina, la quale chiese alla corte di Spagna la sola commenda dell'ordine di Calatrava, che vi fosse in Francia, per Bellegarde. Tale commenda era situata in Guascogna e valeva 1500 ducati di rendita. Sembra che Bellegarde accoppiasse alla istruzione ed alla destrezza un grande valore, nobile esteriore, alta statura, gentilezza di cortigiano, finalmente tutte le qualità brillanti, che alla fortuna conducono ed al favore. Il duca d'Angiò, fratello di Carlo IX, lo annoverò tra i suoi favoriti e colonello lo fece della sua fanteria. Bellegarde accompagnò quel principe in Polonia, nè tardò a partire da quel paese per ripassare in Piemonte. Ebbe bastante destrezza onde conciliarsi la fiducia del duca di Savoja, dei principi d'Italia e dei Veneziani, e condusse sì oltre i trattati segreti, con la sua sola garantia, che di offrire gli fu dato ad Enrico III, nel suo ritorno in Francia, l'amicizia e l'alleanza di tali potenze, cui utile era tanto l'aversi amiche in quell'epoca. Il nuovo re di Francia amò Bellegarde piucchè mai, lo colmò di doni e favori, lo fece maresciallo di Francia, nel 1574, ad un tempo con Biagio di Montluc; finalmente la fortuna sua fu sì rapida e sì brillante, che chiamato era alla corte *il torrente del favore*. Riconoscente, quanto fedele al suo re, Bellegarde combattè gli Ugonotti con vigore e fu opposto nel Delfinato a Montbrun, uno de' loro più formidabili capi; ma, presso un monarca del carattere di Enrico III, il torrente del favore rapidamente trascorse. Dugua, che invidiava Bellegarde, riuscì a raffreddare il principe a suo riguardo, ed il favorito cadde in disgrazia. Con lo scopo di allontanarlo dalla corte, incaricato venne di commissioni lontane ed insignificanti; il re gli ordinò di recarsi in Polonia per ivi annodare intelligenze coi Polacchi, de' quali perduto aveva l'affetto per la sua furtiva e precipitosa partenza; ma Bellegarde più lungi non andò che in Piemonte. Esacerbato dall'ingiustizia e spinto dal malcontento, si collegò col duca di Savoja e, d'accordo con esso, discacciò Birague dal marchesato di Saluzzo e se ne impadronì. Enrico III gli mandò negoziatori, che non riuscirono a calmarlo, nè con miglior successo gli mandò contro alcune soldatesche. Finalmente la regina madre nel ritorno dal suo viaggio politico, cui ella fece in quell'epoca nelle provincie meridionali della Francia, sì bene si maneggiò presso il duca di Savoja, che, durante il soggiorno ch'ella fece a Lione, ebbe una conferenza con lui a Montluel. Il duca sosteneva e favoreggiava Bellegarde, il quale dormiva nella stessa sua camera: » La

" regina madre, dice Brantôme, " fece al maresciallo gravissime ri- " mostranze. Egli, ora piegando, " ora continuando, ora tergiver- " sando e tenendo a bada la regi- " na con belle parole, si trovò col- " pito da malattia di veleno, della " quale morì nel 1579. " La sua vita fu scritta da Secousse, 1764, in 12.

S—Y.

BELLEGARDE (GIOVANNI BATTISTA MORVAN DI), conosciuto sotto il nome di *abbate di Bellegarde*, nato nella diocesi di Nantes, il dì 30 agosto 1648, tradusse: I. *Lettere di s. Basilio il Grande*, 1693, in 8.vo; II *Sermoni di s. Basilio il Grande coi Sermoni di s. Asterio*, 1691, in 8.vo; III *La Morale di s. Ambrogio* (*V.* AMBROGIO); IV Alcune opere di s. Leone papa, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Gio. Crisostomo; egli stesso contava che a 18 volumi le traduzioni ascendessero per lui fatte degli scritti di quest' ultimo Padre; ma Barbier (*Diz. delle Opere anon. e pseud.* tom. IV, p. 96) ridusse il numero a sei; V *I Salmi di D. Antonio, re di Portogallo, per chiedere a Dio perdono de' suoi peccati*, 1718, in 12. L'opera di D. Antonio è intitolata: *Psalmi confessionales, inventi in scrinio D. Antonii I., Portug. regis, propria manu scripti*, 1609, in 12. Non è dunque, come fu preteso, una parafrasi dei sette Salmi penitenziali; VI *L'Imitazione di G. C.* 1698, in 12, parecchie volte ristampata; VII *Continuazione dell' Imitazione di G. C.* ossiano *gli Opuscoli di s. Tommaso da Kempis*, 1700, in 18; VIII, IX, X, XI, *I Libri morali dell' antico Testamento; Epitteto; le Metamorfosi ed alcune Epistole scelte d'Ovidio*; l'opera di Las-Casas intorno *i viaggi e le scoperte degli Spagnuoli nelle Indie occidentali*, 1698, in 12. Debitori andiamo a tanto instancabile autore di un *Apparato della Bibbia*, in 8.vo; *Riflessioni sulla Genesi*, 1699, in 8.vo; *Storia romana*, 2 vol. in 12; *Storia di Spagna*, tratta da Mariana e da alcuni altri storici spagnuoli, 1726, 9 vol. in 12; varie opere di morale, con questo titolo: *Riflessioni sopra ciò, che può piacere e dispiacere nel mondo*; *Riflessioni sul ridicolo*; *Modelli di conversazioni*, ec., raccolte nel 1723, 4 vol. in 12, ed oggidì al tutto obbliate. Alcuni biografi gli attribuiscono eziandio una *Storia generale dei Viaggi* (1707, in 12), quantunque il suo nome non abbia. Osservano in tutti i suoi lavori alcuna facilità e molta negligenza. Bellegarde entrato era presso i gesuiti e fu discepolo del padre Bouhours; abbandonò la loro instituzione a capo di 17 anni e fu, dicesi, cagione della sua ritirata l'affezione, di che si prese pel cartesianismo, che in moda non era pur anche. I teologi di quel tempo proscrivevano, senza sapere perchè, il sistema di Cartesio, che più tardi difesero. L'abbate di Bellegarde morì a Parigi, il dì 26 aprile 1734, nella comunità di s. Francesco di Sales, in età d' anni 86. Il P. Tournemine ha fatto il suo elogio.

D. N—L.

BELLEGARDE (GABRIELE DU PAC DI) e non DU PARC (come lo scrissero alcuni Belgi, alcuni Olandesi e certo *Dizionario universale storico, critico*), canonico, conte di Lione, nato il dì 17 ottobre 1717, nel castello di Bellegarde, diocesi di Carcassona, mostrò, sino dalla puerile sua età, una grande divozione ed una decisa inclinazione per lo studio. La regolarità de' suoi costumi, i suoi talenti, la sua nascita gli apersero la via dell' ecclesiastiche dignità; ma il suo attaccamento ai discepoli di Port-Royal, la manifesta professione, ch' ei fece della dottrina loro, e la severità de' suoi principj gliene chiusero l' adito. Non tenne neppure il suo canonicato di Lione,

che per due anni e si ritirò, nel 1751, nel seminario di Rhynswik, presso Utrecht. In quel ritiro egli raccolse le *Memorie sulla storia della Bolla* Unigenitus *ne' Paesi Bassi*, dal 1713 sino al 1730, che comparvero nel 1755, 4. vol. in 12. Publicò, l'anno seguente, una seconda edizione del *Giornale dell'abbate d' Orsanne*, al quale aggiunse curiose particolarità intorno a' quei personaggi, che parte ebbero negli affari della bolla *Unigenitus*, ed una prefazione, atta a fermare il giudizio dei lettori sul resultato dei fatti in quel Giornale contenuti; lo aumentò d' un sesto volume, contenente le segrete istruzioni del cardinale di Noailles, mandate a Roma sotto il pontificato di Benedetto XIII. Bellegarde fu uno de' più attivi individui del concilio d' Utrecht nel 1763 e compose la prefazione, che sta in fronte degli atti di quel concilio. A tale lavoro tenne dietro il *Compendio della Storia della Chiesa d' Utrecht*, 1765, in 12. Gli autori della *Storia generale d' Olanda*, avendogli chiesto alcune Memorie sopra la storia ecclesiastica di questa contrada, ne risultò un volume, che fece separatamente stampare nel 1765. Alcuni anni dopo, diede alla luce la *Raccolta delle testimonianze rese alla chiesa di Utrecht* con una prefazione, nella quale esposti si trovano l' origine ed i progressi dello scisma tra i cattolici dei Paesi Bassi. Divenuto depositario dei manoscritti di van Espen, ne fece una scelta, compose la vita dell'autore e formò del tutto il 5. vol. in fogl. dell' edizione delle opere di quel celebre canonista, stampate a Lione, nel 1778. La *Vita di van Espen* è stata separatamente pubblicata in francese, Lovanio, 1767, in 8.vo. Bellegarde incoraggiato dal cardinal Passionnei, intrapreso aveva, dal 1760, un' edizione generale delle *Opere d' Arnauld*. Questo lavoro l' obbligò a moltiplicate corrispondenze ed a viaggiare ne' paesi stranieri: frutto delle sue ricerche fu la compiuta edizione delle opere di quel celebre dottore, che comparve a Losanna, dal 1775 sino al 1782, 45 vol. in 4.to, compresivi i 6 vol. della *Perpetuità della fede*. Accompagnata ell' è di prefazioni, di note, che un lavoro immenso presuppongono, una prodigiosa lettura ed una scrupolosa attenzione nel raccogliere quanto può dare schiarimenti, tanto sulle opere dell'autore, quanto sulla storia ecclesiastica e letteraria del suo tempo. La vita di quel grand' uomo, che parte forma della raccolta, è stata stampata separatamente, Parigi, 1783, 2 vol. in 8.vo. Bellegarde un simile lavoro preparava sopra Nicole, ma la morte lo impedì di eseguirlo. Compose varie altre opere, l' ultima delle quali fu la traduzione degli atti del concilio diocesano di Pistoja, 2 vol. in 12, 1789. Questo laborioso scrittore morì ad Utrecht, il dì 13 dicembre 1789. Le sue relazioni ed i suoi viaggi negli stranieri paesi, soprattutto a Vienna ed a Roma, gli avevano fatto concepire l' idea di estinguere lo scisma, che divide i cattolici d' Olanda; ma sì bella speranza non si avverò altrimenti. I suoi legami con van Swieten gli procurarono il mezzo di far passare negli stati della casa d' Austria i libri francesi, che vi operarono una rivoluzione negli spiriti intorno alle oltramontane opinioni. La stessa cosa fece in Portogallo, dove manteneva attivissima corrispondenza. Resultato furono altresì delle sue relazioni alcune *Memorie sullo stato delle chiese straniere*, che furono successivamente pubblicate ne' *Fogli ecclesiastici*.

T—D.

BELLE-ISLE (Carlo Luigi Augusto Fouquet, conte di), maresciallo di Francia, nacque il dì 22

settembre 1684, a Villefranche, in Rouergue, dove il marchese di Belle-Isle, suo padre, ritirato si era dopo la disgrazia del soprantendente Fouquet, del quale era figlio. Agli occhi di un monarca tale, come Luigi XIV, i falli erano personali, ed il marchese di Belle-Isle non dubitò che suo figlio non fosse per militare con isplendore, se l' educazione formato di lui avesse un utile suddito. Di fatto lo studio e l' applicazione non in vano svilupparono le felici disposizioni, che ricevuto aveva dalla natura il nipote d lo sventurato soprantendente. Esciva appena dall' adolescenza, quando Luigi XIV lo prepose ad un reggimento di dragoni, del quale fu duce con distinzione: ferito venne all' assedio di Lilla e fu fatto brigadiere degli eserciti del re. Dopo la guerra della successione di Spagna, che finì di acquistargli luminosamente riputazione, accompagnò il maresciallo di Willars, a Rastadt, col presentimento, che fignrerebbe un giorno con fama ne' negozianti. Il governamento d' Huningue fu il nuovo premio accordato a' suoi servigj ed in quell' epoca fece la sua comparsa alla corte. Dopo la morte di Luigi XIV, il duca d' Orleans, reggente, fu condotto da alcune politiche considerazioni a romper guerra a Filippo V. Il conte di Belle-Isle il grado ottenne di *maresciallo di campo*. Partì per la Spagna e contribuì alla presa di Fontarabia e di s. Sebastiano, nel 1719. Reduce in Francia, succeduta la pace ed il duca di Bourbon sottentrato essendo al reggente nel ministero principale, il conte di Belle-Isle si trovò avvolto nella disgrazia di Leblanc e fu chiuso nella Bastiglia, donde non uscì che per essere esiliato nelle sue terre. I giansenisti ed i gesuiti cercarono di rendersi benevolo un uomo tanto considerato. Egli non figurò nelle loro contese che per lo zelo, con cui servì il celebre cavaliere Folard, divenuto, per una delle stranezze dello spirito umano, uno degli entusiasti del diacono Paris. Il conte di Belle-Isle ottenne dal cardinale di Fleury la libertà di quel vecchio guerriero. Nel 1729, Belle-Isle sposò una dama della casa Bethune, donna rispettabile, che sino alla morte fu e consigliera ed amica del marito suo e n' ebbe in figlio il conte di Gisors. Nel 1732, Belle-Isle fu innalzato al grado di luogotenente-generale; era allora in età di 47 anni; comandò uno dei quattro campi di piacere, che formati vennero nello stesso anno. Nella *campagna* del 1734, militò sotto gli ordini del maresciallo di Berwik, indi fu duce di un grosso d' esercito sulla Mosella e si rese padrone di Treveri e di Traërbach. Nell' assedio di Philipsbourg, essendogli stato commesso uno dei principali attacchi, ottenne il cordone turchino, in ricompensa de' suoi servigj. Ebbe poscia la gloria di far testa al principe Eugenio e di sconcertare tutt' i suoi progetti per la liberazione di Philipsbourg. Il conte di Belle-Isle accoppiava lo spirito delle particolarità alle più vaste cognizioni ed a tutto si estendeva la sua previdenza; si occupava delle parti come del complesso, e del soldato come dell' esercito unito, ascoltando tutti e provvedendo a tutto. La pace del 1736 assicurò la Lorena alla corona di Francia; e tale cessione opera fu del conte di Belle-Isle, dal cardinale di Fleury con piena fiducia consultato. Il re gli diede il governo di Metz e dei tre vescovadi, cui per tutta la vita conservò. Negli ozj della pace scrisse alcune *Memorie* intorno ai paesi, che scorsi aveva, e sulle diverse parti del governo. Applicossi, nello stesso tempo, a riformare alcuni abusi nella

milizia. Volgevano omai sessant'anni, da che Luigi XIV introdotto aveva gli uniformi nell' armata; nondimeno gli uffiziali sfoggiavano un lusso tanto rovinoso, quanto inutile, e *dorato come un offiziale di milizia* divenuto era proverbio. Il conte di Belle-Isle compilò egli stesso l' ordinanza, per cui fu prescritto che in avvenire gli uffiziali non portassero nelle guarnigioni altri abiti che l'uniforme. A Belle-Isle si debbono tutte le provvisioni militari, che comparvero nel 1737. Dopo la disgrazia di Chauvelin, ministro degli affari esteri, la pubblica voce chiamò il conte di Belle-Isle a succedergli; ma il cardinale di Fleury voleva occuparlo in modo più attivo; fu mandato, nel 1737, col maresciallo d' Asfeld, onde riconoscesse lo stato di tutte le fortezze della Mosa. L'anno dopo propose un accomodamento, che conciliò gl' interessi de' varj principi pretendenti all' importante successione di Berg e di Juliers. In vano bramò egli di essere eletto ad una delle prime ambasciate di Europa; » Mi guarderei davvero » dall' allontanarvi, gli disse il car» dinale di Fleury; ho bisogno di » voi per confidarvi le mie inquie» tudini; d'altronde, ove tale sven» tura sopraggiunga, chi farà mai » la guerra? " Il conte di Belle-Isle ebbe il bastone di maresciallo di Francia in tal'epoca, e la guerra del 1741 scoppiò. Alcuni mesi prima di tale esplosione, che fu il segnale d' un incendio generale, il maresciallo di Belle-Isle fu inviato a Francofort e nelle principali corti d'Alemagna, come Dresda e Berlino, al fine di negoziarvi in segreto l'elezione dell' elettore di Baviera al trono imperiale, divenuto vacante per la morte di Carlo VI. Ei si condusse con tanta dignità, destrezza e fortuna presso tutte quelle corti, che il re di Prussia diceva con ammirazione: » E d'uopo conve» nire che il maresciallo di Belle» Isle è il legislatore dell'Alema» gna". Forse l' eroe del Nord nascondeva già sotto tale complimento un arcano suo pensiere; certo è che Belle-Isle fatto gli aveva egli pure a Berlino un complimento non meno vero. Federico II, avendolo accolto alla testa della sua armata, il maresciallo, dopo di avere esaminato il campo del re, detto gli aveva: » Sire, finalmente ora ap» prendo l'arte di accampare". Ne' primi momenti di quella sì celebre guerra, il maresciallo di Belle-Isle ritornò in Alemagna per comandarvi l'esercito, che combattere doveva contro Maria Teresa. Aveva chiesto centomila combattenti, » per andar a fermare la pace in » tre mesi sotto le mura di Vien» na". Poche settimane dopo, comparve dinanzi Praga, e ni prese d' assalto. Dietro tale conquista il cardinale di Fleury lo inviò a Francfort, alla dieta d'elezione, col titolo d' ambasciatore straordinario del re di Francia. In quel consesso di re il generale francese comparve con tutta la pompa d' un sovrano, comandò a tutt' i suffragj, ed il protetto di Luigi XV eletto fu imperatore sotto il nome di *Carlo VII*. La presa di Praga fu susseguita da sventure, originate da alcuni falli, de'quali il principe Carlo di Lorena seppe approfittare. Il maresciallo di Belle-Isle ritornò sollecitamente all' esercito della Boemia, nell' epoca della vittoria di Federico sopra gli Austriaci a Czaslau. Belle-Isle, di concerto col maresciallo di Broglio, sconfisse il principe Lobkowitz a Sahai e lo inseguì sino a Budweiss; ma seppe la domane la defezione del re di Prussia ed il trattato di pace da lui conchiuso, nulla sapendone gli alleati suoi, con Maria Teresa. Abbandonato dalla Sassonia e dalla Prussia, il maresciallo si gettò in Praga, dove non andò guari che

obbligato fu di combattere tutte le forze austriache, che vennero per assediarlo. Sessantamila imperiali stringevano, entro al ricinto di Praga, ventottomila francesi, cui lo stesso loro numero e la quantità d'inutili bocche, che seguitavano la loro armata, impedivano di fare lunga difesa. Belle-Isle offrì al principe Carlo di evacuare Praga, purchè avesse la permissione di ritirarsi coll'armata; ma Maria Teresa esigeva che l'armata francese si rendesse a discrizione. Belle-Isle sdegnò condizioni sì dure e, posto tra gli orrori della carestia e la vergogna di rendersi, concepì il progetto di quella sua nobile e difficile ritirata, che venne considerata quanto una vittoria. Condusse in dieci giorni di cammino, attraverso strette, nevi, ghiacci, quattordicimila francesi da Praga ad Egra, continuamente molestati, assaliti, ma non mai posti in rotta dal principe Lobkowitz e dalle sue torme di ussari. Ma forse, pinocchè ogni altra cosa, onora il carattere di Belle-Isle la costanza, colla quale sopportò fino l'ingiustizia. Il vecchio cardinale di Fleury sagrificato lo aveva presso i ministri di Maria Teresa, accusandolo di essere l'unico autore della guerra; si contentò di rispondere: »È facile mancare di memoria in età di 89 anni ". Intantochè Europa tutta ammirava la ritirata di Praga ed a quella dei *diecimila* la paragonava, la leggerezza francese prorompeva con pasquinate e con canzonette; chiamava l'esercito di Maillebois, che moveva in soccorso di quello di Boemia, *l'esercito dei Trinitarj*, perchè andava a ricuperare i prigionieri. Il maresciallo ebbe dopo la ritirata di Praga l'ordine del *Toson d'oro*, di cui l'onorò Carlo VII. Appunto in quell'epoca, andando egli da Cassel a Berlino col conte di Belle-Isle, suo fratello, arrestato fu ad una posta dell'Annover, per cui passava la via, e condotto venne in Inghilterra. In vano la Francia e l'imperatore Carlo VII li reclamarono; in vano offrì la Francia di pagare il riscatto loro, secondo il cartello del 1743; non lo liberarono gl'Inglesi che dopo un anno. Il maresciallo fu incaricato, nel 1746, della difesa delle frontiere del Delfinato e della Provenza, minacciate dagli Austriaci, padroni di Genova, e dal re di Sardegna, il quale mirava più a non essere insultato nel suo territorio che ad attaccare. Protesse Belle-Isle le provincie, cui tolto aveva a difendere, costringendo i nemici ad occuparsi della propria loro sicurezza; ma ebbe il dolore di perdere il cavaliere di Belle-Isle, ucciso nello sventurato affare di l'Assiette. Luigi XV ricompensò i servigj del maresciallo, creandolo duca e pari, nel 1748. L'accademia francese lo connumerò tra i suoi membri nel 1756: vi recitò egli un discorso notabile per la nobile eloquenza, che vi regnava e soprattutto per la maniera con cui lodò il cardinale di Richelieu, obbligazione di rigore, oui difficile era l'adempiere in maniera nuova. Il maresciallo di Belle-Isle visitò nel 1756 tutte le piazze del regno per ordine del re e presentò il progetto dell'assedio di Minorca, di cui l'esecuzione tanto onore fece al duca di Richelieu. Nel 1757, fu eletto ministro e commesse gli vennero le faccende della guerra. I tre anni della sua amministrazione furono segnati dai più saggi e dai più utili regolamenti, tra gli altri da quello, che l'elezioni governa ai reggimenti; e tolse l'abuso, che duci faceva di essi i figli d'un duca e pari, ed anche di un uomo di corte un poco favorito, quando non ancora compiuti avevano 12 anni. Il maresciallo di Belle-Isle impedì per l'avvenire tali elezioni di *colonnelli con bavaglia*.

Il duca di Broglio chiesto avendo al maresciallo di Belle-Isle un reggimento per un giovanetto, suo parente, ajutante di campo, il quale distinto si era nella battaglia di Berghen, il maresciallo gli rispose: » Le battaglie agguerriscono sì i giovani, ma non li formano". La scuola militare fu debitrice al maresciallo di Belle-Isle de' suoi incrementi e de' suoi abbellimenti; gli uffiziali protestanti gli doverono l'istituzione dell'ordine del Merito, fondata nel 1759 sotto i suoi auspizj; finalmente la città di Metz gli è debitrice d'un' accademia, ch'egli vi fondò nel 1760, con una rendita annua di mille scudi. Consumato e dall'età e dai lavori, morì il dì 26 gennaro 1761 d'anni 77. Giunto era all'apice delle umane grandezze; lasciò la vita disingannato e la lasciò senza rammarico. Fu il fondatore di una nuova famiglia, che perì con esso, però che i suoi figli lo precederono nella tomba. La gloria, la stima ed il rispetto, come generale, come ministro e come padre di famiglia onorata fanno la di lui memoria; ma, come tutti gli uomini grandi, ebbe pur egli de' calunniatori e degl' invidiosi.

S—Y.

BELLE-ISLE (Luigi Carlo Armand Fouquet, conte di), fratello del precedente, luogotenente-generale degli eserciti del re, nacque ad Agde, nel 1693. Successivamente *mastro di campo* d'un reggimento di dragoni del suo nome e brigadiere degli eserciti del re, fu conosciuto da prima sotto il nome di *cavaliere di Belle-Isle*. Impiegato, nel 1734, nell' armata d'Alemagna, superò a viva forza, il dì 8 d'aprile dell' anno stesso, la città di Traerbach. Nel 1741 incaricato venne dal maresciallo di Belle-Isle, suo fratello, allora ministro plenipotenziario a Francfort, di parecchie politiche missioni, sì presso l' elettore di Baviera, che per indurre il circolo di Svevia a radunare le sue truppe ed apporle agli Austriaci. Durante la *campagna* del 1742, contribuì validamente alla difesa di Praga e portò egli stesso a Luigi XV la capitolazione di quella città, fatta da Chevert. Milit poi come luogotenente-generale in Alsazia; fu, nel 1743, mandato ad inseguire il nemico, si segnalò nell'assalto di Suffoltzheim, s'inoltrò al di là del Reno, al fine di costringere a precipitosa ritirata il principe Carlo di Lorena; si rese padrone di Villingen e s'impadronì del forte di Bourgtett. Quando nel 1746 il maresciallo suo fratello ebbe il comando in capo dell'esercito d'Italia, il conte di Belle-Isle, che militava sotto ai suoi ordini, vago fu di mirare le Alpi e di penetrare nel centro del Piemonte con le truppe del Delfinato per la via di Embrun, Briançon ed il monte Ginevra. Cinquanta battaglioni affidati gli furono per sì grande intrapresa. A Belle-Isle era stato promesso il bastone di maresciallo di Francia, se riusciva: d'uopo non v'era di più per esaltare l'anima sua, già troppo ardente. Divise la sua armata in tre colonne per attaccare da tre diversi lati il Col-de-l'Assiette, dove postato era il conte di Briqnerasque, con quattordici battaglioni piemontesi. Questo generale ricevuto aveva dal conte St. Sebastien, comandante supremo delle genti sarde, l'ordine verbale di evacuare quel posto e di retrocedere sovra Exiles; ma ricusò di farlo senza un ordine scritto. Il dì 18 di luglio, l'armata del conte di Belle-Isle si trovò a' piedi del Col-de-l' Assiette, che copriva tanto Exiles, che Fenestrelles; ed il 19, allo spuntare del giorno, incominciò quell' attacco memorando e sanguinoso, nel quale tutt' i prodigj del francese valore tornarono vani e dove il capo

dell' intrapresa pagò colla vita l' ambiziosa sua temerità. Disperato del cattivo successo di un attacco disapprovato dai più esperimentati generali, il conte di Belle-Isle duce si fece degli offiziali dell' esercito, de' quali formò una colonna e che quasi tutti caddero appiè de' trinceramenti. Ferito nelle mani, Belle-Isle cercava di strappare co' denti le palizzate, quando un granatiere del reggimento di Monferrato gli vibrò il colpo mortale. I Francesi, respinti e senza capo, si ritirarono sotto Briançon. Il *portafoglio*, trovato indosso al conte di Belle-Isle, fu mandato alla corte di Torino: conteneva esso parecchie carte comprovanti ad un tempo e la sua ambizione e la smoderata sua inolinazione per le donne.

B—p.

BELLELLI (Fulgenzio), pio e dotto teologo dell' ordine degli agostiniani, dal suo merito innalzato al generalato del suo ordine, nato era nella diocesi di Conza, nel regno di Napoli, e morì a Roma nel 1742. Pubblicò un'opera, nel 1715, intitolata: *Mens Augustini de statu creaturae rationalis ante peccatum*, in 4.to, che denunziata fu all' inquisizione di Roma; ma da due consecutivi esami non risultò motivo niuno di censura. Pubblicato aveva nello stesso tempo: *Mens Augustini de modo reparationis creaturae post lapsum adversus baianam et jansenianam haeresim, ec.*, di cui è oggetto di conciliare la bolla *Unigenitus* colla dottrina di Sant' Agostino. (*V.* Berti).

T—d.

BELLENDEN o BALLANTINE (Guglielmo), scrittore scozzese, che fioriva nell' incominciare del XVII secolo, era, secondo uno de' suoi biografi, professore d'umanità nell'università di Parigi, nel 1602, ed in gran favore presso il re d' Inghilterra, Giacomo I., che lo creò mastro referendario e lo colmò di beneficenze. Passò gran parte della sua vita a Parigi ed in quella città pubblicò, nel 1608, il suo *Cicero princeps*, libro singolare, composto di passi staccati degli scritti del latino oratore, contenenti le regole del governamento monarchico. A tale prima edizione aggiunto era un picciolo scritto, intitolato: *Tractatus de processu et scriptoribus rei politicae*. Nel 1612 comparve, pure a Parigi, il suo *Cicero consul, senator, senatusque romanus*. Tali due opere ebbero grande voga e, nel 1616, Bellenden ne pubblicò una seconda edizione, alla quale il trattato aggiunse *De statu prisci orbis*. Concepito aveva il disegno di un'altra opera: *De tribus luminibus Romanorum*; ne comparvero sedici libri, Parigi, Dubray, 1634, in fogl. Lenglet-Dufresnoy, sulla fede del quale noi citiamo questa edizione, dice che dessa è una storia romana, tratta dai termini proprj di Cicerone. I principali trattati di Bellenden erano divenuti estremamente rari, quando uno scrittore politico, inglese, intraprese di pubblicarne una nuova edizione, che comparve a Londra, nel 1787, accompagnata da prefazione e dedicata ad Ed. Burke, al lord North ed a Fox, de' quali i ritratti sono a' piedi d' ogni dedica. Un'altra pubblicazione ne comparve nel 1788. L'editore accusa Middleton di avere, nella sua *Vita di Cicerone*, approfittato degli scritti di Bellenden, senza farne menzione.

S—d.

Il titolo della prima opera di Bellenden non è *Cicero princeps*, ma *Ciceronis princeps*. L'opera *De Tribus luminibus Romanorum* non fu pubblicata dall' autore morto prima, ma nel 1633 o 34, dal libraio Dubray, che la comperò. Nel 1783, non i *principali trattati* di Bellenden, ma fu ristampato soltanto in Inghilterra il *Ciceronis consul*, e nel

1788 fatta venne una nuova edizione della prefazione dell'editore, soltanto considerata come un capolavoro di moderna latinità.

B—R.

BELLENGER (Francesco), dottore di Sorbona, nato nella diocesi di Lisieux, morì a Parigi, il dì 12 d'aprile del 1749, d'anni 61. Versatissimo egli era nello studio delle lingue. Abbiamo di lui: I. Le *Antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso, tradotte in francese*, 1723, 2 vol. in 4.to, poscia ristampate in 6 vol. in 8.vo. Tale traduzione è molto riputata; II *Saggio di critica* 1.° *su gli scritti di Rollin;* 2.° *Sulle traduzioni d'Erodoto;* 3.° *sul Dizionario geografico della Martinière*, 1740, in 12; *Supplemento ai Saggi di critica sugli scritti di Rollin*, 1741, in 12. Secondo quest'opera, Rollin non sapeva che debolmente il greco e bene spesso si appropriava il lavoro de' traduttori francesi senza citarli. Onde chiarirsi dell'ingiustizia di quest' ultimo rimprovero, basta leggere la prefazione della *Storia antica*; III *Lettera critica al p. Catrou intorno alla sua traduzione francese di Virgilio*, 1721, 12. Questa lettera venne pubblicata sotto il nome di *Baldassare Blancard*; il *Supplemento ai Saggi di critica* lo era stato sotto il nome di *Vander Meusen*; IV Un' edizione dei *Salmi in latino*, con note, 1729, in 4.to; V *Teologia astronomica*, tradotta dall'inglese, di Derham, 1729, in 8.vo; VI *Vite degli uomini illustri*, che fa continuazione a quelle di Plutarco, tradotte dall' inglese di Row; ristampata *nel Plutarco* di Brottier e Vauvilliers. Lasciò una traduzione inedita d'*Erodoto*.

A. B—T.

BELLEROSE (Pietro, il Messier detto), comico francese, risguardato come il primo attore, che rappresentato abbia con qualche dignità la tragedia e la commedia. Era stato nondimeno nel novero dei giocolari, che si stabilirono nel palazzo di Borgogna, nella compagnia de' quali era entrato nel 1629; ma in poco tempo si rese celebre co'suoi talenti e col suo spirito sì che fatto venne capo ed oratore della compagnia: ebbe soprattutto brillanti successi in quest' ultima funzione, che l'arte suppone di parlare con facilità. Corneille, purgandone il gusto, creò in alcuna guisa i comici mediante le sue opere e Bellerose fu tenuto per uno de' più perfetti attori del suo tempo. Fu quegli, che rappresentò primo il personaggio del *Bugiardo*, pel quale il cardinale di Richelieu gli fece dono di un magnifico vestito; credesi eziandio ch' egli primo sostenesse il personaggio di *Cinna*. Scarron, nel suo *Romanzo comico*, ed il cardinale di Retz, nelle sue *Memorie*, fanno menzione di codesto commediante, con la mira di provare che affettato fosse nella sua rappresentazione: tale giudizio forse non fu che una conseguenza del paragone tra lui e la maggior parte de' suoi vecchi camerata, di cui quasi volgare era il modo di recitare ed ignobile il gesto. Bellerose morì, nel 1670, venticinque anni dopo la sua ritirata dal teatro.

P—x.

BELLET (Isacco), medico, membro dell' accademia di Bordeaux, pubblicò: I. *Lettere sul potere dell' immaginazione delle donne incinte*, 1745, in 12; II *Storia della congiura di Catilina*, 1752, in 12, contenente una traduzione delle *Catilinarie* di Cicerone; III *Esposizione degli effetti di un nuovo rimedio, nominato sciloppo mercuriale*, 1768, in 12. Bellet fu ispettore delle acque minerali di Francia e morì a Parigi nel 1778.

K.

BELLET (Carlo), beneficiario della cattedrale e membro dell' accademia di Montauban, era nato nel Querci, nel 1702 e morì a Parigi il dì 20 novembre 1771.

Incominciato aveva dal ministero della predicazione, in cui ebbe alcun felice successo; ma siccome predicava con principj diversi da que' dei gesuiti, questi gli fecero interdire i pergami, nel 1754, ed allora intese alla composizione di varie opere. Pubblicò, dal 1746 al 1750, alcuni scritti di eloquenza, che coronati furono nelle accademie di Corsica, Bordeaux, Pau, Rouen, Marsiglia e Soissons; si leggono nella raccolta di quella di Montauban gli elogj di parecchi de' suoi confratelli. Egli è autore dell' *Adorazione cristiana nella divozione del rosario*, 1754, in 12. La sua più riputata opera ha per titolo: *Diritti della religione cristiana e cattolica sul cuore dell' uomo*, 1764, 2 vol. in 12. L' oggetto è di provare la verità della rivelazione contro gl' increduli e quella della religione cattolica contro i protestanti. A tale duplice oggetto con tanta moderazione scrisse, con quanta semplicità e chiarezza. — Confondere non deesi quest' autore con l' abbate Bellet, canonico di Cadillac e membro dell' accademia di Bordeaux, del quale nelle raccolte di quell' accademia buone osservazioni si leggono intorno ad alcune parti della storia naturale e di cui vi sono nel *Mercurio* due *Lettere sopra alcune monete di Filippo Augusto e di s. Luigi*; nè con Bellet-Verrier, autore di un *Memoriale per alfabeto* di cose pertinenti alla giustizia, alla polizia ed alle finanze di Francia, 1713 e 1714, in 8.vo.

T—d.

BELLETESTE (B.), nato ad Orléans nel 1778 e morto presso Parigi ai 17 di maggio 1808; attese allo studio delle lingue orientali e partì, nel 1798, in qualità d' interprete per la spedizione d'Egitto con Venture, suo professore. Spiegò zelo pari ad intelligenza negl' impieghi, che gli furono affidati, e molto valore in parecchie battaglie, alle quali intervenne ed in cui spontaneo espose sovente la vita. Ebbe pure due gravi ferite nel capo. Come ritornò, fu collocato nel ministero delle relazioni estere, come segretario interprete, e coltivò l' orientale letteratura con nuovo fervore. I frutti delle sue fatiche sono: I. Una traduzione francese di una raccolta morale e politica, scritta in turco ed intitolata: i *Quaranta visiri*. I primi fogli del testo e della traduzione di quest' opera sono stati stampati nella stamperia imperiale, in 4.to. Il testo è scorrettissimo, nè può servire ad esercitare gli allievi, a' quali però era destinato; II Un' altra traduzione, rimasta manoscritta, del *Trattato delle pietre preziose*, composta in arabo, da Teifachy (*V.* questo nome). L' immatura morte di Belleteste gl' impedì di porre l' ultima mano a tali due opere. Il nostro giovine erudito utile fu inoltre alla commessione d' Egitto, della quale era membro, nella correzione delle carte geografiche e nella composizione di alcune memorie, che comparir debbono nella grand' opera, che sta preparando quella commissione. A Belleteste eziandio commise il governo di tradurre in turco, unitamente a Kieffer, i *bollettini* del grand' esercito per le *campagne* del 1805, 1806 e 1807. È noto che tale traduzione, impressa coi torchi della stamperia imperiale, forma 3 vol. in 4.to.

J—n.

BELLEVAL (Pietro Richer di), medico e celebre botanico, nato a Châlons-sur-Marne, nel 1558, morto a Montpellier nel 1623, dev' essere considerato come uno de' fondatori della botanica in Francia ed il primo ad insegnarla come scienza distinta dalla medicina e ch' esserne doveva separata. Sino allora nè Montpellier, nè Parigi avuto avevano professore e pubblici giardini di botanica. Non veniva

fatto di essa ricordanza che nelle lezioni di materia medica, e quegli, che incaricato era d'insegnare questa parte, non trattava dei vegetabili che sotto il rapporto delle loro proprietà. Enrico IV, essendo stato istrutto come gli studenti obbligati erano di trasferirsi in Italia per imparare la botanica, venuta fra gl' Italiani in gran fiore dopo la fondazione dei giardini di Padova, Pisa e Bologna, determinò di fondare un giardino a Montpellier e di creare una quinta reggenza, il professore della quale insegnasse l'anatomia, durante il verno e la botanica in primavera e nella state. Richer di Belleval fu eletto, per raccomandazione di Andrea del Laurens e del duca di Montmorenci, il quale valer fece i servigj di Belleval nell' ultima epidemia di Pezenas. L' editto di creazione fu dato a Vernon e registrato nel parlamento di Linguadocca, nel 1595. Belleval studiato aveva la medicina a Montpellier e presa la laurea in Avignone; ma per esercitare le funzioni, alle quali era eletto, uopo era d' esser membro della facoltà di Montpellier. Vi si presentò e ricevuto venne dottore il dì 20 aprile 1596. Il suo ingresso come professore avvenne poco dopo; commesso gli fu di far costruire e di ordinare quel giardino, secondochè a lui sembrato fosse conveniente. La forma e le distribuzioni da lui date a quel giardino considerar si possono siccome modelli in tal genere; ma posoia mutato venne l' ordine di una parte per oggetti di piacere. Giudicare si può dello zelo e dell'attività sua, veggendo come, due anni dopo, nel 1598, pubblicò *Onomatologia, seu Nomenclatura stirpium, quae in horto regio Monspellii recens constructo coluntur*, Montpellier, 1598, in 12, con cinquantadue cattive tavole. Quest'opera presenta la lista di duemila piante; è stata ristampata per cura di Broussonet, con questo titolo: *Opuscoli di P. R. di Belleval*, Parigi 1785, in 8.vo, con cinque tavole. Belleval pubblicato ha poi: I. *Ricerca delle piante di Linguadocca*, Montpellier, 1603, in 4.to, con cinque tavole; II *Rimostranza e supplica al re Enrico IV intorno alla continuazione della ricerca delle piante di Linguadocca ed al popolare di piante il suo giardino di Montpellier*, in 4.to, senza indicazione d' anno; III *Disegno sulla ricerca delle piante di Linguadocca, dedicata ai SS. dei tre stati del suddetto paese*, Montpellier, 1605, in 8 vo, con cinque tavole. L'autore domanda in questo scritto protezione e soccorsi pecuniarj agli stati per l'esecuzione di un opera, ch'egli si proponeva di pubblicare sulla storia dei vegetabili di quella provincia; le cinque figure, che presenta, sono saggi di quelle, che aggiugnere vi doveva. Morì, nel 1623, prima di avere pubblicato la sua grand' opera, lasciando alcuni manoscritti e quattrocento tavole, in 4.to, inci e in rame, a tratto semplice e di bella esecuzione, da Gouarin, abile artista. Il risultato di tanti lavori andò quasi al tutto perduto per la sua gloria e per le scienze, per incuria de' suoi discendenti, che venderono i rami. Non si rinvenne di essi che un breve numero. Tournefort esprime il suo dolore per tale perdita e di luminosi encomj onora la memoria di Belleval. Loda Linneo quelle figure nella sua *Filosofia botanica*. Gilibert ne ha pubblicato sedici, le quali erano inedite, nella 4.ta edizione delle *Dimostrazioni elementari di botanica*, Lione, 1796, in 4.to, tom. I. Immaginato avova un sistema particolare di nomenclatura, il quale consisteva nel dare ad ogni pianta un nome greco composto, che n' esprimesse il carattere. Richer di Belleval, datosi con esclusiva alla botanica, negles se le dimostrazioni anatomiche,

quantunque fosse espressamente incaricato delle medesime. La facoltà le esigeva; gli eccitamenti da essa fattagli essendo stati senza effetto, lo privò ella de' suoi emolumenti e della presidenza. Andrea del Laurens, fatto primo medico del re e cancelliere della facoltà, gli scrisse onde persuaderlo ad adempire i doveri delle due cattedre; la camera de' conti ordinò la soppressione del suo stipendio ed un decreto del parlamento gli ordinò di fare le dimostrazioni anatomiche. Nulla si ottenne da Belleval: dicevasi troppo occupato nella botanica, la quale tutto il voleva per sè; tali contese durarono parecchi anni. Finalmente la facoltà incaricò uno de' suoi professori di supplire all'anatomia. In considerazione delle profonde sue cognizioni in botanica e pel nuovo lustro, che da lui sotto questo aspetto ne veniva a quella celebre scuola, fu lasciato tranquillo, e le cose durarono in tale stato sino alla sua morte. Dorthes fece l'elogio storico di Belleval nell'accademia delle scienze di Montpellier, nel 1788; è inserito nelle Memorie di quella compagnia e venne altresì stampato separatamente, in 4.to. Villars, nella sua *Flora del Delfinato*, consacrò alla sua memoria un genere di piante della famiglia de' Cinarocefali, sotto il nome di *Richeria*. La sola specie, che lo compone, allignа nel dipartimento delle Basse-Alpi. — Martino Richer de Belleval, nipote di Pietro, gli successe nelle funzioni di professore di botanica ed anatomia. Fatto gli aveva Pietro ottenere il diritto di succedergli; divenne cancelliere dell'università, nel 1641, dopo Ranchin; morì nel 1644.

D—P—s.

BELLEVILLE o TURLUPIN (Enrico, detto Legrand), comico francese del secolo XVII in grande riputazione, prima come giuocolare, sotto il nome di *Turlupin*, sui palchi per le vie, poscia nel teatro del *Marais* e su quello del palazzo di Borgogna. Gli autori di quel torno fanno grandi elogj dello spirito, della vivacità ed anche del giudizio di Turlupin, qualità essenziali in un attore, che improvvisar deve la maggior parte de' suoi personaggi e che in lui occorrevano, conversando seco. Egli era uomo di molto bell'aspetto, ma rosso; il suo volto e le sue arguzie eccitavano il riso; e dicesi che il cardinale di Richelieu, il quale lo fece rappresentare nel suo palazzo coi suoi due camerata, Gros-Guillaume e Gautier-Garguille, non meno celebri di Turlupin nella farsa, sì sod isfatto ne rimase, che ordinò ai comici del palazzo di Borgogna di ammetterli nel novero loro. Belleville morì, nel 1634, nella settimana stessa, in cui seppe la morte del suo compagno, Gros-Guillaume, di cui era stato decretato l'arresto, perchè spinto aveva troppo lungi la licenza della commedia. Venne inciso il ritratto di Turlupin, ed è il personaggio principale di una breve composizione, rappresentata nel teatro delle *Variétés*, nel 1808 (V. Gros-Guillaume).

P—x.

BELLEVUE (Jacopo di), dotto giureconsulto del secolo XIV, era d'Aix, nella Provenza, ed insegnò le leggi a Perugia, nel 1314. È autore delle opere seguenti: *De usu feudorum: in Novellas Justin. aliasque legum partes commentaria; De excommunicatione; Disputationes variae; Practica juris in sexto; De foro competenti curiae Rom.; Praxis judiciaria in criminalibus*, Colonia, 1580. — Bellevue (Armano di), domenicano dello stesso paese e forse suo parente, fu, nel tempo stesso, in favore presso a Giovanni XXII. Scrisse: I. un *Dizionario dei vocaboli più difficili nella filosofia e*

nella teologia, di cui v' hanno parecchie edizioni; II Sotto il titolo di *Sermones per totum fere annum declamabiles*, Lione. 1515. in 8.vo; alcune *Conferenze sopra i Salmi*, in cui Giovanni de Ver cangiate ha l' espressioni ridicole, ch' egli usava, parlando della santissima Vergine, Parigi, 1519; Brescia, 1610; III alcune *Preghiere* e *Meditazioni sopra la vita di G. C.*; Magonza, 1503. Avea anche scritto sopra i diciannove articoli di Giovanni XXII, intorno alle visioni beatificanti, una *Risposta*, di cui esiste il manoscritto in Inghilterra dove non verrà mai curiosità d' andare a cercarlo.

T—D.

BELLI. Parecchi autori italiani di questo nome si sono fatti conoscere in varj tempi: Belli (Ottonello), di Capo d' Istria, nel secolo XVI, pubblicò: I. *li Scolari, satira*, ec., Padova, 1588, in 8.vo; II *il Seleno, dialogo in prosa di Girolamo Vida, ec., con le conclusioni amorose e con l' interpretazione d' Ottonello Belli*, ec., Vicenza, 1589, in 8.vo. — 2.° Belli (Valerio), poeta ed oratore, nato a Vicenza, fioriva alla fine del secolo XVI ed al principio del XVII. Di lui pubblicati furono colle stampe: I. *Madrigali*, Venezia, 1599, in 12; II *Testamento amoroso*, Vicenza, 1612, in 12. Egli fu quello, che scrisse e recitò, nel 1580, a Vicenza, l' orazione funebre del celebre architetto, Andrea Palladio; non si crede che sia stata stampata.

G—É.

BELLI (Cherubino), monaco siciliano, il quale viveva verso la metà del secolo XVII, dotto canonista e profondo teologo, era eziandio poeta. Ha pubblicato: I. *Ergasto, idillio*, Palermo, 1616, in 12; II *la Clori, favola pastorale*, Palermo, 1618, in 12; Cuneo, idem; III *le Lagrime di Maria Vergine nel Calvario*, Palermo, 1635, in 12. L' autore scrisse queste tre opere nella sua prima gioventù, quand' era ancora secolare, sotto il nome di *Girolamo Belli*. La prima e la terza sono in dialetto siciliano. Le tre seguenti comparvero sotto il suo nome di religione, *Cherubino Belli*; IV *l' Agnese, tragedia sacra*, Palermo, 1646, in 12; V *il Martirio di sant' Agata, tragedia*, Palermo, 1646, in 12; VI *il Nascimento del Bambino Gesù, azione drammatica*, Palermo, 1652, in 8.vo; 1663, in 12.

G—É.

BELLI (Francesco), nacque nel 1577, in Arzignano, nel Vicentino, e per errore il dotto Maffei, nella sue *Verona illustrata*, lo ha annoverato fra gli autori veronesi. Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu socio di varie accademie, viaggiò in Francia ed in Olanda e, ritornato nella sua patria, vi morì, in età di 67 anni, nel 1644. Di lui esistono: I. *la Caterina d' Alessandria, tragedia in versi*, Verona, 1621, 1622 e 1660, in 12; II alcune Poesie liriche o *rime*, citate dal Crescimbeni (*Istoria della volgar poesia*, vol. V, p. 152; III l' *Esequie del Redentore, sacra rappresentazione, in prosa*, Venezia, 1633, in 12; IV le *Osservazioni di Fr. Belli ne' suoi viaggi d' Olanda e di Francia*, Venezia, 1632, in 4.to; V un romanzo, intitolato: *gli Accidenti di Cloramindo*, Venezia, 1635, in 4.to; alcune novelle, discorsi accademici, ec.

G—É.

BELLI (Giulio), di Capo d' Istria, segretario del cardinale di Dietrichstein, in Moravia, ha pubblicato: I. *Hermes politicus, sive de peregrinatoria prudentia libri III*, Francfort, 1608, in 12. Gli vengono in oltre attribuiti certi commentarj in dodici libri sopra la guerra, che avvenne al suo tempo in Germania, intitolati: *Laurea Austriaca*. Il titolo accreditò il rimprovero, che gli fu fatto, di essersi mostrato parziale per l'imperatore; ma altri

credono che l'opera sia di Niccolò Belli. e la traduzione tedesca porta il nome di quest'ultimo. V' ebbero due scrittori di tal nome, uno politico, l'altro oratore; nè si mancò di confondere uno con l'altro, sotto il nome di Niccolò Belli, in un Dizionario, in cui le confusioni di questa fatta sono sì frequenti, che si cessa di farsene maraviglia. — Niccolò BELLI, lo scrittore politico, del quale s'ignora la patria, viveva verso il principio del secolo XVII. Esistono di lui; I. una traduzione latina della *Piazza universale*, di Garzoni, sotto il titolo di *Emporium universale*, Francfort, 1614, in 4.to; II *Dissertationes politicae de statu imperiorum, regnorum*, ec. tomi IV, Colonia, 1610, in 8.vo, e Francfort, 1615, in 4.to. — Niccolò BELLI, l'oratore, era di Mazzara, nella Sicilia, e d'un ordine religioso di preti ospitalieri (*cherici regolari, amministratori degl' infermi*); viveva nella seconda metà del secolo XVII. Predicò con gran successo, durante la quaresima, nella cattedrale di Palermo ed in varj altri luoghi. Fu superiore in parecchie case del suo ordine e particolarmente a Roma, dove fu membro altresì della congregazione dell'*indice*. Esistono due volumi di suoi Panegirici stampati, il primo a Roma, nel 1669, in 12; il secondo ivi, 1672, in 4.to.

G—t.

BELLI (PAOLO), nato a Messina, nel 1588, entrò presso i gesuiti nel 1603. esercitò diversi uffici in quella società e fu in favore presso al papa Innocenzio X, di cui era parente. Morì a Messina, il dì 15 di gennajo 1658 Ha lasciato in latino alcuni libri di pietà, come la *Storia della Passione, tratta dai quattro evangelisti*, una Raccolta di mille lodi o di mille passi in lode della b. Vergine Maria, in 2 volumi in foglio, ec., ed in italiano: il *Sacrifizio d'Abramo, rappresentazione tragicomica*, Roma, 1648, sotto il nome di *Lelio Palombo*. Se questo nome è anagramma, come dicesi, è questo un motivo di credere eh'egli non si chiama se *Paolo Belli*, ma *Ombelli*, come hanno preteso alcuni autori.

G—É.

** BELLI (CARLO), nacque in Venezia, l'anno 1742. Entrato fra' gesuiti, ci venne stimato particolarmente per il suo buon gusto nelle cose letterarie, che insegnò in parecchie città. Soppressa la compagnia, ritornossene presso una cospicua famiglia in patria e, amato e riverito da tutti, vi morì l'anno 1816. Era il Belli da stimarsi per vario genere di sapere; ma non si diede a conoscere in pubblico che con qualche lavoro poetico, ora originale, ora tradotto dalla lingua tedesca, che conosceva assai bene. Nè avrebbe pur dato in luce questi suoi parti poetici, dettati sempre con istile forbito e nobile, se non avesse mirato con quelli a mostrare la bontà del suo animo in venturose e straordinarie occasioni de'suoi amici. Ecco le operette, che ne abbiamo a stampa: I *Della Messiade* di Klopstok, il primo canto in verso sciolto, Venezia, 1774; II le *Quattro Parti del Giorno*, dall'originale tedesco di Federico Guglielmo Zaccaria in verso sciolto, ivi, 1778; III il *Ventaglio*, poemetto in ottava rima, ivi, 1782 e 1822; IV *Gli Uccelli, esemplare alle cure materne, stanze morali*, 1817.

G. M—I.

BELLI o BELLIO (ONORIO), medico e dotto botanico italiano, nato a Vicenza, verso la metà del secolo XVI. Dopochè esercitata ebbe per qualche tempo la medicina nella città, ov'era nato, passò nell'isola di Candia, che allora apparteneva ai Veneziani, ed ivi continuò a praticar l'arte sua. Stabilito in quell' isola, grande conoscitore della lingua greca e molto

erudito, Belli cercò di raffigurare le piante, di cui hanno scritto gli antichi; e ne trovò fino i nomi nel greco moderno, sebbene più o meno alterati. Fra tutti i botanici egli è quello, che sotto tale aspetto ha reso maggiori servigj alla scienza. Tenea commercio di lettere con parecchi botanici del suo tempo; coi due fratelli Bauhin, ai quali spediva e piante e memorie (entrambi lo citano frequentemente nelle loro opere); con Clusio, che pubblicò, in appendice alla sua *Storia delle Piante*, le lettere, che Belli scritte gli aveva da Candia e nelle quali discute ed illustra varj passi di autori antichi. Pona, suo contemporaneo, pubblicò pure una parte dei resultati dei di lui studj in seguito alla sua descrizione del monte Baldo, presso Verona. Anguillara, Odonis, Belon e Ranwolf preceduto avevano Belli nella ricerca delle piante dell'antica isola di Creta; egli nota alcuni errori commessi da questi ultimi due viaggiatori. Tournefort ha aggiunto poi nuove cognizioni a quelle, che già prima si avevano sopra i vegetabili di quell'isola. Belli nulla ha pubblicato da sè. S' ignorano le particolarità della sua morte. Le sue ultime lettere a Clusio hanno la data del 1597.

D—P—s.

BELLIARD (Guglielmo), nato a Blois nel secolo XVI, durante il soggiorno che fece a Blois Margherita di Valois, le presentò alcune poesie, che gli valsero l'ufficio di suo segretario. Fece stampare, nel 1578, il primo libro dei suoi poemi, contenente i *Deliziosi amori di Marc' Antonio e di Cleopatra*; i *Trionfi d' Amore e della Morte*; *ed altre imitazioni d' Ovidio, del Petrarca e dell' Ariosto*, Parigi, 1578, in 4.to. La tragedia di *Marc' Antonio* e di *Cleopatra* parve sì trista agli autori della *Storia del teatro francese*, che disdegnarono di farne un sunto; e le sue traduzioni, al dire di Goujet, non valgono più delle altre sue opere. Viveva ancora nel 1584.

W—s.

BELLIARD (Simeone). *V.* Belyard.

BELLICARD (Girolamo Carlo), architetto, nato a Parigi, nel 1726, passò in Italia, dopo aver riportato il gran premio. Ritornato in Francia, fu creato professore dell' accademia d' architettura e controllore delle fabbriche del re. Buon conoscitore dell' arte sua, potuto avrebbe procacciarsi un modo di vivere agiato, ma la passione del giuoco distrusse la sua fortuna e morì miserabile verso l'anno 1786. Fece stampare, nel 1754, con Cochin figlio, un' operetta in 12, intitolata: *Osservazioni sopra le antichità della città d' Ercolano, con alcune riflessioni sopra la pittura e la scultura degli antichi, ed una breve descrizione dei contorni di Napoli*. In questo libro si contano 35 tavole intagliate da Bellicard: esse non sono che schizzi di poco rilievo, fatti coll' acqua forte.

D—T.

BELLIÈVRE (Pomponio di), figlio d' un primo presidente del parlamento di Grenoble, nacque a Lione nel 1529. Studiò a Tolosa ed a Padova, e fu creato, al suo ritorno, consigliere del parlamento di Chambéri, nella Savoja, ch' era allora in podestà dei Francesi. Gli furono affidate, durante la lunga sua vita, le più importanti missioni. Il re Carlo IX lo spedì due volte ambasciatore presso gli Svizzeri ed i Grigioni, e specialmente nel 1572. Accompagnò in Polonia il duca d'Anjou, nel 1573 e da quel principe, divenuto re di Francia, creato venne soprantendente delle finanze, nel 1575. Enrico III lo spedì in Inghilterra, nel 1586, per impetrare dalla regina Elisabetta

la libertà e la vita della sventurata Maria Stuarda, passo generoso, del quale presagir già poteasi l'inutilità, ma da cui nondimeno non derivò a Bellièvre meno onore che al suo sovrano. Era egli destinato a negoziati difficili, imperciocchè fu quello, che spedito venne dal re a Soissons, nel 1588, incontro al duca di Guisa per intimargli ch' entrar non dovesse in Parigi. Bellièvre, compiacer volendo a Caterina de' Medici, la quale favoriva i principi lorenesi, non intimò al duca un ordine assoluto e si congedò da lui, promettendogli, fra tre giorni, un salvo-condotto, sottoscritto dal re; ma in quei momenti di disordine, invece di andare in persona, si contentò di scrivere. È osservabile che il cassiere ricusò di sborsare venticinque scudi, necessarj per far partire i due corrieri, portatori dei due dispacci: furono messi in posta e giunsero troppo tardi. Il duca, il quale non cercava che un pretesto, partì in capo ai tre giorni, e la giornata delle barriere fu il deplorabile resultato d' una negligenza, che a giusto sospetto induce sulla fedeltà di Bellièvre. Enrico III, nell' anno medesimo, lo esiliò, al suo arrivo a Blois, congiuntamente col cancelliere de Chiverny, con Villeroi e Brulart. Nondimeno, nel 1598, il re Enrico IV lo spedì come plenipotenziario al congresso di Vervins, in cui Bellièvre ottener seppe alla Francia la preminenza e gli avvantaggi, ch' essa ha poi sempre conservati sopra la Spagna. Nel 1599, il re Enrico il Grande lo ricompensò de' suoi servigj, creandolo cancelliere di Francia, alla morte d' Huraut-de-Chiverny; ma, nel 1605, il medesimo principe lo privò dei sigilli per confidarli a Sillery, suo emulo per talenti e per fama. Bellièvre non cessò perciò di essere capo del consiglio, lieve consolazione per tale disgrazia, nè dessa impedì che dicesse "che un cancelliere senza sigilli era un cor" po senz' anima". Sebbene l'autore della *Confessione di Sancì* non chiami il cancelliere Bellièvre che col titolo di buon uomo, ciò non toglie ch'ei fosse un uomo di stato, pieno di abilità e degno di stare alla testa della magistratura per la sua grand'esperienza, per la sua prudenza e per la sua integrità. Amava le belle lettere e coloro, che le coltivavano. I suoi sovrani resero omaggio alle sue profonde cognizioni, chiamandolo alle conferenze di Surene ed a quelle di Fontainebleau: stese egli eziandio, per ordine del re, la relazione di quest' ultima disputa teologica, succeduta fra Jacopo Davy-du-Porron, poscia cardinale, e Filippo du Plessis-Morney. Il cancelliere de Bellièvre morì a Parigi, il dì 5 settembre 1607, in età di 78 anni. Il P. Lallemant, di santa Genoveffa, ha pubblicato il suo *Elogio funebre*, in 4.to. Esistono parecchi scritti di Bellièvre sopra le faccende del suo tempo, dispersi in diverse raccolte e di cui havvi un elenco nella *Biblioteca storica della Francia*; fra gli altri un discorso latino e francese per provare che i vescovi avevano potuto assolvere Enrico IV; una rimostranza ai Cantoni svizzeri per giustificare la strage di s. Bartolommeo, sotto pretesto che i progetti ambiziosi dell' ammiraglio di Colignì a rovesciar tendessero lo stato (questa rimostranza è inserita nel tomo IV delle *Memorie di Villeroi*). — Alberto e Claudio di Bellièvre, suoi figli, furono successivamente arcivescovi di Lione. — Niccolò di Bellièvre, suo terzo figlio, era presidente a berretta a mortajo, quando Richelieu indusse, per importunità o per sorpresa, Luigi XIII a sedere fra i giudici destinati a fare il processo al duca di la Valette. Il presidente, senza lasciarsi intimorire dagli sguardi

minacciosi del formidabile ministro, rappresentò al re » ch' ei in » quella faccenda scorgeva una co» sa strana, un principe cioè, che » desse voto nel processo d'uno dei » suoi sudditi; che i re serbato s'e» rano di accordar grazia e com» mettevano le condanne ai loro » giudici; che un tal giudizio era » senza esempio, anzi contro gli e» sempj del passato ". — Questa illustre famiglia s'estinse nella persona di Pomponio di Bellièvre, figlio di Niccolò, morto senza successione, nel 1657, essendo primo presidente del parlamento di Parigi, dopo aver manifestato grand' ingegno nelle sue ambasciate in Italia, in Inghilterra ed in Olanda. Questo degno magistrato ricco per parte della moglie, ch' era figlia del soprantendente Bullion, viveva con grande magnificenza, il che non gl' impedì di fondare l'ospitale generale di Parigi. Per l' innanzi la maggior parte dei poveri vivevano e morivano privi dei soccorsi spirituali e temporali: eglino trovarono gli uni e gli altri nel nuovo asilo.

S—y et T—d.

BELLIN (Jacopo Niccolò), nato a Parigi, nel 1703, ivi morì, il dì 21 novembre 1772. Siccome ingegnere era della marina, commesso gli venne di compilare, pel servigio dei vascelli, le carte delle coste di tutti i mari conosciuti, e vi si prestò con molto zelo. Havvi un grandissimo numero di carte eseguite sotto la sua direzione nel deposito generale delle carte e dei progetti della marina (a Parigi). Esse formano parecchie raccolte; la prima, sotto il nome di *Nettuno francese*, comprende le coste della Francia; la seconda, intitolata *Idrografia francese*, contiene le carte di tutte le coste conosciute del nostro globo. Havvi pure, sotto il nome di *Picciolo Atlante marittimo*, una sua terza raccolta in 5 vol. in 4.to, contenente alcune carte generali delle medesime coste, ridotte a picciolissima scala, come pure le piante dei porti e delle principali città marittime. A lui si debbono pure le carte, che corredano la *Storia generale dei viaggi* dell'abbate Prevoste e parecchie altre opere di simil genere. Bellin ha scritto diverse memorie; fra le altre, sulle sue carte delle coste dell' America settentrionale, della Gujana e dell'isola di Corsica. La sua *Descrizione del Golfo di Venezia* forma un volume in 4.to, 1771, non poco considerabile, nel quale si rinvengono le carte di tutte le coste di questo mare, allora poco conosciute in Francia; esse sono per tal motivo imperfettissime. Le opere di Bellin contengono la maggior parte delle cognizioni, che si avevano nell'epoca, in cui furono fatte. Sebbene state sieno per lungo tempo d' un' utilità generale, rinfacciar si potrebbe al loro autore di non avere sufficientemente meditate le varie memorie, da lui consultate, ed i materiali, di cui si è valso. Gli uomini illuminati, che furono capi del deposito generale delle carte e progetti della marina, e gl' idrografi istrutti, che successi sono a Bellin, costantemente si occuparono ed intendono anche oggigiorno a supplire alla mancanza di cognizioni, che sussisteva al suo tempo, ed a correggere gli errori, che gli sono sfuggiti. Si sostituirono, nell' *Idrografia francese*, nuove carte a quelle dei paesi, che meglio vi sono conosciuti, e nulla si ommise per mantenere quest' opera a livello delle cognizioni acquistatesi.

R—l.

BELLINCIONI (Bernardo), celebre poeta fiorentino, fioriva verso la fine del secolo XV. Lodovico Sforza, soprannominato *il Moro*, duca di Milano, lo chiamò alla sua corte, gli fu molto amorevole e lo colmò di beneficj: gli accordò con

pubblico decreto la corona poetica, nel 1489, in occasione delle feste pel matrimonio di Giovanni Galeazzo Sforza e d' Isabella d' Aragona. Bellincioni visse onorato e morì ricco, nel 1491, lasciando le sue facoltà ai poveri e ad un giovinetto, suo allievo, cui amava come figlio, e che celebrò con l' epitaffio seguente il legato, che ne avea ricevuto:

Bernardi Bellincioni florentini animam coelum,
Corpus saxum, famam mundus,
Opes,quasLudovicusSfortia,ingeniis favens,dedit,
Pauperes, amicus et alumnus tenent.

Le sue *rime*, cioè sonetti, canzoni, elegie, egloghe, stanze, ec. furono stampate, dopo la sua morte, in Milano, nel 1493, in 4.to. La maggior parte dei sonetti è del genere, faceto e satirico. Mal grado i difetti di tali poesie, che attribuire è forza soprattutto al suo secolo, sono tenute in pregio e spesso vengono citate nel Vocabolario della Crusca. Egli è il primo, che in italiano dato abbia ad alcune scritture in versi il carattere ed il titolo di elegie.

G—É.

BELLING (GUGLIELMO SEBASTIANO DI), luogotenente-generale, prussiano, ohe segnalossi, militando negli eserciti di Federico II. Era cornetta in Islesia, nel reggimento di ussari di Werner. Nel 1758 il principe Enrico affidato avendogli uno squadrone di ussari recentemente formato, si coperse di gloria in parecchi incontri e, giunto rapidamente a gradi superiori, seppe, con alcuni battaglioni di reclute e con dieci squadroni di cavalleria, soprattenere l' esercito svedese, impedirne i movimenti e molestarlo con successo. Siccome facile era ravvisarlo a cagione della sua bassa statura e del cavallo, che montava abitualmente, i nemici sempre miravano a colpirlo; ma non venne fatto mai d indurlo a cangiar cavallo. Nella guerra di sette anni gli ussari di Belling incutevano terrore. La sua affabilità, i suoi modi vivaci e semplici amar il facevano dalle sue soldatesche, e Federico ne aveva molta stima. Morì a Stolpe nel 1799.

G—T.

BELLINI (JACOPO), pittore di storia e di ritratti, nativo di Venezia, morto nel 1740, si formò una riputazione meno ancora per i ritratti di Cornaro e della regina di Cipro, che per la buona educazione, cui diede ai suoi figli, Gentile e Giovanni, ai quali comunicò il segreto della pittura ad olio.

N—L.

BELLINI (GENTILE), figlio del precedente, nacque a Venezia, nel 1421. A Gentile ed a Giovanni, suo fratello, commesso fu dalla repubblica di dipingere a fresco la sala del maggior consiglio. Maometto II, imperatore dei Turchi, chiesto avendo al governo veneto un abile pittore, Gentile Bellini eletto fu per passare a Costantinopoli ed ivi ricevere gli ordini del gran signore. Strano destino delle arti! I primi artisti, che ricondotto aveano in Italia il gusto della pittura, venuti erano da Costantinopoli: vero è che allora i barbari non vi dominavano per anche. Gentile Bellini fece parecchi dipinti per Maometto II e presente gli fece eziandio d'un gran medaglione, in cui scorgevasi l' effigie di quel principe con tre corone sul rovescio. Esistono ancora a Venezia impronti di tale medaglione. Sembrerebbe conseguenza di tale lavoro che Bellini stato fosse eziandio intagliatore di metalli, cosa non detta fino ad ora da niuno. Lanzi soltanto cenno ne fa nella sua opera. Gentile fu inferiore al fratello nell'arte del dipingere. I suoi lavori scevri non sono di durezza e d' aridità. Alcuni dei suoi gruppi dinotano per altro abilità. Copiava

fedelmente, quando doveva dipingere una gran turba di gente; portava eziandio all' eccesso tale fedeltà; non dimenticava cosa niuna; dipingeva servilmente tutte le figure, che s' incontrano sopra una pubblica piazza; non n' eccettuava le deformità più ributtanti; indossava ai suoi personaggi indifferentemente vestiti turchi e veneziani; segnalavasi soprattutto nei panneggiamenti alla turca. Gentile Bellini morì a Venezia, nel 1501.

A—D.

BELLINI (Giovanni), fratello del precedente, nato a Venezia, nel 1426, fu uno degli artisti, da cui più onor trasse la scuola veneziana. Lavorò più di cinquantadue anni; facile cosa è il tener dietro ai suoi progressi, dai suoi dipinti in acquarello fino a quelli, che fece ad olio. Leggesi in Borghini ed in Ridolfi che Giovanni Bellini conoscer volendo la maniera di dipingere ad olio, portata in Italia da Antonello di Messina, s' introdusse presso quest' artista sotto le finte spoglie d' un nobile veneto, per avere agio di vederlo, mentre preparava i colori. Di questo fatto, che citato non viene da altri autori, si potrebbe per altro dubitare; sempre è certo però che Bellini non tardò a diventar celebre. Quanto havvi di meglio ideato nei dipinti della sala del maggior consiglio a Venezia, che opera sono di di Giovanni e di Gentile, a lui solo appartiene. La famiglia Corner di lui si valse per l' esecuzione di dipinti di gran dimensione. È notabile, nella galleria di quella famiglia, un *s. Francesco in mezzo d' un bosco*. Il paese è lavorato con ingegno. Nel 1488 fece un bel dipinto per la chiesa dei francescani. Alcuni anni dopo, Bellini, sebbene assai vecchio, meglio ancor fece, alla maniera di Giorgione, che stato era per altro suo allievo, e cominciò a render più ragionate le di lui invenzioni, a dare rotondità alle figure, ad animar le sue tinte, a passare dall' una all' altra con più sensibile gradazione di colori. Scelse meglio i suoi modi; più dignitosa rese la sua maniera nei panneggiamenti; l' ultima importante sua opera è una *Scena di Baccanali*, che l' età gl' impedì di compiere, che si scorge nel palazzo Aldobrandini a Roma. Dipinse ancora nondimeno una *Sacra Famiglia*, nel 1516, anno della sua morte. Si narra che Alberto Durer venuto essendo a Venezia, l' anno medesimo e parlando di Giovanni Bellini, disse pubblicamente: „ Egli è „ assai vecchio; è però il migliore „ dei pittori viventi ". Termineremo trascrivendo quivi il giudicio che la Hagedorn di Giovanni Bellini: „ Giovanni Bellini apre gli „ occhi; vede la natura ed, armato „ d' una pazienza a tutte prove, la „ copia fedelmente. Dal modo, con „ cui tratta i capelli delle sue fi„ gure fino allo stelo d' un' erba „ lunghesso la strada, tutto prova „ ch' egli avvisa ad ogni cosa ed ha „ il difetto di non porre nelle sue „ opere quel vellutato apparente, „ quel polveroso, di cui coperta è „ la superficie di tutti i corpi e „ che dona ai contorni una certa „ morbidezza che incanta. Mostrar „ vuole più di ciò, che la natura „ permette di scorgere da una di„ stanza grande, ed i suoi lavori „ stentati cader lo fanno nella du„ rezza. Con gli essenziali vantag„ gi, che possedeva nella parte del „ colorito, un maggior grado di „ perfezione costato gli avrebbe me„ no pena e preservato avrebbe i „ suoi dipinti da quell'aridità, che „ li sfigura ". Nel museo di Parigi esistono due quadri di questo maestro: nell' uno Giovanni Bellini rappresentato ha sè stesso col fratello Gentile; entrambi hanno il capo coperto d' un berretto; i capelli di Giovanni sono neri, que'

di Gentile rossi. L'altro dipinto raffigura la *Vergine ed il Bambino Gesù, accompagnati da s. Pietro, da santa Caterina d' Alessandria, da sant' Agata e da s. Girolamo*. Giovanni Bellini fatto ha quella pittura in età di 79 anni.

A—D.

BELLINI (Lorenzo), medico e celebre anatomico italiano, nacque a Firenze, il dì 3 settembre 1643, da una famiglia civile, ma poco ricca, che originaria era di Prato. Fin dall'infanzia, il gran duca Ferdinando II tolse a proteggerlo e lo mantenne colle sue liberalità nell' università di Pisa, ove Bellini si applicò ad utilissimi studj. Ebbe poscia per maestro nella filosofia e nelle matematiche, Alessandro Marchetti e nella medicina Francesco Redi, del pari celebri l' uno e l'altro nella letteratura e nelle scienze; il primo gran geometra, il secondo famoso anatomico, ed entrambi eccellenti poeti (*V.* Marchetti (Alessandro) e Redi (Francesco). Il loro esempio lo indusse forse od almeno lo autorizzò a congiungere gli studj astratti colla coltura della poesia e delle lettere. Il suo ingegno inclinava quasi ugualmente agli uni ed alle altre. Fin dall' età di 19 anni pubblicò in una dissertazione, scritta con grande eleganza in latino, la sua scoperta sulla struttura de' reni e sul loro uso. Un anno dopo, cioè nel 1663, fu eletto professore di medicina teorica a Pisa e poscia di anatomia nella stessa università. Il gran duca piacer provava nel sentirlo ed interveniva alle sue dimostrazioni anatomiche. Sostenuta avendo quella cattedra con onore per trent' anni, Bellini ottenne una pensione di ritiro e chiamato fu a Firenze, dove grande confidenza ebbe in lui tutta la corte. Fu creato primo medico del gran duca Cosmo III. Il dottore Lancisi, ch' era primo medico del papa Clemente XI, fece eziandio conferire a Bellini il titolo di primo consulente per i casi relativi alla salute di quel pontefice. Morì a Firenze, il dì 8 gennajo 1704. Quest' anatomico, il quale era nel tempo stesso medico, matematico, meccanico, filosofo e poeta, s' è reso celebre soprattutto per le sue scoperte anatomiche; esse lo hanno collocato nel primo grado fra i dotti, quello cioè degl' inventori. I suoi talenti poetici gli meritano pure una distinta sede nel Parnasso italiano. Ha lasciato: I. *Exercitatio anatomica de structura et usu renum*, Firenze, 1662, in 4.to; Strasburgo, 1664, in 8.vo; Amsterdam, 1665, in 12; II *Gustus organum novissime deprehensum*, ec., Bologna, 1665, in 12, inserito in seguito nella *Bibliotheca anatomica* di Leclerc e di Manget, tomo II: ivi l'autore pretende che l' organo del gusto non sia nè nella carne, nè nelle membrane, nè ne' nervi della lingua, nè nelle glandule, dette *amygdalinae*, come creduto ha Warton, ma in quelle piccole prominenze, che si osservano sulla lingua di tutti gli animali; *De urinis et pulsibus, de missione sanguinis, de febribus, de morbis capitis et pectoris*, Bologna, 1683, in 4.to; Francfort e Lipsia, 1685, in 4.to. V' ha un bel sunto di questi trattati negli *Atti di Lipsia*, 1688, pag. 42. Le dette opere e parecchie altre sopra il moto del cuore, sopra quello della bile, ec., sono state raccolte in due volumi in 4.to a Venezia, presso Michele Hertz, 1708, con una dotta prefazione di Bohonius, e ristampate ivi, nel 1732. Sebbene tale raccolta abbia per titolo *Laurentii Bellini opera omnia*, pure non vi si rinvengono le sue due lettere italiane, indirizzate al dotto Antonio Vallisnieri; la prima, in cui dimostra come l' aria penetra nelle uova; e la seconda, che ha per tema l'introduzione dell' aria nel nostro sangue: esse

sono inserite nei volumi II e IV del giornale *de' letterati d' Italia*; IV *Bucchereide*, Firenze, 1729, in 8.vo. Questo poema originale e bizzarro non fu, come si scorge, stampato, se non che dopo la morte dell'autore. È diviso in due parti, la prima delle quali è una specie di ditirambo e la seconda è suddivisa in quattro altre; il tutto preceduto da un discorso in prosa, non meno originale del poema. In quest' ultimo lo stile è ora lepido, ora serio, e vi s'incontrano spesso, in mezzo alle facezie, passi di filosofia e di morale o cose relative a cognizioni le più sublimi. Può esser tenuto per un poema mezzo-bernesco, ma bisogna esser non poco istrutti per gustarlo ed eziandio per intenderlo; V I suoi sonetti ed altre poesie sparse sono in parecchie raccolte e scorgonsi nel volume I, parte 3.za delle *Prose fiorentine*, tre sue lettere in difesa d'un suo sonetto, accusato davanti all' accademia della Crusca, di cui era membro. Ivi egli manifesta una gran cognizione delle finezze della lingua e della poesia toscana: esempio è questo non raro nella letteratura italiana; occorre in essa sovente l'unione delle scienze e dei talenti militari e tale unione lascia in un grado inferiore i dotti, che sono dotti soltanto.

G—É.

BELLMANN (Gustavo), poeta svedese, morto sulla fine dell' ultimo secolo. Era eccellente nel genere burlesco e le sue poesie hanno sovente estro ed originalità. N'è stata pubblicata la raccolta a Stockolm. Il poemetto migliore è intitolato: *Tempio di Bacco.*

C—au.

**BELLO (Filippo), giureconsulto napoletano, nacque in Atripalda, ai 21 di gennajo dell'anno 1666. Il padre suo, valente giureconsulto anch'egli, l' educò con molta cura e, dopo i primi studj in patria, lo mandò ad imparare le filosofiche discipline in Napoli, sotto ai gesuiti, ed, ottenuta ivi la laurea dottorale, esercitò in quella città con molto lustro e frequenza d' accorrenti la professione d' avvocato. Affidata gli venne dal governo l' amministrazione della giustizia nella provincia di contado di Molise ed in altri luoghi, e da per tutto la benevolenza si meritò ed il rispetto delle genti per la saviezza, l' integrità ed i lumi, con cui governava le pubbliche faccende. Ma la morte de' genitori lo costrinse a fermare stanza nella patria terra. Ivi cercò nelle lettere e negli ameni studj delle Muse alleviamento al dolore, che acerbissimo in lui si mise per la perdita degli autori de'suoi giorni. Delle rime sue, che in molto numero esistono manoscritte nella sua famiglia, un saggio, pubblicato in Napoli nel 1714, non parve che levasse molto grido. Un' immatura morte, in età di 53 anni, gl' impedì di compiere dei commentarj sul diritto, intorno a cui con grande amore si era messo da molti anni. Fu socio di molte delle dotte compagnie di quel tempo e scrisse la *Vita di s. Sabino, vescovo di Canosa*, e tolse a provare che Atripalda, sua patria, col nome di *Tribus alta*, esisteva ai tempi dei Romani e fu di essi ora colonia ed ora municipio.

S. C—i.

BELLOC (Giovanni Luigi), chirurgo, nato presso Agen, nel 1730, cominciò gli studj sotto suo padre, passò a continuarli a Montpellier ed a Parigi; fu dichiarato *maître-ès-arts*, in età di ventiquattr'anni e fermò poi stanza ad Agen, ove morì, nel 1807. Ebbe una riputazione grande, ma circoscritta alla sua provincia, e le opere da lui lasciate, sebben commendevoli sieno sotto certi riguardi, non bastano a conservargliela. Esse sono: I.

Memorie inserite tra quelle dell' accademia reale di chirurgia, due delle quali furono coronate, nel 1762 e nel 1771; II un *Trattato di medicina legale*, ove più esattezza si richiederebbe nell' espressioni; III una Memoria, spedita alla società di medicina di Parigi, nel 1806, intitolata: *Topografia fisica, filosofica e medica del dipartimento di Lot-et-Garonne*, anch' essa coronata. Stava preparando una seconda edizione del suo *Corso di medicina legale* e lasciò inedita una *Memoria sulle idropisie*.

C. ed A.

BELLOCQ (Pietro), nato a Parigi, nel 1645, cameriere di Luigi XIV, s' aveva conciliata col suo spirito l' amicizia di Molière e di Racine. Scrisse una *Lettera di Mad. di N.... alla marchesa di ...... sopra la satira di Despreaux contro le donne*, 1694, in 12. Boileau, per vendicarsene, fece di lui menzione nella sua Epistola X; ma essendosi poscia riconciliato seco lui, sostituì il nome di *Perrin* a quello di Bellocq, il quale eziandio ha pubblicato: I. *Satira contro i bellimbusti ed i novellieri*; II *la Chiesa degl' invalidi*, poema, 1702, in foglio; III traduzione, in versi francesi, dell' *Ode latina di Fr. Boutard sopra la statua equestre del re* (Luigi XIV), 1700, in 4.to. Bellocq morì nel 1704. Leggonsi varj suoi scritti nella *Nuova scelta di poesie*, 1715, 2 parti in 8.vo.

A. B—t.

BELLONI (Giovanni), veneto od almeno cittadino di Venezia, dottore in legge e canonico di Padova, eletto, nel 1594, professore della filosofia morale d' Aristotele in quella celebre università, sostenne con onore tale cattedra fino alla di lui morte, avvenuta nel 1623. Era versato nelle leggi, nella teologia e tanto istrutto della filosofia di Platone, quanto di quella d' Aristotele. Era dell' accademia dei Ricoverati di Padova, la quale aveva per divisa l'antro delle Najadi, descritto da Omero nell' *Odissea*. Ciò fornì a Belloni l' argomento d' un discorso accademico, ch' è stato stampato sotto il titolo di *Discorso intorno alle ninfe Najadi d' Omero, impresa degli accademici Ricovrati di Padova*, Padova, 1601, in 4.to.

G—é.

BELLONI (Paolo), dotto giureconsulto italiano, nacque a Valenza del Po, nel Pavese, nella seconda metà del secolo XVI. Fu professore di diritto civile nell' università di Pavia, e, come rilevasi dal titolo d' una delle sue opere, commissario della santa inquisizione. Fu creato, nel 1619, senatore di Milano; condusse ivi la sua famiglia e fu eletto, nel 1621, presidente del senato medesimo; sostenne a Cremona, nel 1622 e nel 1623, l' ufficio di podestà e morì a Milano, il dì 20 d' aprile 1625. Abbiamo fra le altre sue opere: I. *In titulum de testamentis ordinandis*, Pavia, 1601, in 4-to; II *De potestate earum, quae incontinenti vel ex intervallo fiunt, libri II*; Il primo libro, stampato a Pavia, 1618, in foglio, il secondo a Milano, 1621, in 4.to; ristampato ivi, 1623, in 4.to. In fronte a questo secondo libro, edizione del 1621, preso ha il titolo di commissario dell' inquisizione, di cui detto abbiamo qui sopra. Era altresì oratore; parecchi suoi discorsi latini, recitati in diverse occasioni, sono stati stampati separatamente, e fra gli altri la sua *Orazione funebre del re di Spagna Filippo III*, recitata nella cattedrale di Milano, giugno 1621, in 4.to. — Ebbe un fratello maggiore, per nome Fabio Belloni, giureconsulto anch' esso, che fu professore di diritto a Pavia ed a Torino, del quale ei pubblicò un' opera postuma, intitolata: *De jure sui*, Pavia, 1617, in 4.to.

G—é.

BELLONI (Girolamo), banchiere di Roma nell' ultimo secolo, acquistossi un credito immenso nel commercio: cosa, che altri banchieri ottenuta hanno al paro di lui; ma (ed è questa una cosa più rara tra loro) volle rendere utili al pubblico le riflessioni, che gli avea suggerito il lungo esercizio della sua professione, e formarne una teoria, che pubblicò in una *Dissertazione sopra il commercio*. La prima edizione del testo italiano comparve a Roma con una traduzione latina di Niccolò Rubbi, 1750, in foglio. Era essa dedicata al papa Benedetto XIV, il quale tanto soddisfatto rimase di tal' opera, che insignì l' autore col titolo di marchese. L'anno susseguente ne fu fatta una seconda edizione con note di G. B. Zanobetti e con una dissertazione preliminare, in cui l'autore medesimo tratta dell'origine, del progresso e dello stato del commercio in Europa, Livorno, 1751, in 8.vo. Oltre una terza edizione, pubblicata a Bologna, nel 1752, in 4.to, ed una quarta, all'Aja, nel 1756, ne comparve un' ultima a Roma: *Coll' aggiunta d' una lettera del marchese Belloni in risposta ad un quesito propostogli sopra la natura della moneta immaginaria*, 1757, in 8.vo. Questa dissertazione è stata tradotta in francese, sopra la prima edizione, da Morénas, istoriografo d' Avignone, con una prefazione del traduttore e con erudite annotazioni, sotto il titolo di *Dissertazione sul commercio*, 1756, in 12. Goffredo Schulmann la tradusse in tedesco, con una lunga prefazione e con note semplici. Il *Giornale de' letterati* di Roma, anno 1753, ne cita in oltre una traduzione inglese, pubblicata a Londra, di cui non è detto il nome dell'autore. Girolamo Belloni morì nel 1761.

G—É.

BELLORI (Giovan-Pietro), uno degli antiquarj più celebri dell' Italia, nacque a Roma, da una famiglia civile, nel 1615. Fu allevato da Francesco Angeloni, suo zio materno, che antiquario era anch' egli, e la sua educazione tese principalmente verso lo studio delle antichità. Fece vedere per tempo com' essa non aveva fatto altro che sviluppare le sue naturali disposizioni. Le opere, che pubblicò sino dalla sua gioventù, gli formarono un credito, ch' egli sostenne ed accrebbe per tutto il corso della sua lunga e laboriosa vita. La regina Cristina di Svezia lo creò suo antiquario e suo bibliotecario; il papa Clemente X gli conferì il titolo d' antiquario della città di Roma. Amava pure con passione la poesia e la pittura. Alla sua morte, avvenuta nel 1696, lasciò una bella raccoltà d' antichità, di disegni, di stampe, che passò poscia in Germania, nel museo dell' elettore di Brandeburgo e che rimase poscia in quello del re di Prussia. Le principali sue opere, giacchè troppo lungo riuscirebbe il citarle tutte, sono: I. *Notae ad arcum Titi*; questa è la prima scrittura di Bellori: inserita venne in un volume intitolato: *Icones et segmenta illustrium e marmore tabularum, quae Romae extant*, 1645, in fogl. gr. L' autore non avea allora che 25 anni, e le sue note senza dubbio stampate non vennero a Parigi, appenach' egli scritte le aveva in Italia. Esse occorrono in una delle maggiori sue opere, di cui si dirà in seguito; II *Notae in numismata tum ephesia, tum aliarum urbium apibus insignita*, Roma, 1658, in 4.to; III *Le Gemme antiche figurate di Leonardo Agostini, con le annotazioni del Bellori*, Roma, parte 1.ª 1657, parte 2.ª, 1670, in 4.to; IV *le Vite di Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, Roma, 1672, in 4.to. Non è questa che la prima parte dell' opera; l'edizione è accurata, adorna di figure intagliate, e divenuta è rara. Le Vite precedute

sono da un discorso intitolato: *l' Idea del Pittore, Scultore ed Architetto*, recitato dall'autore, nel 1664, nell' accademia di s. Luca. Lasciò manoscritta la seconda parte; e si crede ch' essa rimasta sia inedita: la prima ristampata venne a Napoli con la falsa data di Roma, 1728, in 4.to. Tal' edizione contiene una Vita di più, quella cioè del pittore Luca Giordano; ma è ben lungi dall' esser tanto bella ed accurata, quanto quella di Roma; V *Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus farnesianis, nunc primum in lucem edita, cum notis Jo. P. Bellorii*, Roma, 1673, in foglio (edizione rarissima); ivi, 1682, in foglio; VI *Veterum illustrium philosophorum, poetarum, rhetorum et oratorum imagines, ex vetustis nummis, gemmis, hermis, marmoribus, aliisque antiquis monumentis desumptae*, a *Jo. P. Bellorio expositionibus illustratae*, Roma, 1685, in foglio; VII *l'Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il magno, illustrata da Francesco Angeloni*, ec., Roma, 1685, in fogl. Questa seconda edizione d' un' opera riputata dello zio di Bellori è arricchita di correzioni postume dell' autore, e d' un *Supplemento dei rovesci di medaglie*, che mancavano nel la prima edizione, tratti dal gabinetto della regina Cristina e descritti da Bellori; VIII *Expositio symbolici Deae Syriae simulacri*, Roma, 1688, in foglio; IX *Veteres Arcus Augustorum triumphis insignes*, ec., *notis Jo. P. Bellorii illustrati et nunc primum aeneis typis vulgati*, Roma, 1690, in foglio grande; l' autore ivi ha fatto ristampar le sue *Notae ad arcum Titi* (Vedasi sopra, N.º 1); X *Admiranda romanarum antiquitatum ac veteris sculpturae vestigia a Petro Santi Bartoli delineata, cum notis Jo. P. Bellorii*, Roma, 1693, in foglio; XI *Descrizione delle imagini dipinte da Raffaello d' Urbino nelle camere del palazzo apostolico vaticano, di Gio. Pietro Bellori*, Roma, 1695, in foglio: pubblicata ne venne una seconda edizione, considerevolmente accresciuta, Roma, 1751, in foglio ed in 12; XII *Gli antichi Sepolcri, ovvero Mausolei romani ed etruschi, trovati in Roma*, ec., *raccolti e disegnati da Pietro Santi Bartoli, colle spiegazioni di Gio. P. Belloni*, Roma, in foglio, senza data, ristampati nel 1704; XIII *Le Pitture antiche delle grotte di Roma e del sepolcro de' Nasoni, disegnate ed intagliate da P. Santi Bartoli ed illustrate da Gio. P. Bellori*, ec., Roma, 1706, in foglio: questa edizione, pubblicata 12 anni dopo la morte di Bellori, è rarissima, però che tirati non ne vennero che 35 esemplari, come rilevasi dalla *Bibliotecs curiosa* di David Clement, tom. III, pag. 76, nota 59. Ciò, che riguarda la tomba dei Nasoni, era stato pubblicato dall' autore, Roma, in foglio, 1680, ed anche tal' edizione è assai rara; ne venne pubblicata una seconda, ivi, 1691, in fogl.; XIV *Selecti nummi duo antoniani, quorum primus anni novi auspicia, alter Commodum et Antoninum Caesares exhibet*, Roma, 1672 e 1676, in 8.vo. La dedica porta il nome di Bellori, che non si scorge nel frontespizio dell' opera; XV *Columna antoniniana, notis illustrata*, Roma, in foglio, senza data, ristampata nel 1704; ma la prima edizione è certamente anteriore al 1679, perchè Bellori la pubblicò in italiano, in quest' anno medesimo, a Roma, in 4.to; XVI la sua *Scelta delle medaglie più rare della biblioteca del cardinale Carpegna* (e non *Campegna*), opera, alla quale ei non pose il proprio nome; e, nella spiegazione della nona medaglia, dice di aver precedentemente pubblicato la *Colonna d' Antonino*; XVII *Le Antiche lucerne sepolcrali figurate, raccolte dalle cave sotterranee grotte di Roma*, ec., *intagliate da P. Santi Bartoli, con le osservazioni di Gio. P. Bellori*, Roma, 1691, in fogl. XVIII

Agginnse medaglie e iscrizioni e trofei all' edizione della *Colonna trajana*, intagliata da P. Santi Bartoli, Roma, 1673, in foglio, e, fra le altre, quaranta rovesci di medaglie, relativi alla spedizione nel paese dei Daci. Quelle tra le dette opere, che scritte sono in latino, sono state per la maggior parte inserite nel *Thesaurus antiquitatum graec. et roman.* di Grevio e di Grouovio; parecchie di quelle scritte in italiano tradotte furono in latino e si leggono nella stessa raccolta.

G—È.

BELLOSTE (Agostino), chirurgo di Parigi, ch'ebbe grande riputazione, nacque nel 1654 ed esercitò soprattutto l'arte sua negli eserciti di Francia e di Sardegna. Morì a Torino, il dì 15 luglio 1730. I servigj prestati negli eserciti lo posero in grado di scrivere, nel 1695, il *Chirurgo d' ospitale*, ossia *Modo di guarir prontamente le piaghe*, opera, di cui fatte vennero diverse edizioni in più lingue, Parigi, 1696, 1698, 1705, 1715, in 8.vo; Amsterdam, 1707, in 8.vo; Dresda, 1703, 1710, 1724, in 8.vo, alla quale pubblicò un'appendice sotto il titolo di *Continuazione del Chirurgo d'ospitale*, Parigi, 1725, 1728, 1734, in 12. Ma l'origine della sua fama fu l'uso delle pillole mercuriali, che portano il suo nome e che furono da lui inventate: esse presentano una combinazione di purganti, d'anti-spasmodici e di mercurio. La composizione di esse non fu trovata da lui, comunque ciò sia stato detto; se ne scorge la formola nella *Farmacopea* di Renou, detto *Renaudot*; ma egli fu quello, che ne diffuse l'uso. Ne parla in un *Trattato sopra gli effetti del mercurio*, da lui unito coll' ultima opera, di cui detto abbiamo poco fa e che venne poi ristampato separatamente, nel 1738, e, dal figlio dell'autore, nel 1757, a Parigi, in 12. Belloste in generale fu un pratico molto fortunato, e nelle sue opere si scorgono antichi metodi chirurgici, ch'egli impiegava con successo ed alla pratica dei quali bene è sovente di ricorrere: tal' è, per esempio, quello, che consiste nel formare un vero canterio dietro l' orecchio col mezzo della potassa caustica, da cui deriva una suppurazione utile in un grandissimo numero di casi.

C. ed A.

BELLOVESO fu il primo capo di Galli, che passò le Alpi. » Suo » zio Ambigato, dice Tito Livio, » tutta possedeva l' autorità, che » dar possono ad un sovrano le di » lui qualità personali e la prosperità del suo paese. Sotto il suo regno la Gallia, naturalmente feconda, crebbe talmente in popolazione, che difficile riusciva di » governarla. Colla mira di alleviare i suoi stati da tal' eccedenza di popolazione annunziò che » i suoi nipoti, Belloveso e Sigoveso, giovani principi di gran valore, iti sarebbero in traccia di » quel paese, che loro indicato venisse dagli auguri, e ch' essi condotti avrebbero seco quanti migrar volessero per fermar nuove » stanze in altre regioni. Gli auguri indicarono a Sigoveso la selva » Ercinia ed a Belloveso il cammino dell' Italia. Questi adunò tutta la gioventù sovrabbondante e, » duce d' un formidabile esercito, » giunse nel paese de' Tricastii, dove si avvenne nella barriera delle Alpi, fino a quel tempo insuperabile. Mentre avvisava ai modi di passarle, udito gli venne » che certi stranieri (i Focesi), i » quali al par di lui cercavano nuovi stabilimenti, erano stati assaliti dai Salj. Scorgendo, nel » buon successo dei novelli avventurieri, il preludio del suo proprio destino, mosse in loro soccorso, e, mercè le sua protezione, » sorger si vide sul suolo, cui questi stranieri occupato avevano,

» sbarcando, una città potente, sot» to il nome di *Marsiglia* ". Belloveso passò poscia le Alpi per la stretta di Torino, sconfisse i Toscani sulle sponde del Ticino, ottenne parecchie altre vittorie sopra diversi popoli e fondò la città di Milano, in una palude, detta il *Campo degl' Insubri*, d'onde, la moltitudine, ch' egli condotta avea seco, si sparse nel paese dei Libui, ed è quello, in cui sono oggigiorno le città di Brescia e di Verona. Nuove migrazioni di Galli accorse essendo alla fama dei successi di Belloveso, vennero di mano in mano ad occupare, sotto la sua protezione, l'Etruria, la Liguria e fino le falde degli Apennini. Belloveso regnò, lungo tempo in pace sopra questi fecondi paesi, che d'allora in poi si chiamarono la *Gallia cisalpina*; e, soltanto circa due secoli dopo tale invasione, Brenno, uno dei suoi successori, penetrò fino a Roma. Lo stabilimento di Belloveso nella Gallia cisalpina fissato viene all'anno di Roma 164 (590 avanti G. C.).

K.

BELLOY (PIETRO DI), discendente da un' antichissima famiglia della Bretagna, trapiantata nella Lingnadocca ed altrove, nacque a Montauban, verso l' anno 1540. I suoi tre fratelli maggiori uccisi furono, combattendo in servigio del re contro gli Ugonotti. In età di ventun anni fu eletto pubblico professore a Tolosa. Venne ivi in molto credito come giureconsulto e fatto fu consigliere nel siniscalcato di quella città. I suoi confratelli deputato avendolo alla corte per faccenile della loro società, molto spiacque a quelli, che nella capitale le parti teneano della lega, però che propugnatore era dei diritti di Enrico IV, sebben fosse cattolico zelante. Fu allora ch' ei pubblicò la sua *Apologia cattolica* contro i libelli dei partigiani della lega, 1585 e 1586, in 8.vo, opera altrettanto profonda, che brillante, in cui dimostra come i diritti del re di Navarra al trono erano independenti dall' esser cattolico, nè al tribunale di Roma s'addicea il giudicarne (*V.* R. BENOIT). Un gesuita, che credesi Bellarmino, lo attaccò sotto il nome di *Franciscus Romulus*, lo trattò da eretico e fino da ateo. Quelli della casa di Guisa, cui feriva lo scritto di Belloy, chinder lo fecero nella Conciergerie e poscia nella Bastiglia, d' onde non si liberò che dopo due anni di prigionia. Enrico IV, per risarcirlo, gli conferì l' ufficio d' avvocato generale presso il parlamento di Tolosa. Scrisse sugli argomenti di quel tempo parecchie altre opere, le quali manifestano un egregio cittadino. Le principali sono: I. *Dell' autorità del re, e dei delitti, che si commettono dai collegati*, 1588, in 8.vo; II *Esame del discorso pubblicato contro la casa reale di Francia*, la Rochelle, 1587, in 8.vo, ove sostiene che il re privar non possa della corona il suo legittimo erede, e dimostra che lo zelo apparente della casa di Lorena per la religione cattolica era un mero pretesto per impadronirsi del trono. Non si scorge in questo scritto nè fiele, nè contumelia, ma molto ordine, uno stile chiaro e sublime, senzachè cada nel tronfio, un' immensa erudizione; ed egli in esso confessa che quando satollata ebbero que' della famiglia di Guisa la loro rabbia contro l' ammiraglio, salvarono eglino stessi la vita a molti calvinisti e di buona fede adoperarono di calmare il furore del popolo; III *Mezzi di abuso e nullità della bolla di Pio V contro il re di Navarra*, Colonia, 1586, in 8.vo. Ivi ei discute a lungo la questione dell' autorità del pontefice e dell'autorità medesima stringe i limiti; IV *Dell' origine e dell' istituzione dei diversi ordini cavallereschi*, Montauban, 1604, in 8.vo; Parigi,

1655, opera curiosa ed importante; V *Raccolta di scritture per le università contro i gesuiti*, dal 1552 fino al 1624, in 8.vo. Quest' autore ha scritte molte altre opere, tanto intorno agli stessi argomenti (e sembre coi medesimi principj), che sopra argomenti di giurisprudenza e sopra altri soggetti eziandio: in tutte si scorgono immense indagini.

T—d.

BELLOY (Pietro-Lorenzo Buirette di), naio a St. Flour, nell' Alvernia, il dì 17 novembre del 1727, fu condotto a Parigi, in età di cinque anni: suo padre morì un anno dopo, e da allora in poi altro appoggio non ebbe che suo zio, celebre avvocato presso il parlamento di Parigi, il quale lo destinava alla professione medesima. Compiuti gli studj, divise segretamente, il suo tempo fra la giurisprudenza, per cui aveva avversione, e lo lettere, che amava appassionatamente. Passando il mattino nel foro, la sera frequentava il teatro e dimostrava ad un tempo genio, amore e cognizione dell' arte drammatica. Non isperando di vincere la resistenza, che opponeva suo zio alle di lui inolinazioni, disparve ed andò a recitare la commedia nelle corti del settentrione, sotto il nome di *Dormont de Belloy*. Dovunque stimar si fece pel suo carattere. Passò parecchi anni alla corte di Pietroburgo, sotto il regno di Elisabeta, la quale molta bontà gli dimostrava; ma la Francia era sempre l' oggetto del suo amore, delle sue rimembranze, dei suoi voti, e sono i suoi proprj sentimenti quelli, che espresse in que' due versi sopra l' *Assedio di Calais*.

Ah! de ses fils absents la France est plus chérie:
Plus je vis d' étrangers, plus j'aimai ma patrie.

Nel 1758 ritornò a Parigi per far rappresentare la sua tragedia di *Tito*. Suo zio, che divenuto gli era implacabile nemico, ottenne un ordine del re per farlo metter prigione. L' ordine fu prontamente sospeso, ma lasciato nelle mani dello zio Buirette per essere eseguito nel caso, in cui il nipote recitato avesse la commedia in Francia. Di Belloy, il quale calcolato avea sul successo del *Tito* per placare la sua famiglia e ripigliare il suo grado nella società, vide delusa la sua speranza colla caduta di quell' opera e partì nuovamente per la Russia. Morto essendo suo zio poco dopo, ritornò in Francia per non escirne più mai e ben presto scrisse la tragedia di *Zelmira*, ch' ebbe un esito fortunato. Le tenne dietro l' *Assedio di Calais*, di cui la rappresentazione, che avvenne il dì 13 febbrajo del 1765, formò epoca e quasi una rivoluzione. L' entusiasmo fu in colmo: lodare o criticare l' *Assedio di Calais* più non fu una cosa di gusto, ma divenne una faccenda di stato. Luigi XV disse al duca d' Ayen, ch' era riputato non favorevole a tal' opera: »Io vi credeva più buon francese. — Sire, rispose il duca, vorrei che i versi della tragedia fossero francesi al par di me". L' *Assedio di Calais* rappresentato venne in tutte le guarnigioni della Francia, recitato e stampato a s. Domingo, con questa iscrizione: *Primo scritto teatrale, stampato nell' America francese*. Fu valutato a favor dell' autore per due componimenti applauditi e gli valse, colla *Zelmira*, la medaglia, che il re promessa aveva agli autori, che fatto avessero tre componimenti applauditi sul teatro: medaglia, che accordata venne quella volta sola. La città di Calais spedì al poeta lettere di oittadinanza in una scatola d' oro con questa iscrizione: *Lauream tulit, civicam recipit*. Per un contrapposto troppo comune, la tragedia stampata criticata venne oltremodo da quegli stessi, che alzata l' avevano al

cielo: moda divenne il denigrarla, com'era stato l'esaltarla. Chamfort detto avea agli entusiasti: »Un »giorno o l'altro noi la difenderemo contro di voi"; e la sua predizione s'avverò. Dopo quel tempo, di Belloy, dedicato intieramente ad argomenti nazionali, per genio e riconoscenza, scrisse il *Gastone e Bajardo*, la *Gabriella di Vergy* e finalmente *Pietro il Crudele*. La prima di queste tragedie ottenne un' accoglienza lusinghiera ed aprire gli fece le porte dell' accademia francese; la seconda non fu rappresentata che dopo la sua morte, e riuscì felicemente anch' essa; la terza pienamente cadde; risorse in progresso; ma l'autore non ebbe la soddisfazione d'esserne testimonio. Troppo sensibile alla sua disgrazia, morì dopo due anni di languore, il dì 5 marzo 1775, nell'anno 48.° della sua vita. Durante l'ultima sua malattia, Luigi XVI, informato de' suoi patimenti e della condizione, in cui era di angustie pecuniarie, spedito aveagli un sussidio di 50 luigi. Di Belloy era dotato d'una memoria prodigiosa: bastò che vedesse rappresentare tre o quattro volte l'*Oreste* di Voltaire, perchè tutto se lo ricordasse, meno due soli versi. Per tale facoltà s'era reso molto istrutto nella storia della Francia e nella letteratura drammatica. Naturalmente pacato e guardingo, straniero rimase a qualunque spirito di parte e non recava nella società nè stravaganza, nè modi dispotici. Modesto ne' discorsi, si lasciò sfuggir nondimeno negli scritti alcuni tratti di vanità. La sua amicizia, poco operosa, era almeno uguale ed indulgente: in tutto, il suo carattere degno era di stima. Il suo ingegno, riprensibile in varj aspetti, è lungi però dal meritare disprezzo. *Tito*, scritto ad imitazione di Metastasio, pieno è di vizj e di ruberie mal celate; ma v'ha una bella scena, quella in cui l'imperatore saper vuole da Sesto il motivo, che indotto lo avea a cospirare contro di lui. Nella *Zelmira*, imitata dal medesimo poeta italiano, è stata giustamente biasimata la inverisimiglianza e talvolta l'assurdo dei mezzi accatastati per condurre alle due situazioni, alle quali la tragedia fu debitrice della sua fortuna. Nel *Gastone e Bajardo* la parte, che vi si prende, è divisa ed illanguidita dall'esservi doppio il personaggio principale, e dalla mancanza di connessione fra le due azioni successive, che in due partiscono l'argomento, cioè la rivalità dei prefati principali personaggi e la cospirazione d'Avogadro (*V.* AVOGADRO); il carattere nobile e semplice di Bayard sfigurato apparisce da alcuni tratti di millanteria. *Gabriella di Vergy*, condotta con arte e sparsa di vere bellezze, termina con una catastrofe, di cui l'atrocità ripugna ai sensi, più ancora che non laceri il cuore. Nel *Pietro il Crudele* l'abbietta ferocia del re di Castiglia indegna parve della scena, ed osservossi come i personaggi famosi, i quali figurano presso quel mostro, men veri eroi si mostrano, che genti di falsa e romanzesca esaltazione di mente. La più celebre, la più fortunata delle tragedie dell'autore, l'*Assedio di Calais*, è eziandio la migliore, che abbia scritta: l'olocausto dei sei borghesi di Calais ed i rimorsi d'Harcourt, traditore della sua patria, occasion danno a parecchie scene veramente tragiche; ma l'azione è languida pel corso di due atti, ed Odoardo troppo spesso e con troppa pazienza soffre di esser mortificato. In generale, di Belloy ben conosceva il teatro, ma le sue situazioni più decisive consistono in isceniche commozioni, quasi tutte condotte per via d'inverisimiglianze. Il suo stile sa di studiato e di ricercato; sentenzioso, tronfio ed iperbolico, insigne

è nondimeno talvolta per grandezza di pensamenti e per se si nobili, espressi in buoni versi. Da che la nostra scena si è perfezionata, di Belloy ha la prima gloria di avervi fatto figurare soggetti nazionali; poichè Voltaire, prima di lui, fatto non avea altra cosa che applicar nomi francesi a personaggi ideali. Gaillard, amico di di Belloy, ha raccolto le di lui opere, in 6 vol., Parigi, 1779, e vi ha posta in fronte una Vita dell'autore. Le tragedie precedute sono ed accompagnate da dissertazioni storiche o letterarie, sì del poeta, che dell'editore; il sesto volume contiene alcune *Osservazioni sopra la lingua e la poesia francese*, e le *Poesie diverse*, quasi tutte scritte in paese straniero; questi scritti per nulla accrescono la fama dell'autore.

A—G—R.

BELLOY (Giovanni-Battista di), cardinale, arcivescovo di Parigi, nacque il dì 9 ottobre del 1709, a Morangles, nella diocesi di Beauvais, da un'antica famiglia, che dato aveva allo stato militari d'un merito distinto ed eziandio uffiziali-generali. Fin dai principj dell'ecclesiastica sua vita, fu eletto vicario-generale, officiale ed arcidiacono di Beauvais, sotto il cardinale di Gèvres: mostrò, in tutti i detti ufficj, quello spirito di dolcezza e di moderazione, che cessato non ha in tutto il rimanente della lunga mortale sua corsa. Divenuto vescovo di Glandèves, nel 1751, fu deputato alla famosa assemblea del clero del 1755, dove tenne le parti dei prelati moderati, i quali si chiamavano i *feuillants*, perchè avevano loro capo il cardinale di la Rochefoucault, ministro della *feuille*, o collazione de' beneficj, per opposizione a' prelati eccessivamente zelanti, che venivano chiamati *teatini*, per allusione all'antico vescovo di Mirepoix, ch'era stato di quell'ordine e di cui seguivano essi i principj. Morto essendo, nel tempo dell'assemblea, de Belsunce, vescovo di Marsiglia, meritamente rispettato per l'ammirabile sua condotta, mentre la peste desolò quella città, il cui zelo però, esacerbato a motivo della bolla *Unigenitus*, prodott'avea grandi turbolenze nel vescovado, la corte pose l'occhio sopra di Belloy, per surrogarlo al defunto, riputandolo il prelato più capace per la prudenza e moderazione a tornare in pace la sua diocesi. Non furono punto vane le concepite speranze. Il nuovo pastore librar seppe con mano ferma in equa lance i due partiti, contenerli nel dovere con quel carattere di prudenza, con cui dirigeva tutta la sua amministrazione, e farsi amare da ognuno per la dolcezza e soavità de' suoi costumi, di maniera che non andò guari che succeder vide la calma alle tempeste, che infierito aveano nella sua diocesi sotto il precedente governamento. La rivoluzione tolse di Belloy al proprio gregge; si ritirò a Chambly, piccola città vicina al luogo di sua nascita. In tale asilo passò tutto il tempo della rivoluzione, senz'essere esposto mai a pericoli gravi ed imminenti. All'epoca del concordato, il primo fu a sacrificare il suo titolo onde facilitarne la conclusione. Tal esempio del decano de' vescovi, per l'età ed anzianità nel vescovado, influì grandemente, tutti sopra di lui attrasse gli sguardi, e, risovvenir facendo le sue pregiate qualità, considerar lo fece come il prelato di tutta la Francia, che in quelle circostanze meglio convenisse alla sede della capitale: di fatto ad essa venne innalzato nel 1802 e, nell'anno susseguente, alla dignità di cardinale. I costumi patriarcali che sempre conservò in quell'eminente dignità, la saviezza del suo governo, la maestà

nell' esercizio del suo ministero chiarirono giusta quella scelta. Di Belloy ricevuto avea dalla natura una complessione robusta, e seppe averne cura con una vita regolarissima, dimodochè giunse all' età di quasi cent' anni senza soffrire niuna delle infermità della vecchiezza. Un reuma catarrale fu la sua prima malattia, che non gl' impedì di conservare sanissima la mente fino due ore prima della sua morte, la quale avvenne ai 10 di giugno del 1808. L' Imperatore, nel permettere per grazia speciale che fosse sepolto nella tomba de' suoi predecessori, ordinò ch' inalzato gli fosse un monumento »sic» come attestato della singolare sua » considerazione per le di lui virtù » episcopali ".

T—D.

BELLUCCI (Antonio), pittore, nato a Soligo nel Trevigiano, nel 1654, ivi morì nel 1726. Amava quest' artista d' ombreggiare con molta forza e con cognizione distribuiva la luce in tutte le opere sue. Si vede una di queste nella chiesa dello Spirito Santo in Venezia. Cercava con premura le occasioni di fare le picciole figure de' paesetti e fu riputato l' autore di quelle de' più bei quadri del celebre Tempesta. Giuseppe I. e Carlo VI chiamarono Bellucci a Vienna e con grandi ricompense restar ve lo fecero. Conferito gli venne pure il titolo di pittore loro da molti de' principi di Germania. — Suo figlio (Giovanni Battista), di cui v' è un bellissimo quadro a Soligo, divenuto sarebbe un' artista rinomato, se la fortuna, che privato lo avea del padre, distolto non l'avesse dallo studio. Il p. Federici ne parla con elogio nelle sue *Memorie trevigiane sulle opere di disegno*, Venezia, 1803.

A—D.

BELLUCCI (Tommaso), botanico italiano, nato a Pistoja, era direttore del giardino dell' università di Pisa e professore di botanica, verso la metà del secolo decimosettimo. Pubblicò il catalogo delle piante, che vi erano coltivate a quell' epoca, sotto il titolo di: *Plantarum index horti Pisani, cum appendice Angeli Donninii florentini*, Firenze, 1662, in 16, di 64 pagine.

A—P—s.

BELLUTI (Bonavventura), nato a Catania, in Sicilia, e dell' ordine de' frati minori conventuali, circa l' anno 1599, gran fama acquistossi a' suoi giorni tanto in qualità di teologo, che di filosofo. Mongitore nella *Bibliotheca sicula* entra in grandi particolarità, oggigiorno di poca importanza, sugli altri impieghi, che sostenne nel suo ordine, sui di lui viaggi e sulle cattedre di filosofia e teologia, da esso occupate tanto nelle varie città d' Italia, che nelle straniere e fino in Polonia. Tornato in patria, vi morì ai 18 di maggio del 1676. Le sue opere filosofiche, scritte in latino, date da prima alla luce separatamente, furono di nuovo stampate in due volumi in foglio, sotto il titolo: *Philosophiae ad mentem Scoti cursus integer*, Venezia, 1678, ed ivi, 1727. Sono queste principalmente un trattato di Logica (*Logica parva*), di cui furono fatte molt' edizioni, e de' Commentarj o Argomentazioni (*Disputationes*) su parecchi trattati d' Aristotile, *in octo libros physicorum, in organum, in libros de generatione et corruptione, in libros de coelo et mundo et meteoris, in libros de anima*. Particolarmente nelle *Disputationes in organum* si mostra filosofo scotista, come l' annunzia il titolo della raccolta; vi difende la logica di Scoto da tutti i colpi, tanto antichi che nuovi, de' quali era stata il bersaglio, *quibus ab adversantibus tum veterum, tum recentiorum jaculis Scoti logica vindicatur*. Lasciò alcuni opuscoli di morale, che furono stampati dopo la sua morte: *Moralium opusculorum miscellanea*

apparatu digestorum atque resolutionum liber posthumus, Catania, 1679, in fogl.

G—É.

BELMISERO o piuttosto BELMESSERE (Paolo), erudito medico italiano e poeta latino del secolo decimosesto, insegnava a Bologna, fin dal 1519, la medicina e la filosofia. Mazzuchelli (*Scrittor. ital.*) e Gesner, nella sua *Biblioteca*, ne citano l' elegie *De animalibus*. Sono desse in numero di trentasei, e vi trasportò in bellissimi versi quanto Aristotile scrisse ne' due suoi primi libri *Degli animali*. Furono pubblicate a Roma, e la stampa fu compiuta ai 3 di novembre del 1539, giorno dell' incoronazione di Paolo III. Fu primo medico di questo papa, a cui l'opera è dedicata. Era stata precedentemente impressa una raccolta delle sue poesie latine, nel 1534, in 4.to, senza data. Sono desse separate in sette classi: 1.mo otto egloghe; 2.do due libri sul numero settenario; 3.zo quindici opere diverse, sotto il titolo di *Selva*; 4.to trentun' elegie; 5.to epigrammi; 6.to distici; 7.mo conclusioni sostenute in Bologna, nel 1532, dinanzi al papa Clemente VII. Nel frontespizio di questo volume, ch' è raro e di cui Mazzuchelli non ha parlato, Paolo III è figurato fra Clemente VII e Francesco I, re di Francia, che gli pone la corona in testa. Il libro è dedicato a questo re, a cui sono indirette, non che al papa, la maggior parte delle opere, che contiene. L' autore trovavasi allora a Parigi, ove in pubblico spiegava i libri d'Aristotile, siccome rilevasi nella sesta elegia. Ci fa sapere nella sua prima *Selva*, indirizzata al re, ch' egli era di Luni, di antica famiglia e ragguardevole per grado, ricchezze e probità. Va errato dunque chi lo suppone nativo di Pontremoli. In una delle sue elegie al conte Lambertini piange la morte dell' Ariosto, loro comune amico. S' ignora l'anno della sua.

G—É.

BELMONT (Aimery di), trovatore, contemporaneo d' Aimery di Belenvei, cantò, come pure quest' ultimo, le grazie ed il talento della contessa di Sobiras, ed al certo visse, com' esso, alla corte di Raimondo Berengario V, conte di Provenza. La sola opera in versi, che di lui ci rimane nella raccolta di St.^e Palaye, è tutta sentimento, e tentati saremmo di separarla dalla maggior parte di quelle, che la brama di piacere faceva allora produrre, se non vi si leggessero molte cose tolte da altri, le quali provano che questo poeta avea, pincch' estro, memoria.

P—x.

BELMONTI (Pietro), cavaliere di St. Giorgio, nato a Rimini, nel 1537, è noto quale scrittor di morale e poeta. Compose l' opera di morale, che di lui abbiamo, in occasione del matrimonio di sua figlia; è dessa intitolata: *Instituzione della sposa*, e non fu pubblicata, che molti anni dopo, da suo figlio Trajano, Roma, 1587, in 4.to. Le sue poesie sono sparse in varie raccolte di quel tempo.

G—É.

BELO, nomi di varj re dell' Oriente, di cui sembra che mettere in dubbio si debba l' esistenza. — Il più antico è Belo, re d' Assiria, padre di Nino, del quale non è possibile di fissare l' epoca. — Un altro Belo, figlio di Libio e padre d' Egitto, Danao e Cefeo, regnò nella Fenicia, verso l' anno 1500 avanti di G. C.— Erodoto parla eziandio d' un altro Belo, figlio d' Alceo e padre di Nino, uno degli antenati degli Eraclidi, che divennero re della Lidia. Bel o Baal era il nome d' una delle primarie divinità de' Caldei e Sirii; ma si può credere che stato sia quello d' un re.

C—R.

BELON (Pietro), botanico e medico, nacque alla Souletière, borghetto della parrocchia d'Oisè, nel Maine, l'anno 1518. Niuna particolarità si conosce intorno alla sua famiglia, lo che fa credere che nobile non fosse. Fino dalla prima gioventù si dedicò allo studio della medicina ed a quello specialmente della botanica. Furono, coll'andar del tempo, suoi protettori Renato di Bellay, vescovo del Mans; Guglielmo Duprat, vescovo di Clermont; finalmente i cardinali di Turnon e di Lorena. Ai loro benefizj debitore fu egli della sua educazione, de' mezzi di viaggiar con profitto e di que' per la pubblicazione delle sue opere. Studiò sotto Valerio Cordus, professore a Wirtemberg, che, avendolo fra' suoi allievi distinto, si fece da esso accompagnare nelle sue corse in Germania e Boemia pei progressi della storia naturale. Ritornando da uno di questi viaggi, Belon fu arrestato a Thionville. Si dava alla sua libertà un prezzo, cui non era in grado di pagare. Un gentiluomo, chiamato *Dehamme*, ne anticipò la somma, perchè Belon era compatriotta di Ronsard. Se questo particolare, utile da rammentarsi, prova quanto foss' eminente la fama di questo poeta, mostra eziandio quale fosse il rispetto per le lettere in un secolo, in cui erano ancora sì lungi dalla perfezione. Belon corse l'Italia, gli stati del gran signore, la Grecia, l'Egitto, la Palestina, l'Asia minore. L'amor del vero, un' avida brama d'acquistar cognizioni, un coraggio infaticabile, l'arte d'osservare e lo spirito di esaminare diventar lo fecero un dotto insigne, e si connumera fra que', ch' efficacemente contribuirono al progresso delle scienze, nel secolo decimosesto. Possessore d'una preziosa raccolta, tornò a Parigi, nel 1550, dopo tre anni d'assenza, mise in ordine i suoi materiali e pubblicò varie opere. Non ostante la riuscita ed il merito loro, durò pure fatica a farsi ammettere nella facoltà di medicina di Parigi. Nel 1557 intraprese un ultimo pellegrinaggio e viaggiò l'Italia, la Savoja, il Delfinato e l'Alvergna. Carlo IX lo alloggiò nel piccolo castello di Madrid. Ivi si occupava a tradurre Dioscoride e Teofrasto, e preparava un' opera importante sull' agricoltura, allorchè, tornando da Parigi, nel 1564, fu assassinato nel bosco di Boulogne: era in età di quarantacinque anni all' incirca. Questa fine tragica ed immatura non placò l'invidia, che si avea verso di Belon, mentr' essa procurò di diffamare la sua memoria, accusandolo di ruberie letterarie; ed uomini autorevoli furono que', che divulgarono tale calunnia. Il primo fu Scevola di St.-Marthe, il quale, nel suo *Elogio di Pietro Gillio*, o *Gilly*, d'Alby, assicura che Belon accompagnò questo letterato, in qualità di servitore, nel viaggio, che fece in Levante, e che alla di lui morte, accaduta in Roma, nel 1555, sottratt' aveva una parte de' suoi scritti, cui pubblicò col proprio nome. De Thou approvò questa opinione nella sua *Storia*. È fatto nondimeno falso. Fa maraviglia che autori ragguardevoli e ben informati, che scrissero pochi anni dopo della sua morte, e nel paese, in cui oggigiorno il suo nome è autorevole, abbiano potuto sì di leggieri intentare sì fatta accusa. Dietro essi, molti biografi hanno replicata questa calunnia, senza darsi la briga d'investigare la verità. Era pertanto facile cosa lo scoprire la menzogna, mentre bastava d'osservare che Belon pubblicate avea quattr' opere, fra quelle, che più lo resero celebre, prima della morte di Gillio, e che questi non lo tacciò mai di furto. Tournefort, che di tale fatto si avvide, non ne approfittò quanto poteva per giustificare

Belon: la frase ambigua, con cui l' espone, fu cagione d' un altro errore, in proposito di Belon, per parte di due autori, meritamente accreditati per la loro esattezza (Seguier ed Haller), da che dissero, l' uno copiando l' altro, che Belon era morto a Roma, nel 1555, applicando a questi ciò, che si diceva di Gillio. Niceron e Lirone vendicarono appieno la memoria di questo pregevole naturalista. Ecco il catalogo delle sue opere: I. la *Storia naturale degli straordinarj pesci marini co' loro ritratti incisi in legno: più, la vera pittura e descrizione del delfino e di molti altri rarj della sua specie*, Parigi, 1551, in 4.to; II *Petri Bellonii Cenomani, de aquatilibus libri duo, cum iconibus ad vivam ipsorum effigiem, quoad ejus fieri potuit; ad amplissimum cardinalem Castilioneum*, Parigi, Carlo Stefano, 1553, in 8.vo bislungo. Quest'opera fu di nuovo stampata, nel 1558, nella *Historia animalium* di Gesner, a Zurigo; da Froschover, ed in seguito a Francoforte; III *La Natura e Diversità de' pesci, figurati quasi al naturale*, Parigi, 1555, in 8.vo, con figure. È questa una traduzione, che l' autore fece del suo trattato: *De aquatilibus*; IV *Della Natura e Diversità de' pesci con le loro descrizioni e ritratti al naturale, in sette libri*, Parigi, 1555, in fogl.; V *Storia de' pesci, che tratta della lor natura e proprietà, con i ritratti loro*, Parigi, 1555, in 4.to, in latino e francese. Quantunque queste ultime opere, pubblicate nello stesso anno, sieno in qualche modo la traduzione del trattato *De aquatilibus*, noi le riportiamo separatamente co' loro titoli particolari, perchè spesse volte sono state prese una per l' altra, nonostantechè tutte abbiano cangiamenti ed aggiunte; VI *De arboribus coniferis, resiniferis, aliisque sempiterna fronde virentibus, cum earumdem iconibus ad vivum expressis; item de melle cedrino, cedria, agarico, resinis et iis, quae ex coniferis proficiscuntur*, Parigi, 1553, in 4.to, fig.; VII *De admirabili operum antiquorum et rerum suspiciendarum praestantia liber, quo de Aegyptiis pyramidibus, de obeliscis, de labyrinthis sepulchralibus, et de antiquorum sepulturis agitur*, ec., Parigi, 1553, in 4.to, inserito nell' ottavo tomo delle *Antichità greche* di Gronovio; VIII *Osservazioni di molte singolarità e cose memorabili, trovate in Grecia, Asia, Giudea, Egitto, Arabia ed altri paesi esteri, compilate in tre libri*, Parigi, 1553, 1554, 1555, e 1558; Anversa, Plantin, 1555 in 8.vo. Queste osservazioni furono tradotte in latino da Lecluse o Clusio, Anversa, 1559, in 8.vo, e ristampate nella raccolta *Degli esotici*, Anversa, 1605, in fogl. Si rinvengono in questo libro particolarità curiose sulla geografia e sui costumi e le consuetudini de' popoli. Pochi viaggiatori s' ebbero un tanto corredo di cognizioni varie ed hanno dati sì moltiplici ragguagli sulla geografia antica e moderna, e sui costumi ed usanze de' popoli orientali. Prestar fede si può all' esattezza delle sue osservazioni ed alla veracità delle sue narrazioni. Fra tutti gli scrittori francesi del secolo decimosesto, Belon è uno de' più pregiabili per lo stile: ha la stessa energia e naturalezza, che s'ammira in Amyot, suo contemporaneo e col quale aveva commercio di lettere; IX *La Storia della natura degli augelli con le loro descrizioni e ritratti al naturale, scritta in sette libri*, Parigi, 1555, in fogl. Quest' opera eruditissima è frequentemente citata da Buffon; l' autore vi riferisce fatti poco verisimili, ma li pone in dubbio e come cose da doversi verificare: nota tutto ciò, che gli sembra straordinario, con intenzione di farne accurato esame. Si ravvisa ch' osservar volle sui luoghi stessi i fenomeni, de' quali parlato avevano gli

antichi, fare investigazioni per conoscere le produzioni indicate da nomi, che da molto tempo non erano più in uso presso le genti e di cui gli eruditi facevano sovente false applicazioni. Insorge contro i ciarlatani d'ogni tempo e d'ogni paese, che, dic' egli, » promettono » regni a coloro, da' quali ricevono » in prestito uno scudo"; X *Ritratti d'uccelli, animali, serpenti, erbe, alberi, uomini e donne d' Arabia e d' Egitto*, con una carta dei monti Atos e Sinai, Parigi, 1557, 1618, in 4.to; XI *Rimostranze sul difetto dell' amtura e coltivazione delle piante e della conoscenza delle stesse, nelle quali è compresa la maniera d' affrancare gli alberi selvatici*, Parigi, 1558, in 8.vo. Quest' opera, che tratta d'agricoltura, fu tradotta da Clusio in latino, sotto il titolo di *Neglecta stirpium cultura*, ec. Anversa, Plantin, 1589, in 8.vo, e l'unì alle *Osservazioni*, delle quali pubblicò pure un' edizione latina ad Anversa, nel 1605, in. fogl. Queste *Rimostranze* offrono quantità d' utili note. Eccita a stabilire un semenzajo d' alberi esotici, de' quali porge l'elenco; insinua al collegio de' medici di Parigi di coltivare in luogo pubblico, » tanto per lor diletto, come » pure per ampliare la scienza dei » dotti, " varie specie di piante: auggerimento adottato da Richer di Belleval, che fondò a Montpellier il giardino delle piante, anteriore a quello della capitale. Belon tradusse in oltre la *Storia delle piante*, di Teofrasto e quella di Dioscoride, delle quali fa menzione nella lettera dedicatoria delle sue *Osservazioni* e che non sono state stampate, non che la *Storia de' serpenti*, di cui parla nelle sue *Rimostranze*. Gesner e Belon devono essere considerati per fondatori della Storia naturale, e Belon più particolarmente quale inventore dell' anatomia comparata, nell' epoca del risorgimento delle lettere. Plumier consacrò alla sua memoria un genere di piante d' America, a cui ha dato il nome di *Bellonia*; egli fa parte della famiglia de' rubiacci.

D—M—T e D—P—S.

BELOSELSKY (il principe), nato a Pietroburgo, nel 1757, morto nella stessa città, alla fine del 1809, fu il protettore delle scienze in una corte usa soltanto a favoreggiare le arti di lusso, e tenne che lo splendore di sua nascita illustre alcuna volta s'accrescee per merito letterario, quanto per onori politici. Crediamo noi pure dal canto nostro che il principe Beloselsky, dopo d'essersi governato per tutta la sua vita con questo modo di pensare, non è meno degno della memoria de' posteri, di quello che lo sia tanta moltitudine di gran signori privi di gloria, e di scrittori insulsi, de'quali i nostri dizionarj biografici ridondano. Era stato nella sua prima gioventù inviato dall' imperatrice Caterina II alla corte di Turino. Il conte Panin, ministro delle relazioni estere, che nè inclinazione, nè sentimento avea per la letteratura, dicesi di certo che richiamasse il principe Beloselsky, perchè questi scriveva i suoi dispacci con eleganza alquanto studiata, faceva versi in francese, avev' eziandio composta una tragedia ed intraprender voleva gli elogj storici degli uomini illustri, che prodotti aveva la Russia. Il principe si consolò di tal disgrazia, d'altronde di molto mitigata, consacrando un' eminente fortuna al piacere di proteggere le belle lettere e di coltivarle egli stesso diligentemente. Abbiamo le seguenti sue opere: I. *Dianiologia o Quadro dell' intelletto*, in 8.vo, di 40 pagine, rara; II *Della musica in Italia*, 1778, in 8.vo; III *Poesie francesi d'un principe straniero o Lettere ai Francesi, agl' Inglesi ed ai repubblicani di s. Marino* (pubblicate

da Marmontel), 1789, in 8.vo. Si ravvisa da per tutto ingegno, cognizioni vere e tuttaquanta l'abilità nella poesia francese, di che un forestiere può riuscir suscettivo: la gratitudine e la cortesia saper gliene devono buon grado; la critica è costretta a negargli i suoi elogj. Voltaire, in una lettera lusinghiera, indiritta al principe Beloselsky lo paragona al conte Schonvalow, autore della *Lettera a Ninon:* Voltaire sapeva ben ciò che faceva; e se i versi del principe Beloselsky fossero stati riveduti, come quelli del conte di la Harpe o come quelli del Gran Federico da Voltaire stesso, avrebbero forse un merito quasi eguale in poesia le prefate varie composizioni. Del resto la memoria del principe Beloselsky sarà per lungo tempo impressa ne' cuori de' riconoscenti francesi, i quali, essendo a Pietroburgo rifuggiti ne' tempi d'esilio e di calamità, trovarono la sua casa invariabilmente aperta alle muse ed alla disgrazia.

E—D.

BELOT (Giovanni), curato di Mil-Monts, nato sulla fine del secolo XVI, intese con esclusione,fin dalla sua puerizia, allo studio delle scienze segrete. La lettura dell' opere di Raimondo Lulli e di Cornelio Agrippa gli empiè la mente di chimeriche idee. Era persuaso che, mediante alcune orazioni, composte con voci stravaganti, acquistar si potesse qualunque cognizione, parlare pubblicamente con metodo e fare rapidi progressi nell'eloquenza. Sviluppò le sue idee in un libro, che ha per titolo: l'*Opera delle Opere* o *il Perfettissimo delle scienze steganografiche, pauline, armadelle e lulliste*, Parigi, 1623; Rouen, 1640, in 8.vo. Asserisce con tutto il calore in questo libro che, giunto essendo alla *perfezione* nello scienze divine ed umane, si riputerebbe colpevole, se celati tenesse i segreti ammirabili, che avea scoperti. Quant'egli accenna, per acquistar la memoria o per rinvigorirla, ha molta relazione col metodo, che non ha guari s'insegnava pubblicamente a Parigi e che trovò ammiratori fra gli uomini meritamente celebri eziandio; il che prova che in ogni verso e tutta fu trascorsa la sfera degli errori dello spirito umano, nè resta che aggiungere. Belot pubblicò pure ad istanza, dic'egli, de' suoi amici ed allievi delle *Istruzioni per imparare le scienze di chiromanzia e fisionomia*. Le varie sue opere furono unite in un volume in 8.vo, a Rouen, 1647, 1669, e Lione, 1654. Di questa raccolta viene fatta ricerca da una certa classe di curiosi; e chi conosce la mania de' raccoglitori di libri non ne sarà che mediocremente maravigliato.

W—s.

BELOT (Giovanni), nato a Blois, volgendo al suo fine il secolo XVI, ed avvocato nel consiglio privato del re Luigi XIII, era unito in amicizia con de Lachambre ed altri membri dell'accademia francese, da poco tempo instituita. Sosteneva Belot che non si dovevano scrivere le opere scientifiche in lingua volgare; de Lachambre ora di contrario parere; ed allorchè, nella prefazione del suo *Trattato del digesto*, addusse le ragioni del suo sentimento, Belor gli rispose con un' *Apologia della lingua latina*. Egli asserisce in quest'opera che tener conviene celati i segreti di qualunque scienza o almeno non palesarli che a persone intelligenti; che ne va l'utile dello stato e della religione; che i Romani furono crudelmente puniti per avere diversamente operato e che il loro esempio servir deve di lezione. L'opera di Belot, stampata a Parigi nel 1637, è un piccolo volume in 8.vo, di sessanta

pagine all'incirca. Era divenuta sì rara poco dopo che fu pubblicata, che Pelisson non potè rinvenirne un esemplare, allorchè scriveva la *Storia dell' accademia*. I motteggi, scagliati per questo libro all'autore, potevano ben indurlo a sopprimerlo. Menagio non gliela perdonò nella sua *Domanda de' dizionarj*. La lingua latina, dic' egli, era per sempre perduta,

> Si le bel avocat Belot,
> Du barreau le plus grand falot,
> N'en eût pris en main la défense,
> Et protégé son innocence,
> En quoi, certes, et sa bonté,
> Et son zèle, et sa charité,
> Se firent d'autant plus paraître,
> Qu'il n'a l'honneur de la connaître.

Belot annunziava un'altra opera, che aver dovea per titolo: *La Francia o la perfetta Monarchia*, e nella quale proponevasi di sviluppare le sue idee quanto gli sembrava che meritasse l'importanza loro. Alcuni biografi suppongono che l'avvocato Belot sia lo stesso che Michele Belot, il quale stampar fece a Blois, nel 1666, in due volumi in fogl., le *Memorie di Guglielmo Ribier*, suo zio, precedute dalla *Vita di Ribier*, composte dall'editore; come pure *quella del cardinal Sadolet*, che trovasi nel secondo volume.

W—s.

BELOT (Mad.ª) era già vedova d'un avvocato del parlamento, quando pubblicò le *Riflessioni d'una provinciale sul discorso di G. G. Rousseau, sull' ineguaglianza delle condizioni*, 1756, in 8.vo, opera, che onora la penna dell'autore, dice l' abbate Sabbatier. Essa pubblicò in seguito: I. *Osservazioni sulla nobiltà e sul terzo stato*, 1758, in 12; II *Miscellanea di letteratura inglese*, 1759, 2 parti in 12. In questa raccolta è compresa la traduzione della *Farmacia*, poema in sei canti; III *Ofelin*, romanzo, tradotto dall'inglese, 1763, 2 vol. in 12; IV *Storia di Rasselas, principe d' Abissinia*, tradotta dall'originale inglese di Johnson, 1768, in 12; V *Storia della casa di Tudor sul trono d' Inghilterra*, tradotta dall'inglese di Hume, 1763, 2 vol. in 4.to; ristampata in sei volumi in 12. L'abbate Prevost era morto dopo d'aver pubblicata la traduzione della *Storia della casa di Stuart*, 1760, 3 vol. in 4.to. Credesi che la Belot abbia corrette le ristampe, fatte nel 1766, 2 vol. in 4.to, e 6 vol. in 12. VI *Storia della casa de' Plantagenet sul trono d' Inghilterra*, tradotta dall'inglese di Hume, 1765, 2 vol. in 4.to, ristampata in sei vol. in 12. Benchè l'autore de' *Tre Secoli*, chiami eccellenti le traduzioni di Hume, fatte dalla Belot, noi crediamo piuttosto che sia in vece d'attribuirsi al poco merito di tale traduzione, se in Francia poco si gusta questo storico, tanto decantato in Inghilterra, e sia biasimato dall' abbate Mably. La Belot avea sposato il presidente Durey di Meynières, morto a Chaillot, nel giorno 27 di settembre del 1785. Ell'è morta nello stesso luogo, nel 1805, in età molto avanzata. Aveva, nel 1767, composta una Novella, tratta da una particolarità di quel tempo, ch' ha per titolo: *Il Trionfo dell' amicizia* o *Jacqueline e Jeaneton*. Credesi che quest' opuscolo non sia comparso alla luce.

A. B—T.

BELOW (Giacobbe Federico), medico e naturalista, nacque a Stockolm, nel 1669. Dopo fatti i suoi primi studj in questa città, andò a terminare quello della medicina a Utrecht, ove fatto venne dottore, nel 1691. Tornato in seguito a Stockolm, vi esercitò il suo impiego fino all'anno 1695, in cui fu eletto professore di medicina a Dorpat. Il discorso, ch' ei pronunziò nel prender possesso della sua cattedra, ha per titolo: *De naturae, artis et remediorum in curando necessitate*. Fu, nel 1697, trasferito con

lo stesso grado all' università di Lund ed ivi pubblicò due tesi o dissertazioni, di cui una è sulle specie de' vegetabili e l'altra è intitolata: *De generatione animalium aequivoca*, 1706. in 4.to. Nel 1705, Carlo XII lo richiamò in Sassonia per farlo medico del suo esercito. Dopo la battaglia di Pultawa fu fatto prigioniero e condotto a Mosca, dove praticò la medicina con molto successo. Morì nel 1716. — Suo padre (Bernardo), naturalista e medico rinomato al par di lui, era stato presidente del consiglio di medicina di Stockolm e primo medico del re. Pubblicò alcune osservazioni nelle *Memorie dell' accademia de' Curiosi della natura*.

D—P—s.

BELPRATO (Giovanni Vincenzo), cavaliere napolitano e conte d'Aversa, nel secolo XVI, studiò le belle lettere, la filosofia e le leggi civili a Napoli, ove la sua famiglia, ch'era d'un' antica nobiltà nel regno di Valenza, era passata con Alfonso I., re d'Aragona. Terminati gli studj, tornò in Aversa ed ivi continuò ad istruirsi nelle lingue antiche e moderne. Tenuto era in esse maestro e molti autori contemporanei resero omaggio a' suoi talenti. Coltivò pure la poesia; ma le sue opere più cospicue sono traduzioni dal latino in italiano: I. *Libro di Messala Corvino, oratore e cavaliere romano, ad Ottaviano Augusto della progenie sua*, Firenze, 1549, in 8.vo; II L' *Istoria de' Romani di Sesto Ruffo, uomo consolare, a Valentiniano Augusto*, Firenze, 1550, in 8.vo. Si trova alla fine del volume: l' *Assioco, ovvero Dialogo del dispregio della morte, di Platone*, tradotto dallo stesso; III *Solino, delle cose maravigliose del mondo*, Venezia, 1557, 1559, 1684. in 8.vo; IV Le sue poesie disperse in varie raccolte; V pubblicò pure un Dialogo sulla disposizione e regole del sonetto: *la Veronica o del sonetto, dialogo*, Genova, 1589. in 8.vo.

G—é.

BELSUNCE di Castel-Moron (Enrico Francesco Saverio di), nato il dì 4 di dicembre del 1671, nel castello della Force nel Périgord, da antica famiglia, originaria dalla Navarra, entrò nell' ordine de' gesuiti, nel 1691, don le sortì, qualche anno dopo, per essere stato eletto gran-vicario d' Agen. Divenuto vescovo di Marsiglia, nel 1709, prese per norma, nel tempo che la peste desolava questa città, nel 1720 e 1721, lo zelo e la carità, di cui s. Carlo Borromeo gli avea dato sì bell' esempio in quella di Milano. Vedevasi, nel maggior furore della pestilenza, andare di via in via, recando agli ammalati spirituali e temporali soccorsi ed incoraggiando con l'esempio ancor più che co' suoi ragionamenti, ed i suoi cooperatori ed i magistrati ed i militari dedicati a quest' eroica azione, a consacrarvisi senza riserve. Facendo giornalmente in tal modo l' olocausto della propria vita, gli riuscì di salvare i miseri avanzi de' suoi diocesani, senzachè egli restasse tocco dal crudele flagello, che a centinaja li traeva nel sepolcro. La sua generosa condotta in tal' occasione fu di argomento a Millevoye onde comporre un poemetto, intitolato: *Belsunce o la Peste di Marsiglia* Ad ognuno è noto come Pope il celebrò ne' suoi versi. La corte, al fine di ricompensare il suo zelo, gli offrì, nel 1723, il vescovado di Laon, ducato-pari, e, nel 1729, l'arcivescovado di Bordeaux; ma non avendo voluto abbandonare la chiesa di Marsiglia, per tanti sagrifizj a lui divenuta carissima, ne fu risarcito con due ricche abbazie e con la porpora, di cui venne insignito da Clemente XII, nel 1731. L'influenza, che i suoi antichi confratelli ebbero nell' amministrazione della sua diocesi, lo

spinse negli affari del giansenismo a condursi in modo che una continua guerra gli suscitò col parlamento d' Aix. Ebbe veementi dispute con Colbert, vescovo di Montpellier; tolse a difendere il famoso P. Girard, approvò il libro del P. Pichon, censurato da'suoi colleghi, e fu in seguito costretto ad annullare la data approvazione; accusò, in alcuni scritti pubblici, che furono appieno confutati, i PP. dell' oratorio di Marsiglia d' aver abbandonata quella città nel tempo della peste. Fu il primo de' vescovi, che pensò di far dimandare agli ammalati, se fossero sottomessi alla bolla *Unigenitus*, e di far riosare i sacramenti a chiunque vi si opponeva. Il reggente, non avendo mai potuto ottenere che pendesse a misure più pacifiche, diceva un giorno, nell'uscire da un abboccamento, che seco avuto avea : " Ecco " un santo di gran rancore! " Tutte queste azioni, conseguenza d' immoderato zelo, perturbarono quella stessa diocesi, cui d' altra parte edificava con le sue virtù e nella quale terminò la sua lunga vita, ai 4 di giugno del 1755. (*V.* Belloy). Belsunce fondò pe' gesuiti il collegio, che conserva il suo nome. Compose, mentr' era gran-vicario d' Agen, il *Compendio della vita di Susanna Enrichetta di Foix* (sua zia), Agen, 1707, in 12. Nel tempo del suo vescovado pubblicò gran numero d' istruzioni pastorali, la maggior parte sul giansenismo, ed un'opera, intitolata: l'*Antichità della chiesa di Marsiglia e la serie de' suoi vescovi*, Marsiglia, 1747-51, 3 vol. in 4.to. Viene supposta d' un gesuita, a cui Belsunce accordar volle d' annunziarla sotto il suo nome. L' autore fa in essa credere che sia molto autentica la traduzione del viaggio di Lazzaro, di santa Maria Maddalena, ec., in Provenza, il che non dà granfatto un' alta idea della sua critica. T—D.

BELSUNCE (il conte DI), della famiglia stessa del precedente, era, nel 1790, maggiore in secondo nel reggimento Bourbon, d' infanteria, in guarnigione a Caen, ove contribuito aveva a mantenere la quiete, quando alcuni soldati della sua truppa ammutinarono il popolo contro di lui. Essendo stato attorniato il suo alloggio, si ritirò nel palazzo della città; i magistrati però non gli concessero quel soccorso, che da essi sperar doveva. La plebaglia furiosa lo trucidò e portò in trionfo l' insangninato suo onore. Dicesi che Carolina Corday fosse sua amica e che da quell' istante concepisse contro lo scellerato Marat, di cui le violente declamazioni eccitato aveano il furor popolare, quell' odio, che in progresso l' indusse a dargli la morte; tale asserzione però è priva di fondamento.

K.

**BELTRAMELLI (GIUSEPPE), nacque di nobile e ricco casato in Bergamo, l' anno 1734. A Bologna studiò le lettere e le scienze presso a' gesuiti ed il disegno sotto la direzione dell' accademico Clementino Domenico Fratta. Ritornato in patria, con sodezza di principj e ricchezza di cognizioni, caldo di amore per le cose di studio e ricco di modi per compire le sue grandi idee, non lasciò mai di spiegare tenera propensione alle lettere e alle ingenue discipline. Quindi con i suoi consigli animava gli altri a studiare, e per lui divenne celebre nell'arte de' versi la sua concittadina Lesbia Cidonia; e fece di sua casa una galleria di quadri de' principali maestri, un museo di medaglie e di papi e di letterati, di rari libri e di scelti manoscritti, il cui catalogo, scritto da lui, ne offoriva quattrocento e più, con sue faticose osservazioni. Compiacevasi ancora di assistere a' dotti ne' loro travagli con i proprj lumi, sicchè

lui lodarono ne' loro scritti il Serassi (*Vita del Tasso*), il Morelli (*Bibliotec. Pinel.*), il Tiraboschi, (*Stor.*), il la Lande (*Viaggio* ec.): che se si volesse dire poi con quanti dotti era stretto in amicizia, dovrebbesi recare una lunghissima lista di nomi. Ma volendo accrescere il numero delle sue cognizioni, si fece viaggiatore per i più culti luoghi dell' Europa, mostrando per tutto con il suo esempio non essere vero per conto di sè ciò, che il Milizia lasciò scritto; essere, cioè, *termini quasi contraddittorj, ricco ed intelligente.* Stette due anni a Parigi e vi strinse società con i Dorat, de la Condamine, Diderot, d' Alembert e madama du Boccage; e a Londra, dove pure si trattenne lungamente, legossi con il Maty, il Moschelin, quegli custode del museo britannico, questi direttore dell' osservatorio di Greenvich, e con la rinomatissima Angelica Kauffman. Tornatosene in patria, quanto più ricco di lumi, altrettanto più povero di danaro, gli fu forza, dopo il giro di non pochi anni, di procurarsi nel patrio liceo, quand' era in tarda età, la cattedra di eloquenza e di belle lettere. Utile ed applaudito la sostenne, fino all' anno 1816, ch' è stato l' ottantesimosecondo di sua età e l' ultimo di sua vita. Abbiamo di lui alle stampe; I. *Lettere sulle Belle Arti.* Bergamo, 1799; II, *Discorso sulla Letteratura* (cioè sulla difficoltà di divenire letterato, e sui vantaggi, che reca la letteratura), ivi, 1803; III *Notizie intorno ad un quadro esistente nella cappella del palazzo della Prefettura in Bergamo* (sostenta essere quella pittura del Lotto e non essere il Lotto nativo di Bergamo, ma di Venezia), ivi, 1806; IV *Elogio del cavaliere Tiraboschi*, ivi, 1812. Non ripete soltanto le cose dette dagli altri: anzi e ne aggiunse di nuove, e ciò, che dissero gli altri, più volte corregge. Tra le sue opere manoscritte, lasciò dissertazioni intorno alla *Bibliografia*, sopra le Varianti di un suo manoscritto dell' *Aminta* del Tasso, sopra l'Anello di Sisto IV, che, dal sacco di Roma passato a Napoli, era capitato nelle mani di lui; sulla mala fede dello storico il Platina, provata con il male, che dice del papa Paolo IV, quando ne aveva scritto lodi grandissime, che ritirò, perchè quegli morì, prevenendo l' edizione della *Vita* ec.

G. M—I.

BELTRAMI (FABRIZIO), di Cetone, nello stato di Siena, scriveva in Italia, verso la fine del secolo XVI e nel principio del XVII. Sostenne alcune magistrature nella sua patria e fu segretario del principe della Mirandola. Veniva riputato uomo, che tanta avesse filosofia, quanta dottrina; nè ciò era cosa molto comune a' suoi tempi, come non è comune molto neppure anche oggigiorno. Dicesi ch' abbia scritte parecchie opere sull' arte poetica e sulle allegorie, ed un commento sul *Pastor fido*; ma si crede che non siano state stampate. la sola, di che sembra che il fosse, ha per titolo: *Discorso intorno alle imprese comuni accademiche*, Perugia, 1612, in 4.to; in tre parti. Un accademico, chiamato *Girolamo Titi*, cangiato aveva in uno scritto il proprio nome, la sua impresa ed anche quella dell' accademia, di cui era membro. Beltrami sostenne con valide ragioni in quel discorso e particolarmente nell' ultima parte, che tali mutamenti non erano permessi ad accademici in particolare e meno ancora ad accademie intiere. Nè uso era quello, siccome fu scritto, degli autori di quei tempi, ma un abuso bensì, un delitto particolare di lesa lealtà accademica, che tutti scandalezzò i letterati ed al quale s' oppose l' onesto Beltrami. Oggigiorno

d' uopo sarebbe che pazientemente il tollerasse e che si limitasse, dicendo sempre il suo nome, a censurare gli anonimi ed i *pseudonimi* auror peggiori, da' quali attorniato si vedrebbe.

G—É.

BELTRAND (Ermano Domenico), scultore ed architetto, nacque a Vittoria, in Biscaglia, nel secolo XVI, andò a studiare in Italia e sì valente divenne, che Palomino Velasco non ebbe difficoltà di collocarlo al di sopra de' più famosi artisti del suo tempo. Erasi particolarmente formato nella scuola di Michelangelo, e parecchie statue di Cristo di natural grandezza, eseguite da Beltrand, sembrarono degne d' essere attribuite all' illustre maestro, che scelto s'avea. L'Escuriale, il collegio imperiale di Madrid, (che altre volte appartenuto aveva alla società de' gesuiti, di cui Beltrand era membro), la cappella della città e l'altar maggiore del collegio d' Alcalà di Henarez ornati furono delle sue statue. Beltrand, morì, nel 1590, in età molto avanzata.

D—T.

BELTRANO (Ottavio), di Terranuova, nella Calabria interiore (e non già *esteriore*, il che dir vorrebbe che vi fosse una Calabria fuori della Calabria) esercitò a Napoli, nel 1640, le professioni di letterato, librajo e stampatore; pubblicò: I *La breve descrizione del regno di Napoli*, da sè stesso stampata a Napoli, 1640, in 4.to, e ristampata di poi molte volte da lui e da altri; II Una specie di correzione e divisione in cinque parti dell'*Almanacco perpetuo* di Benincasa, con aggiunte di trattati ed intieri capitoli, Venezia, 1662 e 1688, in 8.vo; III Quadrio lo crede autore d' una specie di centone, intitolato: *Il Vesuvio, poema in ottava rima*, composto d'ottave, tolte da varj autori; ma non ci fa sapere dove sia stato stampato, nè di esso conosciamo noi niuna edizione. Ci sarebbe facile parimente di citare, siccom' opere esistenti; IV Un' *Introduzione all' astrologia, ch' ognuno con facilità può apprendere*; V Il *Ristretto di diverse scienze, utilissimo agli astrologi, ai medici, ai barbieri, agli alchimisti, ai marinai, agli agricoltori e ad altri*, (poichè far conviene l'intiera enumerazione); VI *Annuario* o *Giornale di tutti i santi, di cui la festa diviene giorno per giorno, con le figure di ciascun santo e del suo martirio*; ma il fatto sta che Mazzuchelli, il quale scrive i titoli italiani di queste pretese opere, non ne cita niuna edizione conosciuta.

G—É.

BELYARD (Simone), poeta francese, poco noto, visse alla fine del secolo XVI. Tutto ciò, che si sa intorno al luogo della sua nascita, riesce a semplici congetture. Si sottoscriveva *Bellyard Vallegeois*, il che fa supporre che fosse di Vallage, parte della Sciampagna. Scrisse una tragedia in 5 atti, intitolata: *Il Guisiano* o *Perfidia tirannica, commessa da Enrico di Valois contro i principi Luigi di Lorena, cardinale, ed Enrico di Lorena, duca di Guisa*. Quest'opera fu stampata a Troyes e dedicata al *maire* della stessa città. È una vera satira, la più oltraggiante alla memoria di Enrico III. L'intreccio prova l' infanzia, in cui era l'arte, e lo stile n' è ben mediocre; eppure se ne fa ricerca, però che divenuta è rarissima. Vi si trova per lo più alla fine una pastorale, ch' ha per titolo: *Charlot, egloga in undici personaggi sulle calamità della Francia e la miracolosa liberazione del duca di Guisa*, Troyes, 1592, in 8.vo » Questa pastorale, dice il » duca della Vallière, è una felice » imitazione dell' *Egloghe di Virgilio*. È scritta molto bene per que' » tempi e di somma importanza » per l' argomento e la maniera, » con cui è dialogizzata. I vers

» sono di singolar facilità, ed è
» sorprendente ch' un autore ab-
» bia nello stesso tempo composta
» una cattivissima tragedia ed una
» graziosa pastorale ".

W—s.

BEMBO (Giovanni), doge di Venezia, successe, nel mese di novembre 1615, a Marcantonio Memmo in un' epoca, in cui la repubblica era in aperte ostilità con l'arciduca Ferdinando d'Austria, che tolto aveva a proteggere i pirati Uscocchi e Dalmati. Sotto il doge Bembo, i Veneziani vigorosamente sostennero tale guerra; nello stesso tempo soccorsero Carlo Emmanuele, duca di Savoja, gagliardamente stretto dagli Spagnuoli, e difesero la loro sovranità sul golfo Adriatico, contro gli attacchi del duca d' Ossuna, vicerè di Napoli. I Veneziani, quasi soli in Italia, osavano resistere alla potenza spagnuola; per vendicarsi delle loro ostilità, mal grado la pace conchiusa a Parigi, ai 6 di settembre del 1617, il marchese di Bedmar, ambasciatore di Filippo III a Venezia, macchinò contro lo stato, presso cui risedeva, un' orribile congiura; il doge Bembo però morì, primachè scoppiasse. Era in età d'ottantatrè anni, allorquando spirò nel mese di marzo del 1618. Gli fu dato per successore Niccolò Donato, il quale non visse che tre sole settimane ed a cui fu sostituito Antonio Priuli.

S. S—i.

BEMBO (Bernardo), senatore di Venezia, padre del celebre cardinal Bembo, neppur egli è senza celebrità. Nato a Venezia, nel giorno 19 d' ottobre del 1433, di famiglia patrizia, accompagnò a Roma, in età di ventidue anni, un'ambasceria spedita dalla repubblica al papa Callisto III, ad oggetto di seco congratularsi pel suo innalzamento alla sede pontificia. Fu egli stesso dappoi eletto più volte ambasciatore. Mentre tal grado sosteneva a Firenze, nel 1478 e 1480, si cattivò la stima de' letterati e filosofi platonici, che vi fiorivano in quel tempo. Nel 1481 fu eletto dalla sua repubblica podestà o magistrato supremo di Ravenna. Dante ivi era stato sepolto, senz'alcuna distinzione, nella chiesa di s. Francesco; Bernardo Bembo innalzar gli fece a sue spese un bel mausoleo in marmo, con sovrapposto il busto del poeta, e scolpir vi fece sei versi latini, ch' esprimevano la dedica del monumento. Quest'atto di munificenza e d' amore per le belle lettere bastar potrebbe a render illustre il suo nome. Dopo sostenute con onore altre pubbliche magistrature, morì verso la fine di maggio del 1519. Non si limitò soltanto ad amare le lettere ed a proteggerle; le coltivò egli stesso e varie opere scrisse, delle quali non fu dato alle stampe che un breve numero. Si trova una delle sue lettere latine fra quelle di Sabellico, libro IX, ed altre due fra quelle del cardinale suo figlio, n. 15 e 16 del libro II. Tomasini pubblicò nel suo *Petrarcha redivivus*, cap. VII, una prefazione che Bernardo Bembo avea fatta pel trattato di Petrarca, intitolato: *De vita solitaria*. È fatta menzione di parecchie aringhe, da lui pronunciate nelle sue ambascerie ed in altre solenni occasioni; ma sono desse rimaste inedite.

G—é.

BEMBO (Pietro), figlio del precedente ed uno de' più celebri autori italiani, che illustrarono il secolo decimosesto, nacque a Venezia, il dì 20 di maggio del 1470. Non avea ch' otto anni, quando suo padre, eletto ambasciatore a Firenze, ivi seco il condusse. Gli autori fiorentini attribuirono al soggiorno di due anni, che fece in quella città, la cognizione perfetta della lingua toscana, la quale in tutti i suoi scritti risplende; ed altri,

copiandoli macchinalmente, hanno ciò ripetuto; ma l'età sua in quel tempo sola basta per provare che altri studj uopo gli fu d'aggiungervi in seguito. Tornato a Venezia, compì sotto eccellente precettore quello della lingua latina, che incominciato aveva a Firenze. Quando fatto gli venne di scrivere con eleganza, la brama d'apprendere il greco lo trasse, nel 1492, a Messina, dove soggiornava in allora il celebre Costantino (non già Agostino) Lascaris. Pel corso di due anni, assiduo fu alle lezioni di quel valente maestro e tornò in patria, dove senza posa importunato veggendosi da ricerche sopra il Monte Etna, scrisse, onde rispondere a tutte in una sola volta, il suo trattato sopra quella montagna, che fu ben tosto pubblicato. Andò a fare a Padova lo studio della filosofia e volle in seguito, per ubbidire a suo padre, incamminarsi per la via delle pubbliche magistrature; ma in breve ne restò disgustato e si dedicò totalmente a coltivare le belle lettere. Vestì allora l'abito di ecclesiastico ed entrò in una via più pacifica, che quella degli affari, e che a più lontana meta il condusse. In Ferrara, dove compiuto aveva il suo studio di filosofia, intimamente si unì con Ercole Strozzi, con Tibaldeo e con Sadoleto soprattutto, che fu per sempre uno de' suoi più cari amici. Acquistò pure il favore del giovine principe Alfonso d'Este; e, quando questi nel 1502 sposò la famosa Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, una delle più belle ed amabili donne ed anche, a detto altrui, una delle più viziose di quel secolo, ma della quale sono stati forse esagerati i vizj e non le gentili doti dell' animo, Bembo venne presso di lei in tanta grazia, quanto era in favore presso Alfonso, ma in maniera differente. Secondo Mazzuchelli, quell'amicizia, benchè molto affettuosa, non oltrepassò i limiti del dovere; altri autori ne giudicano diversamente; consultare si può su tale quistione, nella nuova raccolta d' opuscoli del P. Calogerà, tom. IV, un' autorevole dissertazione del dottor Baldassare Oltrocchi: *Sopra i primi amori di Monsig. Pietro Bembo*. Da Ferrara tornò a Venezia, essendosi ivi formata una società di dotti nella casa d'Aldo Manuzio; ei divenne uno de' primarj membri di essa, ed il dilettò, per qualche tempo, il correggere le belle edizioni, ch' uscivano da' torchi di quella celebre stamperia. Dopo un viaggio a Roma, dove nulla era maturo per anche per la sua fortuna, si trasferì, nel 1506, alla corte d' Urbino, in cui erano allora in Italia, piucch' altrove, le lettere tenute in pregio. Ivi si trattenne pel corso di circa sei anni e v' acquistò possenti amici. Seguitato aveva a Roma, nel 1512, Giuliano de' Medici (fratello del cardinale Giovanni, che ben presto divenne Leone X), allorchè fu spedito dalla Dacia al papa Giulio II un antico libro, scritto con segni ed abbreviature, cui niuno poteva spiegare. Bembo riuscì a diciferarlo e ad intenderne il significato. Il papa ne fu in tal modo soddisfatto, che gli accordò, per quanto dicesi, la ricca commenda di Bologna, dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme. Giulio morì poco dopo; Leone X, suo successore, prima d' uscir dal conclave, elesse Bembo suo segretario, con tremila scudi d'appanaggio, e per collega gli diede il suo amico Sadoleto. Oltre a quell'ufficio, gli affidò pure alcune missioni particolari e di confidenza intima. Avendolo nel 1516 inviato a Ravenna, ond' eseguire una commessione di tal genere, restò tanto pago del suo zelo, quantunque non vi riuscisse, che aumentò la sua rendita di tremila fiorini d' oro. Ogni maniera di buone venture gli

sopravvennero ad un tratto. Era appena diventato segretario del sommo pontefice, che fece conoscenza d'una leggiadra giovine, chiamata *Morosina*, la quale seco lui visse per ventidue anni nella più dolce corrispondenza e dalla quale » ebbe due maschi ed una femmina, che con gran diligenza venne » nero da lui ne' buoni costumi e » nelle lettere allevati ". Trascrivo qui le parole stesse dell' autorevole e religioso Mazzuchelli, senzachè nulla io v' aggiunga o ne tralascii (*Scritt. d' Ital.* tom. IV, p. 740). » Altre tre donne, dice » lo stesso autore, prima di questa, » egli aveva amato; quali fossero » le prime due, non c' è noto; la » terza fu Lucrezia Borgia, duchessa d' Este ".. Il laborioso esercizio del suo impiego, i suoi letterarj lavori, che non aveva interrotti mai, e fors' anche la troppa assiduità presso Morosina avevano indebolita la sua salute, per cui andato era a Padova a bere le acque, quando gli fu riferita la morte di Leone X (primo decembre del 1521). Trovandosi già sufficientemente provveduto di beni ecclesiastici (e di fatto godeva, oltre la commenda, di cui abbiamo parlato, anche un' altra dello stesso ordine, tre badie, due decanati, parecchi canonicati ed altri benefizj semplici), risolse di rinunziare al tutto agli affari e di passare il rimanente de' suoi giorni a Padova, di che l' aria ottima era per lui, dividendo il tempo fra la coltura delle belle lettere e la compagnia degli amici. La sua casa divenne il tempio delle muse. I letterati, de' quali la dotta università di Padova ridondava, la frequentavano continuamente; gli esteri vi concorrevano. Vi formò una copiosa biblioteca, una raccolta di medaglie e d'antichi monumenti, considerata in allora per la più bella d' Italia, ed un giardino di botanica, abbellito d' ogni sorta di piante. Passava la primavera e l'autunno alla campagna, in una *villa*, chiamata Bozza, ch' era in quel tempo di proprietà di sua famiglia, e là specialmente componeva ed in versi ed in prosa. Non interruppe che per poco tempo sì deliziosa vita, all' elezione di Clemente VII. Questo secondo papa della casa de' Medici avrebbe, come il primo, qualunque cosa conceduto, cui Bembo avesse avuto desiderio di domandare per la sua fortuna; ma egli non altro bramava più che la quiete, e, dopo d'aver baciati i piedi al Santo Padre, da uomo saggio ritornò a Padova. Nel 1529 fu scelto dalla repubblica di Venezia per continuare la storia rimasta interrotta per la morte d' Andrea Navagero. Accettò, benchè a stento, sacrificar dovendo occupazioni a lui più gradite; ricusò le mercedi, ch' erano per solito a tal impiego assegnate, benchè varie cause relative a'suoi benefizj, dilazioni di pagamenti ed i ragguardevoli posti da esso sostenuti cagione gli fossero in quel momento di sconcerto e disordine ne' suoi affari; non accettò, a spese del pubblico, che l' alloggio a Venezia, dove non aveva domicilio. Fu nello stesso tempo eletto bibliotecario della biblioteca di s. Marco. Paolo III, che collocato venne, nel 1534, in luogo di Clemente VII sulla cattedra di s. Pietro, determinato avendo di eleggere varj cardinali fra gli uomini di più riguardevole merito, fermò lo sguardo sopra il Bembo, che non vi pensava; ma non mancarono nemici, che fecero osservare al pontefice la qualità de'suoi scritti e delle poesie specialmente, le sue libere opinioni su' certi punti, la sua vita più convenevole ad un pagano od eretico, che ad un cristiano, la sua concubina ed i loro figli, ed in somma quanto mai poterono onde privarlo di tal favore.

Riuscirono a farne sospendere l'elezione: fu fatta, nel 1538, una promozione, nella quale non fu compreso; avendovi però meglio pensato, il papa lo elesse finalmente, il dì 24 di marzo del 1539. Morosina era morta, nel giorno 13 d'agosto del 1535 e Bembo avea quasi sessant'anni. Era a Venezia, quando ricevè il cappello cardinalizio. Si recò immediatamente a Roma e si fece ordinar prete nel giorno di Natale dello stesso anno. Fu in tale occasione (e non già ventisei anni prima, allorchè fu eletto segretario de' brevi), ch'egli assunse con la nuova dignità un nuovo spirito, rinunziò alla poesia, alle belle lettere, e fece principale suo studio i Padri ed i Libri santi, che imparò anche a leggere in ciò, che chiamano *lingua sagra*, e non conservò degli antichi lavori, che la composizione della sua *Storia di Venezia*. Paolo III gli conferì, due anni dopo, il vescovado di Gubbio. Prima di trasferirsi alla sua diocesi, s'occupò con tutto l'animo del pensiero di maritare sua figlia. Vi riuscì a Venezia, ov' ella sposò Pietro Gradenigo; la dotò magnificamente, fino a sconcertare il proprio stato, e partì contentissimo per Gubbio, dove sperava in avvenire di fermar soggiorno. Il papa vi si oppose, chiamandolo a Roma presso a sè. Onde somministrargli i mezzi di pagare i suoi debiti e di sostenere il lusso, col quale viveva allora un cardinale, gli accordò il ricco vescovado di Bergamo. Visse ancora tre anni colmo d'onori e morì in conseguenza d'un avvenimento, che avrebbe potuto uccidere un giovine eziandio. Essendo in campagna, volle passare a cavallo per una porta, che troppo era stretta, s'ammaccò fortemente un fianco, ed avendo trascurato di farsi cavar sangue, gli sopravvenne una febbre lenta, che morir lo fece, ai 18 di gennajo del 1547, in età di settantasette anni. Lasciò in testamento tutti i proprj beni a suo figlio Torquato e fu sepolto in santa Maria della Minerva, dietro l'altar maggiore, fra Leone X e Clemente VII. Suo figlio e legatario scolpir fece sulla tomba questa semplice inscrizione:

PETRO BEMBO PATRITIO VENETO
OB EJUS SINGULARES VIRTUTES
A PAULO III PONTIF. MAX.
IN SACRUM COLLEGIUM COOPTATO
TORQUATUS BEMBUS P.

Gli furono fatti parecchi altri epitaffj. Varchi e Speron Speroni composero per esso due orazioni funebri, che fecero stampare; si coniarono in suo onore parecchie medaglie, mentr' era vivo e dopo la sua morte. La sua vita fu scritta da La Casa, Gualteruzzi e Beccadelli. Il dolor de' suoi amici fu estremo e non restò già silenzioso: espresso fu in gran numero di versi. Avea nella sua persona, nel carattere, nel tratto gentile e spiritoso tutto ciò, ch' induce ad amare. Quanto al suo merito letterario, era esso da tutti conosciuto, anche quand'era vivo; e non gli fu dappoi contrastato che da critici di bisbetico umore. Di fatto fu egli il rigeneratore del buono stile nella lingua latina, prendendo invariabilmente per modello Cicerone, Virgilio e Giulio Cesare; e nell' italiana, che in tutto il secolo decimoquinto era stata posta in obblio, si propose d' imitare Petrarca. L' una e l' altra di queste imitazioni produssero l'effetto, che attender se ne doveva, ed i difetti, che ne provennero e che gli vengono apposti, sono reali; compensati sono però da pregi non dubbj, ed anzi in alcuna guisa non sono che l' eccesso del bene. Ripetendo incessantemente, copiando il p. Niceron, la critica della sua ciceroniana locuzione, si prova soltanto che non si è in grado di giudicarne da sè.

Adoperò il Bembo di formare con principj e trattati precisi l'idioma italiano nello stesso tempo che l' arricchiva di nuove frasi. Era sì delicato nella purezza del suo stile, che dicesi per certo ch' egli avute abbia fino a quaranta cartelle o tirette, nelle quali passar faceva di mano in mano i suoi scritti, secondochè gli avea corretti, e che non li dava alle stampe, se non erano prima stati assoggettati a tali quaranta prove di depurazione. Le sue opere nelle due lingue, stampate da prima separatamente, furono pubblicate unite a Venezia, nel 1729, in 4 vol. in fogl. Noteremo qui tutte quelle, che vi sono comprese, aggiungendo l' edizioni separate, che ne sono state fatte, e quant' ognuno degli scritti aver può di ragguardevole. Primo volume: *Rerum Venetarum historiae*, libri XII. La prima edizione comparve quattro anni dopo la morte dell'autore, a Venezia, presso i figli d'Aldo, 1551, in fogl., con una prefazione in forma di dedica, composta da monsig. della Casa, quantunque non vi sia il suo nome; questa storia, ristampata a Parigi, da Vascosan, 1551, in 4.to; Basilea, 1556; Strasburgo, 1611, in 8.vo, e nella grande raccolta degli storici di Venezia, tom. II, 1718, contiene gli avvenimenti di pressochè ventisette anni, dal 1487 fino alla morte di Giulio II, accaduta nel 1513; fu tradotta in italiano e stampata a Venezia, nel 1552, in 4.to. Alcuni autori, fra' quali Apostolo Zeno, attribuiscono questa traduzione a Gualteruzzi; ma si sa di certo che fatta venne dallo stesso Bembo. È stata ristampata nel primo volume col testo latino. Secondo volume: *Le Prose, nelle quali si ragiona della volgar lingua, divise in tre libri*. Quest' opera considerar fece il Bembo pel primo o per uno de' primi, che abbiano con metodo insegnate le regole della lingua toscana. È scritta in dialoghi, e gl' interlocutori ne sono Giuliano de' Medici, Federico Fregosa, Ercole Strozzi e Carlo Bembo, fratello dell'autore. Non vi pose altro titolo, che *le Prose*, e continuarono in tutte l' edizioni ad essere in tale modo intitolate: la prima è di Venezia, 1525, in fogl.; ve ne furono in seguito altre due o tre nella stessa città, in 8.vo ed in 4.to. La migliore e più rara è quella di Firenze, del 1548, in 4.to, accresciuta dietro un manoscritto dell' autore. Troppo lungo sarebbe chi citasse l' altre edizioni, che ne sono state fatte, le critiche, di cui sono state l' oggetto, le risposte a tali critiche, ec.; la migliore delle risposte è però il perseverante successo dell' opera, riputata classica; II *Gli Asolani*, libri III; sono anche questi alcuni dialoghi; e si suppone che siano stati tenuti in Asolo, nel Trivigiano, da sei giovani dell' uno e l' altro sesso sulla natura dell' amore. Furono per molto tempo la lettura prediletta nelle conversazioni galanti d' Italia, e niuno era tenuto per letterato, nè ben educato, se letti non gli aveva. La prima edizione uscì alla luce a Venezia, dai torchi d' Aldo, nel 1505, grande in 8.vo; la seconda, nell' anno stesso, a Firenze, presso i Giunti, in 8.vo. Ne furono fatte molte altre edizioni. Ve n' ha una traduzione francese con questo titolo: *Gli Asolani di monsign. Pietro Bembo, della natura dell' amore, tradotti dall' italiano in francese da Giovanni Martin, segretario del cardinale di Lenoncourt*, Parigi, 1545, 1547, in 8.vo; 1553, in 16; 1556, 1557, in 8.vo; 1572, in 16; Lione, 1552, in 16. N' esiste pure una traduzione spagnuola, Salamanca, 1551, in 12. Finalmente gli *Asolani* sono stati compendiati e tradotti in versi sciolti italiani dal p. Marcantonio Martinengo, sotto il suo nome arcadico di *Lamiaco*, Venezia, 1743, in 8.vo;

III *Le Rime*. Tale raccolta di sonetti e di canzoni è posta, per la eleganza e purità della lingua, prima dopo l'inimitabile Petrarca. S'ebbe meglio che cinquanta edizioni; la prima di Venezia è del 1530, in 4.to; la prima di Roma è del 1548, in 8.vo. Per le altre si consulti qualunque delle bibliografie italiane. Terzo vol. *Lettere volgari*: è questa una parte delle più stimate fra le opere del Bembo. Queste lettere non vennero stampate che dopo la sua morte e successivamente in 4 vol.; il primo, diviso in 12 libri, Roma, 1548, gr. in 8.vo; il secondo, diviso nella stessa guisa, Venezia, presso i figli d'Aldo, 1550, in 8.vo; ristampati insieme, a Venezia, col terzo vol. in undici libri ed il quarto in due parti soltanto, la prima delle quali contiene le lettere scritte *A principesse, signore ed altre gentili donne*; la seconda le *Lettere giovanili ed amorose*. I quattro volumi di lettere ebbero gran numero di edizioni. Vi furono aggiunte, in questo terzo volume delle *Opere*, parecchie lettere o rimaste inedite o sparse in varie raccolte. Quarto volume: I. *Epistolarum, Leonis X. P. M. nomine scriptarum, libri XVI*. La prima edizione di que' Brevi di Leone X, compilati da P. Bembo, fu pubblicata a Venezia, 1535 e 1536, in fogl. Ricomparvero a Lione, 1538, in 8.vo; a Basilea, 1539, in 8.vo; a Lione, 1540, in 8.vo, ec.; II *Epistolarum familiarium libri VI*, stampati prima a Venezia, 1552, in 8.vo; Colonia, 1582, in 8.vo; III *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzaga, Urbini ducibus, liber*; dialogo sulla morte ed in lode di quel duca, che termina con l'elogio della duchessa, stampato per la prima volta, Venezia, 1530, in 4.to; IV De *Virgilii culice et Terentii fabulis liber*, dialogo filologico tra Ermolao Barbaro e Pomponio Leto; prima edizione, Venezia, 1530, in 4.to; ristampato a Lione, 1532, in 8.vo; in Firenze, 1564, in 4.to; V De *Aetna liber*, dialogo tra Bembo ed il padre suo, opera di gioventù e che fu da noi ricordata in quest'articolo. La prima edizione, fatta a Venezia da Aldo, nel 1495, in 4.to, e ripetuta da Aldo stesso, nel 1504, è molto bella. È stato ristampato parecchie volte, tra le altre ad Amsterdam, 1703, in 8.vo, col poema dell' *Etna* di Cornelio Severo e con note ed interpretazioni di Gius. Scaligero, ec.; VI *De Imitatione*: è questa una lunga lettera, indirizzata a G. F. Pico della Mirandola, nella quale il Bembo difende il suo sistema dell'imitazione di Cicerone, in risposta a quella scrittagli da Pico onde rappresentargli gl' inconvenienti di quella imitazione: la lettera di quest'ultimo precede la risposta del Bembo; VII *Carmina*: quest' ultima parte della raccolta è una delle più riputate; le più di tali poesie latine sono ingegnose ed eleganti. Esse comparvero la prima volta a Venezia, 1552, in 8.vo, e vennero unite alle sue poesie italiane, nell' edizioni di Bergamo, 1745, e di Verona, 1750, in 8.vo. Alcune di tali composizioni sono troppo libere relativamente alla condizione, in cui figurò l'autore; ma sono quasi tutte opere di sua gioventù. Siamo assicurati come, in avanzata età, fec' egli tutto il possibile per sopprimerne le copie e distruggerne sino la memoria. Forse fu cosa utile per la salvezza sua che avuto abbia tale intenzione; ma ottima cosa è certo per la letteraria sua riputazione che non abbia potuto riuscirvi.

G—É.

BEMBO (Dardi), nobile veneziano, fioriva verso il principio del XVI secolo. Esercitò per la repubblica parecchie cariche superiori, fu capitano a Vicenza, podestà e capitano a Treviso, ec., e seppe

dovunque, cosa molto ardua, soddisfare ad un tempo ed al governo ed ai governati. Morì in età ancora giovanile, il dì 27 maggio 1655; accoppiò l'amore delle lettere allo spirito degli affari e fu uno de' più illustri membri dell'accademia degl' *Incogniti*. La lingua greca fu l'oggetto dello studio suo principale; ne fece uno particolare di Platone, che incessantemente citava nelle conversazioni accademiche e del quale scrisse un' elegante e compiuta traduzione; la fece stampare del pari che le altre traduzioni, che seguono: I. *Tutte le opere di Platone, tradotte in lingua volgare*, Venezia, 1601, 5 vol. in 12; ristampate a Venezia, 1742, 3 vol. in 4.to; II *Commento di Jerocle filosofo sopra i versi di Pitagora, detti d'oro, volgarmente tradotti*, Venezia, 1603, in 4.to; III *Trattato di Timeo da Locri intorno all' anima del mondo, ed i dialoghi detti spurj tradotti*, ec., Venezia, 1607, in 12; IV *Discorsi di Teodoreto, vescovo di Cirene*, ec., Venezia, 1617, in 4.to.

G—É.

BEME o BEHME. *V.* Boehm.

BÊME o BESME, così soprannominato, però ch'era boemo di nascita, e di cui il vero nome fu *Dianowitz*, educato venne nella casa del duca di Guisa ed ebbe la parte principale nell'uccisione dell' ammiraglio di Coligni, del quale gettò poscia dalla finestra il cadavere. La narrazione di quell' assassinio è uno de' più bei passi del secondo canto dell' *Enriade*:

Besme, qui dans la cour attendait sa victime,
Monte, accourt, indigné qu'on diffère son crime;
Des assassins trop lents il vut hâter les coups:
Aux pieds de ce héros il les voit trembler tous.
A cet objet touchant lui seul est inflexible;
Lui seul, à la pitié toujours inaccessible,
Aurait cru faire un crime et trahir Médicis,
Si du moindre remords il se sentait surpris.
Atravers les soldats il court d'un pas rapide:
Coligni l'attendait d'un visage intrépide;
Et bientôt dans le flanc ce monstre furieux
Lui plonge son épée, en détournant les yeux,
De peur que d'un coup-d'œil cet auguste visage
Ne fit trembler son bras et glaçât son courage.

Bême fu preso dai protestanti, nel Saintonge, l'anno 1575, e quei della Rochelle vollero comperarlo onde squartarlo sulla pubblica piazza della città; ma proposero poi di cambiarlo contro Montbrun, capo dei protestanti del Delfinato, del quale il parlamento di Grenoble faceva il processo. Il cambio non avvenne. Montbrun fu messo a morte e Bême, corrotto avendo un soldato, fuggì con lui. Bertanville, governatore della città, in cui Bême era detenuto, corse loro dietro. Il soldato non lo attese; ma Bême gli scaricò un colpo di pistola, dicendogli: »Tu sai che io sono un »mal uomo". — Io non voglio più »che tu lo sia, rispose Bertauville. »— E, sono parole di Aubigné, così »dicendo, conficcò la sua spada »sino all'elsa nel ventre del suo »prigioniere". Beze s'accorda con d'Aubigné nella narrazione di questo fatto, al quale de Thou aggiugne alcune circostanze, che nulla cangiano dell'essenziale.

D—T.

BEMMEL (Guglielmo van), pittore, nacque ad Utrecht, il dì 10 giugno 1630, ed ebbe in maestro Zaft Leven. Viaggiò giovane molto onde perfezionarsi nel dipingere i paesi, e lavorò particolarmente nei dintorni di Roma, tutto studiando dalla natura. Ricco di una grande raccolta di disegni, partì dall'Italia per trasferirsi in Alemagna, e fermò stanza a Norimberga, dove si veggono le più delle sue pitture. Descamps loda questo artista, perchè diligentemente osservò nelle sue opere l'esatta distribuzione della luce e delle ombre: merito, che, quantunque indispensabile ne' pittori di paesi, non sempre però nei dipinti occorre di parecchi maestri, d'altronde abilissimi. Bemmel morì a Norimberga, il dì 10 novembre 1708. —

Suo figlio, Giovanni Giorgio Bemmel, nato in quella città nel 1669 e morto nel 1723, s'acquistò riputazione siccome pittore di battaglie.

D—T.

BENADAD. La sacra Scrittura parla di tre re della Siria aventi questo nome. Intorno al 1.°, *V.* Asa. — Il secondo, figlio e successore del precedente, formidabile si rese a tutt' i suoi vicini. Cinse due volte d'assedio Samaria e due volte fu sconfitto da Achab, re d'Israele (*V.* Achab). Perdè 100,000 combattenti nella seconda sconfitta e cadde in potere del vincitore, che gli rese la libertà a condizioni, cui il vinto poi non tenne. Dopo la morte di Achab, continuò la guerra contro Joram, suo successore. Istrutto come Eliseo tutte le sue mosse discopriva al re d'Israele, volle impadronirsi del profeta, il quale gli andò dinanzi senza essere riconosciuto, gli turbò la vista, e, sotto pretesto di rimetterlo nella vera sua via, lo condusse in mezzo a Samaria e lo rimandò sano e salvo. Essendo ritornato qualche tempo dopo, onde porre l'assedio dinanzi a Samaria, colpito il suo esercito di panico terrore, precipitoso si ritirò, abbandonando agli assediati tutte le munizioni di guerra e di bocca. Benadad ammalò in Damasco ed inviò Hazael, uno de' suoi principali uffiziali, per sapere da Eliseo se la sua malattia fosse mortale. Il profeta rispose ch' ella non era mortale, ma che ne morrebbe. Sia che Hazael avesse già concepito ambiziosi progetti o sia che tale risposta suggerito gliene abbia l'idea, soffocò egli Benadad la domane e si rese padrone del trono. — Il terzo Benadad fu figlio d'Hazael. Fece la guerra con prosperi successi contro i re di Giuda e d'Israele e commise orribili devastazioni nel regno di Giuda, sotto i regni di Gioatan e d'Acas; ma finalmente Gioas, figlio di Gioachaz, re d'Israele, lo vinse in tre battaglie e lo costrinse a restituirgli le città, che Azaele tolte aveva al padre suo. Siccome decorò la città di Damasco di magnifici templi, i Sirj gli resero dopo la sua morte onori divini.

T—D.

BÉNAI, poeta persiano, nato ad Herat, era figlio di un architetto. Fino dalla sua gioventù fece rapidi progressi nelle scienze ed acquistò grande celebrità. Essendosi permessi alcuni scherzi sopra la persona dell'emiro Aly-Chyr, fu costretto ad abbandonare la sua patria e passò nell'Irac, dove famigliare divenne dell'emiro Yacoub-Bey, al quale dedicò il suo poema, intitolato: *Béhram e Béhroùz*. Come morirono quel principe e suo fratello, Bénai ritornò in patria. I viaggi e l'esperienza non apportarono cambiamento niuno all' acerbità del suo carattere. L'emiro Aly-Chyr poca inclinazione dimostrava pel matrimonio, per cui sospetto fu d'impotenza. Bénai gl' indirizzò un'ode, che il principe non pagò liberalmente quanto sperato aveva il poeta. Questi, per vendicarsene, fece un'altra dedica all' ode e la indirizzò ad un altro principe. Aly-Chyr gliene fece rimprovero. Bénai, per iscusarsi, gl' indirizzò alcuni versi persiani, de' quali ecco la traduzione: » Io sono » pronto a dare le mie figliuole ed » i frutti de' miei pensieri a quel» lo, che vuole sposarle; ma le tol» go a quello, che non ha dote e » non può renderle madri ". Aly-Chyr colse l'allusione e ne fu sì irritato che giurò di farlo perire. Bénai, costretto a fuggire lungi dalla patria sua, passò nel Mawaralnahr (la Transossiana), e trovò asilo nella corte di Aly-Myrza, nipote d'Abou-Saïd. Fu ammesso alla famigliarità di quel principe e mise allora in versi persiani il poema

intitolato: *Medjma-Algharyb*, ad Herawy attribuito. Quando Mohammed-Khan s' impadronì del Mawaralnahr, Bénai ottenne il suo favore, ebbe il primo grado tra i poeti della sua corte e lo seguitò nel Corassan; ma fu accusato che sciupasse i denari destinati a ricompensare i poeti. Sembra che Bénai ritornasse nel Mawaralnahr, dove perì, nel 918 dell'eg. (1512-13 di G. C.), allorchè quella provincia fu conquistata da Schah-Ismael, che ordinò al suo visir di fare man bassa sopra tutt'i nemici. Oltre i due poemi, che indicato abbiamo, v' ha di Bénai una raccolta di ghazele o canzoni, ed alcune altre poesie di simile spezie, cui compose, sotto il nome d'*Aly*, ad imitazione di quelle di Hafèz. È altresì autore di alcune odi riputate.

J—n.

BENALCAZAR (Sebastiano), capitano spagnuolo, secondò Pizarro nella conquista del Perù, nell' anno 1532, fu poscia spedito per comandare a s. Michele e mosse di là per andare a conquistare, nel 1533, il regno di Quito. Dopochè battuto ebbe e disperso un' esercito d'Indiani, s' impadronì della città di Quito, ne assicurò la conquista alla Spagna e ne divenne governatore. Andò in seguito in soccorso d' Almagro, sconfisse un corpo di Peruviani e ritornò nel suo governo, del quale Pizarro lo spogliò, nel 1539, a favore di suo fratello Gonzale. Fedele al partito del re, Benalcazar si unì al governatore Vaca de Castro, nel 1542, e contribuì alla vittoria di Chupas, dove rimase vinto il giovine Almagro. Fatto venne, nel 1544, comandante della provincia di Popayan e guerreggiò, l'anno seguente, sotto le bandiere del vicerè Nunnez Vela, contro Gonzale-Pizarro. Ferito e fatto prigioniero da quest' ultimo nella battaglia di Quito, il dì 18 gennaro 1546, gli fu perdonata la vita, e parve che si attaccasse al vincitore; ma tornò al partito de' reali, quando il presidente la Gasca, inviato da Carlo V a sottomettere i ribelli, arrivò nel Perù. Benalcazar fu confermato, nel 1548, nel suo governo di Popayan e vi morì poco dopo con la riputazione d' uno de' più valorosi conquistatori spagnuoli.

B—p.

BEN-AL-OUARDY. *V.* Ibn-al-Ouardy.

BENAMATI (Guidobaldo), poeta italiano, nato a Gubbio, fioriva verso il principio del secolo XVII. Compose molte opere ed ebbe vivente molta riputazione; ma siccome fu obbliato ne' Dizionarj italiani, fu omesso ne' Dizionarj francesi, ne' quali non si fa che tradurre i primi. Benamati studiò a Parma, dove il padre suo impiegato era in corte. Sì rapidi furono i suoi progressi, che di 13 anni componeva versi e di 17 scrisse due commedie pastorali. Il duca Ranuccio Farnese gli diede il titolo di suo poeta. Il duca d' Urbino ed il principe suo figlio ebbero per lui particolare affezione. Fu membro di parecchie accademie, ebbe amici i poeti più celebri di quel torno e coi quali aveva comuni i brillanti difetti, come il Marini, l' Achillini, il Preti, ec. Morì nella sua patria, nel 1653. Lasciò tra le altre poesie: I. l' *Alvida, favola boschereccia*, Parma, 1614, in 8.vo; II *la Pastorella d' Etna*, idem, Venezia, 1627, in 4.to; III il *Canzoniero* (ossia *Raccolta di liriche poesie*), in tre parti, Venezia, 1616, in 12; IV *la Faretra di Pindo, poesie*, 2.ª raccolta, Venezia, 1628, in 8.vo; V *la Selva del sole, poesie varie*, 3.ª raccolta, Perugia, 1640, in 12; VI *la Penna lirica, poesie*, 4.ª raccolta in due parti, Venezia, 1646 e 1648, in 12; VII *il Colosso, panegirico*, in ottave, per la statua del duca Ranuccio,

Parma, 1621, in 12; VIII I *Mondi eterni, commedia eroica*, per le nozze del duca Odoardo Farnese e della duchessa Margherita de' Medici, Parma, 1628, in 12. Non è altrimenti nna commedia, ma un poema lirico, diviso in cinque parti: il poeta seriamente si scusa per averla intitolata commedia, come Dante intitolò il suo poema. IX La *Vittoria navale, poema eroico in canti* 32, Bologna, 1640. Precedentemente pubblicato ne aveva i tre primi canti, coi tre primi di un altro poema, *il Mondo nuovo*, sotto questo titolo: *Delle due trombe i primi fiati*, Parma, 1622, in 12; ma non finì altrimenti il secondo poema; X il *Trivisano, poema eroicivico, canti XX*, Francfort (Venezia), 1630, in 12; XI il *Principe Nigello, libri VIII*, romanzo in prosa, misto con versi, Venezia, 1640, in 4o. Tale romanzo fn scritto sull' *indice* dei libri dall' inquisizione romana proibiti; XII il *Prodigo ricreduto*, commedia in prosa, Bologna, 1652, il 12.

G—É.

BENAVIDÈS (Vincenzo di), pittore, nacque ad Oran, in Africa, e venne a Madrid, dov' ebbe lezioni da Rici. Palomino Velasco, il quale una grande maniera gli accorda e talento per la prospettiva e l'architettura, fa fede com' egli meno rinsciva nel dipignere la figura; e di fatto offre ella le più grandi difficoltà. Benavidès dipigneva bene ad acquarello ed a fresco; dipinse in quest' nltimo genere una cappella della chiesa della Vittoria a Madrid e la facciata del palazzo di *los Balbases*. Ajutato venne in quest' ultimo lavoro da Dionigi Mantovano.

D—T.

BENBOW (John), ammiraglio inglese, nato verso il 1650, discendente da un' antica famiglia del Shropshire, rovinata pel suo attaccamento a Carlo I. Giovine ancora, Benbow entrò nella marina mercantile. Nel 1686, essendo comandante d'un vascello e commerciando per sè nel Mediterraneo, vinse un pirata, che attaccato lo aveva. La nuova di tale brillante azione giunse alla corte di Spagna, e, sulla sua raccomandazione, Benbow fu promosso da Giacomo II al comando d' un vascello delle regia marina. Sotto il regno di Guglielmo III, venne di frequente impiegato in crociere nella Mancia, onde proteggere il commercio inglese ed inquietare quello de' Francesi. Al bombardamento di s. Malo, nel 1693, Benbow ebbe parte in qualità di commodoro. Narra Smollet come la *macchina infernale*, ch' egli diresse, cagionò grandi distruzioni; era quella la seconda volta che veniva usato di tale macchina micidiale, inventata dall' italiano Zambelli all' assedio d' Anversa. Benbow fu poscia incaricato di bloccare Dunkerque, dove si stava Giovanni Barth con la sua squadra. Cooperato non avendogli l' ammiraglio olandese, ciò fu, secondo gli scrittori inglesi, cagione che uscisse Giovanni Barth. Comunque sia, Benbow protesse con bastante felice successo il commercio inglese, intantochè quello della Olanda molto molestato era dall' audacia dei marinai francesi. In quell' epoca, una delle meno gloriose per lo stendardo britannico, Benbow, senz' altre protezioni che il merito suo ed il suo valore, seppe conservarsi sempre la fiducia della sua nazione. Nel 1698, essendo controammiraglio, salpò con una picciola squadra per le Indie occidentali, onde proteggervi il commercio e sopravvedere gli Spagnuoli, nei quali si sospettavano ostili intenzioni. Fu eziandio nel picciolo novero di quegli ufficiali, di cui non v' ebbe motivo di lagnanza. Come ne tornò, fu eletto viceammiraglio della squadra turchina ed incrocicchiò

dinanzi Dunkerque, donde temevasi che uscisse l'armata d'invasione. Poco dopo, la guerra con la Francia parendo inevitabile, fu risoluto di spedire una squadra nell' Indie occidentali; ed essendosi rifintati parecchi uffiziali, il comando fu offerto a Benbow, che lo accettò, a mal grado della presupposta superiorità delle forze nemiche in que' mari. Giunto alla Barbada in novembre 1701, s'avvenne in una squadra francese, comandata da Ducasse. S' appiccò una terribile battaglia, che durò cinque giorni; nella sua fine, a Benbow una gamba fu spezzata da una palla ramata. Non sì tosto fu medicata la sua ferita, che portar si fece sul cassero, e continuò a comandare. Sebbene la sua flotta superiore fosse a quella del nemico, fu vilmente abbandonato dal maggior numero de' suoi capitani, i quali anzi dichiararono per iscritto » come non v'e» ra più nulla a fare". La flotta francese dunque sortì senza niun danno da una pugna tanto ineguale con sommo rammarico di Benbow. Tosto arrivato alla Giamaica, fece giudicare da un consiglio di guerra i suoi uffiziali, due de' quali furono condannati, ed al loro ritorno in Inghilterra vennero fucilati. Benbow sofferto aveva l'amputazione della gamba: questa sventura opprimendolo di dolore, accrebbe il suo male; fu colto da convulsione e morì il dì 4 novembre 1702.

D—T.

BENBOW (John), figlio del precedente, fu destinato dal padre suo alla professione di marinajo e naufragò sull'isola di Madagascar. Era allora quarto contromastro a bordo del *Degrave*, vascello della compagnia delle Indie orientali, che, ritornando dal Bengale, nel 1701, urtò nei liti del Madagascar. Le ciurme fatte vennero prigioniere dal re di quella parte dell'isola e condotte nell'interno delle terre, dove tenuti erano cattivi alcuni altri marinai inglesi con i capitani Drummond e Stewart. Siccome disperavano che resa fosse loro volontariamente la libertà, formarono l'andace progetto di far prigioniero lo stesso re, e di muovere verso la spiaggia, dove li lusingava la speranza di rinvenire qualche vascello. Ebb'effetto la loro intrapresa; s' impadronirono del re e di suo figlio, ed in numero di cinquanta o sessanta, de' quali i più senz'armi, si posero in cammino coi loro ostaggi alla vista di parecchie migliaja di sudditi del principe prigione, meglio armati di essi. Il timore di que'popoli che il loro re non fosse messo a morte l'impedì che assalissero gl'Inglesi; si contentarono di seguitarli e proposero di negoziare pel riscatto del re. Gli Europei, mal grado le vive rimostranze di Benbow, lo restituirono per sei fucili. Allora i negri fecero fuoco sopra d'essi e chiesero le loro armi, promettendo di non molestarli. Benbow ed un breve numero d'altri furono i soli, ch'ebbero abbastanza ragione per non acconsentire a sì strana proposizione; mossero tutti armati verso il forte Dolfino, vi giunsero senza sinistri e vi dimorarono parecchi anni prima di trovare un'occasione d'imbarcarsi. Alla fine, un capitano olandese, in considerazione del padre di Benbow, ricondusse quel marinajo in Inghilterra. I suoi compagni vi ritornarono essi pure; ma tutti que', che fidato avevano nella parola dei selvaggi, vennero trucidati, ad eccezione di un mozzo. Benbow composto aveva una *Descrizione della parte meridionale del Madagascar*, che fu abbruciata per accidente nel 1714. Roberto Drury, quello stesso mozzo, del quale abbiamo testè parlato, essendo vissuto 14 anni nell'isola, fornì materiali, che supplirono a quella perdita e sovra i quali fu

composto un vol. in 8.vo, da alcuni critici inglesi risguardato siccome molto importante.

D—T.

BENCI (FRANCESCO), gesuita italiano, nato ad Acquapendente, nel 1542. Studiò per sett'anni a Roma sotto il celebre Antonio Mureto. Entrò nella compagnia di Gesù nel 1562 ed insegnò, durante la maggior parte della sua vita, la rettorica nel collegio romano. Coltivò in particolar modo la latina poesia e l' eloquenza, e si rese distinto per l'eleganza e pel buon gusto delle sue composizioni. Bayle, il quale scrisse intorno a lui un articolo apposito nel suo Dizionario, lo chiama *uno de' più eccellenti oratori di quel tempo ed un buonissimo poeta latino*. Morì il dì 6 maggio 1594. Esistono di lui: I. *Annuarum litterarum de rebus societatis tomi quatuor*, per gli anni dal 1586 al 1591, Roma, 1589 e seg., in 8.vo; II *Quinque Martyres e Societate Jesu in India, poema heroicum*, Venezia, 1591; Roma, 1592, in 8.vo; Colonia, 1594, in 12; Anversa, 1602, in 12; III *Carmina libri quatuor, ejusdem Ergastus* (dramma per la distribuzione de'premj), *et orationes viginti duae*, Roma, 1590, in 8.vo. Deesi altresì al P. Benci l'edizione del poema latino di Giulio Cesare Stella, sulla navigazione di Cristoforo Colombo, che pubblicò con una sua prefazione, nel 1589.

G—É

BENCIO o DE BENCIIS (UGO), detto *Ugo di Siena*, medico del secolo XV, morto a Roma nel 1438, si rese celebre principalmente a Ferrara ed a Parma. Secondo l'usanza del suo tempo si occupò soprattutto a commentare e tradurre i classici greci ed arabi, cioè Ippocrate ed Avicenna; ed abbiamo di lui numerosi commenti di que' due sommi medici, non che di Galeno: I. *In Aphorismos Hippocratis et commentaria Galeni resolutissima expositio*, Venezia, 1498, in fogl., ibid., 1517, 1523, in fogl., con la più parte delle opere seguenti; II *Super quartam fen primi canonis Avicennae praeclara expositio*, Venezia, 1517, in fogl; III *Consilia saluberrima ad omnes aegritudines*, ibid. 1518, in fogl; IV *In tres libros Microtechni Galeni luculentissima expositio*, ibid., 1523, in fogl; V *In primi canonis Avicennae fen primam luculentissima expositio*, Venezia, 1525, in fogl; VI *In quarti canonis Avicennae fen primam luculentissima expositio*, ibid, 1523, in fogl. — Bencio ebbe un figlio (Francesco BENCIO), il quale professò con distinzione la medicina a Padova e morì nel 1487.

C. ed A.

BENCIVENNI (GIUSEPPE), morto a Firenze il dì 31 luglio 1808, in età d'anni 77, era generalmente stimato sì per le sue virtù, che pe' suoi talenti e lumi. Pubblicò parecchie opere e molte altre ne scrisse, che non videro la luce; tra quelle, che furono stampate, si osservano: I. *La vita di Dante*, opera riputata; II *Nuovi dialoghi de' morti*; III *gli Elogj degli uomini illustri toscani*; IV *la Descrizione della galeria di Firenze*; V *l' Epoche di storia fiorentina, fino al 1292*.

A. B—T.

BENDA (FRANCESCO), celebre sonatore di violino, maestro delle accademie di musica del re di Prussia, Federico II, nato ad Altbenatka, in Boemia, nel 1709, morto a Potsdam, il dì 7 marzo 1786, ebbe parecchi maestri, tra gli altri un ebreo cieco, nominato Loebel, Konyezek, Franciscello, Quanz, ec., nè prese la maniera di veruno di essi. » Traeva dal suo violino, dice Hiller, i suoni più vaghi, più » puri ed i più graditi, che mai udire si potessero. Niuno lo agguagliava nella prestezza de' mo» vimenti e nell' esecuzione dei

» tratti acuti ". Non vennero pubblicate delle sue composizioni che dodici sonate per violino.

G—T.

BENDA (Giorgio), fratello del precedente, nato al Altbenatka, nel 1721 o 1722, fu uno de' più abili musici d' Alemagna. Chiamato a Gotha, nel 1748, qual mastro di cappella del duca, vi compose gran numero di opere di musica sacra, che grande riputazione gli acquistarono. Le sue sei sonate per gravicembalo, pubblicate a Berlino nel 1757, sono ancora considerate come classiche, e, durante la sua vita, le sue *sinfonie* erano stimate, quanto quelle di Haydn e Mozart. Nel 1760 viaggiò in Italia ed accrebbe maggiormente il suo talento; giudicarne si può dalla sua opera del *Ciro riconosciuto*, che fece, quando ritornò, e dal suo intermezzo, il *Buon marito*, eseguito a Gotha, nel 1766. Quando la compagnia de' comici di Seyler venne a Gotha, compose la sua *Arianna in Nasso*, della quale Wieland scritto aveva i versi; tale dramma di due personaggi, dove non v'è canto e dove l'orchestra sola accompagna i sentimenti degli attori, eccitò un vivo entusiasmo per la varietà e verità della musicale espressione. Chiamato venne a Parigi onde dirigerne la rappresentazione. *Arianna* fu rappresentata sul teatro italiano; ma il successo non fu appieno felice. Nondimeno, la sua *Medea*, 1778, il suo *Romeo e Giulietta*, 1778, grande in 4.to, il suo *Pigmalione*, 1780, il suo *Orfeo*, 1787, e molte altre opere sostennero e diedero vasto campo alla sua riputazione. Vi si ammirano canto originale, felici accompagnamenti e grande ricchezza di motivi. Nel 1791 pubblicò la cantata, intitolata: *Lamentazioni di Benda*, e fu quella l'ultima sua opera: sembrò che dimenticasse intieramente l'arte sua. » Il più picciolo fiore dei prati, di» ceva sovente, mi reca più piacere » che tutte le musiche dell'universo ". Di natura malinconico, insocievole, dissipato, non sepp' essere nè saggio, nè felice. Aveva spirito ed inclinato era alla meditazione. Morì il dì 6 novembre 1795. Esistono di lui, oltre le opere già citate, molta musica per gravicembalo ed altre composizioni. — Suo fratello, Giuseppe Benda, era altresì violinista distinto.

G—T.

BENDELER (Salomone), controbasso di camera e di cappella del duca di Brunswick, nato a Quedlinburgo, nel 1683, morto nel 1724. Aveva una voce di basso sì estesa, sì bella, sì sonora, che in un' accademia a Londra superò il suono di cinquanta stromenti e nella chiesa di s. Paolo dominò quello dell' organo. Narrasi come a Danzica, dopo alcuni preludj sull'organo, spiegò tutta la sua voce e sorprese gli uditori sì fattamente, che una donna partorì improvvisamente nella stessa chiesa. Aggiungesi che il marito di questa donna, soggetto alla gotta, fu scosso in guisa da tale inaspettata notizia, che la gotta gli sparì subitamente, e dal contento di avere in simil modo, primachè sperato lo avesse, un figlio di più e la gotta di meno invitò Bendeler a grande convito e pose sotto il suo tovagliuolo 300 ducati. Il duca di Brunswick volle udirlo cantare sul suo teatro; ma non gli venne fatto d' indurvelo, se non che concedendogli il permesso di cacciare nella vicina foresta.

G—T.

BENDER (Biagio Colombau barone di), generale austriaco, nacque in una picciola città della Brisgovia, nel 1713, d'un artigiano. Entrò giovanissimo nella milizia, in qualità di cadetto, e fece le *campagne* del 1741 al 1756 contro i Prussiani; nondimeno non era

ancora capitano d'infanteria, quando, nel 1763, fece conoscenza di una damigella della casa principesca d'Isemburgo e segretamente la sposò. Il conte d'Isemburgo in vano volle impiegare la sua autorità per disciorre tale matrimonio; Maria Teresa dichiarò ch'ella vi pigliava interesse, ed, al fine di riavvicinare alquanto le distanze, creò Bender barone del S. Impero e gli mandò il diploma di maggiore. La pace, di cui la casa d'Austria godeva, non somministrava a Bender occasioni di segnalarsi; nondimeno giunto era al grado di generale-maggiore nel 1789 e di comandante delle armi nella fortezza di Lussemburgo. Minacciata allora quella piazza dagl' insorgenti del Brabante, d'uopo era di eleggerle un governatore; la elezione cadde sovra Bender, che guari non tardò ad ottenere i gradi di luogotenente-generale e di generale delle artiglierie. La mala intelligenza, che regnava tra i generali Latour, Beaulieu e Corty, fece dare il comando in capo dell'esercito al barone di Bender; ma assistere non potè a niuna delle vittorie riportate sovra gl' insorgenti, nè lasciò Lussemburgo che per fare il suo ingresso in Brusselles, al seguito delle truppe austriache, nel dicembre 1790; ivi ebbe il grado di feldmaresciallo ed il gran cordone dell'ordine di Maria Teresa. La sua età e le sue infermità non gli permisero di aver parte nella guerra contro la Francia. Ritornò nel suo governo di Lussemburgo, nel 1793; fu colà attaccato nell'agosto 1794, e, dopo un blocco di 13 mesi, venne costretto a capitolare. Si ritirò a Vienna, e, poco dopo, l'imperatore Francesco II lo fece governatore generale della Boemia. Morì a Praga, il dì 20 novembre 1798, in età d'anni anni 85.

St—t.

BENDISH (Brigida), nipote d' Oliviero Cromwel e figlia del generale Ireton, rassomigliava all'avolo suo sì pel carattere, che nell'aspetto. Ell'accoppiava a maniere ed a contegno, pieno di nobiltà, maschio coraggio ed instancabile perseveranza nelle sue risoluzioni. Avvezza a' più duri travagli, passava la maggior parte della giornata tra gli operai, de' quali il più misero era meglio vestito di essa; poichè bevuto e mangiato aveva quasi sempre con eccesso de' più grossolani alimenti, dormiva alcune ore, si risvegliava, per così dire, con nuova vita e nuove forze, si ornava delle sue più ricche vesti, e verso sera andava in carrozza a Yarmouth, a brillarvi tra la più scelta società, farvi visite, occuparsi di atti di carità e generosità e provvedere ai più rilevanti affari. Affettava ella una rigida divozione; ma forse capace sarebbe stata delle più atroci empietà, se le circostanze gliele avessero rese necessarie; pretendeva di avere rivelazioni, dietro le quali regolava ella per intero la sua condotta; era questo un espediente, di cui usava nelle grandi occasioni. Analogie tanto singolari col protettore, di cui i talenti, l'ingegno e i vizj si trovavano adunati in lei più che in alcun altro dei discendenti di un uomo tanto straordinario, attrassero soli l'attenzione sulla sua vita, gli avvenimenti della quale nulla ebbero, che fosse veramente di rilievo.

S—d.

BENEDETTE (Giovanni Benedetto Castiglioni), detto in Italia il *Grechetto* ed in Francia il *Benedette*, pittore, nacque a Genova, nel 1616. Cominciò dal disegnare da sè colla penna, sul margine dei libri di scuola, alberi, animali, casette. Veggendo il padre suo tali disposizioni, lo fece studiare presso Paggi; dopo la morte di quell'artista passò nell'officina di Giovanni

Antonio de' Ferrari, e, poco dopo, ebbe lezioni da van Dick stesso, il quale viaggiava in Italia; compose, indi a non molto, alcune opere, che onore gli fecero. I suoi favoriti soggetti erano: *Dio, creando gli animali*; *Noè nell'arca*; *Abramo in atto di sagrificare suo figlio*; *Giacobbe presso al cieco suo padre*; *G. C. che discaccia i venditori dal tempio*, finalmente *mercati d'animali, campagne piene di lavoranti, vendemmie, pastori e le mandre loro*. Si trasferì a Firenze, ove fece pel palazzo Pitti due pitture, rappresentanti *Circe circondata da varj animali*; *ed un paesano accompagnato da pecore ed agnelli*. Andò poscia a Roma ed a Napoli; di là a Bologna e Venezia. In quest' ultima città, studiò Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, e si meritò la protezione del senatore Sagredo, che si dichiarò suo mecenate. Reduce in Genova, lavorò in s. Luca, nell' oratorio dedicato a san Giacomo Maggiore, che giace presso la chiesa di nostra Signora delle Grazie, ai domenicani di *Castello* ed a s. Martino. Il Benedette fu buon pittore di ritratti; ebbe eziandio il talento d' incidere ad acqua forte, nel genere di Rembrandt. Le sue più belle incisioni sono: un *Diogene, che cerca un uomo*; l'*Entrata degli animali nell'arca*; *s. Giuseppe dormente*: la *fuga in Egitto*; *Circe con una fiaccola in mano, che cerca le armi d'Achille*; *la Vergine nella stalla* (quest' ultima è rarissima: è stata tirata sopra carta finissima), *la Risurrezione di Lazzaro*: il *Ritratto d'Agostino Mascardi*, letterato, nato a Sarzana. Gli originali dei prefati intagli sono dello stesso Castiglioni ed altri italiani autori. Questo stesso maestro è stato inciso alla volta sua da Michele Lasne, Châtillon Cornelio Coelmans ed Antonio Maria Zanetti di Venezia. Chiamato fu il *Grechetto* per l'elegante e nobile suo stile, pel suo colore vivo e brillante. Verso la fine della sua vita si recò a Mantova e famigliare divenne del duca Carlo I., che gli assegnò generosa pensione e lo fece lavorare ne' suoi palazzi. Già da lungo tempo Castiglione era tormentato da violenti assalti di gotta e vi soggiacque nel 1670. — Lasciò due allievi, che vennero in qualche riputazione, Salvatore, suo fratello, e Francesco, suo figlio. Quest' ultimo limitossi ad imitare lo stile di suo padre. Il Museo possiede due quadri del Benedette. Questo maestro, in parecchie delle sue composizioni fa rammemorare Giacomo Bassano (*V.* Bassano) ed alcune volte lo agguagliò. Il Bassano era più vero, più semplice; Castiglione più dotto e più fiacco. D' uopo è di essere attenti per non confondere il Grechetto con Antonio Maria Vassallo, che dipinse altresì paesi, fiori ed animali.

A—d.

BENEDETTI o BENEDICTI (Alessandro), medico del secolo XV, che non si diede a commentare i Greci e gli Arabi, siccome i medici del suo tempo, ma preferì i primi ai secondi, i quali bene spesso non erano che infedeli copisti, in cui si manifestò alcun barlume del ritorno verso il metodo d' osservazione. Nacque a Legnano, nel territorio di Verona, praticò l' arte sua in Grecia e nell' isola di Candia, la professò, verso il 1495 a Padova, fermò poi stanza a Venezia e servì nelle armate di quella repubblica. S' ignora l'epoca della sua morte, che per certo è posteriore al 1511, però che si trovano nelle sue opere alcune nozioni intorno al terremoto succeduto in quell'anno in Italia. Ecco la lista delle sue opere: I. *Trattato generale delle malattie*, che risguardare si può come un sunto della greca medicina, mentre l' autore ad alcune sue proprie osservazioni aggiugne tutto ciò, che detto hanno

Galeno, Paolo d'Egina, Oribaze, Ateneo, ec.; II *De omnium a vertice ad plantam morborum signis, causis, differentiis, indicationibus et remediis tum simplicibus, quam compositis, lib. XXX*, Venezia, 1500, 1533, in fogl., Basilea, 1539, in 4.to, 1549, 1572, in fogl., opera di medicina pratica, in cui l'autore piuttosto coi precetti si governa della greca medicina, che con quelli degli Arabi; III *De observatione in pestilentia*, Venezia, 1493, in 4.to; Pavia, 1516, in fogl.; Basilea, 1531, in 12; 1538, in 8.vo, con le opere di altri medici; IV *Anatomiae, sive de historia corporis humani libri V*, Venezia, 1497, in 8.vo; 1502, in 4.to; 1527, in 12; Parigi, 1514, in 4.to; Strasburgo, 1528, in 8.vo; V *De medici atque aegri officio, libellus*, Lione, 1503, in 8.vo, con il *De medicinae claris scriptoribus*, di Champier; VI degli *Aforismi*, ristampati da Enrico Etienne nel 1514; VII *Opera omnia in unum collecta*, Venezia, 1533, in fogl.; Basilea, 1539, in 4.to; 1549, 1572, in fogl. Dicesi che anch'egli concorse alla correzione del testo di Plinio. — I biografi citano un altro BENEDETTI (Giulio Cesare) d'Aquila, medico a Roma, al quale deesi: I. *De Pepasmo, seu coctione quaestiones ad mentem Hippocratis*, Aquila, 1636, in 8.vo; II *De loco in pleuritide*, Roma, 1644, 1693, in 8.vo; III *Epistolarum medicinalium libri decem*, Roma, 1649, in 4.to; IV *Consultationum medicinalium opus utile, jucundum, necessarium*, ec., Venezia, 1650, in 4.to.

C. ed A.

BENEDETTI (PIETRO DE'), poeta italiano, nell'incominciamento del XVII secolo, genovese, dimorò parecchi anni ad Anversa e vi pubblicò una tragedia pastorale, intitolata: *il Magico legato*, 1607, in 12, che venne pure stampata a Venezia nell'anno stesso. Assistito fu da lui Ottone Venio nel pubblicare il suo lavoro sopra Orazio, dove trovansi le Odi in varie lingue tradotte; otto di quelle Odi tradusse in italiano il nostro Benedetti. Scelse per metro le stanze. Il libro, all'arciduca Alberto dedicato, ha per titolo: *Quinti Horatii Flacci emblemata, imaginibus in aes incisis, notisque illustrata, studio Othonis Vaenii batavo-lugdunensis*, Anversa, 1612. in 4.to. Venio confessa nella sua lettera dedicatoria i soccorsi, che ricevè da Benedetti.

G—é.

BENEDETTI (ANTONIO), gesuita italiano, nato il dì 9 marzo 1715, di nobile famiglia di Fermo (*Fermano*, dicono i Dizionarj italiani; ciò che i dotti compilatori di un Dizionario francese traducono così: di *Fermano*, in Italia), entrò nell'ordine nell'anno 1735 e fece i voti nel 1749. Professò per molti anni la rettorica nel collegio romano. La brama di far entrare le migliori commedie di Plauto nell'educazione della gioventù lo indusse a pubblicarne quattro, depurate da ciò, che renderle poteva dannose pei costumi ed accompagnate da note esplicative: la prima delle quattro sotto tal titolo comparve: *Marci Plauti Aulularia emendatius edita et commentariis illustrata*, ec., Roma, 1754, in 8.vo; ma sia che codesto saggio riuscito non fosse, sia per tutt'altro motivo, non pubblicò più le tre altre, ed ecco ciò, che il testè citato Dizionario chiama *una edizione di Plauto con note e commentarj*. Dopo la soppressione dei gesuiti, Benedetti si ritirò nella sua patria. Possedeva un ricchissimo gabinetto di antichità e medaglie; fece scelta delle più belle medaglie greche ancora inedite, parecchie altre ne aggiunse dai gabinetti di alcuni suoi amici, unì quelle dell'abbate Oderico, nobile genovese, il quale, siccom'egli, era gesuita, e presentò al

pubblico un riputato volume d'antichità, intitolato: *Numismata graeca non ante vulgata, quae Antonius Benedictus è suo maxime et ex amicorum museis selegit*, ec., Roma, 1777. Morì a Fermo, nel 1788, in età di 73 anni.

G—è.

BENEDETTO. *V.* Marcello.

BENEDETTO DA ROVEZZANO, sì nominato perchè nacque in Rovezzano, ne' dintorni di Firenze. Poco si sa di particolare sulla sua vita privata; nondimeno noto ci è com' egli viveva nel 1500 e che, dopo scolpita la tomba in marmo del gonfaloniere Pietro Soderini, nella chiesa del Carmine di Firenze, e quella di Oddo Altovite, concorse col Sansovino e con Baccio Bandinelli ai lavori di scultura della cattedrale, e gli fu commessa la statua in marmo di s. Giovanni. Nel 1515 intraprese un magnifico monumento, composto di statue e bassi-rilievi, che i religiosi di Vallombrosa erigevano alla memoria di s. Giovanni Gualberto, loro fondatore. Codesta opera, a cui Benedetto lavorò per dieci anni, compiuta fu in una casa, situata fuori delle porte della città e che ordinariamente serviva per abitazione del generale dell' ordine. Fu negletto di trasportare quelle belle sculture dove collocar si dovevano; quindi, durante la guerra del 1530, esposte furono agli effetti della barbarie e dell' ignoranza delle soldatesche, e furono mozzate e guaste; Benedetto fu condotto agli stipendj del re d'Inghilterra, Enrico VIII, ed ivi fece molte sculture in marmo ed in bronzo, ed in particolare la tomba del re: n' ebbe ricco guiderdone. Tornato poi in patria, soggiacque al massimo sinistro per un artista: divenne cieco; ma sopportò la cecità con rassegnazione e ringraziando la provvidenza che consentito gli avesse di guadagnar lavorando di che non sentire il bisogno nella vecchiaja. Morì verso l' anno 1550.

D—n.

BENEDETTO (S.), capo del numeroso ordine, che portò il suo nome per più di miladugento anni, e risguardato qual fondatore degli ordini monastici in Occidente, come lo fu s. Antonio in Oriente, due secoli prima. Nacque l' anno 480, nel territorio di Norcia, nel ducato di Spoleto, di ricca ed illustre famiglia. Era fratello gemello di santa Scolastica. I suoi genitori lo mandarono per tempo a Roma, dove fece i suoi primi studj; vi si rese distinto per lo spirito suo, per felici successi e più ancora per la sua buona condotta, ardua cosa nella capitale dell' universo, che, mal grado la lontananza de' suoi sovrani, conservato aveva le sue feste, i suoi spettacoli, il gusto delle arti e quello dei piaceri. Sino dall' età di 17 anni Benedetto era già annojato del mondo e disingannato delle sue seduzioni. Gli stava nondimeno dinanzi una brillante prospettiva, e credere poteva che niuna carica e niun genere di gloria esser potessero superiori alla sua nascita. Nulla valse a tentarlo; abbandonò parenti, amici, fortuna, speranze per andare a meditare sull' eterne verità, lungi da Roma, in orrida spelonca, in mezzo al deserto di Subiaco, lungi quaranta miglia da Roma. Vi soggiornò tre anni, solo, ignoto al mondo tutto, eccettuato ad un monaco di que' dintorni, chiamato *Romano*, che lo instruì nei doveri della vita cenobitica e che di otto in otto giorni gli recava la modica sussistenza, necessaria alla conservazione della vita: gliela faceva discendere mercè una corda ad un campanello attaccata, che ne lo faceva avvertito. Tale straordinario segreto non poteva restare lungamente occulto; e la strana vita, che il giovine Benedetto

conduceva, finì per eccitare la curiosità, indi l'ammirazione di tutti que', che n'udirono favellare. Vollero vedere e considerare più da vicino tale prodigio di astinenza e d'umiltà. La folla de' curiosi di giorno in giorno aumentava; il deserto di Subiaco divenne un punto d'unione ed un oggetto di pellegrinaggio per gran numero d'abitatori di que' dintorni, i quali attratti, chi dall'ascendente di una grande virtù, chi da semplice movimento di curiosità, vedere volevano un santo ed udire un apostolo: l'apostolo predicava le verità della religione con persuadente unzione; ed il santo la persuasione con l'esempio compieva delle virtù. I suoi uditori suoi discepoli divennero e vollero dimorare e vivere seco lui; egli vi acconsentì e fabbricò con essi alcune celle per alloggiarli, seminò grani e legumi per nutrirli; la terra ferace divenne sotto le loro mani; e la picciola colonia ogni giorno aumentava. In un tempo, in cui il paganismo non era per anche abbattuto, sì grandi trionfi della religione cristiana eccitare dovevano il dileggio degli spiriti forti e l'invido zelo degli spiriti deboli. Benedetto fu calunniato, perseguitato e minacciato di perire di veleno. Resistè per qualche tempo alla procella; ma scorgendo come nulla poteva raddolcire, nè cangiare la collera de' suoi nemici, abbandonò loro il campo di battaglia e condusse la picciola sua colonia sul monte Cassino; trovò ivi altri idolatri, ma non altri persecutori: poca fatica durò nel convertirli con l'eloquenti sue prediche. Il loro tempio era consagrato al culto di Apollo; ei ne fece un oratorio al culto del vero Dio. Quegli stessi idolatri, fatti cristiani, lo ajutarono a costruire un ampio monastero, poscia divenuto il centro e la culla di quasi tutti gli ordini religiosi d'Europa. Il nome del fondatore celebre divenne in tutta Italia. Totila, re de' Goti, non fu insensibile al desiderio di vedere un uomo, di cui tanto era il grido; ma volle in pari tempo gabbarsi di quella miracolosa penetrazione, della quale lo predicavano dotato. Si pose al seguito d'uno de' suoi scudieri, che fatto aveva insignire dei reali ornamenti: così travestito si presentò all'umile abbate del monte Cassino; ma non andò guari che questi scoperse la soperchieria; l'abitudine del comandare impresso aveva certamente negli occhi e nel volto del conquistatore segni d'orgoglio, che non isfuggirono allo sguardo sagace del religioso. Senza far conto delle apparenze, andò diritto incontro a quello, che voleva ingannarlo, ed osò parlargli qual uomo, cui le virtù fanno superiore ad ogni grado; gli rimproverò le sue crudeltà, le sue ingiustizie e le sue conquiste: osò più; gli predisse la prossima sua fine, invitandolo ad approfittare del breve tempo, che a vivere gli restava onde riparare ad una parte di que' mali, che fatti aveva. Fosse convincimento, fosse stupore, l'altiero barbaro non offese quel nobile ardire; e dicesi anzi che da quell'istante divenisse più umano. Benedetto morì un anno dopo tale singolare conferenza, il dì 21 maggio 543; il suo corpo rimase sul monte Cassino sino al tempo, in cui i Lombardi, fatta avendo una correria in quel paese, vi saccheggiarono e distrussero il monastero. Ignorasi se la spoglia del santo fondatore perisse nell'incendio; ma divenne bensì in processo di tempo soggetto di contesa tra i benedettini d'Italia e quei di Francia: questi pretendevano che, essendo stata scoperta nelle rovine del monastero, da Aigulfo, monaco di Fleury sur-Loire, fosse stata trasportata in Francia, nel 660, e di fatto i benedettini di Francia

celebravano tale translazione con solenne festività; ma quei d'Italia non riconoscevano nè la festa, nè la causa, per cui era instituita; assicuravano come il corpo del santo era stato trovato intatto nella sua tomba, nè uscito n'era mai. Comunque sia di tale contesa, S. Benedetto lasciò a'suoi discepoli, nell'esempio di sua vita, una più ricca e più preziosa successione, che quella non sarebbe delle mortali sue spoglie. Di ciò che praticato aveva costantemente nel corso della lunga sua penitenza, la regola fece della loro condotta. » Volete voi, » diceva s. Gregorio, avere un ri» stretto della regola di s. Bene» detto? leggete la sua vita. Vole» te voi avere un sunto della sua » vita? leggetene la regola: " Questa regola, dalla più gran parte degli ordini religiosi d'Europa ricevuta, è, secondo l'espressione dello stesso pontefice, notabile del pari per lo stile, che per lo spirito di saviezza, che la dettò: *Discretione praecipua, sermone luculenta.* » S. Bene» detto, dice Linguet, non preten» deva altrimenti, come s. Pacomio, » di averla ricevuta dalle mani d' » un angelo; ma d' uopo è conve» nire com' ell'era più dolce, più » umana, e, s' è permesso a dirlo, » più ragionevole che quante pre» ceduta l'avevano nelle altre par» ti del mondo ". Nulla ordinava che le forze sorpassasse dell'uomo; non esigeva nè macerazioni straordinarie, nè sforzi sopraunaturali; racchiudeva ella principj di condotta i più atti a contenere in pace una moltitudine di uomini adunati e viventi in comunità, e tendeva soprattutto a distorli da quell'oziosa contemplazione, che tanti mali produsse ne' monasteri d' Oriente. Il manuale lavoro, dal santo legislatore prescritto, fu insieme e principio di salute pe' suoi discepoli e cagione della più grande tranquillità nel suo ordine, che estesissimo era, e sorgente di vera prosperità negli stati, che avveduti furono sì di riceverlo e proteggerlo. Que' religiosi, che spendevano parte del giorno, a dissodare le pianure, a disseccare le paludi, a rendere fertile la terra, rientravano modesti nelle loro celle per dedicarsi ad altri lavori non menò utili e più illustri: studiavano i libri santi, insegnavano il dogma e la morale, copiavano gli antichi manoscritti, ci conservarono i tesori delle scienze e delle lettere, che i Greci ed i Romani legati ci avevano, ma che sarebbero perito insieme colla loro potenza, se pii cenobiti, comprendendo l'eccellenza di essi, non ne avessero moltiplicato le copie, mentre i Goti ed i Vandali, i soldati ed i barbari d'ogni nazione devastavano ed insanguinavano la terra. Allora appunto che tali barbari finivano la distruzione dell'impero romano, nel fondo dei monasteri, cui l'opinione sacri rendeva, conservati vennero i preziosi avanzi dell'antichità. Le guerre incessanti e la sfrenata licenza del soldato esponevano tutt' i giorni al saccheggio la capanna del villico ed il castello del barone; ma la chiesa ed i monasteri furono rispettati; in quell'asilo si ripararono, perseguitati dall' ignoranza dei Goti e de'Vandali, Omero ed Aristotile: vi furono depositati i manoscritti di Virgilio, d'Orazio, di Tacito, d'Erodoto, di Tito Livio e di Platone. Nell'epoca del risorgimento delle lettere, tratti vennero dal loro ricettacolo. Fu scoperto in un monastero d'Amalfi una copia delle *Pandette di Giustiniano*, monumento delle leggi romane, da cui venne all'Europa l'idea della più perfetta giurisprudenza. Le *Instituzioni di Quintiliano* furono trovate, nel 1415, dal Poggio in una torre dell'abbazia di s. Gall; ritrovata venne nella stessa guisa la maggior parte

de' classici autori. Senza i monasteri, che il nostro orgoglio oggigiorno disdegna, saressimo stati costretti a ricominciare tutto ciò che fu fatto, ed a creare una seconda volta le scienze e le arti. Lo stesso Voltaire con giuste lodi vantò que' lavori. » Fu, egli scrisse parlando del- » l'ordine di s. Benedetto, una con- » solazione che di tali asili fossero » aperti a tutti quelli, che fuggire » volevano dalle oppressioni di un » governo gotico-vandalo; quasi » tutti que', che signori di castella » non erano, erano schiavi: si fug- » giva nella pace dei chiostri dalla » tirannia e dalla guerra.... Le » scarse cognizioni, che restavano » presso i barbari, furono perpetua- » te ne' chiostri; i benedettini co- » piarono alcuni libri; a poco a po- » co escirono dai chiostri utili in- » venzioni. D'altronde quei reli- » giosi coltivavano la terra, canta- » vano le lodi di Dio, vivevano » sobrj, erano ospitali, ed i loro » esempj servire potevano per mi- » tigare la ferocia di quei tempi di » barbarie ". Un'altra giusta lode meritano ancora i benedittini, ed è, che in tutti i tempi di turbolenze e di guerre civili niuno di essi fu veduto volgere le armi contro la patria o predicare la disobbidienza alle leggi. Questi titoli alla riconoscenza degli uomini meglio valgono agli occhi della sana ragione ed a quelli eziandio della religione, che l'onore singolare, reclamato da alcuni biografi di quell'ordine insigne e consegnato nella *Cronaca di s. Benedetto*, di aver prodotto quaranta papi, dugento cardinali, cinquanta patriarchi, milaseicento arcivescovi, quattromilaseicento vescovi e tremilaseicento santi canonizzati. L'ordine di s. Benedetto, diffuso in tutti gli stati cattolici, prosperò lungamente all'ombra delle saggie instituzioni, che mantenevano e preservavano il divoto fervore de' suoi individui: declinò, da che lo spirito di quelle instituzioni s'indebolì; le riforme necessarie divennero, e quelle, introdotte nell'ordine in varj tempi, staccarono dal tronco principale varj rami, conosciuti da poi sotto il nome di *congregazioni*, di cui le più celebri sono; quella di Cluni, che la sua origine deve a s. Bernon, abbate di Cluni, nel 910, quella del monte Cassino, stabilita nel 1408 e rinnovata nel 1504; quella di s. Vannes e di sant' Idolfo, fatta in Lorena, nel secolo XVII, da Desiderio di la Cour; quella di s. Mauro, fondata nel 1621, per le cure dello stesso Desiderio e che si sostenne con onore nella chiesa e nelle scienze sino all'epoca del grande rovesciamento del trono e dell'altare. Negli ultimi anni della loro esistenza i religiosi di quella congregazione dedicati si erano specialmente all'educazione della gioventù. Luigi XVI aveva ad essi affidato parecchie scuole militari e le governavano con ottimo successo. Le loro vesti consistevano in un abito lungo nero, un cappuccio ed uno scapolare; l'abito di coro era un'ampia tonica, simile a quella degli avvocati, cui sormontava un cappuccio. Tre voti pronunziavano, cioè: *castità, perseveranza e conversione de' costumi*. Del generale loro era residenza l'abbazia di s. Germain-des-Prés, e di tre in tre anni tenevano un capitolo in quella di Marmontier, presso a Tours. La regola di s. Benedetto è stata stampata parecchie volte, e specialmente nel 1734, in 2 vol. in 4.to, con un commento di Calmet. La vita dello stesso santo è stata scritta e pubblicata da Mege, nel 1690, 1 vol. in 4.to. (*V.* gli *Annali Benedettini*, di Mabilloni; la *Storia* di quest' ordine, di Bulteau, 1684, in 4.to; il *Metodo per istudiare la storia* da Lenglet Dufresnoy e la *Dissertazione* curiosa di Claudio Lancelot sulla *misura di*

vino e la libra di pane di s. Benedetto, Parigi. 1688, in 8.vo, dove si leggono ricerche particolari sul giorno e l'ora della morte del san to cenobita).

G—s.

BENEDETTO (S.), Biscop, nacque in Inghilterra, nel 628, da famiglia anglo-sassone. La nobiltà della sua nascita gli fece ottenere distinta carica tra gli uffiziali d' Oswin, re del Northumberland, che lo colmò di beni e d' onori. Benedetto non si lasciò abbagliare da tanti favori. Abbandonò la corte in età di 25 anni e si recò a Roma onde perfezionarsi nella scienza della salute. Come ritornò, intese con esclusiva allo studio delle sante Scritture ed agli esercizj di pietà. In un secondo viaggio si trattenne due anni nel celebre monastero di Lerins, dove fece la professione della vita monastica, e ritornò poscia alla capitale del mondo cristiano con s. Teodoro, eletto vescovo di Cantorbery. Fu fatto abbate del monastero di s. Agostino, il quale, situato presso a quella città, portava allora il nome di s. Pietro e Paolo. Dimise la sua abbazia, nel 671, per andarsene a Roma, onde in essa e nei varj monasteri d' Italia acquistarsi lumi intorno alla disciplina della Chiesa ed alle costituzioni monastiche di quella contrada. Al suo ritorno, mercè le liberalità del re Egfredo, fondò i due monasteri di Werermouth e di Iarrow, nella diocesi di Durham, a sei miglia discosti l'uno dall' altro, de' quali serbossi il governamento, sebbene vi fosse un abbate alla direzione di ognuno. Visse, gli ultimi anni della sua vita, in continue infermità, cagionate da una paralisia, che lo condusse al sepolcro, il dì 12 gennajo 690. Benedetto era dotto ed erasi adoperato a conservare il gusto delle lettere tra i suoi monaci. Portò seco dai varj suoi viaggi una preziosa raccolta dei migliori autori greci e latini. Si applicò ad introdurre ordine e magnificenza nella celebrazione del divino offizio nelle chiese d' Inghilterra. V' introdusse il canto gregoriano ed a tal uopo condusse da Roma l'abbate Giovanni, cantore di s. Pietro in Roma, al fine che imparasse ai suoi monaci quel canto ed instruisse nelle ceremonie della chiesa romana. Compos' egli stesso un *Trattato della celebrazione delle feste* ed alcune altre opere di liturgia, che andarono smarrite. Prima di lui le fabbriche in pietra erano in Inghilterra estremamente rare; chiamo egli dalla Francia architetti e muratori per costruire una chiesa di pietra a Werermouth, ad imitazione di quelle, che veduto aveva in Roma. L' uso de' vetri era assolutamente ignoto. De' vetrai, venuti a sue spese di Francia, ne posero nelle chiese e nelle fabbriche de' suoi monasteri. Il protestante Bale gravemente dice che le arti utili, di che arricchì il suo paese: « danno a divedere sino a qual grado que' padri santi spinto avessero, fino dalla loro origine, il lusso e la morbidezza ". Beda, che stato era discepolo di s. Benedetto, scrisse la sua Vita, nella *Storia dei primi abbati di Werermouth*, pubblicata in Dublino, nel 1664.

T—d.

BENEDETTO d' Aniane (S.), celebre ristoratore della disciplina monastica in Francia, figlio era di Aigulfo, conte di Maguelone, e nacque nella Linguadocca. Fu siniscalco di Pipino e di Carlomagno, i quali lo colmarono di favori. In età di 20 anni, si salvò dal pericolo di annegarsi nel Tesino, mentre soccorrer voleva il fratello suo. Nel 774 andò a vestire l' abito religioso nell' abbazia di St.-Seine, in Borgogna. Alle austere pratiche della regola di s. Benedetto, aggiunse quanto quelle di s. Pacomio

e di s. Basilio avevano di più rigoroso. I monaci gli proposero di farlo loro abbate, ma egli ricusò, perchè non gli parevano disposti ad abbracciare la riforma, ch'ei meditava, e, nel 780, si ritirò in una terra della sua famiglia in Lingnadocca, sulle sponde del ruscello di Aniane. Più di trecento discepoli vennero in breve a porsi sotto la sua direzione. Riconosciuto poscia da tutt' i monasteri di Provenza, di Lingnadocca e di Guascogna qual padre loro, approfittò di tale fiducia per ristabilirvi la vita regolare. Luigi il Buono avendolo, in processo di tempo, incaricato della ispezione di tutte le abbazie del suo impero, fece uso di tal' eminente dignità e dell' alta considerazione, di cui godeva, per introdurre la stessa riforma in un gran numero di monasteri della regola di s. Benedetto. Gli esercizj di pietà, ch'erano l'occupazione principale dei monaci, non lo impedirono di favorire il gusto dei buoni studj. Raccolse ad Aniane una numerosa biblioteca ed incoraggiò i suoi religiosi a copiare buoni libri. Parecchi ecclesiastici, tratti dal desiderio d' instruirsi ne' doveri del proprio stato, vi trovarono ottimi maestri. In tal modo quell' insigne monastero divenne insensibilmente il seminario di varie diocesi. La vita ascetica, a cui Benedetto consacrato si era, non lo impedì di prendere a cuore gli affari generali della chiesa. Carlomagno mandato lo aveva, nel 779 e 780, con Leydrade di Lione e Nefride di Narbona, ad Urgel, per operarvi la conversione di Felice, vescovo di quella città, contro il quale furono tenuti parecchi concilj. Benedetto confutò la sua eresia in parecchi trattati pieni di sana teologia. Luigi il Buono, il quale non poteva fare a meno de' suoi consigli, fece edificare il monastero d'Inde, presso ad Aquisgrana, onde averlo sempre vicino. Presiedeva, nell' 817, ad un' assemblea d' abbati per lo ristabilimento della monastica disciplina, e fu il principale autore dei canoni del concilio d'Aquisgrana, sullo stesso oggetto. Passò gli ultimi anni della sua vita in continue malattie e morì nel suo monastero d' Inde, il dì 11 febbrajo 821, in età d' anni 71. Esistono di s. Benedetto d' Aniane: I. *Codex regularum*, che compose, essendo ancora semplice monaco di St.-Seine, pubblicato a Roma, nel 1661, per cura di Luca Holstenio e ristampato a Parigi, nel 1663; II *Concordantia regularum*. E questa una continuazione del precedente, onde dimostrare che la regola di s. Benedetto è perfettamente d'accordo con quella degl' antichi padri della vita monastica. Ménard la fece stampare, nel 1638, a Parigi, con erudite note; III Quattro *Opuscoli* contro Felice d' Urgel, che Baluzio inserì nel 5.º volume delle sue *Miscellanea*.

T—D.

BENEDETTO I., soprannominato Bonoso, eletto papa nel 574, parecchi mesi dopo la morte di Giovanni III. Quest' epoca è osservabile pei progressi, che i Lombardi incominciavano a fare in Italia; succedevano essi ai Goti, di cui Narsete distrutta aveva la potenza. Ma quel grand' uomo era morto già da sei anni; l'impero d' Oriente goduto non aveva che per poco della ricovrata dominazione dell' Italia. Ai barbari succedevano altri barbari, ed i pontefici di Roma si trovavano di bel nuovo angustiati da tali due potenze nemiche d' interessi e di religione. In quell' epoca pure incominciò un governo stabilito in nome dell' impero d'Oriente, conosciuto sotto quello di *esarcato*, di cui fu sede Ravenna. Per lunga stagione ne riuscì una divisione di dominio in tutta l' Italia ed anche talvolta in Roma,

tra gl' imperatori greci ed i re lombardi. Comunque sia, le prime invasioni di quegli ultimi popoli del nord ritardarono l' elezione di Benedetto I., e la sua consacrazione differita venne sino che giunse il consenso dell' imperatore. Nulla si sa di questo pontefice, se non che fu utilissimo ai Romani ne' momenti di carestia e di contagio. Morì il giorno 30 luglio 578.

D—s.

BENEDETTO II (S.), romano di nascita, figlio di Giovanni, fu eletto papa, il dì 26 giugno 684, undici mesi ed alcuni giorni dopo la morte del suo predecessore, Leone II. Benedetto, educato nell' amore della povertà, paziente, dolce, liberale, erudito nelle sacre Scritture, dice Fleury, e perito nel canto ecclesiastico, fu eletto e subito consagrato, perchè l' imperatore Costantino Pogonato ordinò che non si aspettasse il suo consentimento. È facile cosa che fosse l' esarca di Ravenna quegli, che lo diede in nome dell' imperatore. Benedetto si occupò subito della convocazione del quattordicesimo concilio di Toledo, al fine di farvi ricevere la definizione del sesto concilio ecumenico, tenuto a C.P. Tentò, ma inutilmente, di convertire Macario d' Antiochia. Riparò le chiese di s. Pietro, di s. Valentino e di santa Maria. Morì il dì 7 maggio 685. La chiesa lo annovera tra' suoi santi.

D—s.

BENEDETTO III, nato romano, figlio di Pietro, fu eletto papa il dì primo settembre 855. La sua elezione esente non andò da turbolenze. Anastasio, cardinale sacerdote del titolo di s. Marcello, protetto dagl' imperatori Lotario e Luigi, gli contese la tiara. Questo cardinale era stato scomunicato dal papa Leone IV, predecessore di Benedetto, e deposto in un concilio. Benedetto essendo stato eletto dal clero, dai grandi e dal popolo, subito dopo la morte di Leone, alcuni deputati furono inviati presso gl' imperatori per ottenere l' ordinario consenso; ma scontrarono per via Arsenio, vescovo d' Eugubio, che veniva con lo scopo di proteggere Anastasio. Que' deputati, o intimiditi o sedotti, restituirono il decreto d' elezione di Benedetto. Inviò quel papa altri deputati, che Anastasio fece legare e mettere prigione. Una terza deputazione non ebbe successo migliore. Gl' inviati dell' imperatore, accompagnati da Anastasio, entrarono in Roma a mano armata, e l' intruso salì sul trono pontificale, dopo di averne fatto discendere Benedetto a viva forza. Benedetto, spogliato de' suoi arredi, carico d' ingiurie e di colpi, fu dato in custodia a due preti, dal papa Leone deposti pei loro delitti. Tali violenze immersero nella costernazione la città di Roma. Il clero, il senato ed il popolo si adunarono nella chiesa e vi si recarono altresì i deputati dell' imperatore. Presentavano essi ai vescovi la punta de' loro dardi e delle loro spade con furore, dicendo: „ Cedete e riconoscete Anastasio ". Sì fatte minacce non intimidirono i vescovi, che costantemente ricusarono di riconoscere e consacrare Anastasio. Di tanta fermezza meravigliarono gl' inviati dell' imperatore. Si arresero alla resistenza de' vescovi ed ai voti dei Romani; Anastasio fu discacciato alla sua volta, e Benedetto, tratto dalla chiesa dov' era custodito prigione, venne ricondotto in trionfo al palazzo di Laterano, in mezzo a lagrime di gioja generale ed a cantici di benedizioni. Benedetto III non occupò la s. Sede che due anni e mezzo, e morì, il giorno 10 marzo 858, lasciando venerate ricordanze delle sue religiose virtù. Tra Benedetto III ed il suo predecessore, Leone IV, alcuni scrittori di

croniche, tanto semplici quante poco istrutti, collocato hanno la favola della pretesa papessa Giovanna. Crederono essi o vollero far credere l'esistenza di una donzella, che pervenuta fosse alla sede pontifizia sotto il nome di *Giovanni VIII*, e che partorì nel bel mezzo d'una processione, rivelando in tal guisa il mistero del suo sesso e l'audace sua impostura. Questa novella, da vegghie puerili, cui basta indicare in un'opera seria, è molto a lungo particolarizzata, tanto in senso serio che nell' opposto, in alcune opere, che i curiosi possono consultare e delle quali ecco le principali: I. *Rischiarimenti della questione se una donna sia stata assisa sulla sede di Roma tra Leone IV e Benedetto III*, di David Blondel, ministro protestante, e tradotta in latino da Courcelles, con questo titolo: *De Joanna Papissa*, 1657, in 8.vo; II *Amoenitates litterariae*, dove trovasi, nel tomo I., una dissertazione di Wagenseil, che tende a stabilir vero il fatto; III *Confutatio fabulae de Joanna Papissà, ex monumentis graecis*, opera di Allazio o Allacci, stampata a parte, nel 1630, ed inserita pure nel *Symmicta* dello stesso autore, nel 1655, in 8.vo. È ella il decimonono scritto di quella raccolta; IV *Storia della papessa Giovanna*, 1694, di Lenfant, in 12; la seconda edizione del 1720, in 2 vol. in 12, con addizioni, che si pretendono essere di Desvignoles, ristamp, nel 1758; V un'opera di Leibnitzio, intitolata: *Flores sparsi in tumulum Papissae*, opera manoscritta; VI la Dissertazione di Giuseppe Garampi, Roma, 1749, in 4.to, intitolata: *De nummo argenteo Benedicti III*; dove provato sta senza replica come tra la morte di Leone IV e l'elezione di Benedetto III non v'ebbe intervallo necessario onde poter porre il pontificato della pretesa papessa. Comunque sia, tale scandaloso assurdo, di che si giovò per lungo tempo l'odio dei nemici della s. Sede, non merita più oggigiorno niuna credenza, però che i protestanti stessi ebbero cura di smentirlo.

D—s.

BENEDETTO IV, romano, figlio di Mammolo, di nobile progenie, eletto papa nel 900, dopo la morte di Giovanni IX. Venne consacrato senza il consenso dell'imperatore. Risguardato era a quel momento l'impero come vacante, perchè conteso da due competitori, Berengario e Luigi. Quest' ultimo la vinse e si recò a Roma a farsi riconoscere ed incoronare, nel 901, dove tenne una corte solenne, assistito dal papa e da tutt' i grandi del regno d'Italia. Benedetto occupò la s. Sede pel corso di quattro anni e mezzo. Morì nel mese d'agosto 904. Fu questi, dice Fleury, un gran papa; lodato viene il suo amore pel pubblico bene e la sua liberalità verso i poveri.

D—s.

BENEDETTO V, romano, eletto papa nell'anno 964, con circostanze, che non possono essere appieno conosciute che rammentando alcuni fatti anteriori. Giovanni XII, suo predecessore, protetto dall'imperatore Ottone il Grande, contro la tirannia di Berengario e di suo figlio, Adalberto, erasi da poi dimostrato ingrato verso il suo benefattore, piegando al partito de' suoi nemici. Irritato Ottone contro Giovanni XII, convocò a Roma un concilio, in cui codesto papa venne deposto e dove gli fu dato per successore Leone VIII. Come l'imperatore si allontanò da Roma, Giovanni XII vi rientrò, mediante intelligenze con i Romani, e tenne dal canto suo un concilio, nel quale depose Leone VIII; ma non molto dopo Giovanni XII morì, e la sua sua fazione fu sollecita nel dargli per successore Benedetto V. Ottone tornò allora indietro,

cinse Roma d'assedio, ed essa, travagliando di carestia, si arrese, ricevendo Leone ed abbandonando Benedetto. Un nuovo concilio pose sul trono pontifizio Leone, e Benedetto vi comparve onde umiliarsi e chiedere grazia al suo vittorioso rivale. Partì con l'imperatore, che ritornava in Alemagna e che lo diede in guardia ad Adaldagon, arcivescovo di Brema e di Amburgo. Benedetto V morì in quell' ultima città, il dì 5 luglio 965. Ma Leone VIII era morto tre mesi prima. L'elezione di Giovanni XIII, successore di questi due concorrenti, non essendo stata fatta che a' 2 di ottobre, sembra che attesa fosse la morte di Benedetto per fare un'altra elezione e che in quel momento risguardato fosse come legittimo papa. Lo stesso imperatore pronto era a renderlo ai Romani, i quali lo chiesero dopo la morte di Leone VIII. Benedetto era di fatto dotto, virtuoso e degno di essere papa, se la elezione ne fosse stata più regolare. Pronunziata non venne l' assoluta nullità, però che parve cosa difficile da decidere se i varj concilj, adunati al fine di terminare quelle contese quasi del tutto politiche, avessero autorità sufficiente per fermar leggi. Grandi dissertazioni sono state pubblicate intorno a questo punto. Vederne si può il riassunto abbastanza esatto nel *Compendio cronologico della Storia d'Italia*, di s. Marco, tom. II pag. 781 e seg. Basterà che qui si dica come l' uso prevalse di annoverare ugualmente Leone VIII e Benedetto V nella linea dei legittimi papi.

D—s.

BENEDETTO VI, romano di nascita, figlio d' Ildebrando, eletto papa, per quanto si crede, il dì 22 settembre 972, dopo la morte di Giovanni XIII. Non tenne la s. Sede che 18 mesi; il suo pontificato non fu perciò meno celebre e per disavventure e per delitti. L'assenza dell' imperatore Ottone in Alemagna e la sua morte, accaduta verso quell' epoca, riaccesero in Roma funeste fazioni. Benedetto VI fu preso e rinchiuso nel castello s. Angelo da Cenzio o Crescenzio, figlio della celebre Teodora, e, secondo alcuni scrittori, dal papa Giovanni X. Tosto eletto venne Francone, che assunse il nome di *Bonifazio VII*. Frattanto Benedetto fu strangolato; altri dicono avvelenato nella sua prigione, nel 974. L'antipapa Francone fu discacciato anch' egli subito dopo la morte di Benedetto VI. Sembra che le turbolenze di quel tempo il disordine negli scritti spargessero degli storici. Alcuni danno per successore a Benedetto VI Dono II; altri lo pongono prima: nè le date degli avvenimenti sono meno incerte. In quell'epoca il pontificato ed avvilito era e profanato a tale, che una maniera riusciva d'impiego, puramante temporale e transitorio, abbandonato al capriccio della moltitudine, come l' impero romano il fu alla venalità delle guardie pretoriane. Que' momentanei sovrani passano e cadono, primachè siasi avuto il tempo di conoscerli. Nulla dice la storia delle qualità morali dello sventurato Benedetto VI.

D—s.

BENEDETTO VII, eletto papa il dì 28 dicembre 975, successe a Dono II. Congiunto era egli d'Alberico, signore di Roma. Le dissensioni, che regnavano tuttavia in quella città, l' allontanamento dell' imperatore Ottone II, occupato in un' intestina guerra in Alemagna e contro Lotario, re di Francia, rendevano il papato, siccome veduto lo abbiamo, una dignità la più pericolosa ad un tempo e di niuna significanza. Pare che la scelta di Benedetto VII non piacesse all' imperatore. Offrì egli la

tiara a s. Mayeul, abbate di Cluni, il quale la ricusò. Non si conosce niun atto notabile di Benedetto VII, se un concilio non se ne tragga, in cui si pretende che l'antipapa Bonifazio VII fosse dichiarato nuovamente scismatico. Noi vedremo quell'intruso figurare ancora sotto il successore di Benedetto VII. La storia ecclesiastica di que' tempi non è che zeppa ancora d'incertezze e di discussioni sovra le date, i fatti e gl' individui. Pure sull'epoca della morte di Benedetto VII s'accordano tutti, però che la pongono nel dì 6 di luglio 984, dopo ott'anni e mezzo di pontificato.

D—s.

BENEDETTO VIII, nominato Giovanni, vescovo di Porto, figlio di Gregorio, secondo Platina, nato a Tusculo, successe a Sergio IV; fu eletto papa nel mese di luglio 1012, in concorrenza di un altro Gregorio, di cui la fazione fu vinta. Ma non andò guari che risorse, e Benedetto, discacciato da Roma, fu costretto a recarsi in Sassonia ad implorare il soccorso di Enrico, re d'Italia, poi imperatore e collocato nel novero de' santi. L'anno seguente, il monarca passò in Italia, dove ricevè nel giorno di Natale dell' anno 1013 la corona imperiale dalle mani di Benedetto VIII, cui ristabilito aveva nella sua dignità. Enrico promise al papa di essere il protettore ed il difensore della chiesa e fedele in tutto a' suoi successori. Alcuni scrittori dicono com' egli aggiunse nondimeno la riserva de' suoi diritti sulla sovranità di Roma. Fece almeno tale riserva in circostanza ulteriore, cioè quando rinnovò al papa la donazione di Pipino, di Carlomagno e di Ottone I. Nel 1016, i Saraceni, avendo fatta una correria in Toscana, si resero padroni della città di Luna o Luni, discacciarono il vescovo e s'impossessarono del paese. Benedetto VIII adunò tosto i vescovi ed i difensori della chiesa, ed ordinò ad essi di muovere contro i loro nemici. Nello stesso tempo inviò una moltitudine di barche per impedire la loro ritirata. Il successo corrispose agli sforzi di Benedetto. I Saraceni furono tagliati a pezzi; il loro re si salvò con fatica, la regina fu presa, e recisa le venne la testa. Il papa divise con l'imperatore le ricche sue spoglie. Irritato il monarca saraceno, spedì al papa un sacco pieno di castagne, significandogli che, nell'anno seguente, ritornerebbe con altrettanti soldati; Benedetto rispose a quella disfida con una allegoria dello stesso genere, mandando al Saraceno un picciolo sacco pieno di grano di miglio. Nello stesso anno convenne all' Italia sostenere un' altra guerra contro i Greci, che soggiogato avevano una parte della provincia di Benevento. Un signore normanno, nominato *Raoul*, venne a Roma ad offerire il soccorso del suo braccio e de' suoi compagni per discacciarne i nemici. Benedetto accettò il soccorso, ed il successo corrispose alle speranze. A quell'epoca ebbe incominciamento la gloria, che illustrare doveva il nome de' Normanni in quella parte d'Italia. Nel 1020, il papa ritornò ancora in Alemagna, onde sollecitare la spedizione di nuovi soccorsi contro i Greci, che minacciavano la stessa Roma. Enrico venne in persona col suo esercito, e. sostenuto da' nuovi rinforzi dei Normanni, ottenne compinte vittorie. Il papa tenuto aveva precedentemente un concilio a Pavia per la riforma dei costumi degli ecclesiastici, a' quali venne proibito il matrimonio, secondo le decretali di s. Siriaco e s. Leone. Morì Benedetto VIII in capo a dodici anni di pontificato. Non appare che lasciato abbia opera ninna. Gli storici non fecero il suo elogio; ma da alcuni

tratti della sua vita giudicare si può com'ebbe qualità e virtù, e che la sua memoria è degna di stima, qual politico, qual guerriero e qual ministro della religione.

D—s.

BENEDETTO IX, eletto papa verso il mese di giugno 1033, in età di 12 anni. Ei si chiamava *Teofilatto*, era nipote del papa Giovanni XIX, al quale successe, e figlio d'Alberico, conte di Tusculo. Codesta famiglia, già avvezza a disporre della tiara, questa volta la comperò onde porla sul capo di un fanciullo. Benedetto IX la tenne una prima volta per dodici anni; ma per le sue scostumatezze, le sue rapine e crudeltà venne in odio ai Romani, che lo discacciarono, nel 1045, ed innalzarono al soglio in sua vece Silvestro III, il quale nol tenne che tre mesi. Benedetto IX riescì allora a rientrare in Roma, mediante il valido soccorso della sua famiglia. Ma le stesse cause di odio insorte essendo nuovamente contro di lui, fu costretto a cedere; si ritirò per dedicarsi tranquillamente ai piaceri, ed i Romani gli diedero in successore Giovanni Graziano, che il nome prese di Gregorio VI e venne stabilito papa il dì 8 aprile 1045. I disordini, che regnavano a Roma, eccitarono lo zelo del santo pontefice; ma i mezzi, che adoprò onde reprimerli, fecero nascere i clamori del popolo alla licenza già accostumato. Si pretese che Gregorio VI non fosse salito alla sede pontificia che per simonie. Insorsero dubbj sulla legittimità de' suoi poteri, però che Benedetto IX e Silvestro III esistevano ancora e non erano stati legalmente deposti. Finalmente implorata venne l'assistenza di Enrico il Nero, re di Germania, per rimediare a tali disordini. Venn' egli in Italia e tenne concilio a Sutri, presso Roma, dove la elezione di Gregorio VI fu dichiarata irregolare. Obbedì Gregorio a quella decisione; si spogliò de' suoi ornamenti, rimise il pastorale a Suidgerio, che posto fu in sua vece, il giorno di Natale del 1046 e che assunse il nome di *Clemente II*. Il nuovo papa essendo morto in capo a nove mesi, cioè il dì 9 ottobre 1047, Benedetto IX rientrò per la terza volta in Roma, il dì 8 novembre 1047 e vi si mantenne sino al 10 luglio 1048. Finalmente, mosso da pentimento, fece chiamare Bartolommeo, abbate di Grotta-Ferrata, gli confessò i suoi peccati e gliene dimandò il rimedio. Il suo direttore non gli tacque com' egli era indegno del sacerdozio e che doveva riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza. Benedetto seguì il consiglio e rinunziò subito alla sua dignità. Da questo punto sembra che la storia il perda di vista, e la fine della politica sua vita contribuisce ad oscurare quella della vita sua naturale. Credesi nondimeno che morto sia, nel 1054, in quello stesso monastero di Grotta-Ferrata, dov' espiò l'onta de' suoi peccati e gli errori della sregolata sua vita, presso il consolatore, che i rimorsi di sua coscienza indicato gli avevano.

D—s.

BENEDETTO X, antipapa, nominato Giovanni, vescovo di Veletri, innalzato venne alla s. Sede da una fazione di riottosi, composta in gran parte di genti armate. Tale elezione era stata fatta di nottetempo, nel mese di marzo 1058, nel momento, in cui il papa Stefano IX chiusi aveva gli occhi alla morte, ed in dispregio del di lui consiglio di nulla conchiudere prima del ritorno d'Ildebrando, che mandato aveva a negoziare in Alemagna. Dell' intruso stato eletto tanta era l'ignoranza, che non avrebbe saputo spiegare un solo versetto dei salmi. Gl' Italiani il soprannome gli diedero di *Mincio*

o *Minchione*. Il vescovo d'Ostia ricusò di consacrarlo. Indirizzaronsi all'arciprete, il quale condotto fuvvi a forza, e cui si seppe costriguere. Frattanto Ildebrando, ritornato dalla sua ambasciata, procedere fece ad un'altra elezione in Siena. Fu nominato, nel principio dell'anno 1059, Gerardo, che il nome prese di *Niccolò II*. Come seppe Benedetto che si trattava di deporlo in un concilio, tocco da' rimorsi, andò a gettarsi a' piedi del papa, che gli perdonò e levò l'anatema contro di lui pronunziato, a condizione che fermerebbe stanza in s. Maria Maggiore, deposto dall'episcopato e dal sacerdozio. In tal modo finì lo scisma. L'usurpatore morì nel corso dell'anno 1059. Però annoverato egli è, siccome Benedetto X, nella lista dei legittimi papi.

D—s.

BENEDETTO XI (S.), eletto papa il dì 27 ottobre 1303, dopo la morte di Bonifazio VIII. Era figlio di un notajo di Treviso, di nome *Boccasio Boccasini*. Venne educato a Venezia, dove, essendo tuttavia giovanissimo, guadagnava di che sussistere, istruendo fanciulli. Si ritirò poscia presso i frati predicatori, ne' quali talmente si distinse con la sua scienza e virtù, che passò rapidamente per tutte le cariche e fu fatto sottopriore, priore, provinciale e finalmente generale dell'ordine. Bonifazio VIII fu quegli, che lo fece cardinale. Era conosciuto sotto il nome di *Niccolò* di Treviso, ed era in oltre, alla sua esaltazione, vescovo d'Ostia. Fu fatta questa in brevi istanti e con unanimità di voti. Durante il suo pontificato di otto soli mesi, Benedetto XI riparò ad alcuni di que' mali, che si rimproveravano alla memoria del suo predecessore. Accolse gl'inviati di Filippo il Bello, che sciolse dalle censure lanciate da Bonifazio VIII. È d'uopo osservare però come il re di Francia chiesto non aveva quell'assoluzione, ma permesso aveva semplicemente a' suoi inviati di riceverla in suo nome. Filippo dimandava un concilio, ma vanamente, pei discordi pareri del sacro collegio. Benedetto XI sussistere non lasciò che tredici anatemi di tutti que'da Bonifazio VIII pronunziati (*V.* questo nome), fra i quali restarono fermi quelli di Nogareto e di Sciarra Colonna. Gli altri membri di quest'ultima famiglia ristabiliti vennero ne'loro beni e nelle dignità loro. Benedetto mandò in Firenze il cardinale di Prato onde cercasse di riconciliare le due fazioni nemiche dei Guelfi e dei Ghibellini. Tale inutile negoziato fu turbato eziandio da un sinistro avvenimento, dalla caduta del ponte sopra l'Arno, grave d'una moltitudine di spettatori. Benedetto, mosso da riconoscenza in favore dei frati predicatori, li autorizzò, sotto certe restrizioni, ad esercitare la predicazione e la confessione, senzachè uopo avessero di ricorrere al loro vescovo. Creò tre cardinali, e tutti e tre di quell'ordine. Morì a Perugia, il dì 6 luglio 1304, in età di 63 anni. Corse voce che fosse stato avvelenato con de' fichi, che gli recò un garzoncello travestito da donzella, e de'quali molti mangiò. Benedetto XI non era privo di merito. La breve storia della sua vita prova com'egli aveva dolcezza nel carattere, riconoscenza nel cuore, e che la politica sua fondata era sull'amore della pace. Esistono di lui alcuni sermoni, alcuni commenti sulla sacra Scrittura ed una lettera circolare, scritta ai frati predicatori, quando fu eletto generale dell'ordine: trovasi questa lettera nel tom. IV del *Thesaurus novus anecdotorum* di Martène.

D—s.

BENEDETTO XII, eletto papa in Avignone, il dì 20 dicembre 1334. Chiamavasi *Giacomo di Nouveau*, soprannominato il *Fornajo*. Nato era a Saverdun, nella contea di Foix; il padre suo era fornajo, e perciò senza dubbio ebb'egli il soprannome di *Fornajo*. Da giovane, dato si aveva alla vita monastica nell'abbazia di Boulbonne, dell'ordine cisterciense. Venne a studiare in Parigi, dov'era baccelliere, quando fu eletto abbate di Fontfroide dello stesso ordine. Poichè fu dottore, nominato venne vescovo di Pamiers, nel 1317, poi vescovo di Mirepoix, finalmente cardinale dal papa Giovanni XXII, al quale ott'anni dopo successe. Benedetto XII venn'eletto dopo il rifiuto del cardinale di Comningio, al quale la fazione francese imporre voleva per condizione di non andare altrimenti a Roma, ciò ch'egli ricusò, dicendo che rinunzierebbe piuttosto al cardinalato, però che gli pareva di vedere il papato a pericolo. I suffragj, per una specie di prodigio, riusciti essendo unanimi in favore di Benedetto, questi disse agli elettori: » Voi avete eletto un asino": ciò che significava per certo com'egli si dichiarava ignorantissimo nelle faccende di corte; però che d'altro canto era abile giureconsulto e dotto teologo. Non sì tosto innalzato fu alla sede pontificia, che una deputazione di Romani lo sollecitava a recarsi in Italia. Ei lontano non era da tale partito e voleva stabilire la sua residenza a Bologna; ma lo spirito di fazione e di ribellione, che turbava quella città, mutare gli fece disegno. Si occupò dunque a governare la Chiesa da quel luogo, dove la Providenza posto lo aveva. La prima sua cura fu di ordinare la residenza ai vescovi e di proibire ad essi di comparire alla corte, se chiamati non v'erano per affari. Scrisse al clero di Castiglia, esortando gli ecclesiastici a riformare i loro scandalosi costumi per non esporre la religione cristiana al dispregio de' musulmani. Rivocò poscia tutte le aspettative, delle quali il suo predecessore sopraccaricato aveva le chiese; abolì la pluralità dei benefizj e procurò di bandire il favore e la simonia nella dispensa degli ecclesiastici impieghi. L'eresie, che infestavano allora parecchi paesi, come quelle dei Valdesi nel Lionese e nel Delfinato, quelle dei Fraticelle in Italia ed altre ancora in Irlanda ed in Alemagna, s'attirarono le sue cure, lo indussero a stabilire inquisizioni in molti siti e ad invocare il soccorso delle secolari potenze negli stati, in cui ammessa non era l'inquisizione. Filippo di Valois, che regnava allora in Francia, mandò a proporre a Benedetto XII di creare Giovanni, suo figlio primogenito, re di Vienna, di far lui stesso vicario dell'impero in Italia, di dargli i decimi delle decime per dieci anni e tutto il tesoro della Chiesa pel soccorso della Terra Santa. Il papa ed i cardinali, spaventati da tali pretensioni, cercarono allora di negoziare con l'imperatore Luigi di Baviera; si trattava di sciorlo dalle censure fulminategli da Giovanni XXII. Ma l'accomodamento non potè avvenire (*V. la Stor. Ecclesiast.* di Fleury). I re di Francia e di Napoli, da un lato, il re di Boemia ed il duca di Baviera, suo genero, dall'altro vi si opposero per diversi motivi, e di più, Filippo si era impadronito in tutt'i suoi stati delle rendite dei cardinali. Le favorevoli disposizioni di Benedetto XII per l'imperatore Luigi trovandosi in tal modo equiparate dal timore del re di Francia, l'imperatore convocò una dieta a Francfort, in cui decretato fu per principio come l'imperiale potere non derivava dal

papa, e stabilito siccome fatto che nullo erano le misure di Giovanni XXII, attesochè erano state fatte in danno dell'appello, che l'imperatore interposto aveva ad un futuro concilio, nel corso dell'anno 1337. Il re Filippo di Valois andò a visitare Benedetto XII in Avignone ed a comunicargli il disegno che aveva d' intraprendere una nuova crociata. Tale pretesto riuscì poscia allo stesso monarca e parimente al re d'Inghilterra espediente per levare sul clero dei loro stati delle decime, il denaro delle quali serviva per farsi vicendevolmente la guerra. Benedetto scrisse a Filippo, lagnandosi di tale infedeltà; la data di questa lettera è del giorno 4 d'aprile 1337. Il papa pronunziava le stesse accuse contro il re di Portogallo; alte lagnanze formava eziandio contro il re di Francia, in proposito della estensione e dell'abuso del diritto di regalia, col favore del quale gli offiziali regj saccheggiavano o degradavano i vacanti benefizj, oppure spogliavano i benefiziati titolari, primachè fossero stati legalmente sentenziati di spossessarsene. L'estensione del diritto di regalia, risultante dalla legge, chiamata *Filippina*, eccitò reclamazioni per parte del papa. » Ma » il re avendovi insistito, Benedet» to non tenne, dice Bossuet, che » degno fosse della prudenza di » un papa lo spignere le cose agli » estremi, nè che uopo fosse negli » affari ecclesiastici di badare scru» polosamente alle più picciole » minuzie, e la *Filippina* durò in » tutto il suo vigore ". Benedetto XII si occupò altresì della situazione del re d'Armenia, costretto a sottomettersi al soldano d'Egitto ed a giurargli fedeltà. Scrisse per rappresentargli come quel giuramento, estorto dalla violenza, era contrario alla volontà di Dio, alla giustizia ed alla reale dignità. In conseguenza ne lo scioglie, in virtù dell'apostolica autorità, nella sua lettera del primo maggio 1338. » Ma, dopo tali dispen» se, giudiziosamente osserva Fleu» ry, qual conto potevano fare gl' » infedeli dei giuramenti dei cri» stiani?" Verso quello stesso tempo giunse a Benedetto XII, in Avignone, un'ambasciata del gran Khan dei Tartari e lettere da quattro principi della nazione degli Alani, tendenti a rinnovare una più intima religiosa alleanza col papa. Benedetto accolse onorevolmente quelle proposizioni, presentò i deputati, rispose in modo affettuoso a' loro principi ed inviò quattro frati minori in Tartaria, in qualità di nunzj. L'affare della Sicilia occupò ugualmente le sue sollecitudini. Quel regno, tenuto da Pietro d' Aragona, era ad esso conteso da Roberto, re di Napoli. Il papa si dichiarò per quest' ultimo, 1.° pel suo diritto di disporre della Sicilia come feudo della Chiesa; 2.° a cagione dell' ingiusta invasione di Pietro I.° nel 1282; e 3.° finalmente, perchè Federico aveva fatto incoronare prima della sua morte Pietro II, suo figlio, in onta al trattato fermato con Carlo lo Zoppo, trattato da Bonifazio VIII confermato nel 1303. Per dar fine a tale contesa, Benedetto inviò due nunzj in Sicilia, donde furono rimandati, sì che altro partito non rimase loro che di scagliare sentenze di scomunica contro Pietro ed i suoi aderenti. Il clero d'Ungheria lagnanze faceva contro le vessazioni degli uffiziali del re e dei signori. Tali lagnanze un diritto presupponevano nel papa sovra il temporale dei sovrani, secondo le pretensioni di Bonifazio VIII e la dottrina d' Agostino *Trionfo*. Benedetto XII si contentò di scrivere una lettera di esortazione al re d' Ungheria, in data del 20 settembre 1338. Al nord dell' Europa altri

affari attrassero eziandio la sua attenzione. L' ordine teutonico invaso aveva alcuni dominj del re di Polonia, tra gli altri Culm e la Pomerania. Benedetto inviò due nunzj, acciocchè prendessero informazioni su quell' invasione, in cui la Chiesa aveva interesse, da che il re di Polonia era di lei tributario. L' ordine fu condannato in contumacia alla restituzione, ad un rifacimento dei danni di 194,500 marchi, ed a 1,600 marchi di spese, con iscomuniche contro gli autori del delitto. Il re di Svezia, Magno, dopo l' espulsione di Cristoforo, re di Danimarca, impadronito si era della Scania e chiedeva al papa di confermargli il possesso di quella provincia. Benedetto XII gli rispose che non poteva appagarlo, però che l' uso de' suoi predecessori era quello di non fare ninna concessione di tale qualità di beni temporali senza citare quelli, che potevano avervi interesse. Oggetti di disciplina e di dogma occupavano parimente le cure di Benedetto XII. Riformò i frati neri ed i frati minori. Venne eziandio trattato al suo tempo della riunione delle chiese greca e latina, ma tale tentativo andò vuoto d' effetto. Il pontificato di Benedetto XII, che durò 7 anni e 4 mesi, non fu celebre per grandi avvenimenti, ma tutto fu speso in lavori utili per la religione. Benedetto differiva dal suo predecessore e nell'esteriore e nella condotta morale. Giovanni XXII aveva il volto pallido, la statura bassa, la voce fiocca; Benedetto era di statura alta, di volto sanguigno e di voce sonora. Giovanni attese ad arricchire i suoi congiunti; Benedetto al contrario diceva: " A " Dio non piaccia che il re di Fran" cia mi sottometta in tale guisa " per mezzo de' miei parenti, che " mi tragga a fare tutto ciò, che gli " talenta, siccome il mio predeces" sore ". Benedetto XII morì il dì 25 aprile 1342 e fu seppellito in Avignone. La statua di questo papa, che si vede nel Vaticano, porta due corone nella tiara. Alcuni autori pensano che fosse Clemente V o Giovanni XXII, che aggiunse la seconda; ma fu Bonifazio VIII (*V.* questo nome), siccome risulta dall'operetta di Gius. Garampi, intitolata: *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma, 1762, in 4.to. Benedetto lasciò parecchi scritti, che non vennero stampati; ma era conservato a Roma il suo *Trattato della visione beatifica*, che sembra essere stata l' opera sua principale.

D—s.

BENEDETTO XIII, eletto papa il dì 29 maggio 1724, successe ad Innocenzo XIII. Era egli dell' illustre famiglia degli *Ursini* od *Orsini*. Nacque a Roma, il giorno 2 febbrajo 1649. I suoi nomi erano *Pietro Francesco*; prese que' di *Vincenzo Maria*, entrando nell' ordine dei domenicani di Venezia, fu fatto cardinale nel 1672 e fu successivamente vescovo di Manfredonia, di Cesena, e finalmente arcivescovo di Benevento. In quest' ultima città, nel dì 5 giugno 1688, un terremoto gli costò quasi la vita; la scossa fu tale che rovesciò una parte del palazzo arcivescovile; un gentiluomo, che gli stava dappresso, fu schiacciato. Il prelato venne precipitato dall' appartamento secondo sino alla volta della cantina, dove alcune canne (sono queste le parole dello storico) s' incrocicchiarono, cadendo, e formarono una specie di volta, che lo salvò. A capo di un' ora e mezza giunsero a ritrarlo dai rottami, ed il giorno stesso predicò col ss. Sacramento alla mano. Benevento fu riparato ed abbellito per le sue cure. Benedetto XIII portò sulla sede pontifizia virtù, che onorano la sua memoria. Voleva con tutta sincerità porfine alle turbolenze cagionate dalla

costituzione. Con un breve, del dì 6 novembre 1724, diretto a tutt' i professori dell'ordine di S. Domenico, nel quale altamente approvava la dottrina dei tomisti sulla grazia e la predestinazione, adopera di giustificare la bolla di Clemente XI dal rimprovero fattole di nuocere alla dottrina di s. Tommaso e di s. Agostino. Un anno dopo, nel 1725, tenne a Roma un concilio, nella 5.ª sezione del quale trattato venne della costituzione *Unigenitus*. Ne fu fatta la lettura ed inserita venne negli atti del concilio. Fermato fu un decreto intorno ad essa. Benedetto XIII tornò ancora sopra tali materie, e sempre difendendo la dottrina dei domenicani sulla predestinazione gratuita e sulla grazia efficace, nella sua bolla *Pretiosus*, un' altra ne emanò, in cui apertamente si dichiara per la costituzione. Quest' ultima bolla occasione fu in seguito, in Francia soprattutto, di molte persecuzioni, e nondimeno nulla era più contrario alle sue pacifiche intenzioni. Benedetto XIII era amico del cardinale di Noailles e promesso gli aveva un breve d'approvazione di dodici articoli spiegati in una lettera di quel prelato e che dovevano porre fine a tutte le contese; ma sembra che una segreta opposizione dei costituzionarj l' effetto impedisse di sì ottima intenzione. La incerta ed enimmatica condotta di Benedetto XIII in quelle circostanze non dipendeva da mancamento di sincerità, ma da una cieca fiducia in persone, che non la meritavano. Il cardinale Coscia ne abusò in guisa scandalosa. Alla morte di Benedetto il popolo voleva mettere a brani quell' indegno ministro. Clemente XII lo fece processare, e chiuso venne in castello s. Angelo, nè di là uscì che sotto Benedetto XIV, che lo esiliò a Napoli, dove morì satollo di oro e coperto di obbrobrio. Benedetto XIII, nel 1729, pubblicò un breve per autorizzare la leggenda di Gregorio VII, nella quale le intraprese di questo papa sopra i diritti temporali de' sovrani erano preconizzate. Tale breve, che si legge nel *Bullarium romanum*, edizione di Lussemburgo, tomo X, provò grandi contraddizioni e fu rigettato dalla maggior parte delle chiese d' Europa. Benedetto XIII, dopo essere vissuto da prima in bastante buona intelligenza con la corte di Vienna, la quale restituito gli aveva Comacchio, di nuovo si disgustò con essa, in proposito dei ducati di Parma e di Piacenza, ch' ei pretendeva dipendere dalla s. Sede, mentre il gabinetto di Vienna ne disponeva come feudi dell' Impero. Tale contesa, che da lungo tempo pendeva, restò anche allora indecisa. Benedetto XIII morì, il dì 21 febbrajo 1730, in età di 81 anni, dopo un pontificato di 5 anni ed 8 mesi. Non si può che commendare la sua pietà, virtù e zelo per la religione e la liberalità sua verso i poveri. Mancò di giusto discernimento nella scelta de' suoi ministri e di fermezza nell' esecuzione de' suoi disegni. Nulla pareggiava la dolcezza sua e la sua umiltà. » Amo, diceva Benedetto » XIV, amo la bonarietà di Bene» detto XIII, che fece perfino re» trocedere la sua carrozza in Roma » stessa, onde non aver lite con un » gentiluomo romano ". Abbiamo di Benedetto XIII alcune *Omelie sull' Esodo*, da lui recitate, mentr'era arcivescovo di Benevento, 2 vol. in 4.to, Roma, 1724. Il 3 volume, pubblicato nel 1725, è di un domenicano, dal papa incaricato di compire l'opera. La sua vita fu scritta in latino da Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, e dedicata a Benedetto XIV, Roma 1741, in 4.to.

D—s.

BENEDETTO XIV, eletto papa

il giorno 17 agosto 1740, successe a Clemente XII. Si chiamava *Prospero Lambertini* ed esciva da illustre famiglia di Bologna, dove nacque, il dì 13 marzo 1675. Notabile fu la sua educazione pe' suoi rapidi progressi in tutte le scienze, che lo fecero ben presto distinguere da tutti gli allievi suoi coetanei. I più gravi studj bastavano appena al suo ardore pel travaglio e nulla toglievano alla meravigliosa vivacità del suo spirito. San Tommaso fu l'autore suo prediletto in teologia. Studiò altresì il diritto canonico e civile, divenne consigliere del celebre avvocato Giustiniani, nè tardò ad essere fatto egli stesso avvocato consistoriale. Creato venne poscia promotore della fede, ciò che gli diede campo di applicarsi alle procedure usate per la beatificazione e di fare, in processo di tempo, una eccellente opera intorno a tale materia. Appassionato per le scienze, per le storiche ricerche, pei monumenti delle arti, Lambertini ebbe commercio di lettere con tutti gli uomini insigni del tempo. In altissima stima teneva il padre Montfaucon, cui conobbe in Roma. Quel dotto benedettino diceva di Lambertini: » Tuttochè giovine, egli » ha due anime, una per le scien» ze, l'altra per la società ". Le gravi sue occupazioni non lo impedivano di ornare la sua memoria di quanto v' ha di più ricercato in letteratura. » Mi si sgrida tal» volta, diceva egli, perchè mi suc» cede di aver qualche breve trat» tenimento con Tasso, con Dante » e con Ariosto; ma ho bene spes» so bisogno di ricordarmeli per » dar più vita alle mie espressioni » ed al pensiero mio maggiore e» nergico ". Osservare si può nella sua lettera a Voltaire (in risposta alla dedica della tragedia del *Maometto*) com' egli fa parecchie citazioni di Virgilio, del quale volgevano già 12 anni che letto non aveva più una parola. Clemente XI lo fece canonico di san Pietro, poscia prelato. Indi a poco fu veduto consultatore del santo Offizio, associato alla congregazione dei riti, e finalmente Innocenzo XIII gli aggiunse la carica di canonista della Penitenzieria » Mi si suppone un » uomo di tre teste, scriveva egli » ad uno dei suoi amici, in ragio» ne delle cariche, che mi si addos» sano; mi farebbe d' uopo di un' » anima per ognuna, e la mia basta » appena per governare me stesso". Nè guari andò che fu chiamato agl' impieghi di primo ordine. Benedetto XIII gli conferì il vescovato d' Ancona, nel 1727. Là sviluppò egli superiori talenti e grandi virtù. Visite, sinodi, preghiere, istruzioni, nulla trascurò nel compiere a' suoi doveri. Fu l'amico dei suoi parochi, nè diede loro per successori che i suoi migliori vicarj. Eguale fu la sua condotta nell'arcivescovato di Bologna, del quale fu insignito nel 1732 e dove i concittadini suoi lo videro con trasporto, quando andò a prenderne possesso. Costretto a degradare un paroco per motivi non poco gravi, andò in persona a dargli sì trista notizia e gli diede un semplice benefizio, migliore della sua cura. Tollerare non sapeva gli atti di fanatismo e vi si opponeva a pericolo della stessa sua sicurezza. Uno straniero fu arrestato, perchè derise aveva alcune pratiche religiose: ei tolse a proteggerlo e lo fece segretamente partire. L' oppressa debolezza con tutta la fermezza del suo potere difendeva. Una giovane postulante incontrava per la parte delle religiose del suo convento una resistenza fondata sopra imputazioni ingiuriose a' suoi costumi. S' indirizzò ella a Lambertini, il quale accolse le sue lagnanze e scrisse in tuono severo alla comunità onde ricondurre quelle religiose a sentimenti

d'indulgenza e carità più degni dello stato loro. Lambertini meno calore e coraggio non metteva nel difendere la perseguitata virtù, soprattutto quand'era penetrato egli stesso del sentimento dell'ingiustizia. Uno de'suoi grandi vicarj fu accusato presso Clemente XII. Lambertini scrisse al papa che sua Santità era ingannata e che quell'onesto prelato vittima era d'un'insigne calunnia. Così terminava la sua lettera: " Io prego tutt'i giorni il nostro divin Salvatore, perchè sia contento del suo vicario, quant'io lo sono del mio ". Questo tratto, alquanto malizioso, non dispiacque a Clemente XII, che buon grado gli seppe della sua lealtà. Ai più alti destini serbato era Lambertini dopo la morte di quel pontefice. Presentiti egli li aveva, nè difficoltà aveva di convenirne, quando l'occasione se ne presentava. Essendo giovine ed avvocato, fece un viaggio di piacere a Genova con alcuni suoi confratelli, che vollero ritornare a Roma per la via di mare. " Prendete quella strada voi, disse loro, che non avete che arrischiare, ma, siccome io devo essere papa, non mi conviene di dare alla discrezione dei flutti Cesare e la sua fortuna ". Il cappello cardinalizio, ricevuto da Benedetto XIII nel 1728, l'adito aperse a Lambertini al conclave del 1740, dove gl'intrighi del cardinale di Tencin soprattutto tardavano l'elezione al di là dell'usato termine. I cardinali, estenuati di fatica, divisi per fazioni, quasi tutte eguali, non sapevano sovra chi far cadere la scelta, quando a Lambertini venne in capo di dire coll'ordinaria sua giocondità: " Se volete un santo, nominate Gotti; se un politico, Aldovrandi; se un buon uomo, prendete me ". Tali parole, dette come a caso, sparsero un subito lume sovra tutto il conclave; i progetti di Tencin furono sventati e Lambertini venne eletto. Assunse il nome di Benedetto XIV; ma dinotato è spesso con quello della sua famiglia, col quale incominciò la sua celebrità! Si conosce un sovrano dai ministri, dagli amici, da'quali è circondato. Tutte le scelte di Benedetto XIV onorarono il suo discernimento. Fece suo principale ministro il cardinale Valenti, di cui la perdita poscia gli cagionò il più vivo dolore. Era questi un uomo di merito singolare, pari a quello dei cardinali Passionei e Quirini, da Benedetto XIV ugualmente ammessi nella sua intimità. Nè s'ignora com'egli facea gran conto dell'autore dell'*Anti-Lucrezio*. Lo stato della Chiesa e la posizione della corte di Roma sfuggiti non erano alla penetrazione e prudenza di Lambertini. Dopo la riforma, le folgori del Vaticano più tremare non facevano i sovrani sui loro sogli. I pontefici rinunziato avevano di fatto alle loro pretensioni di temporale supremità. A quelle grandi discussioni succedute erano contestazioni, parecchie volte di lieve momento, controversie polemiche sopra punti di teologia, indifferenti nell'essenza agli articoli essenziali di fede. La corte di Roma vi aveva preso parte più per condiscendenza, che per interesse proprio. Il centro di quelle dispute era principalmente la Francia, in cui due accaniti partiti combattuto avevano, durante il XVII secolo, per la dottrina di Molina e di Giansenio, e si laceravano, nel 18.mo, sugli articoli della troppo celebre bolla *Unigenitus*. Il formulare e quella bolla non avevano messo meno in compromesso l'autorità dei romani pontefici, dando approvazione agli eccessi, che in loro nome venivano commessi. I quattro articoli dell'assemblea del clero del 1682 dormivano in apparente obblio e sussistevano eternamente quale

ereditario principio nel cuore dei francesi. Benedetto XIV era degno di misurarsi con tutte queste difficoltà, cui saputo aveva prevedere. Non gli conveniva d' infrangere fragorosamente le costituzioni de' suoi predecessori, la più parte de' quali lasciato avevano onorevoli ricordanze. Sapeva come le umane istituzioni, quelle stesse che più utili sembrano, alla lunga si alterano ed alla fine più non riescono in armonia coi costumi, con le opinioni e con le leggi delle nuove generazioni; che la mano del tempo opera silenziosa grandi mutamenti e salva gli stati da quelle terribili scosse, che li sommovono sino dalla loro base. In fine nell' epoca in cui viveva Benedetto XIV, un' abile penna fermava questa massima memoranda nell' opera, che rese immortale il suo autore: » Uopo è talvolta dei secoli a » preparare le mutazioni; gli av» venimenti maturano e ne avven» gono le rivoluzioni ". (*Spirito delle Leggi*, lib. XXVIII, cap. 10). Tal era il sublime pensiero di Montesquieu e tale fu il sistema della condotta di Lambertini. Questi due uomini tanto illustri indovinati si erano l' un l'altro e di essi due il sovrano praticava quanto il filosofo pubblicava pel mantenimento e per la felicità dell'ordine sociale. Benedetto XIV, sino da' primi suoi anni, annunziato aveva tale metodo di saggezza e di moderazione. In una discussione col p. Montfaucon sovra i diritti dei papi, egli detto gli aveva colla sua ordinaria franchezza e giocondità: » Meno » libertà della chiesa gallicana dal » vostro canto, meno oltramontane » pretensioni dal nostro, e noi por» remo le cose a quel segno, a cui » devono essere ". Tale spirito pacifico e conciliatore sempre gli suggeriva misure sagaci e destre nelle più delicate circostanze. Fu consultato dalla corte di Francia ed invitato a spiegarsi intorno a quel rifiuto de' Sacramenti, che tormentava gli sventurati sino al letto di morte e quasi sempre dietro oscure denunzie, che spesso servivano ad odj e private vendette, sotto il velo impostore di religioso zelo. Benedetto XIV, con la sua lettera enciclica del 1756, decise come non potevano essere negati i soccorsi spirituali che a coloro, che sarebbero *notoriamente* convinti di essere recalcitranti o disobbedienti alla bolla *Unigenitus*. — Si leggono queste espressioni nella *Vita di Benedetto XIV*, per Cinque e Fabrino, Roma, 1787, in fogl. » In ea autem » epistola decrevit constitutionem » *Unigenitus* tantum obsequium et » tantam venerationem ubique si» bi vindicare, ut nemo fidelium » possit absque salutis aeternae di» scrimine eidem ullo modo refra» gari; quare sacrosanctum Chri» sti corpus iis morituris esse de» negandum, qui publici ac no» sint adversus constitutionem con» tumaces, non autem iis, qui in» certis tantum rumoribus hujus» modi labe infecti conjiciban» tur ". Luigi XV ringraziò il papa ne' termini i più affettuosi e fece registrare nel parlamento una dichiarazione assolutamente conforme al pensiero di Benedetto XIV. Costrignendo gli accusatori a mostrarsi apertamente ed a sostenere le accuse con prove evidenti, a poco a poco le persecuzioni si estinsero e la stessa costituzione cadde in breve nell' oblio. Un solo evento politico, che toccava le antiche pretensioni della corte di Roma, accadde nel pontificato di Benedetto XIV, e fu la guerra intrapresa dalla Francia e dalla Prussia collegate, ond' escludere la nuova casa d' Austria dall' imperiale dignità. Tre secoli prima, il papa avrebbe preso parte attiva in quella lite e le censure della chiesa sarebbero state prodigalizzate a pro

de' manoscritti pressochè innumerabili, di che doviziosa era la biblioteca del Vaticano e de' quali aumentato aveva egli stesso il numero fino a 3,300. Benedetto XIV proteggeva e rimunerava i letterati. L' abbate Galiani, erudito naturalista, disse nell' offerire ad esso una raccolta di lave: *Dic ut lapides isti panes fiant*. Il papa molto ben comprese il senso di queste parole e le spiegò a piacere dello scrittore, accordandogli una pensione. Dall' interna amministrazione non men' onore riusciva alla sua saggezza: punì severamente gli usurai ed i falsi nobili, protesse la libertà del commercio, diminuì il numero delle feste. La pietà di Benedetto XIV era sincera, ma illuminata e tollerante. Intese a conservare il dogma ed i buoni costumi, di cui dava egli stesso il più lodevole esempio. Riformò i gesuiti in Portogallo. Confermò la bolla di Clemente XI contro i riti chinesi. Benedetto XIV morì ai 3 di maggio del 1758, dopo una malattia ben penosa, durante la quale non venne in lui meno un solo istante la tranquillità dell' anima, nè la vivacità dello spirito. Avea affidato al cardinale Archinto il governo dello stato. L' estreme sue cure rivolte furono a consolare que', che intorno a lui piangevano, ed a compiere con fervore i doveri della religione. Lambertini era di giojosa conversazione; le sue risposte erano vivaci, argute, piene di grazia, di sale e di scherzi. Si esprimeva in modo originale e sovente animato da figure nuove, franche e pungenti. Carraccioli, il quale compose una *Vita di Benedetto XIV* (1784, in 12), ha citati, sopra vane ed indirette asserzioni, gran numero dei suoi motti spiritosi e piacevoli, che gli sfuggivano, quando si dava ad una dilettevole famigliarità; ma ben si sa che questo scrittore sollecito non era granfatto di esattezze e discernimento. Taluno, alquanto austero, biasimò in Benedetto XIV certe facezie, per cui menomata sembrava alquanto la sua dignità. Le idee a questo proposito sono conformi ai costumi, alle consuetudini ed alla lingua. La dignità d' un francese quella non è d' un tedesco e d' un italiano. Certo è però che Benedetto XIV non obbliò mai sè stesso a tale da mettersi in compromesso in verun modo: » Uopo era che i costumi di Lambertini fossero ben il» libati, diceva il cardinale Spi» nelli, da che non venne mai om» bra niuna alle sue virtù da cer» ta libertà ne' discorsi ". Gli si rimprovererà forse con più giustizia alquant' ambizione, cui non istudiava di tener celata. Aveva una decisa antipatia per la minuteria degli affari, che lasciava a' suoi ministri. Dicevano i Romani che scriveva troppo e non governava abbastanza. Benedetto XIV era di mediocre statura, di corpo pingue, di sguardo ameno, di sorriso accorto e d'occhi, ch' esprimevano tutta la vivacità del suo spirito. Dovunque si rinviene l' elogio di Benedetto XIV. Uno de' più celebri è il distico sì noto di Voltaire, nel dedicare ad esso la sua tragedia del *Maometto*:

Lambertinus hic est, Romæ decus et pater orbis;
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Ma di tutti forse il più lusinghiero è il monumento, che il figlio del ministro Walpole erigere gli fece in Inghilterra, su cui fra gli altri si leggono questi detti già approvati dal voto della posterità: » A» mato da' cattolici, stimato da' pro» testanti, umile disinteressato; » monarca senza favorito, papa » senza nipoti, e, mal grado il suo » talento e la sua scienza, dottore » senza orgoglio, censore senza se» verità ec. ". Quest' elogio è bellissimo al certo; ma niuno forse

tentar non rimaneva che la via della cessione. Tutti i principi cristiani vi si determinarono, tranne il re d'Aragona; ma tutti gli sforzi, che si fecero presso Benedetto e Bonifazio IX, che sede aveva in Roma, riuscirono ugualmente inutili. Benedetto specialmente fulminava contro l'università di Parigi, la quale appellavasi contro questo papa all'altro riconosciuto dalla chiesa universale. In tale situazione delle cose uopo fu di convocare un concilio nazionale in Francia, nel quale venne determinato di sottrarsi dall'ubbidienza di Benedetto. Il re confermò la decisione del concilio, e l'editto di sottrazione fu registrato in parlamento nel giorno 19 di agosto del 1598. Ordina quest'editto che sarà provveduto alla collazione de' benefizj secondo il diritto comune, per l'elezione dei capitoli o per la collazione degli ordinarj. Quest'esempio essendo stato seguitato da tutta l'Europa, diciotto dei cardinali, partigiani di Benedetto, lo abbandonarono; due soli rimasero ad esso fedeli. Non fu più considerato dovunque che quale scismatico pericoloso ed inquieto, e deciso venne d'arrestarlo. Fu al maresciallo di Boncicault affidata tale spedizione. S'impadronì facilmente d'Avignone. Benedetto sconcertato non fu per tale evento. Riparò nel castello con le truppe d'Aragona, che condotte gli avea Rodrigo di Luna, suo fratello, e vi durò assediato per tutto l'inverno, angustiato da estrema carestia. Il maresciallo intanto ebbe ordine di cambiare l'assedio in blocco e di lasciar entrar le vettovaglie nel castello, senza permettere però che nulla n'uscisse. Benedetto, chiuso in tal modo, non ismarrì di coraggio. Concertò con un gentiluomo normanno, chiamato *Robinet* o *Roberto di Braquemont*, i mezzi di fuggire. Gli riuscì e con una scorta di 500 uomini, che fuori della città lo attendevano, gli venne fatto di ritirarsi a Castel-Raynard, piccola città, poco distante d'Avignone. Questo avvenimento cangiar fece la sorte di Benedetto. I cardinali, ch'abbandonato l'avevano, andarono a domandargli perdono, gettandosi a' suoi piedi, e ne riacquistarono la grazia. La Francia, in preda alle fazioni dei principi, che si contendevano ed a vicenda si toglievano la tutela dell'infelice monarca, era in quel momento governata dal duca d'Orleans, il quale la sottopose di nuovo all'ubbidienza di Benedetto. Questo pontefice riuscì di trarre di nuovo alle sue parti il re di Castiglia e di far conferire al suo nipote, Pietro di Luna, l'arcivescovado di Toledo, il più ricco di tutta la cristianità. Intanto non trascurava di provvedere alla sua personale sicurezza; numerosa guardia lo scortava alla chiesa ed anche sull'altare lo attorniava. Mostrava in pari tempo il grande desiderio ch'avea d'effettuare l'atto d'unione, ed a tal uopo inviò deputati a Bonifazio IX, che acconsentir non volle alle sue proposizioni. Innocenzo VII, successore di Bonifazio, fece ad uguali sollecitazioni eguali risposte, ed in fine Gregorio XII, che tanto propenso erasi mostrato ai progetti di riconciliazione, rigettò qualunque maniera d'accomodamento. Benedetto scontento in cuore non era delle opposizioni, che facevano i pontefici romani e che adito davano ai proprj suoi rifiuti; ma l'università non si lasciò ingannar da tali artifizj. Ella per la seconda volta propose di sottrarsi dall'ubbidienza di Benedetto. Carlo VI ne fece sospendere l'esecuzione ed inviò una solenne ambasciata ai due pontefici. Benedetto rispose a tutti quegli atti, scagliando una furiosa scomunica sul

monarca, sull' università e su tutti quelli, che neutrali rimanessero. Questa bolla fu lacerata nel consiglio del re e coloro, che recata l'avevano, vennero puniti. Nè il papa di Roma, Gregorio XII, meglio si diportava. Tanti eccessi stancavano ed alla fine mossero a sdegno tutti gli animi, e così la comune disgrazia ravvicinò tutte le opinioni. I cardinali delle due ubbidienze, uniti a Livorno, instarono presso al re di Francia, acciò seco loro concorresse ad estirpare lo scisma. Il solo espediente ragionevole era la convocazione d'un concilio ecumenico. Un ostacolo però s'affacciava, ed era di sapere a nome di chi convocar si dovesse. Fu deciso che nell' attual circostanza i due collegj de'cardinali, essendo uniti, avevano il diritto di far la convocazione per consenso della pluralità dei principi cristiani, de' prelati e de' fedeli, che, formando eglino stessi la chiesa o l'assemblea dei cristiani, il potere avevano di *abilitare* i cardinali ad eseguirla. Benedetto e Gregorio, ciascun dal canto loro, ricusarono di presentarsi al concilio, che fu intimato a Pisa e ch'ebbe principio nel giorno 25 di marzo del 1409. Dopo le preliminari formalità, i due competitori, Benedetto e Gregorio, furono dichiarati, scismatici e sostituito fu loro Alessandro V. (*V.* questo nome). Entrambi i pontefici sprezzarono il decreto del concilio. Benedetto, che teneva a sè ubbidienti i regni d'Aragona, Castiglia e Scozia, abbandonò Avignone e si ritirò da prima a Collioura ed indi a Peniscola, piccolo castello nel regno di Valenza, dove conservò un' ombra di potenza. Lo scisma non essendo del tutto estinto, ricorrer convenne di nuovo all'autorità d'un concilio ecumenico, al quale acconsentirono finalmente le potenze, che favorivano ancora il partito di Benedetto. Questo concilio tenuto fu a Costanza, nel 1414, ed una delle sue principali operazioni fu d'eleggere in papa Ottone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Dichiarò poscia Benedetto eretico, spergiuro, scismatico e, come tale, deposto e degradato da ogni sua dignità. L'ostinato vecchio non ubbidì neppure a questo irrevocabile decreto; nè s'arrese tampoco alle istanze di solenne ambasceria inviatagli per indurlo a cedere. Fidava nell' incostanza d'Alfonso, re d'Aragona, che tornò di fatto al suo partito per discordia sorta tra esso e Martino V. Questa nuova favorevole vicenda indurò sempre più Benedetto nella sua ribellione fino al termine dei suoi giorni. Morì a Peuiscola, ai 17 di novembre del 1424, in età di novant' anni, senza aver mai voluto cedere in niuna delle sue pretensioni: provvide anzi per la continuazione dello scisma anche dopo la sua morte, giurar facendo due cardinali, che fedeli gli restavano, d'eleggere altro papa in sua vece, il che fu da essi eseguito, siccome vedremo nell' articolo di Clemente VIII antipapa.

D—s.

BENEDETTO, autore inglese del secolo XII, studiò in Oxford, divenne da prima monaco benedettino ed indi priore del monastero di Cantorbery. Enrico II, che molta stima ne aveva, ottener gli fece, nel 1177, la badia di Peterborough; intervenne, nel 1189, all' incoronazione di Riccardo I. e fu eletto, nel 1191, gran cancelliere; morì, nel 1193 o, secondo il parere del vescovo Nicholson, nell'anno 1200. Scrisse la *Vita dell' arcivescovo Tommaso Becket*, di cui era stato amico, e la *Storia d'Enrico II e Riccardo I.*, dal 1170 al 1192, la quale viene dagl' Inglesi riputata per una delle migliori narrazioni storiche di quei tempi e di cui Hearne

pubblicò una bella edizione in due volumi, stampata ad Oxford, nel 1735.

X—s.

BENEDETTO (il P.), erudito maronita, di cui era il nome di famiglia *Ambarach*, nacque, nel 1663, a Gusta, nella Fenicia, da nobili genitori. Suo padre fondato aveva il monastero di Rifon, ove si ritirò dopo la morte di sua moglie, ne divenne abbate e vi passò il rimanente dei giorni suoi nell' esercizio di tutte le virtù di religione. Due dei suoi fratelli, monaci dell' ordine di s. Antonio, furono uno dopo l' altro arcivescovi del Monte Libano. Benedetto, inviato a Roma, in età di nove anni, fece, per il tratto di altri tredici che vi soggiornò, straordinarj progressi nello studio delle belle lettere, delle lingue orientali e della teologia, e tornò in Oriente a predicare la dottrina della cattolica religione. Il patriarca Adoensis a lui commise di rivedere e correggere alcune opere, che avea composte sulla liturgia e sull' origine dei maroniti. Benedetto l' eseguì con soddisfazione d'Adoensis e le tradusse eziandio in latino. La chiesa maronita d' Antiochia lo mandò di bel nuovo qual deputato a Roma, onde ivi por termine ad alcune riguardevoli cause. Riuscì felicemente in tale incombenza, e già disponevasi a tornare al proprio paese, quando Cosimo III, duca di Firenze, lo chiamò presso di sè per disporre i caratteri, che Ferdinando de' Medici avea fatti gettare per la stampa dei libri scritti negl' idiomi orientali, e per dirigere quella di parecchi libri, composti nelle stesse lingue, ch' esistevano inediti nella biblioteca palatina ed in quella di Lorenzo de' Medici. Queste sue fatiche furono rimunerate con la cattedra di lingua ebraica nell' università di Pisa. Essendogli, in età di quarant'anni, venuta inclinazione di farsi gesuita, entrò nella società ed ivi si cattivò la stima de' suoi confratelli, tanto per la dolcezza del suo carattere, che per le sublimi di lui cognizioni. Clemente XI lo chiamò a Roma e lo ascrisse nel numero dei letterati, che riveder dovevano e correggere il testo greco dei Libri santi. Il p. Benedetto, benchè in età molto provetta, intraprese, ad instanza del cardinale Quirini, l' edizione di s. Efrem, di cui escirono in luce, nel 1742, i due primi volumi. Era giunto a mezzo del secondo, allorchè fu colpito da grave malattia, che lo condusse al sepolcro, nel giorno 22 di settembre dell' anno stesso. Benedetto avea tradotto porzione del *Menologo* dei Greci, che fu stampato in Urbino per cura del cardinale Albani. È anche autore di due dissertazioni contro Kolio, del P. Lebrun e l' abbate Renaudot. Si trovano queste inserite nel secondo volume della sua edizione di s. Efrem.

T—d.

BENEDICTIS (Giovanni Battista de'), celebre gesuita nelle scuole di filosofia peripatetica, nel secolo XVII, nacque ad Ostuni, picciola città della provincia di Lecce, in Otranto, il dì 20 gennajo 1622. Entrato nella compagnia nel 1639, il giorno anniversario della sua nascita, vi fece professione nel 1677. Insegnò la filosofia e la teologia, prima a Lupia, poscia in Napoli. L' ostinazione sua nel sostenere la filosofia peripatetica e la teologia scolastica contro i partigiani della nascente filosofia di Cartesio e contro que' delle novelle dottrine di Baius e di Giansenio, lo trasse in acerbissime contese, che finalmente l' obbligarono a partirsi da Napoli. Soggiornò qualche poco in Sicilia, indi si rese a Roma, nel 1705; di là, mal grado la senile sua età, continuò a

combattere per la stessa causa, nè lasciò, per così dire, la penna che colla vita. Morì di morte subitanea, osservando un' ecclissi, il dì 15 maggio 1706. Debitori andiamo a sì operoso scrittore degli scritti seguenti: I. *Analecta poëtica ex iis, quae sparsim ab aliis alias in colleg. soc. Jesu Neapoli scripta sunt, collecta et in quatuor tomis digesta*: opera, che non è altrimenti sua, ma cui ebbe il merito di compilare e della quale non pubblicò che i due primi volumi; il primo contenente le poesie liriche, Napoli, 1686, in 12, ed il secondo, in cui si leggono gli epigrammi con un picciolo trattato *De fontibus argutiarum et earum recto usu*, ibid., 1689, in 12; II *Philosophia peripatetica, tomis quinque comprehensa*, Napoli, 1687-92, 4 vol. in 8.vo. Alla fine del 4 volume, il quale contiene la metafisica, egli avverte come per giustissime cause rimette ad altro tempo la pubblicazione del 5 volume; ma non lo pubblicò mai più. I 4 volumi furono insieme ristampati, Venezia, 1725, in 12; III *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica di Benedetto Aletino*, Napoli, 1694, in 12. Secondo Mazzuchelli, *Aletino* non significa qui, siccome taluni lo credérono, la patria dell' autore, dalla parola *Aletium*, ch' è il nome latino di Lecce, ma è la parola greca ἀληθινός (vero, veridico); e con tale il P. de Benedictis indicare voleva la sua intrepida affezione a quanto credeva verità. Furono sopratttutto quelle lettere, nelle quali alcuni napoletani autori non erano rispettati, che eccitarono in Napoli sì fiere tempeste contro l'autore; IV una traduzione italiana delle *Conversazioni di Cleantò e di Eudossia*, intorno alle *Lettere provinciali*, scritte in francese dal P. Daniel (e non dal P. Bouhours), Napoli, 1695, in 8.vo. Aggiunse alla sua traduzione una prefazione, dove scagliava nuovi colpi ai suoi avversarj; fu questo, per quanto pare, il motivo, per cui il suo libro fu posto all' *index*; V Un' altra traduzione italiana del *Mondo* di Cartesio, opera francese dello stesso gesuita, Genova, 1703, in 4.to; VI *Difese* ed *Apologie*, publicate a Roma, nel 1703 e 1705, in appoggio delle sue prime lettere sulla filosofia peripatetica, ec.

G—É.

BENEDICTUS (Giovanni), medico tedesco del XVI secolo, di cui il vero nome è ignoto (conseguenza dell' uso de' que' tempi di latinizzare tutt' i nomi proprj), esercitò la sua professione a Roma, Venezia, Bologna, e fioriva verso il 1548. Noi non lo indicheremo qui che per conservare la memoria di un' epidemia maligna, che afflisse l'Alemagna verso il 1530 e della quale Benedictus indicò i mezzi curativi e preservativi. Esistono di lui: I. *Regimen de novo et prius Germaniae inaudito morbo, quem passim anglicum sudorem, alii gurgeationem appellant, praeservativum et curativum hujus et cujusvis epidemiae utilissimum*, Cracovia, 1530, in 8.vo; II *Libellus novus de causis et curatione pestilentiae*, Cracovia, 1521, in 4.to; 1552, in 8.vo.

C. ed A.

BENETON di Moranoe de Peyrins (Stefano Claudio), morto a Parigi, nel 1752, dopo di essere stato *gendarme* della guardia del re, lasciò: I. *Dissertazioni sulle tende o padiglioni di guerra*, 1735, in 12; II *Commentarj sugli stendardi di guerra*, 1742, in 8.vo; III *Trattato delle insegne nazionali*, 1739, in 12; IV *Storia della guerra*, 1741, in 12; V *Elogio storico della caccia*, 1735, in 12.

A. B—T.

BENETTI (Giovanni Domenico), medico, nato a Ferrara, il dì 3 febbrajo 1658, laureato nel 1680,

prima professore all' università di Ferrara e medico dell' ospitale di quella città, poscia medico del duca di Mantova, non merita la ricordanza della posterità, che per uno scritto di medicina canonica, nella quale cioè sono descritti tutt' i precetti di medicina, che possono essere applicati alle cerimonie del culto: *Corpus medico-morale, divisum in duas partes; prima continet adnotationes in Joannis Bascarini, medici ferrariensis, dispensatiorum medico-moralium canones duodecim, totidem explanationes de jejunio quadragesimali; secunda continet appendicem de missa et de horis canonicis, additionem ad parochos, monialium confessores et medicos, ubi de confessione, viatico ac extrema unctione, quantum ad medicos attinet. Corollaria, additiones et complementum de poenitentiis ac de oratione*, Mantova, 1718, in 4.to.

C. ed A.

BENEVENT (Girolamo di), consigliere del re e tesoriere di Francia nella *generalità* di Berri, tradusse dal latino in versi eroici la commedia di Claudiano, intitolata: *la Fenice*. Esistono parimente di quest' autore: I. *Pianti funebri sulla morte di Francesco di Benevent, suo padre*, Parigi, Cl. Morel, 1608, in 8.vo. di 29 p. Rilevasi da tale composizione come il padre suo, in età di anni 67, era stato schiacciato sotto le rovine di una casa; II *Discorso dell' eroiche geste di Enrico il Grande in forma di panegirico*, Parigi, 1611, in 8.vo; III *Discorsi sulla morte di M.me di Lionne Isabeau de Servient*, Parigi, 1612, in 4.to; IV *Orazione funebre di Francesco, cardinale di Joyeuse*, Parigi, 1616, in 8.vo; V *Aringa funebre di Pietro, cardinale di Gondy*, Parigi, 1616, in 8.vo. Gli autori della *Biblioteca storica di Francia* distinguono Girolamo di Bénévent, tesoriere della chiesa di Burges, da Girolamo, ch' essi a torto chiamano di *Benivent*, tesoriere di Francia: è questo un errore.

W—s.

BENEVOLI (Antonio), chirurgo italiano celebre, nato nel ducato di Spoleto, nel 1685, e morto il dì 7 maggio 1756, a Firenze, dove praticò l'arte sua con fortunato successo. Compagno dei Valsalva, dei Morgagni, concorse ad introdurre nella chirurgia ed anatomia le grandi viste, che rendono segnalata l'epoca, in cui vissero. Esistono di lui: I. *Lettera sopra la cataratta glaucomatosa*, Firenze, 1722, in 8.vo, indirizzata a Valsalva; II *Nuova proposizione intorno alla caruncula dell' uretra, detta carnosità; Aggiunta sopra la cataratta glaucomatosa*, Firenze, 1724, in 12. In quest' opera Benevoli insorge contro l' uso delle tente incerate corrosive, delle quali la chirurgia de'nostri giorni riconobbe il dannevole abuso; III *Manifesto sopra alcune accuse, contenute in un certo parere del signor Pietro Paolo Lupi*, Firenze, 1734, in 4.to, opera polemica sulla sede della cataratta, intorno a cui egli sostiene contro Lupi che risieda nel cristallino; IV *Giustificazione delle replicate accuse del signor Pietro Paolo Lupi*, Firenze, 1734, in 4.to, opera dello stesso genere; V *Dissertazioni sopra l'origine dell' ernia intestinale: intorno alla più frequente cagione dell' iscluria: sopra il leucoma: aggiuntevi quaranta osservazioni*, Firenze, 1747, in 4.to, opera pratica, insigne di quel merito, ch'è proprio di tutte le buone raccolte d' osservazioni.

C. ed A.

BENEZECH (Pietro), nato a Montpellier, nel 1745, fu da prima direttore d'un uffizio di corrispondenza o agenzia d' affari, e proprietario dei *Petites Affiches di Parigi*. Fu poscia capo della commissione delle armi, durante la rivoluzione, e fatto venne ministro

dell'interno, quando istituito fu il direttorio. Nel 1797 andò ad organizzare nel Belgico le parti dell'amministrazione pertinenti al suo ministero. Era stato disegnato che gli si lasciasse la continuazione del suo ufficio nel progetto della cospirazione de'reali di Lavillehournois, e si protestò in quella circostanza caldo partigiano della repubblica. Sostituito gli fu prima del 18 fruttidoro (2 settembre 1797) Francesco di Neufchâteau, oggidì senatore, ec. Dopo la rivoluzione del dì 18 *brumaire*, Bénezech fu eletto consigliere di stato ed ebbe l'ispezione del palazzo delle Tuileries. Bénezech accompagnò il generale Leclerc nella spedizione a s. Domingo, col titolo di prefetto coloniale, e morì in quell'isola, nel 1802. Il governamento consolare accordò una pensione alle sue due figlie.

K.

BENEZET (S.) ebbe, dicesi, questo nome, al quale data viene la significazione di *picciolo Benedetto*, per la picciola sua statura. Nato nel XII secolo ad Hermillion, presso s. Giovanni di Maurienne, non era che un semplice pastore, quando commosso dal pericolo, che si correva nel passaggio del Rodano ad Avignone, formò il progetto di fare costruire un ponte su quel fiume. Ne ottenne la permissione dal vescovo, e dicesi ch'egli stesso dirigesse la fabbrica di quel monumento. Gli scrittori, che tale fatto affermano, non dicono in qual modo il santo acquistasse le necessarie cognizioni per eseguire l'impresa; ma, secondo essi, alcuni miracoli attestarono che Dio gli aveva inspirato il progetto. Assicurano eziandio che que'miracoli si prolungarono sino dopo la sua morte, accaduta nel 1184. Il ponte d'Avignone, incominciato nel 1177, terminato non fu che nel 1188, e su quel ponte fu edificata una cappella, in cui il corpo del santo venne riposto. Quando, nel 1669, una parte del ponte sprofondò, il corpo del santo fu tratto di là, e, dopo 500 anni di sepoltura, parve che provato non avesse niuna alterazione: nel 1674, trasportato venne nella chiesa dei celestini. La chiesa onora s. Benezet il dì 14 aprile.

D—T.

BENEZET (ANTONIO), uno de' primi difensori della libertà dei negri, nacque, nel 1713, da buona famiglia, a St.Quentin, in Picardia. Suo padre, del novero dei protestanti, che la rivocazione dell'editto di Nantes discacciò dalla loro patria, andò a stabilire la sua dimora in Londra, nel 1715. Là Antonio, dopo fatti buoni studj, fu posto ad imparare il commercio presso un dovizioso mercatante. Abbandonò indi a poco, e da sè, quella professione per apparare il mestiere di bottajo; ma siccome andò con la sua famiglia in Filadelfia, nel 1731, nel mentre che i suoi fratelli prosperavano nel commercio, egli risolse di consacrare la sua vita ad istruire un popolo ancora immerso nell'ignoranza. Adottò i religiosi principj dei quackeri, e con più fervore eziandio il loro entusiasmo pel riscatto dei negri. Pubblicò intorno a tale soggetto parecchi scritti, l'uno de' quali ha per titolo: *Avviso alla Grande Bretagna ed alle sue colonie, ossia Ristretto quadro della condizione miserabile dei negri, schiavi ne' dominj inglesi*, 1767, in 8.vo. La sua *storica Relazione della Guinea con una indagine sull'origine e progressi della tratta dei negri, sulla sua natura e sui deplorabili suoi effetti*, comparve per la prima volta nel 1762 ed è stata ristampata per la quarta volta nel 1788, Londra, in 8.vo. I suoi talenti, l'attività sua, la purità delle sue intenzioni, la sua beneficenza grande

popolarità gli acquistarono. Modestissimo era nell'esterno; vestiva sempre abiti di panno, però che diceva che, dopo portati per varj anni, potevano ancora servire per coprire gl'indigenti. Era solito di dire che il più difficile atto di carità era quello di tollerare le sragionevoli azioni degli uomini. Verso la fine della sua vita, diceva ad un giovane suo amico che andava perdendo a poco a poco la memoria; » ma, aggiugneva, ciò mi dà un » grande vantaggio sopra di voi, » però che un buon libro a voi » non reca piacere che la prima » volta che lo leggete, ed io nel » rileggerlo trovo sempre il pia» cere della novità". Quando, verso il 1756, un considerabile numero di famiglie francesi, per alcuni politici sospetti, trasportate furono dall' Acadia nella Pensilvania, Benezet si affrettò di volare in soccorso de' suoi sventurati concittadini e promosse a loro favore una volontaria contribuzione, della quale eletto fu amministratore. All'opra sua dovuto è principalmente lo stabilimento di una scuola in Filadelfia per la istruzione dei negri; vi sagrificò la sua fortuna e la sua salute, e continuò a dirigerla sino alla sua morte, succeduta nel 1784. Lasciò in testamento la picciola sua fortuna a quella scuola di sua creazione. Nell' ultima sua malattia, si levò di letto onde trarre dal suo armadio sei *dollari*, destinati ad assistere una povera vedova, che da lungo tempo sosteneva; e fu questa l'ultima azione della sua vita. Ai suoi funerali intervenne una moltitudine di persone di tutte le classi, di tutt' i partiti, ed alcune centinaja di negri, di cui stato era il particolare benefattore. Narrasi come un uffiziale, che militato aveva nell'armata americana, durante la guerra dell' independenza, disse pubblicamente in quell'occasione » ch' egli preferito avrebbe » be di essere Antonio Benezet in » quel feretro, che Giorgio Wa» shington con tutta la sua fama". Sembra che alcuni inglesi scrittori, che molte lodi tributarono a questo filantropo, esitassero di dire che nato era francese.

S—n.

BENGEL (Giovanni Alberto), teologo luterano, nacque nel 1687 a Winneden, nel Wurtemberg, di padre ecclesiastico. Studiò a Stuttgard ed a Tubinga, fu poscia pastore e professore a Denkendorf. La lingua greca era uno de' principali oggetti del suo insegnamento ed in particolar modo occuposs̀i dei Padri della Chiesa e del *Nuovo Testamento*. Le cognizioni sue, le sue opere lo fecero successivamente innalzare a varie ecclesiastiche dignità. Nel 1751, la facoltà teologica di Tubinga gli conferì il titolo di dottore. Morì alla fine dell'anno 1752. Bengel è il primo teologo luterano, che trattato abbia in totalità la critica degli scritti del Nuovo Testamento con quella sagacità, pazienza e saggio discernimento, che a tale lavoro sono richiesti. Nel rettificare il testo soprattutto si mostrò superiore. Non è tenuta in ugual pregio la parte delle riflessioni, in cui l'autore si lascia trasportare dalla sua inclinazione per le mistiche cose. La sua spiegazione dell'Apocalisse lo fece risguardare da alcuni siccome un inspirato profeta e dal più gran numero qual entusiasta. Avea particolari idee intorno alla fine del mondo, idee che si piaceva di sviluppare. Stimabili erano i suoi costumi ed il suo carattere, e dalle persone stesse, che partecipi non erano de' suoi sentimenti in materia di teologia, date vennero giuste lodi sempre alla sua erudizione ed alla utilità de' suoi critici lavori. Esistono di lui gran numero d'opere e principalmente :

I. *Novum Testamentum graecum, ita adornatum ut textus probatarum editionum, medullam exhibeat*, ec., Tubinga, 1734, in 4.to; ristampato nel 1790, in 8 vo, per cura d'Ernesto Bengel, figlio di Giovanni Alberto; II *Esatta armonia dei quattro Evangelisti*, ec. Tubinga, 1736, 1747, 1766, in 8.vo; III *Spiegazioni delle rivelazioni di s. Giovanni o piuttosto di G. C.*, ec., Stuttgard, 1740, 1746, in 8.vo; IV *Ordo temporum a principio per periodos oeconomiae divinae*, ec., Stuttgard, 1753; V *Cyclus, sive de anno magno solis*, ec., *ad incrementum doctrinae propheticae*, Ulma, 1745, in 8.vo.

G—T.

BENGI (Antonio), giureconsulto e signore di Puis-Vallée, nato nel 1569. I suoi progressi nel diritto lo misero in grado, quando ancora non contava che 16 anni, di succedere al celebre Cujaccio, che quella scienza professava nell'università di Bourges. Ebbe sovente sino a duemila scolari e professò dal 1595 fino al 1616, epoca in cui morì, in età d'anni 47, lasciando un figlio, ch'esercitò parecchie cariche nella magistratura, ed una figlia, che sposò Francesco Pinsson, professore distinto nella stessa università. Antonio Bengi composto aveva un *Trattato dei Beneficj*, ma non potè terminarlo. Suo nipote Francesco Pinsson, avvocato nel parlamento di Parigi, lo terminò e lo pubblicò nel 1659, a Parigi, 1654, in foglio.

K.

BEN GORION. - *V.* Gorionides (Giuseppe).

BENGTSON (Giovanni), arcivescovo di Upsal, nato in Isvezia, nel 1417. Cristoforo di Baviera, il quale, pel trattato di Calmar, regnato aveva sovra i tre popoli scandinavj, essendo morto nel 1448, parecchie famiglie della Svezia aspirarono al trono di quel paese. Quella degli Oxenstiern aveva numerosi partigiani; ma l'altra dei Bonde la vinse, e Carlo Canutson Bonde venne eletto re, sotto il nome di *Carlo VIII*. I Danesi elessero Cristiano d'Oldenburgo; l'arcivescovo d'Upsal, che della casa era degli Oxenstiern, entrò in negoziato con Cristiano ed intraprese di rovesciar Carlo dal trono. Protestò contro il giuramento di fedeltà, fatto a quel re, ed adunò truppe. Mosse Carlo frettoloso le armi e venne seco lui a battaglia; ma essendo stato vinto e fugato, e gli abitanti di Stockolm, dove riparò, mostrandosi irresoluti, abbandonato il regno, si tramutò in Danzica. L'arcivescovo ottenne una bolla dal papa, che lo autorizzava a governare, però che Carlo colpevole erasi fatto di molte ingiustizie ed aveva usurpato alcuni diritti della chiesa. Poco dopo, il re di Danimarca fu richiamato ed ottenne la corona di Svezia. Durante il soggiorno, ch'egli fece nella provincia di Finlandia, v'ebbe nella diocesi d'Upsal una sommossa de' paesani, che si lagnavano delle aumentate imposizioni. L'arcivescovo venne a patti con essi ed accordò loro il perdono. Reduce Cristiano a Stockolm, accusò il prelato di tradimento e lo fece arrestare. Il clero reclamò e la corte di Roma minacciò il re delle ecclesiastiche folgori; ma questi non liberò l'arcivescovo, che anzi il fece condurre prigioniere a Copenhagen, dove ritornò egli pure, dopochè provveduto ebbe all'amministrazione del regno di Svezia. Frattanto nuove turbolenze scoppiarono. Kettil, vescovo di Linkoping e congiunto di Bengtson, si fece capo dei paesani e chiese la libertà dell'arcivescovo. Carlo Canutson, informato di quanto accadeva nella Svezia, vi ritornò, onde trarre partito dalle circostanze. Gli amici, che vi avea conservati,

pervennero a restituirgli il supremo potere, e fu acclamato re una seconda volta, nel 1464. Cristiano, per abbattere il suo rivale, ricorse all'arcivescovo e gli rese la libertà. Secondato da Kettil, Bengtson sollevò gli Svedesi contro Carlo, che di nuovo fu ridotto a rinunziare al soglio; ma i due prelati s'impadronirono del governo; ed essendo morto Kettil, Bengtson il tenne solo sotto il nome di amministratore. L'orgoglio suo e la sua durezza diminuirono il numero de' suoi partigiani, ed era minacciato di vicina caduta. Prima di soccombere, riaccese la guerra civile, e la nazione fu divisa in fazioni, cui l'odio e la vendetta trascinarono ne' più orribili eccessi. Finalmente Carlo fu richiamato, per la terza volta risalì sul trono e vi si mantenne fino alla morte. L'arcivescovo, abbandonato da tutt'i suoi amici, prese la fuga e giunse all'isola d'Oeland, dove morì nel 1467.

C—AU.

BENI (Paolo), letterato e critico insigne ne' secoli XVI e XVII, nacque verso l'anno 1552, non altrimenti a Gubbio, come detto venne da Tommasini, Lorenzo Crasso, Ghilini, ec., ma nell'isola di Candia, com'egli stesso lo dice nella sua comparazione d'Omero, di Virgilio e del Tasso; trasportato però fanciullo ed educato a Gubbio, adottò in qualche modo quest' ultima città per patria e prese nell' epitafio, ch'egli stesso per sè compose, il titolo d'*Eugubinus*: ed ecco perchè i citati autori s'ingannarono. Entrò nella compagnia di Gesù e vi continuò gli studj con molto ardore; ma siccome volle pubblicare un *Commentario sul Convito di Platone*, dove non discorreva certe questioni con bastante ritenutezza, la pubblicazione gliene fu interdetta. N'ebbe dispetto, svestì l'abito di gesuita e tenne solo quello di sacerdote. Fu successivamente segretario del cardinale Madrucci e del duca d'Urbino, Francesco Maria II; professore di teologia a Perugia, di filosofia nel collegio della Sapienza a Roma e finalmente di belle lettere nell'università di Padova. Vi professò per 23 anni con 600 fiorini di stipendj, e, come della cattedra si dimise nel 1623, conservò la metà dell'emolumento. Morì a Padova, il dì 12 febbrajo 1625, lasciando eredi della sua biblioteca e del resto de' suoi beni mobili i teatini di quella città. Aveva fatto costruire a sue spese, nel 1611, nella chiesa delle religiose di s. Chiara, dotandola di un'annua rendita, una tomba per sè e per tutt'i professori stranieri dell'università di Padova; ed egli primo seppellito vi fu di fatto. Era uomo di grand'erudizione, ma troppo amante di quelle disfide letterarie, le quali ben di rado stanno nei limiti delle moderazione e della decenza. Tommasini disse molto avvedutamente di lui nel suo elogio: »Era piuttosto »controversista o soldato, che filoso»fo ed oratore". Letterarie guerre sostenne, a Roma, pel suo libro *sulla grazia efficace* e sul *libero arbitrio*; quindi per difendere il *Pastor fido*, del Guarini, contro gli attacchi di un critico, e la *Gerusalemme* del Tasso, contro le censure degli accademici della Crusca, promosse ben più gravi battaglie, attaccando, censurando e adoperando di screditare il Vocabolario di quegli accademici. Nelle sue critiche non rispettava nè antichi, nè moderni, nè Tito Livio, nè Dante, nè Boccaccio; uopo non v'era di più per crearsi molti nemici, nè la maggior parte delle opinioni letterarie od altro meritano che si duri la fatica di sostenerle a tal prezzo. Le opere sue principali sono: I. *In Timaeum Platonis, sive in naturalem atque divinam Platonis et Aristotelis philosophiam decades tres, cum disputatione*

de affectibus movendis ab oratore, Roma, 1594 e 1605, in 4.to; Padova, 1624; II *De ecclesiasticis Baronii annalibus disputatio*, Roma, 1596, in 4.to ed in 12: è questa un' apologia di quegli annali ed un panegirico dell' autore; III *Qua tandem ratione dirimi possit controversia, quae in praesens de efficaci Dei auxilio et libero arbitrio inter nonnullos catholicos agitatur*, Padova, 1603, in 4.to. Cercando mezzi di pacificazione, si trasse addosso con tal' opera una guerra delle più violenti; il suo libro fu scritto nell' *index* e soppresso; IV *Disputatio in qua ostenditur praestare comoediam atque tragoediam metrorum vinculis solvere*, ec., Padova, 1600, in 4.to. A questa Dissertazione latina, in cui sosteneva come le tragedie e le commedie si dovrebbero scrivere in prosa, Faustino Summo, letterato di Padova, rispose in italiano, vigorosamente difendendo la poesia ed i versi, e Beni si tacque; V Due scritti in favore del *Pastor fido* di Guarini, pubblicati prima uno a Padova, l'altro in Venezia, 1600, in 4.to, e che si leggono con altri scritti intorno lo stesso soggetto, nel tomo IV delle opere del Guarini, stampate a Verona, nel 1739, in 4.to; VI *Comparazione di Omero, Virgilio e Tasso*, ec., Padova, 1607, 1612, in 4.to. Quest' opera era prima divisa in sette discorsi; l' autore ne aggiunse poscia altri tre; non vi si limitò a difendere il Tasso soltanto; esamina a quale di que' tre poeti è dovuta la palma dell' epopea, nè esita di darla all' autore della *Gerusalemme*; VII *L' Anti-Crusca, ovvero il paragone dell' italiana lingua*, ec., Padova, 1612, in 4.to. Vi sostiene come l' antica lingua italiana, quella del secolo XIV, presa per modello dagli accademici della Crusca e per tale fermata nel loro *Vocabolario*, era rozza ed incolta, e che la moderna, quella del XVI secolo, è la sola nobile e regolare. Orlando Pescetti rispose all' *Anti-Crusca*; Beni replicò sotto il mentito nome di *Michelangelo Fonte*, Padova, 1614, in 4.to. Il gran duca di Toscana, Cosimo II, tolse a proteggere in ciò l' accademia, ricusò la dedica, che Beni aveva osato di fargli dell' *Anti-Crusca*, gli rimandò il suo esemplare e scrisse alla repubblica di Venezia, acciocchè proibisse la pubblicazione di quel libro. La proibizione avvenne e l' edizione fu sequestrata. Beni volle allora far proibire alla sua volta la risposta di Pescetti, ma non gli riuscì; non pertanto venne in lui meno il coraggio: scrisse una nuova opera, divisa in tre parti, sullo stesso soggetto. La condusse a termini di poter essere stampata, ed ottenne la permissione dall' inquisitore di Padova; morì però prima della pubblicazione e l' opera restò manoscritta, a Venezia, in una biblioteca particolare; VIII *Rime diverse*, Padova, 1614, in 4.to; IX *Orationes quinquaginta*, Padova, 1613, in 4.to; X *Commentarii in Aristotelis Poeticam*, Padova, 1613, in fogl.; Venezia, 1623, in fogl. Il p. Rapin parla con istima di quei commentarj nelle sue *Riflessioni sulla Poetica*; XI *De historia conscribenda libri IV*, Venezia, 1614, in 4.to; 1618 in 4.to; 1622, in fogl. In quest' opera critica acerbamente Tito Livio, a cui, soprattutto in Padova, mancare non potevano difensori; XII *Il Goffredo, ovvero Gerusalemme liberata del Tasso, col commento di Paolo Beni*, Padova, 1616, in 4.to. Tale commentario, voluminoso e zeppo d' inutili cose, non si estende che al decimo canto. Citasi ancora di Beni un numero non poco grande d' altre opere, ma delle quali alcune non vennero stampate, le altre sono sì poco conosciute, come se non fossero mai state stampate.

G—É.

BENIGNO (S.), martire ed apostolo di Borgogna. Credesi che

discepolo fosse di san Policarpo e che venisse nelle Gallie per predicarvi la fede con s. Andochio e san Tirso. Dopo ottenuti alcuni felici successi ad Autun, san Benigno passò a Langres ed a Dijon, dove il suo zelo gli costò la vita. Si narrano orribili particolarità del suo martirio e che, tra gli altri supplizj, gli furono impiombati i piedi con piombo fuso entro una pietra, che al tempo di san Gregorio di Tours ancora si vedeva; in tale stato furono chiusi nello stesso luogo con esso de' cani furiosi, battuto venne sul collo con isprangle di ferro e finalmente trafitto fu con una lancia. San Gregorio, vescovo di Langres, fece edificare sovra la sua tomba una chiesa, che fu origine dell'abbazia di s. Benigno di Dijon. Onora la chiesa questo martire il dì primo di novembre.

D—T.

BENINI (Vincenzo), medico, nato a Bologna, nel 1713, finì gli studj a Padova e v'ebbe laurea dottorale. Esercitando la medicina, non cessò di coltivare le lettere ed in particolare l'italiana poesia. Tradusse in versi sciolti la *Sifilide*, di Fracastoro. Lo stampatore Comino preferì quella traduzione a parecchie altre, che fatte vennero dello stesso poema, e la inserì nella fine del secondo volume della sua edizione delle poesie latine di Fracastoro, di Fumano e del conte Niccola d'Arco, 1739, 2 vol. in 4.to. Un'altra traduzione italiana della *Sifilide* comparve in Bologna nello stesso tempo; l'autore, nominato *Sebastiano degli Antonj*, medico altresì, criticò quella del suo competitore, ma restò il vanto come traduttore a Benini. Pubblicò altresì alcune note sul poema, *la Coltivazione*, di Luigi Alamanni, Padova, 1745, in 8.vo; ed altre note latine sulle opere di Celso, inserite nel vol. 2 dell'edizione di quell'autore e di Sammonico, Padova, Comino, 1750, in 8.vo.

G—É.

BENIOWSKI (Maurizio Augusto, conte di), uno de' capi della confederazione, formata in Polonia verso la fine del XVIII secolo, nacque, nel 1741, a Werbwna, in Ungheria, militò di buon'ora negli eserciti imperiali ed intervenne alle battaglie di Praga e di Schweidnitz. Chiamato in Polonia da uno de' suoi zii, staroste di Lituania, cessò il servigio dell'impero e ritorno poco dopo in Ungheria, onde discacciare a mano armata i suoi cognati, che usurpato avevano il suo patrimonio; ma la cancelleria di Vienna avendolo considerato come suddito ribelle, ne fu per decreto dispogliato e si vide costretto a riparare nuovamente in Polonia. L'attività sua naturale lo portò a viaggiare in Alemagna, in Olanda e nell'Inghilterra altresì, dove imparò l'arte della navigazione. Dei Polacchi repubblicani sorti essendo varj partiti per opporsi ai Russi, che del loro giogo li minacciavano, verso il 1768, Beniowski si unì ai confederati di Cracovia, sottoscrisse l'atto dell' unione e fu fatto successivamente colonnello, comandante di cavalleria e *quartier mastro* generale. Sconfisse a Kumenka un grosso dell' armata russa, s' impadronì di Landscroen; ma, vinto in battaglia, fatto prigioniere e quasi subito liberato, cadde di nuovo in potere dei Russi, i quali con molto rigore lo trattarono. Succedutogli di fuggire nella stessa Russia, si nascose a Pietroburgo, dove fu riconosciuto ed arrestato. Siccome ricusò di tornare tra i confederati per secondare presso ad essi le mire della Russia, venne esiliato nel Kamtzchatka, nel 1770, per esservi impiegato co' più vili malfattori a lavorarvi il carbone fossile. Ma Beniowski era di un' audacia singolare; formò una congiura, aiutò

cinquanta esiliati, die' la scalata al forte russo, se ne impadronì e fece prestare giuramento dagli abitanti alla confederazione della Polonia. Mal grado sì felice successo, veggendo impossibile di sostenersi in una provincia russa, la lettura di un vecchio esemplare dei *Viaggi d' Anson* gli suggerì l' idea d' imbarcarsi sopra una *corvetta* con la sua truppa, e, seco portando gli archivj russi del Kamtzchatka, mise alla vela, nel 1771; scoprì alcune isole, approdò al Giappone, all' isola Formosa, alla China; pervenne negli stabilimenti europei delle Indie, e, ricondotto in Europa sopra un vascello francese, fu accolto dal ministero di Francia, al quale consegnò i manoscritti e gli archivj del Kamtzchatka. Vi si trovò un progetto d' invasione dei Russi nella China, di cui una copia fu mandata dal gabinetto di Versailles all' imperatore della China L' intraprendente carattere di Beniowski non permettendogli di vivere tranquillo, progettò di formare nel Madagascar uno stabilimento sotto la protezione della Francia; partì dal porto d' Oriente con un numero d'avventurieri da 4 in 500 e giunse nel Madagascar nel 1774. Beniowski fece uno stabilimento nella baja d' Anton-Gil, fermò alleanza con alcuni popoli dell' isola, intraprese guerre, ed, avendo ottenuto assistenza dalle ciurme dei bastimenti, cui Kerguelen condotti avea alla scoperta delle terre australi, incendiò parecchi villaggi e rese detestato per lungo tempo in quella spiaggia il nome francese. Come Kerguelen salpò di là, gl' isolani, ritornati in più gran numero, discacciarono Beniowski dal Madagascar, distrussero il suo stabilimento e lo costrinsero a riparare nella picciola isola Marossa, sino a che un bastimento il ricondusse nell' Isola di Francia; ma, tormentato dall' ardore del suo spirito, ritornò in Europa, fece alcune proposizioni al gabinetto di san James, tolse a promuovere i vantaggi dell' Inghilterra e, sciogliendo la seconda volta per Madagascar, vi giunse nel luglio 1785 con alcuni avventurieri inglesi, con l' intenzione d' impadronirsi del banco di Foulpointe e di darlo in mano del governo britannico; ma l' improvviso arrivo di una fregata francese lo impedì di eseguire il suo disegno. Attaccato egli stesso, nell' anno seguente, da soldatesche stanziati, venute dall' Isola di Francia, fu ucciso da una palla nel petto, il dì 23 maggio 1786, dopo una difesa molto coraggiosa entro un fortino, in cui si era trincierato *I Viaggi e le Memorie del conte di Beniowski sulla Polonia*, compilate da J. H di Magellan, sono state pubblicate da Noel, Parigi, 1791, 2 vol. in 8.vo.

B—P.

BENIVIENI (Domenico), fiorentino, primogenito di tre fratelli, che s' illustrarono, verso la fine del XV secolo, nelle scienze, nella filosofia e nelle belle lettere, intese particolarmente nella filosofia, in cui ad un tempo fu partigiano delle scuole di Aristotile e di Platone. Era altresì dottissimo in teologia e tanto in essa sottile, che veniva chiamato lo *Scotino*. Dopochè professato ebbe la dialettica nell' università di Pisa, diresse l' ospitale di Pescia; ottenne indi un canonicato in Firenze, nella basilica di s. Lorenzo. Era intimamente amico di Marsilio Ficino, che lo chiamava suo *complatonico*; ma lo fu eziandio del famoso domenicano Savonarola. Scrisse in sua difesa e si mostrò ne' suoi scritti più credulo, che filosofo. Sono questi I. *Trattato in difensione e probazione della dottrina predicata da frate Jeronimo* (Savonarola), ec., Firenze, 1496, in 4.to; II *Dialogo della verità della*

dottrina predicata, ec., Firenze, in 4.to, senza data. Queste due opere alcune particolarità contengono curiose per la storia di quel tempo. L'autore era piissimo; pubblicò un libro intitolato: *Trionfo della Croce*, ec., Firenze, 1497, in 4.to, nè potè a meno di porvi ancora una prefazione in forma di lettera, la quale una terza difesa contiene di Savonarola. La vanità di alcuni studj o lo scarso soccorso, cui danno contro certe superstizioni, non potevano in miglior modo essere dimostrate.

G—È.

BENIVIENI (ANTONIO), il secondo dei tre fratelli, coltivò le lettere, la lingua greca e la medicina, e fu di professione medico. Del pari che il fratello suo, amicissimo visse di Marsilio Ficino, di Poliziano e di altri dotti, che nella sua patria fiorivano. Morì il dì 11 novembre 1502 nè fu per conseguenza nel novero de' commissarj eletti da Cosimo I. per correggere il *Decamerone* del Boccaccio, come è detto espressamente in un Dizionario, tante volte citato per simili tratti; però che Cosimo I., il quale non governò Firenze che nel 1537 ed aveva allora soltanto 18 anni, non nacque che sedici o diciott'anni dopo la morte di Benivieni, ed il *Decamerone* non fu corretto che nel 1573. Un'elegia latina di Poliziano in lode della famiglia Benivieni è indirizzata ad Antonio; lasciò egli un trattato *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, il quale fu stampato soltanto dopo la sua morte, Firenze, 1506 e 1507, in 4.to; ristampato molte volte a Parigi, Basilea e Leida, con altri trattati di medicina.

G—É.

BENIVIENI (GIROLAMO), ultimo dei tre ed il più celebre, nacque a Firenze, verso l'anno 1453. Come poeta italiano si distinse e fu del picciolo novero di que', che sostennero, nella fine del XV secolo, la gloria della lingua italiana, interamente offuscata dagli studj greci e latini. Secondò in tale progetto Lorenzo de' Medici, Poliziano ed i fratelli Pulci. Accoppiava al gusto della poesia quello della filosofia di Platone, ch'era allora in Firenze nel più alto favore, ed ebbe amici Marsilio Ficino, Poliziano e soprattutto Pico della Mirandola. Quest'ultimo gli diede un onorevole contrassegno di fiducia. Era principe, era filosofo, ma pio altresì e molto caritatevole; soccorrere i poveri, dotare le caste donzelle, senza fortuna, erano gli usi, che faceva delle sue ricchezze; ed al nostro Benivieni affidò egli l'amministrazione di tali elemosine. Un'altra prova di altro genere dell'amicizia sua per esso fu il lungo Commentario, ch'ei scrisse sopra una delle sue odi o *canzoni*. Si legge altresì tra le sue opere latine un'italiana elegia in lode del nostro poeta. Benivieni amava poi sì teneramente Pico della Mirandola, che volle essere seppellito nella stessa sua tomba. Quando Firenze passò, nel 1530, sotto la podestà dei Medici, ebbe solo il coraggio di scrivere al papa Clemente VII in favore della sventurata sua patria, fidando, secondo l'espressione di Varchi (*Storia di Firenze* lib. IX), o nella sua vecchiezza o nella bontà della sua causa o nell'amicizia, che altre volte avuta aveva per esso quel papa. Vi aggiunse una difesa del famoso Savonarola, del quale men caldo partigiano non era di suo fratello canonico e che allora allora era stato condannato a morte; ma nulla ottenne nè pel monaco, nè per Firenze. Morì prossimo al novantesimo anno di età, nel 1542, e fu seppellito come desiderato aveva nella chiesa di s. Marco e nella tomba di Giovanni Pico della

Mirandola. Appiè dei due versi latini, che composti aveva ad onore del suo amico, fece scolpire questa iscrizione: *Hieronymus Benivienus, ne disjunctus post mortem locus ossa teneret, quorum in vita animos conjunxit amor, hac humo supposita, P. C.* (*poni curavit*). Le sue opere stampate sono: I. Una traduzione italiana del trattato di Savonarola *De simplicitate vitae christianae*, Firenze, 1496, in 4.to, ristampata a Venezia, 1555, in 8.vo, II *Il commento di Hieronymo Benivieni, cittadino fiorentino sopra a più sue canzone e sonetti de lo amore e della bellezza divina*, ec., Firenze, 1500, in fogl. Sono poesie sopra soggetti di divozione, accompagnate da un commentario dell'autore, diviso in tre parti, dove si mostra profondamente versato nella filosofia platonica e nella teologia. Tale volume, che ristampato non venne, è rarissimo; III *Opere di Hieronymo Benivieni*, Firenze, 1519, in 8.vo; Venezia, 1522 e 1524, in 8.vo. Tale raccolta, al tutto diversa dalla precedente, contiene la *Canzone dell' amore celeste e divino*, col commentario di Pico della Mirandola. Quest'ode è stata ristampata a Lucca, 1732, in 8.vo gr. Venne tradotta in francese, siccome pure il commentario di Giovanni Pico della Mirandola, da Gabriele Chappuis, e fu stampata con una traduzione del *Discorso dell' amore onesto*, di Marsilio Ficino, Parigi, 1588, in 8.vo. Eglogbe, capitoli, canzoni ed altre poesie di varj generi. Sono esse giustamente apprezzate e, quantunque sentano alquanto della durezza e degli altri difetti delle poesie di quel tempo, spesso si avvicinano all' eleganza ed al nerbo di quelle dei tempi migliori.

G—É.

BENIAMINO, duodecimo ed ultimo figlio di Giacobbe, nacque vicino a Betlemme, verso l'anno 2297 av. G. C.; sua madre Rachele, a cui la sua nascita cagionò la morte, lo nominò, mettendolo alla luce, *Ben-Onì* (*figlio del dolore*), nome, che suo padre mutò in quello di *Ben-Iamin* (*figlio dei giorni*), per dinotare che lo aveva avuto in senile età. Quando i figli di Giacobbe andarono a comperare grano in Egitto, Beniamino restò presso al padre suo; ma Giuseppe, rimandandoli, volle che, nel loro ritorno, lo conducessero con essi, e ritenne Simeone in ostaggio, promettendo di tornargli la libertà, come il giovane loro fratello fosse giunto. Afflitto Giacobbe per simile dimanda, perturbato per varie circostanze proprie ad inquietarlo sul destino di un figlio, che la consolazione era de' suoi tardi giorni, non si determinò a lasciarlo partire che quando, stretto dalla carestia, che la terra di Canaam desolava, e dalle vive sollecitudini degli altri suoi figli, risoluti a non porsi in via senza il loro giovane fratello, gli convenne affidarlo ad essi, non senza dolore. Al loro arrivo, Giuseppe, colmo di gioja nel rivederlo, fece loro un gran convito; e venne osservato che mandando a ciascheduno d'essi alcune vivande della sua mensa particolare, la parte di Beniamino era cinque volte più grande di quella degli altri. Allorchè partirono, Giuseppe fece porre segretamente la sua coppa d'argento nel sacco di Beniamino; ed appena furono in cammino, che il suo maggiordomo, essendo corso loro dietro, li assalì con aspri rimproveri, frugò ne' loro sacchi e trovò la coppa in quello di Beniamino, cui Giuseppe finse di voler ritenere schiavo (*Ved.* Giuseppe). Commosso dalle loro lagrime, palesò finalmente il segreto, si svelò a' suoi fratelli, si strinse fra le braccia il giovinetto e lo bagnò del suo pianto; li colmò di doni e loro ordinò di ritornare prontamente in Egitto con Giacobbe. Dopo tale avvenimento la Scrittura

nulla più narra di particolare intorno a Beniamino, il quale non ricomparisce che alla morte di Giacobbe per ricevere la sua benedizione. » Beniamino, gli disse quel » patriarca, benedicendolo, è un » lupo rapace; spargerà in sul mattino il sangue de' suoi nemici e » dividerà nella sera le loro spoglie ". S'interpreta tale profetica benedizione siccome allusiva allo spirito guerriero ed all'intrepido valore di quei della tribù di Beniamino in occasione dell' insulto, fatto alla moglie del levita d'Efraim nella città di Gabaa: essa sola sostenne la guerra contro tutte le altre tribù armate per vendicare quell' insulto. Dopo alcune strepitose sue vittorie ella finì, tagliate essendo a pezzi le sue genti, distrutte le sue città, le donne, i vecchi, i fanciulli messi a fil di spada. Nè più risorgere potè mai da tale quasi compiuta distruzione, e ciò, che di essa rimase, confuso fu in quella di Giuda.

T—D.

BENIAMINO (S.). Una persecuzione insorta essendo in Persia contro i cristiani, nel V secolo, sotto Varano V, in conseguenza dell' inconsiderato zelo del vescovo Abdas (*V.* Abdas), il diacono Beniamino fu uno dei martiri. Fu posto prima in prigione; ma dopochè detenuto vi fu per un anno, ne uscì ad istanza dell' ambasciatore romano. Questo inviato, persuaso che Beniamino operato non avrebbe diversamente, promise che il diacono non tenterebbe di convertire al cristianesimo niuno de' settatori della religione dei magi; ma Beniamino stretto non si tenne dalla promessa altrui; predicò, fu arrestato per ordine del principe, e, dopo sofferti grandi tormenti, morì impalato, l'anno 424. La chiesa l' onora il giorno 31 di marzo.

D—T.

BENIAMINO o RABBI BENIAMIN nacque a Tudela in Navarra, nel XII secolo. Le particolarità della sua vita poco note ci sono. Viaggiò col disegno di visitare le sinagoghe d' Europa, di Grecia, della Palestina, della Mesopotamia, delle Indie, dell' Etiopia e d' Egitto; ma sempre non iscrisse come testimonio oculare; non in modo positivo afferma che visitato abbia tante e sì diverse contrade. Sono alcuni de' suoi antichi traduttori que', che tenere gli fanno tale discorso. Quanto a lui, egli cita spesso le sue autorità. In oltre i suoi errori ed i suoi abbagli in geografia provano che in generale non parla che di cose udite e non vedute. Beniamino scriveva la relazione de' suoi viaggi, nel 1160, secondo Sprengel (*Storia delle scop. geograf.*, in tedesco). Bergeron pretende che, reduce in Castiglia, ne facesse la narrazione ai principali della sua nazione, nel 1173. Comunque siasi, questo itinerario, scritto in lingua ebraica, non fu stampato in Costantinopoli che nel 1543. Se si vuole prestar fede a Renaudot, quella prima edizione non offre gli errori geografici, di cui piene sono le traduzioni, che ne vennero fatte e che sfigurano la versione latina d' Aria Montano (*V.* Aria), stampata ad Anversa, nel 1575. Tale versione voltata fu in cattivo francese e posta da Bergeron in fronte alla sua *Raccolta di viaggi*. Nella sola traduzione di Baratier (*V.* Baratier) leggere si possono i viaggi di Beniamino. Il commentario del giovine e dotto editore è ricco di erudizione e di sana critica. In una delle storiche dissertazioni, che l' accompagnano, Baratier intende a dimostrare come Beniamino non viaggiò mai, nè altro fece che compilare le relazioni de' suoi contemporanei.

L. R—E.

BEN-JOHNSON. *V.* Johnson (Beniamino).

BENKENDORF (ERNESTO LUIGI DI), generale di cavalleria al soldo della Sassonia, capo delle guardie del corpo, nato ad Anspach, il dì 5 giugno 1711, militò con onore nell'esercito dell'elettore di Sassonia, alleato di Maria Teresa, durante la guerra dei sett'anni. Era destinato alle faccende diplomatiche, ma la naturale sua inclinazione preferire gli fece le armi, ed entrò come *sotto-luogotenente* nella guardia del corpo dell'elettore-re di Polonia, Augusto III. Dopo la prima guerra di Silesia, in cui la Sassonia e la Prussia erano alleate, non cessò di combattere contro il re di Prussia, Federico II, sino alla pace di Hubertsburgo; contribuì alla vittoria di Kollin, scompigliando le fanterie prussiane, quando già nell'armata austriaca si cominciava a sonare a raccolta per ritirarsi; ebbe parte nella presa di Schweidnitz, nell'affare di Breslau e nelle più delle battaglie di quella guerra, dove il suo valore e la disciplina del suo reggimento la stima gli acquistarono di Daun e di Laudon, mentre l'abilità sua e la sua lealtà gli conciliavano l'amore e la devozione de' suoi soldati. Incaricato parecchie volte di sollecitare a Vienna il pagamento delle truppe sassone, vi ottenne dal principe di Kannitz e dalla stessa imperatrice onorevoli prove di considerazione. Dopo la guerra, il suo attaccamento alla casa di Sassonia, e tra tutti al principe Carlo, poi duca di Curlandia, gli assicurò un'ottima esistenza e sollecito fece il suo avanzamento. Questo principe era nato il giorno stesso, in cui Benkendorf arrivò a Dresda per entrare al soldo della Sassonia (il dì 13 luglio 1733); il cannone annunziava la sua nascita: »O il principe è venuto al mondo o io sono venuto a Dresda per lui, disse Benkendorf;" ed una tenera amicizia li unì per tutta la loro vita; quella di Benkendorf fu lunga e felice, mal grado alcuni momentanei disgusti, che sofferse in corte, della quale tenne almeno che avesse motivo di lagnarsi. Dopochè servito ebbe oltre 60 anni, ottenuti luminosi successi e come militare e come uomo del bel mondo, spesi, secondochè dice egli stesso, centomila scudi in vino, che molto amava, e più ancora in cavalli ed in piaceri d'ogni genere, morì il dì 5 maggio del 1801, senzachè la sua vecchiezza risentita si fosse dalle fatiche della guerra.

G—T.

BENKENDORF (CARLO FEDERICO DI), bravo *economista*, passò la più gran parte della sua vita nella sua terra di Blumenfeld, dove morì, nel 1788. L'economia rurale, agricola e domestica deve molto in Alemagna alle sue ricerche, alla opra, con cui ad esse attese, ed all'estensione, a che le recò. Scrisse, in tedesco, un gran numero d'opere più curiose pei fatti che contengono, che pel talento dell'autore. Le principali sono: I. *Materiali per servire all'economia rurale*, 7 vol. in 8.vo, Berlino, 1771-85; II *Oeconomia forensis*, Berlino, in 4to, 1775-84. Il primo volume di ciascuna di queste due opere è stato ristampato nel 1781 e nel 1789; III *Catechismo universale d'agricoltura pei famigliari dei poderi e pei paesani*, Breslau, 1776, in 8.vo; 2 vol., ibid., 1785; IV *Piccioli Viaggi economici, contenenti osservazioni le più atte a rendere prospera l'economia rurale, a distruggere le preoccupazioni*, ec., Zullichau, 2 vol. 1785-86, in 8.vo; V *Economia controversa* o *Risposte alle questioni le più importanti della rurale economia*, Berlino, 2 vol., 1787-88. in 4.to. Benkendorf è tenuto altresì per autore del libro intitolato: *Tratti di carattere del re di Prussia, Federico Guglielmo I., con varie particolarità*

sugli avvenimenti del suo regno e le persone dell'a sua corte, 6 parti, Berlino, 1787-89, in 8.vo.

G—T.

BENNET (Enrico), conte d'Arlington, nato nel 1618, di antica famiglia, ad Arlington, nella contea di Middlesex, ebbe la prima sua educazione nella casa paterna e venne a terminare gli studj nel collegio di Crist-Church, ad Oxford, dove si rese distinto per alcun talento nella poesia inglese. Quando, dopo il primo scoppio della guerra civile, Carlo I. si ritirò ad Oxford, Enrico Bennet militò nell' armata de' reali. Non guari dopo il segretario di stato, Giorgio lord Digby, avendolo scelto per suo segretario, tal carica avrebbe potuto esimerlo dal militare servigio, ma, di natura valoroso, arrossito avrebbe di non dividere i pericoli col suo re; s'illustrò in diversi incontri, specialmente ad Andover, nella contea di Hamp, dov'ebbe molte ferite. Finita la guerra civile, passò in Francia e di là in Italia. Nel 1649 il duca di Yorck, ch'era allora in Francia, lo elesse suo segretario; nel 1658 Carlo II lo creò cavaliere a Bruges, lo inviò in qualità di ministro presso la corte di Madrid e, dopo il suo ristabilimento sul trono, lo fece suo tesoriere e primo segretario di stato nel 1662. L'anno seguente fu creato barone d' Arlington; nel 1670 era uno dei membri del consiglio disegnato in inglese col nome di *Cabal*, parola formata delle lettere iniziali dei cinque membri, che quel consiglio componevano, cioè: Clifford, Ashley, Buckingham, Arlington, Lauderdale. Innalzato si vide, nel 1672, alle dignità di conte d'Arlington, di visconte Thetfortd in Norfolk, e fatto cavaliere dell' ordine della *Giarretiera*. Nel 1673 fu uno dei tre plenipotenziarii inviati dalla corte d'Inghilterra ad Utrecht, onde negoziare una pace tra l' imperatore d' Austria ed il re di Francia; tale negoziato non ebbe lo sperato effetto; e la camera de'comuni presentò contro i plenipotenziarii, tenuti da essa per promotori della guerra, parecchie accuse. Il conte d'Arlington, sopra cui tutto si volle l'odio rovesciare di quella faccenda, si difese con molta abilità e venne assolto. Dimessosi segretario di stato, fu fatto, nel 1674, lord ciamberlano » in considerazione de' suoi » lunghi e fedeli servigj, partico- » larmente durante i dodici anni, » che tenne l'uffizio di primo se- » gretario di stato ;" ma il favore del re cessò, e ben presto il suo credito declinò, a tale che, nel 1675, come ritornò da un viaggio inutile in Olanda, da cui sperato aveva i maggiori resultati, i cortigiani studiavano, per divertire il re, di contraffare le sue maniere e le sue abitudini. Conservò nondimeno la sua carica di ciamberlano sotto il regno del re Giacomo e sino alla sua morte, avvenuta il dì 28 agosto 1685. L' unica sua figlia, Isabella, sposato aveva, nel 1672, Enrico, conte d'Euston, figlio, cui Carlo II ebbe dalla duchessa di Cleveland e che fu poscia creato duca di Grafton. Senza brillanti qualità, il conte d' Arlington possedeva solidi e reali talenti; nell' epoca, in cui fu in sommo favore, gli affari del suo sovrano prosperarono e cominciarono a declinare nello stesso tempo che venne meno la sua influenza nel consiglio; ma un insopportabile orgoglio gli suscitò molti nemici e perdere gli fece gli amici suoi migliori; per la stessa ragione si disgustò col celebre sir William Temple, del quale primo fece conoscere e produsse i talenti sulla scena politica. L'aspetto suo superbo e d'uomo d'importanza faceva di lui dire al duca d'Ormond: » Questo lord, che vorrebbe essere trattato » to come se venuto fosse al mondo

medicina a Londra e fu membro del collegio dei medici di quella città. Vi morì, il primo giorno di maggio del 1655, da consunzione, malattia,di cui erasi particolarmente occupato e che forma il soggetto della sua miglior opera. Esistono di lui: I. *Theatri tabidorum vestibulum*, ec., Londra, 1654, in 8.vo; II *Exercitationes diagnosticae, cum historiis demonstrativis, quibus alimentorum et sanguinis vitia deteguntur in plerisque morbis*. Egli corresse altresì ed aumentò un Trattato del dottore *Moufet*, intitolato: *L'Arte di migliorare la salute*, ec., Londra, 1655, in 4.to.

X—s.

BENNING (Giovanni Bodecher), nato nel villaggio di Loosdrecht, in Olanda, verso l'anno 1606, non aveva ancora 23 anni che fu professore di filosofia nell'accademia di Leida e morì, nel 1642, in età di 36 anni. I suoi Opuscoli, stampati a Leida, nel 1631, in 12 picciolo, contengono: 1.° una Satira contro i costumi della gioventù, dove troppo libero talvolta si mostra nelle sue pitture; 2.° alcuni Discorsi in versi latini, indirizzati a dotti suoi compatriotti; 3.° varie Poesie latine, ristampate a Leida, nel 1637, in 12 picciolo, sotto il titolo di *Joan. Bodecheri Benningii poemata*; in 4.to, ed uno scritto in prosa, intitolato: *Dissertatio epistolica de philosophiae et poetices studiis conjungendis*. — Un altro Benning, o Benningio (Giovanni), presidente della corte provinciale di Lussemburgo, nel secolo XVI, morto il dì 30 gennajo 1638, compose una *Storia del ducato di Lussemburgo*, che non venne altrimenti stampata.

K.

BENNON (S.), vescovo di Meissen, che nell' XI secolo prese parte nelle contese dell'imperatore Enrico IV coi papi. Si riconciliò poscia con Gregorio VII ed intervenne al concilio, nel quale Enrico IV fu scomunicato. Passava, nel corso di sua vita, per padrone della pioggia e del bel tempo, ed ognuno aveva in costume di dire in Alemagna, veggendo un fertile suolo: » Il vescovo Bennon passò » per qua "; Morì, nel 1107, in età di 96 anni e fu canonizzato nel 1523. Tale canonizzazione irritò sì fattamente Lutero, che scrisse un *Trattato contro il nuovo idolo, che veniva eretto in Meissen*. Girolamo Emser, che scritto aveva già la *Vita di Bennon* (Lipsia, 1512, in fogl. e 1728 in fogl.), difese contro Lutero la canonizzazione del vescovo. Pretendesi che quest' ultimo abbia composto l' inno latino: *Dies est laetitiae*.

G—t.

BENNON o BENNO, scrittore tedesco dell' XI secolo, fu creato cardinale dall' antipapa Guiberto, che nominare si fece *Clemente III*; partigiano zelante diGuiberto, moltiplicò le offese contro parecchi papi, Silvestro II accusando di magia, Gregorio VI di simonia e pubblicando, sotto il *titolo di Vita di Gregorio VII*, una satira contro quel pontefice. Tali scritti, dettati dall' animosità, gli meritarono l' elogio dei protestanti. Morì negli ultimi anni dell' XI secolo.

K.

BENOIT (Renato), curato di St. Eustachio a Parigi, nato nel 1521 a Savenières, vicino ad Angers, cominciò ad acquistar voga con tradurre in francese la *Bibbia*, Parigi, 1566, in fogl.; 1588, 2 volumi in 4.to. Quest' ultima edizione, tanto bella, quanto esatta, fu accresciuta dell' Apologia dell'autore. Le postille erano state per la maggior parte tratte da quelle di Vatablo. Benoit sosteneva che i rimproveri ad esso fatti erano cagionati dalla prevenzione, generalmente invalsa in que' tempi, contra le traduzioni, di cui era scopo

il far sì che la santa Scrittura potesse esser letta da semplici fedeli. » La lingua francese, diceva e» gli, è forse più scomunicata del» la latina o d'altra qualunque, » parlando della religione cristia» na? " Riccardo Simon però lo taccia d'aver annunziato che tratt'aveva la sua traduzione dal testo greco ed ebreo, benchè, a suo detto, versato non fosse in nessuna di quelle due lingue, e che servito si fosse della versione di Ginevra, cangiando soltanto alcune espressioni. Perciò, quantunque fosse corr affidata dall'approvazione de' dottori e dal privilegio del re, quantunque dass' egli attestati sinceri d'attaccamento alla fede cattolica e prove di zelo nel confutare gli eretici, si tornò sempre ad opporgli la conformità della sua versione con quella di Ginevra. I dottori fecero lunghe note de' passi, che tolti ne aveva o imitati, e lo condannarono con una censura del dì 15 di luglio del 1567. Fu escluso dalla facoltà con decreto del primo d'ottobre del 1572, e la censura confermata venne da Gregorio XIII. L'autore, dopo varie reiterate proteste contra la sua condanna, fu costretto a sottomettersi, nel 1598, rientrar volendo nella facoltà per occuparvi il posto di decano. Benoit era stato confessore dell'infelice Maria Stuarda ed accompagnata l'aveva in Iscozia. Era stato eletto paroco di s. Eustachio, nel 1569. Renato Benoit fu soprannominato *il papa delle piazze*, perchè grandissima aveva influenza sui suoi parrocchiani. Allorchè la fazione de' *sedici* s'impadronì di Parigi, Renato Benoit andò, nel 1591, a cercare asilo contra le sue persecuzioni nel campo d'Enrico IV ed ivi con le sue esortazioni e sollecitazioni contribuì molto a convertir questo principe, che l'onorò di tutta la sua benevolenza e lo scelse poi per suo confessore, sotto la direzione di cui fece, nel 1593, il primo passo, che decisivamente lo ricondusse nel seno della chiesa. Intervenne Benoit all'assemblea di s. Denis, in cui risoluto venne, senz'attendere l'assenso del papa, ch'Enrico avea già date sufficienti prove di buon cattolico per esser assolto. Questo principe gli conferì nell'anno susseguente il vescovado di Troyes; quei della lega negar gli fecero le bolle. Si mise in campo l'eterodossia della sua *Bibbia*; il suo vero delitto però era la parte, che avuta avea nella riconciliazione del re e le massime gallicane sparse nelle sue opere. Il cardinal d'Ossat indarno s'affaticò ad attestare che i passi biasimevoli provenivano dalla perfidia de'due stampatori, ch'alterato avevano il manoscritto; il papa fu inesorabile, dimanierachè, dopo godute per undici anni le rendite del suo vescovado, costretto fu, nel 1604, a rinunziarvi e morì a Parigi, a' 7 di marzo del 1608. Il dottor Cayet recitò la sua orazione funebre, che fu stampata nello stesso anno. Lacroix-du-Maine, suo contemporaneo, dice che Benoit » fu riputato eloquen» tissimo e celeberrimo fra tutti » que' della sua professione, tanto » per le consuete sue predicazioni, » come pure per l'infinito nume» ro di libri da lui pubblicati ". La maggior parte di questi, de' quali si trova un lungo elenco nella *Biblioteca storica della Francia*, e nel tomo XLI delle *Memorie* di Niceron, trattano degli affari di que' tempi. Sono scritti con uno stile disadorno, e la costruzione delle frasi è sempre oscura e confusa. Il più curioso è quello, che compose a difesa del suo amico de Belloy, sotto il titolo: *Esame tranquillo della dottrina degli ugonotti, nel quale si dimostra contro gli austeri cattolici che non debbiano condannar gli ugonotti per eretici prima*

che di bel nuovo ciò sia stato provato, Caen, 1590; Sosteneva in esso che il concilio di Trento non avea bastante antorità per condannarli, a motivo che le sue decisioni non erano state accettate in Francia.

T—D.

BENOIT (ELIA) nacque a Parigi, nel 1640, di padre calvinista, ch' era portinaio del palazzo della Tremouille. In gioventù fu alternativamente inclinato ed a studiar con ardore ed a divagarsi; ma finalmente prevalse la passione dello studio; fu scelto per ministro d' Alençon. Ebbe contesa in questa città con il p. Larne, ch'ivi faceva il quaresimale, sopra le falsificazioni, che questi opponeva alla versione della *Bibbia* di Ginevra. Huet si mise dalla sua e non potè far a meno di dar biasimo al gesuita che adoperato avesse con tropp' asprezza. Esistono tali documenti nel primo volume della raccolta dell' abbate di Tilladet. Come rivocato fu l' editto di Nantes, Benoit rifuggì a Delft, ove divenne ministro della chiesa vallona. Ivi passò tutto il rimanente de' giorni suoi, fino al 1728, in cui morì di quasi novant'anni. Avuto aveva la disgrazia di sposare in Alençon una femmina fastidiosa, che non cessò mai d' arrecargli domestici dispiaceri. Ebbe altercazioni sensibilissime con Jacquelot, che supponevasi partigiano dell' unione delle due comnnioni, col famoso Leclerc sull' interpretazione del primo capitolo del *Vangelio di s. Giovanni*, con van den Honert sullo stile del *Nuovo Testamento*. Tali contese produssero varii scritti, dimenticati oggigiorno. Le opere sue principali sono: I. *Storia dell' editto di Nantes*, ec., Delft, 1695-95, in 4.to, 5 volumi. Questa storia è scritta con troppo rancore e spesse volte è inesatta; ma fra i documenti alcuni ve ne sono di somma importanza; II *Storia ed Apologia del ritiro de' pastori a motivo della persecuzione*, Francoforte, 1687, in 12; III *Difesa* di quest' apologia contra il ministro d' Artis, ivi, 1688, in 12; IV *Miscellanea d' osservazioni critiche, storiche, filosofiche e teologiche*, contro due scritti di Toland (l' *Uomo senza superstizione* e le *Origini giudaiche*) Delft, 1712, in 8.vo; V *Prediche* e *Lettere*.

T—D.

BENOIT (MICHELE), gesuita francese della missione di Pekin, nacque ad Autun il dì 8 d' ottobre del 1715. Studiò a Dijone, e la teologia nel seminario di s. Sulpizio di Parigi; avendo già ricevuto l' ordine di suddiacono, andò a fare il noviziato fra i gesuiti di Nancy, ai 18 di marzo del 1737. Comparve nella società con felici disposizioni per le scienze, le quali furono ivi da esso con premura coltivate: le matematiche, l' astronomia e qualche parte della fisica l'oggetto furono de' principali suoi studj. Le missioni della China coglierne dovevano il frutto. La persecuzione scoppiava allora con violenza; ma il p. Benoit tanto più fervore dimostrò per ottenere il permesso d' andare a dedicarvisi, e l'ottenne alla fine, dopo tre anni di preghiere e d' instanze. Il giovine missionario andò a Parigi e vi soggiornò per qualche tempo, onde prepararsi alla partenza. Delisle, de la Caille e Le Monnier divisero fra sè la cura di perfezionare in lui le cognizioni astronomiche; e l' importanza, che quegli eruditi accademici mettevano alla futura corrispondenza, del loro allievo, ben dimostra quanto conto facevano de' suoi talenti. Il p. Benoit arrivò nel 1744 a Macao e nell' anno susseguente a Pekin, non lusingato da tale luminosa destinazione, alla quale avrebbe preferito l' impiego di semplice missionario nelle provincie. Pochi de' gesuiti, attaccati alla corte, più lavorarono del

particolarmente di quelle comete, di cui si sperava un giorno che si sarebbe potuto fissare l'epoca delle rivoluzioni; vi faceva menzione di quanto era stat'operato in Francia onde perfezionare l'astronomia e la geografia, gli osservatori spediti per tutto il mondo, i viaggi fatti al polo ed all' equatore, onde misurare i gradi del meridiano, ec. L'imperatore, all'oggetto di esaminar questa carta, elesse una delegazione, composta di letterati e de' primarj membri del tribunale delle matematiche, delegazione, che per quasi due anni ebbe su tal oggetto forti discussioni. Allorquando ebb'ella al fine uniti i voti de'giudici, il monarca ordinò: 1.º che si delineasse un secondo esemplare di questo mappamondo; che uno de'due esemplari sarebbesi conservato nel suo palazzo e l'altro posto nell'archivio dell'impero; 2.º che su' i diversi globi, ch' esistono nelle case imperiali, si aggiungerebbero le nuove scoperte, quali le avea l'autore delineate nella sua carta. Altre occupazioni sopravvennero tosto. L'imperatore incominciato aveva a far distendere una nuova carta generale dell'impero, nella quale tutt'i paesi limitrofi esser doveano indicati; e, quantunque l'incisione in rame non fosse in uso alla China, volle non ostante che questa carta venisse incisa su questo metallo, ed al p. Benoit commise la direzione di tale lavoro. Il missionario inutilmente protestò che niuna cognizione pratica aveva di quest'arte; l'imperatore avea parlato, uopo fu ubbidire. Si vide costretto, siccom' egli stesso il confessa, di ricorrere ai libri europei, ond' in essi studiare la maniera d'incidere a bulino e con l'acqua forte. Gli convenne formar incisori, esercitarli a maneggiare il bulino ed a tagliare il rame; inventare torchi adatti alla stampa sul rame ed assuefare gli stampatori in legno a farne uso. La carta generale, che trattavasi d' incidere in rame, era composta di centoquattro fogli, ognuno de' quali era largo due piedi e due pollici, ed alto un piede e due pollici e mezzo di misura chinese. Il p. Benoit, dopo d'avere scelto i più valenti incisori in legno ed averli istrutti a questo nuovo genere d' incisione, distribuì loro i centoquattro rami. Il lavoro progredì senza interruzione ed i rami furono incisi con maggior successo, pulitezza e celerità che il missionario sperate non avesse. Il pensiero di farli stampare sottentrò a quello dell' incisione, e, dopo aver esercitati per qualche tempo gli operai, ch' aveva istruiti, pervenne a far imprimere un esemplare di questa carta generale, composta di centoquattro fogli. Fu presentata all' imperatore, il quale, dopo d' averla accuratamente esaminata, l' onorò della sua approvazione ed ordinò che tirate ne fossero cento copie, per le quali convenne ottenere diecimila quattrocento fogli. Terminato appena questo lavoro, fu di bel nuovo imposto al p. Benoit di attendere ad un' altra stampa ben più difficile da eseguirsi. È noto che sedici magnifici disegni di battaglie dell' imperator Kien-long erano stati spediti in Francia, ove furono incisi a spese di Luigi XV, sotto la direzione di Cochin. Questi rami, unitamente ai loro disegni originali ed a dugento esemplari, erano tornati dall' Europa alla China in due riprese: i sette primi, arrivarono a Pekin nel mese di decembre del 1772; il rimanente vi giunse uno o due anni dopo. L' imperatore ammirò la perfezione di quelle incisioni e la bellezza delle prove, che v'erano unite; ma volle che i suoi stampatori, diretti sempre dal p. Benoit, tirassero nuovi esemplari de' primi sette rami. Non si trattava più della

stampa di un' incisione a tratti, siccom' era quella della carta generale. Il lavoro dilicato e condotto a perfezione di rami francesi esigeva particolari cautele, senza le quali si correva pericolo di romperli od alterarli. Convenne perciò inventare un nuovo torchio, combinare nuove maniere e più perfezionate, tanto per preparare e bagnar la carta, che per comporre l'inchiostro, applicarlo sui rami, ed asciugarli nel momento che passano sotto il torchio. L'attenzione, l'attività, l'ingegno fecondo d'espedienti del p. Benoit supplirono a tutto. La stampa fu eseguita felicemente e ne furono tirate alcune prove, che non furono certo tanto belle, quanto quelle venute da Parigi, ma che dimostravano tuttavia non meno abilità che intelligenza negli operai chinesi. Questo primo saggio della stampa in rame nella China fu l'ultima delle opere del p. Benoit, mentre uno sbocco di sangue lo rapì di repente alla missione di Pekin, ai 23 d'ottobre del 1774. Non abbiamo fin qui fatto conoscere in lui che l'uomo d'ingegno; se descriver volessimo le sue virtù religiose e le apostoliche fatiche, impiegar ci converrebbe un altro articolo ben più lungo. Fu compianto da tutti i cristiani della capitale e l'imperatore Kien-long, che invariabilmente onorato l'avea di condiscendente intrinsichezza, ebbe vivo cordoglio della sua morte. Questo principe, il quale contribuir volle alle spese del suo funerale, non potè astenersi dal dire in presenza di tutta la sua corte: » Era un uomo dabbene e mol» to zelante pel mio servigio; " parole (osserva un missionario) che resa avrebbero illustre una lunga serie di generazioni, se pronunciate le avesse quel monarca in favore d'un tartaro o d'un chinese.

G—R.

BENOIT (Francesca Albina Puzin di la Martinière), nata a Lione nel 1724, morta dopo qualch'anno, pubblicò le opere seguenti: I. *Giornale in forma di lettere, con miscellanea di critiche e di particolarità*, 1757, in 12. » Purchè, dice la Benoit, parlando delle donne letterate, purchè lo stato, nè i loro » mariti non ne risentano danno » e che diano cittadini alla patria, » io credo che possano in oltre da» re figli alla repubblica lettera» ria ". II *Miei principj* o *la Virtù ragionevole*, 1759, 2 parti, in 12; III *Elisabeta*, 1766, 4 parti in 12; IV *Celiana* o *gli Amanti sedotti dalle loro virtù*, 1766, in 12; V *Lettere del colonnello Talbert*, 1766, 4 parti in 12: dicesi che sia la miglior opera dell' autrice; VI *Agata ed Isidoro*, 1768, 2 parti in 12; VII *L'Errore de' desiderj*, 1769, 2 vol. in 12; VIII *Sofronia* o *Lezioni d'una madre a sua figlia*, 1769, in 12; 1770, in 8.vo; IX *Follia dell' umana prudenza*, 1771, in 12; X *Le Confessioni d'una donna leggiadra*, 1782, in 12; XI *il Trionfo della probità*, commedia in due atti ed in prosa, ad imitazione dell'*Avvocato* di Goldoni, 1768, in 8.vo; XII *la Superchieria reciproca*, commedia in un atto ed in prosa, 1768, in 8.vo. Queste commedie non sono mai state rappresentate. Alcuni le attribuiscono l'*Officioso*, senza indicare se sia romanzo o commedia. A noi non riuscì di procurarsi quest' opera.

A. B—T.

BENOZZO GOZZOLI, pittore, nato nel 1400, allievo di Fra Giovanni da Fiesole ed imitator di Masaccio, superò tutti i maestri del suo tempo. Si segnalò nel figurare belli e vasti edifizj, paesi ed animali, e nell' esprimere idee gioconde, oggetti leggiadri e pittoreschi. Dipinse a Firenze, nella cappella del palazzo Ricardi, una *Gloria*, una *Natività* e un' *Epifania*, in

cui l'oro è a dovizia impiegato nelle vesti delle figure. L'artista con tale verità lavorò in quelle composizioni, che sembra di vedere risorto il suo secolo ed i contemporanei da esso rappresentati, come anche gli oggetti più minuti, relativi al costume ed agli usi. Benozzo si trasferì a Roma e de' suoi dipinti ne lasciò nell'Ara-Coeli, in Santa Maria Maggiore, ec. Come ne ritornò, fermò stanza a Pisa, dove si vedono le opere sue migliori. Il quadro situato nella cattedrale e rappresentante la *Disputa de' dottori* è molto lodato da Vasari e Richardson; ma le immense pitture a fresco, ch' egli fece nel Campo-Santo, sono assai più considerevoli: » *Opera terribilissima*, dice Va» sari, *e da mettere paura a una le» gione di pittori* ". Benozzo condusse a fine compiutamente quelle pitture nel corso di due anni; dimostrano esse la creazione del mondo, giorno per giorno; vi spiegò raro talento per la composizione e la vera imitazione della natura, varieta mirabile nelle teste e negli atteggiamenti, colorito copioso e brillante, ed un' espressione, per cui superiore riesce a Masaccio. Lanzi appena può credere ch' egli non siasi fatto ajutare in quella grand' impresa e vi ha ravvisate alcune figure sterilmente dipinte ed in maniera che quasi inchina a giudicarle di alcuno scolare. Comunque siasi, quelle pitture, ammirate nel secolo decimoquinto, sono state poi l'oggetto degli studj de' più celebri artisti; Rafaello istesso non isdegnò d'ivi prender l'idea di alcune figure. Benozzo Gozzoli compì la sua onorevole corsa in età di settantott' anni, stimato e compianto da' suoi compatriotti. La città di Pisa riconoscente innalzar gli fece a spese pubbliche una lapide sepolcrale, nello stesso Campo-Santo, ch' abbellito aveva con le sue opere. I suoi quadri sono stati incisi da Lasinio, dal 1805 al 1807. Parecchi autori hanno confuso Benozzo con Melozzo, suo contemporaneo, il quale dipingeva anch' egli a Roma e che dicesi essere stato il primo a formare le figure in iscorcio nelle volte. Vasari suppone ch' un solo allievo sia stato fatto da Benozzo, chiamato *Zanobi Machiavelli*, del quale non si conoscono le opere.

C—n.

BENSERADE (Isacco di) nacque, nel 1612, a Lyons-la-Forêt, piccola città dell' alta Normandia. Secondo la comune opinione, suo padre era mastro di acque e boschi ed abbiurò il calvinismo poco dopo la nascita di suo figlio, che fu cresimato in età di sette od otto anni. Il vescovo, che ad esso conferì questo sagramento, avendogl' insinuato di cangiare il suo nome ebreo d' *Isacco* in altro del *Nuovo Testamento*: » Volentieri, rispose, pur» chè mi si dia l'equivalente. — » Uopo è lasciarglielo, soggiunse » il vescovo; ha l' apparenza d'ap» profittarsene in bene ". Osserviamo alla sfuggita che questo nome, il quale in ebraico significa *Riso*, conveniva benissimo ad un uomo, che dovea rendersi celebre per la giocondità del suo spirito. Siccome sua madre chiamavasi *Laporte*, ei sosteneva d' esser parente del cardinal Richelieu, il quale, senza troppo esaminare a fondo l'affare, gli assegnò una pensione molto considerevole e lo avrebbe forse fatto promovere rapidamente alle dignità ecclesiastiche, se troppo sovente abbandonato non avesse la Sorbona pel palazzo di Borgogna, ove andava a corteggiare la Bellarosa, famosa commediante di que' tempi. Tale amicizia fu la cagione, ch' egli compose parecchie opere teatrali, *Cleopatra*, *la Morte d' Achille e la Contesa per l' armi sue*, *Ifi e Iante*, *Gustavo* o *l' Ambizione fortunata* e *Meleagro*: queste

opere furono stampate a Parigi, dal 1636 al 1641, in 4.to. Taluno lo crede autore della *Pulcella d'Orléans*, ch'altri suppongono di Mesnadière. Dopo la morte del cardinal di Richelieu, per una maliziosa quartina composta sopra essa, tolta gli fu la pensione, che la di lui famiglia era disposta a continuargli. L'ammiraglio di Brezé, altro congiunto materno, ch' egli aveasi formato, seco lo condusse sulla sua flotta, e restò ucciso in di lui presenza. Tornato alla corte, ottenne dal cardinal Mazarini varie pensioni sopra benefizj ecclesiastici, che, unite allo generosità della regina madre e di qualche dama ricca o liberale, gli formarono la rendita di circa 12,000 lire, che lo pose in grado d' aver carrozza, maniera di lusso molto insolita allora fra i poeti. L'origine della sua fortuna, non che della sua fama fu l' ingegnosa facilità, con la quale componeva versi in lode del re e delle persone di considerazione, che si distinguevano ne' balli di corte. Giudicar si potrà della destrezza o del garbo, che poneva in opera nelle sue picciole composizioni, leggendo quelle, in cui parlava, dinanzi a tutta la corte, degli amori ancor segreti di Luigi XIV e della Vallière. Il monarca fu sì sensibile a tanto merito, ch' inserir fece nel privilegio, accordato alle *Opere di Benserade*, dopoch' egli era morto, elogj, cui fa meraviglia di leggere in un atto di cancelleria. » La maniera, » (tal' è l' espressione) con la qua- » le confondeva ne' versi, che da » lui si componevano pei balli, al » principio del nostro regno, il ca- » rattere dei personaggi, che dan- » zavano, con quello, ch' essi rap- » presentavano, era in certo modo » un segreto personale, ch'esso non » aveva da altri imitato e che nin- » no forse da esso imiterà mai ". Lo stesso privilegio parla eziandio, in termini sublimi, delle sue opere di divozione, delle suo canzoni o del sonetto di *Giobbe*; ma passa con prudenza sotto silenzio le sue Metamorfosi in *rondò*. È noto che il sonetto di *Giobbe* e quello di Voiture ad *Urania* divisero la corte in due partiti, chiamati *Giobbelini* ed *Uranini*, i quali avevano capi uno il principe di Conti, l'altro la duchessa di Longueville, sua sorella. Questo picciolo scisma letterario produsse varie operette in versi. La più ragionevole è quella, ch' in tal modo finisce:

> Comme Roche du Maine a dit,
> Je me déclare pour Tobie.

Questa parola detta per inconsiderazione o stolidezza alla Roche du Maine, una delle damigelle d' onore della regina madre, sembrò un giudizio molto assennato sullo due produzioni, che non meritavano di produr tanto susurro, e s'ebbe per molto tempo gli onori di proverbio. Non vi furono questioni per le *Metamorfosi d' Ovidio in rondò*, Parigi, 1676, in 4.to. Quest' opera, abbellita di figure, per cui il re accordate avea diecimila lire, cade appena pubblicata, ed ognuno fu del parere espresso negli ultimi versi del sì noto *rondò*:

> Mais quant à moi, j'en trouve tout fort beau,
> Papier, dorure, images, caractère,
> Hormis les vers qu' il fallait laisser faire
> A La Fontaine.

Era ben giusto ch' anche la critica fosse un *rondò*, mentre tutto è *rondò* nell' opera, fino la prefazione, il privilegio e l' *errata*. Quest' ultimo è migliore di molti altri; nulla v' ha di più vero che la fine.

> Pour moi, parmi des fautes innombrables,
> Je n' en connais que deux considérables,
> Et dont je fais ma déclaration,
> C' est l' entreprise et l' exécution;
> A mon avis fautes irréparables
> Dans ce volume.

D' Olivet nondimeno ragionevolmente osserva che l' esecuzione

non era inferiore a quella delle altre opere dell' autore, ma che il tempo delle arguzie era passato, allorchè andarono in voga i *rondò*, e che in quanto all' impresa era sempre folle, poichè un intero libro, composto in *rondò*, quantunque il migliore fosse del mondo, opprimerebbe per la soverchia uniformità. Benserade commise pure lo stesso errore, ponendo in quartine quasi dugento favole, delle quali trentanove furono scolpite nel labirinto di Versailles. Fu questa l'ultima sua opera; disgustato del mondo, a cui oramai principiava a recare minor diletto, si ritirò a Gentilly, in una casa, ch' adornò d' iscrizioni; sull' ingresso si leggeva:

> Adieu, fortune, honneurs, adieu, vous et les vôtres,
> Je viens ici vous oublier;
> Adieu toi-même, amour, bien plus que tous les autres
> Difficile à congédier.

Ne venne tuttavia a capo; l' amore cessò il luogo alla religione, ed a questa dedicò gli ultimi suoi versi. Tormentato dal mal della pietra, risolse di farsi tagliare; ma un chirurgo, volendo per cautela cacciargli sangue, gli punse l' arteria ed in vece d' adoperarsi a fermare il sangue, prese la fuga. Morì qualch' ora dopo, ai 19 d' ottobre del 1691, in età di circa ottant' anni. Era membro dell' accademia francese fin dal 1674. Sénecé fece di lui questo ritratto molto somigliante, benchè alquanto lusinghiero:

> Ce bel esprit eut trois talents divers,
> Qui trouveront l' avenir peu crédule.
> De plaisanter les grands il ne fit point scrupule,
> Sans qu' ils le prissent de travers;
> Il fut vieux et galant, sans être ridicule;
> Et s' enrichit à composer des vers.

Poco mancò che a motivo del suo talento di far versi non pervenisse in oltre alle dignità; si trattò di mandarlo in Isvezia in qualità di residente ed ancha d' ambasciatora per compiacere alla regina Cristina, ch'era incantata dalle sue opere; ma l' affare andò a vuoto, il che fu motivo a Scarron di porre la data in tal modo ad una delle sue lettere:

> L' an que le sieur de Benserade
> N' alla point en son ambassade.

Egli abbondava di motti, argnti o piuttosto di bisticci e facezie. Citate vennero con lode alcune delle sue risposte, le quali sono di pessimo gusto. Eccone alcune delle più ingegnose. Un cortigiano, supposto inabile, per cui fu da Benserade spesse volte motteggiato, gli disse un giorno in aria di trionfo: » Eh bene! signore, a di» spetto di tutte le vostre male » burle, mia moglie ha or ora par» torito. — Voi cambiate questio» ne, gli rispose; nessun rimprove» ro fu fatto mai alla moglie vo» stra ". Una donna lo pregava un giorno di spiegarle questa inscrizione d' una porta: *In fundulo, sed acito.* » Madama, le rispose, ciò » significa: Sono un pezzente, ma » è male di famiglia ". Alcuno si spacciava per autore d' un' opera di Benserade; fu a questo dimandato di chi veramente fosse: » Io » l' ho composta, rispose; ma egli » n' è buon padrone ". A Boileau, allorchè furono dati alla luce i *Rondò*, spiacque d' aver di lui favorevolmente parlato nella sua *Arte poetica* e se ne ritrattò nella satira dell'*Equivoco*, in cui gli rinfaccia i suoi frivoli e triviali motteggi. Le sue opere, compresi i versi pe' balli, le canzoni, i sonetti ed una scelta de'suoi *rondò*, tratti da Ovidio, furono stampati a Parigi, nel 1697.

A—G—R.

BENSI (Bernardo), nato a Venezia, ai 16 di luglio del 1688, di famiglia originaria del Piemonte, gesuita, nel 1705, fu professore

per lungo tempo di teologia morale nella sua città natia e pubblicò alcune opere di tal genere, compilate conformemente alle rilassate massime, soventi volte rinfacciate alla maggior parte dei teologi della sua società: I. *Praxis tribunalis conscientiae*, Bologna, 1742; II *Dissertatio de casibus reservatis*, Venezia, 1743. Fu accusato d'aver in questa dissertazione dato ad intendere che certe azioni viziose e contrarie alla verecondia non sono che peccati veniali, e che la bestemmia, la quale effetto sia di radicata abitudine, annoverar non si potrebbe fra i peccati mortali, perchè giudicar non si potrebbe detta con piena libera volontà. Queste due proposizioni fecero molto strepito in Italia. Il p. Concina, domenicano, le confutò vivamente in due lettere, che tradotte furono in francese. Parecchi gesuiti assunsero la difesa del loro confratello; ma tanto la sua dissertazione, come pure gli scritti de' suoi apologisti condannati furono per sentenza del sant'ufficio. L'autore fu astretto a produrre una ritrattazione, che, essendo stata dalla congregazione tenuta per insufficiente ed equivoca, non venne ammessa che per ordine di Benedetto XIV. I suoi superiori lo mandarono a Padova, dove morì, nel 1760, dopo d'aver composte altre opere.

T—D.

BENSON (GIORGIO), teologo inglese, non conformista, nato, nel 1699, a Great Salkeld, dimostrò ben per tempo sì utile applicazione allo studio, che d'undici anni leggeva, a detto altrui, il *Nuovo Testamento* in greco. Fatti ch'ebbe i primi studj nelle scuole private, passò nell'università di Glascow, andò a Londra nel 1721, predicò per qualche tempo in questa città ed a Chertsey, e fu in seguito eletto pastore d'una congregazione di non conformisti ad Abingdon nella contea di Berk, dove dimorò per sette anni. In questo tratto di tempo cominciò a rendersi noto con la *Difesa dell'utilità della preghiera*, con la traduzione d'un *Discorso* di Massimo da Tiro sullo stesso argomento. Quest'opera fu di nuovo stampata, nel 1737, sotto il titolo di *Due Lettere ad un amico*. Nel 1729 divenne ministro d'una congregazione nel sobborgo di Londra. Pubblicò, nel 1731, in 4.to, la parafrasi, con annotazioni, della *Lettera di s. Paolo a Filemone, con appendice, in cui si dimostra che s. Paolo esser non poteva nè entusiasta, nè impostore, e che per conseguenza la religione cristiana* (siccom' egli l'ha rappresentata) *è celeste e tutta divina*. Il lord Littleton ha poi più estesamente trattato tale argomento. La voga, ch'ebbe quest'opera di Benson, incoraggiò l'autore a produrre le parafrasi, corredate ugualmente d'annotazioni, sulle due *Lettere a' Tessalonici*, sulla prima e seconda *Lettera a Timoteo* e sulla *Lettera a Tito*, con dissertazioni sopra differenti materie di rilievo, specialmente sulla inspirazione. Nel 1735 comparve alla luce la sua *Storia del primo stabilimento della religione cristiana, tratta dagli Atti e dall'Epistole degli Apostoli, con gli avvenimenti notabili, che somministrano, relativamente ai cristiani, le Storie ebraica e romana di que' tempi*, 2 vol. in 4.to; ristampata nel 1756. Fu scelto, nel 1740, per direttore d'una congregazione di non conformisti di Londra, nella quale s'ebbe collega il dottor Gardner. Pubblicò, nel 1743, in 8.vo, il suo *Trattato dell'eccellenza della religione cristiana, tal quale viene dimostrata nella sacra Scrittura*, trattato, che fu dato di nuovo alle stampe nel 1746 e per la terza volta nel 1759, in 2 vol. in 8.vo. L'università d'Aberdéen gli conferì, nel 1744, il grado di dottore in teologia. Morì,

nel 1762, in età di sessantatrè anni. Oltre le opere già dette, esistono pure molti altri suoi scritti teologici ed una raccolta di prediche. Avea la mente di poco fertile immaginazione e poco vivace. I suoi compagni di collegio lo tenevano per balordo; a forza però di studio supplì alla mancanza delle sue naturali disposizioni; il che fa comprendere quanto possano l' amor dello studio ed una perseverante applicazione nello stesso oggetto. Le sue opere sono molto pregiate nel proprio paese e parecchie furono riputate degne di essere tradotte in latino ed in tedesco. Non meno commendevole pel suo umor tollerante e per le qualità sociali, che per l'erudizione e pietà, ebbe per amici gli uomini più cospicui non solo del suo partito, ma dell' anglicano eziandio.

X—s.

BENT (Giovanni van der), pittere, nato ad Amsterdam, nel 1650, studiò da prima sotto Pietro Wouwermans e poi sotto di van den Velde. Si dà per certo che riuscito sia a render sua propria la maniera di comporre, il tocco ed il colorito di questi due artisti, il ch' è far di lui un grand' elogio, se specialmente studiò per preferenza van den Velde. Van der Bent visse sempre celibe. Questo instancabile artista morì disgraziatamente. L'albergatore, presso cui abitava, gli rubò 4,000 fiorini. Mal grado tutti i mezzi, che aveva di risarcire tal perdita, non ebbe forza bastante per resistervi e mancò di dolore, nel 1690, in età di quarant' anni appena.

D—t.

BENTABOLLE (Pietro), avvocato e figlio di un appaltatore di vettovaglie nella guerra dei sette anni. Nel principio della rivoluzione, se ne mostrò caldo partigiano e fu da prima eletto procurator generale nel dipartimento del Basso Reno e poi deputato dello stesso dipartimento alla convenzione nazionale: opinò sempre por le risoluzioni violenti, che vi si discutevano, ed uno fu de' più acerrimi nemici de' *girondini*. Quando Dumourier perduto ebbe la battaglia di Nerwinde, Bentabolle pose il partito che si elegesse un tribunale per giudicare i generali. Mentre i *Vandeisti* facevano progressi, propose di formare un esercito di quarantamila combattenti, di tirare il cannone in segno di pericolo a Parigi ed in tutti i dipartimenti vicini. Dopo il 31 di maggio, fece bandire non più protetto dalla legge Felice Wimpfen, comandante delle truppe del Calvados, e fu in seguito inviato all' armata del Settentrione. Allorchè de' *girondini* furono tratti in giudizio, egli s' oppose a Ducos, Boyer-Fonfrede e Vigée, perchè non parlassero alla tribuna. Il dì 8 di *thermidor* (luglio 1794), egli si dichiarò contro Robespierre ed entrò, ai 5 d'ottobre susseguente, nel comitato di sicurezza pubblica. Dopo quell' epoca parve che ondeggiasse fra i diversi partiti, ora opponendosi a chi voleva impadronirsi delle sostanze de' parenti dei migrati e denunziando i giacobini, ora combattendo le misure proposte per sentenziare i *terroristi*. Il dì 13 *vendémiaire* anno IV (10 ottobre 1795), fece decretare che permanente sedesa la convenzione e conferito era a Barras il comando delle soldatesche. Membro del consiglio dei cinquecento, dimandò l'esclusione di G. G. Aimé e si permise contra il nuovo terzo espressioni offensive. Allorchè, nel mese di maggio del 1796 il direttorio annunziò, per un messaggio, il chiudimento dei crocchi e delle società popolari, Bentabolle s' oppose a questa misura. In gennajo del 1797 ferì in duello il suo collega, Goupilleau de Fontenai, d' un

colpo di spada. Morì a Parigi, ai 22 d'aprile del 1798. Era uomo violento, il quale, avendo forte voce, faceva sovente rimbombare co' suoi clamori le volte della sala. Credesi che fosse del partito di Danton, e spiegato viene per tal modo l' odio suo contro Robespierre. Sembra che il principale suo scopo fosse quello di farsi osservare e che l' impeto del suo carattere non gl' impedisse di piegarsi fino ad un certo grado alle circostanze.

K.

BENT-AICHAH, figlia d' Ahmed, poeta arabo di Cordova, si rese celebre tanto per le sue virtù, quanto pei suoi versi. Le brillanti accademie di Cordova, frequenti allora de' più rinomati fra gli arabi della Spagna, risonarono sovente degli applausi, ch' eccitavano le sue poesie graziose e gli eloquenti suoi discorsi. Questa musa spagnuola ebbe, dicesi, la castità delle *nove sorelle*, ch' ella coltivava, e si conservò vergine fino alla sua morte, accaduta nel 400 dell' egira (1009 di G. C.). Lasciò una ricca biblioteca.

J—N.

BENTHAM (TOMMASO), teologo inglese, nato, verso il 1513, nella contea di York, studiò nell' università d'Oxford. Quantunque protestante nel fondo del cuore, aveva, sotto il regno d'Enrico VIII, raffrenato il suo zelo ed i religiosi suoi sentimenti; ma se n' ebbe poscia a pentire; cessò il fare le maschere sotto il regno d' Eduardo VI e rinunziò ad ogni moderazione sotto quello della regina Maria. Accusato già di molte violenze, in ispecie d' avere strappato l' incensiere dalle mani dei cantori, durante il servigio divino, fece più gravi i suoi torti agli occhi della regina per la condotta, che tenne coi commissarj inviati da S. M. onde visitare e riformare l' università d' Oxford. Uno de' commissarj avendogli ingiunto di gastigare gli scolari, che non intervenivano alla messa, rispose che teneva per cosa ingiusta di punire negli altri ciò, che farebb'egli stesso, suggerito dalla propria coscienza. Essendo stato rimosso dal suo posto, si ritirò a Zurigo, indi a Basilea, dove si diede a predicare fra gl' inglesi rifuggiti. Tornò a Londra sotto lo stesso regno e visse colà nascosto, quale direttore d' un' unione di protestanti, fino all' esaltazione di Elisabeta. Nel secondo anno di questo regno, fu inalzato alla sede vescovile di Lichtfield e Coventry. Fu eletto professore di teologia a Londra, nel 1556, da una deputazione dell' università d' Oxford, e creato dottore di teologia nel 1568. Morì a Eccleshal, nella contea di Stafford, nel 1578, in età di sessantacinque anni. Aveva fama di buon teologo, d' uomo versato in tutte le parti della letteratura e particolarmente nella cognizione delle lingue greca, latina ed ebraica. Le sue opere sono: I. *Esposizione degli Atti degli Apostoli* (inedita); II *Sermone sopra la tentazione di G. C.*, Londra, in 8.vo; III *Epistola a Parker*, (inedita); IV *I Salmi ed i Libri d' Ezechiello e di Daniele*, tradotti in inglese nella *Bibbia* della regina Elisabeta.

X—s.

BENTHAM (GIACOMO), antiquario inglese, nato in Ely nel 1708, studiò nel collegio della Trinità a Cambridge. Dopochè occupato ebbe differenti cure nelle contee di Cambridge e di Norfolk, ottenne, nel 1779, una prebenda nel capitolo d'Ely. Egli ha scritto la *Storia e le antichità della chiesa cattedrale d'Ely, dalla fondazione del monastero, nel 673, fino all' anno* 1771, con tavole, Cambridge, 1771, in 4.to. Quest' opera è stimata dagl' Inglesi ed è preceduta da una

introduzione, che racchiude viste nuove ed ingegnose sopra le architetture sassone, normanna e gotica. Bentham aveva formato il disegno d' una storia generale dell' architettura antica in Inghilterra, ma non l' ha posto in esecuzione. Dopo una vita feconda di progetti di pubblica utilità, di cui molti ebbero effetto, morì, nel 1794, in età di 86 anni. — Suo fratello (Eduardo), professore di teologia, ha lasciato alcuni *Sermoni* e parecchie opere teologiche di poco momento.

X—s.

BENTINCK (Guglielmo). *V.* Portland (conte di).

BENTIVOGLIO (Giovanni), primo de' principi d' una famiglia sovrana di Bologna, che pretendeva discendere da un figlio naturale di Ensio, anch' esso figlio naturale dell' imperatore Federico II. Ensio era stato fatto prigioniero, nel 1249, dai Bolognesi, in una battaglia e morì nella città loro dopo ventidue anni di cattività; ma la storia di Bentivoglio, suo figlio, sembra apocrifa, e le prime cronache di Bologna, lungi dall' additarci tale famiglia siccome nobile, ci danno a divedere ch' essa apparteneva al corpo de' macellai. Nondimeno, alla fine del secolo XIV, la sua illustrazione era già riconosciuta e la devozione, che dimostrato aveva pel partito dello scacchiere, gli avea procacciate le primarie magistrature e valso una grande influenza nella repubblica. Giovanni Bentivoglio, soggetto del presente articolo, s'innalzò, verso la fine del XIV secolo, per la sua attività, pe' suoi talenti e soprattutto per la sua ambizione; egli si fece capo del partito dello scacchiere. Soppiantò Manno Gozzadini, il quale disputavagli il primo grado nello stato, ed, a' 28 di marzo 1401, si fece acclamare dal popolo signore di Bologna. Il regno di Giovanni Bentivoglio fu di brevissima durata; attaccato da Gian Galeazzo Visconti, nel mese di decembre dello stesso anno, il suo esercito venne disfatto a Casalecchio, ai 26 di giugno 1402, e la domane fu ucciso a Bologna dal popolo, che da lui ribellò. Però questa prima usurpazione d' un Bentivoglio diventò per tutti i suoi discendenti un titolo di sovranità; e siccome fino da tal' epoca Bologna fu pressochè sempre in lotta con la Chiesa per difendere o ricuperare la sua independenza, così il partito di Bentivoglio, stante la sua opposizione al partito dei papi, si confuse alla fine, agli occhi del popolo stesso, col partito della libertà.

S. S—i.

BENTIVOGLIO (Antonio), figlio del precedente, dopochè per quindici anni fu in esilio dalla sua patria, ottenne finalmente, nel 1435, il permesso di ritornarvi; ma il favor popolare, di cui sembrava che godesse, suscitando la diffidenza del papa Eugenio IV, venne arrestato nell' uscire del palazzo, ai 23 di decembre dello stesso anno; nella medesima ora gli fu tagliata la testa senza giudizio. Tommaso Zambeccari, il quale, dopo lui, era l' uomo più stimato di Bologna, fu in pari tempo appeso alle finestre del palagio.

S. S—i.

BENTIVOGLIO (Annibale). Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, essendosi impadronito di Bologna, nel 1438, vi richiamò la famiglia Bentivoglio. Annibale, figlio d' Antonio, fatto venne capo del governo, ed, al fine di assicurarsi maggiormente la protezione del duca di Milano, sposò una delle di lui figlie naturali. Tuttavia, nel 1442, venne arrestato d' ordine di Niccolò Piccinino e chiuso nella cittadella di

Varrani. I suoi amici riuscirono, l'anno seguente, di farlo fuggire dalla prigione; non appena rientrò in Bologna, che il popolo corse alle armi, cacciò il governatore e la guarnigione del duca di Milano e ristorò la pristina libertà; ma Bentivoglio s'ebbe la direzione del governo senza titolo, nè dignità pubblica, quantunque fosse il vero capo dello stato. I Canedoli ed i Ghisilieri, gentiluomini di Bologna, i quali non potevano menar buona così fatta influenza d'un semplice cittadino sulla repubblica, congiurarono contro di lui e l'uccisero, ai 24 di giugno 1445, nell'uscire ch'egli faceva della chiesa di s. Giovanni Battista. A tale nuova il popolo, a cui preteso avevano di dar libertà, si levò furiando contro i congiurati, smantellò le loro case, fece confiscare i loro beni mediante pubblico decreto; molti di essi furono trucidati per le vie, altri perirono dell'ultimo supplizio, altri finalmente ricovrarono nell'esercito del duca di Milano, il quale era stato a parte della trama.

S. S—I.

BENTIVOGLIO (SANZIO O SANTI). Annibale Bentivoglio, quando morì, lasciato non aveva che un figlio di sei anni, il quale fu poscia Giovanni II. Questa famiglia ed il governo di Bologna erano dunque senza capo, allorchè un conte de Poppi indicò ai magistrati di Bologna un figlio naturale d'Ercole Bentivoglio, nominato *Santi*, il quale era tenuto per figlio d'Angelo Casceso de Poppi: esso giovane, in età di ventidue anni, era allora manifattore di lana in Firenze. Cosimo de' Medici, al quale s'indirizzò la signoria di Bologna onde averne informazioni, fece venire Santi a sè; gli disse che, chiamato a scegliere tra il riposo e gli agi d'una vita privata, o la gloria ed i pericoli del governo d'un gran popolo, egli farebbe vedere, con la sua determinazione, s'era figlio di Casceso o di Bentivoglio, Santi accettò le offerte de' Bolognesi; fu ricevuto con pompa nella loro città ai 13 di novembre 1446 e d'allora in poi, per sedici anni, continuò a governare la repubblica con tanta energia con quanta moderazione, con tanta prudenza con quanto disinteresse. Non tentò mai d'arrogarsi autorità maggiore di quella, che il popolo o il papa, protettore di Bologna, consentita gli avevano; allevò Giovanni II, figlio di Annibale, cui destinava a succedergli, con la tenerezza d'un padre; morì finalmente, nel 1462, compianto da tutt'i suoi concittadini.

S. S—I.

BENTIVOGLIO (GIOVANNI II), figlio d'Annibale. Affidata gli fu la direzione della repubblica di Bologna, nel 1462, dopo la morte di Santi. L'autorità, che gli venne conferita, era, con poco divario, la stessa che quella, di cui Lorenzo de' Medici era allora insignito a Firenze; egli godeva d'una considerazione quasi uguale in tutta Italia ed imparentava successivamente la sua famiglia, per maritaggi, con tutte le case sovrane. Ne' Bolognesi a quell'epoca venuti erano meno il vigore e quello spirito geloso ed independente, che mantengono la libertà nelle repubbliche; quindi, durante il lungo regno di Giovanni II, i loro annali non contengono che particolarità relative ad esso principe, come s'egli solo stretto in sè avesse l'intero stato. Però i Malvezzi, cui la loro ricchezza, il loro credito e l'antichità della loro illustrazione chiamavano a disputare a Bentivoglio il primo posto in Bologna, tentarono, nel 1488, di liberare la loro patria dalla specie di servaggio, a cui era ridotta. Essi intendevano ad uccidere

Giovanni Bentivoglio, ma la loro trama venne scoperta: ad alcuni di essi riuscì di fuggire; gli altri tutti furono puniti con eccessiva severità. Più di venti ne perirono per mano del carnefice: fino que', che portavano il nome di Malvezzi, sebbene non avessero avuta parte nella congiura, furono esiliati e confiscati vennero loro i beni. Ugualmentechè Lorenzo de' Medici, Giovanni Bentivoglio era il protettore delle arti e delle lettere. Ornò Bologna di sontuosi edifizj; chiamò a sè i pittori, gli scultori, i poeti, i dotti, che onoravano allora l'Italia, e li ricompensò magnificamente; arricchì la sua patria delle più brillanti raccolte di statue, di quadri, di manoscritti e di libri; ma, in pari tempo, nemico implacabile e tiranno sospettoso, prezzolava sempre assassini e perseguitare faceva per tutta l'Italia coloro, che un dì l'aveano offeso, non che i figli ed i fratelli loro. Giovanni Bentivoglio aveva già governata Bologna quarantaquattro anni e sottratto si era, contra ogni aspettativa, alle insidie di Cesare Borgia, allorchè l'ambizioso e focoso Giulio II risolvette di tornare sotto all'immediato dominio della Santa Sede tutte le città, che ne dipendevano. Il papa condusse, nell'autunno del 1506, un forte esercito davanti a Bologna ed intimò a Giovanni Bentivoglio di rendergli la città. Questi, veggendo che i Francesi, da cui attendeva soccorsi, si erano uniti co' suoi avversarj, si ritirò, ai 2 di novembre, nello stato di Milano, coi figli e con gli effetti più preziosi, mentrechè i Bolognesi apersero le loro porte al papa. Giovanni Bentivoglio morì nel 1508, in età quasi di 70 anni.

S. S—I.

BENTIVOGLIO (Annibale ed Ermete), figli di Giovanni II, ristabiliti vennero, ai 21 di maggio 1511, nella sovranità di Bologna, dagli stessi Francesi, che da quella gli avevano cacciati cinque anni prima. Nell'anno dopo parve che la battaglia di Ravenna, guadagnata dai Francesi sulle truppe pontificie, raffermasse la loro autorità; riportata però a pena tale vittoria, furono costretti ad abbandonare l'Italia. Bologna si arrese al papa per capitolazione, ai 10 di giugno 1512, ed i Bentivoglio, rifuggiti a Mantova ed a Ferrara, rinunziarono per sempre alla loro sovranità.

S. S—I.

BENTIVOGIO (Ercole), uno de' migliori poeti italiani del secolo XVI, nacque in Bologna, nel 1506, da una delle più illustri famiglie di essa città e di tutta Italia. Suo padre, Annibale II, costretto, nello stesso anno, da Giulio II ad abbandonare la sua patria, di cui i suoi avi erano stati padroni, dal cominciamento del XV secolo in poi, ed a ricovrare in Milano, ivi condusse suo figlio, ch'era appena nato. Sette anni dopo andò a fermar stanza in Ferrara con tutta la sua famiglia, sotto la protezione de' principi della casa d'Este, di cui era prossimo parente. Il giovane Bentivoglio, nipote del duca Alfonso I., non tardò a segnalarsi nella di lui corte. Fatti aveva ottimi studj, sapeva la musica, aveva bella voce, sonava molti strumenti ed eccellente riusciva in tutti gli esercizj del corpo: era, a dir breve, ciò, che si chiamava allora un cavaliere compinto. A tali brillanti qualità ne accoppiava di solide, e fu molte volte adoperato dai duchi di Ferrara in affari e negozj dilicati. Ne trattava uno di tale natura, allorchè ivi morì, a' 6 di novembre 1573. Lo sue opere, prima pubblicate o separatamente o in diverse raccolte, furono unite in un solo volume,

sotto questo titolo: *Opere poetiche del sig. Ercole Bentivoglio*, ec., Parigi, Fr. Fournier, 1719, in 12. Quest' edizione, giustamente pregiata, contiene: 1.° sonetti, stanze, egloghe; 2.° sei satire, messe, per l'eleganza e la facilità dello stile, immediatamente dopo quelle dell' Ariosto; e cinque capitoli, nel genere di que' del Berni, sovente ristampati con le sue satire; 3.° due commedie, *il Geloso* ed i *Fantasmi*, in versi sciolti; esse pure s'avvicinano a quelle dell' Ariosto, cui, per quanto sembra in generale, proposto avevasi a modello. Queste due composizioni vennero tradotte in francese da Giovanni Fabre, Oxford, 1731, in 8.vo.

G—É.

BENTIVOGLIO (Guido), celebre nella chiesa o piuttosto nella romana politica, siccome cardinale, e nelle lettere siccome storico, della stessa famiglia che il precedente, nacque in Ferrara, nel 1579. Dopochè fatto ebbe eccellenti studj nell'università della sua patria, li continuava in quella di Padova, allorchè sorse occasione di dare fin d'allora prove di prudenza e di destrezza di spirito. Quando il papa Clemente VIII ebbe a tutto provveduto onde impadronirsi di Ferrara, sotto colore che Cesare d'Este, il quale succedeva al duca Alfonso, morto senza figli, era d' un ramo illegittimo, il marchese Ippolito Bentivoglio, fratello maggiore di Guido, ufficiale generale al servigio d' Alfonso ed attaccato del pari a Cesare, s' attirò contro la collera del cardinale Aldobrandini, al quale, col titolo di generale della santa Chiesa, era stata affidata tale spedizione. Guido non aveva allora che diciannove anni; recossi presso il cardinale, negoziò a favore di suo fratello, mediante l'intromessione del cardinale Bandini, amico della loro famiglia, e contribuì molto a fare la sua pace dietro quella, che fu conchiusa tra il papa ed il duca, in gennajo 1598, se nome di pace può darsi ad una imperiosa cessione al forte dal debole; essendo il papa andato in persona a prendere possesso di Ferrara, si fece presentare il giovane Bentivoglio e gli conferì il titolo di suo cameriere segreto. Poichè passati ebbe alcuni anni a Roma, ove si procacciò molti amici, Paolo V lo elesse suo referendario e l'inviò, col titolo d' arcivescovo di Rodi, nunzio apostolico in Fiandra, dove giunse nel 1607. Ivi dimorò nove anni e passò, verso il principio del 1617, alla nunziatura di Francia. Sepp'egli così bene conciliarvi gl'interessi della sua corte col talento di piacere a quella, presso cui era impiegato, che, allorquando venne fatto cardinale, agli 11 di gennajo del 1621, Luigi XIII lo scelse a protettore della Francia a Roma. Diventò in breve il più intimo confidente di Urbano VIII, il quale gli diede il vescovado di Palestrina, nel 1641. Morto esso papa nel 1644, si tenne pressochè generalmente che il cardinale Bentivoglio sarebbe stato suo successore; ma, entrato appena in conclave, morì d'una febbre causata, dicesi, dall'eccesso de' calori, ai 7 di settembre dello stesso anno. Fu sepolto, senza pompa veruna, nella chiesa de' Teatini di s. Silvestro: egli medesimo prescritto aveva tale semplicità pe' suoi funerali a motivo del disordine, in cui erano i suoi affari. Moriva oppresso da debiti e, onde pagarne una parte, era stato costretto, poco tempo prima, di vendere a Roma il proprio suo palazzo. La magnificenza era allora uno de' mezzi di ottenere l'umile titolo di servo de' servi di Dio, ed egli trascurato non aveva nè questo, nè verun altro spediente. Era accortissimo, ambizioso, ed il penetrante

suo spirito sapeva giovare in pari tempo agl' interessi più opposti e piegarsi a tutte le forme. Le memorie, che ha lasciate intorno alle sue nunziature sono curiose, non nascoste molte degli avvenimenti, per la conoscenza che danno delle ne' quali ebbe parte, ma piuttosto perchè non ne porgono niuna, e sè dipinge e gli altri, qual era di fatto, totalmente in superficie. Le sue maniere aperte e cortesi invitavano alla confidenza, ma i suoi occhi ed il suo colore, di cui si può giudicare dal bel ritratto di van Dyck, cui possiede il Museo di Parigi, dovevano avvertire di stare guardinghi. V' ha più che semplicità in chi gli rimprovera opinioni oltramontane. Mestieri gli era di averle e di conformarvi la sua condotta; le corti, presso cui negoziava, dovevano diffidarne: esse trapelano o piuttosto sono alla scoperta nelle sue opere. Ritornato che fu a Roma, aveva più interesse di farle vedere, che di nasconderle. Le sue relazioni e la sua storia sono buoni modelli del genere storico, tranne nella profondità; egli riflette però molto, forse anzi troppo; ma s'interna poco, più per prudenza certo, siccome ha osservato Gravina (in uno scritto intitolato: *Regolamento degli studj di nobil donna*), e per riserva, che per ignoranza. Le sue opere sono: I. *Relazioni del card. Bentivoglio in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia, date in luce da Ericio Puteano* (Enrico Dupuy), Anversa, 1629, in 4.to; Colonia, 1630, in 4.to; Parigi, 1631, in 4.to, ec.; tradotte in inglese dal duca di Monmonth, Londra, 1652, in fog., ed in francese dal P. Pietro Gaffardi, Parigi, 1642, in 4.to: II *Della guerra di Fiandra*, prima parte, in otto libri, Colonia, 1632, in 4.to; la stessa in dieci libri, ivi, 1633, in 4.to; seconda parte, in sei libri, Colonia, 1636, in 4.to; terza parte, in otto libri, Colonia, 1639, in 4.to. Quest'edizione, con data di Colonia, ma che si crede fatta a Roma, è risguardata come la migliore. Fatta ne venne un'altra con la stessa data, in 3 volumi in 8.vo, 1635, 1636 e 1640; ristampata poscia molte volte, tradotta in inglese dal duca di Monmonth, Londra, 1654, in fog.; in ispagnuolo, dal p. Basilio Varen, Madrid, 1643, in fog.; ed in francese, da Antonio Oudin, Parigi, 1634, in 4.to, e dall'abbate Loiseau, canonico d'Orleans, Parigi, 1769, 4 vol. in 12. III. *Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia*, Colonia, 1631, in 4.to; Parigi, 1635, ivi; Venezia, 1636, ec.; tradotte in francese da Veneroni e sovente ristampate in Francia col testo italiano. Biagioli vi ha fatto recentemente una buona edizione del solo testo, con note grammaticali e filosofiche in francese, Parigi, P. Didot maggiore, 1807, in 12. IV *Memorie ovvero diario del cardinale Bentivoglio*. Scrisse tali memorie nel 1642 e solamente per suo diletto, siccome dice nella sua prefazione; egli vi racconta quanto voleva che la posterità sapesse della sua vita: non vennero impresse che dopo la sua morte, Amsterdam, 1648, in 8.vo; Venezia, anno stesso, in 4.to. Valdory fatta ne aveva una traduzione francese, che non è stata stampata; l'abate di Vayrac se ne valse per fare la sua, pubblicata a Parigi, 1713, 2 vol. in 12. Tutte le sue opere, ad eccezione delle *Memorie*, sono state impresse insieme, Parigi, 1645, in fog., e ristampate in apparenza, ivi, 1648, in fog.; ma la stessa edizione è pur sempre con un nuovo frontespizio: lo furono di nuovo, con le *Memorie*, Venezia, 1668, in 4.to.

G—é.

BENTIVOGLIO (Ippolito), d'Aragona, della stessa famiglia dei

Bentivoglio di Bologna, ma d' un ramo collaterale di quello del cardinale, nacque in Ferrara, nella seconda metà del XVI secolo: aveva titolo di nobile ferrarese, viniziano e bolognese, di marchese di Magliano e di conte d' Antignato. Compiuto ch'ebbe i primi suoi studj, recossi a Parigi ad impararvi gli esercizj del corpo. Militò poscia ed era capitano in Fiandra nel 1588. Ritornato in Italia, ne scorse tutte le corti. Era in quella di Modena, quando il duca Francesco andò ad assediare Pavia. Bentivoglio ve lo accompagnò col grado di colonnello di cavalleria e vi si segnalò. Accoppiava la coltura delle lettere e delle arti alla scienza delle armi; sapeva il greco, il latino e molte lingue viventi, la musica, l'architettura civile, la militare e la teatrale; è fama anzi che abbia inventato, in quest'ultimo genere, alcune belle ed ingegnose macchine. Coltivava altresì la poesia italiana, particolarmente la poesia drammatica, ed appartenne a molte accademie. Morì a Ferrara, il primo di febbrajo 1685. Aveva pubblicato e fatto rappresentare sul teatro di Ferrara i tre drammi seguenti: *l' Annibale in Capua*; *la Filli di Tracia*; *l' Achille in Sciro*; quest'ultimo stampato in Ferrara, 1663, in 12, venne altresì rappresentato e ristampato in Venezia, 1664, in 12. Abbiamo ancora di lui: I. *Il Tiridate*, rappresentato ed impresso in Venezia, 1668, in 12.; II una commedia in prosa, intitolata: *Impegni per disgrazia*, la quale stampata non venne che dopo la sua morte, Modena, 1687, in 12. Le sue poesie liriche sono sparse in diverse raccolte e principalmente nelle *Rime scelte de' poeti ferraresi.*

G—É.

BENTIVOGLIO (Cornelio), d'Aragona, cardinale e poeta, uno dei figli del precedente, nato in Ferrara, ai 27 marzo 1668, segnalossi di buon'ora pe' suoi progressi nelle belle lettere, nella filosofia, teologia e nella scienza del diritto. Sostenne o rinvigorì nella sua patria tutti gli stabilimenti favorevoli alle lettere. Avendo poi fermata stanza a Roma, fu creato, successivamente, da Clemente XI, prelato domestico, chierico della camera apostolica ed inviato, nel 1712, col titolo di arcivescovo di Cartagine, nunzio apostolico a Parigi. Egli adoperò ivi con molto zelo nell'affare della bolla *Unigenitus*, zelo che non era troppo secondo la scienza, ma conforme alla sua missione ed al suo titolo. Venne perciò in molto favore in corte, durante il restante della vita di Luigi XIV, ma non lo conservò dopo la morte di esso monarca. Il papa lo richiamò da Parigi, ed andò ad attendere a Ferrara la porpora, che gli era stata promessa. Venne di fatto eletto cardinale, ai 29 di novembre 1719. Allora tornò a Roma: qui fu insignito di molte dignità, legato *a latere* nella Romagna, ministro di Spagna alla corte di Roma, ec. Morì ivi, ai 30 di decembre 1732. Non cessò egli mai, tra le sue funzioni ecclesiastiche e politiche, di coltivare la poesia e le lettere. Abbiamo di lui, fra altre aringhe o discorsi detti in differenti occasioni, quello che recitò a Roma, nell'accademia del disegno, e nel quale esamina l'utilità, non solamente esterna, ma interna e morale della pittura, della scultura e dell'architettura; è stampato con questo titolo: *l'Utile delle belle arti riconosciuto per l'accademia del disegno, orazione*, ec. Roma, 1707, e ristampato nel tomo II delle *Prose degli Arcadi*. L'opera, alla quale egli dee un grado nella poesia italiana, è la sua bella traduzione della *Tebaide* di Stazio: *La Tebaide di Stazio tradotta in verso sciolto da*

Selvaggio Porpora (nome, sotto cui si travisò senza nascondersi), Roma, 1729, in 4.to, gr., ristampata in Milano, 1731, 2 vol. in 4.to, i quali sono i primi della raccolta, intitolata: *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini con la loro versione*, ec. Si trovano alcuni suoi sonetti nella raccolta del Gobbi, tomo III, ed in altre raccolte. — Ebbe un fratello, Luigi Bentivoglio, che fu grande di Spagna e di più teologo, filosofo, oratore e poeta. Fu membro di molte accademie in Ferrara, sua patria, ed in Venezia. Leggesi nella *Storia dell' università di Ferrara*, di Borsetti, che lasciò *Orazioni, Discorsi accademici, Lettere, Poesie liriche* ed altre opere, ma che non sono state impresse. — Luigi e Cornelio Bentivoglio avevano una sorella, nominata *Matilde* (e non *Batilde*), la quale fu maritata col marchese Mario Calcagnini. Ella coltivava la poesia, fece parte dell'accademia degli Arcadi, che i francesi a torto denominano *des Arcades* e che nominare debbono *des Arcadiens de Rome*, e vi si fece sovente applaudire, recitando i suoi versi. Morì nel 1711. Crescimbeni ne parla con elogio nella storia di tale accademia.

G—É.

BENTLEY (Riccardo), il più celebre critico dell' Inghilterra e forse del suo tempo, nacque, nel 1661, a Oulton, presso Wakefield, nella contea di York, d' un artigiano, gli uni dicono d' un conciatore di cojame grosso, altri d' un fabbro. Fece i primi suoi studj nella scuola di Wakefield e di là passò all'università di Cambridge, dove fatto venne dottore; ne uscì nel 1681, in età di ventun anno, per essere maestro di scuola a Spalding, poscia precettore del figlio del decano di s. Paolo, indi cappellano del vescovo di Worcester. Per tempo egli si era fatto osservare pe' suoi progressi nelle lingue dotte, pel suo gusto e pel suo talento per l'erudizione critica; prima dell'età di ventiquattro anni avea composto per uso proprio una tavola per alfabeto di tutte le parole ebraiche contenute nella *Bibbia*, con le loro diverse interpretazioni in caldeo, in siriaco, in latino, ec., non che una raccolta delle diverse lezioni e correzioni del testo ebraico. Nel 1691 si fece conoscere per un' epistola latina a John Mill, contenente *Osservazioni critiche sulla Cronica di Giovanni Malala*, autore greco, pubblicate alla fine dell' edizione di questo autore, Oxford, 1691, in 8.vo. Roberto Boyle, uno de' figli del conte di Cork, morto nello stesso anno, 1691, avendo istituito, col suo testamento, una fondazione per un certo numero di sermoni, che dovevano essere predicati ogni anno in difesa della religione naturale e rivelata, Bentley fu scelto primo, nel 1692, onde adempiere alle intenzioni del fondatore. Prese per soggetto l'assurdo dell'ateismo e compose in tale occasione otto sermoni, ne'quali si appoggia ad alcune idee filosofiche di Newton e ne adatta pure alcune di Locke. Tali sermoni hanno avuto molte edizioni in inglese e tradotti vennero in parecchie lingue. Nello stesso anno fu eletto canonico di Worcester e nel 1693 bibliotecario di s. James. Nel 1697, Grevio avendo pubblicato un' edizione di *Callimaco*, Bentley gl' inviò un' amplissima raccolta di frammenti di quest' autore con le sue osservazioni; e, nello stesso anno, dietro le *Riflessioni di Wotton sull' erudizione antica e moderna*, pubblicò la sua *Dissertazione intorno all' Epistole di Temistocle, di Socrate, d'Euripide, di Falaride, e sopra le Favole d' Esopo*; prova in essa che queste opere non sono degli autori, di cui portano il nome. Quest' ultima opera fu o l'origine o la conseguenza d' una

delle contese, che attirò al dottore Bentley il suo carattere poco obbligante e poco trattabile. Boyle, conte d'Orrery, allora giovanissimo, avendo pubblicato, due anni prima, un' edizione dell' *Epistole di Falaride*, aveva avuto bisogno del manoscritto di tali Epistole, che esisteva nella biblioteca di s. James. Dopo d'averselo fatto domandare lungamente, Bentley negò di lasciarglielo pel tempo necessario ed erasi anzi spiegato sul di lui conto in modo non poco inoffizioso. Boyle essendosene lagnato nella sua prefazione, Bentley, onde vendicarsi, attaccò l' autenticità dell' *Epistole di Falaride* e l' erudizione del suo editore; questi si difese, attaccando la scienza ed anche il carattere di Bentley. I migliori spiriti dell' Inghilterra, Swift, Pope, Garth, Middleton, si sollevarono in favore di Boyle, e sia che in una disputa di tal genere, tra un dottore ed un uomo del bel mondo, in età di diciannove anni, non s' inchinasse a dar ragione al dottore, sia che Bentley non si fosse fatto amare, la pubblica opinione favorì il suo giovane avversario. Alla fine, dopochè dalle due parti vanamente si spese una buona dose di spirito, d' erudizione e d' ingiurie, la vittoria è rimasta, per la sostanza della questione, al dottore Blentley, il quale, oltre la sua risposta a Boyle (*Bentley contro Boyle*), pubblicata nel 1699, ristampò a parte la sua *Dissertazione sull' Epistole di Falaride*, con molte aggiunte in risposta a Boyle: venne tutto ristampato a Londra, 1777, in 8.vo. Nel 1700 Bentley fu eletto maestro del collegio della Trinità a Cambridge. Si dimise del canonicato di Worcester e, l' anno susseguente, fu creato arcidiacono d' Ely. Le nuove sue funzioni occasione gli furono di farsi nuovi nemici. Siccome Bentley erasi mostrato severo nella riforma degli abusi, che si erano introdotti nella disposizione dei denari del collegio, ed accusato veniva d' aver fatto tornare tali riforme a suo profitto, gli si sollevò contro di lui, in quella società, un considerevole partito, il quale si volse al vescovo d' Ely ond' ottenere la deposizione dell' arcidiacono. Questi ricusò di riconoscere la giurisdizione del vescovo, pretendendo di non dipendere da altri che dalla corona. L' affare durò controverso più di vent' anni, nel corso de' quali le cose facendosi sempre peggiori e Bentley non temendo di aggiugnere nuove querele alle antiche, un' assemblea dell' università di Cambridge, a richiesta del collegio, lo privò, nel 1718, di tutt' i suoi gradi: ristabilito non venne che dieci anni dopo per una sentenza della corte del banco del re, che dichiarò i processi dell' università arbitrarj ed illegali. Quanto alla sostanza dell' affare, sembra che non sia stato mai giudicato. In quel mezzo tempo Bentley non aveva interrotti i suoi lavori. Nel 1710 comparvero in Amsterdam le sue *Osservazioni critiche sulle due prime commedie d' Aristofane*. Pubblicò in Utrecht, in detto anno, sotto il nome di *Phileleutherus lipsiensis*, le sue correzioni dei frammenti di Menandro e di Filemone, ristampate a Cambridge, 1713, in 8.vo. Fu sotto lo stesso nome, ma in inglese, che stampò, nel 1713, alcune osservazioni molto stimate sul discorso di Collins, *Della libertà di pensare*. Tali osservazioni sono state tradotte in francese da un anonimo (*Armand de la Chapelle*), col titolo singolare della *Birboneria laica dei pretesi Spiriti forti d' Inghilterra* o *Riflessioni di Fileleutero di Lipsia sopra il discorso della libertà di pensare*, Amst., Wetstein, 1738, in 12. Bentley aveva pubblicato, nel 1711, la sua edizione d'*Orazio*, con commenti, che sono l'opera, che ha

maggiormente contribuito alla sua riputazione; la migliore edizione è la terza, Amsterdam, 1728, 2 vol. in 4.to. Un sermone, che recitò nel 1715, contro i papi, alcune proposizioni di sottoscrizione che fece, nel 1716, per una nuova edizione della *Bibbia* in greco, mossero nuovamente a'suoi danni i nemici suoi ed in particolare il dottore Middleton, ed originarono dal suo canto molte repliche, le quali non poterono impedire che il suo progetto d'edizione, accolto prima con sommo favore, non fosse talmente screditato dalle critiche fattegli, che obbligato si vide ad abbandonarlo. Nel 1726 pubblicò un'edizione di *Terenzio* e di *Fedro*, ristampata nel 1727: questa ristampa è preferita. Nel 1732 comparve la sua edizione del *Paradiso perduto* di Milton. Gli si dee finalmente un'edizione del poema di Manillo, con note stimate, 1739, in 4.to. Morì nel 1742, in età di ottantun anno. Venne pubblicata, dopo la sua morte, un'edizione di Lucano con le sue note, Strawberry-Hill, 1760, in 4.to. Ciò, che si è potuto sapere della vita del dottore Bentley, non porge intorno al suo carattere un'idea molto vantaggiosa, e sembra che tale carattere nuocesse, tra i compatriotti e principalmente fra i suoi contemporanei, all'opinione de' suoi talenti. Gli stranieri furono più giusti sul di lui conto; gl' Inglesi, altronde, non gli hanno che difficilmente perdonata la sua edizione di *Milton*, in cui, sotto pretesto di correggere gli errori d'impressione, che avranno potuto, dic'egli, sfuggire ad un poeta cieco, notà, coll'asprezza dello stile d'un commentatore, tutte l'espressioni improprie, scorrette, di cattivo gusto o poco poetiche, e le emenda con la libertà, ch'era usato di prendersi con gli autori antichi, e tale libertà andava assai lungi. Niun critico non si è mostrato più ardito; niun commentatore ha più supplito mal con lo spirito ed una rara sagacità al mancamento di prove positive; lui ebbe in vista Pope nella sua *Vita di Martino Scriblero*. La maggior parte delle sue correzioni sopra gli autori antichi sono felici. Di alcune gli si rimproverà che arrischiate sieno, quantunque sempre probabili e spiritose. Si pretese che ne' suoi *Commenti sopra gli autori antichi*, del pari che nella sua edizione di *Milton*, egli talvolta i falli, che apparteneva al poeta, notasse per errori d'impressione. Comunque sia, la riputazione di Bentley si estese prontamente in tutto il mondo dotto. Non si fece in Europa, durante la sua vita, pressochè ninna nuova edizione d'antichi autori, senzachè gli editori a lui non s'indirizzassero, ed egli faceva loro parte delle sue ricerche e de' suoi lavori con una liberalità, che sembrerebbe in contraddizione col suo noto carattere, se non si riflettesse che Bentley, il quale poteva esser avido di denaro, perchè non ne aveva sempre avuto in quantità, era troppo ricco di scienza e di spirito per esserne avaro.

S—D.

BENTLEY (Tommaso), nipote del precedente, è autore d'una commedia degli *Augurj*, rappresentata sul teatro di Drury-Lane nel 1761 e ricomparsa sul teatro nel 1782; ma tale composizione, la quale non era, dicesi, che una satira di partito, fu disapprovata dal pubblico, e l'autore dopo tale seconda apparizione la ritirò. Si cita altresì di lui una tragedia, intitolata *Filodamo*, 1767, ed *il Patriotismo*, poema satirico, inserito nel *Repository* di Dilly. Tom. Bentley, morì verso l'anno 1782.

X—s.

BENVENUTI (Carlo), gesuita italiano, fisico e matematico celebre non poco, nacque in Livorno

agli 8 di febbrajo, 1716. Entrò nel noviziato fino dall' età di sedici anni e soltanto 18 anni dopo, cioè nel 1750, pronunziò i quattro voti prescritti dagli statuti dell' ordine. Aveva già pubblicato un' *Orazione funebre di Luigi Ancajani*, vescovo di Spoleto, 1743, ed una specie d' oratorio, per essere posto in musica, intitolato: *Cristo presentato al tempio*; ma nè al talento oratorio, nè all' estro politico era egli chiamato. Professava filosofia a Fermo, allorchè il p. Boscovich, il quale leggeva alla cattedra di matematiche nel collegio romano, avendo dovuto assentarsi da Roma per operazioni relative alla grande carta corografica dello stato del papa, che pubblicò alcuni anni dopo, Benvenuti fu scelto per essergli surrogato. Ripigliò poscia, nello stesso collegio, le sue lezioni di filosofia. La prima sua opera scientifica era stata una traduzione italiana della *Geometria* di Clairaut, Roma, 1751, in 8.vo; pubblicò in seguito, in un solo anno, due opere, che gli acquistarono molt' onore: I. *Synopsis physicae generalis*, tesi sostenuta da uno de' suoi discepoli, il marchese di Castagnaga, secondo i suoi principj, ch' erano que'de' Newton, Roma, 1754, in 4.to gr.; II *De lumine dissertatio physica*, altra tesi sostenuta dallo stesso discepolo, ivi, 1754, in 4.to; erano i principj di Newton sopra la fisica generale e sulla luce sostituiti nel collegio romano ai falsi sistemi, che vi erano stati professati sì lungamente; ma conviene osservare che buona parte di quest' ultima dissertazione è del p. Boscovich, essendo Benvenuti caduto malato, quando non era ancora terminata, quantunque l' impressione ne fosse incominciata: Mazzuchelli, che narra tale circostanza, (*Scritt. d' Ital.*, tom. IV), risaputa l' aveva dal dotto p. Zaccaria, il quale n' era stato testimonio. Dopo la distruzione de' gesuiti, apparve contro di essi, a Roma, uno scritto, intitolato: *Riflessioni sul Gesuitismo*, 1772; Benvenuti vi fece una risposta pungente e curiosa, con questo titolo: *Irriflessioni sul Gesuitismo*. È questo scritto verisimilmente quello, che si denomina le sue *Riflessioni sopra il giansenismo*, 1772, nella raccolta più compiuta di *quiproquo* bibliografici, che fosse mai pubblicata (1). Il romore, che menò tale risposta, l' obbligò a partire da Roma ed a ritirarsi in Polonia. Egli venne accolto, siccome avea sperato, a Varsavia, dal re Stanislao Poniatowski: aveva già ottenuto, alcuni anni prima, il titolo di suo teologo; fecesi generalmente amare in quella corte e morì a Varsavia, nel settembre del 1789, in età di 74 anni circa.

G—É.

BENVENUTI (Giuseppe), chirurgo italiano, nacque nello stato di Lucca, verso l' anno 1728. Malgrado il titolo di chirurgo, che gli danno gli autori italiani, i suoi studj e la pratica sua furono però que' d' un medico; ricevuto fu dottore in medicina, fu medico a Sarzana, nel 1755, associato venne come tale, nel 1756, all' imperiale società delle scienze in Alemagna e nel 1758 alla società reale di Gottinga; quest' ultima elezione egli riseppe, mentre esercitava la sua professione ai bagni di Lucca. Trovandosi, nel 1755, in un luogo del territorio di essa repubblica, nominato *Brandeglio*, ove regnavano febbri epidemiche d' un particolar carattere, aveva usato, a combatterle, una straordinaria cura. Descrisse i sintomi di tali febbri e sostenne la virtù del suo rimedio in una dissertazione latina, di cui i giornali italiani di quel tempo fecero grandi elogj; è intitolata: *Dissertatio historico-epistolaris*....

(1) La nuova edizione del *Dizionario storico*, pubblicata da Prudhomme.

qua epidemicae febres in lucensis dominii quibusdam pagis grassantes describuntur, necnon mercurii atque corticis peruviani usus in earum curatione recto rationis examini subjicitur; physicorum tentaminum ope, remedii utriusque viribus exploratis, à Josepho Benvenuto lucense .... conscripta, ec., Lucca, 1754, in 8.vo. Vi preferisce il mercurio alla china per la cura di tali febbri e difende il dottore Bertini, da cui preso aveva siffatto metodo, contro alcuni scritti, ne' quali era stato censurato (*V.* Giuseppe Maria Saverio Bertini). A Benvenuti fu dovuta la pubblicazione del I.o tomo delle *Dissertationes et Quaestiones medicae magis celebres*, ec., Lucca, 1757, in 8.vo; v' inserì in forma d' appendice una dissertazione, ove tratta dell' idrofobia e dell' uso dell' aceto per guarirla. Gli si debbono ancora le opere seguenti: I. *De lucensium thermarum sale tractatus*, Lucca, 1758, in 8.vo. Tradusse egli stesso questo trattato in italiano ed unì alla traduzione ed al testo una lettera, in cui descrisse le proprietà efficaci delle suddette acque termali; II *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo*, Lucca, 1760, in 4.to; III *Dissertatio physica de lumine*, Vienna, 1761, in 4.to; IV *De rubiginis frumentum corrumpentis causa et medela*, Lucca, 1762; V *Observationum medicarum, quae anatomiae superstructae sunt, collectio prima*, Lucca, 1764, in 12. Dai soli titoli delle differenti sue opere e da quanto abbiamo potuto raccogliere dalle circostanze della sua vita si vede ch' egli era un medico, piuttostochè un chirurgo, e forse uno de' medici più laboriosi e più istruiti del suo tempo.

G—i.

BENZEL DE STERNAU (Anselmo Francesco di), consigliere intimo dell' elettore di Magonza, nato ai 28 di agosto 1738, aveva già ottenuto in età di diciannove anni la dignità di consigliere. Chiamato a Vienna dall' imperatore, ricusò per amore di patria un onore, che l' avrebbe tenuto lontano dal suo paese, e restò a Magonza, ove, pervenuto al grado di cancelliere di stato, s' applicò a riformare le scuole, a regolare ed a diminuire i conventi. Fu uno de' principali promotori dell' unione dei vescovi d' Alemagna contro la corte di Roma. La morte dell' elettore Emerico Giuseppe lo costrinse ad abbandonare gli affari, nel 1774; ma guari non andò che venne richiamato, e nel 1782 affidata gli fu l' alta cura delle università dell' elettorato. Continuò a spiegare in tale carica lo zelo d'un amico dell' umanità, non che grandi cognizioni. Morì ai 7 di maggio 1784. La notabile opera, intitolata: *Nuova organizzazione dell' università di Magonza*, 1784, in 8.vo, è suo lavoro.

G—t.

BENZELIO (Erico), arcivescovo d' Upsal, nato in Isvezia, l'anno 1642, da oscuri genitori, in un villaggio, nominato *Benzeby*, donde prese il suo nome. Avendo fatti buoni studj in Upsal, sotto gli auspizj d' uno de' suoi zii, gli venne commessa l' educazione de' figli del conte di la Gardie, gran cancelliere del regno. Intraprese poscia un viaggio in Alemagna, in Francia, in Inghilterra, e, ritornato nel suo paese, ottenne una cattedra di storia e di morale. Applicato essendosi agli studj teologici, fu creato professore e dottore in teologia. Nel 1677 conferito gli fu il vescovado di Strengnes, e nel 1700 pervenne all'arcivescovado d' Upsal. Morì ai 17 di febbrajo 1709; ammogliato due volte, aveva avuto dalla prima sua consorte tredici figli. Tre di essi diventarono arcivescovi d' Upsal. Benzelio istruì Carlo XII nella teologia, e quel

principe l'ebbe sempre in particolare stima. Abbiamo di questo dotto arcivescovo un *Compendio della Storia ecclesiastica*, molte Dissertazioni sopra soggetti di teologia e di storia ecclesiastica, ed una traduzione latina, con note, di parecchie omelie di s. Crisostomo, che tratte aveva dai manoscritti della Biblioteca d'Oxford. (*V Giorn. dei dotti*, 1708, supplem.). L'edizione della *Bibbia* in isvezzese, cui Carlo XII fece pubblicare nel 1705 con intagli e che porta ancora in Isvezia il nome di quel re, fu sopravveduta da Benzelio. La traduzione fu cangiata poco e venne rimesso ad altro tempo il farne una nuova, non avendo i teologi del paese potuto accordarsi sopra l'interpretazione di molti passi difficili. La nuova traduzione fu cominciata sotto il regno di Gustavo III, il quale teologi trascelse e letterati a lavorarla di concerto. Quanto ne comparve finora corrispose pienamente all' aspettativa del pubblico.

C—AU.

BENZELIO (Erico), arcivescovo d'Upsal, figlio del precedente, nato, nel 1675, in Upsal. Terminati i suoi studj, suo padre lo fece viaggiare ne' principali paesi d'Europa; e, quando ritornò in Isvezia, ottenne il grado di bibliotecario dell' università d'Upsal. Professò poscia la teologia per molti anni con grande riuscita e divenne successivamente vescovo di Gothenbourg, di Linkoeping, ed arcivescovo di Upsal, dove morì nel 1743. Benzelio era dotto non solo in teologia, ma nelle lingue, nelle antichità e nella storia; scrisse intorno a questi diversi oggetti con pari erudizione e critica. I suoi *Monumenta sueco-gothica*, il suo *Ulphilas illustratus*, la sua opera sulla Storia di Svezia, l'edizioni, che pubblicò di molte cronache del Nord, e la sua traduzione latina del *Siclus judaicus* di Moisè Maimonide gli acquistarono grande riputazione ed i dotti più ragguardevoli del suo tempo furono seco lui in corrispondenza. Nel 1720, essendo bibliotecario, fondò di concerto con alcuni professori la società delle scienze d'Upsal, che fu poco dopo confermata dal governo e ch'è la più antica accademia del Nord. Allorchè altri dotti di Svezia ebbero fondata, nel 1739, l'accademia di Stockolm, Benzelio fu uno dei primi, cui associarono ai loro lavori.

C—AU.

BENZELIO (Enrico), arcivescovo d'Upsal, fratello del precedente. Nacque a Strengues nel 1689 e fece i suoi studj in Upsal. I viaggi, che intraprese, lo condussero a Bender, dov'era allora Carlo XII. Questo principe, che più gusto aveva per le scienze e per le arti di quello che d'ordinario si crede, disegnava di far viaggiare parecchi dotti nelle regioni d'Oriente. Benzelio fu del numero di que', che il re destinò, ed incominciò il suo viaggio nel 1714. Dopo di avere scorso l'Arcipelago, la Siria, la Palestina e l'Egitto, ritornò in Isvezia per l'Italia, l'Alemagna e l'Olanda. Il giornale, che aveva compilato, è conservato in Upsal in manoscritto. Molta parte delle osservazioni del viaggiatore si legge però inserita in una raccolta di dissertazioni latine, che fece comparire sotto il titolo di *Syntagma dissertationum in accademia lundensi habitarum*, Lipsia, 1745, in 4.to. Enrico Benzelio, dopo il suo ritorno in Isvezia, diventò successivamente professore di teologia, vescovo di Lund ed arcivescovo di Upsal, dove morì nel 1758. Succeduto era nell'arcivescovado a suo fratello, Jacopo Benzelio, morto nel 1747 e noto per un *Compendio di teologia*, una *Descrizione della Palestina* ed alcune altre opere, tutte scritte in latino. — H. Jesper Benzelio,

della stessa famiglia e morto verso la fine del XVIII secolo vescovo di Strengnes, aveva fatto i suoi studj sotto il famoso Mosheim, e pubblicò nel 1744, a Helmstaedt, una *Dissertazione latina sopra Giovanni Dureo*, scozzese, il quale nel decimosettimo secolo scorse una parte dell' Europa onde predicare l' unione de' luterani e de' calvinisti, ma che fallì nell' impresa e fu anzi perseguitato.

C—AU.

BENZIO (TRIFONE), buon poeta latino ed italiano, nativo d' Assisi, fioriva verso l' anno 1530 e viveva ancora nel 1571. Fu in Roma segretario di molti papi ed in particolare di Giulio III. Era eccellente nell' arte di scrivere in cifre; ma non era questo il solo suo talento ed in molti affari fece prova di grande capacità. Fu inviato per faccende della Santa Sede a Cambrai nel 1537, a Ratisbona nel 1541, a Trento nel 1546. La natura gli fu avara d' ogni esteriore vantaggio; era contraffatto, villoso, ed aveva lunghi denti, che paragonar lo fecero ai lupi ed ai cignali da Marc' Antonio Flaminio in una poesia, ove però lo nomina le *Delizie delle nove sorelle* ed il *Favorito d' Apollo*:

> O dentatior et lupis et apris,
> O setosior hirco olente, et idem
> Tamen deliciae novem dearum,
> Quae sylvam aoniam colunt, et idem
> Amores boni Apollinis, ec.

Accoppiava a tale difformità una grettezza abituale. La sorpresa, che si mostrava in vederlo, non gli dava fastidio; anzi amava che il suo nome passasse in proverbio per esprimere qualche cosa di strano e di straordinario. Veniva però sofferto ed era anche molto amato ad onta di tutte queste bizzarrie: si era d' accordo nel risguardarlo siccome un antico filosofo. Analogie gli si scorgevano con Socrate. Un poeta latino, nominato *Pompeo Arnolfini*, gli diceva anzi in versi endecasillabi, che non sapeva se Trifone era emulo di Socrate o se Socrate lo era di Trifone:

> An Tryphon mage Socratem aemuletur,
> Socrates magis an suum Tryphonem,

Del resto era buon compagno, buon commensale e di festevole conversazione, lo che, in un coi letterarj suoi talenti, gli procacciò molti amici e fra essi i letterati più ragguardevoli del suo tempo. Ignorasi l' anno preciso della sua morte; ma la prova che vivesse ancora, siccome abbiamo detto, nel 1571 trovasi in uno de' suoi epigrammi latini sopra la battaglia di Lepanto, riportata in quell' anno dai cristiani contro i Turchi. Dicesi che avesse composto molte poesie, tanto latine che italiane: esse non vennero messe insieme e sono sparse in differenti raccolte; tra le altre in quella delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, pubblicata da Atanagi nei *Carmina illustrium poetarum*, di Giammatteo Toscano, ec.

G—É.

BENZONI (VENTURINO), sovrano della città di Crema, in cui la sua famiglia dall'anno 1258 in poi aveva grandissima influenza, fu obbligato, nel 1310, dall' imperatore Enrico VII a cessare la sua podestà; egli la rienperò poco dopo la morte di esso monarca; ma la sua patria, troppo debole per mantenere la sua independenza, fu costretta, verso il mezzo del XIV secolo, a sottomettersi ad un Visconti, signore di Milano. Nè i Benzoni perciò perderono altrimenti il loro grado in Crema; essi vi furono considerati, durante il resto del secolo, siccome i luogotenenti del sovrano. — BENZONI (Giorgio), della stessa famiglia, approfittò delle rivoluzioni della Lombardia onde ricuperare nel 1403 la sovranità

di Crema. Cacciò dalla città i residui del partito dei Visconti e conservò fino al 1410 quel picciolo principato, di cui venne allora spogliato dal duca di Milano. Allora si pose agli stipendj de' Veneziani per far guerra al duca, e la sua famiglia, la quale non riebbe più la sovranità di Crema, fu ascritta al libro d'oro della nobiltà veneziana.

S. S—I.

BENZONI (Girolamo), milanese, nacque verso l'anno 1519. Suo padre, il quale non era ricco, essendo stato totalmente rovinato dalla guerra, l'inviò, quando fu in istato di viaggiare, a cercar fortuna in molte città d'Italia, e poscia in Francia in Ispagna ed in Germania. Egli non vi trovò quanto cercava; ma i racconti delle recenti scoperte nel Nuovo Mondo lo invogliarono ad andarvi. Trasferitosi, nel 1541, in Ispagna, s'imbarcò per l'America, ove dimorò quattordici anni. Ritornò, nel 1556, in patria, pressochè nello stesso stato di fortuna, e ricco solamente di fatti e d'osservazioni. Pubblicò in italiano ed in tre libri la *Storia del Nuovo Mondo, contenente la descrizione delle isole, dei mari nuovamente scoperti e delle nuove città, che corse aveva e visitate durante il periodo di quattordici anni*, Venezia, 1565. in 4.to, col ritratto dell'autore. Ne fu fatta una seconda edizione, ivi, 1572, in 8.vo. Tale storia tradotta venne in latino e comparve con note ed un'altra opera, intitolata: *Descriptio expeditionis Gallorum in Floridam*, Ginevra, 1578, 1581 e 1586, in 8.vo. Urbano Chauveton ne pubblicò una traduzione francese, Ginevra, 1579 e 1600, in 8.vo. Ve n'ha pure una traduzione tedesca, Basilea, 1579 e 1683, in fogl.; Helmstadt, 1590, in 4.to; ed una fiamminga di Carlo Vormander, Amsterdam, 1650, in 4.to.

G—É.

BEOLCO o BIOLCO (Angelo), cittadino di Padova, nato verso il 1502 e più noto nella letteratura italiana sotto il nome di *Ruzzante*, di cui vedremo più avanti la significazione. Sentito in se avendo, fino dalla sua gioventù, alcun talento per la poesia, conobbe in breve che difficilmente avrebbe luogo fra i Bembo, gli Speroni e tanti altri, che fiorivano allora, ed, a fine di ovviare ogni concorrenza, destinò di non iscrivere che nel dialetto del suo paese, o padovano. Fece lunghe dimore nelle campagne de' contorni di Padova; e v'imparò sì bene il favellar dei paesani, che, vestito alla foggia loro, era tenuto da essi medesimi per uno di loro. Tolse allora a comporre alcune commedinole in tale favella; e quando andava mascherato a recitarle pe' villaggi, seguito era e circondato dal popolo, che rimaneva inebbriato nell'intenderlo. La picciola sua compagnia comica era composta di giovani bennati com'esso, di cui l'uno si chiamava, ne' suoi personaggi, *il Menato*, l'altro *il Vezzo*, ec.; il nome suo era *il Ruzzante* (lo scherzoso); in tutte le sue rappresentazioncelle sosteneva la parte principale e con tanta naturalezza e verità, che per un'identità, diciam così, con tale personaggio, non venne appellato e non si chiamò egli stesso altramente che *il Ruzzante*. Componendo pel teatro, pose sulle scene gli altri dialetti della Lombardia, e Riccoboni, nella sua *Storia del Teatro italiano*, gli attribuisce l'introduzione de' mimi, *Pantalone veneziano, Dottore bolognese* ed *Arlecchino di Bergamo*. Morì di quarant' anni, ai 17 di marzo 1542. Le sue commedie e le altre sue opere, pubblicate prima separatamente in Venezia, dal 1548 fino al 1556, raccolte furono in un solo volume, sotto questo titolo: *Tutte l'opere del famosissimo Ruzzante, di nuovo*

è con somma diligenza rivedute e corrette, ec., Vicenza, 1584, in 12; ristampato, ivi, 1598, in 12; e 1617, in 8.vo. Contiene questa raccolta, 1.° cinque commedie: *la Piovana, l' Anconitana, la Moschetta, la Fiorina, la Vaccaria* e di più *la Rodiana*, che gli si attribuisce, ma che disputata gli venne con verisimiglianza da Andrea Calmo, di Bergamo (*V.* CALMO); 2.° due dialoghi in dialetto o lingua rustica del padovano; 3.° tre discorsi od orazioni, nello stesso favellare, ed alcuni altri scritti, pieni di facezie e d'originalità.

G—É.

BERARD (PIETRO), speziale a Grenoble verso il mezzo del XVII secolo, secondo Villars, suo compatriotta, ha molto lavorato intorno alle piante del Delfinato ed ha lasciato un manoscritto di 7 vol. in fogl., in ottimo stato, che si vede nella biblioteca di Grenoble e cui la prefata città comperò, nel 1780. È intitolato: *Theatrum botanicum*, 1653, e distribuito secondo il metodo del *Pinax* di Gaspare Bauhin, per ordini, capitoli, numeri, con tavole, e contiene non solamente la descrizione delle seimila piante del *Pinax*, ma altresì gran numero d'altre, scoperte da Hernandez, Robin, Cornutus, G. Bauhin e dai botanici, coi quali Berard era in corrispondenza, in Ispagna, in Francia, in Italia ed in Germania, da cui riceveva piante ed ai quali comunicava quelle della sua patria. Dionigo Jonquet, medico di Parigi, lo cita sovente nella sua opera sopra le piante. Rammarica per l'interesse della scienza che l'opera di Berard, la qual'era una delle più compiute di quel tempo, non sia stata stampata. Villars ha tratto il di lui nome dall'obblio, in cui era stato ingiustamente lasciato, ed ha consacrato alla sua memoria, sotto il nome di *Berardia*, un genere di piante della famiglia de' cinarocefali, che racchiude una sola specie, nativa del Delfinato. Tale pianta, ch'era stata indicata da Dalechamp e da altri botanici nel principio del XVII secolo, è stata poscia confusa con altre, obbliata o mal conosciuta fino a quest' ultimi tempi.

D—P—s.

BERARDIER DE BATAUT (FRANCESCO GIUSEPPE), antico professore d'eloquenza, poscia rettore del collegio di Luigi il Grande, nacque in Parigi, nel 1720. Fu deputato dal clero di Parigi all'assemblea costituente e morì nel 1794, di settantaquattro anni; s'era acquistato un onorevole riputazione nell'università, cui sostenne caldamente nella suddetta assemblea, nella quale sottoscrisse la protesta del 12 di settembre 1791. Camillo Desmoulins, ch'era stato suo allievo, lo celebrò in una poesia, intitolata: *Miei addio al collegio*. Per una bizzarria non poco singolare questo rivoltoso volle ricevere da esso la benedizione nuziale, quantunque Berardier fosse uno de' preti, che non giurarono l'osservanza della costituzione civile del clero. St-Just e Robespierre gli servirono per testimonj. Camillo-Desmoulins pose in colmo la sua riconoscenza, preservandolo dalla strage dei 2 di settembre 1792. Le opere di Berardier sono: I. *Ristretto della Storia universale*, eccellente introduzione allo studio della storia e ch' ebbe molte edizioni; II *Saggio sul racconto*, 1776, in 12; fu scrittura meritamente applaudita, ma nella quale si bramerebbe maggiore precisione; III *l'Anti-Lucrezio, in versi francesi*, 1786, 2 vol. in 12; IV *Principj della fede sul governo della Chiesa in opposizione alla costituzione civile del clero*, o *Confutazione dell' opinione di Camus*, in 8.vo, ch' ebbe quattordici edizioni in sei mesi, ed è stata altresì stampata sotto il titolo di *Veri principj della Costituzione del Clero*.

T—D.

BERARDO (Girolamo), nobile ferrarese, fioriva nel 1530 alla corte di Ferrara e fu in favore presso i duchi Ercole ed Alfonso I. Pubblicò due traduzioni italiane, in terza rima, delle due commedie di Plauto, la *Casina* e la *Mostellaria*, amendue separatamente, ma nello stesso anno, 1530, in Venezia, in 8.vo. Il Quadrio gli attribuisce pure una traduzione de' *Menecmi*, impressa ivi, lo stesso anno; ma ella è cosa, che non ha fondamento niuno.

G—t.

BERAUD (Lorenzo), nato a Lione, ai 5 di marzo 1703, entrò ne' gesuiti, professò le umane lettere in Vienna ed Avignone, le matematiche e la filosofia in Aix. Fu chiamato a Lione, nel 1740, per esservi in pari tempo professore di matematiche, direttore dell'osservatorio e custode delle medaglie. L'accademia della prefata città lo ammise, nello stesso anno, in qualità d'astronomo, fra i suoi membri. Nel gran numero d'osservazioni, che si leggono nelle memorie di quell'accademia, è notabile quella del passaggio di Mercurio sopra il sole, ai 6 di maggio 1753, durante il quale vide e mostrò l'anello luminoso attorno a quel pianeta, cui tutti gli astronomi avevano cercato inutilmente dieci anni prima. Determinò allora l'inclinazione di Mercurio, il suo diametro, il suo nodo discendente. Egli si trovò, in tutt'i suoi risultamenti, perfettamente d'accordo con Lalande, il quale aveva fatto a Parigi le stesse osservazioni; e col gran Cassini, che osservati aveva altre volte simili passaggi. La meridiana del collegio di Lione gli costò dieci anni di lavoro. Tutte le sue osservazioni, alle quali il calcolo tien dietro sempre, offrono risultamenti importanti, teorie perfezionate, sistemi combattuti, adducendo fatti, ragionamenti solidi, ed altri appoggiati sopra quanto ha di più sublime la geometria. Siccome fisico, ha lasciato nelle memorie della stessa accademia dissertazioni sulla vegetazione, sulla vaporazione de' liquidi e l'ascensione dei vapori, dotte ricerche sulla luce, una teoria fisica della rotazione della terra, dell'inclinazione del suo asse, ec. Occupandosi di osservazioni meteorologiche, notò che la differenza nel calibro dei tubi del termometro produceva differenza negli effetti della dilatazione. Propose, a rimedio di tale inconveniente, di costruire i termometri in guisa che le superficie siano in ragione delle masse. Fu questo il soggetto di tre memorie, lette, nel 1747, nell'accademia di Lione. Volle spiegare come le più delle materie metalliche, ridotte in forma terrea per la calcinazione, hanno più peso che la materia, di cui tale specie di polvere è formata. Sostenne da prima contro Boyle come la materia del fuoco è incapace di produrre tanto aumento di peso; confutò coloro, che all'aria ebbero ricorso, e crede rinvenire la causa nei corpi stranieri, sostenuti dall'aria ed obbligati dall'azione del fuoco ad unirsi ai fusi metalli. La sua memoria coronata venne dall'accademia di Bordeaux, nel 1747. Conteneva essa idee nuove, a cui difficile era solidamente contraddire prima dell' esperienze dei Priestley, dei Lavoisier, dei Morveau. La fisica e la geometria mutuamente vi si appoggiano. Nel 1748 ottenne una nuova corona nella stessa accademia intorno al problema, nuovo per quel tempo, se havvi analogia tra il magnetismo e l'elettricità. Affermò ed assegnò una materia stessa per causa dell' uno e dell'altra. Nel 1760 un terzo premio riportò dalla stessa accademia per una dissertazione intorno le influenze della luna sulla vegetazione e sull' animale

economia. Quella d'Angers coronato aveva nel 1749 una delle sue memorie sopra tale questione: » Perchè i corpi elettrici » per sè stessi la elettricità non » ricevono dalla comunicazione ". Il P. Berand era corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi; parecchie delle sue memorie si leggono nella parte dei *dotti stranieri*. Come antiquario, arricchì quelle dell' accademia di Lione di parecchie erudite dissertazioni, le quali all' aggiustatezza della critica accoppiano cognizioni di bastante vastità. Nel 1764 communicò alla stessa accademia una memoria intorno all'ecclissi anulare del primo aprile di quell' anno, in cui, distinguendo l' ecclissi annulare astronomica dall' ecclissi anulare ottica, dà una chiara idea della prima, annunzia in quali circostanze ella deve succedere, e prova come l' anello, che osservasi nella seconda, è unicamente prodotto dalla materia fluida, che circonda il suo globo, e non dalla luce zodiaca, a cui ricorse Cassini nel 1706. La distruzione della sua società obbligò il P. Beraud ad abbandonare la patria, perchè la delicatezza della sua coscienza gli vietava di fare il voluto giuramento. Reduce in essa, visse solitario; la profonda impressione, che fatto avevano sul suo animo gli avvenimenti, pei quali si era veduto divelto dalla sua condizione, lo traeva, con devio passo e sguardi altrove conversi, lungi dal ginnasio, teatro un giorno della sua gloria, nè gli permise di accettare le premurose offerte di quello, che a lui era stato surrogato di riprendervi il corso degli utili suoi lavori. Durò in questo stato di dolore e di amarezza fino alla morte, accaduta il dì 26 giugno 1777, in età di 75 anni. Stimate erano le sue cognizioni, rispettata la sua virtù. Era di facile comunicazione, dolce ed nguale. La condotta sua, siccome i suoi discorsi, il candore esprimeva della sua anima. Montucla, Lalande e Bossu furono suoi discepoli. Il P. Lefèvre dell' Oratorio, suo successore nell' osservatorio di Lione, recitò il suo elogio nell' accademia di quella città. Tale discorso, bene scritto e di gran sentimento, fu stampato a Lione, 1780, in 12.

T—D.

BERAUDIÈRE (FRANCESCO DI LA), vescovo di Périgueux, nato verso la fine del XVI secolo, a Poitiers, dell' antica famiglia di Rouet, fu dal 1587 al 1605 consigliere nel parlamento di Parigi. Dopo la morte di sua moglie si fece ecclesiastico; divenne nel 1612 gran-de decano di Poitiers, abbate di Novaillé, dove introdusse la riforma di s. Mauro, e vescovo di Périgueux nel 1614. Governò quella diocesi con zelo ed edificazione; ristorò parecchie chiese, ch'erano state o danneggiate o distrutte nelle guerre civili; ricondusse alla fede gran numero d' eretici, fece parecchie utili fondazioni, tra le altre quella d' un seminario, e morì santamente nella sua diocesi, nel 1646. Quantunque i suoi opuscoli sieno tutti in francese, gl' intitolò egli *Otium episcopale*, Périgueux, 1635, in 4.to. Sono essi alcune poesie in versi, che non annunziano nell'autore il talento della poesia; alcuni discorsi, ne' quali tutto occorse il pessimo gusto di quel tempo; certe opere di controversia, che più zelo che talento fanno supporre e dove si leggono più invettive che ragionamenti. Egli fu buon magistrato, ottimo vescovo e cattivo scrittore.

T—D.

BERAULD (NICCOLÒ) nacque ad Orléans nel 1473 e morì nel 1550. Secondo l'uso del tempo latinizzò il nome suo, e si chiamava *Beraldus Aurelius*. Sotto tal nome

il suo amico, Niccolò Bourbon, poeta latino, fa di lui ricordanza in una sua poesia. Berauld, dice Moreri, fu precettore d'Odet di Coligni, cardinale, dell'ammiraglio di Coligni, suo fratello, e di Châtillon. Erasmo, in più luoghi delle sue opere, riconosce con degli elogj l'ospitalità, ch' ebbe da Berauld, quando passò, nel 1500, per Orléans, andando in Italia. Vanta la giocondità e la fertilità del suo stile, ec. Nel 1522 gli dedicò la sua opera *De conscribendis epistolis*. Berauld pubblicò parecchie opere in latino, di cui le principali sono: I. *Oratio de pace restituta et de foedere sancito apud Cameracum*, Parigi, 1528, in 8.vo; II *Metaphrasis in Oeconomicon Aristotelis*. Parigi, in 4.to, senza data. Nel 1516 fu pubblicatore d'una edizione delle *Opere di Guglielmo*, vescovo di Parigi, stampata nella stessa città in fogl. Lo stesso anno ne fece una della *Storia naturale di Plinio*, con numerose correzioni del testo; nondimeno Arduino non annoverò Berauld tra gli editori di Plinio. Scrisse altresì alcune note sul *Rusticus di Poliziano* e sopravvide un' edizione d' un *Dizionario greco e latino*, Parigi, 1521 (è il dizionario di Giovanni Crafton, con addizioni di varj autori, una prefazione e note dell'editore); *Syderalis Abyssus*, Parigi, 1514; *Dialogus, quo rationes explicantur, quibus dicendi ex tempore facultas parari potest*, ec., Lione, 1534; *De jurisprudentia vetere ac novitia oratio*, ec., Lione, 1533; *Enarratio in psalmos LXXI e CXXX*, Parigi, 1529, in 4.to. Berauld fu molto stimato da Stefano Poncher, vescovo di Parigi e poscia arcivescovo di Sens, grand'amico delle lettere e de' letterati. — Suo figlio (Francesco), nato ad Orléans, abbracciò la religione calvinista. Compose alcune poesie in greco ed in latino. Versatissimo nella lingua greca, la insegnò successivamente a Montbelliard, a Losanna, a Ginevra, a Montargis, dove fu principale nel 1571, e finalmente alla Rochelle. Fu scelto da Enrico Stefano per tradurre i due libri d'Appiano, che le guerre d'Annibale contengono e quelle della Spagna.

D—T.

BÉRAULT (MICHELE), pastore e professore di teologia a Montauban, verso l'incominciare del secolo XVII, fu scelto per le conferenze in Mantes, nel 1593, col cardinale du Perron, e scrisse contro di lui, nel 1598, una *Breve e chiara Difesa della vocazione dei ministri dell' Evangelio*. Il suo amore per gl'interessi del duca di Rohan, nel tempo delle guerre civili, lo trasse a pubblicare parecchi scritti, i quali per alcun tempo lo fecero escludere dal sinodo. — Un altro BÉRAULT (Claudio) successe ad Herbelot nella cattedra di professore di lingua siriaca nel collegio reale di Parigi e morì nel 1705: esiste di lui un'edizione di *Stazio, ad usum Delphini*, Parigi, 1685, 2 vol. in 4.to. — BÉRAULT (Cristoforo), avvocato nel parlamento di Roma, pubblicò, nel 1625, 1 vol. in 8.vo, *sopra i Diritti di terzo e pericolo*. — BÉRAULT (Giosia), avvocato nel parlamento di Rouen sotto Enrico III, nato nel 1563, morto verso il 1640, pubblicò un *Commentario dello Statuto di Normandia*, 1650 e 1660, in fogl. I librai di Rouen unirono, nel 1626, i *Commentarj* di Berault, di Goffredo e d'Aviron in 2 vol. in fogl., che vennero ristampati nel 1684 e 1776. — BÉRAULT (Giovanni) pubblicò una traduzione dell'*Euphormion* di Barclay, con riputate annotazioni, 1640, in 8.vo.

K.

BERAULT-BERCASTEL (ANTONIO ENRICO), nato nell'incominciare del XVIII secolo, nel paese Messin, fu prima gesuita, poi curato d'Omerville, nella diocesi di

Rouen; finalmente canonico di Noyon. Morì durante la rivoluzione. Comparve nella repubblica delle lettere, pubblicando un picciolo poema sul *Passero delle Canarie*, che seguito venne, nel 1756, dalla traduzione di un romanzo spagnuolo, intitolato: *Viaggi dilettevoli del cavaliere di Quevedo*, ed una raccolta d'*Idillj*. Pubblicò poscia, in due vol. in 12, un poema in dodici canti sulla *Terra promessa*, ch' ebbe poco successo e fu criticato sotto l'aspetto della religione. Un grotesco mescuglio della favola e della storia santa ed il vedervi talvolta sparito il meraviglioso del sacro storico sotto l'invenzione dell'autore profano scandalezzò i suoi leggitori. Il Dio degl' Israeliti è bene spesso copiato dal Giove d'Omero, gli angeli modellati sugl' Iddj del paganesimo; notate vennero alcune galanti descrizioni, poco convenienti alla condizione del poeta. I suoi talenti trovarono campo più degno della sua professione nella composizione d' una *Storia ecclesiastica*, in 24 vol. in 12, 1778, ed anni seguenti. Non ha ella la gravità di quella di Fleuri, che l'autore copia talvolta senza citare; non vi si trova nè quella spiegazione dei fatti, nè quegl' istruttivi ristretti, sopra ai quali la cristiana filosofia del suo predecessore seppe dare sì alto rilievo; rimproverate gli vengono in oltre massime contrarie a quelle della chiesa gallicana: ma siccome lo stile n' è rapido, vivacità havvi nelle sue descrizioni, e soprattutto opinioni contenendo, che piacer debbono ad un gran numero di leggitori, ebbe ottimo successo. Pubblicata ne fu una seconda edizione, Tolosa, 1811. L'autore lasciato aveva manoscritto un ristretto della sua storia, in 5 vol. in 8.vo. Lavorò eziandio nel *Giornale straniero*.

T—D.

BERCH (Carlo-Reinhold), consigliere della cancelleria in Isvezia e cavaliere della Stella polare, nato nell' incominciare dell'ultimo secolo, morto nel 1777. Era dotto nella storia, nella numismatica e nell' economia politica. La regina Luigia Ulrica stimava molto i suoi talenti e le sue cognizioni, e sovente lo ammetteva in corte. Pubblicò varie opere in isvedese, tra le quali si distingue *la Descrizione delle medaglie e delle monete della Svezia*, e *la Storia dei re di Svezia e dei ragguardevoli personaggi di quel paese, desunta dalle medaglie*. — Un altro Berch (Andrea), professore di economia ad Upsal, membro dell' accademia di Stockolm, cavaliere dell' ordine di Vasa, nato nel 1711, morto nel 1774, contribuì ai progressi di diverse parti dell' economia rurale e domestica nella Svezia, e pubblicò in isvedese: I. *Economia rurale dell' Angermania*, Upsal, 1747, in 8.vo; II *Osservazioni sulla caccia in Jemtland*, Upsal, 1749, in 4.to; III *Osservazioni sullo stato economico della Westmania*, Upsal, 1750, in 4.to; IV *Trattato sulla cultura del lino*, Upsal, 1755, in 4.to.

C—au e D—P—s.

BERCHENY, nome di una famiglia originaria della Transilvania. Nell'anno 1633 si elesse ella a stanza l' Ungheria, dove conosciuta fu sotto il nome di *Berc'seny*, ed in processo di tempo passò in Francia. Il più distinto personaggio di codesta famiglia fu Niccolò Bercheny, nato nel 1664. Il padre suo, Niccolò pur esso chiamato, abbracciato aveva il partito del famoso conte Tékéli, ma lo abbandonò poscia, ed il favore riebbe dell'imperatore Leopoldo. Questo principe accordò eziandio grandi favori a Bercheny, secondo del nome di *Niccolò*. Egli meritati li aveva per la brillante sua condotta nella guerra contro i Turchi. Nondimeno, nel 1700, Bercheny concertò

la sollevazione dell'Ungheria col principe Ragotzky, suo congiunto. La corte imperiale ordinò che fossero arrestati e con essi i loro principali partigiani; ma Bercheny fuggì in Polonia, dov' ebbe dal re il più grazioso accoglimento. Ragotzky venne a raggiugnerlo, ed avendo ricevuto entrambi un sussidio dalla Francia, allora in guerra coll'Austria, adunarono alcune soldatesche e duci di esse si presentarono, nel 1703, sulle frontiere dell'Ungheria. Gran numero di malcontenti loro si unirono; Bercheny fu fatto gran generale del regno d'Ungheria e delle armate di confederazione. Videsi egli allora duce d'un esercito di cinquanta a sessantamila combattenti; corse la Moravia, l' Austria, e giunse sino alle porte di Vienna. In quell' anno e ne' due seguenti si rese padrone di molte piazze. Più fedele al partito dei confederati che stato nol fosse il padre suo, fu sordo alle magnifiche offerte dell imperatore Giuseppe I. e riensò, tra le altre dignità, quella di principe dell'Impero. Gli Ungari, onde vie più animarlo, nel 1707, gli conferirono il titolo di luogotenente ducale, in modo che nell'assenza del principe egli era considerato come loro capo. Eletto venne ambasciatore in Polonia ed in Russia; vi fu bene accolto ed il czar offrì alla corte di Vienna di essere mediatore nelle turbolenze dell'Ungheria; ma l'imperatore dell'Alemagna, di cui le truppe battuto avevano di fresco i confederati, si contentò di proporre loro, col mezzo del ministro del czar, condizioni, che ricusarono di accettare, sempre insistendo pel ristabilimento dei privilegj della nazione e particolarmente di quello d'eleggere il sovrano. Frattanto i loro rovesci si moltiplicarono ed a poco a poco la confederazione si sciolse. Bercheny passò in Polonia nell' inverno del 1711 e di là in Turchia, dove morì a Radosto, il giorno 6 novembre 1725, in età di 61 anni. Era stato maritato due volte ed ebbe dalla prima sua moglie, Ladislao-Ignazio Bercheny, nato il 3 agosto 1689, ad Epériès, in Ungheria. Quest'ultimo militò nel 1708, 1709 e 1710 nella compagnia de' gentiluomini ungheresi, che facevano parte della casa del principe Ragotzky. Nel 1712 venne in Francia, dove ottenne grandi dignità ed anche il bastone di maresciallo, e dove un reggimento di ussari portò il suo nome fino al 1790.

D—T.

BERCHEURE o BERCHOIRE (Pietro), nome, ch'è stato alterato in più modi dai copisti e dall' autore latinizzato in quello di *Berchorius*, donde gli venne il nome di Berchoire, sotto il quale oggidì è conosciuto. Nacque a s. Pietro du-Chemin, presso Maillezais, nel Poitou; entrò nell' ordine di s. Benedetto e vi si rese insigne per la sua dottrina. Famigliare divenne del cardinale Duprat, arcivescovo d' Aix, i consigli del quale utilissimi gli furono per la composizione delle sue opere. Berchoire tale studio fatto aveva dei libri santi, ch' era in grado di citarne i testi sopra ogni sorte di soggetti senza niuno straniero soccorso. Morì a Parigi, nel 1362, priore del monastero di s. Eloy, occupato poscia dai barnabiti, lo che fece credere ad alcuni biografi che stato fosse di quell' ordine, la instituzione del quale gli è posteriore di oltre un secolo. Berchoire compose parecchie opere, che andarono smarrite; quelle, che ci restano, formano 3 vol. in fogl., sotto il titolo di *Reductorium, Repertorium et Dictionarium morale utriusque Testamenti*, ec., Strasburgo, 1474; Norimberga, 1499; Colonia, 1631-1692. È questa una specie d' *Enciclopedia*, che vaste cognizioni presuppone e grande

fecondità d' immaginazione; egli vi si manifesta teologo, fisico, medico, anatomico, geografo, astronomo. Il 43.° capitolo del 14.° libro contiene cose non poco curiose sulla storia naturale del Basso-Poiton, quantunque l' autore troppo credulo vi comparisca. Trovansi in varj luoghi dell' opera satire vivissime dei costumi di quel tempo; l' ordine, del quale era membro, più rispettato non è degli altri. Leggesi nella data dell' edizione del 1474 che l' opera fu composta ad Avignone e corretta a Parigi. Narra egli stesso che spese cinque anni a comporlo e molti altri anni a rivederlo e correggerlo. Ve ne ha una traduzione in francese, di Riccardo Leblanc, Parigi, 1584, in 8.vo. Berchoire tradotto aveva in francese, per ordine del re Giovanni, la *Storia di Tito Livio*, della quale v' era un superbo manoscritto nella biblioteca del collegio dell' oratorio di Troyes. Osservavasi in fronte ad un altro esemplare, che era presso i minimi di Tonnerre, un fregio, dove l'autore veniva dipinto, presentando l' opera sua al re, vestito di nero, con la lettera T sopra il suo abito. Esistono altresì parecchi bei manoscritti nella biblioteca reale di Parigi. Tale versione è stampata con questo titolo. le *Grandi Decadi di Tito Livio, trasportate dall' idioma latino al francese*, ec., Parigi, Guill. Enstace, 1514, e F. Regnault, 1515, 3 vol. in fogl.

T—D.

BERCKMANS (Enrico), pittore, nacque a Klundert, presso Wilemstadt, nel 1629. Avendo incominciato dal prendere lezioni da Filippo Wouwermans, da Tommaso Willeborts e da Giacomo Jordaens, altro maestro poscia non ebbe che la natura. Già fatto aveva grandi progressi nel genere della storia, quando parecchi ritratti dipinse, i quali, dice Descamps, male gli riuscirono, sicchè non fece più quasi dipinti d' altra specie. Mal grado tale sventura, Berckmans acquistò nondimeno grande riputazione e considerabile fortuna, due vantaggi, che i più celebri artisti non sempre ottennero. Famigliare divenne del conte Enrico di Nassau, governatore di Hulst, e sino alla morte di quel signore non lavorò che per lui solo. In quell' epoca l' artista andò a fermare stanza in Middelburgo. Il ritratto di Giovanni Evertsen e quello del celebre Ruyter la fama accrebbero di Berckmans. Dipinse tra altre cose le compagnie degli arcieri ed archibugieri di Middelburgo e di Flessinga. Codesto artista, che seppe farsi distinguere in un tempo, in cui l' Olanda gran numero di abili pittori possedeva, disegnava bene, aveva buon colorito ed il talento di cogliere le somiglianze. Ignorasi l' anno ed il luogo della sua morte.

D—T.

BERCKRINGER (Daniele), nato, secondo Vossio, nel Palatinato, fece i suoi studj a Groninga. Era istitutore dei figli del re di Boemia, quando per raccomandazione della regina fu eletto, nel 1640, dall' accademia d' Utrecht professore di filosofia; nel 1648, professore divenne d' eloquenza. Riusciva altresì in poesia, ma fu accusato di *neologismo* e di affettato stile. Morì il dì 24 luglio 1667, lasciando alcune opere, di cui le principali sono: I. *Exercitationes ethicae, oeconomicae, politicae*, Utrecht, 1664; II *Dissertatio de cometis, utrum sint signa, an causae, an utrumque an neutrum*, Utrecht, 1665, in 12, ec. Siamo assicurati come finita aveva e stava per pubblicare contro Hobbes un' opera, intitolata: *Examen elementorum philosophicorum de bono cive*; ma tale opera non comparve. Temè forse Berckringer di entrare in lizza

con un tanto formidabile avversario.

K.

BÈRE (Osvaldo), medico tedesco, nato nel 1472, abitò lunga stagione in Francfort e morì a Basilea nel 1567, in età di 95 anni. Partecipe delle opinioni dei protestanti, scrisse in tal senso alcuni commentarj sull' *Apocalisse*; un trattato *De veteri et nova fide*; un *Catechismo per la fede e pei costumi*, che tratto aveva, dicesi, dagli scritti di Cicerone, di Quintiliano e di Plutarco: idea, che sembrar deve semplice quanto ai costumi, ma non poco originale per ciò, che risguarda la fede. — Un altro Bère (Luigi) nacque a Basilea, verso la fine del XV secolo, fece i suoi studj a Parigi, e, reduce in patria, vi esercitò parecchie cariche nell' università. Nel 1526 fu uno dei quattro presidenti nelle conferenze di Bade sopra la religione; e quando la setta protestante superò in Basilea, egli si ritirò in Friburgo, dove morì, il dì 14 aprile 1554. Pubblicò, nel 1551, a Basilea: *De christiana praeparatione ad mortem, quorumdam psalmorum expositio* e l'esame in latino di sì strana questione: *Se un cristiano fuggir possa in tempo di pestilenza?*

K.

BEREGANI (il conte Niccolò), autore italiano nel secolo XVII, nacque a Vicenza, il dì 21 febbrajo 1627. Ebbe, in età di 19 anni, dal re di Francia, Luigi XIII, il cordone di s. Michele ed il titolo di cavaliere. La sua famiglia aggregata fu, nel 1649, alla veneta nobiltà. Si dedicò in quella repubblica agli esercizj del foro, nel quale acquistò grande riputazione, soprattutto quando ritornò in Venezia, donde allontanato si era, nel 1656, per un errore, che gli autori del *Giornale dei letterati in Italia* (tomo XVIII) chiamano errore di gioventù, quantunque avesse allora quasi trent' anni, fosse maritato sino dal 1647 ed avesse parecchi figliuoli. Accoppiava letterarj talenti a quelli del suo stato, e la poesia e la storia in particolar modo coltivava. Le sue poesie, sebbene sentano troppo del gusto corrotto del suo secolo ed abbondino non già di bisticci, ma di pensieri poco naturali, di figure esagerate e di ampollosità, non mancano nè di facilità, nè di eleganza. Morì a Venezia, il dì 17 dicembre 1713, e conservò sino all' ultimo de'suoi giorni il suo ardore pello studio e la sua vivacità di spirito. Lasciò: I. *Annibale in Capua*, dramma rappresentato in Venezia, con la musica di Pietro Andrea Ziani, veneto, e stampata ivi, 1661, in 12; rappresentata di nuovo in Bologna e ristampata pur anche, d' 1668; II *Tito*, posto in musica da Marc' Antonio Cesti d' Arezzo, Venezia, 1666, in 12; III *Genserico*, musica dello stesso e di Giovanni Domenico Partemio, Venezia, 1669, in 12; IV *Eraclio*, musica di Ziani, Venezia, 1671, in 12; V. *Ottaviano Cesare Augusto*, musica di Gio. Legrenzi di Bergamo, Venezia, 1682, in 12; VI *Giustino*, musica di Legrenzi, Venezia, 1683, in 12. Questo è fra tutti i suoi drammi quello, che più ebbe felice successo. Ricomparve sul teatro e ristampato venne a Genova, a Brescia, a Bologna, a Verona e di bel nuovo a Bologna nel 1711, con nuova musica di Tommaso Albinoni; VII *Istoria delle guerre d' Europa dalla comparsa delle armi ottomane nell' Ungheria l' anno* 1683, Venezia, 2 vol. in 4.to. Queste due parti seguite esser dovevano da quattro altre, delle quali si sa eziandio come due erano sotto a' torchi, nel 1700; ma non mai comparvero; VIII *Composizioni poetiche, consistenti in rime sacre, eroiche, morali ed amorose*, Venezia, 1702, in 12. *Opere di Claudio*

Claudiano, tradotte ed arricchite di erudite annotazioni, Venezia, 1716, 2. vol. in 8.vo. Quest'opera, che comparve soltanto tre anni dopo la morte dell'autore, è la più riputata delle altre. Più di un' analogia vi era fra Claudiano ed il suo traduttore, per cui trovasi in quella traduzione molta fedeltà e singolare facilità nel conformarsi allo stile ed ai modi dell' originale. Le note, senza essere sì erudite, quanto lo annunzia il titolo, provano nondimeno molte cognizioni ed utili per l'intelligenza del testo. La traduzione e le note sono state inserite, nel 1736, nei volumi XI, XII e XIII della grande Raccolta delle traduzioni italiane di tutti gli antichi poeti latini, stampati col testo a Milano, in 4.to.

G—t.

BERENGARIA, figlia di Raimondo IV, conte di Barcellona, fu celebrata pel suo spirito e per la sua bellezza. Ricercata da parecchi sovrani e specialmente da Alfonso VIII, re di Castiglia, con gran pompa diede la mano di sposa a quel principe, nel 1128; formò l'ornamento di sua corte e più volte diede prove di raro merito e di fermezza superiore al suo sesso. Essendosi chiusa in Toledo, nel 1139, onde difendere quella città contro i Mori, comparve ella sul vallo e trattò da vili quegli uomini, che venivano ad assediare una donna, mentre la gloria li chiamava sotto le mura d' Oreja, di cui il re di Castiglia in persona faceva l'assedio. I cavalieri mori, per uno spirito di galanteria, che dà un' idea dei costumi di quel tempo, ordinarono la partenza, e l'esercito musulmano difilò dinanzi alla regina, celebrando le sue virtù e la sua bellezza. In processo di tempo, com' ebbero i Castigliani decapitato per rappresaglia due generali maomettani e piantate le loro teste sull' alto del palagio dei re di Toledo, tollerare non potè la regina quegli odiosi trofei, e, dopo di averli fatti togliere e deporre su carri funebri, portare li fece alle vedove dei due generali musulmani. Questa principessa, amata dai suoi sudditi, stimata dagli stessi nemici, non fu sempre felice, però ch' ebbe il dolore di vedersi preferita un' indegna rivale, nominata *Gontrada*, che per lunga stagione tenne cattivo il cuore di Alfonso VIII; morì ella il dì 3 febbrajo 1149, lasciando due figliuoli, Sancio e Ferdinando, ed una figlia, che fu sposa del re di Navarra.

B—p.

BERENGARIA, figlia primogenita d' Alfonso III, re di Castiglia, sposò, nel 1201, Alfonso IX, re di Leon. Ripudiata, nel 1209, per consiglio del papa Innocenzo III, a titolo di parentela collo sposo suo, ritornò in Castiglia e fu dichiarata reggente, nel 1214, durante la minor età di suo fratello Enrico I. L' ambizione dei capi della casa di Lara non lasciò ad essi vedere senza rammarico il potere e la persona del re tra le mani di una donna, e tentarono di rapirle e l' uno e l' altro. La virtuosa principessa, che a null' altro agognava che al ritiro, quantunque non mancasse nè di fermezza, nè di talento per governare, convocò a Burgos gli stati, e, meno per debolezza che pel pubblico bene, rinunziò alla reggenza in favore del conte Alvaro de Lara. Nè andò guari che la tirannia del reggente fece sospirare l' amministrazione della regina; la maggior parte dei grandi la persuadevano a riprendere la reggenza, ma il timore di suscitare una guerra civile la ritenne. Si contentò ella di rammemorare a Don Alvaro com' egli giurato aveva di reggere il regno con giustizia. Tale avvertimento esacerbò il reggente; osò accusare la

regina di aver voluto avvelenare il re suo fratello, confiscò i suoi beni e la bandì dal regno. Sebbene sì audace calunnia persuaso non avesse niuno, Berengaria cesse alla procella e riparò, nel 1217, nel castello d' Otella, piazza fortissima non lungi da Palencia. Gran numero di signori la seguitarono e si dichiararono suoi cavalieri; ella fu raggiunta altresì da don Lopez di Haro, signore castigliano, che in un coi suoi vassalli veniva a sostenere il partito della regina; ma il reggente aveva per sè la presenza ed il nome del re. Berengaria già stava per essere assediata nel suo castello, quando un impreveduto avvenimento sopravvenne a salvarla dai pericoli, che la minacciavano, ed a collocarla sul trono, e fu la morte del giovine Enrico, succeduta a Palencia, per la caduta di una embrice, che il capo gli fracassò. Berengaria, divenuta regina senza contraddizione, rinunziò sul fatto alla corona in favore del figlio suo primogenito, Ferdinando, nato dal suo maritaggio col re di Leone. Nella corte di quel principe s' ebbe ella tutta la considerazione dalle sue virtù meritata; fu sempre reggente, durante le spedizioni del giovine re; ed in Castiglia ell' era ciò, che Bianca, sua sorella, fu in Francia. Morì, vivamente compianta, nel 1244.

B—P.

BERENGARIO I., re d'Italia. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, siccome l'impero, fondato da Carlomagno, rovinava dovunque ed ogni principe, ogni prelato, ogni città pretendeva independenza da una superiore autorità, Berengario, figlio di Eberardo, duca del Friuli, e di Gisela, figlia di Luigi il Buono, pretese alla corona, che la invilita progenie dei Carlovingi più cignere non poteva. Un'assemblea degli stati del regno lo riconobbe re d'Italia. Un' altra assemblea per competitore gli diede Guido, duca di Spoleto, e tutt' i grandi alternativamente per l'uno parteggiarono o per l'altro, al fine di contenerli entrambi e di forzarli, ciascuno alla volta sua, pel timore o per la speranza, a più ampie concessioni. La estrema brevità degli storici barbari di quel tempo conoscere non ci fa che quelle guerre civili, mentre del carattere del monarca, de' motivi della sua condotta e dello spirito della sua amministrazione appena è fatta da essi menzione. Guido morì nel 894, e suo figlio, Lamberto, che portava, siccome egli, il titolo d'imperatore, morì nell'898. Ma, dopo essi, nuovi rivali la corona disputarono a Berengario. Arnolfo, re di Germania, che nell' anno 893 il soccorse contro Guido, tenne per sè le conquiste che fatto aveva, ed incoronare si fece re d'Italia ed imperatore. Morì, nell' 899, di malattia, in Italia, e sì liberò Berengario dal terzo suo competitore. I grandi chiamarono poscia Luigi, figlio di Boson, re di Arles o Provenza; ma Luigi, trovandosi avviluppato nell' 899 da Berengario e da un considerabile esercito, con giuramento si obbligò a non mai rientrare in Italia, se conceduto gli fosse di uscirne sano e salvo; ma nell'anno seguente violò quel solenno patto e, profittando della grande vittoria, che gli Ungari riportarono contro Berengario, incoronare si fece re d'Italia ed imperatore, sotto il nome di *Luigi III*; ma Berengario, cho la fama per qualche tempo pubblicò morto, improvvisamente ricomparve con un esercito. Sorprese il suo avversario a Verona e, dopo di avergli rimproverata la tradita fede, gli fece cavare gli occhi nel 904. In processo di tempo però gli restituì la libertà e lo lasciò tornare in Provenza. Berengario, chiamato dal

papa Giovanni X, nel 915, onde reprimere i Saraceni, che infestavano l'Italia meridionale, ebbe da lui la corona ed il titolo d'imperatore. Riportò alcuni vantaggi sugl' infedeli arabi ed ungari, che usurpato avevano i suoi stati. I sudditi suoi sembravano felici, ma i grandi, gelosi della sua nascente autorità, gli suscitarono un quinto competitore: era questi Rodolfo II, re della Borgogna Transjurana, il quale, nel 921, invase l'Italia. Berengario gliene disputò da prode il possesso; ottenne anzi sopra di lui una grande vittoria a Firenzuola, il dì 29 luglio 923; ma quando appunto l'esercito di Rodolfo era già in piena rotta, il conte Bonifazio, suo cognato, gli condusse un potente rinforzo, col quale piombò sopra i vincitori, li sconfisse alla sua volta e costrinse Berengario a riparare in Verona. Là fu egli inseguito dalla rabbia de' suoi nemici ed assassinato, nel mese di marzo 924, da un *Flamberto,* di cui tenuto egli aveva il figlio alla fonte del battesimo ed al quale perdonato aveva la stessa congiura, di cui restò vittima, però che stata gli era svelata il giorno prima dell'esecuzione. I trentasei anni del regno di Berengario I. formano un'epoca funesta per l'Italia; fu essa preda di sempre rinascenti guerre civili e devastata dagli Ungari e dai Saraceni. Nondimeno Berengario quasi tutte le qualità di gran re accoppiava. Nelle più difficili guerre si segnalò in mille guise e per valore e per tutti gli accorgimenti dello spirito; la sua giustizia e generosità caro lo rendevano a tutti coloro, che lo circondavano; nè limiti aveva la sua clemenza, per cui finì coll'esserne vittima. Ma lo spirito dei tempi e le circostanze più influenza hanno sopra gli avvenimenti che il talento; e quello stesso uomo, che gran re sarebbe stato in un secolo, può in un altro non essere che capo di un soccombente partito.

S. S—I.

BERENGARIO II, re d'Italia, figlio era di Adalberto, marchese d'Ivrea, e di Gisela, figlia di Berengario I. Sua suocera, Ermengarda, collocato aveva sul trono d'Italia Ugo, conte di Provenza, suo fratello, il quale, al fine di consolidare la sua tirannide, aveva successivamente dispogliati tutt' i grandi feudatarj. Berengario, allora marchese d'Ivrea, l'ultimo fu di quelli, ai quali Ugo acconsentì di usare riguardo. Volle finalmente opprimerlo ed ordinò nel 940 che fosse preso colla sua sposa e gli fossero cavati gli occhi. Berengario, a tempo avvertito dell'imminente pericolo, da Lotario, figlio dello stesso Ugo, fuggì, mal grado i rigori del verno, pei passi del s. Bernardo e si riparò in Alemagna presso Ottone il Grande. Da di là incominciò nel 943 a sollevare gl' Italiani contro Ugo. Un gentiluomo lombardo, nominato *Amadeo*, scorse sotto mentite spoglie le corti di tutt' i feudatarj, promise loro i soccorsi di Berengario ed inspirò loro la risoluzione di scuotere l'insopportabile giogo. Amadeo ardì pure di presentarsi al re, indagando le disposizioni de' suoi cortigiani. Ritornò poscia in Alemagna ed animò Berengario all'intrapresa. Questi entrò in Italia nel 945, pel vescovado di Trento. Milone, conte di Verona, si dichiarò per lui; quasi tutt' i prelati d'Italia fecero altrettanto, e Berengario, invitato a recarsi in Milano, vi fu accolto con entusiasmo da una dieta di grandi feudatarj d'Italia. Disperando Ugo di potersi difendere, offrì di rinunziare la corona in favore di suo figlio Lotario, che meritato non aveva, com' egli, l'odio del popolo. Tale proposizione fu accettata, e parve per qualche

tempo che Lotario regnasse; ma la vera autorità era in Berengario, nè un grado secondario all'ambizione talentava del marchese d'Ivrea. Lotario morì nel 950, nè dubbio sorse che avvelenato non fosse. Berengario incoronare si fece, nel dì 15 dicembre dello stesso anno, con Adalberto suo figlio. Volle dare a questi in isposa Adelaide, vedova di Lotario (*V.* ADELAIDE, imperatrice); ma perseguitando quell'illustre regina, che sotto la protezione si mise di Ottone il Grande, si trasse addosso un nemico più formidabile di quello che vinto aveva. Ottone entrò in Italia, nel 951, penetrò senza resistenza sino in Pavia, capitale di Berengario, e vi sposò la regina Adelaide. Costretto fu nondimeno a far ritorno l'anno seguente in Alemagna; gli tenne tosto dietro Berengario, che, fidando nella magnanimità del suo vincitore, andò a chiedergli amistà e la restituzione della sua corona a quelle condizioni, ch'egli stesso imporgli volesse. Ottone di fatto rese l'Italia a Berengario, ma come feudo, che dall'Alemagna dipendeva, e serbò per sè la Marca di Verona, che l'ingresso gli schiudeva di tale regione. Volendo Berengario punire i fendatarj, che dichiarati si erano contro di lui, provocò di bel nuovo la collera di Ottone. Un figlio di questi, nominato *Ludolfo*, conquistò, nel 956, quasi tutta la Lombardia, e dispogliato avrebbe Berengario di tutt'i suoi stati, se la morte non avesse preciso, nel 957, il corso de' prosperi suoi successi. Quattr'anni dopo, Ottone il Grande entrò egli stesso in Lombardia, e Berengario, che esercito non aveva da opporgli, si chiuse nella fortezza di s. Leo, nella contea di Montefeltro. Assediato vi fu lungo tempo dai Tedeschi; finalmente la fame lo costrinse ad arrendersi, nel 964. Fu mandato con sua moglie Willa nelle prigioni di Bamberga dove morì, nel 966. Suo figlio Adalberto (*V.* ADALBERTO) continuò per qualche tempo ancora ad inquietare i Tedeschi. Fu finalmente obbligato a riparare nella corte di Costantinopoli.

S. S—I.

BERENGARIO, arcidiacono famoso d'Angers, nato a Tours nel principio dell'XI secolo, di doviziosa e distinta famiglia, fu discepolo del celebre Fulberto di Chartres, sotto il quale fece sommi progressi nella grammatica, nell'eloquenza, nella dialettica ed in tutte le arti liberali. Reduce in patria, nel 1030, vi fu fatto *scolastico*, cioè maestro della scuola di s. Martino. Come diffusa fu la sua riputazione sino negli stranieri paesi, ebbe intorno a se una moltitudine di scolari, parecchi de' quali furono in processo di tempo eminenti personaggi ecclesiastici. La dignità di arcidiacono d'Angers, di cui fu investito, nel 1039, abbandonare non gli fece la scuola. Punto di essere stato vinto da Lanfranco sopra una questione di poca importanza, offeso di vedere come disertavano i suoi scolari la sua scuola per accorrere a quella del suo emulo, immaginò di farsi illustre per singolari opinioni; e prendendo Scoto Erigene per guida, attaccò il mistero dell'Encaristia. Brunone vescovo d'Angers, Ugo di Langres, Adelman di Bresse inutilmente cercarono di farlo dei suoi errori ravvedere. I suoi scritti, portati a Roma, furono condannati nei due concilj, dal papa Leone IX tenuti nel 1050 a Roma ed a Vercelli, e scomunicata la sua persona. Si ritirò nell'abbazia di Préaux in Normandia, sperando di essere sostenuto da Guglielmo il Bastardo, ma quel giovane principe, convocato avendo a Brionne i vescovi ed i più abili teologhi de' suoi stati,

Berengario restò confuso e di bel nuovo condannato. Il concilio di Parigi, nell'ottobre del 1050, non lo trattò in modo migliore e lo privò eziandio de' suoi benefizj. Perdita gli fu questa più sensibile delle pene spirituali e lo indusse a ritrattarsi in quello di Tours, nel 1055, che alla comunione della Chiesa lo accolse; ma continuò a dogmatizzare in segreto. Citato al concilio di Roma, nel 1059, dal papa Niccolò II, fu confuso da Abbone e da Lanfranco, abbiurò i suoi errori e bruciò i suoi libri; ma non appena toccò ebbe di nuovo il suolo di Francia, che protestò contro la sua ritrattazione, siccome estorta dal timore e nuovamente dogmatizzò. Ma alla fine Gregorio VII convocato avendo un nuovo concilio a Roma, nel 1078, Berengario lealmente in esso dannò i suoi errori e, tornato in Francia, passò gli otto ultimi anni di sua vita nella picciola isola di s. Come, non lungi da Tours, consacrata agli esercizj della più rigorosa penitenza sino alla sua morte, accaduta il dì 6 gennajo 1088, in età d'anni 90, dopochè diede conto nuovamente della sua fede nel concilio di Bordeaux, tenuto da due legati nell' ottobre 1087. Oudin, Cave ed altri autori protestanti mettono in dubbio la conversione di Berengario; ma distrutto viene tale dubbio per la testimonianza di tutt' i suoi contemporanei, per la tradizione del capitolo di san Martin di Tours, il quale, finchè stette la chiesa di san Cosmo, si recava ogn' anno, nel giorno del suo anniversario, a cantare un *De profundis* sulla sua tomba, e per quella della cattedrale d'Angers, che posto aveva il nome di Berengario nel suo menologio. Gli stessi autori esagerano intorno al numero de' suoi discepoli, che contemporanei sn oi ascendere non fanno oltre ai trecento, ed attestano com' ei seguitato non era che da' ignoranti, e non ebbe mai una sola borgata per lui. Pretendono che non avesse altri che, monaci per avversarj; e su questa lista troviamo i più celebri vescovi, i più dotti teologi del suo secolo. Mabillon suppose che limitato si fosse ad attaccare il dogma della transustanziazione, senza toccar quello della reale presenza; ma ci sembra che gli autori della *Storia letteraria di Francia*, provino molto bene e pei suoi scritti e per quelli de' suoi avversarj ch' ei più non rispettò l'ultimo che il primo di tali dogmi. Però gli storici tutti fanno testimonianza come la sua opinione, qual' essere potesse, fu risguardata nuova al suo comparire; e di fatto noi veduta l'abbiamo condannata da tutt' i concilj, tanto d'Italia che di Francia. Berengario tratto fu a variazioni, che dai suoi discepoli vennero moltiplicate. Insegnarono gli uni come il corpo di Gesù Cristo non era che in figura; gli altri che vi era confuso col pane; alcuni che il pane ed il vino erano realmente cangiati, ma che riprendevano la natura loro, quando ricevuti erano dagl' indegni. Lo scandalo, cagionato dall'errore di Berengario, porse motivo all' elevazione dell' ostia e del calice nell' istante della consacrazione, ad omaggio più solenne della vera presenza del corpo e del sangue di G. C. nell' Eucaristia. Le più delle sue opere andarono smarrite. Quelle, che rimangono, tra le *Opere di Lanfranco*, nelle raccolte dei PP. d'Acheri e Martenne, non giustificano la grande reputazione, ch'ebbe in vita. Lo stile di esse è arido e duro, e v'ha più sofismi che ragionamenti. Lessing discoprì a Wolfenbuttel e pubblicò a Brunswich, nel 1770, sotto il titolo di *Berengarius turonensis* ec. la sua risposta al trattato di Lanfranco: *De corpore et sanguine Jesu Christi*. — Berengario (Pietro), di

Poitiers, detto lo *scolastico*, discepolo d'Abelardo, è autore di un' *Apologia di Abelardo*, in proposito della condanna di quest' ultimo nel concilio di Sens, stampata prima tra le opere del suo maestro, poi da Rawlinson, nell' edizione, che pubblicò delle *Lettere di Eloisa e di Abelardo* (*V.* ABELARDO). Quello scritto promosse vive reclamazioni; e credesi che l'autore obbligato fosse a ritirarsi nelle Cévennes. Uomo era di bollenti spiriti e di cognizioni letterarie non poco vaste.

T—D.

BERENGARIO (JACOPO), medico ed anatomico del secolo XVI, uno di quei, che incominciarono i grandi progressi, che l'anatomia fece in quell' epoca, tra le mani di Vesalio, d'Eustachi e di Falloppio. Era egli di Carpi, nel Modenese, per cui chiamato venne con quel nome da parecchi biografi. Fu ricevuto dottore in medicina a Bologna; insegnò prima l'anotomia e la chirurgia a Pavia, poi ritornò a Bologna nel 1520 e vi attese del pari all' insegnamento. Venne accusato che destinato avesse alla dissezione due Spagnuoli, presi da malattia venerea e caduti nelle sue mani; e che avesse voluto notomizzarli vivi, sì per l'odio che nutriva verso quella nazione, che per sua particolare istruzione. Fu bandito da Bologna e si ritirò a Ferrara, dove morì nel 1550. I servigj principali, che rese all' arte del guarire, sono soprattutto relativi all' anatomia ed alla chirurgia. La prima di queste scienze sorta era appena in alcuna guisa per opera di Mundino; sino allora nelle scuole investigati non venivano i documenti della scienza, che negli scritti di Galeno, nel quale, siccome non aveva particolarmente sviscerato che animali, non si contenevano che imperfette nozioni: ma Mundino richiamato aveva i lavori di Erasistrato, e di Erofide, che cercato avevano sugli umani cadaveri cognizioni nell' anatomia dell' uomo. Berengario continuò gli stessi lavori e preparò in tal guisa le grandi scoperte, che, pochi anni dopo, far dovevano i più grandi anatomici, di cui l'arte di guarire onorare si possa, e l'uno dell' altro contemporanei, Vesalio, Eustachi e Falloppio. Tagliò molti cadaveri, e le preoccupazioni di quel tempo delle stesse accuse fatte ai greci anatomici l'incolpò di avere sviscerato uomini vivi. È agevole di credere ch'egli rettificò parecchi errori, in cui cadde Galeno; debitori gli siamo della scoperta dell' appendice dell' intestino cieco, delle cartilagini aritenoidi della laringe, delle prime nozioni sulla struttura de' reni, della midolla dorsale, dell' osservazione che quell' ammirabile rete, formata dai vasi, che arrivano al cervello degli animali, e che atta si crede a minorare l'urto del sangue sopra quel viscere, presso l'uomo non esiste, però che la bipede situazione basta per ottenere lo stesso effetto; di quella, che l'utero nella specie umana non ha che una sola cavità, ec. Nondimeno, egli è specialmente copista di Mundino, e l'opera d'anatomia, che gli si deve, altro non è che un commentario del primo: *Commentaria, cum amplissimis additionibus, super anatomia Mundini*, Bologna, 1521, 1522, in 4.to; in inglese, Londra, 1664, in 12. *Isagogae breves in anatomiam corporis humani cum aliquot figuris anatomicis*, Bologna, 1522, 1525, in 4.to; Venezia, 1535, 1555, in 4.to; Colonia, 1529, in 8.vo; Strasburgo 1530, in 8.vo. Ben si vede come dopo i sommi progressi dell' anotomia, scienza quasi a' nostri giorni perfetta, tali libri non possono esser di rilievo che sotto l'aspetto dell' arte: Berengario il terzo è, che arricchiti li abbia di figure. Berengario giovò molto altresì

la scienza chirurgica ed operatore era di massima destrezza; in tale materia esiste nna sua opera: *De cranii fractura tractatus*, Bologna, 1518, in 4.to; Venezia, 1535, in 4.to; Aja, 1629, 1651, 1715, in 8.vo; dove si mostra in vero più partigiano degli Arabi che dei Greci. Alla gloria di Berengario di essere il fondatore dell'anatomia aggingnere è d'uopo quella che uno fu de' primi ad usare il mercurio per la riguarigione della malattia venerea: malattia, che incominciava allora ad estendersi in Europa e che, cedendo più facilmente a tale sostanza, trascurata dagli stessi chimici, assicura per sempre a Berengario l'onore di avere ritrovato il rimedio, che per essa è bene spesso lo specifico. (*V.* Aquilano).

C. ed A.

BERENGER (Raimondo), 34.° gran mastro di san Giovanni di Gerusalemme, nel 1365, escito dall' illustre casa di questo nome in Dolfinato, che alcuni storici discendere fanno dai Berengarj, re d'Italia; ed altri da quelli, che in Catalogna regnarono. I corsari egizj, che infestavano il mare delle isole di Rodi e di Cipro, lo costrinsero ad unire le sue forze con quelle del re dell' ultima isola per distruggere que' pirati ne' loro proprj nascondigli. Berenger, duce dell' armata collegata, cinse Alessandria d' assedio, se ne impadronì dopo due micidiali assalti, abbruciò tutt' i bastimenti, ch'erano in porto, saccheggiò la città, ne portò seco un ricco bottino e terminò la sua spedizione col sacco di Tripoli in Siria. Urbano V lo mandò, nel 1371, in Cipro, onde acquetare le turbolenze di quell'isola, cagionate per la morte del re Pietro, dai suoi fratelli assassinato. Tenne due capitoli generali con lo scopo di ristabilire la disciplina nel suo ordine; in uno regolato fu che per la elezione del gran mastro scelti verrebbero due cavalieri di ogni lingua; e nell'altro che ogni cavaliere possedere non potrebbe che nna grande commenda o due picciole. Prima, molti cavalieri tenevano unite parecchie commende grandi e picciole, trascuravano di pagare le contribuzioni all'ordine, e le rendite impiegavano a comperare la protezione dei principi per rendervisi independenti o per arricchire le loro famiglie. Tale riforma s' avvenne in grandi difficoltà, che rappianate furono in un' assemblea, convocata da Urbano V, alla quale non assistè Berenger per l'avanzata sua età. Morì quest' illustre cavaliere a Rodi nel 1373, sì commendevole per le sue virtù che pel suo valore.

T—d.

BERENGER DE LA TOUR, poeta francese del XVI secolo, nato ad Albenas, nel Vivarese. Dalla prefazione di una delle sue opere si sa che studiato aveva il diritto e che destinato era dalla sua famiglia ad occupare una carica nella magistratura; ma che bastante ozio seppe trovare in mezzo agli studj per dedicarsi eziandio alla poesia. Non vi riusciva già male: i suoi versi sono facili e naturali, la maggior parte indirizzati a'poeti di quel torno o a persone ragguardevoli. Scorgesi da nna delle sue poesie come visse sotto Francesco I.; da un' altra che ancora viveva sotto Enrico II; quindi congetturare si può che morto sia nel 1559, non granfatto vecchio. Esistono di quest'autore: I. Il *Secolo d'oro* ed altri versi molti, Lione, G. di Tournes e Gazan, 1551, in 8.vo; II *Coride* oppure *Lode del Ballo alle Dame*, Lione, G. di Tournes, 1556, in 8.vo; III l'*Amica delle Amiche*, imitazione dell' Ariosto, divisa in quattro libri, Lione, Roberto Granjon, 1558, in 8.vo. Trovasi in questa raccolta il primo libro della *Moscheide*, imitato dalla

Moschea, ossia il *Combattimento delle Mosche e delle Formiche*, poema maccheronico di Merlin Coccai; IV *la Rustica Amica* ed altri varj versi, Lione, Roberto Graujon, 1558, in 8.vo. La *Rustica Amica* è un poema in cinque eglogbe. Vi sono in seguito canzoni, epitaffj e la *Nazeide d' Alcofibras, indiano, re di Nazea, reintegrato.* Tale burlesco poema merita di essere letto. Berenger composto aveva altre opere, che la morte forse gl' impedì di pubblicare: ciò è quanto si rileva dal seguente passo, tratto dalla prefazione più sopra citata. » Questa » raccolta (quella della *Rustica Amica*) farà nascere appetito per » più solide vivande, già preparate » nel mio *Secolo dei Secoli* in poe» sia, e nell' *Oriente di Grecia*, storia » in prosa, non meno desiderata per » la sua antichità da quei, che ne vi» dero i frammenti, che da me tenu» ta segreta, il tempo aspettando per » farvela palese ". Le due ultime opere di Berenger sono stampate in carattere, volgarmente detto *civilité*, e con abbreviature, che la lettura ne rendono difficile. L' ultima è sì rara, che veduta non fu da niuno de' moderni bibliografi.

W—s.

BERENGER DE PALASOL, trovatore del XII secolo, nato nella contea di Roussillon. Distinto sì per la nobiltà delle maniere che pei suoi talenti come poeta, fu caro ugualmente alla gloria ed alle dame. Ermesina, sposa d' Arnaldo d' Avignone, fu particolarmente l' oggetto delle sue brame e parecchie canzoni gl' inspirò piene di sentimento e naturalezza. In una composizione, simile in generale ad una di quelle attribuite a Pietro di Barjao, sfoga la sua gelosia e fa il ritratto della sua amante, dipignendola qual vera civetta. Nostradamus, che, in mancanza di fatti e date, inventa spesso e gli uni e le altre, cita un Berenger di Palasol, di Sisteron in Provenza, e lo fa autore di cinque tragedie sulla vita della regina Giovanna. L' abbate Millot osserva come quest' ultimo non ha esistito mai o che v' ebbero due Berenger di Palasol; fa d' altronde osservare come in quattromila poesie provenzali, che raccolse, niun indizio si trova dell' esistenza di tal genere di composizione, ciò che prova che in quell' epoca non v' erano teatri.

P—x.

BERENGER (Giovanni Pietro), nato a Ginevra, nel 1740, abbandonò il mestiere meccanico, a cui era destinato da' suoi genitori, e si dedicò a studj, che per le turbolenze della sua patria riuscivano allora di molta utilità. Situato per la sua nascita nella classe di quei, che in Ginevra chiamati erano *natici*, e che, siccome discendenti da straniere famiglie, mai non acquistavano il grado di cittadini, reclamò per essi, col mezzo di alcuni scritti, l' uguaglianza de' politici diritti. Tale contesa venne dalle armi decisa, e Berenger, dopo la sconfitta del suo partito, fu esiliato con molti altri per editto del sovrano consiglio del dì dieci febbrajo 1770; si ritirò a Losanna e tutto vi si consacrò a letterarj lavori e li continuò ancora quando rientrò in Ginevra, dove morì nel giugno 1807. Esistono di lui: I. un' edizione delle *Opere d' Abauzit* (*V.* Abauzit); II *Storia di Ginevra dalla sua origine fino ai nostri giorni* 1772-75, 6 vol. in 12. Berenger tratta in ristretto la storia dei tempi remoti, cui Spon bastantemente aveva illustrata, ma scende alle maggiori particolarità, narrando le politiche dissensioni di quel secolo. Fu detto ch' egli cercato avesse con tal' opera di conciliarsi il partito *rappresentante*, che fatto lo aveva esiliare; e per vero abbandonando la lite dei nativi allora già decisa, studiò di far valere

i diritti dei cittadini per opposizione a quelli del governo; quindi l'opera venne in Ginevra abbruciata. Tale storia, al più, non arriva che fino all'anno 1761. *Il quadro storico e politico delle rivoluzioni di Ginevra nel XVIII secolo*, di Francis d'Yvernois, 1782, in 12, fa continuazione all'opera di Berenger; III *Geografia di Busching, compendiata negli oggetti più rilevanti, aumentata in quei, che sembrarono esserlo, da per tutto ritoccata ed ornata di un compendio della storia di tutti gli stati*, Losanna, 1776-79, 12 vol. in 8.vo; IV *Raccolta di tutt' i viaggi fatti intorno al mondo* 1788-90, 9 volumi in 8.vo, ristampati nel 1795; V gli *Amanti repubblicani*, ossieno, *Lettere di Nicia e Cinira*, 1782, 2 vol. in 8.vo. È questo un romanzo politico sulle turbolenze di Ginevra; VI Due edizioni del *Corso di Geografia storica, antica e moderna del fu Ostervald*, 1805, 2 vol. in 12; 1805, 2 vol. in 12; VII un'edizione del *Dizionario geografico* di Vosgien (Ladvocat) 1805, in 8.vo; VIII *Laura ed Augusto*, traduzione dall'inglese, 1798, 2 vol. in 12; IX *Storia dei tre viaggi intorno al mondo di Cook, ridotta a comune intelligenza*, 1795, 3 vol. in 8.vo; X *G. G. Rousseau giustificato verso la sua patria*; XI alcuni opuscoli, sopra i quali consultare si può la *Francia letteraria* di Ersch. Bourrit gli attribuisce la traduzione dell'opera di Howard, intitolata: *Stato delle prigioni d'Europa*, 1788, 2 vol. in 8.vo; ma noi crediamo che tale traduzione appartenga alla Kéralio, quella stessa, a cui si attribuisce l'opera *Delitti delle Regine*.

S. S—I.

BERENICE, nipote di Cassandro, fratello d'Antipatro, dal canto d'Antigone, sua madre, sposò in prime nozze Filippo Macedone, ch'era, non v'ha dubbio, uno degli uffiziali d'Alessandro e n'ebbe parecchi figli, tra gli altri Magas, re di Cirene, ed Antigone, cui ella maritò a Pirro, re d'Epiro. Accompagnò in Egitto Euridice, figlia d'Antipatro, che si recava presso Tolomeo, suo sposo; e tale passione sepp'ella inspirare a quel principe, che quantunque avesse figli da Euridice, quella abbandonò per isposare Berenice. L'eresse un tempio, mentr'ella ancor viveva; la fece effigiare sopra medaglie e collocò sul trono Tolomeo, suo figlio, a danno dei figliuoli, che avuti aveva da' parecchi precedenti maritaggi.

C—R.

BERENICE II, figlia era di Tolomeo Filadelfo, e d'Arsinoe, figlia di Lisimaco; seguitò, da quanto apparisce, sua madre nell'esilio e si ritirò con essa presso Magas, re di Cirene, che sposò Arsinoe ed adottò Berenice; e ciò spiega quanto Polibio e Giustino dicono ch'ell'era figlia di Magas, mentre, secondo Callimaco, che viveva nella sua corte, ell'era figlia di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe. Com'ebbe Magas fatta la pace con Tolomeo Filadelfo, onde raffermarla, fu convenuto di maritare Berenice a Tolomeo, suo fratello di padre e di madre, ma che stato era adottato da Arsinoe, sorella e sposa seconda di suo padre. Magas essendo morto in quel mezzotempo, Arsinoe, sua vedova, ruppe la pratica di quel matrimonio, che gradito non l'era, e fece venire dalla Macedonia Demetrio, figlio di Demetrio Poliocerte, per fargli sposare sua figlia. Arrivato il giovine, ella lo prese per amante, e, siccome questi molto insolentiva, tramato venne contro di esso una congiura, capo della quale era Berenice, che uccidere lo fece nel letto stesso di sua madre, raccomandando però che niun danno fosse a questa recato. A tal evento certamente Callimaco faceva allusione nel verso così tradotto da Catullo:

Cognoram a parva virgine magnanimam.

Sposò indi Tolomeo Evergete, suo fratello. Appena era ella maritata, che Tolomeo costretto fu a partire per una spedizione nell'Assiria; fece voto Berenice di recidere la sua chioma e di consacrarla a Venere, se lo sposo suo ritornava vittorioso; ed. al suo ritorno, la pose ella di fatto nel tempio di Venere Arsinoe Zefiritide. Tolomeo afflitto apparendo ch'ella privata si fosse di tanto vago ornamento, Conone di Samos, celeberrimo astronomo, gli annunziò come scoperto aveva nel firmamento una nuova costellazione, ed era la chioma di Berenice, che gl'iddj avevano rapita; e Callimaco fece intorno a tale soggetto un grazioso poemetto, che andò perduto, ma del quale la traduzione latina ne rimane di Catullo. Berenice fu uccisa d'ordine di Tolomeo Filopatore, suo figlio, l'anno 216 avanti G. C.

C—R.

BERENICE III era pur dessa figlia di Tolomeo Filadelfo, il quale, onde assodare la pace, ch'aveva appena conchiusa con Antioco Teo, la sposò allo stesso con dote assai considerevole, nell'anno 252 av. G. C. Egli molto l'amava ed ebbe cura, finchè visse, di mandarle per sua bevanda acqua del Nilo; morto appena però (*V.* Antioco II), Antioco la ripudiò ed a sè chiamò Laodice, sua prima moglie, la quale, avendolo avvelenato, cercò di far perire anche Berenice e suo figlio. Commesso avea tale delitto ad un certo chiamato Cenea, che da prima s'impadronì del fanciullo per sorpresa. Berenice essendone stata avvertita, s'armò, montò sul suo cocchio, lo inseguì, ed, avendolo raggiunto, di sua propria mano l'uccise con un colpo di pietra; e fatto passare sul cadavere il suo cocchio, recossi al luogo, ove credeva che rinchiuso fosse suo figlio. Coloro, che ucciso l'aveano, fecero comparire in pubblico un fanciullo, attorniato da guardie, come se fosse il figlio di Berenice, alla quale esibirono di restituirlo, se pacificar si volesse con essi loro; ella v'acconsentì e nel momento che nulla di sinistro temeva, le si avventarono addosso e la trucidarono nell'anno 246 av. G. C. Le sue damigelle ne celarono la morte e divulgarono ch'era stata ferita soltanto; e ciò contenne il popolo, fino a tanto che giunto Tolomeo, suo fratello, ne vendicò la morte (*V.* Laodice).

C—R.

BERENICE, ch'alcuni autori chiamano *Cleopatra*, era l'unica figlia legittima di Tolomeo Laturo; fu innalzata al trono dopo la morte di suo padre, l'anno 81 av. G. C. Silla, ch'era in quel tempo dittatore, la indusse a sposare ed associare al trono Alessandro, di lei cugino, ch'il nome assunse di *Tolomeo Alessandro*. Trascorsi erano appena diciannove giorni del loro matrimonio, allorchè questo tiranno la fece uccidere per regnar solo.

C—R.

BERENICE, era figlia di Tolomeo Aulete. Il popolo d'Alessandria essendosi ribellato contro questo principe, nell'anno 58 av. G. C., lo scacciò, ponendo sul trono le due sue figlie, Trifena e Berenice. La primogenita morì poco dopo; Berenice prese a marito Seleuco, soprannominato *Cibiosatte*. Il suo corpo difforme ed il carattere vizioso, ch'aveva, ben presto lo resero odioso alla regina, da cui fu fatto strangolare. Sposò poscia Archelao; ma Tolomeo Aulete, avendo per mezzo di Gabinio riacquistati i suoi stati, il primo uso che fece del suo potere, fu di far uccidere sua figlia, nell'anno 55 av. G. C.

C—R.

BERENICE, una delle mogli di Mitridate (*V.* MITRIDATE).

BERENICE, figlia d'Agrippa I., re di Giudea, e di Cipri, sua moglie, nacque l'anno 28 di G. C. Fu da prima promessa sposa a Marco, figlio d'Alessandro; ma questo giovine essendo morto, Agrippa sposar la fece ad Erode, suo fratello, re di Calcide, a cui ella partorì due figli, Berenicio ed Ircano. Essendo rimasta vedova in età di vent'anni, andò a convivere con Agrippa, suo fratello, il che fu causa di voci oltraggiose alla sua condotta ed ai suoi costumi. Onde smentirle propor fece a Polemone, re di Cilicia, di farsi giudeo e lei prender in moglie: egli vi acconsentì, ma fu ben presto da essa abbandonato, che probabilmente tornò con suo fratello, poichè seco lui conviveva, quando s. Paolo venne arrestato in Gerusalemme, nell'anno 63 di G. C.; ed il loro illecito commercio sì pubblico divenne, che fino in Roma se ne vociferò, in guisa che Giovenale ne parla nella sua sesta satira. Dopochè inutilmente tentarono d'indurre Floro, governatore della Giudea, ad usare le vie della dolcezza onde contenere i Giudei e questi distorre dal ribellarsi, seguitò Agrippa, quand'egli andò ad unirsi a Vespasiano, che da Nerone era stato scelto per sottomettere i ribellati Giudei. Fu ella in quel tempo personaggio d'importanza, se per altro di lei intender si debba tutto ciò, che narrano gli storici romani intorno agli amori di Tito e di Berenice, cui celebre rese la tragedia di Racine. Tacito ci fa sapere che, quando Vespasiano abbandonò la Giudea per andare a prender le redini dell'impero, Tito, suo figlio, dopo d'essersi posto in cammino onde raggiungerlo, se ne tornò indietro. Si suppose, aggiunge Tacito, che ricondotto fosse nella Giudea dalle grazie della regina Berenice, la quale, secondo lo stesso storico, rinomata era in quel tempo per florida gioventù e per bellezza. Allorchè Vespasiano assodato si fu sul trono e che Tito, dopo d'aver posto fine alla guerra della Giudea, ritornò a Roma, ivi si recò anch'essa con Agrippa, suo fratello, l'anno 75 di G. C., e pubblicamente si facea vedere con Tito, alloggiando nello stesso palazzo degl'imperatori; il che narrato viene da Sifilino, il quale parimente dice ch'ella era nel fior dell'età. Sembra che trattata fosse quale regina, da che Quintiliano racconta ch'egli orato avea in una lotta alla sua presenza. Tenuta era di fatto per moglie di Tito, che promesso le aveva di far approvare il suo matrimonio; ma non avendo il popolo romano creduto conveniente ch'egli sposasse una donna barbara, fu astretto a rimandarla, il che fece suo mal grado, secondo l'espressione di Svetonio, che dice *Berenicen statim ab urbe dimisit, invitus invitam*. Dice precisamente che ciò accadde, appena assunto al trono. A Svetonio è più da credersi che a Sifilino, il quale sostiene che fu rimandata sotto il regno di Vespasiano e che in seguito tornò a Roma, quando divenne Tito imperatore, ma che nulla potè ottenere. Uopo è convenire che difficilissimo riesce di combinare questa storia con l'età di Berenice, la quale aveva almeno quarantadue anni, quand'ella conobbe Tito, e cinquantuno all'epoca della celebre scena, ch'ha dato argomento alla tragedia di Racine. Io credo adunque che la Berenice, di cui Tito fu amante fosse figlia di Marianne, sorella della nostra Berenice; poteva ell'essere in età di venticinque anni, allorchè Tito andò nella Giudea, età capace d'inspirare una passione. Suo fratello chiamavasi parimente *Agrippino* o

Agrippa; ed è probabile che Agrippa II, loro zio, che mai non era stato ammogliato, avesse l'uno e l'altro adottato. dal che spiegato verrebbe per qual motivo si desse il titolo di regina a Berenice.

C—R.

BERG (Matteo van den), pittore, nacque ad Ypres, nel 1615, da un maestro di scuola, il quale, essendosi dato alla pittura, ebbe lezioni da H. Golzio ed in progresso bastante fiducia inspirò a Rubens, perchè questo grand' artista a lui affidasse la direzione de' proprj beni. Da che il giovine Matteo giunse all'età di studiare, entrò nella scuola di Rubens, ove non tardò a farsi distinguere siccome uno de' più abili suoi allievi, in ispecie pel disegno; privo però del genio d'invenzione, non gli venne fatto che di riuscire valente copista; la sua esattezza pertanto rese i di lui disegni pregiati dai conoscitori. Van den Berg fu ammesso, nel 1646, nella congregazione de' pittori d' Alcmaer, ove morì, nel 1647, in età di soli trentadue anni.

D—T.

BERG (Giovanni Pietro), nato a Brema, ai 3 di settembre del 1737, morto a Duisbourg ai 3 di marzo del 1800, filologo e teologo distinto, il quale possedeva estesa erudizione, avendo a fondo studiate le lingue orientali, e l'araba in ispecie; credesi ch'abbia molto contribuito a stabilire nell' università di Duisbourg una giusta spiegazione de' libri sacri; non si conoscе delle sue opere che una raccolta di spiegazioni di parecchi passi della *Bibbia*, intitolata: *Specimen animadversionum philologicarum ad selecta Veteris Testamenti loca*, Leida, 1761, in 8.vo. Pubblicò pure alcune altre opere, a cui avuto avea parte, fra le quali: *Symbolae litterariae duisburgenses ad incrementum scientiarum a variis amicis amice collatae, ex Haganis factae duisburgenses*, t. I, p. 1, all' Aja e Duisbourg, 1783; t. I, p. 2, 1783; t. II p. 1, 1784; p. 2, 1786, in 8.vo.

G—T.

BERGALLI (Carlo), monaco italiano dell'ordine de' minori conventuali, nacque a Palermo, e la predicazione fama gli acquistò nel 1650. Predicò a Bologna nella quaresima di quell'anno. Fu professore di filosofia e teologia ne' conventi del suo ordine, provinciale in Sicilia e guardiano del convento maggiore in Palermo, dove morì ai 17 di novembre, l'anno 1679. Pubblicò un' opera filosofica o almeno di filosofia, ch' ha per titolo: *De objecto philosophiae*, Perugia, 1649 in 4.to. Si dà per certo ch'egli abbia composto: I. un poema epico italiano, intitolato: *Davidiade*; II miscellanea di poesie latine, *Poësis miscellanea*; III un libro d'elementi di medicina, *Tyrocinium medicae facultatis*; quest' opere però non sono mai state date alle stampe.

G—É.

BERGALLI (Luigia), poetessa italiana, nata ai 15 d'aprile del 1703, fin dalla sua fanciullezza apparve nata per le arti e le belle lettere. Suo padre, quantunque d' onesta famiglia del Piemonte, rovinato da alcune disgrazie, dopochè indarno tentato ebbe altre vie, aprì bottega di calzolajo a Vicenza, indi a Venezia, ove fece alcuna fortuna. Fra i molti figli, ch' egli ebbe, dell'uno e l'altro sesso, v'era la nostra Luigia, che da principio mostrò singolar disposizione pel ricamo e poscia pel disegno e la pittura, in cui ebbe maestra la celebre Rosalba; non minore ne dimostrò per la letteratura, la filosofia e le lingue. Imparò da suo padre la favella francese e da eccellente maestro la latina, nello studiar la quale tradusse le commedie di Terenzio Sentito avendo in sè un gusto particolare per la poesia drammatica, suggerimenti e lezioni ebbe

da Apostolo Zeno, ch'era in quel tempo *Poeta Cesareo* presso la corte di Vienna. Dall'istante che Luigia Bergalli nota si rese con le prime sue opere, procurar le si vollero onorifici e lucrosi collocamenti, tanto a Roma, che in Polonia, nella Spagna ed a Milano: ella non volle punto abbandonar Venezia, sua patria, e continuò a dedicarsi a' suoi letterarj lavori ed a gioire della propria libertà, fino a che, in età di trentacinque anni, si maritò col conte Gaspare Gozzi, noto nella repubblica letteraria italiana per commedie d'un genere particolare, ed altre opere (*V.* Gaspare Gozzi). Visse seco lui in perfetta armonia e gli partorì cinque figli, cui si pres' ella la cura fin dal primo istante d'educare. Lasciò gran numero d'opere, le più cospicue delle quali sono: I. *Agide, re di Sparta*, dramma in musica, Venezia. 1725, in 12; II *la Teba*, tragedia, Venezia, 1758, in 8.vo; III l'*Elenia*, dramma in musica, Venezia, 1730, in 12; IV *le Avventure del poeta*, commedia, Venezia, 1730, in 8.vo; V *Elettra*, tragedia, Venezia, 1743, in 12; VI la *Bradamante*, dramma in musica, Venezia, 1747, in 12. La du Boccage pubblicò un ristretto di quest'opera nel *Giornale straniero* (marzo 1757); VII *le Commedie di Terenzio, tradotte in versi sciolti*, Venezia, 1733, in 8.vo; VIII e IX Traduzioni in prosa italiana delle *tragedie di Racine*, Venezia, 1736 e 1737, 2 vol. in 12; del *Gionata*, dell'*Assalonne* di Duché, e dei *Maccabei* di Lamothe, Venezia, 1751, in 8.vo; X Traduzione, in versi martelliani, delle *Amazoni* della du Boccage, col testo francese, Venezia, 1756, in 8.vo, edizione abbellita de' ritratti della du Boccage e della contessa Bergalli; XI Le si deve in oltre una importante raccolta, intitolata: *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, raccolti da Luiza Bergalli*, ec. Venezia, 1726, in 12, e gran numero di raccolte per nozze, elezioni o promozioni a differenti impieghi, e per monache, ec., ch'erano in gran voga a' suoi tempi, e di cui quantunque sembrasse ch'ella pubblicasse soltanto versi di varj poeti, è noto che i più de' componimenti erano suoi; XII Si rinvengono in fine molti de' suoi sonetti, canzoni ed altre poesie in parecchie raccolte, pubblicate a' suoi giorni.

G—é.

BERGAMASCO (Giovanni Battista), pittore del secolo XVI, così chiamato dalla città di Bergamo, sua patria. Dopo d'aver ricevute lezioni da Michelangelo, andò in Ispagna col suo compagno di studi Becerra (*V.* Becerra), sotto il regno di Carlo Quinto, e dipinse due ale di muro nel palazzo di Madrid, che si stava allora fabbricando. È considerato quest' artista per uno di que', che più contribuirono a far adottare in Ispagna la maniera maschia e fastosa di Michelangelo. Bergamasco morì nel 1570, a Madrid, in età molto avanzata. — I due suoi figli, Granelo e Fabrizio, furono suoi scolari; ma presero un volo meno elevato del suo, mentr' essi spiccarono particolarmente nel *grottesco*. Al dir di Palomino Velasco si ravvisa nelle loro opere, e specialmente nelle pitture della sala del capitolo di s. Lorenzo, all'Escuriale, maniera, fertilità e bell'ordine.

D—t.

BERGAMINI (Antonio), poeta italiano, che fu molto in voga nel secolo XVII e di cui la fama s'è in tal maniera estinta, ch'il di lui nome non trovasi in niuno di que' Dizionarj, in cui si pretende di tutti congregare gli uomini illustri e ne' quali tanti ve ne ha ammessi con minor merito di lui. Nacque a Vicenza, nel 1666; versato era nelle lingue antiche, nolle

matematiche e nell' astronomia. La somma illibatezza de' suoi costumi gl' inspirò disgusto del mondo; quindi, ritiratosi in una campagna, ch'ei possedeva nel territorio vicentino, tutta spese la vita e le sue sostanze ad istruire la gioventù e a far il bene. Avea per intimo amico un altro poeta, suo compatriotta, chiamato *Andrea Marano*; questi morì, nel 1744, in età d'ottantadue anni: Bergamini ne avea settantotto. Credè alleviare il suo dolore, componendo un' ode sulla perdita, che fatta aveva; ma la sua melanconia non fece che aumentarsi sempre più; ed al suo dolore venne generalmente attribuita la di lui morte, che avvenne qualche mese dopo. Le opere, che di esso esistono, sono: I. le sue *Poesie*, stampate con quelle del suo amico Marano, Padova, 1701, in 12. A questo piccolo volume è premessa una prefazione, nella quale i due amici, poeti per altro ben mediocri, pregiavano alquanto troppo sè stessi e con leggerezza soverchia dispettavano i celebri talenti. Apostolo Zeno ne scrisse con molto rancore e dispregio a Muratori; questi, che faceva allora stampare il suo trattato della *Perfetta Poesia*, vi criticò di mala grazia i due Vicentini. Risposero eglino a Muratori con un dialogo, intitolato *Eufrasio*, Mantova, 1708, in 4.to. Il poeta napoletano, Niccolò Amenta, tolse a difendere Muratori in una lettera, indiritta al P. Sebastiano Paoli, chierico regolare. Il P. Paoli scrisse anch'egli contro l' *Eufrasio* ed i suoi autori. Tale questione s'estinse e fu posta in dimenticanza, siccome avviene di tutte quelle di tal fatta. Sembrò che lo stesso Bergamini più non se ne sovvenisse in sua vecchiaja. Corresse le sue poesie, le ricopiò egli stesso e ne lasciò il manoscritto, senza dare all'edizione, ch' intendeva di fare, altra indicazione che quella di edizione corretta. L' età gli aveva senza dubbio aperti gli occhi, tanto sui difetti delle sue poesie, quanto sul torto suo di avere scritta quella prefazione. Chi sa forse che il sentimento di tale torto ed il dispiacere di essersi attirata una pessima briga non contribuissero quanto la regolarità de' suoi costumi a disgustarlo del mondo? La circostanza, a cui avvertir non si può senza commozione, è che i due amici, de' quali uno, morendo in estrema vecchiezza, trasse, nel 1744, il suo vecchio amico nella tomba, erano già strettamente uniti fino dal 1701 e comuni avevano fra sè fin d'allora gli attacchi e le difese, i buoni ed i sinistri successi.

G—É.

BERGANTINI (GIOVANNI PIETRO), chierico regolare, letterato italiano del secolo XVIII, nacque a Venezia, ai 4 di ottobre del 1685. Studiò pel corso di otto anni presso i gesuiti di Bologna; indi tornato in patria, vi studiò il diritto civile e canonico e fu laureato nel 1706; cominciò anche a frequentar con profitto il foro, allorchè, di ventiquattro anni, cangiò di subito vocazione ed entrò nei teatini, nei quali fece professione ai 12 di genajo del 1711. Attese allora alla predicazione e fu, qualch'anno dopo, chiamato a Roma dal padre generale, ond' esercitare l' impiego di segretario dell' ordine. Ottenne per dispensa, che in tale società non era stata mai accordata, il permesso di confessar le donne sei anni prima del tempo prescritto. Si dedicò poscia di bel nuovo all' eloquenza del pergamo e scorse le principali città d' Italia. Tornato a Venezia, nel 1726, vi fermò stanza e non divise più i giorni suoi che fra i doveri del proprio stato e lo studio profondo dei buoni autori antichi, non che di quelli della

nativa favella. Non avea fin allora coltivato che l'eloquenza oratoria; intese pure d'allora in poi all'arte di far versi e provennero dai differenti suoi studj lavori utili alla lingua e versioni d'opere latine, tanto antiche quanto estere, in versi italiani. I primi scritti, che pubblicò, sono aringhe, panegirici, orazioni funebri, di cui certo non gli sarebbe sopravvissnto la fama; pubblicò nella seconda epoca con successo più stabile: I. *Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano, ec. Coll'uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo, ec.* due poemi tradotti, l'uno dallo scritto *De re Accipitraria*, del presidente de Thou, e l'altro dall'*Ixeuticon*, di Pietro Angelio Bargeo o da Barga, stampati con il testo latino ed illustrati per erudite annotazioni, Venezia, 1735, in 4.to. Un certo *Dizionario universale storico* sostiene che i *Cinegetici* di Angelio (che in esso è chiamato Angeli) furono tradotti da Bergantini: Angelio fece un poema, intitolato *Cynegeticon*, ma compose pure un *Ixeuticon* o *Aucupium*, in italiano *Uccellatura a vischio*. Sarebbe questa una traduzione ben singolare, se presentasse un poema sulla caccia di animali con cani, mediante un poema italiano su quella degli augelli con pania; II *Della Possessione di Campagna, del Padre Jacopo Vaniero*, ec., Venezia, 1748, in 8.vo. Disgraziatamente questa traduzione del *Praedium rusticum* del P. Vanieri fu fatta sull'edizione di Tolosa, 1706, non avendo il traduttore avuta cognizione di quella del 1730, in cui il poema, che nella prima era di dieci canti, è di sedici; III Parecchi altri poemi tradotti dello stesso genere e fra gli altri l'*Anti-Lucrezio* del cardinale di Polignac, Verona, 1752, in 8.vo, traduzione, che fu data alla luce nello stesso tempo che quella del P. Ricci; IV Opere diverse sulla lingua toscana, la più ragguardevole delle quali gli costò vent'anni di fatica: non era nulla meno che un *Dizionario*, nel quale l'autore aggiungeva ai termini ed all'elocuzioni, contenute in quello della Crusca, gran numero di altri, convalidati dall'autorità dei più insigni scrittori, con citazioni dei passi di tali autori. Il primo volume comparve sotto questo titolo: *Della volgare elocuzione, illustrata, ampliata e facilitata, volume I., contenente A. B.*, Venezia, 1740, in fogl. Il librajo, che a gran spese incominciata ne aveva la stampa, non potè sostenerla e quindi la pubblicazione limitata fu a questo solo volume. L'autore rifece in progresso tutta l'opera e di dodici volumi la ridusse a sei; fece nota tal riduzione con una specie di manifesto, intitolato: *Idea d'opera del tutto eseguita e divisa in sei tomi, che ha per titolo: Dizionario italiano*, ec., Venezia, 1753, pagine diciotto in 4.to; ma questo manifesto non allettò nè librajo, nè genti ad associarsi, e l'opera restò inedita del pari che tante altre dello stesso autore.

G—É.

BERGEDAN (Guglielmo di), trovatore, dell'antica famiglia di tal nome in Catalogna, era, conforme ad un manoscritto di Vite, egregio cavaliere; ma, dalle opere libertine e satiriche, che fino a noi sono pervenute di questo poeta, creder si deve che tale titolo fu ad esso alquanto facilmente accordato e che delle qualità cavalleresche non possedeva senza fallo che il valore; anzi tener non si dovrebbe per uomo di vero coraggio chi assassinò a tradimento uno de' suoi nemici. Tale attentato, per cui spogliato si vide delle proprie sostanze per sentenza del re di Aragona, odioso lo rese tanto più, che per le sue dissolutezze e violenze era di già il terrore

degli sposi e dei padri di famiglia. Nella maggior parte dei suoi componimenti vanta le sue avventure amorose e con una sfrontatezza fa pompa delle sue ignominie, che fa stupore pur anche nei tempi infelici, in cui scriveva. Fra quella congerie d' oscenità occorre però una poesia,che dettata sembra dalla stima, ch' egli avea per uno dei suoi antichi nemici; ma in tale condoglianza sulla morte del prode Mataplana mesce idee religiose con pitture, le quali ricordano il quadro, che i maomettani si fanno del loro paradiso. Dopo molte avventure ed in guerra ed in amore, Bergedan fu ucciso da un semplice fantaccino, verso la metà del secolo XIII.

P—x.

BERGEN (.... van), pittore, nato a Breda, verso l' anno 1670, morì molto giovine. Descamps afferma di non avere veduta niuna delle sue opere; asserisce però, dietro autorevoli testimonianze, che questo artista dava di sè le più belle speranze. Non erasi mai veduto nella scuola olandese chi in età non ancor di vent' anni avesse quanto egli così bene dipinto e così ben disegnato. Parla egli d' una *Santa Famiglia* di questo pittore, sullo stile di Rembrandt, la quale non distinguevasi dalle opere di quel maestro, se non perchè ell' era in miglior maniera disegnata: vantaggio, che facilmente aveva potuto van Bergen ottenere; ma degno sarebbe di grandi elogj, se arrivato fosse a dare al colorito quella forza, che sì pregiati rende i quadri di Rembrandt —. Un altro Bergen (Dirck o Thierry van), nato ad Harlem, fu il miglior allievo di Adriano van den Velde e dipinse, siccome egli, paesi con animali. Questo pittore passò per qualche tempo in Inghilterra, donde tornò al paese nativo. Le gallerie di Dresda e di Vienna adornate sono dei quadri di van Bergen; tre se ne ammirano nel museo di Parigi; sono ben composti e di assai bel colorito, ma il tocco è alquanto debole.

D—t.

BERGEN (Carlo Augusto di), anatomico e botanico tedesco, nacque agli 11 di agosto del 1704 (e non 1714), a Francoforte sull' Oder, da Giovanni Giorgio, professore di anatomia e botanica nell' università di essa città. Allorchè compiuti ebbe i primi studj, suo padre gl' insegnò i principj della medicina, indi l' inviò a Leida, dove udì le lezioni di Boerhaave e d' Albino. Da colà si trasferì a Parigi per accrescere le sue cognizioni nell' anatomia. La fama di Saltzman e di Nicolai lo trasse poscia a Strasburgo, e, dopoch' ebbe visitate altresì le più rinomate università di Germania, tornò a Francoforte sull'Oder e vi prese la laurea dottorale nel 1731. Nell' anno susseguente eletto vi fu professore straordinario; e nel 1738 ottenne la cattedra di anatomia e botanica, rimasa vacante per la morte di suo padre. Nel 1744 fu sostituito a Goelicke in quella di terapeutica e patologia e lesse da essa con molto merito fino alla sua morte, che avvenne ai 7 di ottobre del 1760. Fu pubblicato il suo elogio storico nei *Commentarj di Medicina* di Lipsia, vol. IX. Bergen pubblicò parecchie opere sulla botanica e sopra diverse parti della storia naturale. Nel 1742 diede alla luce una dissertazione, per dimostrare che il sistema di Linneo era da preferirsi al metodo di Tournefort; ma cangiò poscia d' idea, giacchè la sua *Flora di Francfort*, cui stampò nel 1750, è ordinata secondo l' altro metodo, a cui fece utili cangiamenti, sopprimendo la prima divisione in alberi ed erbe. Nei caratteri classici e generici entrar fece la considerazione degli

stami, trascurata da Tournefort. Quella *Flora* non è che una nuova edizione del *Vade mecum* di Jorenio, uno dei suoi antecessori nella cattedra di botanica; i miglioramenti però del metodo appartengono ad esso, com' anche le regole elementari, che precedono e che notabili sono per la loro precisione e verità. L'autore le considera bastanti a far che s' impari la botanica senza maestro. Quantunque sia questa *Flora* di poco momento, non che le altre sue opere sulle piante, Bergen è annoverato fra i botanici di seconda classe. Pubblicò pure un ordinamento delle conchiglie, alcune osservazioni sull'anatomia delle rane e parecchie dissertazioni o memorie sopra varie piante ed animali. In tutti gli scritti suoi Bergen si mostrò di spirito perspicace ed osservatore, ma quelli da esso composti sull'anatomia maggior fama gli apportarono. Pubblicò gran numero di dissertazioni accademiche sull'anatomia; Haller le raccolse e le inserì nella raccolta delle tesi anatomiche. La sua dissertazione *De nervo intercostali*, comparsa nel 1731, gli procurò grandi elogj; è dessa piena di rilevanti ricerche. Quella *De membrana cellulosa*, che fu stampata nel 1732, non è meno erudita. Non allegheremo dei suoi scritti che quelli non compresi nel numero delle sue dissertazioni, raccolte da Haller: *Icon nova ventriculorum cerebri*, Francoforte, 1734. Dà in essa una nuova forma e più esatta a ventricoli del cerebro; II *Programma de pia matre*, Norimberga, 1736, in 4.to; III *Programma de nervis quibusdam cranii ad novem paria hactenus non relatis*, Francoforte 1738; IV *Methodus cranii ossa dissuendi, et machinae hunc in finem constructae per figuras ligno incisas delineatio*, 1741, in 4.to; V *Pentas observationum anatomico-physiologicarum*, 1743, in 4.to; VI *Elementa physiologiae juxta selectiora experimenta*, Ginevra, 1749, in 8.vo. Quest' opera è del genere delle *Institutes* di Boerhaave, che l'autore segue da un capo all' altro; VII *Anatomes experimentalis, pars prima et secunda*, Francoforte, 1755, 1758, in 8.vo; VIII parecchie *Dissertazioni* o *Tesi*, nelle *Memorie dell' accademia dei Curiosi della Natura*, ed altre raccolte; IX *Programma*: *Utri systematum tournefortiano an linneano potiores partes deferendae sint*, Francoforte, 1742, in 4.to; Lipsia, 1742, in 4.to; X *Dissertatio de Aloide*, Francoforte, 1753, in 4.to. Trovasi nei *Nova Act. acad. nat. curiosor.*, t. II, un supplemento a tale memoria, sotto il titolo di *Rectificatio characteris Aloidis*; XI *Catalogus stirpium, quas hortus academiae viadrinae complectitur*, Francoforte, 1744, in 8.vo; XII *Flora francofurtana*, ec., Francoforte, 1750, in 8.vo; *Classes conchyliorum*, Norimberga, 1760, in 4.to. Adanson aveva dedicato un genere alla memoria di questo letterato col nome di *Bergena*, ma Linneo non l'adottò.

D—P—s.

BERGENHIELM (Giovanni barone di), cancelliere della corte di Svezia, nacque nel 1629, nella provincia d'Ostrogozia. Fu da prima professore di storia nell' università d'Upsal. Entrato in seguito nella cancelleria, divenne di grado in grado consigliere, segretario di stato e cancelliere di corte. Gli furono conferite lettere patenti di nobiltà e titolo di barone. Nel 1699 per la di lui riputata abilità fu eletto ambasciatore alla corte di Russia. Morì nel 1704: in mezzo ai lavori d'impieghi di rilievo e spesse volte difficili, rimasto era fedele alle lettere, coltivando in ispecie la poesia latina. Abbiamo di lui: I. *Poemata et Epigrammata*, 1693; II *Cento satyricus in hodiernos motus septentrionis*, 1700. Quest'ultim'opera

era contro i progetti delle potenze, che minacciavano guerra a Carlo XII e che volevano approfittarsi della prima gioventù di questo monarca ond' opprimere la Svezia.

C—AU.

BERGER (GIOVANNI ENRICO DI), erudito giureconsulto, nato a Gera, ai 27 di gennajo del 1657, fece i suoi studj ad Halle, Lipsia e Jena, fu professore di diritto a Vittemberg e consigliere a Dresda. Nel 1713 Carlo VI lo chiamò a Vienna in qualità di consigliere aulico dell' impero e vi morì ai 25 di novembre del 1732. Eccellente era soprattutto nelle cose del diritto criminale e nelle forme de' processi: le sue opere infinite sono state spesso stampate di nuovo; le più cospicue sono: I. *Electa processus executivi, processorii, provocatorii et matrimonialis*, Lipsia, 1705, in 4.to; II *Electa disceptationum forensium*. La miglior ediziono di quest' opera è quella pubblicata da Tom. Hayme, nel 1738, 3 vol. in 4.to; III *Electa jurisprudentiae criminalis*, Lipsia, 1706, in 4.to; IV *Responsa ex omni jure*, 1708, in fog. V *Oeconomia juris*, 1731, in fog., ec. — Berger lasciò tre figli, Cristoforo Enrico, Federico Luigi e Giovanni Augusto, i quali credito si fecero nella stessa professione.

G—T.

BERGER (GIOVANNI GUGLIELMO DI), fratello di Giovanni Enrico, professore d' eloquenza a Vittemberg, consigliere aulico dell'elettore di Sassonia, Augusto II, re di Polonia, morto nel 1751. Esistono molte sue dissertazioni, la maggior parte delle quali trattano di alcuni punti di storia e letteratura antica: — *Dissert. sex de Libanio*, Vittemberg, 1696, 1698, in 4.to.— *De antiqua poëtarum sapientia*, 1699, in 4.to.— *De Virgilio oratore*, 1705, in 4.to.— *Dissert. tres de Lino*, 1707, 1708, in 4.to. — *Disciplina Longini selecta*, 1712, in 4.to. — *De mysteriis Cereris et Bacchi*, 1723, in 4.to. — *De Trajano non optimo*, 1725, in 4.to. — *De stephanophoris veterum*, 1725, in 4.to, ec.

G—T.

BERGER (GIOVANNI GOFFREDO DI), medico tedesco, altro fratello di Giovanni Enrico, nato ad Hall in Sassonia, agli 11 di novembre del 1659. Studiò successivamente a Jena e ad Erfurt, fu ricevuto dottore a Jena nel 1682 e sostenne con onore in quella circostanza una tesi *De chylo*. Dopo varj viaggi nelle università d' Olanda, Francia ed Italia, andò a Vittemberg, ove fu eletto professore e vi morì ai 3 d' ottobre del 1736. Si deve ad esso un eccellente trattato di fisiologia sotto questo titolo: *Physiologia medica, sive de natura humana liber bipartitus*, Vittemberg, 1701, in 4.to; Francoforte, 1737, in 4.to, con aggiunta d'un compendio di storia dell'anotomia di Federico Cristiano Gregnt. Abbiamo in oltre di lui: *De thermis carolinis commentatio, qua omnium origo fontium calidorum, itemque acidorum, ex pyrite ostenditur*, Vittemberg, 1709, in 4.to; in tedesco, a Dresda, nel 1709, in 8.vo; 1711, in 4.to. — La facoltà di Parigi vanta pure due medici di questo nome: BERGER (Marco Claudio), di Parigi, ricevuto dottore nel 1669, eletto decano nel 1692, confermato fino al 1696, in cui fu scelto censore, e morto nel 1702; BERGER (Claudio), suo figlio, il quale, ricevuto baccelliere nel 1698, sostenne una tesi sopra l' uso del tabacco, fu successivamente allievo di Tournefort e d' Homberg; fu ricevuto dottore nel 1700; la stessa fiducia conseguì che ottenuto aveva suo padre; nel 1709 fatto venne professore di chimica nel collegio di Francia in sostituzione di Fagon, suo congiunto ed amico, e morì d' immatura morte, nel

1712. Fontenelle fece il suo elogio.

C. ed A.

BERGER (Teodoro), professore di diritto e storia a Coburg, nato nel 1683 ad Unterlautern, studiò ad Halle, accompagnò parecchi giovani gentiluomini ne' loro viaggi e morì ai 20 di novembre del 1773. La sua magnifica storia universale, intitolata: *Storia universale sincronistica de' primarj stati dell'Europa, dalla creazione del mondo fino a' nostri giorni*, Coburg, 1729 (in tedesco), è un' opera pregiata, ch'ebbe cinque edizioni ed è stata continuata da Wolfgango Jaeger, professore in Altdorf, Coburg, 1781, in fog. Esistono di Berger parecchie dissertazioni.

G—t.

BERGER (Giovanni Goffredo Emmanuele), teologo rinomato, nato a Ruhland nell' alta Lusazia, ai 27 di luglio del 1773, morto ai 20 di maggio del 1803. I suoi scritti, tutti in tedesco, sono ragguardevoli per la purità della morale e la libertà delle sue opinioni. I principali sono: I. *Storia filosofica delle religioni* o *Quadro storico delle opinioni e della dottrina de' filosofi più celebri sopra la Divinità e la Religione*, Berlino, 1800, in 8.vo; II *Introduzione pratica al Nuovo Testamento*, 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1798-99; III *Saggio d' introduzione morale al Nuovo Testamento pei professori e pei cristiani, che riflettono*, 4 parti, Lemgo, 1797-1801, in 8.vo.

G—t.

BERGERAC (Saviniano Cirano di), nato verso l' anno 1620, nel castello di Bergerac in Perigord, dopo pessimi studj, fatti presso un povero prete di campagna, andò a Parigi ed ivi rotto visse alle dissolutezze. Entrò in seguito in qualità di cadetto nel reggimento delle Guardie e vi acquistò grido di molto coraggio; serviva da padrino a tutti coloro, ch' avevano duelli, oltrechè spesso si batteva per suo proprio conto; non passava giorno che qualche simile affare non gli sopravvenisse: chiunque si fermava ad osservare il suo naso, ch'era stranamente mostruoso, era certo d'essere provocato. Si narra ch' una volta uccise, ferì o mise in fuga da sè solo cent' uomini, che assalito avevano uno de' suoi amici. Avendo attaccata rissa col commediante Montfleury, gli proibì di comparire in teatro: » Io » te lo vieto per un mese, gli diss'egli ". Non avendogli Montfleury badato, gli gridò dal mezzo della platea che rientrasse nelle quinte, s' esser non voleva ammazzato; e d' uopo fu che l'attore si ritirasse. Diceva dello stesso Montfleury: » Quel briccone è sì grosso che tut» to intiero non si può bastonare » in un giorno, e perciò convien » ad altri affidarlo ". Avendo in guerra ricevute due pericolose ferite, cessò il militare servigio ed attese a coltivare le lettere. Geloso della propria independenza, accettar non volle le vantaggiose offerte, fattegli dal maresciallo di Gassion, e pure alla fine famigliare divenne del duca d' Arpajon. Morì nel 1655, di trentacinque anni, in conseguenza d'un colpo, ch' avevasi dato in testa. Cadde in sospetto d'empietà, ma ciò forse altro fondamento non avea che la sua tragedia d' *Agrippina*. Vi sono in vero alcuni passi eccessivamente arditi, posti per altro in bocca d'uno scellerato di Sejano. Un giorno che si rappresentava l' *Agrippina*, alcuni uomini dabbene, prevenuti che vi erano alcuni tratti pericolosi, li lasciarono passar tutti senza avvedersene; ma nell' istante in cui Sejano, risoluto d'immolare Tiberio, dice: » Percotiamo, ec» co l'ostia " proruppero in queste grida: » Ah! lo scellerato! ah! » l'ateo! in qual modo egli parla » del Santo Sagramento!" Il *Pedante*

burlato ebbe ottima riuscita; prima commedia scritta in prosa e nella quale un paesano parla il proprio dialetto. Dicesi che questo paesano, chiamato Gareau, fosse il modello dei Lubin e dei Pierrot, cui Molière mise in iscena. Questo grand' uomo tolse alcuna cosa assai migliore da Bergerac, cioè prese da esso due delle più belle scenè delle *Furberie di Scapino*, la novella della galera turca ed il racconto fatto di poi allo stesso Geronte della burla accoccatagli. La graziosa ripetizione di *cos' andava egli a fare in quella maledetta galera?* è tutta tolta dalla commedia di Bergerac. Fontenelle ne' suoi *Mondi*, Voltaire nel *Micromegas* e Swift ne' *Viaggi di Gulliver* si sono appropriate parecchie idee del *Viaggio nella luna* e della *Storia comica degli stati ed imperj del sole*. In mezzo a tutte le stravaganze, di cui queste opere abbondano, si ravvisa che l'autore con una singolar immaginazione i principj univa di Cartesio. Boilean non era senza alcuna stima o inclinazione per lui; egli disse:

J' aime mieux Bergerac et sa burlesque audace,
Que ces vers ou Motin se morfond et nous glace.

Le sue opere, stampate a Parigi nel 1677; ad Amsterdam, Parigi; Trevoux, nel 1699, 2 vol. in 12, lo furono per l'ultima volta a Parigi nel 1741, 3 vol. in 12.

A—G—R.

BERGHE (Enrico conte di), generale delle truppe spagnuole, discendeva da una delle più illustri famiglie di Fiandra. Servì contro gli Olandesi, mise in costernazione la Gueldria, nel 1624, s'impadronì di Mundberg, di Cleves, e, spingendo i suoi progressi, si unì a Spinola, dirimpetto a Breda. Dopo la presa di questa città il conte di Berghe sbaragliò gli Olandesi in diversi incontri. Rispinto dinanzi a Bois-le-Duc, nel 1629, e malcontento del governo spagnuolo, rinunziò il suo comando, dopo di aver fedelmente servita la Spagna pel corso di molti anni, nonostantech' ei fosse affine del principe d'Orange. Essendosi ritirato a Liegi, fu creduto che ciò fatto avesse d'intelligenza con quel principe, ch'aveva in mira di trarlo al suo partito. La defezione di un personaggio di sì gran conto spaventò la corte di Brusselles, e l'arciduchessa, temendo che un esempio sì periglioso imitato non venisse dalla nobiltà malcontenta, invitò il conte di Berghe a tornare nel paese, promettendogli di risarcirlo di tutte le ingiustizie, di cui si lagnava; ma non avendo questo signore voluto aderire a tali istanze, fu dalla corte di Brusselles dichiarato traditore della patria e condannato a perdere la testa per mano del carnefice. Rifuggì presso al principe d'Orange, al quale utile divenne co' suoi consigli, e morì in Olanda.

B—P.

BERGHE. Nei fasti della medicina si conserva la memoria di due medici fiamminghi di questo nome: Berghe o Montanus (Roberto van den), nato nel secolo XVI, a Dismuda, autore dell' opera intitolata; *Diaetema, sive salubris victus ratio*; *accessit nutritio foetus in utero matris*, Lovanio, 1637, 1640, in 12. — Berghe (Tommaso van den), suo figlio, nato a Dismuda, nel 1615, che praticò la medicina a Bruges, è autore dell' opera seguente: *Qualitas Loimodea, sive pestis brugana anni 1666*; *opus hac praesenti peste anni 1666 cavenda et curanda utilissimum*, Bruges di Fiandra, 1669, in 4.to. Noi non ne facciamo menzione che per conservare la memoria dell' epoca di quella pestilenziale malattia, che afflisse Bruges nel 1666.

C. ed A.

BERGHEM (Nicola) nacque

ad Harlem, nel 1624. Le prime lezioni di pittura ebbe da suo padre, Pietro van Haerlem, artista mediocre; passò poi sotto maestri più valenti, fra' quali van Goyen e Weniux. Narrasi che un giorno, inseguito da suo padre, rifuggì nello studio di van Goyen, che procurò di difenderlo, gridando *Berg-hem*, cioè *nascondetelo*, dal che derivò il nuovo nome, che gli rimase. Le felici disposizioni di Berghem per la pittura prestissimo si svilupparono, e ben per tempo gran fama si acquistò. La passione, ch' egli avea per l' arte, e la premura, con cui la gente ricercava le opere sue, incessante lo teuevano al lavoro; ma la di lui assiduità veniva eziandio aumentata dall' avarizia di sua moglie, altrettanto perversa, quanto placido era il marito: essa lo dominava in guisa da non farlo uscire di casa dalla mattina alla sera; da non accordargli un momento di riposo; da appropriarsi tutto il denaro, ch' ei guadagnava; stando sotto al suo studio, lo stimolava a lavorare, battendo con un bastone nel soffitto, se a caso non l' udiva nè cantare, nè muoversi. Berghem si rincorava da tali persecuzioni, ripigliando i suoi pennelli: l' unico piacer ch' egli aveva era il dipingere; nell' estate si metteva a lavorare alle quattr'ore del mattino e non tralasciava che a sera. Un' eccessiva facilità gli rendeva sempre gradevole il travaglio e per lo più cantando inventava e poneva in opera i suoi quadri. Ei non provava altra contrarietà che quella di non poter soddisfare il proprio genio per le stampe. Questa lodevole inclinazione, attenente alla sua arte, lo spingeva a valersi del denaro dei suoi scolari, che rimborsar non poteva se non deludendo la propria moglie sul prezzo, che ricavava da' suoi quadri. Pervenne in tal modo ad avere una ricca raccolta, che dopo la sua morte fu a gran prezzo venduta. Le opere di questo artista sono egualmente copiose che pregiate; adornano le più belle gallerie ed hanno tal carattere di grazia ed originalità, che a prima vista si raffigurano: la vaghezza, che le distingue, nasce principalmente da un tocco brillante e facile, da colorito seducente e da una composizione nello stesso tempo naturale ed ingegnosa. Berghem, quantunque non uscisse quasi mai dal proprio studio, s' attenne molto alla natura; ritirato per lungo tempo nel castello di Benthem, godeva ad ogn' istante dell' aspetto della campagna, trovava modelli a suo piacere fra le greggie del vicinato e non avea che a contemplare i gruppi ed i giuochi dei contadini onde prendere argomenti di scene le più esprimenti: perciò riuscì a dipingere egualmente bene il paese, gli animali e le figure; e se qualche pittore ha separatamente trattata alcuna di queste parti della pittura con maggior perfezione, niuno seppe per altro con più intelligenza e varietà unirle. La critica severa potrebbe alle volte tacciarlo di troppa facilità; desiderar si potrebbe più semplicità e minor arte nel copiar la natura, un disegno meglio lavorato e più corretto nelle figure degli animali, un colorito in fine più vero, senzachè cessi d' esser ricco e vigoroso e di un brio, che non nuoca mai all' armonia; ma i lievi difetti, che si rinvengono in quest' artista, sono compensati da sì ragguardevoli qualità, che ognuno andrà sempre d' accordo in collocarlo fra i più celebri pittori di paesi. Morì ad Harlem, nel 1683, in età di cinquantanove anni. Carlo Dujardin e Glauber furono suoi scolari. Berghem incise ad acqua forte gli studj fatti di animali, disegnati al naturale; il brio e la delicatezza nell' eseguirli pregevoli li rendono a chi n' ha

cognizione. Si veggono nel museo di Parigi nove quadri di questo maestro; i più notabili sono un gran paese intersecato da macchie d'alberi e di rocce; una *Veduta delle Coste di Nizza*; un *Mercato d' animali nelle ruine del Coloseo* ed un *Abbeveratojo*.

V—T.

BERGHEN (GERARDO VAN), medico d'Anversa, morto ai 15 di settembre del 1585, autore di alcune opere, in cui si scorge molto ingegno d' osservazione e delle quali ecco i titoli: I. *De pestis praeservatione*. Anversa, 1565, 1586, in 8 vo; 1587. in 16, con il trattato *De herba panacea*, di Gilles Everardo; II *De praeservatione et curatione morbi articularis et calculi, libellus*, ivi, 1584, in 8.vo; III *De consultationibus medicorum et methodica febrium curatione*; *item de dolore penis*, Anversa, 1586, in 8.vo.

C. ed A.

BERGIER (NICOLA) nacque a Reims, nel giorno primo di marzo del 1567, e non 1557, siccome dicono Bayle, Moreri e Niceron. Dopo compiuti ivi gli studj nell' università, divenne precettore dei figli del conte di Saint-Souplet, gran balì di Vermandois, che ognora gli dimostrò il suo gradimento per le cure, ch'egli ebbe per essi. Si fece in seguito accettar avvocato, fu eletto professore di diritto, indi sindaco della città, grado che in molte elezioni gli venne confermato. I suoi talenti e le sue personali qualità amar lo fecero teneramente dai suoi concittadini, che prova gli diedero della fiducia loro, commettendogli gli affari loro a Parigi. In varie dimore, che vi fece, ebbe opportunità di stringere amicizia con Dupuy e Peiresc; seppe eziandio procacciarsi la stima ed amicizia del presidente di Bellièvre, che ottener gli fece il diploma d' istoriografo ed una pensione di dugento scudi. Bergier era andato a dimorare per qualche tempo a Grignon, casa di campagna di quell'illustre magistrato, quando fu assalito da febbre, che nel giorno 18 di agosto del 1623 lo trasse al sepolcro in età di cinquantasette anni. Il presidente di Bellièvre onorò la sua memoria con un epitaffio, che trovasi nel frontespizio delle due principali opere di Bergier. Il nome di Nicola Bergier è particolarmente noto ai letterati per la sua *Storia delle grandi Strade dell' impero romano*: intraprese quest' opera incoraggiato dal suo amico Peiresc, che gli somministrò altresì alcuni documenti necessarj al suo lavoro. Comparve per la prima volta alla luce nel 1622. gr in 4.to. Quest' opera fu generalmente applaudita e ricercata; ma, divenuta essendo rara, Giovanni Leonard, librajo-stampatore di Brusselles, ne fecé una nuova edizione dietro un esemplare corretto dall' autore e la pubblicò a Brusselles nel 1728, 2 vol. in 4.to. alla quale aggiunse la *Carta itineraria di Peutinger*, compendiata da Giorgio Hornio, la quale dinota le distanze delle città e fortezze dell' impero romano. A quest' edizione tenne dietro tosto una terza più estesa, Brusselles, 1736, 2 vol. in 4.to. Sono entrambi in egual modo ricercate, quantunque sia la prima più bella e ne sia migliore la stampa. Quest' opera, necessaria a chiunque desidera di fare uno studio profondo della storia romana, contiene una quantità grande di cose curiose, ma disposte con troppo scarsa diligenza e metodo; tali difetti, non che quello di essere stato prolisso, appostogli negli ultimi tempi, sono proprj del secolo, in cui scriveva Bergier. Fu tradotta in latino da Enrico Cristiano Henninio, professore nell' università di Duisburg, che vi ha poste erudite annotazioni. Vi sono state aggiunte

le osservazioni dell' abbate Dubos. Questa traduzione fu inserita nel tom. X delle *Antichità* di Grevio; è falso però che il libro di Bergier sia stato tradotto in latino e in italiano dal P. Benedetto Bacchini, siccome Bayle l' ha asserito. Ciò, che può averlo indotto in tal errore, si è che il P. Bacchini lavorò di fatto intorno ad un' opera, intitolata: *De viis antiquorum romanorum per Italiam*, la quale, se fosse stata finita, avrebbe potuto riuscir utile a chiarire molti passi del libro di Bergier, da cui deve essere ben distinta. Bergier avea molto lavorato nella storia della sua patria, ma gli mancò il tempo per compiere tal' opera. Il presidente di Bellièvre e Carlo Dulys, avvocato generale nella corte *des aides*, depositario del manoscritto ed intimo amico dell' autore, persuaso avevano Andrea Duchesne di finirla; erano già stati aperti per esso gli archivj pubblici della città di Reims, ma avendo il capitolo ricusato a Duchesne l' ingresso nei suoi Cartolari, l' opera fu lasciata in abbandono e la città di Reims rimase priva di una storia civile, scritta alla distesa, a cui male furono sostituite quelle, che apparvero da poi. Giovanni Bergier, figlio dell' autore, non volendo che del tutto andasse perduta l' opera di suo padre, pubblicò i due libri, che erano terminati, col sunto di altri quattordici libri, che davano idea del vasto progetto di Berger, e li fece stampare sotto il titolo di *Progetto della Storia di Reims*, Reims, 1635, in 4.to. Esiste in oltre di Bergier: I. Un' opera poco nota, che ha per titolo. *L'Alba del giorno o Trattato del principio de' giorni e del luogo ov' è fissato sulla terra*, Reims, 1629, in 12. La prima edizione è di Parigi, 1617, in 8.vo, sotto il titolo di *Archemeron o Trattato* .... Lo scopo dell' autore è di mostrare l' importanza di determinare un punto sulla terra, in cui principiar dovrebbe il giorno civile, onde evitare qualunque contesa sul momento, in cui celebrar si debbono le feste nel mondo cattolico; II *Il Mazzetto di Fiori reale*, Parigi, 1610, in 8.vo. Reims, 1637, in 4.to, aumentato. Si descrivono in esso i motti ed i titoli allusivi all' entrata fatta da Luigi XIII in Reims; e l' ultima edizione contiene di più il ragguaglio della consacrazione dello stesso re, fatta da Pietro di la Salle; III La *Nuova Biblioteca storica di Francia* lo fa autore di un' altra opera, intitolata: *Politica generale della Francia*, Parigi, 1617; io non ne ho cognizione; IV *Poesie* latine e francesi, inserite in parecchie raccolte, specialmente in quella di molte inscrizioni per le statue di Carlo VII e della Pulcella d' Orléans, pubblicata da Carlo Dulys, Parigi, 1628, in 4.to. Asserir non si può ch' egli avesse talento per la poesia. Bergier compose pure, nel 1612, la *Vita di s. Alberto*, essendone stato richiesto dall' arciduca Alberto d' Austria; ma quest' opera, che fu da quel principe rimunerata col presente d' una catena d' oro, non è stata stampata, non che altre di poco conto, che i suoi discendenti conservano manoscritte in un col ritratto del loro autore, dipinto, mentre era in età d' anni cinquantadue.

G—B.

BERGIER (Niccolò Silvestro), nato a Darnay in Lorena, ai 31 di dicembre del 1718, curato di Flangebouche, piccolo villaggio della Franca Contea, professore di teologia e poscia principale del collegio di Besanzone, canonico della chiesa cattedrale di Parigi e confessore del re, uno fu dei più acerrimi nemici della filosofia moderna. Noto si rese da prima con discorsi sopra varj punti d' erudizione, premiati dall' accademia di Besanzone:

i suoi *primi Elementi delle Lingue, ricavati dal paralello delle radici dell' ebreo con quelle del greco, del latino e del francese*, Parigi, 1764, in 12, accrebbero la sua riputazione; pubblicò in seguito l' *Origine degli Dei del paganesimo ed il senso delle Favole scoperto, mediante una spiegazione continuata delle Poesie d' Esiodo*, Parigi, 1767, 2 vol. in 12. Quest' opera fu molto ben accolta dai letterati. La sua traduzione di Esiodo è pregiatissima, e molte persone la preferiscono ancora a quelle, che furono in progresso date alla luce. Il suo zelo per la religione, assalita in quell' epoca da tutte le parti, lo determinò ad impiegare i proprj talenti a difenderla; pubblicar fece, nel 1768, Parigi, in 12, le *Prove certe del Cristianesimo*. Quest' opera è in particolare diretta contro *l' Esame critico degli Apologisti della Religione cristiana*, falsamente attribuito a Fréret; è scritta con molta prudenza e moderazione; l' autore vi si mostra valentissimo logico, e, nel leggerla, fa meraviglia che, avendo quasi continuamente fatta dimora in una provincia, lontana dalla capitale, conosca tuttavia sì bene tutte le frasi della lingua e tutte le delicate maniere dell' arte di scrivere. In quest' opera, piucchè in altre, ebbe Bergier e nemici e partigiani; ne furono fatte nello stesso anno tre edizioni e tradotta venne in italiano ed in ispagnuolo. Voltaire rispose a quest' opera con i *Consigli ragionevoli*, ec., libretto scritto con bastante circospezione; ma vi si rinvengono meno ragioni, che motteggi. Bergier rispose alla sua volta ai *Consigli ragionevoli*; è questa la sola volta che disceso sia nella lizza contro ai suoi nemici. Un uomo, divenuto troppo celebre in quegli ultimi tempi, Anacarsi Cloots, oppose all' opera di Bergier la *Prova certa del Maomettismo*. In quella circostanza il clero di Francia accordò a Bergier una pensione di duemila lire ed offerti gli furono alcuni benefizj; ma egli accettar non volle che un canonicato nella cattedrale di Parigi, e a di lui mal grado divenne poscia confessore delle zie di Luigi XVI. Nemico di qualunque sorta di brighe, modesto ed ingenuo per natura, inclinava per carattere a desiderare una vita riposata e tranquilla, ed a Parigi, egualmentechè nella provincia, visse ognor fra' suoi libri. Pubblicò un dopo l' altro I. *Il Deismo da per sè stesso confutato*, Parigi, 1765, 1766, 1768, 2 vol. in 12; è questo l' esame dei principj di religione di G. G. Rousseau; II *Apologia della Religione cristiana contro l' autore del Cristianesimo svelato* (il baron di Holbach), Parigi, 1769, in 12; III *Esame del materialismo* o *Confutazione del Sistema della natura*, Parigi, 1771, 2 vol. in 12; IV *Trattato storico e dommatico della vera Religione, con la Confutazione degli errori, che le sono stati opposti nei varj secoli*, Parigi, 1780, 12 vol. in 12. L' autore ha rifuso in quest' opera quelle, che avea per l' addietro pubblicate contro gl' increduli; V *Discorsi sul matrimonio dei Protestanti*, 1787, in 8.vo; VI *Osservazioni sul Divorzio*, Parigi, 1790, in 8.vo, di 72 pagine, stampate eziandio nello stesso anno a Besanzone. Bergier è di più autore del *Dizionario teologico*, che fa parte dell' *Enciclopedia metodica*, 3 vol. in 4.to, ristampata a Liegi, nel 1789, 8 vol. in 8.vo. Barbier gli attribuisce i *Principj di Metafisica*, impressi nel *Corso di studj ad uso della Scuola militare*. Si osserva in tutte le opere di Bergier gran logica, ordine, purezza nelle idee, quantunque il suo stile sia alquanto prolisso. Morì a Parigi, nel 1790, ai 9 di aprile; era membro dell' accademia di Besanzone e di quella delle inscrizioni e belle lettere. — Bergier

(Antonio), nato nella Franca Contea, nel 1704, tradusse dal latino, di Geoffroy, in francese, il *Trattato dell' arte medica*, Parigi, 1743.

W—s.

BERGIUS (GIOVANNI ENRICO LUIGI), nato a Laaspbe, nel 1718, morto nel 1781. Esistono le seguenti sue opere in tedesco: I. *Cameralisten Bibliotehk*, cioè *la Biblioteca degli amministratori* o *Catalogo compito di libri*, *dissertazioni*, ec., *che trattano dell' economia civile, della politica, delle regie rendite e dell' amministrazione, come anche della giurisprudenza, che v' ha relazione*, Norimberga, 1765, in 8.vo; II *Magazzino di politica e amministrazione per ordine d' alfabeto*, Francoforte sul Meno, 1767, 1775, 8 vol. in 4.to; III *Nuovo Magazzino di politica*, ec., Lipsia, 1775-80, 6 vol. in 4.to; IV *Raccolta delle principali leggi tedesche, relative alla politica ed all' amministrazione*, 4 vol., Francoforte 1780-81. Quest'opera è stata continuata da Beckmann, professore a Gottinga.

G—T.

BERGIUS (PIER-GIONA), medico e professore di storia naturale a Stockolm, membro dell'accademia delle scienze della stessa città, morto nel 1791, è noto per varj buoni libri. Avendo ricevuto da Grubb, direttore della compagnia delle Indie di Svezia, un considerevole erbolato di piante del capo di Buona-Speranza, ch'erano state colte da Auge, giardiniere collettore, stipendiato in quella colonia dagli Olandesi, pubblicò la descrizione di queste piante sotto il titolo di *Descriptiones plantarum ex Capite Bonae Spei*, Stockolm, 1767, in 8.vo. Quest'opera è più spesso citata sotto il titolo di *Flora capensis*. Bergius conoscer fece quantità di vegetabili di quella colonia, che sfuggiti erano fin allora alle ricerche de' botanici. Ne formò diversi generi, di cui uno dedicò a Grubb, ma che in generale non è stato adottato. Pubblicò in oltre molte memorie sulle piante, inserite fra quelle delle varie società, di cui era membro, cioè, dell' accademia delle scienze di Stockolm, della società reale di Londra, ec. Senza uscir dalla Svezia, trovò mezzi espedienti a far conoscere un' infinito numero di piante esotiche. Fu per ciò riputato degno che Linneo ad esso dedicasse un nuovo genere di piante, sotto il nome di *Bergia*. È in oltre autore d' una materia medica del regno vegetale, la quale contiene i semplici farmaceutici e quelli, che sono alimentosi o d' uso per la cucina: *Materia medica e regno vegetabili, sistens simplicia officinalia pariter atque culinaria*, Stockolm, 1778, in 8.vo; 1782, 2 vol. in 8.vo. Compose in seguito, in idioma svedese, un trattato sugli alberi fruttiferi, Stockolm, 1780; ed un' opera ricca d' investigazioni sullo stato della città di Stockolm nel XV e XVI secolo. — BERGIUS (Bengts o Benedetto), suo fratello, che seco lui conviveva, ebbe parte ne' suoi studj. I due fratelli Bergius aveano fuori delle porte di Stockolm un gran giardino, nel quale coltivavano le piante rare e cui lasciarono in legato all' accademia di Stockolm, con un considerevole capitale onde fondare una cattedra della coltivazione de' giardini o dell' agricoltura. Questa cattedra è attualmente tenuta dal celebre botanico viaggiatore, Olao Swartz. Benedetto era commissario nella banca di Stockolm e membro dell'accademia; nato nel 1723 e morto nel 1784. È autore di molte memorie sopra diversi soggetti di storia naturale e d' economia, che sono inserite fra quelle dell'accademia: *Sopra il colore ed il cambiamento di colore degli animali*, Hendling, 1761; sul *Lycoperdon bovista*, ivi, 1762; sul *Raphanus sativus gongylodes*, ivi,

1767; sopra il *Sphaerae bra sicae*, di Dickson, ivi, 1765. *Lettera sopra la storia naturale e la traslazione dei pesci. Beschaeftig. des Berlin. Gesellschaft*, 2 band; sopra una *gramigna, utile per le pasture*, Stockolm, 1769, in 8.vo. Un *Trattato sopra i cibi squisiti di tutti i popoli*, Stockolm, 1785, in 8.vo, e 1787, in 8.vo. Quest'opera singolare, scritta in lingua svedese, non comparve che un anno dopo la morte dell'autore; racchinde molte curiose ricerche ed una vasta erudizione; è stata tradotta in todesco, con questo titolo: *Bengt Bergius, Ueber die leckereyen, mit anmerkungen von Johannes Reinhold Forster und Curt Sprengel*, Halle, 1792, in 8.vo.

D—P—s.

BERGKLINT (Olao), ecclesiastico svedese, nato nel principio dell'ultimo secolo e morto non ha gran tempo. Era pastore foronse ed adempieva con molto zalo i doveri del suo impiego; ma il tempo che gli sopravanzava era consacrato allo studio. Coltivava la storia, la filosofia e la poesia. Abbiamo di lui alcune opere di morale e di letteratura per uso della gioventù e parecchie poesie, tra le quali conrien distinguere l'*Ode sulla ventura*, che il più degli Svedesi sa a memoria.

C—au.

BERGLER (Stefano), nato ad Hermanstadt, capitale della Transilvania, lasciò la sua patria per tentare fortuna altrove, e s'allogò presso un ricco librajo di Lipsia, Tommaso Fritsch, in qualità di correttore di stamperia. Il suo carattere inquieto e poco socievole avendolo messo in discordia con Fritsch, andò ad Amsterdam, e, siccome sapeva perfettamente il greco, diresse colà la bell'edizione d'Omero, che i Wetstein pubblicarono, nel 1707, in 2 volumetti in 12, non che la magnifica edizione dell'*Onomasticon di Pollux*, (1706, 2 vol. in fogl.). Bergler si trasferì poco dopo ad Amburgo e fu ivi di grande ajuto al dotto Alberto Fabricio per la composizione della sua *Bibliotheca Graeca*, la più importante delle sue opere; soprayvide pure all'edizione, che Fabricio pubblicò di *Sesto Empirico* (Lipsia, 1718, in fogl.). Ritornato poscia a Lipsia, presso il librajo Fritsch, Bergler diede mano a gran numero d'opere tutte considerabili; trascrisse un antico scoliaste d'Omero, fece una nuova edizione greca o latina delle *Lettere d'Alcifrone*, con eccellenti note, 1715, in 8.vo; lavorò in Erodoto, di cui si proponeva di pubblicare un'edizione; intraprese una versione d'Erodiano più letterale che quella di Poliziano; e si occupava in pari tempo dolla sua edizione d'Aristofane, la quale era già in pronto fino dal 1725 e che Pietro Burmann secondo ha pubblicato a Leida, 1760, 2 vol. in 4.to. In mezzo a tali diverse occupazioni somministrava quantità d'eccellenti articoli per gli *Acta eruditorum* di Lipsia. È pur desso l'autore della traduzione latina dei quattro libri di Genesio sopra la storia bizantina, che trovasi stampata con le sue annotazioni in principio del 23.° tomo della *Bizantina di Venezia*, 1733, in fogl. Questa parte della storia bizantina manca nella bell'edizione del Louvre e meriterebbe di esservi aggiunta. Bergler, sempre lavorando pel libraio Fritsch, fu impiegato a tradurre un'opera greca d'Alessandro Maurocordato, ospodaro di Valachia, ed unì la sua traduzione all'originale, sotto questo titolo: *Liber de Officiis*, Lipsia, 1722, in 4.to; ristamp. a Londra, 1724, in 12. Egli ne fu sì bene ricompensato da Giovanni Nicola, principe di Valachia, figlio dell'autore, che determinò di lasciar Lipsia e divenne famigliare di quel principe.

Giovanni Nicola possedeva una numerosa biblioteca di manoscritti, cui raccogliere faceva con grandi spese; Bergler ne trasse l'introduzione ed i primi tre capitoli, ch' erano fino allora mancati alla *Dimostrazione evangelica* d'Eusebio, e gl'inviò a Fabricio, il quale li pubblicò in principio del suo *Delectus Argumentorum*, Amburgo, 1723, in 4.to. Il principe di Valachia essendo morto, Bergler trovossi privo d' appoggio e passò a Costantinopoli, dove morì, dopo avere, dicesi, abbracciato il maomettismo. Era egli uomo dottissimo nel greco e nel latino; ma il suo carattere acre e poco cortese nocque del pari alla sua riputazione ed alla sua fortuna, e contribuì alla vita errante, a cui si condannò, e forse alle sinistre voci, di che fu macchiata la sua memoria.

C. T—y.

BERGMAN (Torbern), professore di chimica in Upsal, membro della società reale delle scienze della stessa città, socio straniero dell'accademia delle scienze e della società reale di medicina di Parigi, membro delle società reali di Londra, Berlino, Stockolm, Gottinga, Torino, ec., nacque ai 20 di marzo 1735, a Catharineberg, nella provincia di Vestrogozia in Isvezia. Studiò le umane lettere a Skara, città della stessa provincia, e terminò il suo corso scolastico in Upsal. Suo padre, ricevitore delle gabelle del dominio, lo destinava a succedergli un giorno in tale impiego, ma il genio del giovane Bergman deluse le prudenti di lui intenzioni. Dopo molte opposizioni, le quali non fecero che avvalorare la sua tendenza e provare la sua vocazione per le scienze, ottenne dalla sua famiglia la libertà di darvisi interamente. In quell' epoca Linneo fermava sopra di sè gli sguardi della Svezia e di tutta la dotta Europa. Una moltitudine di discepoli d'ogni paese, di discepoli già famosi, camminava sulle sue orme, ed il lustro della sua fama procacciava allo studio della storia naturale una preminenza, che accresceva di giorno in giorno il loro numero. Bergman si unì ai seguaci di quel celebre uomo; cercò di farvisi distinguere co' suoi lavori e vi riuscì. Le prime sue osservazioni ebbero per oggetto gl' insetti; e già in esse apparve quella felice unione della geometria e della fisica, che fu poi la causa delle sue più belle scoperte. Fece altresì alcune ricerche curiose sopra le sanguisughe; fissò molti punti ancora dubbj della loro anatomia, discoprì che sono ovipare e che le loro uova altro non sono che il *coccus aquaticus*, produzione, di cui la natura non era stata per anche determinata. Linneo, il quale avea da prima negato questo fatto, da stupore fu tocco, quando n' ebbe esaminate le prove. *Vidi et obstupui*, tali furono le parole, che scrisse in fondo alla memoria, specie di splendida giustizia, cui tanto è onorevole di fare quanto di ricevere. Nello stesso tempo che il giovane Bergman si segnalava per tal modo nella storia naturale, alimentava il suo spirito con lo studio della fisica e delle matematiche; egli pubblicava, ne' volumi dell'accademia delle scienze di Stockolm, molte Memorie sopra oggetti di fisica sperimentale; suppliva sovente gli astronomi nell' osservatorio reale di Svezia e dava lezioni pubbliche d'algebra nell' università d' Upsal, in vece del professore Melderccreutz. Finalmente, nel 1761, fu eletto professore aggiunto di matematiche e di filosofia naturale: impiego, che sostenne con riputazione per cinque anni. Allora Wallerius, celebre professore di chimica e di mineralogia, chiesto avendo ed ottenuto

di cessare con pensione dalla cattedra, Bergman si mise nel numero dei concorrenti, che si presentavano per succedergli; e, siccome i suoi competitori facevano valere con qualche apparenza di ragione ch'egli non doveva sapere la chimica, perchè nulla pubblicato aveva mai sopra tale scienza, si chiuse per alcun tempo in un laboratorio e ne uscì con una dissertazione sulla fabbrica dell'allume, la quale viene stimata tuttavia un capo-lavoro. Quest'opera fu vivamente attaccata ne' giornali di quel torno; e bisogna confessare che lo fu senza ritenutezza del pari che ingiustamente da Wallerius medesimo. Ma l'illuminata protezione del principe reale, poscia Gustavo III, il qual era allora cancelliere dell'università, sostenne fortunamente i diritti del merito, e l'autore della dissertazione venne eletto. Bergman vendicossi appieno in seguito del procedere di Wallerius; recitò l'elogio pubblico di questo valente mineralogista in una tornata dell'accademia di Stockolm. Divenuto professore di chimica, consacrò tutte le sue ricerche alla teoria ed alle applicazioni di tale scienza feconda. Il numero de' suoi lavori è sì grande che impossibile ci riesce di porgerne quivi anche un succinto compendio; ma indicheremo almeno le sue più importanti scoperte. E' desso, che ha primo scoperto che la sostanza aeriforme, appellata allora *aria fissa* ed ora *acido carbonico*, è di fatto un acido particolare. Dobbiamo a lui la conoscenza dell'acido ossalico, che viene estratto dallo zucchero, dalla gomma e da molte altre sostanze vegetabili, ed il quale ha una tale affinità con la calce, ch'è divenuto il più possente *reattivo* per iscoprire la presenza di essa terra in un liquido. Assegnò, pressochè in pari tempo che Blanck, i caratteri particolari della magnesia, cui molti chimici confondevano ancora con la calce; immaginò primo le acque minerali artificiali e pubblicò i mezzi di fabbricarle. Scoperse il gaz idrogeno sulfureo nelle acque minerali e l'appellò *gas epatico*. Deesi a lui la conoscenza de' caratteri, che distinguono il nickel dagli altri metalli. Fece l'analisi chimica di moltissime sostanze minerali e comportossi in tale operazione con un' esattezza ed una precisione nuove allora e le quali hanno poscia servito per modello; mostrò la necessità di prendere la composizione chimica per base fondamentale della mineralogia e pubblicò un ordinamento dei minerali per classi, nel quale le grandi divisioni sono fondate sopra la natura chimica delle sostanze e le divisioni secondarie, stabilite dietro le varietà delle forme esterne. Per quest'ultimo oggetto Bergman doveva ritrarre molta luce dalla scoperta, che fatta aveva prima sulle relazioni geometriche, esistenti tra i diversi cristalli d'una stessa sostanza, che possono tutti dedursi da una medesima forma primitiva, per una serie d'apposizioni di particole somiglianti, eseguite secondo leggi regolari e che si possono calcolare. Quest' importante scoperta, estesa poscia da Haüy e recata al più alto punto di generalità pe' soccorsi combinati del calcolo e dell'esperienza, è divenuta uno degli elementi più essenziali della mineralogia. Una quantità d'altre ricerche importanti ha collocato Bergman fra i primi chimici; e non solo ha dovuto tale grado alla natura, ma altresì all'estensione degli studj diversi, mediante i quali sviluppò l'ingegno, che gli avea concesso la natura. Non altri che un uomo, abituato alle considerazioni matematiche, giugnere poteva alla scoperta della struttura de' cristalli. Havvi però un' altra scoperta di

Bergman, la quale deesi considerare almeno tanto importante: è quella, che fece per caso nella bottega d'uno speziale d'Upsal. Trovò ivi l'illustre Scheele, allora semplice garzone speziale, ma fino d'allora in possesso delle sue osservazioni più nuove e più importanti sopra l'aria, il fuoco, la barite, le quali cose erano ancora, ugualmente che egli, ignorate da tutti. Bergman, preso da tale prodigio, si fa suo Scheele, lo presenta all'università, all'accademia, propala le sue scoperte, mette in opera tutta la sua influenza onde servirlo, collocarlo finalmente, e lo ammoglia per ricco ed orrevole modo. Additava così in modo alquanto duro per gli antichi partigiani di Wallerius quanto avrebbero essi altre volte dovuto fare. Bergman, stimato da tutta l'Europa, non era meno onorato in patria; l'ardente suo zelo per le scienze, del pari che l'estensione de' suoi lavori ed il numero de' suoi allievi ricco il facevano della più alta considerazione: ugualmentechè Linneo, attraeva in Upsal stranieri di tutte le nazioni. Il principe, che l'aveva altra fiata così avventuratamente protetto, fregiato l'avea dell'ordine di Gustavo Wasa; e fu per riconoscenza verso il suddetto principe ch'egli ricusò di andare a Berlino, ove lo chiamava Federico il Grande. Congiunto, nel 1771, ad una donna, che la delizia formava della sua vita e che penetrava ne' suoi desiderj onde trovare mezzi di riuscirgli più gradita, egli univa nel massimo grado quanto compone l'idea della felicità sopra la terra, il genio, la stima, l'amicizia e la virtù; ma delle sue forze fisiche, logorate dalla fatica, nulla più gli rimase che per fruire di tanti vantaggi; morì di rifinimento, nel 1784, in età di quarantanov' anni. L'università d'Upsal rese i più grandi onori alla sua memoria; Vicq-d'Azir recitò a Parigi il suo elogio pubblico, in una tornata della società di Medicina. Tratto abbiamo da esso una parte de' tocchi, con cui l'abbiamo dipinto. Esistono di Bergman: I. *Descrizione fisica della terra*, 1770-74, 2 vol. in 8.vo, tradotta in danese, tedesco, italiano, ed assaissimo pregiata per l'ordine, pel metodo e per le viste geologiche sopra molti paesi; II Gli *elogj* di molti membri dell'accademia delle scienze di Stockolm; III un'edizione della *Fisica* di Teofilo Scheffer; IV gran numero di *Memorie* nelle raccolte delle accademie di Stockolm, di Berlino, di Montpellier, e nelle *Transazioni* della società reale di Londra. Gli opuscoli di Bergman formano sei volumi in 8.vo, sotto il titolo di *Opuscula physica et chimica*, 1779-90. Una parte venne tradotta in francese da Guyton-Morveau, 1780-85, 2 vol. in 8.vo. Le altre opere di Bergman, tradotte in francese, sono: I. *Analisi del ferro*, tradotta da Grignon, con note ed un'appendice, seguita da quattro *Memorie* sopra la metallurgia, 1783, in 8.vo; II *Manuale del mineralogista*, tradotto ed aumentato da Mongez, 1784, in 8.vo; nuova edizione, aumentata da G. C. di la Métherie, 1792, 2. vol. in 8.vo; III *Memorie sui Gaz*, in seguito alle *Memorie sui gaz, e principalmente sul gaz mefitico*, tradotto dal latino di Corvinus da Vicat, Losanna, 1782, in 8.vo; IV *Trattato delle affinità*, Parigi, 1788, in 8.vo.

B—T e C—AU.

BERIGARD o BEAUREGARD, (CLAUDIO GUILLERMET, signore DI) nacque a Moulins, ai 15 d'agosto 1578, secondo il p. Niceron, giacchè, dietro l'iscrizione del suo ritratto, posta in fronte del *Circulus Pisanus*, e le giunte della *Naudeana*, converrebbe arrestare la sua nascita all'anno 1591. Berigard coltivò con buon successo le lettere,

le matematiche, la lingua greca, e terminò i suoi studj nell' accademia d'Aix in Provenza, dove s'applicò particolarmente alla medicina ed alla filosofia. Andò poscia a stabilirsi in Parigi, donde nel 1628 fu chiamato a Pisa per professarvi la filosofia. Nel 1640 il senato di Venezia gli conferì la cattedra di Padova, che occupò fino alla sua morte, accaduta nel 1663. Abbiamo di quest' autore: I. *Dubitationes in dialogos Galilaei pro terrae immobilitate*, 1632, in 4.to, pubblicato sotto il nome di *Galilaeus Lynceus*; II *Circulus Pisanus*, in sei parti, Udine, 1643; Padova, 1661, in 4 to. E' questo una specie di commento sulla fisica d'Aristotile. Berigard, dice l'autore della *Naudeana*, non crede che in Aristotile e ride la religione tutta degl' Italiani (*V.* le *Memorie del p. Niceron*, tom. XXXI, pag. 125). — Uno de' suoi nipoti, Pietro Berigard, nativo di Firenze, pose gli *Aforismi* d' Ippocrate in versi leonini. — Un altro Berigard ha pubblicato, nel 1684, il *Dottore Stravagante*, commedia in cinque atti, non istampata.

K.

BERING o BEERING (Vito), nato ad Horsens, nel Jutland, cominciò a navigare per la sua patria nelle Indie orientali, ove acquistò riputazione d'eccellente marinajo, lo che lo fece ricercare da Pietro il Grande nell'epoca, in cui la marina di Cronstadt nasceva appena. Egli si segnalò, come luogotenente e capitano, in tutte le sue spedizioni navali contro la Svezia. La sua intrepidezza ed i suoi talenti gli valsero l'onore d'essere prescelto a comandare la spedizione di scoperte, che la Russia inviò ne' mari di Kamtzchatka. Il riconoscimento di tutte le coste settentrionali di quella grande penisola, fino al 67.° 18.°, e le prime nozioni della separazione dei due continenti d'Asia e d'America furono il risultamento di tale viaggio, terminato nel 1728; ma il quesito di sapere se le terre, di cui si aveva una conoscenza incerta, dirimpetto alla costa del Kamtzchatka, facevano parte dell' America o se non erano che isole intermedie tra i due continenti, non era per anche risoluto: Bering ebbe la commessione di deciderlo. Egli partì, ai 4 di giugno 1741, con due vascelli. Dopochè approdato ebbe alla costa nord-ovest dell'America, tra il 55.° ed il 60.° grado di longitudine nord, le tempeste e lo scorbuto gl' impedirono di proseguire le sue scoperte. Fu gettato, lungi dalla sua via, sopra un'isola deserta, che porta oggigiorno il suo nome. La neve copriva allora quella sterile ed inospite terra. Bering era pericolosamente malato; fu portato a terra e posto in una fossa, scavata tra due monticelli di sabbia e coperta da una vela. In tale specie di tomba morì lo sfortunato comandante, agli 8 di decembre 1741. La posterità ha dato il nome di Bering allo stretto, che divide i due continenti e di cui Cook ha terminata la conoscenza. Se nell' ultimo suo viaggio Bering non ha interamente adempiuta l'incombenza, che gli era stata affidata, ha però schiuso il sentiero di tutte le scoperte, che tentate si sono poscia nella costa N. O. d'America. Si trovano eccellenti compendj de' suoi viaggi nell'opera, intitolata: *Nachrichten von see reisen*, inserita nel 3.zo vol. della raccolta storico-geografica di Muller. La suddetta opera è stata tradotta in francese, sotto il titolo di *Viaggio e scoperte fatte dai Russi*, ec., 2 vol. in 12, Amsterdam, 1766.

L. R—e.

BERING (Vito), poeta latino, nato in Danimarca, nel mezzo del XVII secolo. Il suo gusto per le lettere non nocque alla sua fortuna, avvegnachè fu eletto membro del

consiglio delle finanze del re ed istoriografo. Fu onde giustificare quest' ultimo titolo che pubblicò: *Florus danicus, sive danicarum rerum a primordio regni ad tempora usque Christiani I. oldenburgici Breviarium.* Quest' opera fu stampata, nel 1698, in fogl., a Odensée, capitale della Fionia, nella stamperia particolare di Tommaso Kingorius, vescovo di quell' isola, il quale non risparmiò nè cure, nè spese per farne un capo-lavoro di tipografia. Il librajo, a cui venne affidata la vendita, volendo procacciare uno spaccio più pronto degli esemplari rimastigli, li fregiò d' un secondo fronte-pizio nel 1700, e d' un terzo nel 1709. A torto dunque si dice che l' edizione del 1709 è preferibile a quella del 1698. Fu pubblicata realmente una seconda edizione di quest' opera, nel 1716, in 8.vo, a Tirnaro, sotto la direzione dei gesuiti di essa città. Le poesie di Bering, stampate separatamente, sono state raccolte in parte nel tomo II delle *Deliciae quorundam Danorum collectae a Frid. Rostgaard*, Leida, 1693, in 12. Secondo Borrichio, il nostro autore è principalmente riuscito nell' epigramma e nell' elegia; le sue poesie liriche non mancano nè di dolcezza, nè di forza; ma non reggeva in opera di lunga lena; e le sue composizioni, nel genere epico, tranne alcuni tratti, sono fredde e snervate. Bering però verseggiava con tanta facilità, che gli sfuggivano versi, senzachè vi pensasse, in gui sa che la sua prosa n' è sparsa.

W—s.

BERINGHEN (Giacomo Luigi, marchese di), primo scudiere della picciola scuderia sotto Luigi XIV, nato in Parigi, ai 20 di ottobre 1651, fu erede del favore e del singolare innalzamento della sua casa, di cui suo bisavolo era stato fondatore. Questo straniero, nominato *Pietro Beringhen*, nato nel ducato di Gheldria, serviva un gentiluomo di Normandia, presso cui si fermò un giorno Enrico IV, in mezzo alla guerra civile. Questo principe lodò molto il modo onde le armi di esso gentiluomo erano tenute, e disse che stimerebbesi felice d' avere un simile servo per aver cura delle proprie. Pietro Beringhen passò per tal modo dalla casa d' un semplice gentiluomo in quella del buon Enrico, il quale gli conferì una carica di primo cameriere. Pietro Beringhen la trasmise a suo figlio, nominato pure *Pietro*, che fu, di più, gran *bailli* e governatore d' Etaples. Enrico Beringhen, figlio di quest' ultimo, fino dalla sua gioventù, fu in favore presso Luigi XIII. Mostrossi poscia fedele alla reggente Anna d' Austria ed ottenne una ricompensa tanto sorprendente, quanto segnalata. Aspirò alla carica di primo scudiere, sotto la reggenza, in premio dei rischi, che aveva corsi sotto il ministero del cardinale di Richelieu a motivo del suo attaccamento alla regina. Il cardinale Mazarino favor la sua pretesa, e l' eminente carica di primo scudiero fu data ad un uomo nuovo. I più brillanti parentadi avevano terminato d' illustrare questa famiglia, allorchè il retaggio della carica di primo scudiere toccò a Giacomo Luigi di Beringhen. Da prima cavaliere di Malta, lasciò l' ordine alla morte di suo fratello Enrico, ucciso sotto Besanzone, nel 1674, duce del reggimento Delfino d' infanteria, ed il re gli diede la sopravvivenza di primo scudiere. Ottenne successivamente un reggimento di cavalleria, lo stendardo delle genti d' armi di Borgogna e finalmente il cordone azzurro nel 1688. Nel 1708, dopo la battaglia d' Oudenarde e la presa di Lilla, la Francia, senza barriere, restò aperta alle incursioni dei nemici, che vennero a minacciare Luigi

XIV fino alle porte di Versailles. Un drappello olandese, composto di rifuggiti francesi, che la rivocazione dell' edito di Nantes forzati aveva a cercare una nuova patria, penetrò, per le Ardenne e la foresta di Compiegne, fino al ponte di Sevre, tra Parigi e Versailles. Speravano essi di rapire il Delfino e presero per la sua carrozza quella del marchese di Beringhen, il quale, come primo scudiere, aveva lo scudo di Francia. "Avendolo rapito, dice l' autore del *Secolo di Luigi XIV*, lo fecero salire a cavallo; ma siccome egli era attempato ed infermo, gli usarono la cortesia per cammino di cercargli spontaneamente una carrozza di posta. I paggi del re, che loro correvano dietro, giunsero a coglierli: il primo scudiere fu liberato, e que', che l' avevano rapito, rimasero prigionieri. Alcuni minuti dopo, essi avrebbero preso il Delfino, che arrivava dietro il marchese di Beringhen con una sola guardia". Beringhen, che da lodarsi aveva delle buone maniere de' suoi rapitori, fece loro dare alcuni regali e la libertà. Beringhen sposò una figlia del duca d' Aumont, da cui ebbe, tra gli altri figli, un figlinolo, che continuò la discendenza de' primi scudieri, divenuta essendo tale carica come ereditaria della sua casa; ma egli non l' ottenne che nel 1723, dopo la morte del duca di Orléans reggente, il quale non gliel' avrebbe conferita, però che Beringhen fu rivale fortunato di esso principe, a cui tolto aveva la sua bella, la contessa di Parabère. Il marchese di Beringhen morì, il primo di maggio 1723, nel 72.° anno dell' età. Era stato consigliere del re per l' interno e dati aveva buoni consigli a Luigi XIV per gli abbellimenti di Versailles. Si era costantemente mostrato protettore delle arti, e l' accademia delle iscrizioni l' aveva ricevuto nel novero de' suoi membri onorarj. Formato aveva la più preziosa raccolta d' intagli in rame, che si conoscesse allora e che ancora oggigiorno forma una delle più considerabili parti del gabinetto delle stampe nella Biblioteca del re.

S—Y.

BERKELEY o BERKLEY (Giorgio), vescovo irlendese, nato, nel 1684, a Kilcrin, ebbe la prima sua educazione nella scuola di Kilkenny ed entrò poscia nel collegio della Trinità dell' università di Dublino, di cui divenne socio nel 1707. In tal' epoca egli cominciò a farsi conoscere nel mondo detto, mediante la pubblicazione d'un trattato, intitolato: *Arithmetica absque algebra aut Euclide demonstrata*. Quest' opera, che aveva composta avanti l' età di vent' anni, fu seguita, nel 1708, dalla sua *Teoria della Visione*, quella fra tutte, che fa più onore alla sua sagacità, e la prima, ove siasi impreso a distinguere le operazioni immediate de' sensi, dalle induzioni, che ricaviamo abitualmente dai nostri sensi. Nel 1710 comparvero i suoi *Principj delle cognizioni umane*, opera famosa nel sistema degl'*idealisti*, in cui egli tenta di provare che ciò, che appellasi materia, non esiste e che le impressioni, che crediamo di riceverne, non derivano altrimenti dagli oggetti fuori di noi, ma sono prodotte in noi da una disposizione del nostro spirito, opera immediata della Divinità. Hume ha risguardato le sue opere siccome quelle di quante vi sono opere filosofiche, senza eccettuarne quelle di Bayle, che sono più proprie a trarre allo scetticismo; però che, dic'egli, i suoi argomenti non ammettono risposta e non producono tuttavia convincimento. Berkeley, allorchè pubblicò i suoi *Principj delle cognizioni umane*, non aveva che ventisei

anni. Tre anni dopo, nel 1713, vennero alla luce, in appoggio del suo sistema, i suoi *Dialoghi d' Ila e di Filonoo*, tradotti in francese dall'abbate du Gua de Malves, 1750, in 12. L'arditezza delle sue idee, la forza di mente, che manifestavasi a traverso de' suoi errori, il suo talento come scrittore, la dolcezza de' suoi costumi e la grazia del suo spirito lo fecero ricercare anche da coloro, che non ammettevano le sue opinioni. I primi uomini della nazione lo richiesero della sua amicizia e uomini di differenti partiti, quali Steele e Swift, concorsero al suo avanzamento. Swift lo presentò al conte di Pietroburgo, il quale, eletto ambasciatore presso il re di Sicilia e gli altri stati d'Italia, lo condusse seco in qualità di cappellano e di segretario. Ritornò in Inghilterra nel 1714. La caduta del ministero della regina Anna distrutto avendo le sue speranze d' avanzamento, accettò l' offerta che gli fu fatta d' accompagnare un giovane inglese ne' suoi viaggi sul continente. Passando per Parigi, andò a visitare il padre Mallebranche, cui trovò nella sua cella occupato a preparare un rimedio onde guarire d' una flussione di petto. La conversazione s' aggirò sul sistema di Berkeley, di cui Mallebranche attinto aveva alcune nozioni col mezzo d' una traduzione, ch' era stata allora pubblicata. Tale visita divenne funesta al metafisico francese, imperocchè si riscaldò, si dice, talmente nella disputa, che, la sua malattia essendosi fatta d'un carattere più grave, morì alcuni giorni dopo. Berkeley scorse poscia la Puglia, la Calabria e tutta l'isola di Sicilia. Raccolto aveva per una storia naturale di quell' isola materiali, che andarono perduti nel suo passaggio a Napoli. Compose a Lione un trattato sul moto (*De motu*), che inviò all' accademia delle scienze di Parigi e che fece stampare a Londra nel suo ritorno, nel 1721. I funesti resultamenti del progetto, conosciuto sotto il nome di *Progetto del mare del Sud*, gettavano allora nella costernazione il pubblico: Berkeley scrisse in tale proposito il suo *Saggio intorno ai mezzi di evitare la ruina della Gran Bretagna*. Le sue cognizioni in architettura lo unirono a lord Burlington, il quale lo raccomandò al duca di Grafton, allora luogotenente d' Irlanda, di cui divenne cappellano. L' università di Dublino gli conferì, nello stesso anno 1721, i gradi di baccelliere e di dottore in teologia. La sua fortuna ebbe l' anno successivo un considerabile aumento per una circostanza al tutto inaspettata: durante il primo suo soggiorno a Londra, nel 1713, il dottore Swift gli aveva fatto conoscere, in un pranzo, mistriss Vanhomrigh (la celebre *Vanessa*, tanto nota per la sua affezione verso il dottore). Alcuni anni prima della sua morte, essa dama, certamente onde vivere vicina a colui, che sì teneramente amava, andò a dimorare in un vago borghetto de' contorni di Dublino; ma avendo saputo il matrimonio del decano con mistriss Johnson, conosciuta sotto il nome di *Stella*, rivocò l' intenzione che nutriva di farlo suo erede, e divise l'intera sua sostanza tra uno de' suoi parenti e Berkeley, ch' ella non aveva mai riveduto dopo il suo ritorno in Irlanda. Il duca di Grafton gli procurò, nel 1724, il ricco decanato di Derry. Verso tal' epoca decise di tentare l' esecuzione d'un progetto, che aveva da gran tempo in mente e che rese di pubblica ragione, nel 1725, in uno scritto, intitolato: *Proposizioni per convertire al cristianesimo i selvaggi americani, mediante la fondazione d'un collegio nelle isole Bermude*. Parve che il governo accogliesse il

progetto, ed accordata gli fu una somma di 10,000 lire di sterlini, cui i grandi ed i ricchi si diedero premura d'aumentare con particolari sottoscrizioni. Pieno di confidenza e di gioja, Berkeley, il quale erasi ammogliato nel 1728, dimise il suo benefizio, che ascendeva a 1,100 lire di rendita, stipulando soltanto che la sua dimissione non avrebbe il suo effetto che un anno dopo il pagamento dei fondi accordati dal governo. Portando seco parte della sua sostanza e di quella di sua moglie, che l'accompagnava, non che molte altre persone, le quali erano a parte del suo entusiasmo, s'imbarcò e si trasferì a Rhod' Island con la mira di comprare alcune terre pel mantenimento del suo collegio, che doveva essere chiamato il *collegio di s. Paolo;* ma egli attese in vano i fondi, che gli erano stati promessi, ed in capo a due anni ebbe il dolore di sapere che sir Roberto Walpole aveva risposto al vescovo di Londra, Gibson, il quale ne sollecitava il pagamento, " che, siccome ministro, poteva assicurarlo come la somma sarebbe senza dubbio pagata, tostochè lo permettessero i pubblici affari; ma che, se gli domandava come ad amico, se il decano Berkeley doveva restare in America nella speranza d'esser pagato, bisognava consigliarlo di ritornare in Europa e di non lusingarsi d'una chimera ". Per tal modo svanì un progetto, a cui sagrificato aveva sette anni e parte della sua fortuna e pel quale ricusato aveva un vescovado, che gli era stato offerto dalla regina, dicendo che preferirebbe la direzione del collegio di s. Paolo alla primazia di tutta l'Inghilterra. Tale direzione fruttargli doveva 100 lire di sterlini per anno. Ritornato in Inghilterra, Berkeley pubblicò, nel 1732, in 2 vol. in 8.vo, *Alcifrone* o il *Filosofetto*, scritto in forma di dialogo, sul modello di que' di Platone, suo autore prediletto, tradotto in francese da de Joncourt, 1734, 2 vol. in 12. Quest' opera, di cui l'oggetto è di confutare i diversi sistemi dell'ateismo, del fatalismo e dello scetticismo, gli valse la protezione della regina Carolina, la quale lo fece nominare al decanato di Down in Irlanda. Il lord luogotenente di quel regno opposto essendosi a tale promozione, S. M. dichiarò che, poichè non si voleva Berkeley per decano, egli sarebbe vescovo; e nel 1734 fu di fatto innalzato alla sede vescovile di Cloyne in Irlanda. Alcun tempo dopo, Berkeley provocò una controversia, la quale menò molto romore nel mondo letterario; ed ecco la circostanza, che vi diede origine. Il poeta Garth essendo presso all'agonia, Addison tentò d'indirizzare la sua mente verso un' altra vita: " Ho ben motivo, gli " disse il dottor Garth, di non cre- " dere tutte queste sciocchezze, " dopochè il mio amico, il dottore " Halley, quel gran facitore di di- " mostrazioni, mi ha assicurato che " le dottrine del cristianesimo so- " no incomprensibili ". Addison riferite avendo queste parole al vescovo di Cloyne, questi scrisse al dottore Halley, indicato sotto il nome del *Matematico incredulo*, la sua opera, intitolata l'*Analista*, ove si era proposto di dimostrare che i matematici ammettevano misteri più incomprensibili, che que' della fede, siccome la dottrina di Newton sopra le flussioni. Sì fatta opera fu argomento a molte risposte, tra le altre ad uno scritto, attribuito al dottore Jurin ed intitolato: *La geometria non protegge l'incredulità*; l'autore vi espone il metodo di Newton in modo rigoroso e non suscettivo d'essere contraddetto. Berkeley vi rispose nel 1735 con una *Difesa dello spirito forte in matematiche*. Un' eccellente replica,

ugualmente attribuita al dottore Jurin, sotto il nome di *Philalethes cantabrigiensis*, pose fine a tale controversia, in cui il vescovo di Cloyne rimase inferiore ed alla quale dobbiamo l'egregio *Trattato* di Maclaurin sopra le flussioni. Nel 1735, Berkeley pubblicò l' *Interrogatore*, ove gl' interessi dell' Irlanda erano mostrati nel vero loro aspetto. Fece comparire, lo stesso anno, un *Discorso indiretto ai magistrati*, che aveva per oggetto di denunziare una società empia, nota sotto il nome di *blasters* e che fu per consegnente in breve soppressa. Tali opere ed alcune altre, che fanno parimente onore a' suoi sentimenti patriotici e religiosi, gli procacciarono la riconoscenza del governo, ed il lord Chesterfield, di recente innalzato al ministero, gli scrisse per offrirgli di cambiare il suo vescovado con quello di Gíogher, il quale era di doppia rendita e trovavasi vacante; ma Berkeley lo ricusò, non volendo far credere che scritto non aveva in favore del governo che per la speranza d' una ricompensa. Verso l'età di sessant' anni, essendo tormentato da una specie di colica nervosa, trovò gran sollievo nell' uso dell'acqua di catrame, ciò che l' indusse a comporre il suo libro intitolato: *Siris o Serie di riflessioni filosofiche e di ricerche sopra l' acqua di catrame*, pubblicato nel 1744, in inglese; ristampato nel 1747 (tradotto in francese da Boullier, nel 1745, 1748, in 12) e seguito, nel 1752, dalle *Nuove riflessioni sopra l' acqua di catrame*. Fu questa l'ultima produzione della sua penna. Un anno prima della sua morte, andò a risiedere nell' università d' Oxford per invigilare all' educazione d' uno de' suoi figli; pubblicò ivi la raccolta de' suoi opuscoli in 1 vol. in 8.vo, sotto il titolo di *Trattati diversi*, e vi morì nel 1753, pressochè subitamente, a quanto si crede, d' un polipo nel cuore. Berkeley accoppiava ad una bella figura una forza di corpo straordinaria ed i costumi più dolci, quantunque la sua conversazione partecipasse sovente dello spirito d' entusiasmo, che traluce ne' suoi scritti. Molti autori hanno tenuto che le sue opere tendessero a corrompere la semplicità della religione nel mescuglio d' un' oscura metafisica; ma non si può far a meno di non iscorgere in tutte uno spirito fino e sagace, e, ne' medesimi suoi paradossi, intenzioni sempre pure. Pressochè a tutti gli oggetti di scienze volto aveva il suo ingegno; e dicesi che nel fine della sua vita cominciasse a dubitare che la metafisica fosse la più solida di tutte. Egli si fece in pari tempo amare e rispettare pel suo carattere; e Pope, suo costante amico, ha detto che possedeva tutte le virtù possibili sotto il cielo (*every virtue under heaven*). Oltre le opere, che abbiamo citato, esistono di lui: I. alcuni *Saggi*, inseriti nel *Guardia*; II tre *Discorsi in favore dell'obbedienza passiva e della non resistenza*, 1712, ristampati molte volte; III *Massime risguardanti l' amor di patria*, pubblicate nel 1750; IV *Lettere curiose ed istruttive*, inserite in parte nella raccolta delle *Opere di Pope*; V alcune *Poesie inglesi*, abbastanza pregiate. Attribuita gli venne una spezie di romanzo, intitolato: le *Avventure di Gaudenzio di Lucca*; ma l'autore d' una Vita di Berkeley afferma ch' egli non ha scritto tale libro, cui presume scritto da un prete cattolico, chiuso nella torre di Londra.

S—d.

BERKELEY (Giorgio), secondo figlio del vescovo di Cloyne, nacque a Londra, nel 1733. Suo padre lo condusse per tempo in Irlanda ed ebbe cura della sua educazione fino all'età di diciannove anni, in cui venne inviato ad Oxford, ove fece eccellenti studj e

dove si addottorò. Fu insignito degli ordini e diventò canonico della cattedrale di Cantorbery. Erede delle virtù di suo padre e delle sue amabili qualità, era altresì buon predicatore. Non si conoscono di lui che alcuni sermoni, di cui uno, recitato nel 1785 per l'anniversario della morte di Carlo I. ed intitolato il *Pericolo delle violenti innovazioni nello stato, per quanto specioso ne sia il pretesto, dimostrato con l'esempio dei regni dei due primi Stuardi*, è stato impresso per la sesta volta nel 1794. L'autore morì nel 1795.

X—s.

BERKELEY. *V.* Berkley.

BERKEN. *V.* Berquen.

BERKENHOUT (Giovanni), medico e letterato inglese, nato verso il 1730 a Leeds, nella contea di Suffolk, ebbe la prima sua educazione in una scuola del suo paese natio. Suo padre, negoziante d'origine olandese, destinandolo al commercio, lo inviò per tempo in Alemagna ad apprendervi le lingue straniere. Dopo alcuni anni di soggiorno in quel paese Berkenhout fece il giro dell'Europa ed andò a dimorare a Berlino, presso il suo parente barone di Bielfeldt, uno de' fondatori dell' accademia reale delle scienze di essa città. Abbandonando la condizione, a cui lo destinava suo padre, prese servigio in un reggimento d'infanteria prussiana e giunse in poco tempo al grado di capitano. Passò al servigio del suo paese con lo stesso grado nel 1756, e, dopo la pace conchiusa nel 1763 fra l'Inghilterra e la Francia, si trasferì all'università d'Edimburgo per istudiarvi la medicina. Pubblicò ivi, sotto il titolo di *Clavis anglica linguae botanicae Linnaei*, 1764, in 8.vo, il primo lessico di botanica, che sia stato pubblicato in lingua inglese. Passò, alcuni anni dopo, all'università di Leida, che gli conferì il grado di dottore in medicina nel 1765. Ritornato in Inghilterra, andò a stabilirsi ad Isleworth, nella contea di Middlessex, e verso quel tempo pubblicò la *Pharmacopea medici*, ristampata per la terza volta nel 1782. Inviato nel 1778 a Filadelfia dal governo inglese per negoziare col congresso americano, vi fu carcerato per sospetto d'intrighi politici; ma ottenne in breve la libertà e ritornò in patria, ove il governo, onde compensarlo di quanto avea sofferto, gli accordò una pensione. Morì nel 1791, in età di sessant'anni. Pochi uomini hanno unito più grande varietà di lumi e di talenti. Versato nella scienza del commercio e dell'economia politica, nell'arte della guerra, che imparata aveva alla scuola di Federico II, nelle lingue antiche e moderne, nelle matematiche, nella medicina, nella storia naturale, aveva di più alcun talento per la poesia, la musica e la pittura. Oltre le opere sovra citate, si conoscono di lui, in inglese, le seguenti: I. *Out-lines*, ec., cioè *Saggi della storia naturale della Gran Bretagna e dell'Irlanda*, 1769 o 1770, 3 vol. in 12. Quest'opera, stimata dagl'Inglesi, è stata ristampata dopo; II *Saggio sul morso del cane rabbioso*, 1773; III *Symptomatologia*, 1774; IV *Elementi della teoria e della pratica della chimica filosofica*, 1788; V *Biographia litteraria*, pubblicata da Dodsley; VI *Lucubrations on ways and means*; VII una traduzione dallo svedese in inglese delle *Lettere del conte di Tessin al re di Svezia* ed alcuni scritti di poca mole.

X—s.

BERKEY o BERCKHEY (Giovanni Lefrancq van), botanico olandese, ha pubblicato: I. *Expositio characteristica structurae florum, qui dicuntur compositi*, Leida, 1761, in 4.to. Esprime in quest'opera,

con figure e descrizioni esatte e particolari, tutte le differenze, che mostrano i fiori *composti* ne' calici, nelle coralle, nelle sementi e nelle ciocche loro secondo la nomenclatura di Linneo; ma non fa la distinzione de' generi. Non s'allontana mai dal modo di vedere e dal sentimento di Linneo, e si limita all'esame delle piante più comuni; ma siccome le otto tavole, che ornano il suo libro, sono ottimamente eseguite, possono quindi servire di chiave ai principianti per istudiare tale classe, la quale è difficilissima; II *Lettera sulla generazione dei testacei* (nelle *Memorie della società di Flessinga*, tom. III); III una Memoria, parimente in olandese, sopra gli alberi e l'erbe, che possono essere piantate nelle dune e sull'utilità della coltura e dell'uso della canna delle sabbie, nominata volgarmente *helm* (*arundo arenaria*), per trattenere la sabbia mobile delle dune ed impedirne il sollevamento ed il trasporto pel vento (*Acad. de Harlem*, 19 *deele* 2); IV alcune altre Memorie. Schreber gli ha dedicato un genere, sotto il nome di *berkeya*, il quale era stato prima confuso con altri; ma molti autori, conosciuto avendo la necessità di tale cambiamento, dato gli hanno ciascuno un nome differente; cosicchè è l' *apuleia* di Gaertner, il *bastera* d' Houttenyn, il *rohria* di Vahl.

D—P—s.

BERKHEYDEN (Giobbe), pittore, nato ad Harlem, nel 1628, fu prima collocato presso un legatore di libri; ma il suo genio per la pittura essendosi manifestato, entrò nella scuola d' un' artista, che gli scrittori non nominano. In pochi anni fu in grado di comporre quadri stimati, e tali furono i suoi buoni successi che destarono in Gherardo Berkheyden, suo fratello, una lodevole emulazione. Giobbe Berkheyden laboriorissimo e consultando sempre la natura, acquistò una grande facilità, dipingendo paesi sulle rive del Reno e facendo i ritratti di tutti coloro, che ne lo richiedevano. Compose poscia parecchie feste di villaggio del gusto di Téniers. I due fratelli andarono a Colonia e di là ad Eidelberga, ove si procciarono il favore dell' elettore, facendo insieme un quadro, che lo figurava alla caccia, circondato dalla sua corte. La semplicità de' costumi di questi due artisti non li rendeva atti a resistere ai raggiratori ed agl' invidiosi, che cercarono di nuocer loro: essi domandarono all'elettore il permesso di partire, il quale non l' accordò loro che con istento. Colmi de' suoi doni, ripatriarono, continuando a comporre opere, di cui trovavano in Amsterdam un facile spaccio. Giobbe Berkheyden s' annegò in un canale, nel mese di giugno 1698, in età di settant' anni. Il museo di Parigi possiede di questo maestro un solo quadro di molte figure: mostra *Diogene in cerca d'un uomo*. Il pittore, tanto poco osservante del costume, quanto i più degli artisti suoi compatriotti, ha posto il cinico in mezzo ad una piazza di Harlem. Il chiaroscuro è non poco male inteso in esso quadro, d' un disegno in oltre stentato e comune; ma il pennello n' è accurato e tutte le sue parti sono finite con pazienza veramente olandese. — Suo fratello (Gherardo), più giovane di lui e calcando le stesse orme, seppe difendersi da ogni sentimento di gelosia, in guisa che amendue offersero lo spettacolo, tanto pregevole, quanto raro, di due fratelli stretti in perfetta amicizia, fino alla morte di Gherardo, che avvenne ai 23 di novembre 1693. Di due quadri, composti da quest' ultimo e che possiede il museo di Parigi, uno, che figura una *Veduta della colonna Trajana e della chiesa di santa*

Maria di Loreto a Roma, deve essere stato fatto dietro qualche disegno o stampa, giacchè l'autore non andò mai in Italia; il secondo rappresenta una *Porta di città, sotto la quale un pastore fa passare alcuni montoni*. Amendue sono di buono stile e composti con diligenza; mancano però di calore.

D—T.

BERKLEY (Guglielmo), governatore della Virginia, fece la pace coi Selvaggi, fu fatto governatore una seconda volta, spedì a fare scoperte, si segnalò, durante la ribellione di Bacon, con una condotta ferma e prudente, e morì in Inghilterra nel 1667. Ha pubblicato una *Descrizione della Virginia*, opera poco ricercata oggigiorno; ed una *Raccolta delle leggi in uso nella Virginia*.

D—P—s.

BERKLEY. *V.* Berkeley.

BERLICHINGEN (Goetz o Goffredo di), detto *Mano di ferro*, valoroso cavaliere, nato a Jaxthausen, fu allevato da suo cugino, Corrado di Berlichingen, ch'egli accompagnò, nel 1495, alla dieta di Worms. Goetz entrò nell'esercito del margravio Federico di Brandeburgo, servì l'elettore di Baviera nella guerra contro il Palatinato, ed, essendogli stata portata via una mano, si fece mettere una mano di ferro, donde trasse il suo soprannome. Ritirato nel suo castello, ebbe molte contese co' suoi vicini; e siccome nel medio evo tutte le contese producevano guerre, Goetz si fece in breve temere pel suo valore, mentre stimare facevasi per la sua lealtà. Avendo somministrato soccorsi al duca di Wurtemberg contro la lega di Svevia, venne fatto prigioniero nel 1522, allorchè il duca fu cacciato da' suoi stati e non potè riscattarsi che mediante il prezzo di 2,000 fiorini. Scoppiò la guerra, detta *guerra de' paesani*, i ribellati s'impadronirono di Goetz, che avevano in pregio, e lo costrinsero a militar con essi, siccome loro capo per quattro settimane. Preso di nuovo dai confederati di Svevia e tenuto prigioniero in Augusta, non potè ottenere la sua libertà, che prestando giuramento di rimanere inoperante e dando sedici cauzioni della sua fede. Morì ai 23 di luglio 1562. Egli stesso ha narrata la sua storia: *Vita di Goetz di Berlichingen, detto Mano di ferro*, con note, seconda edizione, Norimberga, 1775, in 8.vo. E questo un quadro importante dello stato sociale e dei costumi del medio evo. Il celebre Goethe ne ha fatto il soggetto d'un dramma tragico, intitolato: *Goetz di Berlichingen*, ove la sorte dell'eroe, le sue azioni successive in diversi luoghi, lo stato della Germania intera, il castello di Goetz ed il suo assedio, la corte del vescovo di Bamberga, la guerra de' paesani e le sue devastazioni sono poste sulla scena con una fedeltà, che molto effetto produce, mal grado la bizzarria e la mancanza di gusto, che sono necesssarj frutti d'un simile lavoro. — Un altro Berlichingen (Giovanni Federico di), generale al servigio dell'imperatore di Germania, si segnalò pel suo valore nella guerra della successione di Spagna: dopo aver fatte molte campagne in Ungheria ed in Italia, venne creato, nel 1737, feld maresciallo generale e nella guerra della successione d'Austria comandò un'armata contro le truppe prussiane. Fatto prigioniero, nel 1745, presso Striegau, ottenne nella pace, dall'imperatrice Maria Teresa, un feudo nel Basso Palatinato, ove morì nel 1751.

G—T.

BERLIN (Giovanni Daniele), musico ragguardevole, inventore del monocordo moderno, nato a Memel nel 1710, organista a Drontheim, in Norvegia, morto nel

1775. Le sue opere sono: I. *Elementi di musica ad uso de' principianti*, 1744; II *Istituzione per la tonometria .... con alcune particolarità sul monocordo, inventato ed eseguito nel* 1752, Lipsia, 1767. Il monocordo ha il vantaggio di non variare pressochè di tuono, quantunque si muti la temperatura. Berlin aveva saputo costruirsi un gravicembalo, che aveva lo stesso merito; III *Sonate pel gravicembalo*, Ausburgo, 1751.

G—T.

BERLINGHIERI (FRANCESCO), nobile fiorentino e poeta italiano, fioriva verso il mezzo del XV secolo. Ebbe a maestri Cristoforo Landino e Marsiglio Firino. V' ha più d' una volta menzione di lui nelle lettere di quest' ultimo, e ve ne sono anzi tre, che gli sono indiritte. Molti altri scrittori hanno parlato di lui con molti elogj. Pubblicò un' opera di geografia in terza rima, con questo titolo: *Geografia di Francesco Berlinghieri fiorentino, ec., con sue tavole in varj siti e provincie, secondo la geografia e distinctione delle tavole di Tolomeo*, a Firenze, per Nicola Todesco, grande in fogl., senza data; ma questo libro dedicato essendo a Federico d' Urbino, che morì nel 1482, la stampa ha dovuto essere fatta alcuni anni prima. L'autore stesso dice nella sua dedica che aveva composta tale opera sotto il pontificato di Sisto IV (creato papa nel 1471) e che non aveva allora che venticinque anni. Raro è questo libro. La stampa n' è bella non poco, ma piena d' errori. È diviso in sette giornate o sette libri, alla fine d' ognuno de' quali sono parecchie carte bastantemente ben incise pel tempo *e con opportune e belle tavole*, dice Mazzuchelli, *in fine d' ogni libro*. Haym dice altresì che tali carte sono incise a *maraviglia bene*. Sembra che l' ultima pagina del libro, ove sono indicati il luogo dell' edizione o lo stampatore, manchi in molti esemplari, mentre l' opera è sovente citata come priva di tali due indicazioni.

G—É.

BERMUDE o VEREMONDO I., soprannominato il *Diacono*, fratello d'Aurelio, re delle Asturie, tratto venne dal chiostro ed eletto re nel 788, dai grandi in pregiudizio d' Alfonso II, figlio di Froila. Appena salito sul trono, chiamò Alfonso presso di sè, lo introdusse nel consiglio, dissipò le prevenzioni, che esistevano contro di lui, e gli affidò il comando dell' esercito. Alfonso, accompagnato da Bermude, marciò contro i Mori e li disfece. Il generoso Bermude colse tale occasione per dimettere la corona e far eleggere Alfonso in sua vece, nel 791, dopo due anni e due mesi di regno. Alfonso, tanto per affezione, quanto per riconoscenza, non volle tollerare che Bermude ritornasse nel suo ritiro; gli assegnò stanza nel palagio e gli dimostrò fino alla sua morte la stessa deferenza e gli diede le stesse prove di rispetto, come se fosse stato ancora re.

B—P.

BERMUDE II figlio d'Ordogno III, re di Leone e delle Asturie, disputò la corona, che legittimamente gli apparteneva, a suo cugino Ramiro III ed, avendolo vinto nel 982, restò solo in possesso del trono. Tentò in vano di ristabilire l'ordine ne' suoi stati, rifiniti dalla guerra civile; l' invasione dei Mori, comandati d' Almanzore, lo costrinse a non pensare che alla guerra. Bermude diede battaglia a quel conquistatore, nel 992, sulle rive dell' Elza, fu disfatto e vide in breve la sua capitale in potere del vincitore; ma trovando un asilo nelle Asturie, vi si difese, come Pelagio vi si era altre volte difeso, e rese l' accesso in que' monti impraticabile. I comuni pericoli

de' cristiani avendoli alla fine uniti, Bermude congiunse le sue forze a quelle del re di Navarra e del conte di Castiglia; e quantunque malato, contribuì validamente alla memorabile vittoria, riportata sopra Almanzorro nelle pianure d'Osma, nel 998. Bermude morì l'anno seguente, dopo un regno di diciassette anni.

B—P.

BERMUDE III, figlio d' Alfonso V, a cui successe nel 1027. Il suo regno, che durò dieci anni, è notabile per una rivoluzione, che si fece allora in Ispagna e di che fu origine l'ambizione di Sancio il Grande, re di Navarra. Fino dal 1034 Bermude prese le armi onde fermare i progressi di Sancio, il quale erasi reso padrone della Castiglia e minacciava il regno di Leone. Forzato a cedere all'impeto di esso monarca, già padrone d' Asturga, Bermude fuggì in Galizia, vi radunò truppe e venne per combattere il suo nemico. Questi due principi, pieni d'ardore e d' ambizione, anelavano di decidere la loro contesa colla forza delle armi; anzi già i due eserciti, ordinati in battaglia, non attendevano che il segnale, quando i vescovi, che seguito avevano i re di Leone e di Navarra, li determinarono a risparmiare il sangue de' cristiani ed a collegarsi con un trattato. Bermude, non avendo figli, acconsentì di lasciare in dote a sua sorella la parte de' suoi stati, di cui era stato spogliato, con la condizione che questa principessa sposerebbe Ferdinando, figlio di Sancio, in favore del quale sarebbe eretta la Castiglia in regno. Tale trattato, vantaggioso per la casa di Navarra, gli assicurava il possesso de' tre regni della Spagna cristiana. Siffatta riconciliazione però, operata dalla necessità, non durò che fino al 1034. La morte di Sancio il Grande ruppe tutti i legami e fece sparire quella formidabile potenza, che aveva contenuto fino allora il re di Leone. I figli di Sancio divisero tra sè gli stati del loro padre, e Bermude, credendo l'istante destro a ricuperare quanto la necessità l'aveva obbligato di cedere, radunò un esercito numeroso. I re di Navarra e di Castiglia si unirono onde combatterlo e gli diedero battaglia sotto le mura di Carion nel 1037. Trasportato dalla sua gioventù e da un temerario valore, Bermude penetrò nelle squadre nemiche ed ucciso fu da un colpo di lancia, che gli trapassò il petto. Era l'ultimo de' discendenti maschi di Pelagio e con lui si estinse la posterità degli antichi re Goti, discesa da Recaredo, la quale regnato aveva per tre secoli in Ispagna. Ferdinando I., re di Castiglia, ereditò il regno di Leone per parte di sua moglie, sorella di Bermude, e la casa di Bigorre, francese d'origine, occupò tutt' i troni cristiani della Spagna.

B—P.

BERMUDEZ (Giovanni), patriarca d'Etiopia, nato nel Portogallo, seguì, l'anno 1520, in Abissinia, in qualità di medico, Rodrigo de Linca, ambasciatore di Emmanuele, re di Portogallo. S' insinuò nel favore del re degli Abissinj, il quale, minacciato dai Mori, l'inviò a Roma ed in Portogallo col titolo d' ambasciatore e di patriarca d' Etiopia. Bermudez, che si era fatto ordinare prete, arrivò a Roma nel 1558, fu ricevuto da Paolo III cogli onori dovuti al doppio carattere, di cui era investito, fu consacrato patriarca e passò a Lisbona, ove Giovanni III l' accolse con distinzione. Questo principe ordinò al vicerè delle Indie d' inviare soccorsi al re d' Abissinia e d' affidarne la direzione al patriarca. Questi arrivò a Goa nel 1559 e vi rimase fino al 1541. Allora s' imbarcò onde tornare in Abissinia.

Tutto colà avea cangiato d'aspetto; essendo morto il re, il suo successore aveva rinunziato alla fede cattolica ed il partito dei Mori era prevalso. Nullameno le truppe portoghesi, avendo il patriarca dalla loro parte, otttenero molti vantaggi; ma il nuovo re, diffidando di tali stranieri, li disperse ed esiliò Bermudez nel paese dei Caffati, risoluto di farvelo perire. A mala pena riuscì al patriarca di fuggire con alcuni fidi servi. Guadagnò l'isola di Mazua nel mar Rosso, ivi s' imbarcò per Goa, ove giunse nel 1556. Di là, dopo aver corsi nuovi pericoli, si trasferì felicemente a Lisbona, ove fu ricevuto favorevolmente da D. Sebastiano, successo a Giovanni III. Esso principe gli assegnò un orrevole stipendio. Per tal modo ebbe fine il patriarcato di Bermudez dopo una dimora o, per dir meglio, un esilio di 30 anni in Abissinia, in cui provò tutte le vicende della fortuna e dove mostrò talento, coraggio e fermezza. Morì a Lisbona verso il 1575 e lasciò sopra l'Abissinia una *Relazione*, scritta con uno stile semplice e degno di fede, ch'egli dedicò al re D. Sebastiano.

B—P.

BERMUDEZ (frate Girolamo), dell'ordine di s. Domenico, professore di teologia nell'università di Salamanca, fu uno de' poeti spagnuoli, che illustrarono nel XVI secolo la letteratura di quella nazione. Si scorge da alcuni passi delle sue opere che nacque in Galizia, ma il luogo e l'epoca della sua nascita ed anche della sua morte non si conoscono. Nè più si sa de' suoi genitori: l'opinione comune è che discendeva dall'illustre stirpe di D. Diego Bermudez, nipote del Cid, Ruy Diaz. Si presume, raccogliendo diverse circostanze, indicate dalle sue opere, che debba esser nato verso l'anno 1530. Certo è che stanziò alcun tempo in Portogallo, che la teologia professò a Salamanca e che, consagrato allo studio ed alla solitudine, per saggia ed esemplare condotta si rese distinto, non meno che per la sua erudizione. Grande teologo, ottimo umanista, si tiene di lui che abbia scritto con uguale facilità e superiorità in latino, che in castigliano. Alcune traduzioni, alcune sentenze, tratte da' greci poeti, provano come il loro idioma famigliare gli fosse; aveva eziandio studiato l'ebraico e l'arabo. Le prime opere, ch'ei pubblicò, sono le due tragedie, delle quali diede soggetto la commovente avventura d'Ines di Castro. Le intitolò una, *Nise lastimosa*, l'altra *Nise laureada*, cioè *Nise sventurata* e *Nise trionfante*, ossia *coronata*. Per una di quelle stranezze, che appartengono certamente allo spirito scientifico del secolo, a Bermudez parve modo per eccellenza poetico quello di dare a quelle tragedie il titolo di *Nise*, anagramma d'*Ines*; e nondimeno tale personaggio ripiglia e conserva nelle due produzioni il suo vero nome. Furono esse stampate a Madrid nel 1577. L'autore, a cui la devozione impedito non aveva di comporle, uno scrupolo si fece di pubblicarle col suo nome, e comparvero sotto quello di Antonio di Silva, che si crede essere stato un amico di Bermudez ed uno dei favoriti del suo Mecenate, D. Ferdinando Ruyz de Castro y Andrade, primogenito della famiglia dei conti di Lemos, al quale dedicate vennero le due produzioni. Nicolò Antonio vi s' ingannò ed attribuì queste tragedie a quel preteso Silva, nella sua *Biblioteca spagnuola*. Tal errore procede per non aver egli fatto attenzione ad un sonetto di Diego Gonzalez Duran, premesso alle tragedie ed il quale comprova come il loro autore è Girolamo Bermudez. La qualificazione di *prime tragedie spagnuole*, che loro fu data,

motivo fu di alcuni commentarj. Ignorava forse l'autore ch'era stato in tale genere preceduto? Di fatto si vede nel *Saggio sulla letteratura spagnuola* di Lampillas che alcuni poeti di quella nazione contendono all'Italia la gloria di avere risvegliato primi la tragica musa in Europa. Comunque sia, darsi potrebbe che nella sua solitudine conosciuto non avesse quei primi saggi della Melpomene di quei tempi, o più probabilmente ancora le sue tragedie avrebbero preso e conservato il titolo di *prime tragedie spagnuole*, però che sono esse di fatto le prime, di cui il soggetto appartenga alla storia della nazione. Furono esse pubblicate con un bastantemente buon esame critico nella raccolta, intitolata: *Parnaso spagnuolo*. Vi si loda Bermudez della sagacità e regolarità dell'azione, della verità dei sentimenti, ma soprattutto per la nitidezza e magnificenza del suo stile, osservando in oltre come tali qualità non occorrono più nella seconda tragedia che in grado ben inferiore. Dissimulare non deesi neppure come, quanto al disegno o a ciò che oggidì *intreccio* si chiama, le due produzioni attestano l'infanzia dell'arte. Di fatto non sono a propriamente dire, che dialoghi, anzi una serie di colloquj. Non legame, non artifizio, benchè minimo, nel modo di fare che operino o compariscano i varj personaggi. Nella prima tragedia, per esempio, l'infante, sposo clandestino d'Ines, che apre la scena coll'esposizione della sua situazione ed il rifiuto di cedere ai consigli d'un confidente, che lo sollecita a sagrificare la sua passione alle leggi dello stato, l'infante, dissi, più non ricomparisce che alla scena ultima per piangere la morte della sua amante e per giurare di vendicarla. Dopochè questo principe si è ritirato, il re ed i suoi consiglieri deliberano sul destino d'Ines; stabiliscono i consiglieri, che la sua morte è necessaria al pubblico bene; che i re ministri sono della giustizia di Dio; ch'essi ingannarsi non possono; ed essere cosa migliore che un innocente perisca, piuttostochè venga meno il potere e le leggi. Talvolta si prova la tentazione di credere, nel leggere tale scena, che non fosse ella ignota a Corneille, quando fa risolvere la morte di Pompeo dai consiglieri di Tolomeo. La scena dell'infante, nella quale il suo confidente lo esorta a sagrificare l'amore all'onore ed al dovere, non è similmente senza qualche somiglianza con quella di Tito e di Paolino in Berenice. Quando il re acconsente alla morte d'Ines, questa, ch'era stata avvertita in sogno della sua disavventura, è chiamata per rilevare il suo destino. Difende essa la sua vita colle più tenere suppliche. I suoi assassini tolgono a provarle ch'ella deve soggiacere tranquillamente alla sua sentenza e che giusta e necessaria è la sua morte. Tra i ragionamenti, che le indirizzano e che rendono quella scena alquanto ridicola, le rappresentano che, morendo innocente, siccome essa lo dice, non avrà che diritti di più a reclamare al tribunale di Dio, dinanzi al quale sta per comparire; le citano eziandio e Greci e Romani, che in simile circostanza coperti si sono di gloria pel coraggio, con cui sopportarono il loro destino. Il re frattanto si lascia commuovere. Ines ottiene grazia, i suoi nemici rinfacciano al re la sua debolezza e dichiarano che si assumono l'odio del colpo, cui vanno a scagliare; ed il re stanco e che suppone, senza dubbio, la sua coscienza al sicuro, abbandona ad essi la sorte d'Ines, e questi corrono a trucidarla. L'infante, al quale la narrazione si fa di tale assassinio,

passa dalla disperazione al furore; e la tragedia è finita. La seconda offre maggiori inconvenienze: contiene essa per altro il particolare racconto in dialogo della vendetta esercitata da D. Pedro, quando salì al trono, contro gli uccisori d' Ines, ai quali viene aperto il ventre sulla scena per istrapar loro il cuore. Tali tragedie, la prima delle quali sembra che non fosse conosciuta dall' autore dell' Ines francese, sono assolutamente tratte dalle semplici forme dei tragici greci. Vi sono in esse cori, dei quali è altamente riputata dai letterati spagnuoli la poesia; in oltre conoscere si può dalle brevi particolarità, cui tenni espediente di narrare, come il merito tragico e di soverchio vantato di Bermudez si riduce ad avere con istento, senz' arte e senza ingegno, ma non senza alcun gusto naturale, posto il piè nelle orme degli antichi e che il titolo, cui le sue Nisi conservano, di *prime tragedie spagnuole*, significa ben poco oggigiorno. Bermudez scelto aveva il famoso duca d' Alba per suo eroe. Celebra, in un poema di cinque canti in ottave, il suo viaggio d' Italia in Fiandra. Quest' opera, intrapresa, dice egli, per sollecitazione di uno dei suoi congiunti che sotto il duca d' Alba serviva e che i materiali gli forniva, non costò al nostro autore che pochi giorni di lavoro. La sua più grande opera, terminata nel 1589, è il poema intitolato: La *Esperodia* o l' *Esperoida*. Il duca d' Alba è di questo pure l' eroe. Il poema, composto prima in versi latini, fu poi tradotto dallo stesso autore in versi sciolti spagnuoli. Lo corredò di note. Si leggono in continuazione differenti poesie, delle quali è pregevole l' eleganza e la naturalezza. Sembra certo che Bermudez, nutrito dallo studio degli antichi, quel puro gusto vi abbia attinto e quel delicato sentimento del bello, di cui felicemente il segreto trasportò nella meccanica e nel maneggio della lingua castigliana, cui per parte sua contribuì a ripulire e perfezionare, benchè talvolta scherzasse sulla sua gallica origine, come se questa l' avesse reso straniero e quasi barbaro per la Spagna.

G—D.

BERNACCHI, cantore, nato a Bologna, verso il 1700, allievo del celebre Pistocchi, che gli ordinò di non cantare in pubblico, che quando ne lo avesse giudicato degno. Bernacchi, riuscito con voce mediocre a vincere le più grandi difficoltà, si fece sentire nella sua patria la quale il titolo gli diede di *re dei cantori*. Sembra nondimeno che abusasse dell' acquistata facilità e sagrificasse l' espressione al desiderio di eseguire passi difficili. G. G. Rousseau pretende che Pistocchi, malcontento del suo allievo, gli dicesse un giorno dopo di averlo udito cantare: " Ah! disgraziato ch' io sono! ti ho insegnato " a cantare e tu vuoi sonare! " Bernacchi, dopochè successivamente fu musico dell' elettore di Baviera e dell' imperatore d' Alemagna, passò, nel 1730, a Londra con Haendel. Ritornò in patria verso l' anno 1736, onde fondarvi una scuola di canto, donde uscirono parecchi allievi, che riputazione si meritarono.

P—X.

BERNARD (CLAUDIO BARTOLOMMEO), nato a Riom, nel XVI secolo, tradusse dal latino in francese la storia di quella città, Lione, 1559, in 16. Duverdier, trascurò di far conoscere l' originale autore di quella storia; si contenta di farci sapere come Bernard la tradusse da un manoscritto, ma gli autori della *Bibliotheca stor. di Francia*, che non fecero intorno a ciò niuna indagine, nè diedero nemmeno il titolo esatto di quell' opera,

sono ben meno scusabili, però che il principale oggetto della compilazione loro era quello di porgere indizj positivi sugli scrittori, che la nostra storia trattarono sì in generale, che in particolare. Bernard faceva versi francesi e fece stampare in continuazione della sua storia di Riom, una commedia, intitolata *il Simposio*, alcune odi ed epigrammi. Tradusse in oltre in rime francesi, con forma di parafrasi, dice Duverdier, l' *Epistola di s. Paolo ai Romani*, l' *Inno di Primo* ed il *Salmo* 106, Lione, 1560, in 16. Terminata aveva la traduzione dell' *Epistole* dello stesso apostolo, ed il manoscritto di quest' opera, compiuta soltanto otto giorni prima della sua morte, si trovava tra le mani dello stampatore, secondo il nostro bibliotecario, per cui collocare devesi la morte di Bernard prima del 1586.

W—s.

BERNARD (Stefano), avvocato, nato a Dijon, nel 1553, aringò per parecchi anni con lustro nel parlamento di quella città e fu deputato, nel 1588, agli stati generali di Blois dal terzo stato di Borgogna. Orò in quell' assemblea, e la sua orazione è notabile pel coraggio, che vi regna e che non n' esclude nè la decenza, nè la moderazione. Per quanto narra Pasquier, il re non ne manifestò malcontento alcuno a Bernard, che anzi il lodò per aver parlato da uomo dabbene e che detto gli avesse la verità senza però offenderlo. Fatto *maire* di Dijon e poscia consigliero nel parlamento, Bernard fu tratto nelle parti della lega e servì ciecamente ai progetti del duca di Mena (*Mayenne*). È questa senza dubbio una macchia alla sua memoria, ma quando ebbe riconosciuto il suo fallo, nulla trascurò onde ripararlo e dall' istante, in cui prestò giuramento ad Enrico IV, non ebbe quel principe suddito più zelante e più fedele. Incaricato Bernard di tornare la città di Marsiglia all' obbedienza del re suo legittimo, adempì a tale difficile commessione con pari destrezza e prudenza. Enrico IV ne lo ricompensò, creandolo luogotenente generale del *bailliage* di Châlons sur-Saône. Ne sostenne le funzioni in modo soddisfacente e morì di subitanea morte in quella città il dì 28 di marzo 1609, in età di 56 anni. Suo figlio erigere gli fece nella chiesa dei minimi un sarcofago, che pochi anni sono ancora vi si vedeva. L' aringa, recitata da Bernard negli stati di Blois, è stata parecchie volte ristampata separatamente, in 4.to ed in 8.vo, e nelle raccolte di quel tempo. Esistono ancora di Bernard: I. Un *Discorso di quanto avvenne a Blois sino alla morte dei Guisa*, stampato separatamente e nelle *Memorie della lega*; così pure in alcune edizioni della *Satira Menippea*; II *Avviso alla nobiltà sopra quanto successe negli stati di Blois, nel* 1588, (senza nome di città), 1590, in 8.vo. È questo un violentissimo libello e ne comparvero parecchie confutazioni; III *Una traduzione latina della conferenza di Suresne*, scritta in francese da Onorato Dulaurent. L' abbate Papillon, nella sua *Biblioteca di Borgogna*, dice come l' originale era latino e che Bernard lo tradusse in francese: errore è questo, a cui non è inutile avvertire; IV un *Discorso sulla reduzione di Marsiglia* ed alcune altre opere manoscritte. Il figlio suo primogenito (Giovanni), nato a Dijon nel 1576, studiò il diritto a Tolosa, ritornò poscia in patria e vi menò moglie, ciò che non l' impedì di appagare il suo genio pei viaggi. Soggiornò a lungo in Roma, poi a Napoli, nè ritornò a Châlons che dopo la morte di suo padre, al quale successe nella carica di luogotenente generale del *bailliage*. La tenne sino al

1651, ed il re gli accordò il titolo di consigliere di stato, creandolo visconte *mayeur* di Châlons. Esistono alcune sue *Aringhe* e poesie latine, le quali provano ch'ei non era nè oratore, nè poeta. Troverassi la lista delle sue composizioni nell'opera del p. Jacob, *De claris scriptor. Cabillon.* e nella *Biblioteca di Borgogna*.

W—s.

BERNARD (Claudio), detto il *Povero sacerdote* e volgarmente il *Padre Bernard*, altro figlio di Stefano Bernard, nacque a Dijon, il dì 26 dicembre 1588. La vivacità della sua immaginazione, la giocondità del suo carattere, il frizzante suo spirito lo fecero accogliere nelle migliori società, delle quali si piaceva di partecipare i piaceri. Possedeva soprattutto il talento di contraffare al naturale la voce, i gesti e le maniere delle persone e di quelle eziandio, che una sola volta veduto aveva. Camus, vescovo di Bellay, avendogli proposto di farsi ecclesiastico, dove facile gli sarebbe stato di ottenere avanzamento, "Non vi sono quasi "più benefizj nella nostra provin"cia di nomina regia, gli rispose "egli; povero per povero, antepon"go di essere povero gentiluomo, "che povero sacerdote". Famigliare divenne di Bellegarde, comandante in Borgogna e governatore di Dijon, il quale meglio riuscì del vescovo di Bellay a fargli abbracciare la condizione di ecclesiastico, promettendogli benefizj, e lo presentò in corte, dove Bernard si rese gradito per le stesse qualità, che fatto lo avevano nomo di moda nella sua provincia. Divideva il suo tempo tra lo studio della teologia e le rappresentazioni nei tratti di società; il p. di Condren, generale dell'oratorio, comprendere gli fece la stravaganza della sua vita, metà profana, metà sacra. Acconsentì a ricevere il sacerdozio e volle celebrare la sua prima messa nella cappella dell'Hôtel-Dieu, circondato dai poveri, che vi aveva invitati, in vece dei suoi congiunti. Da quel momento chiamare si fece il *Povero sacerdote* ed interamente si consacrò al servigio dei poveri e dei malati di quello stabilimento. Dopochè passati ebbe vent'anni in tale esercizio, andò a continuarlo nell'ospitale della Carità e nelle pubbliche piazze predicava con zelo a tutte pruove e con sì viva e naturale eloquenza, che a sè attraeva numerosi uditori della classe popolare. Le sue esortazioni erano sostenute da abbondanti elemosine, per le quali trovò fonti in un'eredità, che gli sopravvenne di 400.000 lire e che fu da lui venduta per sollevare gl'infelici, e nel prodotto delle questue, che faceva ed in corte e nella città: il suo zelo a favore dei poveri e dei malati si estese eziandio verso degli sventurati tenuti in prigione. Parecchi delinquenti, che conduceva sul patibolo, tocchi dalle sue esortazioni, incontrarono la morte con grandi commozioni di penitenza. In mezzo a tali penosi esercizj e sì disgustosi in apparenza, il p. Bernard conservato aveva il giocondo suo umore, che traeva presso di sè le persone del più alto grado. Sapeva porre a profitto tale concorso per trarne contribuzioni destinate alle sue carità. Il cardinale di Richelieu lo sollecitava un giorno a dimandargli qualche grazia: "Monsignore, gli "diss'egli, io prego V. E. di ordi"nare che vengano poste migliori "tavole nella carretta, su cui con"duco i rei al luogo del supplizio, "affinchè la tema di cadere per "via non impedisca loro di racco"mandarsi a Dio con raccogli"mento". In mezzo a tutti i prefati esercizj quel pio e degno emolo di s. Vincenzo di Paola, suo

contemporaneo ed amico, morì in concetto di santità ai 23 di marzo del 1641. Il clero di Francia sollecitò più volte la sua beatificazione. Fondò nel 1638 il seminario de' *Trentatrè*, così nominato dai trentatrè anni, che G. C. passò sulla terra. Questo seminario, situato sulla montagna di s. Genoveffa, era un di quei di Parigi, in cui si facessero migliori studj. Fu stampato il *Testamento del reverendo padre Bernard e i suoi divoti pensamenti*, Parigi, 1641, in 8.vo, ed il *Ragguaglio dei fatti avvenuti alla morte del reverendo padre Bernard*, ivi, nell'anno stesso. L'abbate Papillon cita in oltre i suoi *Trattenimenti durante l'ultima sua malattia*. La vita del p. Bernard è stata scritta da T. Leganffre, dal p. Giry, da Pujet della Serre, da Francesco Gerson e dal p. Lempereur, gesuita. Quest'ultima, pubblicata a Parigi, nel 1708, in 12, è, a detto di Prospero Marchand, affatto ridicola per le visioni, rivelazioni e miracoli, di cui ridonda.

T—D.

BERNARD (Carlo), consigliere del re, suo lettore ordinario, istoriografo di Francia, nato a Parigi, ai 25 di decembre del 1571, morto nel 1640, la maggior parte degli studj suoi volse alla storia di Francia. Abbiamo di lui su tal argomento: I. *La Congiunzione de' mari o Discorso per la comunicazione dell'Oceano col Mediterraneo, mediante un canale in Borgogna*, 1613, in 4to; II *Discorso sullo stato delle finanze*, Parigi, 1614, in 4to; III *Storia delle guerre di Luigi XIII contro i ribelli religionarj*, Parigi, stamperia reale, 1633, in fogl. » Di questa edizione, dice Carlo Sorel, » congiunto di Bernardo, non furono trovati che due o tre esemplari »; ma l'opera trovasi tutta intiera nella *Storia di Luigi XIII*. IV *Carta genealogica della casa reale di Borbone, con gli elogj de' principi, che contiene succinte osservazioni*, Parigi, 1634, in fogl.; ivi, 1646, in fogl. sotto il titolo di *Genealogia della casa di Borbone*. V *Storia di Luigi XIII fino alla guerra dichiarata contra gli Spagnuoli, con un Discorso sulla vita dell'autore* (di Carlo Sorel), Parigi, 1646, in fogl. In questa storia trovasi un compendio di quella degli eretici di Francia, chiamati Calvinisti, da Francesco I. in poi, onde poter comprendere quant' essi operarono sotto Luigi XIII. » Bernard, dice le » Gendre, in pari grado è di poca » levatura tanto nello stile, che nel » gusto; accumula con vana dili» genza cose da nulla, prodigaliz» za lodi e fa abuso di digressio» ni ". Si possono consultare su quest' autore le *Memorie di Niceron*, to. XXVIII, pag. 326.

D—L.

BERNARD (Eduardo), astronomo, filologo e critico inglese, nato, nel 1638, a Perry-S.-Paul, in vicinanza di Towcester, nella contea di Northampton, principiò i suoi studj nella scuola de' Mercatanti-Sartori a Londra e passò in seguito all'università d'Oxford, ove fece rapidi progressi, particolarmente nelle lingue antiche ed orientali. Imparò poscia le matematiche sotto il dottor Wallis e degno si fece conoscere di tale maestro. Fece nel 1668 un viaggio a Leida per ivi consultare alcuni manoscritti orientali, cui dallo Scaligero e Warner erano ivi stati posseduti, particolarmente la versione araba del quinto, sesto e settimo libro delle *Sezioni coniche* d'Apollonio Pergeo, di cui è stato smarrito il testo greco e del quale erasi proposto di pubblicare una traduzione latina; ma lasciò da parte questo progetto. Nel 1673 il vescovo di Bath e Wells lo scelse per suo cappellano, e fatto venne nello stesso anno professore d'astronomia ad Oxford. Il conte d'Arlington lo

inviò in Francia, nel 1676, in qualità di governatore de' giovani duchi di Grafton e di Northumberland, figli naturali di Carlo II e della duchessa di Cleveland, che si trovavano allora a Parigi con la loro madre; ma alle sue consuetudini ed alla semplicità delle sue maniere non confacendo tale condizione, tornò, un anno dopo, ad Oxford per dedicarsi, piucchè ad altra cosa, a' suoi diletti studj. Fece nel 1683 un altro viaggio in Olanda, tornò nel 1684 ad Oxford onde riceve rvi la dignità di dottore in teologia, e fu eletto rettore di Brightwell, nella contea di Berk. Rinunziò poco dopo alla cattedra d'astronomia. Da molto tempo questo studio gli era venuto a noja, però che non gli procurava, a suo parere, una vita migliore, nè più felice; continuò tuttavia a risedere nell'università. Sposò nel 1693 una giovinetta e con essa fece un terzo viaggio in Olanda. Morì poco dopo che ritornò in patria, ai 22 di gennajo del 1697, in età di cinquantanov'anni. Ecco il ritratto, che d'esso fa il celebre Huet, vescovo d'Avranche, nel suo libro *De rebus ad se pertinentibus*: » *Eduardus Bernardus anglus, quem » pauci hac aetate aequiparabant e» ruditionis laude, modestia vero pene » nulli*". Le opere sue principali sono: I. *Trattato sugli antichi pesi e misure*, stampato per la prima volta in seguito del *Commentario* del dottore Pocock sopra Osea e poscia con molti aumenti in latino, Oxford, 1688, in 8.vo; II *Devozioni particolari*, ec., 1689, in 12.; III *Orbis eruditi litteratura a charactere samaritico deducta*, Londra, 1689, quadro inciso, in cui sono esposti per alfabeto i varj popoli, come anche le abbreviature in uso nelle scienze, ristampata nel 1759, per cura e con aumenti di Morton; IV *Etymologicum britannicum*, stampato in continuazione della *Grammatica anglo-sassone* di Hickes, Oxford, 1689, in 4.to; V *Chronologiae samaritanae synopsis*, pubblicata negli *Acta eruditorum lipsiensia*, 1691; VI *Inscriptiones graecae Palmyrenorum*, Leida, 1699, in 8.vo, con annotazioni di Tom. Smith. VII Alcuni scritti sull'astronomia, inseriti nelle *Transazioni filosofiche* della società reale di Londra, e note e commentarj sopra diverse opere scientifiche. Lasciò in oltre i manoscritti di molte opere, che non sono state stampate, e varie raccolte, che furono comprate dopo la sua morte per la biblioteca bodlejana. Aveva formato il progetto di fare un'edizione di tutti gli antichi matematici, e, dopo d'aver chiamato in suo ajuto tutti i letterati, che coadiuvargli potevano, avea già raccolti molti documenti per quest'opera. Pubblicò, siccome prova, alcuni fogli d'Euclide con una traduzione latina ed un commentario; lasciò in abbandono la sua impresa nel momento che fu inviato in Francia da Carlo II. La *Vita* d'Eduardo Bernard, scritta in latino da Tom. Smith, è stata stampata ad Oxford, 1704, in 8.vo. — Un ecclesiastico inglese, dello stesso nome, pubblicò, nel secolo decimosettimo, un *Compendio della Bibbia* e la *Guida dei giurati*, relativamente agli stregoni.

X—s.

BERNARD (Giacomo), nato a Nions, nel Delfinato, il dì primo di settembre del 1658. Suo padre, ministro della religione riformata, gli fece intraprendere i suoi primi studj nel collegio de' protestanti di Dio e poscia lo inviò a Ginevra a proseguire i suoi corsi di rettorica e filosofia. Studiò nello stesso tempo la teologia e l'ebreo, di cui la cognizione facile gli rese in seguito la critica de' testi sacri. Tornato in patria, fu promosso al ministero, in età di ventiquattro

anni; avendo però predicato in pubblico contro il divieto degli statuti, fuggì per tema d'essere arrestato, riparò a Ginevra, e, non tenendovisi ancora sicuro, passò a Losanna, ove fece dimora fino alla revocazione dell'editto di Nantes. Ritirossi allora in Olanda, ed ivi Giovanni Leclerc, suo congiunto e compagno di studj, ottener gli fece, in qualità di predicatore, una pensione dalla città di Tergow. Qualche tempo dopo andò all'Aja, dove aprì scuola di filosofia, belle lettere e matematiche. Nel 1691 astretto Leclerc d'interrompere il giornale, che da molt'anni pubblicava sotto il titolo di *Biblioteca universale*, Bernard tolse a continuarlo: ma ben presto fece conoscere che privo era e dell'erudizione e dello spirito di critica del suo predecessore. Mostrò ben più ancora la poca abilità ch'avea di scrivere, quand'audace fu sì che s'assunse di continuare la *Repubblica delle lettere*, giornale, a cui Bayle dat'aveva una giusta celebrità. Vi lavorò tuttavia dal 1693 fino al 1710; e, dopo un'interruzione, avendola di nuovo intrapresa nel 1716, la continuò fino alla morte. Bernard era laboriosissimo; ma il di lui stile è scorretto, prolisso, pieno di basse locuzioni e d'espressioni triviali. Morì d'infiammazione di petto, cagionata dall'eccessiva fatica, ai 27 d'aprile del 1718, nel sessantesim'anno della sua vita. Abbiamo di lui: I. *Raccolta de' trattati di pace, dall'anno 536 di G. C. in poi*, ec., Aja, 1700, 4 vol. in fogl., II *il Teatro degli stati del duca di Savoja, tradotto dal latino di Blaeu*, Aja, 1700, 2 vol. in fogl. ben impresso e fregiato di belli intagli; III *Trattato del tardo pentimento*, Amsterdam, 1712, in 12; IV *Della perfezione della religione cristiana*, Amsterdam, 1714, 2 vol. in 8.vo: In oltre ebbe parte al *Supplemento al Dizionario di Moreri*, Amsterdam, 1716, 2 vol. in fogl.

V—s.

BERNARD (CATERINA), nata a Rouen, dell'accademia de' *Ricovrati* di Padova, si fece distinta per alcun talento nella poesia verso la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII. Dopo d'essere stata più volte incoronata dall'accademia francese e da quella de' giuochi in onore di Flora, fece rappresentare due tragedie, *Laodamia* nel 1689 e *Bruto* nel 1690. Ella era consanguinea de' due Cornelj e di Fontenelle, a' quali non si mancò d'attribuire quant'eravi di buono nelle due citate tragedie: fu dato specialmente il merito a Fontenelle dell'interrogatorio, a cui Bruto sottopone suo figio e che Voltaire non isdegnò d'imitare. Beauchamps connumera fra le opere della Bernard la tragedia di *Bradamante*, rappresentata nel 1695 e che senza fallo è quella stessa, che si trova nelle opere di Tommaso Corneille. Ella rinunziò all'arte drammatica ad istanza della dama di Pontchartrain, che le assegnò una pensione. Abbiamo d'essa parecchie opere in versi, fra le quali s'osserva il suo memoriale a Luigi XIV per dimandargli i dugento scudi, ch'ogni anno le faceva pagare. Ha pure pubblicati tre romanzi, le *Calamità dell'Amore*, 1684, in 12; il *Conte d'Amboise*, Parigi, 1689, 2 vol. in 12; *Inès di Cordova*, 1696, in 12; queste tre opere sono oggigiorno poste in dimenticanza. Alcuni biografi attribuiscono alla Bernard la *Relazione dell'isola di Bornéo*, opera, che ci è sembrata di Fontenelle: è un libretto allegorico, nel quale si fa allusione alle dispute di religione, che tenevano in quel tempo occupati gli spiriti. L'elogio della Bernard si legge nella *Storia del Teatro francese*. Morì a Parigi nel 1712. M—D.

BERNARD (Salomone), più noto sotto il nome del *Piccolo Bernard*, incisore, nato a Lione nel principio del secolo XVI, dipingeva ed incideva in legno. Era allievo di Giovanni Cousin. Si distinguono, fra le sue opere, le figure della *Bibbia* e le *Metamorfosi d'Ovidio*, nelle quali si rimproccia un'eguaglianza di maniera, ch'è pregiudicevole al loro effetto. Credesi che il soprannome di *Piccolo* gli fosse dato a motivo della sua piccola statura.

P—e.

BERNARD (Samuele), pittore ed incisore, nato a Parigi, nel 1615, fu padre di Samuele Bernard, ricco finanziere. Fece parecchi quadri a guazzo ed in miniatura, e trattò diversi argomenti di storia; la sua incisione d'*Attila* dietro l'originale di Raffaele non è priva di merito. Fu professore dell'accademia di pittura e morì nel 1687.

P—e.

BERNARD (Samuele), figlio del precedente, fu uno de' più celebri appaltatori delle finanze, sotto il ministero di Chamillard. Ammontò la sua fortuna a 33,000,000 di capitale, e dicesi che ne facesse un nobil uso. Luigi XIV bisogno aveva d'anticipazioni e Bernard gliele accordò, dopo d'essersi per altro fatto pregare dallo stesso re (*V.* le *Memorie di Duclos*). A lui si ricorse pur anche per lo stesso servigio sotto il regno di Luigi XV. Bernard rispose alla terza persona, cui era stata commessa la negoziazione: » Quand' » uno ha bisogno d'altrui, il meno, che può fare, è di farne da sè » la dimanda ". Fu adunque perciò presentato a Luigi XV, che gli disse cose obbliganti e commise ad uno de' signori di corte di far con esso le parti della casa reale. Bernard fu chiamato il *Salvatore dello stato*. Fu il ben veduto da tutti i cortigiani; desinò col maresciallo di Noailles, cenò in casa della duchessa di Tallard, giuocò e perdè quant'ognun volle. Fu motteggiato per le di lui maniere alquanto *borghesi*, ed imprestò i milioni, che gli si domandavano. Questa particolarità, narrata con molta leggiadria dalla stessa Tallard ed accompagnata da curiosissime circostanze, fu conservata da un vecchio cortigiano e di molto spirito, il conte di Lauraguais, che si piacque di comunicare il suo manoscritto all'autore di quest'articolo. Bernard era d'altronde molto benefico. Alcuni poveri militari avevano a lui ricorso, nè quasi mai ne provavano ripulse. Alla sua morte, si rinvenne che prestato aveva oltre 10 milioni, di cui non fu mai rimborsato cosa niuna. Bernard era coraggioso e fortunato nelle sue operazioni. Invitò una volta a pranzar seco lui un personaggio di gran distinzione, a cui promesso aveva del vino di Malaga, del quale non credeva che ne fosse finita la provisione. Alle frutta, il maestro di casa disse che più non ve n'era. Bernard punto ancor più, che confuso da questa piccola disavventura, fa partir sull'istante, in posta, uno de' suoi impiegati per l'Olanda, con ordine di comprar per suo conto tutto il vino di Malaga, che si trovasse nel porto di Amsterdam. Vi fece un immenso guadagno. Parecchie persone credevano che fosse di stirpe ebrea, il che non fu mai comprovato. Se ne beffava egli stesso molto piacevolmente: » Che mi facciano cavaliere, » diceva, ed allora il mio nome » non urterà più veruno ". Di fatto fu nobilitato. Comprò diverse terre titolate, fra le quali la contea di Coubert; e, negli ultimi anni di sua vita, non fu chiamato più che il cavaliere Bernard. Uno de' suoi figli, presidente di una

delle camere d'inquisizione nel parlamento, preso aveva il nome di *Rieux*; l'altro chiamossi il *conte di Coubert*; suo nipote, Anna-Gabriele-Enrico Bernard, prevosto di Parigi, chiamar si faceva il marchese di *Boulaincillers*. Samuele Bernard maritò sua figlia al primo presidente Molé ed in tale modo divenne ajo della duchessa di Cossè-Brissac. La sua famiglia si vide in seguito congiunta a casate di gran rilievo, quali sono i *Biron*, i *Duroure* ed i *Boulaincilliers*. Bernard fu amico del guarda-sigilli Chauvelin e gli restò fedele nella sua disgrazia. Si congettura che fosse superstizioso e credesse che la sua esistenza dipendesse da quella d'una gallina nera, di cui la morte fosse anche l'epoca della sua. Del rimanente non morì che in età d'ottantotto anni, nel 1739.

D—s.

BERNARD (Pietro Giuseppe), nato a Grenoble, nel 1710, era figlio d'uno scultore. Dopo fatti buoni studj presso i gesuiti di Lione, che in vano procurarono di trarlo nella loro società, andò a Parigi e fu per due anni scrivano d'un procuratore. Mitigava la noja del mestiere, componendo versi alla sfuggita: sono di quell'epoca la sua *Lettera a Claudina* e la sua canzone della *Rosa*, due de' suoi più graziosi componimenti. È stato replicato, di dizionario in dizionario, che queste canzoni lo resero noto al marchese de Pezay, il quale, nel 1733, lo indusse a seguirlo all'armata d'Italia, comandata dai marescialli di Maillebois e di Coigny. Noi osserveremo che Pezay, nato nel 1741, esser non poteva, nel 1733, il protettore di Bernard. Sembra che quest'ultimo siasi trovato alle battaglie di Parma e di Guastalla e che vi si conducesse meglio che Orazio in quella di Filippi. Il maresciallo di Coigny, uomo rigido ed altiero, lo prese per segretario, senza degnarsi però d'ammetterlo alla sua mensa, ed inibendogli espressamente di far versi. Ubbidì, in apparenza almeno; la sua sommessione ed arrendevolezza superiore ad ogni prova commossero alla fine il maresciallo, che, nel morire, si pentì del suo rigore verso di lui e lo raccomandò caldamente a suo figlio. Questi nobilmente soddisfece al debito del padre, assegnando a Bernard il posto di segretario generale de' dragoni, di cui egli era colonnello generale: questo posto fruttava ventimila lire di rendita. Bernard, totalmente libero allora di far versi e divulgarli, ne compose per la Pompadour la quale il rimunerò con l'impiego di bibliotecario di Choisy e di custode delle medaglie, marmi, ec. La sua opera di *Castore e Polluce*, posta in musica da Rameau, ottenne straordinario successo ed è considerata per uno de' migliori poemi lirici del secolo; ma più gloria e più gli fruttò godimenti d'ogni sorta la sua *Arte d'amare*, che prudentemente conservò per trent'anni fra le sue scritture, limitandosi a leggerla nelle cene delle numerose e delle buone brigate. Era una grazia il poterla sentire, e per farne nascere in altri il desiderio, non si tralasciava d'esagerare il piacere provatone ed il merito dell'opera. Molte donne tennero che al talento del poeta limite non fosse la sola facoltà di descrivere le voluttà, e curiose furono d'assicurarsene. Intanto Voltaire pose in colmo la sua celebrità, dandogli il nome di *Gentil Bernard* e mandandogli i più bei versi. Commessogli dalla Vallière d'invitarlo a cena, gli scrisse:

> Au nom du Pinde et de Cythère,
> Gentil Bernard est averti
> Que l'Art d'aimer doit samedi
> Venir souper chez l'Art de plaire.

Tanta felicità, tanta gloria doveano in un sol punto sparire. Nel 1771 Bernard in età d'oltre sessant'anni, volle, in una certa occasione, condursi come se trenta ne avesse avuti. La mattina dopo andò a visitare la dama d'Egmont, che lo pregò di rispondere per essa ad un biglietto d'invito, nè potè venire a capo di scrivere una sola parola. Da quel momento Bernard, siccome l'asserisce il suo amico Saurin, Bernard

> Victime de l'amour, dont il chanta l'empire,
> Ne fut plus qu'un fantôme errant,
> Qu'une ombre vaine qui respire.

Avea affatto perduta la ragione e la memoria, nè avea tampoco rimembranza delle sue opere. Vedendo un giorno a rappresentare il *Castore*, dimandò che cosa si rappresentasse e chi fosse l'attrice, che la parte faceva di Telaira. Gli fu risposto: *Castore* e l'*Arnould*. » Ah! sì, soggiunse, la mia gloria » e l'amor mio ". Fu questo pressochè il solo lampo, che la sua mente lasciò tralucere in tutta la sua lunga follìa. Morì, cinqu'anni dopo della sua disgrazia, al primo di novembre del 1775, in età di sessantacinque anni. Era stato uno de' membri del *Caveau*. Marmontel, che lo vide in una società formata dagli avanzi di quell'allegra brigata, narra ch'egli era allora tutt' altra cosa che *gentile*; ch'avea con le donne una galanteria lisciata; con gli uomini era freddamente civile, quand'essi si davano a tutta la loro allegria, e sgarbatamente arido di parole, allorchè si dedicavano a trattenimenti serii e filosofici; che, del rimanente, gli usavano tanti riguardi, quant'egli mostrava ritenutezza verso gli altri. La Harpe ce lo dipinge come uomo, in cui la cortesia era frutto di lunga violenza e di grand' esperienza di mondo, e che non si piaceva in sostanza che d'una grand'indifferenza per qualunque cosa; che non si opponeva a ninno, nè male diceva di chiunque si fosse; parlava poco e si faceva appena vedere nelle società. Senz' ambizione letteraria non avea mai pensato di presentarsi all'accademia, in cui era stato ammesso. Leggeva poco, sonava volentieri e mangiava molto. Sentendo che quest' ultima sua proprietà naturale cominciava a venir meno, diceva ben facetamente: » Io sono caduto da un pollo d'India ". La perdita della ragione ebbe in esso spiacevoli conseguenze anche pel suo credito letterario. La sua *Arte d'amare* fu stampata senza suo consenso e non corrispose alla pubblica espettazione; fu trovata fredda, il che è difetto essenziale in qualunque poema, e particolarmente in un poema, che tratta d'amore. La Harpe osserva che d'altronde l'argomento non è compiuto; che sarebbe esso l'*Arte di godere*, piuttostochè l'*Arte d'amare*; che i versi, fatti con attenzione e, per così dire, uno ad uno, sono pieni di spirito, ma privi di sentimento; che vi regna una penosa affettazione d'eleganza e precisione; che l'opera è più leggiadra, che graziosa; che quantunque non sia senza ingegno, pure mancava di stile; e che in fine ciò che v'è di meglio, sono i quadri voluttuosi, descritti con una sagacità e delicatezza d'espressioni, che non sempre abbastanza nascondono l' eccessiva indecenza del soggetto. Parte di questi difetti, con meno abilità senza fallo, si rinvengono nel poema di *Frosina e Melidoro*, in cui l'avventura d'Ero e Leandro è narrata sotto altri nomi. È stata pubblicata, nel 1803, in 2 vol. in 8.vo, e 4 vol. in 18, una nuova edizione dell' opere di Bernard, che contiene molte composizioni inedite, fra le quali un' imitazione del *Cantico de' Cantici*, sotto il titolo di *Dialoghi orientali*; *Aminta*

e Medoro, pittura nuziale, che, per le indecenze, è un vero quadro di Clinchetel; alcune opere con balli ed una commedia in cinque atti ed in versi, intitolata *Elmira*, la quale, eseguita anonima ai commedianti, nel 1801, fu dagli stessi ricusata, dando però alcun incoraggiamento all'autore, cui supponevano un giovine principiante. È stato rinnovato il titolo di quest'edizione nel 1810. Il *Nuovo Almanacco delle Muse*, del 1811, contiene due odi di Bernard, che non si rinvengono fra le sue opere.

A—G—R.

BERNARD (Giovanni Stefano), nato nel 1718, a Berlino, ove suo padre, Gabriele Bernard, era pastore d'una chiesa riformata. Andò in Olanda per apprendervi la medicina e vi stabilì la sua dimora. Preoccupato per la letteratura greca, Bernard combinar volle questa inclinazione con gli studj della sua professione ed intraprese di ristampare i *Medici greci minori*, di cui gli esemplari divenivano rarissimi e di gran prezzo. Principiò, pubblicando a Leida nel 1743 il trattato di Demetrio Pepagomeno *De podagra*. Nell'anno susseguente comparvero unite nello stesso volume l'*Introduzione anatomica* d'autor anonimo e la *Nomenclatura delle parti del corpo*, d'Ipato. Nel 1745 pubblicò Palladio *de febribus* e v'aggiunse un *Glossario chimico* inedito ed alcuni ristretti, parimente inediti, di varii poeti chimici. Psello, *de lapidum virtutibus*, conta la stessa data. Nulla di suo rinveniamo fino al 1749, epoca in cui uscì dai torchi l'opera, fin allora inedita, di Sinesio *de febribus*, ed egli inserì nel tom. IX delle *Miscellaneae observationes novae* di Dorville le variazioni d'un manoscritto de' lessici d'Erodiano e Galeno. Nel 1754 Neaulme, librajo olandese, fece stampare con molto lusso il romanzo di Longo. Bernard s'addossò di rivedere le prove e fece nel testo parecchie buone correzioni. Siccom'egli non avea voluto rendersi palese, rimase per molto tempo ignoto a chi si dovessero attribuire, ed i signori Boden, Dutens, e Villoison, che dopo di lui lavorarono intorno a Longo, non avendo potuto scoprire il suo nome, lo indicarono sotto il titolo d'*Editor parisiensis*, ingannati dalla falsa data di Parigi, che Neaulme avea posta alla sua edizione, stampata effettivamente ad Amsterdam. Bernard fu pure l'editore di Tommaso Magister nel 1757; ma sembra che i doveri della sua professione o altre circostanze non gli permettessero di darvi l'ultima mano, avendovi Oudendorp fatta la prefazione. Dopo quest'epoca Bernard tralasciò di scrivere, ed essendosi ritirato ad Arnheim, fu al tutto dimenticato, in guisa che la sua morte venne annunziata, nel 1790, nel settimo volume dell'*Onomasticon* di Sassio. Per fare indizio ch'era vivo ancora, fece stampare ad Arnheim nel 1791 un frammento greco *de hydrophobia*. Poscia gli venne in mente di pubblicare Teofane Nonno *de curatione morborum*. Questa edizione, alla quale aveva egli lavorato per molti anni e che si può considerare pel suo capo-lavoro, comparve a Gotha nel 1794; ma non giunse a vedorla finita, essendo morto nel mese d'agosto del 1793. Poco prima della sua morte avea mandato alla società delle arti e scienze d'Utrecht alcune osservazioni sopra qualche autore greco. Sono state stampate nel primo volume degli *Acta literaria* di questa società. Nel 1795 il dottor Gruner ha pubblicato, sotto il titolo di *Bernardi reliquiae medico-criticae*, diverse lettere e brevi scritti di critica, che ad esso erano stati indiritti dal suo amico Bernard. Noi aggiungeremo

ancora che nella seconda parte delle memorie di Reiske (*Reiskens von ihm selbst aufgesetzte Lebensbeschreibung*, Lipsia, 1783) si trovano parecchie lettere di Bernard eruditissime e molto degne d' esser lette.

B—ss.

BERNARD (Giovanni Federico), laborioso ed erudito librajo d' Amsterdam, si rese noto verso il principio del secolo XVIII, tanto in qualità d' autore, che d' editore di differenti opere, le quali tutte sono interessanti, e di esse talune di non poco rilievo s' ebbero voga. Bernard scriveva con maggior sublimità, ch' eleganza; nondimeno con un certo piacere si legge nelle sue opere, perchè nello stile si scorge un carattere di schiettezza e modi imparziali e facili, che inspirano fiducia. Tuttavia alcuni passi de' suoi scritti vogliono esser letti con circospezione. Ecco la lista delle principali opere, di cui fu autore o editore: I. *Raccolta di viaggi al Settentrione, contenente diverse memorie utilissime al commercio ed alla navigazione*, Amsterdam, 1715-27-37-38, 10 vol. in 12. I quattro primi tomi sono stati di nuovo stampati nel 1731 e 1732. Bernard è autore del Discorso preliminare, di due dissertazioni sui mezzi di viaggiare con profitto e della relazione della gran Tartaria; II *Memorie del conte di Brienne, ministro di stato sotto Luigi XIV, con annotazioni*, Amsterdam, 1719, 3 vol. in 12; III *Cerimonie e costumanze religiose di tutti i popoli dell' universo, rappresentate con figure disegnate da B. Picart*, Amsterdam, 1723-43, otto tomi in 9 vol. in fogl. *Superstizioni antiche e moderne*, 1733-36, 2 vol. in fogl. fig. La seconda edizione d'Amsterdam è del 1739-43, 11 vol. in fogl. Gli abbati Banier e Le Mascrier hanno pubblicata un' edizione di quest' opera con ispiegazioni ed in un ordine differente da quello adottato nell' edizione d' Olanda, ma con gli stessi disegni di Picart, Parigi, 1741, 7 vol. in fogl. Poncelin pubblicò un ristretto delle *Cerimonie religiose*, con un nuovo testo, che ha compilato, ma sempre con gli stessi rami, Parigi, 1783, 4 vol. in fogl. Finalmente Prudhomme ha fatta una ristampa del testo d' Olanda, al quale ha fatto considerevole aggiunta, specialmente su quanto concerne la storia della religione in Europa, dal principio del secolo decimottavo in poi. Questa ultima edizione, che ha gl' intagli di B. Picart, oltre parecchi nuovi rami, che vi sono stati aggiunti (trecentoventicinque in tutti), è in 13 vol. in fogl., non compreso un volume di nuove addizioni; IV *Dialoghi critici e filosofici di D. Charte-Livry* (G. F. Bernard), Amst., 1730, in 12; V *Riflessioni morali, satiriche e comiche*, Liegi, 1733, in 12. Fu attribuita quest' opera a D. Durand, ma questi l' ha fortemente negàto, e Desfontaines assicura che era di Bernard; VI *Storia critica de' Giornali, di Camusat*, Amsterd., 1734, 2 vol. in 12. Bernard non è ch' editore di questa storia, come pure della seguente; VII *Dissertazioni miste sopra diversi argomenti importanti e curiosi*, Amsterdam, 1740, 2 vol. in 12; VIII *Opere di Rabelais*, nuova edizione, Amsterd., 1741, 3 vol. in 4.to, con figure di B. Picart, bellissima e molto buona edizione. Gio. Francesco Bernard, ch'esercitò la professione di librajo ad Amsterdam dal 1711, vi morì circa l' anno 1752. — Bernard (Gio. Battista), nato a Marsiglia nel 1747, librajo a Parigi, ov' è morto, ai 16 d' ottobre del 1808, fu editore delle *Opere postume di Montesquieu*, Parigi, Plassan, 1798, in 12, con note. È autore del *Compendio della Storia della Grecia*, 1799, 2 vol. in8.vo.

P—t.

BERNARDI DEL CASTEL BOLOGNESE (Giovanni), nato a

Castel Bolognese, nella Romagna, circa l'anno 1405, fu eccellente nell'incisione delle pietre minute. Dopo molti anni di soggiorno presso Alfonso, duca di Ferrara, a cui si rese noto per la squisitezza delle sue opere, si recò a Roma ed ivi famigliare divenne del cardinal Ippolito de'Medici; e l'attaccamento per esso lo indusse a rinunziare alle splendide offerte di Carlo V, il quale desiderava che fermasse stanza nella Spagna. Bernardi eseguì a Roma, in onore di Clemente VII, parecchie medaglie di tal bellezza che costrinse i suoi rivali stessi a far plauso a' suoi talenti. Fra i capi-lavori, ch'egli ha lasciati, si distinguono due oggetti notabili per la loro dimensione, incisi sopra cristalli, dietro i disegni di Michelangelo, rappresentanti, uno, la *Caduta di Fetonte*, e l'altro, *Tizio*, a cui un avoltojo rode il cuore. Ei fece una vera rivoluzione nell'arte sua, essendo stato il primo nel suo genere, che il più ponesse nelle orme degli antichi e che potesse andare ad essi vicino. Colmo delle beneficenze del cardinal de'Medici, stimato ed amato da tutti coloro, che conosciuto l'avevano, terminò la sua vita a Faenza, nel 1555, in un delizioso ritiro, cui abbellito aveva eziandio con ricca raccolta di quadri.

P—E.

BERNARDINO (S.) da Siena, della famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della repubblica di Siena, nacque agli 8 di settembre del 1380, a Massa-Carrara; suo padre era primo magistrato di quella città. Dalla sua più tenera infanzia mostrò gran zelo per le pratiche di religione. In età d'anni diciassette entrò nella confraternita della Scala, dedicata al servigio dell'ospitale di Siena, ed intieramente si consacrò, in un con altri dodici suoi compatriotti, a'quali inspirato aveva il suo zelo, ad assistere gli appestati nel tempo dell'orribile infezione, che per quattro mesi del 1400 fece immensa strage nella città di Siena. Nel 1404 il desiderio d'una vita più ritirata lo condusse nella solitudine della Colombiera, lungi qualche miglio da Siena, ove professò presso i francescani della Stretta Osservanza. Degno figlio di Francesco d'Assisi, a' piedi d'un crocifisso, attinse quell' ardente zelo per la salvezza delle anime, al quale lasciò libero il varco nel ministero della predicazione, cui esercitò da prima nella sua patria per quattordici anni; ma in fine il grido, che v'andò per le genti, tradito avendo la sua umiltà, parecchie città d'Italia si disputarono l'onore d'ascoltarlo. Ovunque le sue prediche produssero effetti maravigliosi. Taluno male intenzionato prese motivo da certe particolarità, che si permetteva di dire sul pulpito, per denunziarlo a Martino V siccome di sospetta dottrina. Questo papa, in cui da prima fatto avevano spiacevoli impressioni, avendo ponderatamente esaminata la sua persona ed i suoi discorsi, rese omaggio alla di lui innocenza ed ortodossia. Lo stimolò, ma indarno, ad accettare il vescovado di Siena. Eugenio IV non riuscì meglio nell'offerta fattagli successivamente di quelli di Ferrara e d'Urbino. Di varie dignità, che furono ad esso esibite, non accettò che quella di vicario generale del suo ordine, perchè i mezzi gli somministrava di stabilirvi la riforma con farvi rivivere la primitiva osservanza, da cui derivò a quelli, che l'abbracciarono, il nome d'*Osservanti*. In mezzo a'suoi travagli apostolici Bernardino, spossato dalle fatiche, terminò il corso della sua vita, ai 20 di maggio del 1444, in Aquila degli Abruzzi. Con la divina unzione della sua eloquenza e con la sua valentia nel volger a suo

talento gli animi delle persone, rinnovò nella miglior parte d'Italia tutto l'aspetto del cristianesimo e della società. Contribuì principalmente a riconciliare le due fazioni de' Guelfi e Ghibellini. L'imperator Sigismondo avea per esso sì grande venerazione, che volle condurlo a Roma, acciocchè assistesse alla cerimonia della di lui incoronazione. Niccolò V lo canonizzò, sessant'anni dopo la sua morte, e Luigi XI donò ai francescani dell'Aquila un' urna d'argento, in cui in quest' ultimi tempi era ancora riposto il suo corpo. Pietro Rodolfo, vescovo di Sinigaglia, pubblicò le sue opere nel 1591, a Venezia, 4 vol. in 4to. Il p. di Lahaye ne fece una nuova edizione a Parigi, nel 1636, 5 vol. in foglio. Finalmente ne comparve una più recente a Venezia, nel 1745, parimente in 5 vol. in fogl. Sono queste alcune prediche, sull' autenticità delle quali è insorto qualche dubbio; trattati spirituali, in cui si rinvengono alcune cose mistiche, congiunte con solidi pensieri ed eccellenti precetti; parecchi documenti relativi alla sua vita. Ad esso si deve l' istituzione della festa del Santo Nome di Gesù.

T—D.

BERNARDINO da Carpentrasso (Enrico Andrea, detto il Padre), nacque in questa città nel 1649 ed abbandonò il suo nome e pronome, entrando nell'ordine de' carmelitani nel 1664. Fu di grado in grado professore di filosofia e teologia, e morì a Orange nel 1714. Abbiamo la seguente sua opera: *Antiqua priscorum hominum philosophia*, Lione, 1698, 3 vol. in 8.vo. » Egli assicura nella sua prefazio» ne, dice Cl. Fr. Achard, d'avere » scosso il giogo scolastico e di non » essersi sottoposto a giurare *in ver» ba magistri*. La sua fisica è d' un » merito particolare, considerata l' » epoca, in cui scriveva ". A. B—t.

BERNARDINO di Tomr., soprannominato *il Piccolo*, divoto ed erudito religioso dell' ordine de' frati minori, nato a Feltre, nello stato veneto, al principio del secolo XV, morto a Pavia nel 1494. L' esorbitanti usure, con le quali gli ebrei opprimevano gli abitanti di Padova, immaginar gli fecero lo stabilimento d' un monte di pietà, mediante cui sventò la crudele avidità degli usurai. Il suo zelo, incitato da' danni, ch' essi apportavano in varii altri paesi dell' Italia, lo trasportò fin anche ad inveire contro di essi nelle sue prediche ed a farli scacciare dalle città e da' villaggi, ov' egli predicava. Furono stampate a Brescia, nel 1542, alcune sue prediche italiane, un piccolo trattato sulla maniera di confessarsi ed un' opera sulla perfezione del cristiano.

T—D.

BERNARDINO de Péquigny, cappuccino, nato a Péquigny, in Picardia, nel 1663, si acquistò gran fama nel suo ordine pel buon esito, col quale vi professò per molto tempo la teologia. Il frutto de' suoi lavori fu un commentario latino sull' epistole di s. Paolo, sotto il titolo di *Triplice esposizione*, ec., 1703, in fogl. Quest' opera, una delle migliori ch' abbiamo in tal genere, è stata tradotta in francese dal Padre d'Abbeville, confratello dell' autore, 4 vol. in 12., 1714. Questa traduzione è poco ricercata ed è ben lungi d' esser pregiata quanto l'originale, ch'è un commentario succinto, spoglio di grammaticali investigazioni e di quistioni meramente curiose. Clemente XI, pago del lavoro del P. Bernardino sopra s. Paolo, lo indusse a farne un simile sui quattro Evangelj. Era quasi per terminarne la composizione, allorchè morì a Parigi nel 1709: fu pubblicata a Parigi, nel 1726, in fogl. Questo religioso non era meno stimabile per

la sua divozione, che per la sua scienza.

T—D.

BERNARDO, re d'Italia, figlio di Pipino, re d'Italia. Morì questi prima di suo padre Carlomagno, il dì 8 luglio 810, e l'imperatore, che dato aveva a Pipino il regno d'Italia, non lo trasmise al figlio suo Bernardo che due anni dopo, quando vide quel regno minacciato da una invasione di Saraceni. Diede in pari tempo per consiglieri al giovine re Walla e suo fratello Adelardo, suoi congiunti ed i più saggi tra' suoi ministri; ma Carlomagno essendo morto il dì 28 gennajo 814, Luigi, che gli successe, concepì de' sospetti contro Bernardo suo nipote, e più ancora contro i due consiglieri, che nell'amministrazione del giovine re gl'inspiravano la fermezza e la prudenza di un re provetto. Chiamò Bernardo ad Aquisgrana per redarguirlo; confinò in pari tempo Adelardo nelle isole d'Hieres; costrinse Walla a farsi monaco e perseguitò fino le due sorelle di quegli uomini insigni, onde punirli di essere stati consiglieri troppo fedeli. Bernardo, reduce in Italia senza i ministri suoi, esposto si trovò alla malevolenza di Luigi e della sua sposa Ermengarda; provato già aveva parecchie volte la loro ingiustizia, quando nell'anno 817 Luigi associò il figlio suo primogenito, Lotario, all'impero e gli concesse eziandio un grado superiore a quello di Bernardo. Quest'ultimo, qual figlio del figlio primogenito di Carlomagno e qual re d'Italia, più diritto aveva di qualunque altro principe francese all'impero, per cui vedere non potè senza diffidenza e gelosia la nuova dignità al suo cugino accordata. Adunò un esercito onde far valere i suoi diritti; ma, all'avvicinarsi di Luigi, abbandonato si vide da quasi tutt'i suoi partigiani. Determinò allora di ricorrere alla clemenza dell'imperatore, incontro al quale andò sino a Châlons; ma, tuttochè munito di salvo-condotto, da Ermengarda speditogli, venne arrestato con tutta la sua corte. Giudicato fu insieme coi suoi partigiani e condannato a morte nell'818. Luigi commutò tale sentenza ed ordinò che cavati gli fossero gli occhi, come pure a tutt'i suoi complici. Sì crudele comando fu eseguito in modo tanto violento, che l'infelice Bernardo ed uno de'suoi consiglieri morirono tre giorni dopo in mezzo a'più terribili dolori.

S. S—I.

BERNARDO, duca di Settimania e di Tolosa. La Settimania comprendeva una gran parte della Linguadocca ed era così denominata per le sette grandi città, che vi si trovavano. Carlomagno la unì al regno d'Aquitania e Luigi il buono nell'817 ne la separò, del pari che la Marca di Spagna; fece di quelle due provincie un ducato, del quale Barcellona divenne capitale. Nell'820 Bernardo I., figlio di s. Guglielmo, duca di Tolosa, sostituito venne a Bera, goto d'origine, nel ducato di Settimania. Il giovine Bernardo si segnalò da prima pel suo valore contro Aizon, che, sostenuto da Abderamo II, re moro di Cordova, fatta aveva sollevare la Marca di Spagna. Bernardo fu chiamato nell'828 alla corte di Luigi il Buono dall'imperatrice Giudita, che opporlo voleva alla confederazione dei figliuoli del primo talamo. Fruì alla corte imperiale del più alto favore, venne dichiarato successivamente primo ministro, gran ciamberlano e governatore del giovine Carlo il Calvo, figlio dell'imperatore e di Giudita. Bernardo secondò tutte le mire dell'imperatrice per lo stabilimento di quel principe e determinò l'imperatore ad assegnargli un regno, a danno del

trattato di divisione, fatto tra i suoi fratelli del primo talamo. Tale disposizione e la fermezza di Bernardo, l'autorità del quale limiti non aveva in corte, irritarono la maggior parte dei grandi dello stato, che dispogliati d'altronde aveva per insignire delle cariche loro i proprj suoi partigiani. Vinti dal loro rancore, gli avversarj di Bernardo, formando una potente lega, lo accusano di tirannia, di colpevole commercio con l'imperatrice, di sacrilegio e fino di magia, e di avere usato di prestigio per affascinare l'imperatore; Bernardo soggiacque e l'imperatrice parimente alla confederazione dei figli dell'imperatore, e si ritirò a Barcellona, capitale del suo governo. L'anno dopo ritornò a presentarsi alla dieta di Thionville, offerendo prima la disfida, secondo le leggi di Francia, a qualunque volesse presentarsi pel suo accusatore, nè campione ninno accettato avendo la tenzone, si purgò poscia col giuramento; ma siccome tale condotta non lo tornò nel pristino favore, si collegò con Pipino, re d'Aquitania, contro gl'interessi dell'imperatore, che lo spogliò dolla Settimania, nell'832, nella dieta di Joac, nel Limosino. Ritirato Bernardo in Bologna, si dichiarò contro i figliuoli ribelli di Luigi il Buono e, d'accordo con Pipino, ristabilire fece l'imperatore deposto da suo figlio Lotario. Per tale destra condotta ricuperò nel 833 il suo ducato di Settimania e successe, due anni dopo, a Berengario nel ducato di Tolosa. Veggendosi con ciò capo di due grandi provincie, usurpò i beni ecclesiastici, oppresse i popoli e lavorò in segreto a rendersi indipendente. Carlo il Calvo gli tolse il ducato di Tolosa, nel 840, a cagione dei suoi legami con Pipino II, re d'Aquitania. L'anno seguente, Bernardo riconciliato in apparenza con Carlo, mosse sotto le sue bandiere, duce delle milizie del suo governamento, sino a tre leghe lungi da Fontenai; ma, sempre fluttuante tra Pipino e Carlo il Calvo, non si trovò nella battaglia, si contentò di esserne spettatore, e così tenendosi tra i due partiti, s'avvisò di mantenersi nel governo di Tolosa, che da Pipino dipendeva, ed in quello di Settimania, che dipendeva da Carlo; ma l'equivoca sua condotta non fece che renderlo vie più all'imperatore sospetto. L'annalista di s. Bertin narra come Bernardo meditava grandi disegni, tra gli altri di scuotere il giogo della reale autorità, quando in una dieta, da Carlo il Calvo convocata in Aquitania nel 844, fu giudicato e qual colpevole di delitto di lesa maestà condannato. Soggiacque all' ultimo supplizio. Altri annalisti pretendono che Carlo il Calvo ucciso lo abbia di sua propria mano: circostanza confermata da un frammento, tratto dalla vecchia cronaca manoscritta di *Odo Ariberti*, pubblicata da Baluzio. Secondo la narrazione di questo autore, Bernardo fermato avendo la pace con Carlo il Calvo ed entrambi segnata avendola col *sangue di G. C.* al fine di renderla più inviolabile, il duca di Settimania si trasferì a Tolosa per fare il suo omaggio al re, nel monastero di St. Sernin. Carlo, che sedeva sul trono, si alza per abbracciarlo; ma, nell'atto che colla sinistra mano lo sostiene, colla destra gl'immerge il pugnale nel cuore e, discendendo tutto insanguinato dal trono, disse, mettendo il piede sul corpo del duca: » Maladetto tu » sia, che il talamo del padre mio » e del mio signore osasti contaminare! È opinione dello stesso autore che Carlo commettesse nel tempo stesso un assassinio ed un parricidio; però che i suoi tratti di somiglianza con Bernardo erano

tali, che in alcuna guisa provavano il colpevole commercio del duca con l'imperatrice Giudita, madre di Carlo. Quantunque Vaissette, storico della Linguadocca, mova alcuni dubbj sull'esattezza della cronaca d'*Odo Ariberti*, i più abili storici difficoltà non ebbero di ammettere le circostanze della morte di Bernardo, come tratte da contemporaneo autore. Il famoso duca di Settimania meritava il pubblico odio, stando alla descrizione, che di lui ci lasciarono gli storici. Sposato aveva Dodane, da alcuni autori creduta falsamente sorella di Luigi il Buono e dalla quale ebbe due figli, Guglielmo e Bernardo; il primo, in età allora di diciassett'anni, riparò in Ispagna e successe poscia a suo padre nel ducato di Settimania e d'Aquitania, di cui andò debitore a Pipino II, principe, al quale si era egli ugualmente attaccato.

B—P.

BERNARDO DEL CARPIO, famoso eroe della Spagna, al quale i romanzieri e gli storici spagnuoli attribuirono azioni evidentemente favolose, nacque nel IX secolo da segreto maritaggio tra Chimena, sorella d'Alfonso il Casto, e don Sancio, signore di Saldagna. Irritato Alfonso per sì disuguale matrimonio, fece cavare gli occhi a don Sancio, supplizio allora usitato, e lo tenne prigioniero in un castello; ma risparmiò il giovinetto Bernardo, frutto di quella malaugurata unione, lo fece educare con molta cura e lo trattò come suo nipote. Don Bernardo si affezionò da poi a suo zio e combattè con prospero successo i Saraceni, lusingato dalla speranza di commuovere il re e d'indurlo a restituirgli suo padre; ma fu Alfonso inflessibile. Bernardo si ritirò malcontento dalla corte e si mantenne a Saldagna contro il re. Sostenuto era in segreto da parecchi altri signori, nemici della corte. Alfonso lo escluse dal trono e dichiarò successore Ramiro, figlio di Bermude il Diacono. Bernardo non fece ritorno in corte che all'avvenimento d'Alfonso il Grande, al quale si affezionò. Ebbe parte a tutte le vittorie da quel principe riportate contro i Mori, sempre sperando che la libertà di suo padre sarebbe finalmente la ricompensa di quei servigj, ch'ei rendeva allo stato; ma nuovo rifiuto avendo ricevuto da Alfonso, si ritirò nelle sue terre, presso a Salamanca, coi suoi amici, vi si fortificò, invitò i Mori ad unirsi a lui e portò al re tali inquietudini, che gli promise di rendergli il padre, però a condizione che gli rimettesse la fortezza di Carpio. Bernardo fu sollecito nella consegna della piazza; ma quale fu la sua indignazione, quando seppe che lo sventurato suo padre era morto e ch'egli stesso era vittima della sua figliale pietà e della slealtà del re! Abbandonò tosto la Spagna e passò in Francia, dove finì i suoi giorni da cavaliere errante, verso la fine dello stesso secolo. Alcune cronache spagnuole dicono per lo contrario che sostenne con eroica fermezza tutte le traversie della fortuna e che, sempre fedele al suo re, morì in Ispagna, ad Aguilar del Campo. Ecco ciò, che si narra di più verisimile intorno l'eroe spagnuolo, dai romanzieri paragonato al celebre Orlando, nipote di Carlomagno; ed al quale pretendono che Bernardo del Carpio abbia dato morte nelle pianure di Roncevaux.

B—P.

BERNARDO DE MENTHON, nato nel 923, nelle vicinanze d'Annecy, da una delle più illustri case di Savoja, commendevole si rese nei fasti della religione pel suo apostolico zelo ed in quelli dell'umanità, per due ospitali

stabilimenti, dove da novecent'anni i viaggiatori rinvengono sicuro asilo contro i pericoli, che offre loro il varcar delle Alpi nella più rigorosa stagione dell'anno. Bernardo, inclinato alla divozione e nato con genio per lo studio, ricusò vantaggiose nozze, alle quali i suoi genitori ponevano la più grande importanza; si fece ecclesiastico e divenne arcidiacono d'Aosta, dignità, alla quale accoppiate erano quella di offiziale e di grande vicario, che molta parte gli concedevano nel governo della diocesi. Gli abitatori delle vicine montagne, in preda ad ogni superstizione, più vasta carriera offrivano all'espansivo suo zelo; quarant'anni della sua vita impiegati furono in missioni nella diocesi di Sion, di Ginevra, della Tarentesia, di Milano, di Novarra, ec., e dovunque operò utili riforme nella religione e nei costumi. Commosso dai mali, cui pativano i pellegrini francesi e tedeschi nell'andar a visitare a Roma le tombe dei santi Apostoli, immaginò di stabilire, sulla vetta delle Alpi, due ospizj onde ricovrarli, uno sul monte Joux (*mons Jovis*), così denominato da un tempio di Giove, che tuttavia attraeva adoratori, l'altro al varco delle Alpi greche, nel luogo, detto *Colonna Jou* a cagione di una colonna di pietra, inalzata per indicare il cammino, mal grado l'altezza della neve, che lo copre talvolta a parecchi metri d'altezza. Dei creduli storici pongono su quella colonna un carbonchio, che risplendeva durante la notte; altri dicono ch'ell'era cava e che i sacerdoti dell'idolo vi si nascondevano per fargli rendere degli oracoli; ma le reliquie della colonna esistevano ancora, sotto il nome di *Colonna Jou*, alla fine del XVIII secolo o nulla di somigliante vi si vedeva; certo è però che al tempo di s. Bernardo di Menthon l'oggetto ella era di superstizioso culto. Questo zelante missionario trasse dalle loro preoccupazioni gli abitatori di quei luoghi selvaggi, atterrò la colonna ed il tempio, e stabilì sulle loro rovine i due ospizj, dal suo nome chiamati il *Grande* ed il *Picciolo s. Bernardo*. Affidò la cura di quei due stabilimenti a dei canonici regolari dell'ordine di s. Agostino, i quali senza interruzione adempirono sino ai nostri giorni, con zelo non mai rallentato, le viste del loro santo fondatore. Quei devoti solitarj abitano le vette delle montagne, dove, nel bel mezzo della state pur anche, il freddo è estremo; non vi si veggono nè alberi, nè arbusti; le nevi, gli ammonticchiati diacci, il silenzio della morte, nubi, che ondeggiano talora sotto ai piedi dei viaggiatori e talora li avvolgono, caratterizzano il soggiorno, che scelsero i discepoli di Bernardo di Menthon per esercitarvi verso i viaggiatori la più generosa ospitalità. Il loro monastero è principalmente posto sul Gran s. Bernardo a più di duemila cinquecento metri sopra il livello del mare: credesi che sia l'abitazione la più elevata, che esista in Europa; si reputano essi felici, quando vi abbiano una state di tre mesi e tre ore di bel tempo ciaschedun giorno di sì rapida state. Mattina e sera i cani di quei religiosi vanno in cerca e quando odono le grida di qualche sfortunato vicino a perire, tornano essi al convento: allora si appende loro al collo un paniere con alimenti; e spesso lo zelo, la carità dei religiosi giungono a salvare alcune vittime dalla morte. Delille, con parecchi versi, nei suoi *Tre regni della Natura*, celebrò l'ammirabile istinto di quegli animali. Quanto a Bernardo, ripigliò il corso delle sue missioni e terminò santamente la vita a Novarra, il dì 28 maggio 1008.

Celebrasi la sua festa il dì 15 di giugno, giorno, nel quale fu sepolto. I Bollandisti, con buone note, pubblicarono due Vite autentiche di s. Bernardo de Menthon, una delle quali fu scritta da Riccardo, suo successore nell' arcidiaconato d' Aosta. In esse si vede com' egli non fu nè dell' ordine cisterciense, nè di quello dei canonici regolari, siccome certi autori pretendono. I suoi due ospitali possedevano beni alquanto considerabili in Savoja. Insorta essendo una contesa tra i cantoni svizzeri ed i duchi di Savoja intorno l' elezione del prevosto o superiore, Benedetto XIV concesse agli ospitalieri il diritto di eleggere da sè stessi il loro prevosto. Il re di Sardegna, Carlo Emmanuele III, li spogliò dei loro beni per darli all' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, e riunire fece gli ospitalieri al capitolo d' Aosta. Nei due ospizj sottentrarono allora sacerdoti secolari, che in nulla la cederono ai loro predecessori nella cura dei viaggiatori.

T—D.

BERNARDO di TURINGIA, eremita fanatico della fine del secolo X, che annunziava la fine del mondo, appoggiando tale profezia su'quelle parole del Vangelio: *mille anni e più*, dall' eremita e da' suoi discepoli a modo loro spiegate. Immerse ella tutta l' Europa nelle più vive trepidazioni. Succeduta essendo un'ecclissi solare, mentre in tale disposizione erano gli spiriti, ognuno corse a nascondersi nelle cavità delle rupi e nel fondo delle caverne, però che stava scritto nell' *Apocalisse*, cap. 6, versetto 15, 16, 17: » I re della terra, i principi, gli uffiziali di guerra, i ricchi, i potenti e tutti gli uomini » schiavi o liberi si nasconderanno nelle caverne e nei dirupi » delle montagne e diranno alle » montagne ed alle rupi: Cadete » sovra di noi e nascondeteci dall' » aspetto di quello, ch' è assiso sul » trono, e dalla collera dell' agnello, però che il gran giorno del » loro furore è giunto. Eh! chi potrà sostenere la loro presenza ? " Le prediche di Bernardo di Turingia sì fattamente persuaso avevano i suoi contemporanei, che gran numero di essi, rinunziato avendo all' agricoltura, al commercio ed a tutte le cose, che distorli potevano dal pensiero del Cielo e del finale giudizio, aumentarono di molto il numero dei pellegrini, che l' occidente abbandonavano per recarsi a Gerusalemme, dove creduto era che Gesù Cristo discendesse per giudicare i vivi ed i morti. Alcuni teologhi per ordine di Gerberga, consorte di Luigi di Oltre-Mare, rassicurarono i popoli sulla fine del mondo ed intrapresero di provare che il tempo della comparsa dell' Anticristo era ancora lontano; gli uomini più illuminati di quel torno si lasciarono convincere, ma il terrore sparso dalle profezie di Bernardo, restò per lungo tempo incancellabile nell' animo dei deboli, nè fu affatto calmato che verso la fine del XI secolo.

M—D.

BERNARDO (S.), fondatore di un ordine illustre nella Chiesa e diffuso in tutta Europa, nacque, nel 1091, nel villaggio di Fontaine, in Borgogna, da nobili genitori, di cui gli antenati grandi servigj resero allo stato. Poteva egli aspirare alla stessa gloria ed alle cariche, che il premio ne sono, ma preferì le dolcezze del ritiro ed i piaceri dello studio. Dopochè fatta ebbe brillante comparsa nell' università di Parigi, che tutti allora in sè accoglieva i professori più insigni d' Europa e numerosi allievi da tutt' i paesi dell'orbe, il giovine Bernardo andò a seppellirsi nel chiostro di Citeaux, dove per

quell' impero, che sovra gli spiriti esercitava, condusse seco lui trenta dei suoi compagni di studio, vi pronunziò i suoi voti e non guari dopo fu eletto abbate di Chiaravalle, abbazia nuovamente fondata presso la riviera d'Aube, in un orribile deserto, che tenuta era per nascondiglio di ladroni e che fino allora non per altra denominazione era conosciuta che per quella di *Vallata d'Assenzio*. Tale deserto, che colle proprie sue mani dissodò, non tardò a divenire celebre nel mondo cristiano. Il nome di Bernardo sonò da lungi con la fama delle sue virtù e col lustro della sua dottrina. Da ogni parte le genti a lui s' indirizzavano sì per determinare politiche discrepanze, sì per iscioglere dubbj in religiose controversie, sì per prevenire gli scismi nella chiesa, sì finalmente per riparare agli scandali nella società. Nel 1128 fu incaricato dal gran maestro dei Templarj di compilare gli statuti dell' ordine. Nel 1130 il re Luigi il Grosso lo nominò arbitro per decidere quale dei due papi, Innocenzo II ed Anacleto, legittimo fosse successore di s. Pietro. Il giovine Bernardo decise la questione in favore d' Innocenzo II; la chiesa si sottomise al suo parere. Qualche tempo dopo fu mandato a Milano onde riconciliare il clero di quella città con quello di Roma; ed i mezzi, che usò, ebbero sì prospero successo, che il popolo ed il clero, penetrati di riconoscenza ed entusiasmo pel santo arbitro, si unirono per innalzarlo sul trono episcopale, da s. Ambrogio illustrato; Bernardo si tolse alle loro sollecitazioni ed a tutti quegli onori, che tributare gli volevano. Ritornò modestamente in Francia e rientrò nel suo chiostro colla stessa semplicità, con cui uscito n'era. Nel 1140 intervenne al concilio di Sens e fu uno dei prelati, che provocarono con più calore la condanna dell' infelice Abelardo. Di tale zelo fatto gli fu poscia rimprovero, come venne rimproverato da poi al grande Bossuet quello, con cui perseguitò l' arcivescovo di Cambray; ma per ben valutare tali due imputazioni uopo è rammentare prima come Bossuet e Bernardo furono, ciascheduno nel suo tempo, risguardati quali colonne della chiesa e depositarj della fede; in secondo luogo che interessanti divennero Abelardo e Fenelon principalmente appunto perchè vennero condannati, e la commozione, che destano, va rimossa, quando si tratta di giudicarne la causa. Una prova che Bernardo animosità personale non ebbe e seppe distinguere Abelardo dalle sue opinioni, si è che si riconciliò di buona fede con lui, tostochè le ebbe abbiurate. Giunti noi siamo ad una grand' epoca della nostra storia e ad uno dei più importanti avvenimenti della vita di s. Bernardo. Commesso gli fu di predicare una crociata, da Eugenio III, uno dei suoi antichi religiosi, divenuto sommo pontefice, ed il fece coll'ordinario suo zelo e con prodigioso successo. Accese talmente gli spiriti, che, secondo una sua propria espressione, *le città e le castella* furono mutati in deserti, nè altra cosa si vedeva dovunque che vedove, di *cui i mariti non erano ancora morti*. Luigi VII voleva crociarsi; Bernardo lo sollecitava a farlo. Sugero all' opposto con ogni sforzo adoperava di dissuaderlo da un viaggio, nel quale eravi da temere molto, nulla da sperare. La stima, dal re concepita per quei due celebri uomini, tenne sospesa per qualche tempo la sua risoluzione; di fatto, entrambi erano commendevoli per merito singolare, tuttochè di genere diverso, il primo meno ancora pel fulgore dell' ingegno, che per somma

riputazione di santità, meritato si era una personale considerazione di gran lunga maggioro della stessa autorità; al secondo sommi talenti, vaste cognizioni e probità riconoscinta acquistato avevano nel pubblico e nel cuore del re una fiducia, che l' uno e l' altro onorava; l' abbate di Chiaravalle coi modi e coll'entusiasmo di un profeta ne aveva tutta l'inflessibilità; l' abbate di s. Dionigi, con più esperienza del mondo, era più ritenuto, più insinuante e più fatto per reggere il timone dello stato; entrambi operavano con nobili fini: Bernardo non pensava che agl' interessi della religione; Sugero tendeva a conciliare il bene della religione e quello dello stato: ma questi non venne ascoltato; il profeta la vinse sovra il politico, il re si crociò, la Francia e l'Europa *si smossero dalle loro fondamenta* per piombare sull' Asia. Sembrava che i Francesi, infastiditi del ricco paese conquistato da' loro antenati, andassero a cercar in nuova terra novelle stanze. Si mandava una conocchia ed un fuso a quello, che crociarsi poteva e non lo faceva. Si vociferò che l'abbate di Chiaravalle avesse rivelazioni ed operasse miracoli; uno de' suoi discepoli pubblicò in uno scritto che alla sna parola i ciechi videro, gli storpj camminarono ed i malati guarirono. Tutta la Francia fu convinta che il cielo ordinava la crociata; e tanta era la preoccupazione che il prospero successo di quella spedizione dal santo uomo dipendesse, che in un' assemblea, nello stesso anno tenuta a Chartres, gli fu offerto il supremo imperio dell' esercito; ma l' esempio di Pietro l'eremita era troppo recente per essere imitato, e Bernardo aveva troppo avvedimento per esporsi a pari derisione. Ricusò quindi un uffizio, che ad un uomo della sua condizione neppur s' addiceva e nel mentre che tanti prodi ciecamente cercavano in Oriente la gloria o la morte, Bernardo, contento della sua parte di predicatore e taumaturgo, si occupò a confutare gli errori del monaco Raoul, violente fanatico, che i cristiani induceva, in nome di un Dio di pace, a scannare tutti gli ebrei. Confutò gli errori di Pietro di Brnys, di Gilberto della Porea; confuse Eon della Stella ed i partigiani d' Arnaldo da Brescia. Il cattivo esito della crociata eccitò violenti reclami contro quello, che risguardato n' era qual autore. Si tenne egli obbligato di pubblicare la sua *apologia*, nella quale del pessimo successo disse le vere cause. Generali senza esperienza e quasi senza mira conducevano alla ventura, in terre sconosciute, moltitudini di soldati senza disciplina e senza subordinazione. Furono ingannati, traditi, sorpresi e battuti: così doveva pur essere: la legge generale della Provvidenza è di lasciare che operino le cause secondarie; la condotta dei crociati non meritava che derogata ad essa fosse per miracolo. Tale fu in sostanza la risposta ed in pari tempo la giustificazione di san Bernardo (1). In mezzo ad agitazioni, che gli cagionarono tanti viaggi, missioni e contraddizioni, spesso si lagnava della mondana vita, che suo mal grado viveva. » Io non so più, di» ceva, ciò che mi sia, non vivo nè » da religioso, nè da mondano ". Risoluto di porre un termine a tale dissipazione, rientrò nella sua abbazia di Chiaravalle, dove si

(1) „ Chi non ravvisasse nelle crociate che pellegrini in armi, i quali corrono a liberare una tomba in Palestina, si mostrerebbe di poca levatura in fatto di storia; trattavasi della liberazione non sola di quella sacra tomba, ma se prevalere doveva sulla terra altresì un culto nemico della civiltà, favorevole per sistema all' ignoranza, al dispotico reggimento, alla schiavitù, o quello che risorgere fece presso i moderni il genio della dotta antichità ed abolire la servitù " (CHATEAUBRIAND, *Itinerario* ec.).

consacrò sino all'ultimo de' suoi giorni allo studio de' libri santi od agli esercizj della più rigorosa penitenza. Il suo corpo, già estenuato dalle apostoliche fatiche, rifinirono le ascetiche austerità. Morì, il dì 20 aprile 1153, d'anni 63, dopochè fondate ebbe tanto in Francia, che in Alemagna ed in Italia, cento sessanta case del suo ordine. Gli fu fatto il seguente epitaffio, che merita di essere riportato per la sua singolarità:

Clarae sunt valles, sed claris vallibus abbas
 Clarior his clarum nomen in orbe dedit.
Clarus avis, clarus meritis et clarus honore,
 Clarus et ingenio, religione magis.
Mors est clara, cinis clarus, clarumque sepulchrum;
 Clarior exultat spiritus ante Deum.

Fu canonizzato con solennità senza esempio, vent'anni dopo la sua morte, dal papa Alessandro III. La Chiesa celebra la sua festa il dì 20 agosto. L'abito de' bernardini, suoi discepoli, consisteva in una veste bianca, con iscapolare e cappuccio nero; la veste era stretta da una cintura di lana nera; in coro portavano una gran veste bianca, un cappuccio sopra ed una mozzetta. Noi non sapremo ricusarci il piacere di porre in quest'articolo il ritratto, che di questo uomo insigne uno fece de' nostri moderni oratori, a cui apporre non si può prevenzione in favore degli eroi della religione (Garat, *Elogio di Suger*). » Niun uomo forse, sono » sue parole, ebbe sopra il suo se» colo sì straordinaria influenza. » Trasportato verso la vita solita» ria e religiosa da uno di quegl' » imperiosi sentimenti, che altri » non ne lasciano nell'anima, an» dò ad attignere dall'altare tutto » il potere della religione. Quan» do, uscendo dal suo deserto, com» pariva in mezzo ai popoli e nel» le corti, le austerità della sua » vita, impresse ne' tratti, su cui la » natura diffuso aveva la grazia e » la forza, occupavano tutti gli a» nimi d'amore e rispetto. Elo» quente in un secolo, in cui il » pensiero e l'incanto della parola » cose erano al tutto ignote, trion» fava di tutte l' eresie ne' conci» lj: colpiva di terrore i cortigiani » sino a piè de' troni; faceva strug» gere in lagrime i popoli in mez» zo alle pubbliche piazze. La sua » eloquenza pareva uno de' mira» coli della religione, che predica» va. Finalmente sembrava che la » Chiesa, della quale era lumina» re, in que' barbari tempi rice» vesse le divine volontà per sua » mediazione; i re ed i ministri, » a' quali l' inflessibile sua severi» tà non perdonò mai alcun vizio, » nè usò indulgenza per niuna » pubblica calamità, si umiliavano » alle sue correzioni, siccome sotto » la stessa mano di Dio. I popoli » nelle loro sventure andavano a » raccorsi intorno a lui, come a » prostrarsi vanno a' piedi degli al» tari. Traviato dall' entusiasmo » del suo zelo, improntò gli errori » suoi dell'autorità delle sue vir» tù e del potere del suo carattere » e trascinò l'Europa in grandi ca» lamità; ma credere non vuolsi » ch' egli volesse ingannarla, nè » che altra ambizione abbia avuta » mai che quella di allargare l'im» pero della religione. Appun» to perchè sempre illudeva sè » medesimo fu sempre tanto po» tente; avrebbe perduto il suo a» scendente, perdendo la buona » fede. La Chiesa, mal grado gli » errori suoi, lo annoverò tra i san» ti; la filosofia, mal grado i rim» proveri ch' ella gli fa, deve con» numerarlo fra gli uomini gran» di ". Choiseuil d' Aillecourt fece anch' egli un ritratto di s. Bernardo molto elegante, che si legge nelle sue *Memorie sull'influenza delle crociate*, coronate dalla terza classe dell'Istituto. S. Bernardo fu risguardato *come l' ultimo dei padri della Chiesa*. Di tutte l' edizioni

delle sue opere la sola dai dotti oggidì consultata è quella di Mabillon, 1690, in 2 vol. in fogl., il primo de' quali contiene tutte le opere, che sono veramente sue, cioè: 1.° *Lettere;* 2.° *Trattati;* 3.° *Sermoni;* 4.° un *Commentario sul Cantico de' Cantici*. Le sue *Lettere* sono più di quattrocento; hanno per oggetto varie questioni di disciplina, di dogma o morale, e gli affari del suo tempo. Una delle più osservabili è quella, che scrisse all'abbate Sugero in occasione della riforma da questi introdotta nell' abbazia di s. Denis. » Codesta casa, dic' egli, servì agli » affari di corte ed agli eserciti » del re; il chiostro era sovente » circondato da guerrieri, e si videro spesso donne immodesta» mente in esso sollazzarvisi; vi » si cantano adesso le lodi di Dio, » vi si studiano devoti libri, vi si » osserva perpetuo silenzio". Ne' suoi numerosi trattati si distingue 1.° quello, che ha per titolo: *Della Considerazione*, indirizzato al papa Eugenio III, suo discepolo, e nel quale insegna ai papi l'importanza e l'estensione de'proprj doveri; 2.° un altro, indirizzato ai primi pastori della Chiesa, sotto il titolo: *Dei costumi e dei doveri dei vescovi;* 3.° un altro intitolato: *Della Conversione*, nel quale insorge con tutte le sue forze contro il lusso, l'ambizione e l'incontinenza di alcuni ecclesiastici del suo tempo; 4.° un altro intitolato: *Della grazia e del libero arbitrio*, indirizzato a Guglielmo, abbate di s. Thierry. In quest'opera l'autore dice che ove non v'ha libertà, non v'ha merito; che tre sorti di libertà vi sono, cioè libertà naturale, ricevuta dalla natura; libertà di grazia, ricevuta dalla fede; e libertà di gloria, che a noi è serbata nel cielo. S. Bernardo compose ottantasei sermoni sul *Cantico de' Cantici*, del quale cerca di spiegare i due primi capitoli ed il primo versetto del terzo. Il santo abbate recitava que' discorsi nel mattino prima di dir messa e talvolta anche la sera in presenza de' suoi religiosi. Parlava rapidamente e poi scriveva quanto aveva detto, o le cose, di che sembrato gli era che più avessero commosso i suoi uditori. Alcuni dotti critici pretesero che avesse scritto le sue opere in lingua volgare o *romanza;* ma tale opinione fondata non è sopra alcuna rispettabile autorità. S. Bernardo, siccome Abelardo e tutti gli uomini eruditi di quel torno, potè, nelle famigliari conversazioni ed anche nelle aringhe improvvisate tra la moltitudine, parlare la *lingua romanza*, la quale altra cosa non era che la lingua francese nel suo nascere; ma le sue lettere, i suoi discorsi di apparato, i trattati, che indirizzava ai dotti suoi contemporanei o che alla posterità destinava, scrisse in lingua latina, la quale era allora tuttavia la lingua de' letterati. Le opere del primo volume sono tali quali egli le compose, scritte o fatte scrivere sotto a' suoi occhi. Il secondo volume quelle contiene, che gli furono attribuite, quantunque di lui non sieno. Il P. Mabillon tenne di doverví aggiugnere i cinque libri della vita di s. Bernardo e la storia de' suoi miracoli. L'edizione è arricchita di molto instruttive prefazioni, di annotazioni curiose appiè delle pagine e di più estese note, alla fine del primo volume. Mal grado del dispregio, che si ostenta oggigiorno per le opere dei santi padri, leggere si può ancora quelle di s. Bernardo con frutto e con piacere insieme; lo stile n'è chiaro, gradevole, pieno di dolcezza e sovente di vivacità; sa l'autore lodare senz' adulazione e dire la verità senza offendere. La feconda

sua immaginazione gli suggeriva senza sforzo niuno allegorie ed antitesi frequenti, ma cui il gusto fino non approva sempre. Quantunque nato nel secolo degli scolastici, egli non prese di essi nè il metodo, nè l' aridità. I suoi sermoni spirano l'eloquenza propria di tale genere: quella eloquenza, che penetra il cuore e piace allo spirito. Le sentenze morali, che raccolte vennero dalle sue lettere e da'suoi trattati, sono cose di gran senso. La sua vita fu scritta da Lemaistre, Parigi 1649, in 8.vo; da Villefore 1704, in 4.to; finalmente Clemencet pubblicò la *Storia letteraria di s. Bernardo e di Pietro il Venerabile*, 1773, in 4.to, volume, che si risguarda come il 13.º della *Storia Letteraria di Francia*. L'opera di Villefore è la più reputata. Le opere di s. Bernardo, tradotte in francese, sono: I. *La Scala dei claustrali* ossia *la maniera di pregare*, da Giuliano Warnier, Parigi, 1617, in 12; II *Sermoni scelti*, da Villefore, 1737, in 8.vo; III *Lettere*, dello stesso, 1714, 2, vol. in 8.vo. Guglielmo Leroy pubblicata ne aveva una traduzione, 1702, in 8.vo. IV *Trattato della conversione dei costumi, della vita solitaria, dei comandamenti*, da Lemaistre, 1656, in 12; V *Trattato sulla grazia ed il libero arbitrio*, dal P. Gerberon, Tolosa, 1698, in 8.vo; VI *Sermoni sulla B. Vergine*, da Fr. Morel, Parigi, 1612, in 12; VII *Sentenze tratte dalle sue opere*, dal duca di Luynes, sotto il nome di *Laval*, Parigi, 1734, in 12.

G—s.

BERNARDO DI VENTADOUR, trovatore del XII secolo, nacque nel castello di Ventadour, nel Limosino, e, sebbene figlio di un domestico, Ebles, suo signore, invaghito del suo spirito e del suo sembiante, ebbe cura particolare della sua educazione. Nato amoroso non seppe abbastanza difendersi contro la leggiadria d'Agnese di Montluzon, sposa del suo protettore, e la sua dichiarazione non altro eccitò che disprezzo; ma sempre tenero e rispettoso, non celebrò meno l'oggetto, che lo rendeva sventurato. » Amore, diceva egli, » se le tue pene hanno per me tan- » te delizie, che cosa direi io mai » de' tuoi piaceri?.... Ah! fa ch' io » ami sempre, anche senza essere » riamato! " Tanta perseveranza meritò una ricompensa assai dolce per un trovatore. Un giorno la viscontessa, seduta presso di lui, al rezzo d' un pino, vivamente commossa delle sue pene, gli diede un bacio, e da quell' istante la natura vestì a' suoi occhi un nuovo aspetto. Vinto dal suo delirio, ebbe l'imprudenza di nominare ne'suoi canti quella, ch'egli adorava; lo sposo irritato cacciò il trovatore e fece strettamente custodire la sua sposa. Bernardo partì » lasciando il » cuor suo in ostaggio " e rinvenne asilo presso la duchessa Eleonora di Guyenne, nota per galanti venture. L' amò; ma imparato aveva ad usare il velo dell' allegoria. » A- » merei piuttosto morire dal tor- » mento che sì mi punge, che sol- » levare il mio cuore con temera- » ria manifestazione ". Eleonora, seguitato avendo il suo sposo, Enrico II, in Inghilterra, non cessò il poeta di celebrarla; e desumere si può da alcuni passi come la principessa non disdegnò i suoi sospiri; nondimeno, ben lungi dall' eseguire il progetto di tragittare in Inghilterra, fermò stanza alla corte di Raimondo V, conte di Tolosa, celebre per la protezione, che ai trovatori accordava; ivi cantò successivamente parecchie meno illustri amanti, e spesso si lagna di essere stato sagrificato a fortunati rivali. Ci rimangono di lui una cinquantina di canzoni e due tenzoni. Dopo la morte di Raimondo V, Bernardo, infastidito del

mondo, si ritirò nell'abbazia di Dalon nel Limosino. Tutto concorre a farci credere che a torto attribuito sia a questo trovatore una poesia scritta dalla Siria; almeno certo pare che Bernardo non andasse mai in quella regione.

P—x.

BERNARDO d'Auriac, trovatore del XIII secolo. I manoscritti il soprannome gli danno di Maestro, e ciò dinota che gentiluomo non era. Non pervennero fino a noi che tre delle poesie di questo trovatore; una contiene equivoci poco decenti intorno al giuoco degli scacchi, che di giuocare desidera colla sua amante; l'altra è un elogio molto volgare di un trovatore contemporaneo; ma la principale e la sola, che meriti qualche attenzione, dal lato storico, è una *serventese*, di cui è soggetto la crociata, pubblicata dal papa Martino IV per trarre vendetta dei vesperi siciliani. In que'versi Bernardo d'Auriac predice il successo di quella crociata, che di molti mali fu cagione, nè ebbe risultato niuno.

P—x.

BERNARDO di la Barthe, arcivescovo d'Anch, dev'essere annoverato tra i trovatori del XIII secolo, però che abbiamo di lui una *serventese*, nella quale celebra i benefizj di una pace, ch'egli risguarda vicina. Tale poesia ha l'impronta di uno spirito di moderazione, alquanto raro in que' tempi e contrario allora ai disegni della corte di Roma, che deporre lo fece, durante la guerra degli Albigesi, sotto colore che la disciplina della sua diocesi era rilassata e poco regolare la sua condotta; codeste accuse male si accordano con i principj professati dal poeta nella *serventese* da noi citata.

P—x.

BERNARDO TOLOMEI (S), nato nel 1272 da una delle prime case di Siena, lesse con distinzione dalla cattedra di diritto e tenne le prime magistrature della sua patria. Veggendosi minacciato di perdere la vista per gran male d'occhi, fece voto, se ne guariva, di abbandonare il mondo e consacrarsi per sempre al servigio di Dio. Guarì di fatto, ed, adempiendo il suo voto, vendè i suoi beni, ne distribuì il prezzo a' poveri e si ritirò, con altri due nobili senesi, Patrizio ed Ambrogio Piccolomini, in un deserto di difficile accesso, dieci miglia lungi da Siena. Mutò allora il suo nome di *Giovanni* in quello di *Bernardo* ed edificò, in un co' suoi compagni di ritiro, un oratorio ed alcune celle. La sua riputazione gli attrasse discepoli. Rappresentati vennero a Giovanni XII come eretici. Il papa, dopo di essersi informato della loro maniera di vivere, autorizzò Bernardo a stabilire un ordine religioso, sotto la regola di san Benedetto. L'ordine venne eretto, nel 1319, col titolo di *Congregazione di Maria Vergine del monte Oliveto*, nome del suo ritiro. Diede l'abito bianco ai suoi religiosi, praticò con essi grandi austerità e morì il dì 20 d'agosto 1348. La congregazione degli Olivetani era in Italia numerosissima. La loro casa principale era quella di *S. Francesco* a Roma. V'erano eziandio monache dello stesso ordine, che lo stesso abito portavano e seguivano la stessa regola.

T—d.

BERNARDO DI BADEN. *V.* Baden (casa di).

BERNARDO IL TREVISANO, famoso alchimista del secolo XV, nato a Padova nel 1406. Il suo soprannome deriva dal titolo, che si dava, di conte della Marca Trevisana. Lavorò molto intorno alla *grand' opera*, ed i suoi scritti sono stati molto ricercati; oggigiorno non sono intelligibili: I. *De philosophia hermetica lib. IV*, Strasburgo,

1567, 1574, 1586, 1597, 1682; Norimberga, 1593, 1643; Basilea, 1583; II *Opus historico-dogmaticum περὶ χυμείας cum J. G. Pici libris tribus de auro*, Ursellis, 1598, in 8.vo; III *Tractatus de secretissimo philosophorum opere chemico, et responsio ad Thomam de Bononia*, Basilea, 1600, Lips., 1605; IV *Opuscula chemica de lapide philosophorum*, in francese, Anversa, 1567; in tedesco, Lipsia, 1605; Helmstadt, 1717; V *Bernardus redivivus, vel opus de chymia historico-dogmaticum e gallico in latinum versum*, Francfort, 1625.

G. G.

BERNARDO DI MONTGAILLARD. *V.* MONTGAILLARD.

BERNARDO DI BRUSSELLES. *V.* ARLAT (Bernardo van).

BERNARDO DI MARIGNY. *V.* MARIGNY.

** BERNARDO (PAOLO ANTONIO), nativo di Venezia, ebbe suoi maestri nel patriarcale seminario il p. Bargnani e il p. Zeno, fratello di Apostolo. Vestito l'abito de' suoi educatori, non se ne mostrò indegno discepolo, insegnando le belle lettere e nel collegio di Santa Croce in Padova e nella Casa della Salute in patria a' novizii della Congregazione Somasca, alla quale apparteneva. Per anni trentaquattro fu anche bibliotecario e alle molte cognizioni, che aveva nella bibliografia, al suo buon gusto in letteratura assai dovette dello splendore, in che era, la biblioteca della Salute in Venezia. Morì nell' ottantesim' anno della sua età il dì undecimo di dicembre dell' anno 1774. Basterebbe per la gloria di lui dire ch' era l' intrinseco amico dello Stellini e che il Morelli ne parlava sempre con somma lode, giudicandolo de' più dotti uomini, che aveva conosciuto. Stampò poche cose, che vengono ricordate dal Mazzuchelli, nelle lingue italiana e latina, nè mai in quelle desideri eleganza e giudizio. Fra le operette latine meritano di essere spezialmente celebrate le due orazioni, una ne' funerali del padre Tonti, illustre agostiniano, l'altra nell' innalzamento del Redetti, vescovo di Bergamo, stampata l'una nel 1726, l'altra nel 1731; e fra le cose di lui italiane molto se ne loda l' elogio dello storico veneziano Jacopo Diedo. Lasciò parecchie cose mss., in cui fronte pose il motto ovidiano, per cui conosciamo ch'egli medesimo, che le aveva composte, ci trovava di che emendare. Sapeva di greco, d' inglese, di francese e di tutto assai bene. Chi legge le lettere, che si ha a stampa dello Stellini, imparerà più cose intorno all' ingegno e agli studii del p. Bernardo.

G. M—I.

BERNARDONI (PIETRO ANTONIO), poeta italiano, nacque a Vignola, nel ducato di Modena, ai 30 di giugno del 1672. Dimostrò dalla prima sua gioventù le più felici disposizioni e fu, di diciannov' anni, ammesso nell'accademia dell' Arcadia. Dimorò per lungo tempo a Bologna e molto contribuì ad istabilire una colonia di quell' accademia; ed ecco il motivo perchè in fronte di alcuna delle sue opere si vede il titolo di *Bologna* congiunto al suo nome, quantunque non fosse nè nativo, nè originario di Bologna. Fu eletto, nel 1701, *poeta cesareo*, alla corte di Vienna. Volea far concedere tale impiego ad Apostolo Zeno, il quale, essendosi di nuovo ammogliato e felice nel suo matrimonio, non volle mutar soggiorno. Bernardoni prese adunque possesso del suo ufficio e l'esercitò sotto i due imperatori Leopoldo e Giuseppe I. Morì a Bologna, ai 19 di gennajo del 1714, non avendo che soli quarantadue anni. Aveva pubblicate

due raccolte di poesie. *I Fiori, primizie poetiche, divise in rime amorose, sacre, morali e funebri*, Bologna, 1694, in 12; *Rime varie*, dedicate all'imperatore Giuseppe II, Vienna, 1705, in 4.to; II due tragedie, *Irene*, Milano, 1695, in 12; *Aspasia*, Bologna, 1797, in 12; 1706, in 8.vo; III due drammi in musica ed un oratorio, il *Meleagro*, Vienna, 1706, in 8.vo; *il Tigrane, re d'Armenia*, Vienna, 1710, in 8.vo; *Gesù flagellato*, Vienna, 1709, in 8.vo; IV altri drammi in musica ed altri oratorii, che sono stati uniti ai primi nell' edizione delle sue opere, data a Bologna, 1706 e 1707, in 3 vol. in 8.vo, e di cui si possono vedere i titoli nella *Drammaturgia* d' Allacci e nella *Storia della Poesia* di Quadrio, vol. III; par. 2; V poesie diverse, disperse in parecchie raccolte.

G—e.

BERNAY (Alessandro di). *V.* Alessandro.

BERNAZZANO, pittore milanese, fioriva nel 1536. Non è noto il suo nome: Orlandi, che parla di questo maestro, lo chiama soltanto *Bernazzano di Milano*. Era amico di Cesare da Sesto, allievo di Leonardo da Vinci nella scuola milanese. Cesare, pittor di figure, avea poca abilità per dipingere il paese, parte, in cui Bernazzano aveva sempre dimostrato molto talento; in tal modo i due artisti s'univano sovente onde intraprendere insieme opere non poco complicate, nelle quali appartenevano le figure a Cesare da Sesto ed il campo adorno di paesi a Bernazzano. Fra tali opere s'annovera il *Battesimo di Nostro Signore*, in cui Bernazzano pose piante ed uccelli d'un colorito sì vivo, ch' essendo il quadro stato esposto in una corte, alcuni uccelli veri, dice Lanzi, vi si accostarono per beccarli. Convien per altro essere guardinghi in fatto di tali particolarità, troppo comuni nella storia della pittura. Lomazzo, nel suo *Trattato dell' arte della pittura*, Milano, 1584, in 4.to, non dà ragguaglio dell'epoca, in cui morì Bernazzano.

A—d.

BERNEGGER (Mattia), nato agli 8 di febbrajo del 1582, a Hallstadt, in Austria, rettore del collegio e professore di storia a Strasburgo, morì ai 3 di febbrajo del 1640. Scrisse molte opere in latino sopra diversi soggetti e delle quali si trova il catalogo nel tomo XXVII delle *Memorie di Niceron*. Le principali sono: I. *Hypobolimaea D. Mariae Deiparae Camera, seu idolum Lauretanum*, ec. *dejectum*, Strasburgo, 1619, in 4 to; II *De jure eligendi reges et principes*, 1627, in 4.to. Ha pubblicata un' edizione di Tacito, 1638, in 4.to, e di Plinio il giovine, con annotazioni scelte da diversi autori, 1635, in 4.to. Tradusse dall' italiano il *Trattato del Sistema del mondo di Galileo*. Bernegger teneva commercio epistolare con Kepler e Grozio. Le loro lettere sono state raccolte sotto questi titoli: *Epistolae mutuae Hugonis Grotii et Matt. Berneggeri*, Strasburgo, 1667, in 12, ed *Epistolae Joannis Kepleri et Matt. Berneggeri mutuae*, Strasburgo, 1672, in 12. Freinsemio, autore de' *Supplementi di Tito Livio*, era genero di Bernegger.

A. B—t.

BERNHARD (Giovanni Adamo), compilatore indefesso, nato ad Hanau, nel 1688, pastore ed archivista nella sua patria, morto nel 1771. Raccolse copiosi ed utili materiali per la storia d'Hanau, della Vetteravia e de' circonvicini distretti. Le sue principali opere sono: I. *Francisci Irenici, ettlingiacensis, Exegesis historiae germanicae, sive totius Germaniae descriptio, in vol. duodecim divisa, nunc denuo recognita notisque illustrata*, Hannover, 1728, in fogl.; II *Antiquitates vetteraviae*, Hanau, 1731, in 4.to; Francoforte,

1745, in 4.to. Questa raccolta, in cui la storia, le consuetudini e i differenti stati successivi della Vetteravia sono narrati e le cose provate con documenti, di cui inediti erano i più prima da Bernhard, contiene in oltre una descrizione detto stesso paese da Erasmo, Alber e Marquard Freher, sotto il nome di Weyrich Wettermann.

G—T.

BERNHOLD (Giovanni Baldassare), professore di teologia ad Altdorf, nato a Burg-Salach, ai 3 di maggio del 1687, era versatissimo nella lingua greca e componeva buoni versi latini: la maggior parte de' suoi scritti sono dissertazioni e manifesti. (*V.* Meusel, *Dizionario degli Scrittori morti dal* 1750 al 1800, tom. I., p. 354). — Suo figlio, Giovanni Goffredo, professore di storia ad Altdorf, è noto per diverse tragedie, fra le quali *Giovanna d'Arco*, Nuremberg, 1752, ed *Irene*, ivi, 1752; e per la sua *Tavola di Materie*, in 2 vol., Norimberga, 1764-65, pei 22 volumi delle *Ricreazioni numismatiche* di Koehler. Bernhold (Giovanni Michele), medico a Uffenheim, nato nel 1736, morto nel 1797, avea fama d'eccellente pratico e si rese celebre fra' letterati per le seguenti edizioni: I. *Dionysii Catonis Distichorum de moribus ad filium lib. IV, recensuit, varias lectiones, alia opuscula, indicemque adjecit*, 1784, in 8.vo; II *Scribonii Largi compositiones medicamentorum*, 1786, in 8.vo; III edizione dell'opera d'Apicio: *De arte coquinaria* (*V.* Apicio); IV *Theodori Prisciani archiatri quae extant*, tom. I., Norimberga, 1791, in 8.vo.

G—T.

BERNI (Francesco), cui alcuni autori hanno anche chiamato *Berna* e *Bernia*, è uno de' poeti italiani più celebri del secolo XVI. Nacque sulla fine del XV, a Lamporecchio, in quella parte della Toscana, ch'è chiamata *Val-di-Nievole*, da famiglia nobile, ma povera, di Firenze. Mandato ancor giovinetto in quella città, si recò, di diciannove anni, a Roma, presso al cardinale di Bibiena, suo congiunto, che non gli fece, com' egli stesso lo asserisce, nè bene, nè male. Fu alla fine obbligato di collocarsi in qualità di segretario presso a Giberti, vescovo di Verona, ch'era datario del papa Leone X. Vestì l'abito ecclesiastico, ond'esser in grado di approfittare de' favori di questo vescovo, se per avventura ne ottenesse; ma la noja do' lavori subalterni, che gli toccavano e pe' quali era mal pagato, lo indusse a cercare altrove distrazioni, che disgustavano il prelato. Trovava Berni troppo gajo per interessarsi alla di lui fortuna. Aveva questi formata in Roma una società o accademia di giovani ecclesiastici allegri, quanto lui, poeti, com' esso, piacevoli e faceti, i quali, onde contrassegnare al certo la loro inclinazione pel vino e la spensierata vita, si erano dato il nome di *Vignajuoli*; tali erano il Mauro, il Casa, Firenzuola, Capilupi e parecchi altri. (*V.* Giovan Mauro d'Arcano, ec.). Essi ridevano di tutto ne' loro crocchi, facevano sopra argomenti i più importanti ed anche i più melanconici barzellette e versi. Quei del Berni erano i migliori ed i più pungenti, ed avevano uno stile sì particolare, che il suo nome è stato dato alla maniera, in cui li componeva. Era in Roma nel 1527, allorchè la città fu saccheggiata dall' esercito del contestabile di Borbone, e vi restò privo di quanto aversi poteva. Fece poi parecchi viaggi col suo padrone Giberti a Verona, Venezia e Padova. Finalmente, stanco di servire e nulla più sperando di poter aggiungere per migliorare la sua condizione ad un canonicato della cattedrale di Firenze, che da qualche anno possedeva, si ritirò in

questa città, onde vivere in libera ed onesta mediocrità; ma la protezione de' grandi, ch'ebbe la debolezza di ricercare o che non ebbe la sorte di evitare, lo pose in un'ardua situazione, mentre assicurasi che proposto gli venne un delitto e che pagò con la vita il rifiuto suo di commetterlo. Alessandro de' Medici, allora duca di Firenze, era nemico aperto del giovine cardinale Ippolito de' Medici. Il Berni andava a grado sì all' uno che all'altro ed era in pari tempo ben avanzato nella loro confidenza, in guisa ch'è dubbio quale dei due gli proponesse d'avvelenare l'altro. Il fatto sta che, il cardinale morì nel 1535 e che, secondo tutti gli storici, morì di veleno. Si pone la morte del Berni ai 26 di luglio del 1536; e, se ciò accadde per veleno, siccome si assicura, incolpar se ne può il duca Alessandro e non il cardinale Ippolito. Non fa sorpresa nè un delitto di più in Alessandro, nè il rifiuto del Berni di prestarvi l'opera sua, ma bensì che il nemico d'Ippolito abbia scelto per confidente un canonico, poco canonico, è vero, e piucchè libero ne' suoi scritti, come pure ne' suoi costumi, ma pur uomo spensierato, gajo e poeta gioviale. Celebre divenne nello stile burlesco; ei lo perfezionò, gli diede maggior naturalezza, vivacità ed eleganza; ne fu ed è tuttora considerato il migliore modello; e tal genere, così perfezionato, assunse e conservò d'allora in poi il titolo di *bernesco* o *berniesco*. Diviene alle volte molto acerbo; le sue satire congiungono troppo spesso alla giocondità d'Orazio il sal aspro di Giovenale; e lo stesso Boccalini, ne' suoi *Ragguagli di Parnaso*, finge che quest' ultimo satirico, sfidato dal Berni, ricusi d'entrare in lizza. In tutto ciò, ch'egli ha scritto, l'estrema dissolutezza è il suo più grave difetto, nè soltanto ad un ecclesiastico, ma a qualunque persona ben educata male s'addice di scrivere in siffatta guisa. Vero è che i versi suoi non leggeva che agli amici; che non aveva mai avuto il pensiero di pubblicarli e che furono dopo la morte soltanto raccolti e stampati. Si può anche addurre a sua discolpa l'eccessiva corruzione dei costumi in que' tempi e l'esempio di parecchi poeti, suoi contemporanei, vestiti dello stesso abito e non meno di lui licenziosi. Ciò, che è notabile, si è che la meravigliosa facilità, che spicca nel suo stile, era frutto d'immensa fatica e che quasi tutti i suoi versi erano corretti, cancellati e più volte ricorretti. Si dice la cosa stessa di que' dell' Ariosto; eppure sono i due poeti italiani, di cui i versi sieno più dolci e più facili. Scriveva eziandio molto puramente in versi latini ed era versatissimo nel greco. Abbiamo di lui: I. *Rime burlesche*, stampate più volte con quelle d'altri poeti di simil genere, come sarebbe il Casa, Mauro, Molza, ec. La prima edizione è quella di Venezia, 1538, in 8.vo. Nel tratto di dieci anni ne comparvero altre molte del pari non compiute; furono in seguito aumentate e pubblicate in due parti da Grazzini, dice Lasca, valente molto anch' egli in tale genere; ma queste due parti furono date alla luce separatamente e dopo sette anni d'intervallo, cioè: *Il primo libro delle opere burlesche di Francesco Berni, di Giovanni della Casa*, ec., Firenze, Bernardo Giunti, 1548, in 8.vo; *Il secondo libro*, ec., Firenze, dagli eredi di Giunti, 1555, in 8.vo. Questo volume è più raro che il primo, che fu di nuovo stampato per due volte dai Giunti, 1550 e 1552, mentre non fu da essi che una sola volta dato alla stampa il secondo. Le due parti furono in seguito unite e poscia portate a tre in parecchie

edizioni, cui lungo sarebbe di citare alla distesa; II *Orlando innamorato, composto già dal signor Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano, ed ora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni*, Venezia, 1541, in 4.to; Milano, 1542, in 8.vo; Venezia 1545 in 4.to. Quest'ultima edizione è più ricercata e più rara. Molini ne ha fatta una bellissima e ben corretta, 1768, 4 vol. in 12. Non convien credere che questo poema, scritto seriamente dal Bojardo, non sia che travestito e posto in istile burlesco dal Berni. Rifacendolo tutto intiero, qualche volta vi scherza, quando l' argomento il richiede, ma bene spesso s'innalza ai modi dell' epopea; l'arricchisce di vaghissime aggiunte nell' uno e nell' altro stile; le introduzioni dei suoi canti sono sovente paragonabili a quelle dell' Ariosto. *L' Orlando innamorato* di Bojardo, ammirabile per l'invenzione, non ha attrattiva niuna dal lato dello stile; quello del Berni all' opposto ne ha moltissima e si torna a leggerlo con piacere, anche dopo letto *l' Orlando furioso*; III *La Catrina, atto scenico rusticale*, Firenze, 1567, in 8.vo. È un' opera fatta dall' autore nella sua prima gioventù; è scritta nel dialetto de' contadini della Toscana, come la *Nencia* da Barberino, il *Cecco* da Varlongo, ec. Questo piccolo componimento trovasi nel tom. I della *Raccolta di commedie del secolo decimosesto*, Napoli, 1731, in 8.vo; IV *Carmina*. Tali poesie latine sono inserite nella raccolta intitolata: *Carmina quinque etruscorum poëtarum*, Firenze, 1562, in 8.vo; ed in quella, che porta per titolo: *Carmina illustrium poëtarum italorum*, Firenze, 1719, in 8.vo.

G—é.

BERNI (il conte Francesco), giureconsulto, filosofo, oratore e poeta ferrarese, nacque nel 1610. Fatti ch' ebbe eccellenti studj e come laureato fu nella facoltà di diritto nell' università della sua patria, eletto venne in essa professore di belle lettere, in seguito primo segretario, ed in tale qualità inviato a complimentare il papa Innocenzio X sulla di lui elezione al sovrano pontificato. Ottenne il favore di questo pontefice, com'anche quello d' Alessandro VII e di Clemente IX, suoi successori, e de' duchi di Mantova, Carlo I. e Carlo II, dal quale ebbe il titolo di conte. Il poetico suo talento esercitò specialmente nello stile drammatico. Uno de' suoi drammi, intitolato: *Gli Sforzi del Desiderio*, che fu rappresentato a Ferrara, nel 1652, v' ebbe tal plauso, che l' arciduca Ferdinando Carlo, il quale trovavasi presente a quella rappresentazione, ne restò talmente ammirato, che, reduce ne' suoi stati, vi chiamò da Ferrara l' autore con architetti ed artigiani, i quali fabbricassero due teatri per simili rappresentazioni. Berni si ammogliò fino sette volte ed ebbe gran numero di figli, de' quali nove dell' uno e l' altro sesso a lui sopravvissero. Morì ai 13 d' ottobre del 1673. Undici de' suoi *drammi*, pubblicati da prima separatamente, furono uniti in un solo volume, sotto questo titolo: *I drammi del sig. conte Francesco Berni da varie impressioni qui raccolti e ristampati*, Ferrara, 1666, in 12, i quali sono: *la Palma d' Amore, il Ratto di Cefalo, l' Esiglio d' amore, gli Sforzi del Desiderio, l' Antiope, le Nozze di Fauno, la Filo ovvero Giunone rappacificata con Ercole, i sei Gigli Torneo, l' Ali d' Amore, la Gara degli elementi*, ed *il Lisalbo*. Pubblicò in oltre l' *Atalanta* ed il *Telefo in Misia*, dramma, 1696. Di più esiste una sua raccolta di discorsi, problemi, capricci, ec., intitolata: *Accademia*, Ferrara, 2 vol. in 4.to, senza data. Un' altra edizione porta la data del 1658. Si leggono

alcune sue poesie liriche in qualche raccolta.

G—ɛ.

BERNIA (Mario). *V.* Tellucini.

BERNIER (Giovanni), nato a Blois, esercitò la medicina nella stessa città pel corso di ventott' anni ed andò a Parigi verso il 1674. Quantunque avesse titolo di consigliere e medico ordinario di Madama, vedova usufruttuaria d'Orléans, rimase ognora in uno stato pressochè povero, il che concitò in esso l'umore stizzoso e la bramosia di criticare, che osservasi in tutte le sue opere: egli era molto ciarlone. Perciò Menagio ha di lui detto: » Bernier di Blois dovrebbe » saper ben parlare, mentre altro » non fa . . . ma egli è *vir levis armaturae* ". Abbiamo di lui: I. *Storia di Blois*, 1682, in 4.to, zeppa di gravi errori, secondo il parere di Liron; II *Saggio di medicina*, 1689, in 4.to; seconda edizione, compendiata in alcuni passi, 1695, in 4.to, con questo titolo: *Storia cronologica della medicina e de' medici*. Questa storia abbonda di particolarità curiose, ma che non sempre sono esatte; III *Anti-Menagiana*, 1693, in 12. Bernier sfoga in essa la sua ira tanto contro la *Menagiana*, che nello stesso anno era comparsa, quanto contro coloro, de' quali credea che vi avessero contribuito; IV *Riflessioni, pensieri e facezie, che non sono ancora state pubblicate, del sig. di Popincourt*, 1696, in 12. Questa raccolta è di poco momento; V *Giudizio e nuove osservazioni sulle opere greche, latine, toscane e francesi di M. Fr. Rabelais, o il Vero Rabelais riformato*, con la *Carta del Chinonois per la cognizione d'alcuni passi del romanzo di questo autore*, dal S. Saint-Honorè, 1697, in 12, opera ridondante di ciarle, in cui per altro si rinvengono alcune buone osservazioni. Bernior morì ai 18 di maggio del 1698, in età d'anni settantasei.

A. B—т.

BERNIER (Niccolò), nato a Mantes nel 1664, morto a Parigi nel 1734, fu successivamente maestro della santa Cappella e di quella del re. La passione per la sua arte avendolo indotto in gioventù ad andare in Italia, altro espediente non trovò per conoscere le partizioni di Caldara, famoso compositore, che a Roma acquistata s' aveva gran fama, che d'esser accolto in sua casa in qualità di servo. Avendo un giorno trovato sullo scrittojo di questo suo padrone un pezzo di musica, che non era del tutto compiuto, esso lo terminò. Tal'avventura lo rese intimo amico di Caldara e contribuì a facilitargli i mezzi di perfezionarsi nella sua professione. Bernier uno fu de' compositori di musica più versati nella scienza del contrappunto; e la scuola, che instituì in Francia, fu per molto tempo in gran credito. Fra i suoi componimenti sono rinomati parecchi mottetti ed in ispecie il suo *Miserere* e sei libri di cantate, di cui le parole sono in parte di G. B. Rousseau (*V.* l'*Europa illustre*, tom. VI).

P—x.

BERNIER (Francesco) si rese celebre nel secolo luminoso di Luigi XIV, tanto in qualità di filosofo, quanto come viaggiatore. Il suo merito, sotto questo duplice aspetto, deve maggior risalto alle grazie dello spirito e della persona. Siffatti vantaggi gli acquistarono una riputazione, mentr'era ancor vivo, che in parte ad esso ha sopravvissuto. Non si leggono più i suoi Trattati di filosofia, conseguenza naturale del progresso delle scienze del secolo XVII in poi; ma per lo stesso motivo i suoi Viaggi sono molto più pregiati e tenuti in conto oggigiorno, che per lo passato. Narra in essi di regioni, che da niun

Europeo erano state prima di lui visitate e che in seguito non sono state meglio descritte, come per esempio il paese di Kachemyr. Danno que' viaggi particolarizzato ragguaglio delle rivoluzioni delle Indie in un' epoca d' importanza, quella cioè d' Aureng-Zeyh. Giorgio Forster considera Bernier pel primo storico delle Indie; loda il suo stile succinto ed interessante, il fino giudizio e l'esattezza delle sue investigazioni; e la lettera, in cui Forster dà tal parere sul viaggiatore francese, è scritta appunto da Kachemyr. Bernier fu ricercato dai personaggi più illustri e ragguardevoli de' giorni suoi. Ebbe particolar vincolo d' amicizia con Ninon di Lenclos, con la Sablière, con Chapelle, di cui compose l' elogio, e con st. Evremont, che ce lo dipinge meritevole, per l' aspetto, la statura, le sue maniere di conversare, d' essere chiamato *il leggiadro filosofo*. Contribuì con Boileau a comporre quella ridicola sentenza, che distolse il grave presidente di Lamoignon di far emanare dal parlamento di Parigi un vero decreto, che sarebbe stato più seriamente ridicolo. Bernier nacque ad Angers, nè si dice in qual anno. Studiò la medicina e, dopochè laureato fu a Montpellier, appagò il suo genio pei viaggi. Andò nella Siria nel 1654 e passò quindi in Egitto. Stanziò oltre un anno al Cairo, dove lo colse la peste. Poco dopo s' imbarcò a Suez per passare nell' India, dove dimorò dodici anni, otto de' quali siccome medico dell' imperatore Aureng-Zeyb. Il favorito di quel principe, l'emiro Danichmend, amico delle scienze e delle lettere, protesse Bernier e seco lo condusse nel Kachemyr. Ritornato in Francia, Bernier pubblicò i suoi viaggi e le sue opere filosofiche. Nel 1685 visitò l' Inghilterra e morì a Parigi, il dì 22 di settembre del 1688. Ecco l' elenco de' suoi scritti: I. *Storia dell' ultima rivoluzione degli stati del Gran Mogol*, ec., vol. I e II, Parigi, 1670, in 12, con una carta: *Continuazione delle Memorie di Bernier intorno all' impero del Gran Mogol*, vol. III e IV, Parigi, 1671. Tali diversi scritti fecero distinguere Bernier da' suoi *omonimi* pel soprannome di *Mogolo*. Furono essi più volte ristampati, col titolo; *Viaggi di Francesco Bernier, in cui trovasi la descrizione del Gran Mogol, dell' Indostan, del regno di Kachemyr*, ec., Amsterdam 1699 e 1710 o 1724, due volumi; e tradotti in inglese, Londra, 1671, 1675, in 8.vo; II *Compendio della Filosofia di Gassendi*. La prima edizione venne impressa a Lione, nel 1678, in 8 vol. in 12; la seconda nel 1684, in 7 vol. Leggonsi in quest' ultima i *Dubbj di Bernier intorno ad alcuno de' principali capitoli del suo compendio della Filosofia di Gassendi*, che separatamente erano stati stampati, Parigi, 1682, in 12. In quest' opera, indiritta alla Sablière, Bernier dice: " Da trenta a quarant' anni io vo " filosofando, assai persuaso di al" cune cose, ed ora incomincio a " dubitarne. Ma v'ha di peggio: ve " ne sono alcune altre, di cui non " dubito più, disperando ormai di " più intendere d' esse parte veru" na ". La filosofia di Bernier era quella d'Epicuro: giudicare se ne può dal seguente passo di una lettera da St. Evremond indiritta alla damigella Lenclos: " Bernier, " parlando della mortificazione dei " sensi, mi disse un giorno: Vo' pa" lesarvi un segreto, che non confi" derei alla Sablière, alla damigel" la Lenclos, e che anzi io tengo " siccome d' un ordine superiore: " *vi dirò che l' astinenza da' piaceri* " *mi sembra grave peccato*. Fui sor" preso dalla novità del sistema ". Certo che non v' era in quel sistema nulla di nuovo per la Lenclos. III *Memorie sul quietismo delle*

Indie, incluso nella *Storia delle opere de' dotti*, settembre 1688, pag. 47; IV *Ristretto di diversi scritti, inviati da Bernier alla signora di la Sablière siccome strenne*, inserito nel *Giornale de' dotti* de' dì 7 e 14 di giugno 1688; V *Elogio di Claudio Emmanuele Luillier Chapelle* nel *Giornale de' dotti*, giugno 1688; VI *Decreto emanato dalla gran camera del Parnaso per la conservazione della filosofia d' Aristotile.* Leggesi questo scritto nel volume IV, pag. 278 della *Menagiana* dell' edizione del 1715; VI. *Schiarimenti sul libro del p. le Valois, gesuita*, intitolato: *Sentimenti di Cartesio intorno alla proprietà de' corpi.* Si legge questo pezzo nella *Raccolta di scritture interessanti, che risguardano la filosofia di Cartesio* (pubblicata da Bayle), Amsterdam, 1684, piccolo in 12; VIII *Trattato del libero e del volontario*, Amsterdam, 1685, in 12.

W—R.

BERNIER (Stefano Alessandro Giovanni Battista Maria), abbate, d'oscura condizione e di Daon, nell'Angiò, nacque il giorno 31 dicembre 1764. Aveva egli fatti i suoi studj con lode nel collegio d' Angers: datosi allo stato d'ecclesiatico, divenne, ancor molto giovane, paroco della parrocchia di s. Land, ad Angers, in cui era molto stimato, quando scoppiò la rivoluzione: rifiutò egli di prestare il giuramento, che la costituzione civile esigeva dal clero, e nullaostante potè, siccome avvenne di molti preti delle diocesi all' ovest della Francia, evitare l'esilio oltre mare, fulminato sulla fine del 1792 contro gli ecclesiastici non giurati. Poichè ebbe principio la guerra della Vandea, nel mese di marzo 1793, accorse all' esercito d'Angiò, dove lo avea preceduto alcun grido del suo zelo e della sua capacità. Quando, dopo i loro primi fortunati successi, le genti della Vandea istituirono un consiglio supremo al fine di stabilire nel paese ribellato in apparenza l'ordine e l' amministrazione, Bernier ne fece parte. Presidente era l' abbate di Folleville, che allora passava per vescovo d'Agra. Il grado, cui si supponeva ch'egli tenesse nella chiesa, gli ottenne da prima una forte supremità nel consiglio e su tutti i preti dell'esercito; ma in così difficili circostanze la sede più distinta non è a lungo occupata da quelli, che non la devono al loro carattere e talento; non appena l' abbate di Folleville s'ebbe mostrato debole e mediocre, che tutta andò perduta la sua influenza, e l'abbate Bernier divenne l' apostolo della Vandea. Fra tante particolarità, che danno alla guerra della Vandea una conformità coi costumi antichi e coi tempi cavallereschi, questa pure si osserverà: i prodi, male intendendo gli affari, nè conoscendo che la spada loro, e confidando negli ecclesiastici per tutto quello, che prudenza esige e cognizioni, fu in breve universale ascendente di Bernier, nè si parlava nell'esercito che di lui; favellava egli e scriveva con somma facilità, predicava all'improvviso; e tanto era il nerbo della sua dizione, e tanto era ella splendida, che tutte soggiogava le menti; adatte alla circostanza erano sempre le cose, che diceva: sceglieva bene i testi e felicemente gli applicava: non esitava mai; e, sebbene nella sua eloquenza vi fosse più ridondanza che impeto, sembrava inspirato. Per altro ciò, che rimane di lui, non dà grande idea degli effetti, che produceva. Vi si desidererebbe minor invettiva; ma è sì facile perorando di riuscire presso ad uomini già persuasi ed esaltati, che poco deve sorprendere la fama, in cui venne Bernier. In oltre dalle forme e dalle sembianze giovato era nelle concioni: penetrante aveva il

suono della voce, grazia nel gesto, maniere semplici ed anche rusticali alquanto. Era egli infaticabile; il suo zelo rinasceva continuamente, ne perdeva mai coraggio: dava buoni consigli a' generali e sapeva adattarsi allo spirito militare, senza troppo allontanarsi dal suo carattere di ecclesiastico: gli toccò anche di dover dirigere co' suoi avvertimenti gli uffiziali inferiori, in giorno di battaglia, però che assenti erano i capi: dominava nel supremo consiglio per la prontezza dello spirito e del modo suo di compilare: i sermoni e lo zelo per la religione lo rendevano più caro a' soldati. Divenuto così l'abbate Bernier uno de' primi personaggi dell'esercito, si cominciò a giudicarlo diversamente: parve di vedere uno scopo d'ambizione in tutta la sua condotta: si scoprì quanto godeva di avere quel dominio ottenuto e come cercava di renderlo affatto independente. Fu scoperto ch'egli seminava discordie dovunque, lusingando gli uni a spese degli altri, per vie maggiormente piacere e più sicuramente dominare. I generali furono spesso costretti a reprimere le pretese del consiglio supremo, che cercava d' ergersi in governo. Ognor più veniva meno il rispetto per l'abbate Bernier: restava però sempre un'alta idea del suo spirito e de' suoi talenti. Tosto le sventure dell'esercito sospesero qualunque ambizioso progetto. Fu desso respinto sull'altra sponda della Loira; in mezzo a quelle sciagure l'abbate Bernier mostrò sempre costanza e fermezza molta. Impiegò senza posa ogni suo sforzo per rianimare il coraggio dei soldati; nondimeno, dopo la sconfitta di Granville, fu imputato Bernier che divisato avesse con Talmont di abbandonare l'armata e di passare in Inghilterra; e, comunque si potesse esitare a supporre in esso tale progetto, pure i più dei capi della Vandea ne furono persuasi. Allorchè la rotta di Savenay ebbe interamente dispersi i fuggiaschi, l'abbate Bernier restò nascosto in Bretagna. Non fu però scoraggiato; componeva sermoni, tentava di commovere i paesani e di ribellare la contrada; ma vedendo che non gli riusciva, rivalicò con pericolo la Loira, ritornò nel Poitou e raggiunse l'esercito di Charette, d'onde passò, tosto dopo, in quello d'Angiò, comandato da Stofflet. La domane del suo arrivo, Marigny venne giustiziato per ordine di Stofflet, che avea sovente assicurato come non pensava di mandare ad esecuzione quella condanna (*V.* Marigny). Generalmente fu attribuita quell'orribile morte all'influenza del paroco di St.-Laud. L'abbate Bernier divenne, da quell'istante, capo dell'esercito d'Angiò; Stofflet, uomo ordinario e senza cognizioni, non operava che per di lui consiglio. Bernier scriveva i manifesti, carteggiava coi migrati e coll' estere potenze, e godeva fin anche il piacere di non essere costretto a porre in opra l'industria per dominare, però che Stofflet, insolente con gli altri, umile era con lui. Allorchè i capi della Vandea riputarono espediente di fermare co' repubblicanti una pace, che non poteva essere nè durevole, nè sincera, fu l'abbate Bernier quello, che negoziò e ne dettò le condizioni, e da quell'epoca s'avvezzarono a riguardarlo siccome l'anima della Vandea. Quando Charette riprese le armi e ruppe la pace, Stofflet ostentò in vece di sembrarvi fedele. Il generale Hoche venne anzi una volta a parlamento con lui: l'abbate Bernier parlò e tanto seppe cattivare il generale della repubblica, che propose questi al governo d' impiegare Stofflet ed il paroco di St.-Laud per pacificare quel paese. Nulladimeno,

dopo alcuni mesi, le lusinghiere promesse dei principi della casa di Borbone e d'Inghilterra, le preghiere dei migrati e più il timore, cui poteva avere, di venir ingannato dalla politica del generale Hoche, fecero risolvere l'abbate Bernier a riaccendere la guerra nell'Angiò: non fu di lunga durata: così bene erano state calcolate le direzioni che Stofflet non giunse nemmeno ad unire il suo esercito, anzi gli convenne tosto andar errando, siccome fuggiasco, lo che avvenne pure del paroco di St.-Laud, che si cercava con maggiore attenzione. Il dì 25 febbrajo 1796, l'abbate Bernier fece dire a Stofflet che andasse a parlare con lui in una fattoria, dove stava nascosto. Mentre correva il messo, rileva egli che il nascondiglio non è abbastanza sicuro, e n'esce. Giunge Stofflet, e siccome il paroco di St.-Laud, non pensando che alla propria salvezza, non lo aveva fatto in modo niuno avvertire, passa egli in quell'asilo la notte. Fu accerchiata la casa, credendo di cogliervi l'abbate Bernier, ed in vece v'è preso Stofflet, che, qualche giorno dopo, fu condotto al supplizio. Que' della Vandea tennero ancora che questa sventura dovesse essere nuovo soggetto di rimprovero per l'abbate Bernier; nondimeno conservò egli la sua influenza sui capi e personaggio comparve quasi di tanta importanza a lato d'Antichamp, quanto presso a Stofflet, suo antecessore: venne anzi allora creato agente generale delle armate cattoliche presso le potenze estere. Rifiutò di passare a Londra e proseguì a sostenere il coraggio del suo partito, cercando colle sue lettere di trarre in illusione i principi e gl' Inglesi sulla debolezza di quegli avanzi, cui niun soccorso poteva rianimare. Finalmente la sua costanza fiaccò e disperò della propria causa. Dimandò Bernier al generalo Hoche un passaporto per la Svizzera; gli fu conceduto; ma voluto aveva soltanto che apparisse ch' egli partiva dal paese, e vi rimase nascosto. Mantenne un moltiplico epistolare commercio tanto in Francia che fuori, continuamente facendo disegni di sollevazione: alcune volte cercava di darsi importanza e di porre alla direzione del partito uomini a lui inferiori per condizione e per carattere, o cui avrebbe potuto dominare; alcun' altre tentava di riavvicinarsi ai capi più considerabili; ma la sua influenza era logora; non inspirava più fiducia: furono riprese le armi nell' anno 1799, nè potè egli avere rappresentanza alcuna. Poco dopo, l' imperatore Napoleone, strette avendo le redini dello stato, si occupò di sottomettere e pacificare la Vandea. L' abbate Bernier colse l' occasione sul fatto per divenire importante. Mentre i capi della Vandea esitavano ancora sulla condotta da tenere, il paroco di St.-Laud si stabilì presso il governo consolare siccome rappresentante degli abitanti della Vandea, e riuscì a dare un' idea esagerata della sua importanza e del suo potere nei dipartimenti dell' ovest: se ne ascoltavano i consigli e gli si chiedevano informazioni. Nondimeno non andò gnari che il governo si accorse che so utile pur fosse, era ben lontano d' essere necessario. In pari tempo lungi era molto dal sembrare in Parigi uomo di merito alla sua fama proporzionato: si conveniva che sottigliezza avesse e spirito nel condursi, mentre si avrebbe desiderato di veder in esso calore ed entusiasmo; e lo stesso suo spirito non aveva la maniera di grazia e d'eleganza con cui si può venir in voga fra le genti in mancanza della gloria. Alcune volte dimentico era di sè a tale,

che cercava di darsi più vanto di abilità che di zelo; e quelli, che di ciò nol dispettavano per principj di coscienza, il biasimavano per mancanza di gusto. Bernier fu scelto a predicare, il giorno anniversario del 2 settembre, nella chiesa dei carmelitani. L'oratore, l'argomento, il luogo erano validi motivi d'eccitare curiosità. Bernier comparve inferiore a sì bell'occasione, e l'apostolo della Vandea, predicando intorno alla strage dei preti, fu trovato freddo ed affettato. Nondimeno inspirava egli ancora fiducia bastante per essere connumerato fra i plenipotenziarj incaricati di negoziare il concordato col legato del papa. Questo negoziato, ch'egli non diresse, ma in cui si mostrò di spirito molto solido, avrebbe potuto collocarlo nei primi gradi del clero, che nel ristabilimento della religione stava per essere ricondotto. Eppure non seppe in Francia darsi abbastanza rilievo, nè indurre di sè fiducia tale, che gli ottenesse le cose, a cui probabilmente aspirato aveva. Eletto vescovo di Orleans, sperò che gli fosse *in petto* riservata la dignità di cardinale. Nella sua diocesi comparve quale s'era dimostro ai primi giorni della Vandea, pio, semplice, regolato nei suoi costumi, compiendo tutti i doveri del santo suo ministero in una diocesi assai religiosa. Allorchè, nel 1804, il papa andò a Parigi, parve di scoprire che il vescovo d'Orléans cercasse di fermare relazioni immediate col santo Padre e di cattivarsi il favor suo senza doverlo a protezione niuna. Se la faccenda andò così, mancamento fu grave di tatto: era un porsi a rischio di perdere l'acquistato credito, senza nulla ottenere. Ritornò nella sua diocesi più presto che atteso non v'era; quindi fu veduto sempre pensieroso e gli si supponeva alcun segreto rammarico. Nel 1806 ritornò a Parigi, dove andato non era da oltre due anni, nel mentre che erano prima frequenti i suoi viaggi: vi ammalò e morì di febbre biliosa nel dì primo ottobre. Alcuni tennero che le noje della delusa ambizione gli abbiano accorciata la vita. Bernier, dice il *Dizionario storico dei musici*, è autore delle parole e della musica della *Scelta dei Vandeani*, cui si rinviene nell'anno 58 del *Giornale ebdomadario*, numero 52. Fu detto che l'abbate Bernier aveva scritte alcune note toccanti la storia della Vandea e che le aveva fatte abbruciare prima della sua morte: rincrescerne deve la perdita, comunque certezza non vi potesse essere di piena sincerità. Quando il libro di Beauchamp venne in luce, furono inserite nella *Gazzetta di Francia* alcune osservazioni dell'abbate Bernier intorno a quella storia per rettificare alcuni fatti ed oppugnare alcune opinioni: quegli articoli poche particolarità contengono, eppure interessano (*V.* Folleville, Marigny e Stofflet).

A.

BERNIER (Pietro Francesco), nato alla Rocella, il dì 19 novembre 1779, mostrò fino da' primi anni disposizioni per le scienze e fece in esse grandi progressi. Sprovveduto di beni di fortuna, trovò soccorsi in Due-la-Chapelle di Montalbano, che gli esibì la sua biblioteca ed il suo osservatorio. Candidato alla scuola politecnica, andò a Parigi nel gennajo 1800 ed alla scuola di Lalande si appassionò tosto per l'astronomia. Stava preparandosi la spedizione di Baudin per la Nuova Olanda; Bernier chiese di farne parte ed il dì 5 d'agosto 1800 venne eletto, con Bissy, astronomo della spedizione. La condotta di Baudin avendo indotto quindici dei suoi compagni di viaggio ad abbandonarlo e fra gli altri Bissy, a Bernier

solo restarono affidati i lavori e le osservazioni astronomiche. Dalla fine di novembre 1801 in poi si alterò la sua salute, gli fu proposto di ricondurlo in Francia, rifiutò e cadde vittima del proprio zelo sul legno della spedizione, allora presso a Timor, nel mese di giugno 1803. Le sue note consegnate vennero all' istituto.

A—B—T.

BERNIER DI LA BROUSSE. *V.* Brousse (di la).

BERNINI (Giovanni Lorenzo), detto il *Cavalier Bernino*. Questo celebre artista, ch' empiè il secolo XVII della sua fama e Roma delle sue opere, ottenne dai suoi contemporanei il titolo di *Michelangelo moderno*, da che univa in alto grado le tre parti dell' arte. Pittore, scultore ed architetto, meritò specialmente per quest' ultima qualità la stima, in cui venne. Tanto ricco di doni naturali, quanto favorito dalle combinazioni, s' alzò egli sopra le regole e si creò una maniera facile, per cui seppe nascondere i proprj difetti sotto una sì brillante vernice, che ne fu abbarbagliata la moltitudine; ed il suo nome, ripetuto con orgoglio dall' Italia, e dalle altre nazioni con una maniera di rispetto d' abitudine, tutt' ora dagli artisti e dalla critica quell' osservanza ottiene, ch' ella dee ai grandi ingegni. Pietro Bernini, suo padre, si partì per tempo dalla Toscana, patria sua, ed andò a Roma per istudiarvi la pittura e la scoltura. Divenne perito nelle due arti e passò a Napoli, dove le esercitò con distinzione e dove prese moglie. Nel 1598 ebbe un figlio, a cui pose il nome di *Giovanni Lorenzo* e che doveva nuovo lustro aggiungere al nome del padre suo. Fin dall' infanzia mostrò il Bernino mirabile facilità per lo studio di tutte le arti del disegno e di otto anni scolpì in marmo una testa di fanciullo, che fu stimata maraviglia. Pietro Bernini, volendo coltivare tanto felici disposizioni, condusse suo figlio a Roma e gl' inspirò tale rispetto pei grandi maestri, che mai non venne meno in esso, comunque abbia in processo di tempo deviato il Bernino dalle loro orme. Il papa volle vedere quel meraviglioso fanciullo, il quale, di dieci anni, facea sorpresa agli artisti, e lo richiese se avrebbe saputo dipingere sul fatto una testa a penna. » Quale? », rispose il Bernini.— Sai dunque dipingerle tutte, » esclamò con sorpresa il papa; quindi aggiunse che facesse quella di san Paolo. Il giovanetto artista la compì in mezz' ora, ed il papa, attonito, lo raccomandò fortemente al cardinale Maffeo Barberini, amatore assai istrutto delle arti. » Dirigete nei suoi studj questo » fanciullo, gli disse, e diverrà il » Michelangelo del secolo ". In quel torno, il Bernino essendo nella chiesa di s. Pietro con Annibale Carracci ed alcuni altri celebri artefici, Carracci, alzando lo sguardo alla cupola, disse: » Sarebbe da desiderarsi che sorges» se un uomo di tanto esteso in» gegno, che divisasse ed ergesse » nel mezzo e nel fondo di que» sto tempio due oggetti che alla » sua estensione fossero analoghi ". Il giovane entusiasta tosto esclamò: » Perchè mai non son' io quel» lo ? " senza immaginarsi che un giorno sarebbe chiamato a compiere il voto di Carracci. Uno dei primi lavori del Bernino fu l' effigie in marmo del prelato Montajo, tanto assomigliante, che taluno, vedendolo, disse: » È Montajo petri» ficato ". Fece in progresso i busti del papa, di alcuni cardinali e molte figure di naturale grandezza; un *s. Lorenzo*; il *David, che s' apparecchia a lanciare una pietra*; il

gruppo d' *Enea* e d' *Anchise*. Non avea più di diciott'anni,quando eseguì il gruppo d' *Apollo e Dafne*, capo-lavoro per grazia e per esecuzione. Rivedendo quel gruppo, sul finire dei giorni suoi, confessò che da quell' epoca pochi avanzamenti fatti aveva. Di fatto il suo stile era più puro e meno ammanierato di quello, che in progresso di tempo non fu. I prosperi successi del Bernino nella scultura crescevano di più in più. Gregorio XV, successore di Paolo V, premiò ugualmente il suo merito, creandolo cavaliere; ma il cardinale Maffeo Barberini doveva mettere in colmo la sua fortuna. Non appena ascese egli il soglio pontificio, che, fatto chiamare il suo protetto, gli disse: » Se il Bernino si stima felice di » vedermi suo sovrano, io vo glo» rioso assai più ch' egli viva sotto » il mio pontificato". Da quell' istante gli commise che facesse alcuni progetti per abbellire la basilica di s. Pietro, e gli assegnò una pensione di trecento scudi per mese. Senza abbandonare la scultura, il genio del Bernino si volse all' architettura e, memore del voto del Carracci, concepì i disegni del baldacchino, della cattedra di s. Pietro e della piazza circolare dinanzi al tempio. Cominciò dal baldacchino, specie di sopracciclo, che corona l' altar maggiore e che è detto *la Confessione di s. Pietro*; è desso sostenuto da quattro colonne torte, ricche di figure e d' ornamenti, il tutto in bronzo, di osservabile delicatezza, quanto all' esecuzione. Venne confrontata l' altezza di tale baldacchino con quella del frontone del colonnato del Louvre, e lo supera di ventiquattro piedi: nondimeno quella enorme massa è in modo tale calcolata che grande effetto produce senza nuocere alle proporzioni dell' edifizio. Del rimanente comunque si applauda al bel concetto del Bernino, gli artisti deploreranno sempre che non abbia potuto eseguirsi se non che spogliando il Panteon di tutti gli antichi suoi ornamenti di bronzo. Il papa fece dare diecimila scudi all' artista, aumentò le sue pensioni e colmò di favori i suoi fratelli. Non si citerà la famosa fontana della *Barcaccia*, di cui fu più che non merita lodata la bizzarra idea: meglio è composta quella della piazza Barberina. Non potendo particolarizzare i numerosi lavori del Bernino a quell' epoca, se ne citino alcuni: il palazzo Barberini, ch' è di bell' ordine; il campanile di s. Pietro; il modello della tomba della contessa Matilde, lavorata da' suoi allievi; e quello in fine del suo benefattore,il papa Urbano VIII. Sebbene non sieno poste in perfetta corrispondenza l' azione della statua del papa e quella delle figure, che lo circondano, pure il pensiero è grande, le attitudini ben ideate, accurata l' esecuzione; e l' artista seppe con industria frammischiare il marmo, il bronzo e le dorature. Sempre più cresceva la riputazione del Bernino, e Carlo I., re d' Inghilterra, volle avere la propria statua di mano dell' italiano scultore. Gli mandò tre ritratti, nei quali van Dyck l'aveva figurato sotto diversi aspetti; per tale accorgimento la fisonomia fu assai somigliante: ricevendola, si trasse il re di dito un brillante del valore di seimila scudi e, porgendolo all' inviato del Bernino, » Ornatene, diss'egli, quella mano, » che sì bei lavori eseguisce ". In quel tempo un Inglese venne in Italia per avere la propria statua di marmo di questo scultore e la pagò, siccome aveva fatto il re Carlo, seimila scudi. Nel 1644 il cardinale Mazzarino, che aveva conosciuto il Bernino a Roma, tentò indarno di indurlo ad andare in Francia e gli offrì in nome

di Luigi XIV 12,000 scudi d' emolumenti. Tostochè cessò di vivere il suo protettore, Urbano VIII, e che gli successe Innocenzo X, l' invidia, repressa fino allora dal favorito artista, si scatenò contro di lui; pareva che il campanile, da lui eretto all' angolo della facciata di s. Pietro, sopra cattive fondamenta, dovesse rovinare, nè si mancò di pubblicare che il peso di quell' opera avrebbe trascinato nella sua caduta l' intiero portico e fors' anche la cupola, ch' erasi fessa, da che il Bernino avea scavato nicchie nei pilastri. Comunque esagerati fossero quei timori, necessaria resero la demolizione del campanile, e gl' inimici del Bernino cantarono vittorie. Il papa, mal prevenuto contro lo scultore, gli ritolse parte dei suoi lavori e lasciò illanguidire gli altri. Nondimeno il Bernino, limitato ad opere particolari, eseguì per la chiesa di santa Maria della Vittoria il famoso gruppo di *santa Teresa con l' Angelo*, in cui è sì vivamente espressa l' estasi dell'amore divino, che il carattere assume d' un delirio di mondana voluttà. Innocenzo X volle far costruire una bella fontana nella piazza Navona; consultò in tale proposito tutti gli artisti di Roma, affettando di dimenticare il Bernino, che ne fece nullaostante un modello, cui il principe Ludovisi pose inaspettatamente sott' occhio al pontefice. Il magnifico suo progetto e che tutti soverchiava quei dei rivali del Bernino fu ammirato dal papa, che confessò i suoi torti verso quell' uomo agli altri superiore e fece fabbricare sul suo disegno la fontana. Il pontefice andò a vedere quel monumento, primachè fosse scoperto, e chiese all' architetto se vi sarebbero giunte presto le acque: il destro cortigiano rispose che adoprerebbe di far sì che l'epoca non ne fosse molto distante, ed il papa, dopo avergli data la benedizione, stava per uscire dal recinto, quando un subito romore, prodotto dalla caduta delle acque, lo fece ritornare: incantato della bellezza dello spettacolo, disse all' arti-ta: » Con questo improvviso piacere voi mi prolungate di dieci anni la vita ". Il Bernino eresse, in quell' epoca, il palazzo di Monte Citorio. Alessandro VII, successore d' Innocenzo X, mostrò tanto diletto delle arti, quanta benevolezza pel Bernino, e lo domandò d' un progetto per la decorazione della piazza di s. Pietro: venne allora eretto quel celebre colonnato circolare, con tanta precisione proporzionato e che tanto si accorda coll' immensa basilica, che sembra risultamento d' uno stesso pensiere. Il Bernino non così bene riuscì nella composizione della cattedra di s. Pietro, sostenuta dalle colossali figure dei quattro dottori della chiesa. Parve troppo meschino il primo modello di quella gran mole, ed il Bernino ebbe il coraggio di ricominciarlo e quello avrebbe dovuto avere di mettere da canto quella composizione per farne una meno ammanierata. Si cita ancora il palazzo Odescalchi, la piazza dei Ss. Apostoli, la rotonda della Riccia, il noviziato dei gesuiti a Monte-Cavallo, ec. Luigi XIV volle far onore al merito del Bernino, consultandolo sulla restaurazione del palazzo del Louvre. Colbert gl'inviò i disegni del palazzo, sollecitandolo a tracciare alcuno *di quegli ammirabili pensieri, che gli erano sì famigliari*. Fece il Bernino l'abbozzo d' un nuovo progetto di restaurazione e tanto piacque a Luigi XIV che scrisse quel monarca all' artefice » come aveva gran desi» derio di vederlo e di conoscere un » uomo tanto celebre, semprechè » quel voto fosse d' accordo col » servigio, che doveva a Sua Santità

» e cogli agi suoi proprj ". Non potè il Bernino resistere a tali preghiere e partì da Roma, nel 1665, in età di sessantott'anni, con uno dei suoi figli, due dei suoi allievi ed un numeroso seguito. Niun artefice mai viaggiò con tanta pompa e piacere. Tutti i principi, per gli stati dei quali passava, lo colmavano di doni. In Francia venne ricevuto e complimentato alla porta d' ogni città dai magistrati, fino a Lione, che tale onore tributava ai soli principi del sangue. Avvicinatosi a Parigi, fu mandato ad incontrarlo de Chantelou, maggiordomo del re, che doveva accoglierlo, essergli compagno, condurlo da per tutto e che lasciò un giornale del viaggio e soggiorno del Bernino in Francia (manoscritto inedito, curiosissimo, che ha servito per rettificare in quest'articolo alcune particolarità). Il Bernino fu collocato in un palazzo, che per lui si addobbò e dove Colbert andò a visitarlo da parte del re, che lo attendeva a St.-Germain; vi fu accolto con onore, si trattenne con esso a lungo colloquio il re, e venne quindi ammesso, unitamente a suo figlio, alla mensa dei suoi ministri. Si occupò da prima il Bernino dei progetti di ristaurare il Louvre; ma non vide, come si pretese, il celebre colonnato di Perrault, i disegni del quale non vennero presentati al re che dopo la partenza dell' italiano artefice, nè fu compiuto che cinque anni dopo. Porciò la sorpresa cagionatagli da quel monumento ed i generosi encomj, dei quali lo si vuole autore e cui Voltaire nei suoi versi ha consacrato, non derivano che da un abbaglio. Durante i cinque mesi che il Bernino stanziò a Parigi, furono poste le fondamenta del colonnato del Louvre, cui egli proponeva di unire alle Tuileries con una galleria parallela all' antica; ma siccome il suo disegno di distribuzione di quel palazzo mirava alla distruzione di tutto quello che esisteva, non si esitò a rinunziarvi per adottare quello di Perrault. Scolpì il Bernino eziandio il busto di Luigi XIV, che sedeva frequente all' artista e si piaceva di farlo parlare. Un giorno restò seduto il re un' ora intiera: l' artefice, superbo di tal favore, esclamò, gettando via gli strumenti. » Qual prodigio! un » gran re, giovane e francese, ha » potuto starsene per un' ora intiera tranquillo. Un' altra volta, avendo sgombrata la fronte del suo modello reale da un riccio di capelli, che la copriva: » Vostra maestà, disse, » può mostrare la fronte sua a » tutta la terra ". E la corte non tardò ad imitare quella acconciatura di capelli, che venne chiamata *pettinatura alla Bernino*. Nondimeno avendo questo artista sofferti alcuni dispiaceri, desiderio in lui nacque di tornarsene a Roma; e, sotto pretesto che il papa lo chiamava, si congedò dal re, che lo presentò con 10,000 scudi e gliene assegnò duemila di pensione e quattrocento al figlio. Il Bernino ritornò ugualmente a spese del re, che, volendo rendere quel viaggio immortale, fece coniare una medaglia coll' effigie dell' artista, nel rovescio le muse dell' arte e per esergo il motto: *singularis in singulis, in omnibus unicus*. Il Bernino tolse a scolpire in marmo la statua equestre di Luigi XIV, di proporzioni colossali; fu compiuta in quattr' anni: ma sia che non fosse trovata somigliante la testa, sia che non piacesse il tema, ne fu fatto in progresso un Curzio, che tutt' ora si vede nell' estremità del bacino d' acqua degli Svizzeri, a Versailles. Reduce a Roma, vi fu accolto il Bernino con grandi dimostrazioni di gioja; il papa creò suo figlio canonico di s.

Maria Maggiore e lo provide di molti benefizj. Il cardinale Rospigliosi, di cui era stato intimo il Bernino, divenuto papa, sotto il nome di *Clemente IX*, il Bernino ammise fra i suoi famigliari e gli commise varj lavori, fra gli altri quelli degli abbellimenti del ponte sant' Angelo. Questo infaticabile artista eseguì, nell' età di settant'anni, una delle migliori sue opere, il mausoleo di Alessandro VII. Di ottant'anni e prima di lasciare lo scarpello scolpì il Bernino, per la regina Cristina, una mezza figura in basso-rilievo, rappresentante il Salvatore del mondo. Essendosi in progresso occupato del vecchio palazzo della cancelleria, che rovinava, intese, mal grado l' avanzata sua età, con tanto ardore a quei penosi lavori, che perdè il sonno, le forze e, tosto dopo, giunse al termine della vita, il dì 28 novembre 1680, vecchio di 82 anni. Lasciò nel suo testamento al papa un gran quadro da lui dipinto, che figurava un Cristo, ed alla regina di Svezia il busto del Salvatore, ultimo suo lavoro di scultura, cui quella regina prima rifiutato aveva, non credendosi in grado di pagarlo abbastanza. Lasciò a' suoi figli una statua della *Verità* ed una fortuna, che ammontava a 400,000 scudi romani (3,500,000 franchi circa). Fu seppellito con gran pompa in santa Maria Maggiore. Il Bernino era di ordinaria statura, di tinta bruna: il suo volto somigliava un poco a quello dell'aquila; il suo sguardo, d'ordinario spiritoso e vivace, diveniva terribile, se lo animava la collera. Sebbene avesse focosissima tempera, nondimeno non poteva sostenere, senza risentirne incomodo, i raggi del sole. Salute ebbe debole fino all'età di quarant'anni: da tale epoca in poi ella fu perfetta: sopportò le maggiori fatiche di corpo e di spirito, nè provò infermità alcuna fino al termine della vita. Era sobrio e nullaostante mangiava molte frutta. Parlava con discrezione degli altrui lavori e con modestia dei suoi. Tra le statue antiche preferiva il Bernino il Laocoonte ed il torso, detto il *Pasquino*, e nel modo seguente metteva in serie i pittori: Rafaele, Correggio, Tiziano, Annibale Carracci, ec. Sapeva trar partito ingegnoso dalle più minute cose. Non potendo disporre per una fontana che d' un filo d'acqua, figurò una donna, che, lavatosi il capo, spremeva l' acqua dai capelli. Fu di spirito vivace e di pronte risposte. La regina di Francia lodava molto il ritratto dell'augusto suo sposo e Bernino le disse: » Vostra Maestà non loda tanto la copia che per essere amante dell' originale ". In un' adunanza di dame gli venne chiesto, se erano più belle le italiane o le francesi: » Sono belle ugualmente, diss' egli, colla differenza che sotto la pelle delle prime circola il sangue e sotto quella delle seconde il latte ". Era sua massima prediletta e cui spesso ripeteva, che *Chi non esce talvolta della regola, non la passa mai.* Da ciò ne viene ch'egli pensava come, per primeggiare nelle arti, conveniva farsi superiore alle regole e creare un genere originale: questo fu fatto dal Bernino con rara felicità, ma con transitoria riuscita. La confessione di questo artista, quando sul finire della sua vita rivide i primi suoi lavori, è il grido della verità e del disingannato amore di sè stesso: riconobbe allora che, allontanandosi dai veri principj, dall' imitazione dell' antico e dalla natura, era egli caduto nell' ammanierato; che la facilità dell'esecuzione tenuta aveva per l' inspirazione dell'ingegno; che, volendo portare oltre ai proprj confini la grazia, avvenuto s'era nell' affettazione e soffocata aveva la bellezza col

lusso dei vani ornamenti. L'opinione d'un italiano, grande conoscitore, non riuscirà sospetta; udiamo Lanzi in tal proposito. » Il cavaliere Bernino, grande architetto, ma meno valente scultore, » l'arbitro fu ed il dispensatore di » tutti i lavori in Roma, sotto Urbano VIII ed Innocenzo X. La » sua maniera necessariamente influiva su quella di tutti gli artisti, contemporanei suoi. Era seducente, ma ammanierato nei » panneggiamenti. Schiuse l'adito » al capriccio. Cominciarono ad alterarsi i veri principj e ne furono sostituiti tosto di falsi. In » poco tempo lo studio della pittura s'avviò alla peggio, particolarmente fra gl' imitatori di » Pietro da Cortona: alcuni condannarono perfino lo studio delle opere di Rafaele ed altri inutile dissero l' imitazione della » natura ". Questo miserando quadro dell' influenza d' un uomo sopra tutto un secolo toglier deve al Bernino parte della sua gloria, ma non impedirà che il suo nome viva nelle grandi opere, nelle quali per lui sta scolpito. S' egli pecca dal lato della purezza del gusto, sarà però sempre da raccomandarsene l'imitazione per l'altezza delle idee e si avrà a riconoscere non essersi egli sviato, che per aver voluto dilatare o piuttosto oltrepassare i limiti dell' arte. Ebbe il Bernino molti allievi, fra i quali vien citato Pietro Bernino, suo fratello, scultore, architetto e matematico, di cui è invenzione quell' armatura leggiera e mobile, alta sessanta piedi, che serve nell' interno della chiesa di s. Pietro per disporne gli addobbi nei giorni di apparato. Gli scolari che il Bernino prediligeva erano Mattia Rossi, romano, che seco lui lavorò fino al termine della sua vita; Francesco Duquesnoi, detto *il Fiammingo*, tanto celebre per le sue pitture di bambini; e finalmente il Borromini, che per non somigliare nell' architettura al suo maestro cadde in tutt' i traviamenti della più bizzarra immaginazione. Gli altri allievi del Bernino sono Francesco Mochi, Carlo Fontana, Gio. Battista Contini, architetti; Giuliano Sinelli, Lazzaro Morelli, scultori; e Giulio Cezare, che lo accompagnò nel viaggio, che fece a Parigi. Le *Memorie di Carlo Perrault*, pubblicate per la prima volta da Patte, 1759, in 12, contengono molte particolarità interessanti intorno al Bernino.

C—N.

BERNINI (Giuseppe Maria), cappuccino missionario, nato a Carignano, città del Piemonte, viaggiò nell'Indostan e particolarmente nella provincia di Neipal, in cui morì, nel 1753, sulla strada di Patnâ. Le sue opere sono: I. una *Descrizione della provincia di Neipal*, tradotta in inglese ed inserita nel 2.do volume delle *Asiatick researches*. Tale descrizione si trova molto più ampia e più corretta fra i manoscritti della Propaganda, a Roma, sotto il titolo di: *Notizie laconiche di alcuni usi, sagrifizj ed idoli nel regno di Neipal, raccolte nell' anno* 1747 e nel bel manoscritto del p. Marco da Tomba, rinvenutosi nel museo del cardinale Borgia; II *Dialoghi*, in lingua indiana, che entrano nei manoscritti della Propaganda; III Finalmente il p. Bernini, secondo alcuni bibliografi, tradusse diverse opere sulla religione dei Bramani, fra le altre il libro intitolato: *Adhiâtma-Râmâyama*, che contiene un' ampia storia di Râmâ, ed il *Djânâ-Sâgâra* (1), *mar delle scienze*, in cui si leggono i principj di *Cabir*, rinomato tessitore, institutore della nuova setta,

(1) Chésy ha rettificato in questo modo i nomi Samskrits, che si trovano nel Dizionario di Prudhomme, nomi in maniera tale sfigurati, che ci fu quasi impossibile rettificarli.

nominata *Cabir-prand*. Le *Memorie storiche* di questo religioso furono pubblicate a Verona, nel 1767, in 8.vo; a noi non venne fatto di averle.

J—n.

BERNIS (Francesco Gioachino di Pierres, conte di Lione e cardinale di), nacque a St.-Marcel de l'Ardèche, il 22 maggio 1715. Uscito da nobile ed antichissima famiglia, poco provvista de' beni di fortuna, stimarono i suoi genitori che la condizione di ecclesiastico gli aprirebbe una via, su cui trovare facilmente riparo alla svantaggiosa sua posizione: oltrepassate furono le loro speranze, ed il giovane abbate di Bernis giunse per gradi alle più eminenti dignità del proprio ordine. Entrò da prima per nascita nel nobile capitolo di Brioude, da cui presto passò a quello di Lione, ancora più illustre e soprattutto fu conosciuto a Parigi, in cui, per giungere a grande fortuna, d'esser noto è appunto necessario o per la presenza o per un titolo incontrastabile. L'abbate di Bernis andò giovane in quella capitale, dove era chiamato da progetti ancora incerti e non fermi e da speranze, che pel saggio suo carattere esser dovevano assai moderate. Passati alcuni anni nel seminario di s. Sulpizio, entrò egli nel mondo, in cui una felice presenza, modi pieni di grazia e gentilezza, un ilare spirito ed il talento di far versi facili e dilettevoli gli procurarono lusinghiera accoglienza dagli uomini i più distinti, dalle donne le più amabili e da una scelta società, in mezzo alla quale v'erano molti de' suoi parenti. Ben presto l'esperienza di un carattere sicuro e solido nell' amicizia gli attirò, fra le persone le più distinte per lo spirito o per carattere, molti zelanti amici, dei quali i sentimenti a suo riguardo non si smentirono mai. Tante felici combinazioni di cui sembrava che alle delizie d'una vita lieta e fra dispiaceri arroger dovessero una celere fortuna, quella in vece tardarono dell' abbate di Bernis. La vita sua alquanto mondana dispiacque al cardinale di Fleury, allora primo ministro e dispensiere di tutte le grazie; l'austero prelato fece chiamare il giovane abbate, del quale particolarmente conosceva il padre e di cui s'era da prima chiarito protettore, e, dopo avergli rimproverata la sregolatezza sua: » Nulla, gli disse, voi potete sperare, finch'io viva. — Aspetterò, » monsignore " rispose l'abbate di Bernis e si allontanò con una profonda riverenza. Altri dicono che tale risposta fu fatta al vescovo di Mirepoix, Boyer, che in quel torno aveva la collezione dei benefizj; e saremmo inclinati a crederlo, perchè allora, rimanendo ugualmente spiritosa e pungente, offenderebbe meno alcune convenienze, che l'abbate di Bernis dovea certo rispettare molto. Comunque sia, quel motto ripetuto fu ne' crocchi e vi si applaudì molto. „ In vero era „ piacevole; ma per renderla assolutamente buona, disse Duclos, „ conveniva non rimanere delusi „ nell'aspettazione " quella dell' abbate di Bernis per lo meno ritardava a compiersi. Sembrava ch'egli medesimo ad avanzarsi poco intendesse nella propria fortuna, e godeva i piaceri di una società, che gli presentava tanti diletti ed in cui stavasi con tanto vantaggio: fu veduto sopportare con dignità e fino con allegria uno stato di mediocrità, vicino anzi alla povertà, per cui doveva riuscirgli più grave l'opulenza ed il fasto delle case, nelle quali continuamente viveva. Sénac di Meilhan usa a questo proposito le seguenti particolarità. „ „ Ferriol, dice egli, richiamato dal„ l'ambasciata di Costantinopoli, „ gli prestava le gualdrappe dei

„ suoi muli, che gli servivano per
„ coperte. Quando l' abbate di Ber-
„ nis andava a cenare in casa di
„ alcuno, date gli venivano tre li-
„ re nell' uscirne, perchè pagasse il
„ nolo del cocchio. Erasi da prima
„ immaginato quel dono come uno
„ scherzo, quando l' abbate di Ber-
„ nis riusciva di restare a cena, op-
„ ponendo che non aveva cocchio;
„ ma lo scherzo durò alcun tem-
„ po". La Pompadour, a cui aveva piacinto l' abbate di Bernis e nella di cui casa era stato ammesso, all' epoca, in cui sotto il nome di dama d' Etioles, celebre era già per le sue attrattive, lo presentò a Luigi XV, cui andò a genio; ma la grazia del re e della favorita non gli profittò che un appartamento nelle Tuileries, cui la Pompadour volle arredare, ed un assegno di 1,500 lire, concessogli da Luigi XV sulla sua cassetta. Tutte le sue pretensioni limitavansi allora a far sì che le sue rendite annue ammontassero a 6,000 lire. Non potendo riuscire a formarsi una fortuna sì picciola, risolse di farne una più grande e vi trovò maggiori facilità: poche anzi ve n' ebbero di più celeri. Creato ambasciatore a Venezia, fece egli sì che quella nazione non poco difficile, però che è buon giudice, stimò ed ebbe in pregio il suo spirito ed il suo carattere. La considerazione, che vi ottenne, durò lungo tempo dopo la sua partenza, ed il papa Benedetto XIV, in una fortissima disputa con quella repubblica, della quale le conseguenze potevano riuscire importantissime, elesse per mediatore l' abbate di Bernis, che fu in tale qualità riconosciuto tosto anche dalla repubblica, e con tanta prudenza trattò gl' interessi d' entrambe le parti, che tutto venne rappianato con soddisfazione comune. Questo fatto non nocque pertanto in progresso all' innalzamento suo nella condizione di ecclesiastico; ma già fatta aveva allora una grande fortuna politica. Reduce dalla sua ambasciata a Venezia, fu in gran favore alla corte. Non per anche entrava in consiglio, ma vi esercitava grandissima influenza. Vi entrò in breve, nè molto andò che incaricato venne del ministero degli affari esteri. Quest' epoca del suo credito e della sua grandezza fu altresì quella delle grandi opposizioni, che ha dovuto sostenere, e dei gravi rimproveri, che tutti vennero, se pur meritati non furono, alla sua memoria. Cangiò allora il sistema politico dell' Europa. La Francia e l' Austria, emule fino allora e nemiche, si unirono per trattato d' alleanza difensiva ed offensiva. Seguito fu quel trattato dalla fortunosa guerra dei sett' anni, ultimata colla vergognosa pace del 1763. La Francia, oppressa da tante sciagure, sdegnata per l' umiliazione, che su di lei ricadeva, doveva opporre ogni cosa al ministero, ed a quelli, che risguardava quali negoziatori del trattato. Molti scrittori l' abbate di Bernis connumerarono fra i primi ed anzi il dissero promotore principale di quell' alleanza, i resultati della quale furono tanto gravi. Duclos lo discolpa, e Duclos sembra bene informato: assicura egli che l' abbate di Bernis voleva mantenere l' antico sistema, il quale dopo Enrico IV e Richelieu particolarmente rendeva la Francia prottetrice degli stati germanici ed emula dell' Austria; nomina egli i ministri ed i consiglieri di stato, partigiani di quell' antico sistema, e quelli, che volevano far prevalere il nuovo; cita i discorsi, e le ragioni dai due partiti affermate ed assicura che alcune delle conferenze su tal proposito si tennero nel suo proprio appartamento. Come mai non credere ad un uomo sincero per natura, leale e senza riguardi, che narra in modo positivo quelle

cose, cui fu in grado di conoscere tanto bene? Il carteggio dell'abbato di Bernis con Pâris-du-Verney, stampato nel 1790 con note ridicole, di cui l'editore ha creduto di doverlo condire, non dilucida in guisa niuna tale argomento: vi si nota un ministro molto occupato dell'esecuzione e dell'esito del trattato; nè prova è questa che ne fosse autore o partigiano. Per altro, quand'anche vi avesse fatto plauso, non avrebbe avuto che un'opinione con l'intera Francia, la quale ne accolse la notizia con una specie d'entusiasmo. Soltanto dopo la battaglia di Rosbach fu Bernis da ogni parte assalito, fino da quelli, che ne avevano fino a quel momento applandita la condotta. Essenzialmente quel trattato poteva essere buono; ma cattivi furono i mezzi d'esecuzione, ed i mezzi d'esecuzione non dall'abbate di Bernis, ma dai generali dipendevano, che, senza talento e senz'amore di patria, non erano di sua scelta. Alcuni scrittori, che certo stimarono cosa brillante l'attribuire grandi effetti a piccole cagioni, pretesero che l'abbate di Bernis avesse sollecitato in consiglio che si rompesse guerra alla Russia per risentimento contro Federico e per vendicare la sua poetica vanità, umiliata dal monarca, bello spirito e poeta, in quel verso:

Évitez de Bernis la stérile abondance.

Nè io torrò a confutare questa risibile opinione: ella cadde pel fatto, se l'abbate di Bernis, come Duclos afferma, si dichiarò in vece nel consiglio costantemente in favore dell'alleanza con la Prussia, contro il sentimento dello stesso Luigi XV e della Pompadour; e se avvisò altrimenti, la nobiltà del suo carattere chiarirebbe abbastanza come indotto non vi fu da ragioni sì da poco. Intanto il cardinale di Bernis, oppresso dalle sciagure della sua patria, delle quali non poteva dissimulare a sè stesso che a lui porzione se ne attribuiva, o siccome autore del funesto trattato o come quegli, a cui, per dovere della propria carica, più particolarmente addossata n'era l'esecuzione (aveva in quell'epoca ricevuto il cappello cardinalizio), dimise l'uffizio di ministro degli affari esteri. Venne accolta la sua rinunzia e fu, tosto dopo, mandato a confine, e la sua disgrazia fu compianta. La sostenne egli con dignità; ella durò circa sei anni, cioè fino al 1764. Il re lo promosse allora all'arcivescovado d'Alby e lo mandò, cinqu'anni dopo, a Roma in qualità d'ambasciatore: aggiunse, alcuni anni dopo, a quel titolo l'altro di protettore delle chiese di Francia e fermò residenza a Roma, dove di fatto soggiornò fino al termine de' suoi giorni. Due occasioni lo posero in grado di sviluppare l'abilità sua nelle negoziazioni, i conclavi del 1769 e del 1774. Sollecitò in oltre, in nome della sua corte e contro la propria particolare opinione, la distruzione dei gesuiti. Il cardinale di Bernis si fece distinguere a Roma per la decenza ed eleganza delle sue maniere, per la piacevolezza del suo spirito, per la magnificenza della sua casa, per l'onorevole accoglimento per lui fatto a tutti gli stranieri, ma soprattutto pei modi graziosi, con cui tutti v'accoglieva i Francesi. » La sua casa, dice l'au» tore d'un viaggio in Italia, è a» perta a tutti i viaggiatori, e di » tutte le parti del mondo; Bernis » tiene, com'egli stesso il dice, l'» albergo di Francia in un angolo » dell'Europa ". Nel 1791 le zie di Luigi XVI partite essendo dalla Francia, il cardinale di Bernis le alloggiò nelle sue case, e vi dimorarono per tutto il tempo che durò il loro soggiorno in

Roma. La rivoluzione giunse ad interrompere il corso delle sue prosperità e del nobile uso, che ne faceva. Spogliato delle sue abbazie in conseguenza dei decreti, e del suo arcivescovado, perchè non volle prestare un giuramento, che si esigeva, perdè 400,000 lire di rendita e fu ridotto ad una maniera d' indigenza. La corte di Spagna ne lo trasse, assicurandogli una rilevante pensione, a ciò sollecitata dal cavaliere d' Azara. Egli non sopravvisse che tre anni a tale favore e morì a Roma, ai 2 di novembre del 1794, in età di 79 anni e sei mesi. La composizione di leggiere poesie dilettato aveva la giovinezza del cardinale di Bernis e dato incominciamento alla sua fama: venne per esse accolto dall' accademia francese, molto prima che salisse in favore e facesse fortuna; ed è prova che il loro merito e la stima, che se ne faceva, ne furono le sole cagioni: questa stima in seguito alquanto diminuì. Non v'era alcuno, che giudicasse più severamente le sue poesie dello stesso cardinale, di cui lo spirito era di fatto ad esse superiore. Non amava che gliene fosse parlato; lusingavano quelle poco il suo amor proprio come poeta e non gli sembravano immuni da rimproveri, siccome vescovo e principe della Chiesa. Dopo la sua morte fu pubblicato un poema, da lui composto, più analogo alla sua condizione: è intitolato: *la Religione vendicata*. Azara ne fu editore (*V.* AZARA). Vi si leggono buoni versi ed occorrono in esso nobili pensieri; ma in generale è sprovveduto di calore, di moto e di poesia, troppo filosofico nella sua forma, troppo didattico nel suo andamento: nell' esecuzione è molto al disotto di quello di L. Racine. Alle altre sue poesie si appose che avessero più lusso che vere ricchezze, affettazione, trascuratezze e soverchia intemperanza d'immagini mitologiche e di fiori. È noto che Voltaire lo chiamò *Babet-la-Bouquetière* (era questo il nome d'una pingue venditrice di fiori, che si teneva presso alla porta dell' opera e ch' era molto in voga); ma se Voltaire non mostrava grande stima delle poesie, ne aveva moltissima per lo spirito, il criterio, la sana critica e la persona dell'autore loro: se ne ha una prova evidente nelle lettere di que' due uomini celebri, pubblicate nel 1799, da Bourgoing, 1 vol. in 8.vo. Riesce quell' epistolare commercio ad infinitò onore al cardinale di Bernis. Le sue lettere si leggono con piacere allato di quelle di Voltaire e sostengono assai bene un paragone tanto pericoloso. La giovialità alcuna volta troppo poco limitata di Voltaire, la libertà de' suoi pensieri e delle sue espressioni, comunque un poco temperata dalla gravità del personaggio, a cui scrive, sarebbe ancora riuscita di soverchia leggerezza per un cardinale; questi illeggiadrisce le sue lettere con diverso genere di vaghezze, più adatte al suo carattere. Le sue lettere sono sempre degne d' un uomo di spirito, di un uomo, che aveva tenuto e che teneva ancora le più importanti cariche dello stato e della Chiesa, e d' un vero filosofo: hanno esse tutta la grazia ed il garbo proprio di chi è pratico del mondo, la ritenutezza e la discrezione di un antico ministro, che poteva ancora essere richiamato al ministero dal favore del pubblico, la dignità e la decenza d' un arcivescovo e d' un cardinale, la purezza ed il gusto di un letterato eccellente. Uguale a Voltaire per le doti, che possono avere comuni, lo supera nella filosofia, migliore di molto e più vera, per cui con più senno valutà gli uomini, gli onori, le dignità, le ricchezze, la pubblica opinione, la riputazione di letterato. Ebbi già

occasione di mentovare un altro carteggio del cardinale di Bernis, quello ch' ei tenne, durante la sua ambasciata a Venezia ed il suo ministero, con Pâris du Verney. Le lettere non tutte interessano, ma fanno tutte testimonianza dello spirito ilare e soprattutto del cuore eccellente del cardinale di Bernis. Vennero pubblicate nel 1790, 1 vol. in 8.vo; le opere dello stesso autore, sì in prosa che in verso, stampate vennero sovente e formano 2 vol. in 8.vo o in 18. — Tra l' edizioni dell' ultima forma è osservabile l' edizione stereotipa. Il poema della religione fu stampato in fogl. ed in 4.to da Bodoni; in 8.vo ed in 18. Le *Opere tutte* vennero pubblicate a Parigi, per Didot il maggiore, 1797, in 8.vo. I nipoti e pronipoti del cardinale di Bernis, con l' ajuto della legazione francese a Roma, composta da Cacault ed Artaud, fecero costruire da un valente artista di quella città un bel mausoleo, in cui riposero il corpo del loro zio. Fu in progresso quel monumento trasportato in Francia e collocato nella cattedrale di Nimes. È notabile per la sua maestà e semplicità ed è fatto sul modello di quello del papa Corsini (Clemente XII), il quale è un antico monumento, noto sotto il nome di *Sarcofago d' Agrippa*. In un altro mausoleo, collocato nella chiesa di s. Luigi di Francia a Roma, sono posti il cuore e le viscere del cardinale di Bernis.

F—z.

BERNITZ (Martino Bernardo di), chirurgo del re di Polonia, pubblicò: *Catalogus plantarum tum exoticarum, quam indigenarum, quae anno* 1651, *in hortis regiis Varsaviae et circa eamdem in locis silvaticis, pratensibus, arenosis et paludosis nascuntur*, Danzica, 1652, in 12, e Copenhagen, 1653, in 16, col *Viridarium*, di Simeone Pauli. Quest' opera contiene l' enumerazione di tutte le piante, che si coltivavano nel giardino reale del sobborgo di Varsavia, nel palazzo del re, e di quelle, che sono naturali dei dintorni di quella città. Non vi si trovano che i nomi: non v' hanno sinonimi, nè vi si fa menzione di varietà. La maggior parte delle piante rare di quel giardino vi erano state recate dall' Ungheria, nel 1650. Bernitz incorse in un errore, connumerando fra i vegetabili naturali dei dintorni della capitale della Polonia molte specie del mezzogiorno dell' Europa e dei paesi caldi, come l' *asclepias nigra*, la *momordica*, ec., le quali non hanno mai potuto al certo nascere, crescere e naturarsi spontaneamente sotto un clima così freddo. Si leggono di lui molte memorie nell' *Effemeridi dei Curiosi della Natura*.

D—P—s.

BERNOULLI. Questo nome, reso celebre da quattro grandi geometri, è quello d' una famiglia, che mostra una progenie d' uomini istrutti, unica fin' ora nei fasti della scienza. Otto de' suoi individui nel corso d' un secolo hanno coltivato, almeno con distinzione, diversi rami delle matematiche. La prefata famiglia, in origine stabilita in Anversa, fu obbligata a migrare per motivi di religione, sotto il governo del duca d'Alba; rifuggì da prima a Francfort e passò quindi a Basilea, dove alzossi alle prime cariche della repubblica. Ecco, conformemente ad alcune notizie, contenute nel vol. II dei *Commentarii accademiae petropolitanae* e nel vol. VII dei *Nova Acta*, la discendenza dei matematici del nome Bernoulli: 1 Jacopo; 2 Giovanni, fratello dell' antecedente; 3 Niccolò, nipote d' ambedue (e non fratello, siccome qualche volta di lui fu detto); 4 Niccolò, figlio di Giovanni; 5 Daniele,

secondo figlio di Giovanni; 6 Giovanni, terzo figlio di Giovanni; 7 Giovanni, figlio del precedente; 8 Jacopo, fratello di quest' ultimo.

— BERNOULLI (Jacopo) nacque a Basilea, il dì 25 decembre 1654. Durante i suoi primi studj, non traluceva da lui indizio della celebrità, che doveva ottenere in seguito; ma alcune figure geometriche, le quali per accidente gli vennero sott' occhio, fecero nascere in lui per quella scienza tale inclinazione, che non potè essere vinta dall' opposizione di suo padre, il quale lo destinava ad essere ministro, comunque però fosse astretto a non secondarla che in segreto. Occupatosi da prima dell' astronomia, aveva preso per divisa Fetonte, che regge il carro del sole, con questo motto: *Invito patre, sydera verso*. Viaggiò in Francia, in Olanda, in Inghilterra, nè pose in non cale perciò i favoriti suoi studj. Durante una dimora che fece a Ginevra, nel cominciare de' suoi viaggi, imparò a scrivere ad una damigella cieca. La prima opera, che pubblicò, ebbe per oggetto l'astronomia; procacciava di stabilire questa verità, annunziata da gran tempo per molti astronomi, intorno a cui Newton ed Halley dovevano in breve togliere di dubbio, che le comete non sono meteore altrimente, ma sì astri permanenti, i quali hanno un corso regolare. Gli fu opposto, come solida obbiezione, che se le comete erano di fatto soggette a giri periodici, non potevano più essere un segno dell' ira celeste o presagio di pubbliche calamità e d' infortunj ai principi. Anzichè confessare tale conseguenza, Bernoulli procurò di eluderla con una distinzione tra il corpo della cometa e la sua coda; disse che essendo questa accidentale, poteva essere il segnale, di cui si voleva sostenere l' esistenza. Tale rispetto, vero o finto, che uno spirito tanto solido conservava per una preoccupazione accreditata, mostra quanto poca autorità conviene accordare all' approvazione che parecchi uomini illustri hanno potuto dare ad opinioni smentite o contrarie a leggi naturali, appieno comprovate. Bernoulli pubblicò poscia *Cogitationes de gravitate aetheris*; ma siffatta fisica era quella del tempo e poco merita che vi si ponga mente. Si esercitò prima sopra la fisica, la logica, sull' analisi di Cartesio, e fin d' allora si alzò al grado d' insigne geometra; ma spiccò più sublime volo, allorchè con pari avvedimento e felicità s' impadronì de' primi lineamenti del calcolo differenziale e del calcolo integrale, indicati, anzichè esposti da Leibnizio negli *Atti di Lipsia*. Vide più presto e vide meglio che gli altri geometri di quel tempo, ove potevano guidare i nuovi calcoli, e die' principio al rivolgimento, ch' essi dovevano produrre nelle matematiche; egli meritò, del pari che suo fratello Giovanni, di essere a parte dell' onore della scoperta. In tal guisa si esprimeva sul loro conto Leibnizio, il quale aveva tentato, nel 1687, di stimolare la curiosità dei geometri, proponendo loro il problema della curva isocrona. Giacomo Bernoulli fu il primo, che rispose all' invito di Leibnizio; pubblicò, nel 1690, la soluzione del suo problema e propose in iscambio quello della *catenaria*. Rimaneva ancor tanto da fare, dopo la lieve introduzione, pubblicatane da Leibnitzio, che i primi passi di Bernoulli furono luminosi successi. Giovanni, da poco tempo discepolo di suo fratello, lavorava di concerto con lui. Fu Giacomo Bernoulli, ch' ebbe l' onore di pubblicare la prima integrazione d' un' equazione differenziale, genere di ricerche, che forma il carattere essenziale dell' invenzione di Leibnizio e ch' è stato la

sorgente delle belle scoperte dovute all'applicazione dell'analisi trascendente. Sarebbe inopportuno di far qui l'enumerazione delle ricerche di Giacomo Bernoulli; ma citare conviene la sua soluzione del problema degl'isoperimetri, la quale poscia die' luogo alla scoperta del calcolo delle variazioni di Lagrange. Tale problema, che Giacomo Bernoulli proposto aveva a suo fratello e contro il quale questi non riuscì, fu la sorgente d'un disgusto, in cui Giovanni mostrò molta acerbità: ne sarà parlato nel suo articolo; qui basta dire che Giacomo ebbe ragione in tutt'i punti e che tale successo è uno di que', che gli fanno più onore, poichè l'ottenne sopra un geometra, ch'era incontrastabilmente uno de' più valenti del suo secolo. Perchè fu egli lo scoglio della fraterna amicizia! L'aggiustatezza di spirito e la finezza di penetrazione, che avevano guidato Giacomo Bernoulli a coltivare il calcolo differenziale, gli fecero concepire quanto attendere si poteva dal calcolo delle probabilità, che Pascal e Huygens non avevano ancora considerato che sotto l'aspetto de'giuochi; conobbe che siffatto calcolo poteva applicarsi a questioni risguardanti la morale e la politica ed in diverse tesi, che fece sostenere da'suoi allievi (poichè era professore), n'estese molto i principj e le applicazioni. Suo nipote, Niccolò Bernoulli, unì le sue tesi in uno speciale trattato, sotto il titolo d'*Ars conjectandi*, cui pubblicò nel 1713, e v'aggiunse un *Trattato delle Serie*, che fu egualmente composto da Giacomo Bernoulli con la forma di tesi; vennero ristampate queste ultime nella raccolta delle sue Opere, pubblicata nel 1744. Vi si rinvengono altresì le rapide note, che compose, rivedendo le prove d'un'edizione della *Geometria di Cartesio*, stampata a Basilea, nel 1695. La vita di Giacomo Bernoulli pare che sia stata povera d'avvenimenti. Ritornato in patria, vi ottenne, nel 1687, la cattedra di matematiche dell'università. Allorchè l'accademia delle scienze di Parigi, nella sua rinnovazione, nel 1699, ebbe la facoltà di aggregarvi, sotto il nome d'*associati stranieri*, otto de' più celebri dotti dell'Europa, Giacomo Bernoulli e suo fratello furono de' primi scelti. Leibnizio, che seppe apprezzare per tempo i talenti di questi due grandi geometri, premurosamente li associò all'accademia di Berlino, alla formazione della quale egli aveva presieduto. Un temperamento bilioso e melanconico infondeva in Giacomo Bernoulli un grande ardore ed una grande tenacità ne' suoi lavori; procedeva lentamente, ma con sicurezza; conservava sempre una modesta diffidenza di sè stesso; e la sua dolcezza fu appieno provata dallo stile delle sue lettere nella disputa, ch'egli ebbe con suo fratello. Dicesi che univa al talento delle matematiche quello della poesia; che faceva versi latini, tedeschi, francesi. La facilità di comporre versi latini, almeno tollerabili pel gusto o per le orecchie de' moderni, è stata comune a tanti autori, che scarsa è la gloria, che se ne può trarre: quanto ai versi francesi, sembra che non ne sieno rimasti di Giacomo Bernoulli. Morì ai 16 d'agosto del 1705, in età di cinquantun' anno. Aveva chiesto che, onde alludere alle sue speranze d'una vita futura, scolpita fosse sopra la sua tomba una spirale logaritmica, curva, che incessantemente si riproduce ne' suoi svoltamenti, e che vi si aggiungesse questo motto: *Eadem mutata resurgo*. Erasi ammogliato in età di trent'anni ed ha lasciato un figlio ed una figlia. Il suo elogio fu scritto da Fontenelle. Le sue opere

sono: I. *Jacobi Bernoulli basileensis opera*, Ginevra, 1744, in 4to, 2 vol. II *Jacobi Bernoulli Ars conjectandi, opus posthumum, accedit tractatus de seriebus infinitis*, Basilea, 1713, in 4.to, 1 vol. La prima parte di quest'opera è stata tradotta in francese da L. G. F. Vastel, Caen, 1801, in 4.to, 1 vol. Bossut ha fatto ristampare nel *Giornale di Fisica*, del mese di settembre 1792, una lettera di Giacomo Bernoulli, che non venne inserita nelle opere più sopra indicate.

L—x.

BERNOULLI) Giovanni), fratello del precedente, nacque a Basilea, ai 27 di luglio 1667. Allorchè ebbe terminato i suoi studj, venne inviato a Neufchâtel per impararvi la lingua francese ed il commercio; ma, vinto, come suo fratello, dal gusto delle scienze, trascurò quanto era ad esse straniero e dopochè imparate ebbe da sè le matematiche, lo seguì da vicino nella via delle scoperte. I problemi, ove si tratta di trovare la curva, che forma pel suo peso una catena, sospesa per le sue estremità, e la curva, lungo la quale un corpo scende da un punto in un altro nel minor tempo possibile, problemi immaginati, ma non risoluti da Galileo, furono i primi saggi di Giovanni Bernoulli nell' applicazione dei nuovi calcoli. Non è questo il luogo d'annoverare quante volte riuscisse in cose ardue di tal genere nella lunga sua corsa; citeremo solamente due delle sue scoperte di maggior rilievo: il calcolo *esponenziale*, cioè i metodi per differenziare ed integrare le frazioni razionali, di cui però mi sembra che Leibnizio esser debba a parte dell'onore. Ardente promotore dei nuovi metodi, fu in commercio di lettere e sovente in discussione coi più dei dotti del suo tempo. Promosse ed ebbe disfide, le quali contribuirono molto all' avanzamento della scienza. In un viaggio, che fece a Parigi, nel 1690, andò per qualche tempo nella campagna del marchese dell' Hôpital, onde iniziarlo in tali metodi. Questo geometra, primo in Francia, che siasi occupato del calcolo differenziale ed integrale, ne ripeteva dunque immediatamente i principj da Giovanni Bernoulli; ma le difficili questioni, ch' egli ha incontrastabilmente risolute da sè, provano l'ingiustizia delle intempestive rivocazioni, mediante le quali fu tentato, dopo la sua morte, d'attribuire a Bernoulli il *Trattato degli infinitamente minimi*; e Giovanni Bernoulli, ricco tanto di propria scienza, mancò alla dilicatezza, favorendo o non facendo tacere voci, che offendevano la memoria d'un amico, a cui doveva riconoscenza. È d'uopo confessare com' è impossibile di non osservare nella condotta di Giovanni Bernoulli qualche eccesso d' amor proprio ed alquanta durezza nel suo carattere; la sua contesa con suo fratello sul problema degl'isoperimetri, nella quale non aveva ragione nè pel fatto, nè per la forma; le diatribe, che si permise contro il geometra inglese, Taylor, sono torti, da cui difficile è assolverlo; nè meno irrita l'estrema severità delle critiche, ch' egli faceva sugli scritti degli altri geometri, quando si confronta con la rabbia di che s'accendeva, allorquando ripresa era alcuna cosa ne' suoi. È noto altresì ch' era lungi dall' incoraggire ai progressi uno degli stessi suoi figli (Daniele), il quale, in seguito, celeberrimo divenne. Essendo questi venuto a capo d'un problema difficile, di cui aveva alquanto cercato la soluzione, quando la speranza il lusingava d'alcun applauso nel farla vedere a suo padre, non altra risposta s'ebbe da lui che questa: » Non dovevi tu averlo sciolto

"sull' istante?" Tali parole furono dette con tal voce ed accompagnate da tal gesto che misero in costernazione il giovane, nè gli uscirono mai di mente; alla fine, anzichè rallegrarsi d'avere un degno successore, quando questo suo figlio, nel 1734, fu seco lui a parte del premio proposto dall' accademia delle scienze sulla teoria della inclinazione de' pianeti, "Giovanni non vide, dice Condorcet " (*Elogio di Daniele Bernoulli*), in " esso figlio che un rivale, e nella sua rinascita che una mancanza di rispetto, cui lunga pezza " gli rinfacciò amaramente". Si potrebbe forse scusare le furie di Giovanni Bernoulli contro Taylor, accagionandone la giusta impazienza, che produrre gli doveva la specie di guerra, che i geometri inglesi facevano a Lebnizio, onde spogliarlo de' suoi diritti alla scoperta de' nuovi calcoli, e nella quale fece testa a tutti gli avversarj di questo illustre geometra; ma ad evidenza mostrossi ingiusto nel disprezzo, che ostentò, pe' lavori di Côtes e di Taylor. Più legittimo fu il suo risentimento contro Keil, il quale suscitò la contesa e si arrischiò poscia a tale, che propose a Giovanni Bernoulli un problema, ch'egli stesso risolvere non sapeva. Noi non ci taremo a giustificare la condotta di Giovanni Bernoulli verso suo fratello: gli evidenti suoi torti, anche nell'epoca del disgusto, sono apparsi più gravi per una lettera di Giacomo Bernoulli, che Bossut ha pubblicato intera (*Giornale di Fisica*, settembre 1792) e di cui Giovanni Bernoulli aveva avuto mezzo di far sopprimere la maggior parte, allorchè stampata venne negli *Atti di Lipsia*. Indispettito della specie d'ascendente, che il titolo di maestro dava a suo fratello su lui, Giovanni Bernoulli lo provocò molte volte con isfide, che lo travagliarono, e, per farle cessare o per rendergli la pariglia, Giacomo gli propose il problema degl' isoperimetri. Giovanni s' ingannò da prima, forse per troppa fretta; suo fratello l'invitò molte volte a rivedere i suoi calcoli e s'impegnò, non solamente a provargli il suo errore, ma ad indovinare l'analisi, che l'avea guidato a tale falso risultamento e cui teneva accuratamente nascosta. Giovanni però non si die' per vinto; indirizzò, col mezzo de'Giornali, lettere acerbissime al fratello, il quale gli rispose sempre con moderazione, e, soltanto dopo la morte di esso ottenne un' esatta soluzione, la stessa, in sostanza, che quella di Giacomo Bernoulli, ma meno elegante ne' particolari. Imparzialmente esaminando tutte queste dispute, vi si rinvengono torti da ogni banda e non vi si può disconoscere l' influenza di quel triste desiderio di dominare, tanto fatale alla società, ch' entra nel cuore di ogni uomo e vi si trasforma sotto mille diverse guise, senzachè mai sparisca al tutto. Costretti di porre qui sott' occhio alcune debolezze del dotto, di cui porgiamo notizia, noi ci affrettiamo di far osservare che torto s'avrebbe chi ne conchiudesse ch' egli oppugnasse sempre il merito. La costante sua amicizia per Leibnizio, locato ancora più alto nell' opinione, ed il pubblico accoglimento, che fece a' primi saggi d' Eulero, di cui fu maestro, allontanano interamente siffatta idea; egli provò che sapeva essere urbano nella discussione, allorquando rilevò gli erronei principj, che il cavaliere Renau proponeva onde fondare la teoria della mossa dei vascelli. Ebbe alcune dispute altresì coi teologi: una dissertazione sul nutrimento, che pubblicò a Groninga, ov' era allora professore, e nella quale provava che i corpi perdevano

quotidianamente delle loro parti e ne ricevevano di nuove, lo fece accusare d'empietà, sostenendo un' opinione contraria al dogma della risurrezione de' morti. Tali teologiche sottigliezze combattute vennero da lui col vigore e con la mordacità, che poneva nella disputa; ma non volle che la sua risposta fosse inserita nelle sue opere. La dissertazione, di cui ora abbiamo parlato, non è il solo scritto fisiologico, che abbia dato in luce; egli da prima studiata aveva la medicina, siccome professione, che lo avvicinava alle scienze, che desiava coltivare; compose altresì una dissertazione sul movimento de' muscoli, nella quale tentò di valutare le loro forze per matematiche considerazioni. La fisica non gli fu ignota; ci ha lasciato un trattato della fermentazione, secondo le idee di quel tempo, in cui si spiegavano le proprietà degli acidi e degli alcali con la figura delle loro particelle. È pure autore d'una *Fisica celeste*, dietro i principj di Cartesio, cui sostenne fino al termine della sua vita, forse perchè Newton ed i geometri inglesi mostrati si sono gli oppositori di Leibnizio ed i suoi. Ebbe con Hartsoeker un lungo contrasto sopra i barometri luminosi; i suoi scritti sulla comunicazione del moto e la misura delle forze vanno assai da presso alla metafisica, e, del pari che suo fratello, compose alcune tesi sopra la logica. Die' fine alla matematica sua corsa con un trattato d'idraulica, che compose per opporlo ad un trattato sopra lo stesso soggetto, pubblicato da suo figlio Daniele. Finalmente coltivò la poesia latina ed anche la poesia greca. D'anni diciotto, sostenne sopra la questione *Che il principe è pei sudditi* una tesi scritta in versi greci. La sua vita, assai più lunga che quella di Giacomo Bernoulli, lo pose in grado d'acquistare maggiori cognizioni e d'accumulare più numero di lavori; ma per questo non si dee tenerlo come superiore al suo fratello, nelle opere del quale i grandi geometri del nostro tempo rinvengono più profondità e finezza. Fu chiamato a Groninga, nel 1695, a professarvi le matematiche; nel 1705 andò a surrogare suo fratello nell' università di Basilea e morì in questa città, di ottant' anni, il primo gennajo 1748. Abbiamo già detto che fu membro delle accademie di Parigi e di Berlino; lo fu pure di quella di Pietroburgo, della società reale di Londra e dell' istituto di Bologna: trovasi il suo elogio nelle memorie della prima di tali accademie, e fu eziandio per un elogio di Giovanni Bernoulli che d'Alembert si provò la prima volta in tale ramo di letteratura. In fondo al suo ritratto, posto in fronte delle sue opere, si leggono i seguenti versi, fatti da Voltaire:

> Son esprit vit la vérité,
> Et son coeur connut la justice;
> Il a fait l'honneur de la Suisse
> Et celui de l'humanité.

Ebbe tre figli: Niccolò, che morì giovane a Pietroburgo; Daniele e Giovanni, i quali gli sopravvissero. Ha pubblicato pochi scritti separati: la maggior parte delle sue produzioni sono Memorie inserite ne' Giornali letterarj, principalmente negli *Acta eruditorum* di Lipsia e nelle raccolte accademiche di Parigi e Pietroburgo. Nel 1744, per cura di Cramer, professore di matematiche, a Ginevra furono raccolte sotto agli occhi suoi. Tale raccolta ha per titolo: *Iohannis Bernoulli opera omnia*, Losanna e Ginevra, 1742, in 4.to, 4 vol. Deesi aggiugnere la sua corrispondenza con Leibnizio, pubblicata sotto il titolo di: *Got. Gul. Leibnitii et Iohan. Bernoullii commercium*

philosophicum et mathematicum, Losanna e Ginevra, 1745, in 4.to, 2 vol.
L—x.

BERNOULLI (Niccolò). Indicati abbiamo di questo nome due dotti; aggiungeremo qui che il primo, nato a Basilea, ai 10 di ottobre 1687, morto ai 29 di novembre 1759, figlio d'un fratello de' precedenti, fu editore dell'*Ars conjectandi* di suo zio Giacomo; che molti sciolse dei problemi proposti ai geometri da Giovanni Bernoulli e che lo scioglimento d'uno di tali problemi contiene il germe della teoria delle condizioni, che fanno suscettive d'integrazione le funzioni differenziali. È stato professore di matematiche a Padova, indi professore di logica e finalmente di diritto a Basilea, membro dell'accademia di Berlino, della società reale di Londra e dell'istituto di Bologna. Non ha pubblicato scritti separati; si trovano alcune sue opere in quelle di Giovanni Bernoulli, negli *Acta eruditorum* di Lipsia e nel *Giornale dei Letterati d'Italia*. — Il secondo, Niccolò Bernoulli, nato a Basilea, ai 27 di gennajo 1695, figlio maggiore di Giovanni, mostrò per tempo grandi disposizioni e fu, per quanto sembra, l'oggetto delle predilezioni di suo padre, che lo spinse egli stesso nelle matematiche, dopoch' ebbe studiato il diritto e che venne licenziato. Fino dall'età di sedici anni ajutava Giovanni Bernoulli nel suo commercio epistolare coi geometri; viaggiò in Italia ed in Francia; fu chiamato a Pietroburgo, onde professarvi le matematiche con suo fratello Daniele, nel 1725 ed ivi morì, ai 26 di luglio 1726. Prima di andare a Pietroburgo fu professore di diritto a Berna e fu altresì membro dell'istituto di Bologna. Il suo elogio si trova nel tom. II de' *Commentarii acad. Petrop.* Il I.° volume, ugualmente che gli *Acta eruditorum* contengono alcune delle sue Memorie. Molte di queste ultime sono inserite nelle opere di suo padre.
L—x.

BERNOULLI (Daniele), secondo figlio di Giovanni Bernoulli, nato a Groninga, ai 9 di febbrajo 1700, e destinato prima, come suo padre, al commercio, non più di lui si sentì inchinato per tale professione: egli preferì la medicina, nella quale si addottorò, ma frattanto coltivò sempre le matematiche, di cui suo padre dato gli aveva lezione. Andò in Italia per istudiare a fondo i diversi rami dell'arte di sanare, sotto Michelotti e Morgagni; il primo, che ragguardevole matematico era, difeso venne dal suo discepolo in alcune discussioni, ch'ebbe con parecchi geometri, suoi compatriotti; e, comparendo in tal guisa sulla scena, Daniele Bernoulli s'acquistò fin d'allora molti onori letterarj. Non aveva ancora oltrepassato il ventesimoquarto anno dell'età sua, quando proposta gli fu la presidenza d'un'accademia, fondata allora a Genova; egli la ricusò e fu in breve chiamato a Pietroburgo, con suo padre, onde professarvi le matematiche. Nel 1733 tornò in patria, dove ottenne prima una cattedra d'anatomia e di botanica, poscia una cattedra di fisica, alla quale fu aggiunta una cattedra di filosofia speculativa. Fermò prima la sua attenzione sui principj fondamentali della meccanica, di cui tentò dare dimostrazioni più rigorose, che quelle fino allora avute. Il suo *Trattato d'idrodinamica*, in vero, fondato sopra un indiretto principio, quello della conservazione delle forze vive, fu il primo, che pubblicato venne sopra tale soggetto, tanto importante, quanto difficile. Numerose memorie, sparse nelle raccolte accademiche di Pietroburgo, Berlino e Parigi, attestano in pari

tempo la sua assiduità al lavoro e la sua grande sagacità; s'aggirano tutte sovra soggetti notabili, o perchè s'attengono ad utili applicazioni o perchè offrono risultamenti curiosi per la loro singolarità. Per citarne alcuni, indicheremo le sue ricerche sull'inoculazione, sulla durata dei matrimonj, sul mezzo preso fra alcune osservazioni, sulla determinazione dell'ora nel mare, allorchè non si vede l'orizzonte, sul modo di supplire all'azione del vento per muovere i grandi vascelli, sul tempellamento e sull'ondeggiare della nave da poppa a prua. Non ha trattato che due sole questioni d'astronomia fisica; la prima, in concorso con suo padre, sull'inclinazione delle orbite planetarie, ed ebbe parte al premio dell'accademia delle scienze per l'anno 1734; la seconda sul flusso e riflusso del mare, e diviso fu altresì il premio del 1740 fra esso Eulero, Maclaurin, e l'autore d'una quarta composizione, che aveva il solo merito di essere conforme ai principj di Cartesio, siccome era quella di Giovanni Bernoulli, nel 1734; mentre convien dire che Daniele adottò per tempo la teoria di Newton. Ebbe con Eulero una discussione intorno alle corde vibranti e si occupò diverse fiate della teoria del suono; propose una spiegazione ingegnosissima della produzione de' suoni armonici; ma Lagrange ha mostrato che per malaventura essa non era fondata. Il carattere del talento di Daniele Bernoulli era la finezza; coglieva con destrezza grande il punto della questione e le ipotesi, che potevano ridurre semplice il calcolo, senza troppo alterare l'esattezza del risultamento. Si avrebbe quasi creduto ch'egli temesse i lunghi calcoli, e non pregiasse, nelle matematiche, che la loro applicazione, mentre sembra che alcuni altri geometri, come Eulero, per esempio, talvolta non abbiano cercato nella fisica che le occasioni di darsi al loro genio per l'analisi pura. La natura de' lavori di Daniele Bernoulli e la mossa del suo spirito esposte sono con molta eleganza e precisione da Condorcet nell' elogio, che ha fatto di esso dottore, il quale era socio straniero dell'accademia delle scienze di Parigi. Osserveremo in tale occasione che Daniele era succeduto in tale posto a suo padre, nel 1748, che suo fratello Giovanni gli successe, e che dal 1699 fino al 1790, cioè per novantun'anni, la lista così poco numerosa de' socj stranieri contenne sempre il nome di Bernoulli. Daniele erasi formato una specie di rendita dei premj decretati da tale accademia; li riportò o li divise dieci volte. Fu altresì membro delle accademie di Pietroburgo, di Berlino e della società reale di Londra. Molta calma nello spirito e molta prudenza nella condotta gli procacciarono una vita felicissima fino all'età di ottantadue anni. Aveva conservato tutta la sua forza di mente fino a settantasette anni e fu allora che fece a sè surrogare suo nipote nelle funzioni della cattedra. Morì a Basilea, ai 17 di marzo 1782. Le sue opere, impresse separatamente, sono, I. *Dan. Bernoulli Dissertatio inaugur. phys. med. de respiratione*, Basilea, 1721, in 4.to. Valuta in essa la quantità d'aria, che penetra ne' polmoni, ad ogni respiro. Haller la pubblicò di nuovo, tom. IV delle sue *Select. dissert. anatom.*; II *Positiones anatomico-botanicae*, Basilea, 1721, in 4.to. Tratta dell'uso delle foglie e combatte l'esistenza dei vasi aerei nelle piante; III *Danielis Bernoullii exercitationes quaedam mathematicae*, Venetiis, 1724, in 4.to, 1 vol; IV *Danielis Bernoulli hydrodynamica, seu de viribus et motibus fluidorum commentarii, opus academicum ab auctore, dum Petropoli*

ageret, *congestum*, Argentorati, 1758, in 4.to, 1 vol.

L—x.

BERNOULLI (Giovanni), fratello dei due precedenti, nato a Basilea, ai 18 di maggio 1710, ivi morì ai 17 di luglio 1790. Studiò il diritto e le matematiche, viaggiò in Francia e fu eletto professore d'eloquenza a Basilea nel 1743; cinque anni dopo ottenne colà la cattedra di matematiche. Morì nella di lui casa Maupertuis nel 1759. Si pose in concorrenza, ugualmentechè suo fratello Daniele, pei premj dell' accademia delle scienze di Parigi; la sua Memoria sopra gli organi, quella sulla propagazione della luce e quella sulla calamita (nella quale suo fratello aveva avuto parte) vennero coronate. Fu membro di essa accademia e di quella di Berlino.

U—i.

BERNOULLI (Giovanni), figlio del precedente, licenziato in diritto, astronomo reale di Berlino, nacque in Basilea ai 4 di novembre 1744, e morì a Berlino ai 13 di luglio 1807. Fece i suoi studj a Basilea ed a Neufchâtel e si dedicò particolarmente alla filosofia, alle matematiche ed all'astronomia. Di diciannove anni fu chiamato, qual astronomo, all'accademia di Berlino. Alcuni anni dopo, ottenne la permissione di viaggiare; visitò la Germania, l'Inghilterra, la Francia; ed in molti viaggi susseguenti l'Italia, la Svizzera, la Russia, la Polonia, ec. Dopo il 1779 visse a Berlino, ove fu creato direttore della classe delle matematiche dell' accademia. Fu altresì membro delle accademie di Pietroburgo, di Storolm e della società reale di Londra. Ad esempio di tanti membri della sua famiglia, egli fu uno scrittore laboriosissimo. Non saranno qui citate che le sue opere più ragguardevoli. Il discorso, che pronunziò di tredici anni, per essere ricevuto dottore in filosofia: *De historia inoculationis variolarum*, che si trova inserito nel tomo IV dell' *Epistolæ latinæ, scritte ad Haller*. Pubblicò poscia in Berlino: I. *Raccolta per gli astronomi*, 1772-76, 3 vol. in 8.vo; II *Lettere sopra differenti soggetti, scritte durante un viaggio per la Germania, la Svizzera, la Francia meridionale e l'Italia, nel* 1774 e 1775 3 vol. in 8.vo, 1777-79; III *Descrizione d'un viaggio in Russia, in Prussia ed in Polonia*, nel 1777 e 1778, 6 vol., 1779, in tedesco; idem, tradotta in francese, Varsavia, 1782; IV *Lettere astronomiche*, 1781; V *Raccolta di viaggi*, 16 vol., 1781 al 1785, in ted.; VI *Archivj per la storia e per la geografia*, 8 vol., 1783 al 1788, in tedesco; VII *Della riforma politica de' Giudei*, trad. dal tedesco di Dohm, Dessau, 1782, in 12; VIII *Elementi d'algebra d'Eulero*, tradotti dal tedesco, Lione, 1785, 2 vol. in 8.vo; IX *Novelle letterarie di diversi paesi*, Berlino, 1776-79, in 8.vo, 6 parti. Ha pubblicato, col professore Hindenburg, tre anni del *Magazzino per le scienze matematiche*. Le *Memorie dell' accademia di Berlino*, non che l' *Effemeridi astronomiche* di essa città contengono gran numero d' osservazioni. Ha pubblicato, con note e giunte, sotto il titolo di *Descrizione storica e geografica dell' India*, i lavori di Thieffenthaler, d' Anquetil-du-Perron e di G. Reussel, Berlino, 1786, in 4.to, 3 vol.

U—i.

BERNOULLI (Giacomo), fratello del precedente e licenziato in diritto, nato a Basilea, ai 17 di ottobre 1759, fu discepolo di suo zio Daniele, a cui surrogato fu nella cattedra di fisica dell'università di Basilea, durante le infermità sue; ma non potè succedergli, quantunque posto si fosse nel numero de' concorrenti, avvegnachè gl' impieghi dell' accademia, del

pari che quelli de' magistrati della repubblica di Basilea, si traevano per sorte. Sembra che sia stato dominato da uno spirito inquieto, che lo indusse a viaggiare; nullameno si stabilì a Pietroburgo, ove occupò un posto di professore di matematiche e s'ammogliò con una nipote d' Eulero. Fu membro dell' accademia di detta città, della società fisica di Basilea, corrispondente della società reale di Torino. Le Memorie, che ha pubblicate nei *Nova Acta acad. Petrop.*, indicano abbastanza ch' egli si proponeva di camminare sulle tracce di suo zio Daniele; ma perì in età di trent' anni, d'un colpo apopletico, bagnandosi nella Neva, ai 3 di luglio 1789. Il suo elogio è nel tomo VII dei *Nova acta acad. P trop.*, e vi si legge in fine la lista de'suoi scritti.

L—x.

BERNSTORF (Giovanni-Hartwig-Ernesto, conte di), ministro di stato in Danimarca, nato ad Annover, ai 13 di maggio 1712. Le relazioni, che aveva in Danimarca, l'indussero a recarsi iu quel paese, ove i suoi talenti meritarono di essere considerato dal governo. Dopochè adoperato venne in diverse ambascerie, gli fu da Federico V affidata la direzione degli affari esteri. Durante la guerra dei sette anni, si attenne ad un sistema di neutralità, che favorì il commercio e la prosperità interna degli stati danesi. Allorchè, nel 1761, l'imperatore di Russia, Pietro III, minacciò di guerra la Danimarca e fece marciare truppe verso l' Holstein, Bernstorf spiegò grande attività e propose i mezzi più efficaci per la difesa del paese. La morte di Pietro dissipato avendo tale procella, il ministro profittò delle circostanze onde ravvicinare la corte di Copenhagen a quella di Pietroburgo; nel 1767 gli riuscì di conchiudere un trattato per modo di provvisione, in virtù del quale l' Holstein ducale, che Paolo, granduca di Russia, aveva ereditato alla morte di Pietro III, doveva essere cambiato col paese di Oldenburgo, appartenente al re di Danimarca. Avvenne tale permuta nel 1773 e guadagnar fece agli stati danesi un importante territorio. Poco dopo Bernstorf terminò le sue lunghe discussioni, ch' erano nate in proposito del diritto di sovranità della casa di Holstein sulla città di Amburgo. Questa città fu dichiarata indipendente,sotto condizione che rinunzierebbe ad essere rimborsata delle somme, che prestate aveva al re di Danimarca ed ai duchi di Holstein. Il conte di Bernstorf aveva acquistato ne' dintorni di Copenhagen un' estesa possessione, di cui i paesani, siccome i più di que' della Danimarca, erano schiavi della gleba; egli li francò, accordando loro affittanze di lunghe durate, equivalenti alla proprietà usufruttaria. Per esprimere la loro riconoscenza i vassalli del conte gli fecero innalzare un obelisco, allato della grande strada, che conduce a Copenhagen. Bernstorf incoraggiava in pari tempo le manifatture, il commercio, le scienze e le arti. Fu quegli, che indusse Carlo V ad accordare al poeta Klopstock una pensione vitalizia. Morto Federico, Bernstorf fu conservato nella sua carica, durante i primi anni del nuovo regno; ma nel 1770, allorchè Struensée fu messo alla direzione del consiglio, Bernstorf fu congedato con una pensione di ritiro. Egli andò a dimorare in Amburgo. Dopo la caduta di Struensée venne richiamato ed era per restituirsi a Copenhagen, allorchè la morte pose fine ai suoi giorni, il dì 19 di febrajo 1772.

C—au.

BERNSTORF (Andrea Pietro, conte di), nipote del precedente e, com' egli, ministro di stato in

Danimarca, nato ad Annover, ai 28 d'agosto 1735. Diventò consigliere del re di Danimarca nel 1769; ma fu congedato sotto il ministero di Struensée. Rientrato in consiglio dopo la caduta di quel ministro, si rese distinto per le savie misure, che propose per l'amministrazione del regno; e fu desso, che fece risolvere la Danimarca, nel 1778, alla neutralità armata. Frattanto sopravvennero nuovi accidenti, che indussero Andrea Bernstorf a ritirarsi. Richiamato nel 1784, allorchè il principe reale prese in mano le redini del governo, egli diventò l'anima del consiglio ed i suoi grandi talenti ebbero occasione di spiegarsi. Mentre dirigeva gli affari esteri, attendeva con non interrotta solerzia agli altri rami dell'amministrazione. Accoppiando ad una profonda saggezza una coraggiosa costanza, seppe mantenere la pace nelle più sinistre circostanze e gli riuscì d'introdurre importanti riforme, senzachè ne avesse a soffrir mai l'interna quiete. Nè le istigazioni, nè le minacce poterono indurlo a far parte delle leghe contra la Francia; sostenne con pari eloquenza e franchezza i diritti dei neutri e nulla trascurò ond'assicurarne il godimento alla Danimarca. Questo paese fece rapidi progressi nel commercio ed i suoi vascelli corsero tutt'i mari. Per eseguire le riforme nell'interno, Bernstorf si giovò dei consigli e de' lumi di tutti gli uomini assennati; fece creare parecchie commessioni onde discutere le grandi questioni relative al miglioramento dell'ordine sociale; e fu in conseguenza di tali discussioni che gli agricoltori ottennero la libertà personale, che il codice criminale venne riformato e che un nuovo sistema di finanze rianimò il credito pubblico. Il conte di Bernstorf era giunto a quel grado di considerazione e di gloria, a cui guidano i grandi talenti, accompagnati dalle grandi virtù, allorchè le malattie misero ostacoli al suo zelo: egli s'occupò tuttavia degl' interessi dello stato fino agli ultimi suoi momenti. Questo ministro, rispettato dalla Danimarca e dall' Europa, morì ai 21 di gennajo 1797. Esistono di lui molti scritti diplomatici, di cui l'*Esposizione de' Principj della corte di Danimarca intorno alla neutralità*, alle potenze belligeranti, nel 1780, e la *Dichiarazione alle corti di Vienna e di Berlino*, nel 1792, sono i più ragguardevoli.

C—AU.

BEROALD o BEROALDE (MATTEO) nacque a san Dionigi, presso Parigi. Fece i suoi studj nel collegio del cardinale Lemoine e vi si dedicò con tanto ardore, che imparò in breve il greco, il latino, l'ebraico; era teologo, matematico, filosofo, storico. Trovavasi nel 1550 ad Agen precettore d'Ettore Fregoso, poscia vescovo di essa città, allorchè vi abbracciò la riforma con Giulio Cesare Scaligero ed altri dotti. Recatosi a Parigi nel 1558, fu ivi precettore di Teodoro Agrippa d'Aubigné. Perseguitato per le sue opinioni religiose ed arrestato a Coutances, venne condannato ad essere arso; un officiale favorì la sua fuga e l'inviò a Montargis, donde andò ad Orléans. Ivi fu attaccato dalla peste; guarito che ne fu, andò alla Rocella, poscia a Sancerre; si segnalò nell'assedio di questa città fatto dal generale de Lachâtre. Dopo un soggiorno d'alcun tempo a Sedan, Beroalde si trasferì, nel 1574, a Ginevra, dove fu ministro e professore di filosofia. Sembra che sia morto nel 1576. Abbiamo di lui *Chronicon, Sacrae Scripturae autoritate constitutum*, Ginevra, 1575, in fogl. Vossio e Giuseppe Scaligero hanno fatto l'elogio di quest'opera, la quale contiene però incredibili bizzarrie. L'autore si era persuaso che

la Scrittura sacra racchiudeva tutt'i materiali della cronologia, in guisa ch' egli cancellava dalla storia tutti i nomi, che non si trovavano nell'*Antico Testamento*. Draudio, nella sua *Biblioteca classica*, fa menzione del libro seguente: *G. Mercatoris et Matthaei Beroaldi chronologia, ab initio mundi ex eclipsis et observationibus astronomicis demonstrata*, ch'egli dice essere stata stampata a Basilea, 1577, e Colonia, 1568, in fogl.

A. B—T.

BEROALDE DI VERVILLE (FRANCESCO), figlio del precedente, nacque a Parigi, ai 28 di aprile 1558. Suo padre, ch' era protestante, lo allevò ne' suoi principj; ma, dopo la morte di suo padre, rientrò nella religione romana ed abbracciò pure la condizione ecclesiastica. Ottenne un canonicato a St.-Gatien de Tours ai 5 di novembre 1593. In età assai giovanile avea mostrato disposizione per le scienze ed era appena di vent' anni, quando pubblicò, in latino ed in francese, il *Teatro degli Strumenti matematici e meccanici di Giacomo Besson, del Delfinato*, con interpretazioni di suo lavoro. Se gli prestiamo fede, a quell' epoca aveva già fatto scoperte in matematica, appresa l'arte dell' oriuolajo e l' orificeria, e le sue cognizioni nelle lingue antiche gli avevano meritato la cura dell' educazione del figlio d' un gran signore; ma Beroalde era estremamente vano: non parlava mai di sè che con grande soddisfazione, e, per esaltare la riuscita de' suoi studj, che estesi aveva a tutte le scienze esatte, vantava di possedere molti rari segreti, d' avere scoperta la pietra filosofale, il moto perpetuo e la quadratura del circolo. Leggendo le sue opere, si riconosce in vero che aveva cognizioni vaste e variate, ma si scorge che mancava di criterio. Il suo stile è diffuso e tanto imbrogliato, che la lettura anche de' suoi poemi riesce penosissima; quindi le sue opere ricercate non sono che dai curiosi. Le più raccolte vennero ed unite sotto il titolo d' *Apprendimenti spirituali*, Parigi, Timot. Jouan., 1583, in 12. Trovasi in tale raccolta un poema, intitolato l'*Idea della republica*, cattiva imitazione dell' *Utopia* di Tommaso Moro. La sua traduzione del *Sogno di Polifilo*, di Fr. Colonna, non è migliore; non ha fatto che cambiare e sfigurare quella, che Giovanni Martin pubblicata aveva di quest' opera. Si troverà una lista abbastanza esatta degli altri scritti di Beroalde nel tomo XXXIV delle *Memorie di Niceron*; indicheremo qui soltanto: I. *Storia vera o il Viaggio de' Principi avventurati*, opera steganografica, Parigi, 1610, in 8.vo; nojosa scrittura secondo Niceron, ma ricercata; II il *Gabinetto di Minerva, nel quale sono molte particolarità*, ec. Rouen, 1601, in 12, zeppo di male ordinata erudizione. L'opera più curiosa di Beroalde è il suo *Mezzo di far fortuna*, stampato sotto il titolo di *Salmigondis*, che gli conviene meglio, e sotto quella di *Coupe-cu de la Melancolie o Venere di bell' umore*. V' hanno piacevoli racconti in questo libro; ma vi si rinvengono in maggior copia oscenità e buffonerie; vi si osserva altresì una grande libertà in materia di religione; e ciò ha dato motivo di credere che Beroalde non fosse cattolico leale. Le migliori edizioni di tale opera sono: 1.° quella, senza data, in 24, di 459 pagine, edizione originale, che Niceron crede degli Elzeviri; 2.° quella, senza data, in 12, di 347 pagine: secondo Brunet, è questa, che i curiosi aggiungono alla raccolta degli Elzeviri, e ve ne sono alcuni esemplari col titolo di *Salmigondis*, a Chinon, della stamperia di Rabelais, l'anno *pantagruelino*, in 12, 2 vol. di 544 pagine, con la dissertazione di

Lamonnoye sopra l'autore di detta opera. Tale dissertazione è stata ristampata nell' edizioni seguenti e merita d'essere letta; 3.° l'edizioni di 1000 700 52 (1752), 2 vol., in 16. — 1000 700 57 (Parigi, Grangé, 1757), 2 vol. in 12, bella edizione. Si presume che Beroalde sia morto verso il 1612, però che l'ultima sua opera ha la data di quell'anno. Lacroix du Maine gli attribuisce due tragedie francesi senza indicarne il soggetto; non vennero pubblicate.

W—s.

BEROALDO (Filippo), il vecchio, uno dei più celebri letterati del XV secolo, era d'antica e nobile famiglia di Bologna. Vi nacque ai 7 di decembre 1453. Avendo perduto il padre in verde età, fu allevato da sua madre colla massima tenerezza; a valenti maestri affidata venne la sua educazione. Egli annunziava le più felici disposizioni e soprattutto una prodigiosa memoria. Oltre le lezioni che riceveva, lavorava in particolare con tanto ardore che, nato essendo con debole temperamento, ebbe di diciott' anni una grave malattia, da cui guarì a stento. Da che riconobbe che nulla più apprendeva dai suoi maestri, giudicò che il miglior mezzo onde avanzare la propria istruzione era d' istruire gli altri. Di diciannove anni aprì una scuola prima a Bologna, posoia a Parma ed a Milano. La riputazione, di cui godeva l' università di Parigi, lo invogliò a visitarla. Andatosene dunque a Parigi, v' insegnò pubblicamente, per molti mesi, con grande concorso d' uditori. Vi sarebbe rimasto più lungamente, se la sua patria non l' avesse richiamato. Il suo ritorno a Bologna fu argomento d' una specie di pubblica allegrezza. Il celebre Battista di Mantova o il Mantovano, che allora stava a Bologna, gl' intitolò in tale proposito una lunga elegia, che comincia con questo verso:

Musae olim comites Beroalde ivere Philippo.

È stampata nel terzo libro delle *Selve* di quel troppo fecondo poeta. L' università di Bologna conferì a Beroaldo la cattedra di professore di belle lettere, e da essa lesse pel rimanente della sua vita con pari lustro ed assiduità. Benchè inclinasse a limitarsi alle sue funzioni letterarie ed ai suoi lavori, i pubblici onori vennero a distrarnelo. Fu eletto nel 1489 uno degli anziani di Bologna ed, alcuni anni dopo, deputato dal senato con Galeazzo Bentivoglio, presso il papa Alessandro VI. Fu altresì, per molti anni, segretario della repubblica. Fra tante occupazioni sapeva procurarsi distrazioni ed ozj. Amava la mensa, il giuoco, le donne. Evitò lungamente i legami del matrimonio; vi si assoggettò finalmente, nel 1498, in età di quarantaquattro anni; la felicità, che trovò nelle domestiche pareti, in esse interamente il fermò e rinunziare lo fece alla vita dissipata, che vissuto avea fino allora. Non coltivò altre relazioni che quelle, cui aveva coi letterati più ragguardevoli del suo tempo. Egli n' era generalmente amato. Il suo carattere modesto, socievole, uguale, scevro da gelosia e d' acerbezza gli faceva amici tutti coloro, che entravano seco lui in relazione. Si assicura che amici non ebbe, tranne Giorgio Merula, il quale aveva la disgrazia d' esserlo pressochè di ognuno e che tolse a odiare Beroaldo solamente perchè il sapeva nell' intimo legato con Poliziano, a cui rotta avea guerra. L' abituale debolezza della sua salute aumentando con l' età, fu assalito da una febbricella, che parve da prima di poco momento ed alla quale vanamente poi si adoperò di rimediare; se ne morì ai 17

di luglio 1505. Gli furono fatti magnifici funerali. Venne portato alla tomba vestito di seta, coronato d' alloro e segnito da quanti vi erano in Bologna più esimj in ogni scientifica disciplina e nei magistrati. Il principale suo merito letterario è d'aver pubblicato buone edizioni degli antichi autori latini e d'averli illustrati coi suoi commenti. Rimproverata gli venne però, e non senza ragione, una latinità affettata e viziosa, che sente più dello stile d' Apulejo, che di quello di Cicerone. Nè aveva tampoco una critica tanto sana, nè tanto buon criterio quanto vasta era la sua erudizione; gli oggetti erano alquanto confusi nella sua mente e talvolta nei suoi scritti. E desso, io credo, che primo paragonato venne ad una buona bottega male ordinata: comparazione però, cui molti altri eruditi hanno in vero potuto come lui suggerire. Pubblicò gran numero d' opere, di cui le principali sono: I. *Caji Plinii Secundi historiae naturalis libri XXVII, cum brevibus notis*, Parma, 1476, in fogl.; Treviso, 1479, in fogl.; Parigi, 1516, in fogl. Era appena giunto in Parma e non aveva che diciannove anni, quando compilò le note, che accompagnano quest' edizione. Ripigliato aveva tale autore e fatti ad esso ampj commenti; ma l' esemplare di Plinio, su cui gli scrisse, rubato gli fu a Bologna, e morì rammaricato di non averlo mai potuto ritrovare; II *Annotationes in commentarios Servii Virgilianos*, Bologna 1482, in 4.to; III *Propertii opera cum commentariis*; Bologna, 1487, in fogl.; Venezia, 1493, in fogl.; Parigi, 1604, in fogl.; IV *Annotationes in varios authores antiquos*, Bologna, 1488, in fogl.; Venezia, 1489, idem; Brescia, 1496, idem; V *Orationes*, Parigi, 1490; Lione, idem e 1492; Bologna, 1491, ec.; VI Una seconda Raccolta, intitolata: *Orationes, Praefationes, Praelectiones*, ec., Parigi, 1505, 1507, 1509, 1515, in 4.to, ove si trovano molti opuscoli d' altri autori, ma ve ne ha pressochè trenta di Beroaldo, tanto in prosa, quanto in verso. Oltre queste quattro edizioni, ne vennero fatte almeno altre sei; e tuttavia quest' opera è rara: VII *Declamatio ebriosi, scortatoris et aleatoris*, Bologna, 1499, in 4.to: Parigi, 1505, in 4.to, ec. Questa dissertazione singolare è stata tradotta o piuttosto amplificata in francese e stampata con questo titolo: *Trois declamations esquelles l' yvrogne, le putier et le joueur de dez, frères, débattent lequel d' eux trois, comme le plus vicieux, sera privé de la succession de leur pére. Invention latine de Philippe Beroalde, poursuivie et amplifiée par Calvi de la Fontaine*, Parigi, 1556, in 16. Ve ne ha altresì una traduzione in versi, sotto il titolo di *Lite dei tre fratelli*, di Gilberto Damalis, Lione, 1558, in 8.vo; VIII Bisogna aggiungere molte edizioni d'autori latini, con note e prefazioni, come Svetonio, Apulejo, Aulo Gellio, Lucano e molti altri, di cui parla Niceron nel tomo XXV delle sue Memorie.

G—é.

BEROALDO (Filippo), il giovane, nobile bolognese, nacque a Bologna il primo d' ottobre 1472. Parente di Beroaldo il vecchio, fu uno dei suoi discepoli favoriti ed uno dei più illustri. Divenne egli pure professore di belle lettere di ventisei anni ed andò a professare a Roma, dove fu eletto, nel 1514, prefetto o presidente dell' accademia romana. Abbiamo, ond' assicurarci ch' egli era colà prima del 1511, la certezza ch' era uno degli amanti della bella Imperiali, famosa cortigiana, che morì in detto anno. Aveva in tale amore per rivale, e fortunato rivale, Sadoletto, che diventò poscia cardinale. Tali particolarità si leggono in una delle

sue odi latine. Ebbe amici, in Roma, Pietro Bembo, Divizio da Bibiena, Molza, Flaminio e molti altri celebri letterati. Il cardinale Giovanni de' Medici concepì una particolare stima per esso, lo prese seco in qualità di segretario e, creato papa sotto il nome di *Leone X*, gli conferì, nel 1516, l' ufficio di bibliotecario del Vaticano, vacante per la morte di Pedro Inghirami; ma bisogna che Leone X abbia in seguito cessato d'adoperarsi in suo favore, mentre Beroaldo provò in tale impiego, varj disgusti e negati gli furono certi utili, che vi erano ordinariamente addetti; ed egli n' ebbe tanto dispiacere, che ne morì nel 1518. Il Bembo, allora segretario del papa, fece in otto versi latini elegiaci l'epitaffio di Beroaldo, ove dice che i suoi amici e lo stesso Leone X l' hanno pianto:

Unanimi raptum ante diem flevere sodales,
Nec Decimo sanctae non madure genae.

Egli non era meno dotto che il primo Beroaldo e scriveva con più gusto principalmente in versi; ma era o meno laborioso o meno fecondo, e non ha lasciato che scarso numero d'opere: I C. *Taciti annalium libri V priores*, Roma, 1515, in fogl.; Lione 1542; Parigi 1608 in fogl. Beroaldo dedicò questa bella edizione a Leone X, dal quale aveva avuto ordine di farla. Dicesi che quel liberale pontefice pagati aveva 500 zecchini il manoscritto dei citati cinque libri; II *Odarum libri tres et epigrammatum liber unus*, Roma, 1530, in 4.to; questo è quanto l' autore ha lasciato di migliore e, quantunque dato non v' abbia l' ultima mano, vi si vede però molto ingegno, molta vivacità ed eleganza. Tali poesie ottennero molto applauso, soprattutto in Francia, ove tradotte furono insino a cinque volte (*V.* Goujet, *Biblioteca francese*). Il più celebre di siffatti traduttori è Clemente Marot. Trovasi parte delle stesse poesie nella prima parte delle *Delitiae italor. poëtar.* di Giammatteo Toscano. Molte delle sue epistole latine sono stampate in differenti raccolte.

G—É.

BEROALDO (Vincenzo), figlio di Beroaldo il vecchio, annoverato viene tra gli scrittori bolognesi soltanto per una spiegazione di tutte le parole adoperate dal Bolognetti nel suo poema, intitolato: *Il Costante*. Bolognetti era fratello uterino di Beroaldo. Questi scrisse la sua spiegazione sopra un manoscritto originale del poema, il qual era di venti canti. Morì nel 1557 e lasciò tale manoscritto ad uno dei suoi amici, nominato *Giovanni Battista Maltacheti*; ma il *Costante*, che non fu impresso che in otto canti nel 1565, non essendolo ancora stato che in sedici nel 1566, Maltacheti non giudicò a proposito di pubblicare della spiegazione dal suo amico lasciatagli che quanto risguardava quei primi sedici canti. La diede in luce con questo titolo: *Dichiarazione di tutte le voci proprie del Costante, poema di Francesco Bolognetti*, Bologna, 1570, in 4.to. Non furono mai stampati nè gli ultimi quattro canti del poema, nè la loro spiegazione. (*V.* Fr. Bolognetti).

G—É.

BEROLDINGEN (Francesco di), mineralogista ragguardevole, nato a s. Gallo, agli 11 di ottobre 1740, morto agli 8 di marzo 1798, canonico d' Hildesheim e d'Osnabruck, fu membro di molte dotte società, visitò diverse regioni per osservare la natura del suolo, la struttura delle montagne ed i loro prodotti minerali: acquistò pure gran copia di cognizioni, che danno molto peso alle sue opere, mal grado la tendenza alle ipotesi e lepre venzioni, che vi si osservano di frequente. Le principali sono: I. *Osservazioni, Dubbj e Questioni sopra la mineralogia in generale e sopra un*

sistema naturale dei minerali in particolare. Il primo volume comparve senza nome d'autore, ad Annover, 1778, in 8.vo, e di molto aumentato, sotto il suo nome, ad Aunover, ed Osnabruck, 1792, in 8.vo; 2 vol., ivi, 1793. Egli volea scorrere per tal modo l'intero regno minerale ed indicare le relazioni, che legano tra sè i minerali; II *Osservazioni fatte durante un viaggio nelle miniere d'argento vivo del Palatinato e del ducato di Dueponti*, con una carta petrografica, Berlino, 1788, in 8.vo; III *I Vulcani dei tempi antichi e moderni, considerati fisicamente e mineralogicamente*, Manheim, 1791, in 8.vo; IV *Nuova teoria sul basalto*, nei *Supplementi* di Crell agli *Annali della chimica*, t. IV, quaderno 2, p. 131-145; V *Descrizione della fontana di Driburgo*, Hildesheim, 1782, in 8.vo, ec. Tutte queste opere sono in tedesco.

G—T.

BEROSO, astronomo caldeo, di cui Plinio parla come di un uomo insigne ed a cui gli Ateniesi eretto avevano una statua, della quale la lingua era dorata, in riconoscenza delle sue belle predizioni. Vitruvio dice che partì dalla Caldea per aprire scuola a Coo, patria d' Ippocrate. Ivi insegnò l'astronomia e fece molti allievi, che acquistarono celebrità. Immaginò una nuova specie di quadrante solare, ch' era semicircolare e che dinotò col nome d' ἔγκλιμα (inclinazione), perchè ricevere poteva la posizione conveniente a diverse latitudini. Plutarco e Vitruvio gli attribuiscono una singolare opinione sulla natura della luna e la causa degli ecclissi. Diceva che la luna è un globo mezzo luminoso, come se fosse scaldato fino alla roventezza, e mezzo di colore azzurro. La parte luminosa aveva una specie di simpatia, che la girava verso il sole, la parte oscura per un' altra simpatia si volgeva verso l'aria e la terra; e ciò, secondo lui, produceva gli ecclissi e le fasi della luna. Seneca, nel libro III delle sue *Questioni naturali*, lo qualifica interprete di Belo e gli attribuisce, sui terremoti e sulle rivoluzioni della terra, idee, che più sane non sono delle sue teorie astronomiche. La terra, secondo Beroso, doveva provare primo un diluvio e poscia una combustione universale, di cui l'epoca sarebbe determinata dalla congiunzione di tutti i pianeti (predizione ridicola, rinnovata poscia più d' una volta). Bailly si vale di tutti questi assurdi per provare l'antichità di tale Beroso, cui non bisognerebbe confondere con lo storico; ma non è questione ben decisa. Salmasio pretende che l'astrologo e lo storico non sieno che un solo e medesimo personaggio, che vivea verso il tempo di Alessandro Magno; Ricciolì sostiene che fossero due. Giustino il Martire gli dà una figlia, che fu detta la *Sibilla babilonica* e che pretende essere la stessa che andò ad offrire i suoi libri a Tarquinio. Fabrizio ha unito, nel tomo XIV della *Biblioteca greca*, i frammenti degli scritti di Beroso, che si possono tenere per più autentici o, a meglio dire, meno sospetti, ed in ispecie parecchi passi della *Storia del regno di Babilonia*, opera, che esisteva al tempo di Giuseppe e che a questo storico ha molto profittato per la composizione delle sue *Antichità*. Annio di Viterbo pubblicò, nel 1545, sotto il nome di Beroso, una storia in cinque libri, di cui la falsità fu scoperta in breve (*V.* ANNIO).

D—L—E.

BERQUEN (LUIGI DI), nato a Bruges, nel XV secolo, da una famiglia nobile. Il caso gli fece scoprire, nel 1476, il mezzo di tagliare il diamante. Era giovane ed ignorava interamente i segreti dell' arte del lapidario. Osservando

che due diamanti si calterivano, allorchè erano fregati uno contro l' altro, prese due diamanti greggi, ed, arrotandoli, formò in essi alcune faccette abbastanza regolari. Poscia col mezzo d' una ruota, che aveva immaginata, terminò di dar loro una perfetta pulitura. Tale metodo venne perfezionato in seguito; ma Berguen ha nullameno diritto alla celebrità dovuta agli autori d' utili invenzioni —. Suo nipote, Roberto di BERQUEN è autore d'un'opera, intitolata: *Maraviglie delle Indie orientali*, Parigi, 1661, in 4.to, e d' una *Lista dei conservatori dell' orificeria di Parigi, con molti Scritti intorno tal' arte*, Parigi, 1615, in 4.to.

K.

BERQUIN (LUIGI), gentiluomo dell'Artois, consigliere del re Francesco I., che Badio appellava il più dotto della nobiltà e che il suo zelo di predicare per la nascente riforma di Lutero condusse al rogo in un tempo, in cui si credeva che il delitto d'eresia non poteva essere espiato che col fuoco. Cominciò dalle invettive contro i monaci e gli scolastici, dal biasimare l' uso dei predicatori d' invocare la Vergine nei loro Sermoni, in vece che lo Spirito Santo, e che detta venisse fonte di grazia, nostra speme, nostra vita, ec., siccome espressioni, che, in sostanza, non si dovrebbero indirizzare che a G. C. Egli fu dennnziato, nel 1523, al parlamento, come fautore di Lutero. Si trovarono nella sua biblioteca diverse opere di Lutero e di Melanchthon, non che molti suoi trattati in favore dei nuovi errori, traduzioni francesi di scritti latini tendenti al medesimo scopo, e soprattutto d'alcuni di quei d' Erasmo, nei quali egli aveva inserito, dal canto suo, cose ancora più libere che quelle, ch'essi contenevano. Sopra il ragionato parere della facoltà di teologia il parlamento condannò i libri al fuoco e l' autore a fare pubblica abbiurazione. Egli ricusò di sottomettersi, fu tenuto prigione e liberato da Francesco I., che lo proteggeva come letterato. Berquin, ritiratosi in Amiens, in vece di mantenere la data parola di non dogmatizzare, ricominciò a pubblicare nuovi libri, non meno riprensibili dei primi, ed a spacciare i suoi errori, in guisa che cagionò molto scandalo. Le sue imprudenze provocarono, nel 1526, una seconda censura della facoltà di teologia ed una seconda sentenza del parlamento. La protezione del re gli procurò nuovamente la libertà; ma non divenne più circospetto, mal grado i consigli d' Erasmo, che lo ammoniva a rimanere in silenzio o, se non poteva contenersi, ad uscire dal regno. Attaccò ed altamente denunziò i suoi giudici, fu arrestato per la terza volta, condannato ad abbiurare, poi ad essergli forata la lingua ed alla carcere pel resto dei giorni suoi. Appellò al papa ed al re. Francesco I. lo abbandonò alla sua mala sorte, e venne condannato ad essere abbruciato nella piazza di Greve. Il dotto Budé, che uno fu dei suoi giudici, non potè mai indurlo a ritrattarsi per salvare la vita; e la sentenza fu eseguita il giorno 17 d' aprile 1529. Tra le sue opere non citeremo che le due seguenti: I. *Il vero mezzo di bene e cattolicamente confessarsi, opuscolo fatto da prima in latino da Erasmo e poscia tradotto in francese*, Lione, 1542, in 16; II *Il cavaliere cristiano*, 1542, in 16; è questa altresì una traduzione dal latino di Erasmo.

T—D.

BERQUIN (ARNALDO), nato a Bordeaux, verso l'anno 1749, incominciò, nel 1774, con idillj, tutti leggiadria ed affetto. La Harpe fece l'elogio di quello, che imita l' *Orgoglioso fiumicello* di Metastasio.

Verseggiò, nell'anno stesso, il *Pigmalione* di Rousseau, e dopochè stampato ebbe, nel 1775, in 8.vo, *I Quadri inglesi*, traduzione di parecchi frammenti inglesi, pubblicò de'romanzi, tra'quali distinguesi *Genoceffa di Brabante*, e soprattutto quello, che ha per ritornello questo verso:

Dors, mon enfant, clos ta paupière,

e successivamente le opere seguenti, consacrate all'istruzione della gioventù: l'*Amico de' fanciulli*; *Letture pei fanciulli*, l'*Amico dell' adolescenza*, l'*Introduzione famigliare alla cognizione della natura* (traduzione libera dall'inglese di miss Trimmer) *Sandfort e Merton*, *il picciolo Grandisson*, *Biblioteca de' villaggi*, il *Libro di famiglia*, queste opere sono state raccolte col titolo di *Opere compiute*. La migliore edizione è quella, che pubblicò Renouard, Parigi, anno XI 1803, in 20 vol. in 18, o soltanto 17 volumi in 12; perchè l' editore non comprese, in quest'ultima forma, le storielle pei piccioli fanciulli: I *Quadri inglesi* non si trovano nè in questa edizione, nè in niun' altra. L'*amico de' fanciulli*, l' opera più celebre di Berquin, ottenne, nel 1784, il premio dall' accademia francese decretato all' opera più utile, che fosse comparsa nell' anno. Questo libro, pubblicato prima per distribuzioni mensili, contiene brevi narrazioni e dialoghi scritti in modo da essere intesi dai fanciulli e composti in guisa d' additar loro i proprj doveri ed inspirare in essi il gusto della virtù e l' orrore del vizio, di cui le pitture passano loro successivamente sotto gli occhi. Il disegno è ben ordito, toccanti sono i soggetti trascelti, v' ha dolcezza e semplicità nello stile. Di tutt' i libri comparsi allora intorno l' educazione l'*Amico de' fanciulli* è quasi il solo, che soprannuotasse sulle acque dell'obblio. Berquin ne imitò gran parte delle opere tedesche di Weiss; ma dire si può com' egli sue le fece per la vaghezza dello stile e pel candore de' sentimenti. Amava molto i fanciulli e si piaceva de' loro trastulli. Berquier fu per qualche tempo compilatore del *Monitore*; lavorò con Ginguené e Grouvelle, nella *Feuille villageoise*. È stato, nel 1791, uno de'candidati proposti per essere istitutore del principe reale e morì nello stesso anno a Parigi, il dì 21 dicembre.

A. B—T.

BERRETINI. *V.* Cortona (Pietro di).

BERRI (Giovanni duca di), 3.° figlio del re Giovanni e di Buona di Lussemburgo, nacque nel castello di Vincennes, il dì 30 novembre 1340, e fu da prima chiamato conte di Poitou. Intervenne alla battaglia di Poitiers, dove suo padre fu fatto prigioniere e pel trattato di Bretigny fu dato in ostaggio agl' Inglesi con parecchi altri principi e signori del regno. Il duca di Berri dimorò nov' anni in Inghilterra e ne uscì soltanto per licenza, datagliene da Eduardo III, onde tragittasse in Francia per combinare il suo riscatto. Froissard dice che il permesso non era che di un anno, ma che il duca » dissimulò, e fece saggiamente, nè più » vi ritornò, e con molte scuse ed » altri mezzi tanto differì, finchè la » guerra alla fine fu rotta ". Ed in vero, giudicando il principe che le ostilità stavano per incominciare di nuovo, differì di tornare a Londra in attenzione dell' evento. Fu, nel 1372, capitano dell' armata reale in Guienna contro il principe di Galles, a cui tolse le città di Limoges, di Poitiers, della Rochelle e di Thouars. L' inconsiderato suo carattere, dissipatore e moderato per indolenza, determinò da principio Carlo V ad allontanarlo dal consiglio di reggenza; ma quando

morì, nel 1580, gli affidò parte dell'autorità, in unione al duca di Borgogna, al fine di equiparare il potere di suo fratello, duca d'Angiò, creato reggente del regno. Immediatamente dopo la morte del re i duchi di Berri e di Borgogna si assicurarono a Melun della persona di Carlo VI. Il duca di Berri, che fino allora manifestato non aveva niun'ambizione, dimandò ed ottenne il governamento della Lingnadocca, ma con potere sì esteso che n'era piuttosto sovrano che governatore. Essendosi sollevati i Parigini, nel 1582, distolse il re dall'usare clemenza. Il rigore del suo comando in Linguadocca eccitò sedizioni, cui soffocò con sanguinose esecuzioni, come pure in Alvergna e nel Berri. Quando Carlo VI prese le redini del governo, lo allontanò dai consigli; ed il duca, veggendosi senz'autorità, si ritirò ne' suoi dominj. Il re, durante il suo viaggio nel mezzodì della Francia, sdegnato delle di lui vessazioni in Linguadocca, lo privò del governo di quella provincia e fece giustiziare Bethisac, suo favorito. (*V.* Bethisac). La malattia di Carlo VI rimise il duca di Berri alla testa del governo col duca di Borgogna, che più destro dispose in breve a suo talento dell'autorità principale. Si rese mediatore nelle contese del duca d'Orléans, suo nipote, col duca di Borgogna; ma quando Giovanni senza-Paura, figlio di quest'ultimo, si rese padrone del governo, il duca di Berri, vergognandosi di non avere più eredito, si ritirò nuovamente nelle terre di suo appannaggio. Si collegò poscia con Gien e coi principi del sangue contro il duca di Borgogna ed ebbe parte nelle guerre civili. Quando Enrico V, re d'Inghilterra, approfittando delle discordie della Francia passò la Somma con un esercito, il duca di Berri sconsigliò di venire a giornata ad Azincourt; ma essendo quasi il solo, che si opponesse alla risoluta battaglia, insistè almeno perchè il re non combattesse, quantunque il re ciò desiderasse: » Ho veduto » quella di Poitiers, disse il prin» cipe, dove mio padre, il re Gio» vanni, fu preso, e meglio torna » perdere la battaglia che il re e la » battaglia ". Il duca di Berri morì in età di 76 anni, nel suo palagio di Nesle a Parigi, il dì 15 giugno 1416. Il suo motto fu questo *Orsina il tempo verrà.* La sua vita è un tessuto d'irregolarità, di profusioni e d'ingiustizie. Rovinò il re e lo stato, che fece suoi eredi, e dopochè smunto ebbe le provincie, morì sì povero, che fu d'uopo abbandonare la successione a' suoi creditori. Aveva una maniera di passione per gli edifizj, per le gioje e per le reliquie, e fece edificare chiese e magnifici edifizj a Poitiers ed a Bourges. Sposato aveva Anna d'Armagnac, ed, in seconde nozze, Giovanna di Bologna a mare, dalla quale ebbe due figliuoli, Carlo e Giovanni, che morirono senza posterità.

B—P.

BERRI (Carlo duca di), 3.° figlio di Luigi, Delfino di Francia, chiamato il *Grande Delfino*, e di Maria Cristina di Baviera, nacque il dì 31 agosto 1686. Fu chiamato, nel 1700, alla successione della monarchia spagnuola, da Carlo IV, nel caso che il duca d'Angiò, da quel re riconosciuto per suo erede e successore, salisse sul trono di Francia. Questo principe, fratello di Filippo V e del duca di Borgogna, seppe guadagnarsi il cuore di tutti. Era compassionevole, accessibile ed amenissimo, amando la verità e la giustizia; ma aveva senso più retto, che vasto; il suo spirito nulla aveva che brillante fosse, quantunque non mancasse di motti arguti. Nel congedarsi da' suoi fratelli il nuovo re disse al

duca di Borgogna: » Io sono re di » Spagna, voi sarete re di Francia; » non v' ha che il povero Berri, che » non sarà nulla". Dicesi che il giovine principe abbia gajamente risposto: » Ed io sarò principe d'O- » range e vi farò arrabbiare tutti » e due". Sembra che niuna cosa sapesse, tranne leggere e scrivere, e nulla imparò più, come cessò per lui la necessità di apprendere. La sua diffidenza di sè stesso e la timidità sua erano tali, che non ardiva spesso nè parlare, nè rispondere per tema di mal dire. La presenza di Luigi XIV soprattutto gl' imponeva in modo ch'ei non se gli avvicinava che tremando. Tal era il dolce ed amabile duca di Berri, quando fu congiunto in nozze, nel 1710, con la damigella d' Orléans, figlia del nipote di Luigi XIV, poscia reggente di Francia. Questa principessa, orgogliosa e collerica, disprezzò suo marito e comprender glielo fece, però che accoppiava ella ad un cattivo cuore molto spirito. Il duca di Berri, da prima perdutamente amante di essa, ebbe per lungo tempo gli occhi affascinati sugli scandalosi traviamenti, a'quali rotta era quella donna; ma questi vennero in colmo, sì ch' ei la sorprese a Rambouillet, le diede un calcio e minacciolla di farla chiudere in un convento pel rimanente della vita. Il giovine ed interessante principe era già per manifestare le sue pene al re, suo avolo, onde lo liberasse dalla consorte, quando assalito fu da malattia, nel 1714, dalla quale morì. Sembrava che gl' infortunj fossero il suo destino; nel 1704, essendo alla caccia del lupo, cadde da cavallo e si slogò una spalla; nel 1712, in mezzo al lutto, che avvolgeva gli ultimi giorni di Luigi XIV per la perdita successiva della numerosa e florida sua posterità, il duca di Berri, pure alla caccia, credendo di tirare ad una lepre, con un colpo di fucile cavò un occhio al duca di Bourbon, da lui non veduto; finalmente, nel 1714, il timore che gl' inspirava Luigi XIV, contribuì alla sua morte, della quale fu causa un accidente: il duca di Berri cadde da cavallo e dissimulò gl'incomodi, che risentiva, per non aumentare le afflizioni, da cui oppresso era l' avolo suo. Il silenzio aggravò il male, il petto ne fu tocco ed ei morì nel palazzo di Marly, il dì 4 maggio, in età di 28 anni. Parecchi re di Francia, (tra gli altri Luigi XVI) portarono il titolo di duca di Berri prima di ascendere al trono.

S—Y.

BERRIAT. *V.* Berryat.

BERRIAYS. *V.* Leberriays.

BERROYER (Claudio), avvocato nel parlamento di Parigi, fu in grande considerazione nel foro, tuttochè più si occupasse di pubblicare o commentare le opere altrui, che a comporre da sè. Pubblicò, nel 1690, i decreti raccolti dal P. Bardet, suo amico, con note e dissertazioni sue. Una nuova edizione con nuove note è stata pubblicata da Lalaure, avvocato, Avignone, 1773, 2 vol. in foglio. Pubblicò ancora con Lauriere il *Trattato di Duplessis sullo statuto di Parigi*, 1709, in fogl.; e la *Biblioteca degli statuti*, 1699, in 4.to. E questa la migliore delle opere, a cui Berroyer abbia cooperato; ma perdè quasi tutto il suo pregio per le mutazioni succedute in giurisprudenza. Concorse con Laurière e Loger alla *Tavola cronologica degli statuti dei re della terza razza*, Parigi, 1706, in 4.to. Berroyer è morto il dì 7 marzo 1735.

B—I.

BERRUGUETE (Alonzo), pittore, scultore ed architetto spagnuolo, nacque a Paredes di Nava, presso Valladolid. Viaggiò da

giovane in Italia, studiò nella scuola di Michelangiolo e strinse amicizia con Andrea del Sarto, Baccio Bandinelli ed altri celebri artisti. Come acquistate ebbe vaste cognizioni, ritornò in Ispagna. Il *Prado* di Madrid e l'*Alhambra* di Granata offrirono in breve monumenti dell'eccellenza sua nell'arte. L'imperatore Carlo V, giusto apprezzatore dell'estensione e varietà de' suoi talenti, lo fece cavaliere e lo creò suo gentiluomo di camera. Ottenuta ch'ebbe un'alta riputazione e grande fortuna, Berruguete morì a Madrid, nel 1545, in età molto senile. Il coro della cattedrale di Toledo possiede di quest'artista una scultura, che rappresenta la *Trasfigurazione*. Lavorò eziandio, per la stessa città, la *S. Leucadia* della porta del *Cambion* ed il *S. Eugenio* della *Visagra*. Il coro della chiesa di Sillas possiede di Berruguete parecchi bassirilievi. Il gusto di disegno di Berruguete teneva dell'ardire e della dotta maniera del suo maestro, e l'artista acquistò diritti incontrastabili alla gratitudine de' suoi concittadini per essere stato il primo, che portato abbia in Ispagna i veri principj delle belle arti.

D—T.

BERRUYER (Giuseppe Isacco), nato il dì 7 novembre 1681 a Rouen, da una famiglia distinta di quella città; professò a lungo o con lustro l'umanità presso i gesuiti e si ritirò nella casa professa di Parigi, dove morì, il dì 18 febbrajo 1758, dopo di aver mandato dovunque alto grido di se per la sua *Storia del popolo di Dio*. La prima parte, che l'*Antico Testamento* comprende, comparve nel 1728, 7 tomi in 4.to. In quest'opera, scritta con eleganza, ma con più affettazione che calore, composta con un'arte, la quale con la simplicità contrasta del soggetto, sparsa di riflessioni talvolta felici e più sovente fuori di proposito, il sacro testo è lisciato con tutt'i colori del romanzo, i patriarchi travestiti occorrono in Celadoni, le loro mogli in Astree, e le loro avventure offrono bene spesso indecenti pitture. Non si può che rimanere scandalezzati, per esempio, della facilità, con la quale Rachele cede Lia a Giacobbe per una notte; della sfrenata passione della moglie di Putifar; della civetteria di Giudita; delle brusche proposizioni che le fa Oloferne, ec. Tali descrizioni sono miste con tratti non meno inconvenienti sott' altro aspetto. Viene detto in quella storia come, dopo un' eternità intiera, Dio creò il mondo; che la facilità, con la quale operava i miracoli, chiaramente dinotava che non gli costavano fatica; che il male di più in più aumentava a vergogna del Signore, ec.; Il generale dei gesuiti, spaventato dello scandalo, che cagionò l'opera, ordinò all'autore di farne una seconda edizione, nella quale ommesso fosse tutto quello, ch' era stato ripreso nella prima. Comparve essa, nel 1733, 8 vol. in 4.to, e 10 in 12. Le correzioni giudicate furono insufficienti. L'autore vi lasciò sussistere tutt'i difetti di una viva e romanzesca immaginazione, che dovunque mira a scintillare, anche ne' luoghi, in cui i sacri libri hanno maggior semplicità. V'era pur sempre la stessa prolissità, lo stesso soverchiare d'ogni regola, che del più grave soggetto fatto aveva un'opera profana. La seconda parte, che contiene la storia del Nuovo Testamento, fu pubblicata nel 1753, a Parigi, con la data dell'Aja, 4 vol. in 4.to, e 8 vol. in 12. L'autore non pose il suo nome che ad uno scarso numero di esemplari. Vi appare lo stesso metodo, lo stesso spirito che nella prima, ma non altrimenti le stesse grazie. Il testo v'è inondato da un torrente di

comuni riflessioni e da fredde e tortuose garrulità. Per esempio, la Beata Vergine dice che un onore è per essa di essere destinata a madre di Dio. Il Signore fa pompa di spirito con la Samaritana. Scorgesi però come mal grado il desiderio dell'autore di lasciar libera corsa alla sua immaginazione, il soggetto non vi si presta tanto quanto nell'*Antico Testamento*; ma l'*arduinismo*, del quale era zelante partigiano, vi è sparso con maggior profusione. La prima parte fu condannata sino dal 1731, da Colbert, vescovo di Montpellier, e da alcuni vescovi, com'egli, appellanti o collegati con essi: circostanza, da cui l'autore ed i suoi apologisti seppero trar partito. Come pubblicata venne la seconda parte, fu tenuta un'assemblea, a Conflans di ventidue prelati e di due agenti generali del clero, nella quale vennero eletti commissarii, ch' esaminassero l'opera; e fu incaricato l'arcivescovo di Parigi di proibire per modo di provvisione la lettura ai fedeli, ciò che approvarono gli altri membri in una seconda assemblea e mandarono a tutt'i vescovi, che facessero altrettanto nelle loro diocesi. Il provinciale ed i superiori delle tre case di Parigi, per calmare la procella, si affrettarono di fare una dichiarazione che l'opera era stata stampata senza loro saputa e messa in vendita mal grado le precauzioni loro onde arrestarne lo spaccio, ed obbligarono l'autore a sottoscrivere un atto di sommissione alla pastorale di proibizione. A questa tennero dietro una ragionata censura della facoltà teologica, poi un breve, indi una bolla di Benedetto XIV, che la proscrisse in qualunque idioma, sotto cui fosse comparsa; finalmente un decreto del parlamento, che la soppresse e citò il p. Berruyer a comparire. Questi, essendo gravemente malato, presentò una dichiarazione, a modo di ritrattazione, al commissario, che gli fu spedito; ma tutte queste ritrattazioni e sommissioni non impedirono nè lui, nè i confratelli suoi, dopochè pubblicato ebbero come tolto era stato loro il manoscritto, di far comparire, nel 1758, a Lione, presso il loro fidato librajo, con la data dell'Aja, la terza parte, che promesso avevano di sopprimere. Non è questa che una parafrasi dell' *Epistole degli Apostoli*, conforme al commentario del p. Arduino, zeppa, siccome le altre parti, d'errori e di singolari idee. Clemente XIII la condannò colle sue lettere apostoliche del 2 dicembre 1758, dove sono osservabili queste parole: *Implecerunt mensuram scandali*, per le quali pretesero i gesuiti ch' egli avesse voluto dinotarli. Ordinò in pari tempo che nella messa di tutte le domeniche si dicesse il prefazio consacrato alla celebrazione del mistero della Trinità, per rendere omaggio a quel mistero, in quella terza parte oltraggiato. L'assemblea del clero del 1760 unì la sua condanna a quella dei due papi, che preceduto avevano la sua; i vescovi di Soissons, d'Angers, d'Alais, l'arcivescovo di Lione ne spiegarono gli errori in pastorali instruzioni; finalmente la facoltà teologica pronunziò, nel 1762, un dottrinale giudizio, contenente la censura di novantatrè proposizioni, estratte dalle tre parti della *Storia del popolo di Dio*. Negare non si può che la pubblicazione di questa storia cagionato non abbia presso i gesuiti una vera crisi. Il partito *arduinista*, sino allora il più debole, incominciò a farsi audace pel favore degli accreditati protettori di Berruyer. Fu nondimeno contenuto per qualche tempo dal p. Tournemine, capo del partito dell'opposizione, che denunziò l'opera ai superiori in una memoria

scritta con forza; l'altro partito vi rispose con acerbità, mediante la penna del P. Dupré. La contesa crebbe e produsse un carteggio satirico, del quale esiste una curiosa relazione nelle *Osservazioni* manoscritte del P. Tournemine sopra tale faccenda. Tra le altre cose vi dice che il sistema d'Arduino e di Berruyer contiene una dottrina più pericolosa del *giansenismo*; che la religione vi si scrolla dalle fondamenta; che vi si dà un colpo funesto al compimento delle profezie intorno a G. C. ec. Questo formidabile avversario minacciò, se compariva la seconda parte, di attaccarla pubblicamente e di dare alle stampe la sua confutazione della prima. Non si osò di passar oltre, e la seconda parte non vide la luce che dopo la sua morte. Allora il partito di Berruyer fu decisamente superiore, ed il P. Laugier, predicatore riputato, essendosi mostrato troppo apertamente contro il nuovo sistema, fu mandato a confine in provincia, al fine di una stazione predicata dinanzi il re; al P. Berthier non venne fatto di ottenere la libertà di pubblicare la confutazione, che scritta ne aveva; il minor numero, divenuto timido, più non ardì nè parlare, nè scrivere; tutto tremò e si tacque al cospetto del P. Forestier, successivamente rettore del collegio di Luigi il Grande, provinciale, assistente del generale e capo del partito *arduino-berrujerista*. Questo partito, divenuto padrone del campo, empì il pubblico di apologie, di difese e di libricciuoli d'ogni specie. Si moltiplicarono l'edizioni e le traduzioni di un'opera, che tanto faceva rumore e che non ha cessato di avere leggitori anche oggigiorno.

T—D.

* Tra gli altri confutatori ebbe Berruyer anco M.r di Soissons, il quale dottamente ed ingegnosamente dimostra come nell'opera suddetta s'incontrano degli errori contro l'ineffabile mistero della SS. Trinità, dell'Incarnazione, della Divinità di G. C., della Redenzione, della Grazia, della verità del Cristianesimo e della sana morale, favorevoli agli Ariani e Sociniani, a' Pelagiani e Nestoriani, a' lassi fedeli ed agl'increduli: mentre quello scrittore sempre con arte scolastica apparente impugna i fondamenti delle accennate cattoliche verità, interpretando colla fallace guida del suo dilettissimo maestro il P. Arduino e colle sue nuove e temerarie interpretazioni i testi fondamentali della Santa Scrittura, di cui, come di basi, si serve il Cattolicismo in prova delle sue infallibili verità. In riguardo poi alla morale, vi nota M.r di Soissons degli errori contro l'esistenza di una legge eterna, l'amore di Dio e del prossimo, il distacco dalle ricchezze, l'obbligo della limosina, a favore della usura, della vendetta, della menzogna, dei peccati d'ignoranza ed obblivione colpevole, della impenitenza e tanti altri, che a primo aspetto sembrano proposizioni affatto cattoliche, ma considerate con penetrante ingegno e paragonate sempre co' principj fondamentali dello scrittore confutato, appajono certamente errori degni di ogni censura.

L. M—N.

BERRUYER (Giovanni Francesco), generale francese, nato a Lione, il dì 6 gennajo 1737, militò da prima come semplice soldato, nel 1753; intervenne poscia all'assedio di Mahon, fece la guerra di sett'anni contro la Prussia, poi quella di Corsica, e fu eletto capitano, dopochè segnalato si fu in parecchi incontri. Fatto colonnello dei carabinieri nel principio della rivoluzione, divenne presto luogotenente-generale e comandò,

nel 1793, le truppe adunate presso Parigi, poi quelle mandate contro la Vandea, dove provò varie sconfitte, specialmente a Sanmur, in cui fu ferito, nè andò guari che gli fu tolto il comando. Il direttorio lo creò, nel 1796, comandante degl'invalidi, e tale grado ei tenne sino al dì 27 aprile 1804, epoca della sua morte.

K.

BERRYAT (GIOVANNI), medico ordinario del re, intendente delle acque minerali di Francia, corrispondente dell'accademia delle scienze e membro di quella d'Auxerre, morto nel 1754, è conosciuto principalmente per avere incominciato la *Raccolta accademica*, in cui tutte adunò le importanti osservazioni, prese nelle memorie di varie dotte società. Ne pubblicò i due primi volumi nel 1754, in 4.to, Dijon. L'idea di estrarre da enorme quantità di volumi ciò, che di utile possono contenere, era buona; ma l'esecuzione ad essa non corrispose; e la *Raccolta accademica* avrebbe anch'essa bisogno oggidì di essere compendiata. Fu ella continuata dai Gnéneau di Montbeillard, Buffon, Daubenton, Larcher, ec. e forma 33 volumi in 4.to, ivi comprese le tavole dell'abbate Rozier. Debitori siamo pur anche a Berryat delle *Osservazioni fisiche e medicinali sulle acque minerali d'Epoigny*, nelle vicinanze d'Auxerre, Auxerre, 1752, in 12.

C. e A.

BERRYER (NICCOLÒ RENATO), figlio di un procuratore generale del gran consiglio, divenne consigliere nel parlamento, poi referendario. Sposò, nel 1738, la damigella Fribois, figlia di un appaltatore secondario di finanze, che gli recò grande fortuna. Andò debitore di molta parte dell' eminenti cariche, a cui ascese, alla bellezza, ai cortesi modi ed allo spirito della sua sposa. Intendente del Poiton, nel 1743, fu fatto luogotenente di polizia nel 1747. Esercitò tale carica per sei anni, e forse sarebbe stato di capacità inferiore a tale uffizio, se la saggezza, con cui era stata organizzata la polizia prima da della Reynie e poscia da d'Argenson, reso non ne avesse facilissime le funzioni, anche per un uomo mediocre. Adoperò in essa bene, quanto il permetteva il solo mezzo, di cui si servì costantemente, quello cioè d'incoraggiare la delazione e lo spionaggio. Pretendesi che in tale modo abbia egli contribuito alla disgrazia di d'Argenson, per la rivelazione di una lettera, scritta alla contessa d'Estade, nella quale la Pompadour è maltrattata ed il re poco rispettato. In tale guisa eziandio si rese accetto all'amante di Luigi XV e riuscì presso di essa, sì per le cose, che le nascondeva intorno a lei, che per quelle, che le confidava intorno ad altri. La fortuna della Pompadour venne turbata da principio da molti raggiri, ne'quali i più distinti cortigiani e particolarmente il conte di Maurepas avevano parte. Berryer usò molto zelo ed attività ad isventare le trame ordite contro la favorita ed a scoprire e punire gli autori dei libelli fatti contro d'essa. La Bastiglia, per le sollecitudini sue, fu popolata di numerosi nemici della Pompadour, e questa teneva a dovere di mostrargli esserne riconoscente. Il governo essendosi occupato, nel 1755, di togliere i mendici e volendo popolare le Colonie, immaginò una maniera di leva forzata e fece raccogliere i vagabondi e soprattutto i fanciulli, che venivano incontrati erranti per le vie di Parigi, onde mandarli nella Luigiana. Tale provvisione, condotta male nella sua esecuzione, grandissimo rumore fece nel popolo; e si vociferava che i fanciulli, in tale

gnisa rapiti, erano segretamente scannati per fare un bagno di sangue al delfino, caduto, dicevasi, in una specie di paralisia. A tale voce, in cui v'ha pari assurdo ed atrocità, il popolo trasse a calca al palazzo della polizia, situato allora nella strada s. Onorato, vicino a s. Rocco. Tutt'i vetri furono infranti; uno sgherrano di polizia travestito fu raffigurato nella folla e trucidato venne sui gradiui della chiesa. Berryer, spaventato dal pericolo, fuggì per la porta di dietro. Sua moglie all'opposto fece aprire le porte maggiori del palazzo e si mostrò in mantellina dalla finestra. La sua figura ed il suo coraggio imposero ai sediziosi, che si ritirarono; ma il parlamento processò il luogotenente di polizia e gl'ingiunse di essere più circospetto. La corte fu costretta di sagrificare Berryer. La Pompadour lo fece creare consigliere di stato; nel 1757, consigliere del consiglio de'dispacci; parve utile alla sua protettrice di avere in quel consiglio una creatura sua, che la rendesse istrutta di quanto vi accadeva di più segreto. Assistita dal duca di Choiseul, lo alzò poscia al ministero della marina nel 1758. Meno proprio ancora a quel ministero, che stato non fosse a quello della polizia, Berryer nulla fece per rialzare la marina da quell'obblio, in cui era caduta; finalmente, nel 1761, fu creato guarda-sigilli e morì il dì 15 agosto 1762, dopochè ne' varj suoi impieghi, come dice Duclos, meglio condusse gli affari della Pompadour, che quelli dello stato.

S—v.

BERSABEA. *V.* Davide e Salomone.

BERSMANN (Giorgio), nato, il dì 11 marzo 1538, ad Annaberg nella Misnia, fece i suoi studj a Meissen, si applicò soprattutto alla medicina, viaggiò in Francia, in Italia ed ebbe fama di uno de' migliori poeti del suo tempo. Reduce in Alemagna, fu successivamente professore di poesia e di greco a Wittenberg ed a Lipsia. Siccome sottoscrivere non volle la *Formula di concordia*, fu esiliato nel 1580 e passò negli stati del principe d'Anhalt-Zerbst, dove morì il giorno 5 ottobre 1611. Esistono di lui: *Poemata, orationes; rhetorica, dialectica*, ec. Commentò Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucano, ec., e tradusse i salmi in versi latini.

G—t.

BERTA, marchesa di Toscana, figlia di Lotario, re di Lorena, moglie di Teobaldo II, conte di Provenza, e poscia d'Adalberto II; madre finalmente di Ugo, che fu, nel 926, re d'Italia, d'Ermengarda, marchesa d'Ivrea, e di Guido, duca di Toscana. Berta fu donna delle più ambiziose e più intriganti, che mai fossero salite sul trono in Italia. Trasse suo marito in gran numero di guerre coi concorrenti al trono, ch'ella favoreggiava, per poscia abbandonarli. Assicura Luitprando che Berta era debitrice dell'immenso credito, di cui godeva in Italia, alle sue tresche amorose, per cui tutti i personaggi più distinti del regno erano intimi suoi. La bellezza sua, ch'era singolarissima, la salvò, più di una volta almeno, dal furore dei principi, che offeso ell'aveva. La corte di Toscana non brillò mai tanto, quanto durante il suo regno. Il suo nome restò come per indicare il vecchio tempo felice, e dicesi in Italia: *Al tempo che Berta filava*, indicando l'epoca della semplicità, della lealtà e de' buoni costumi; ma quando rammentare si voglia gl'intrighi di Berta e la sua incostanza negli affetti, si può tenere questa proverbiale espressione per ironia. Berta morì, nel 925, a Lucca, dove si scorge tuttora la sua tomba.

S. S—t.

BERTA (Francesco), di famiglia patrizia; i primi suoi studj regolarono gli abili maestri, chiamati nel Piemonte in sostituzione de' gesuiti nella pubblica istruzione. L'abbate *Tagliazucchi*, il *Rollin* di quel paese, coltivò con particolare solerzia le propizie disposizioni del giovane Berta, il quale dalle lezioni di sì valente precettore attinse i principj di quella filosofia cristiana, con cui perennemente si governò, e quell'estensione di cognizioni nella storia e nelle belle lettere, che, giovanetto ancor essendo di 16 anni, gli meritò la stima de' personaggi i più insigni per ingegno, d' un *Piscetia*, precettore dei principi di Piemonte, d'un *Tomis*, medico del re, del p. *Porro*, celebre predicatore, ed in particolare dell' abbate, poi cardinale *des Lances*, che il volle compagno in un viaggio d' Italia, di cui Berta seppe approfittare per istruirsi nelle belle arti e ne' capo-lavori, cui produssero, e perfezionare il naturale suo genio per esse. Come Berta tornò a Turino, si stava lavorando alla compilazione del Catalogo ragionato de' manoscritti della biblioteca del re, utile intrapresa, per cui richiedevasi un cooperatore istrutto nelle lingue e nella storia letteraria. A tal fine Berta fu con molto senno dal governo associato a tale lavoro, che il costrinse a gettarsi nello studio della critica e della diplomatica, in cui fece immensi progressi, che alla religione profittarono ed allo stato; alla fine creato fu bibliotecario del re, mal grado gli oscuri raggiri di alcuni invidiosi. In tale uffizio di rilievo, a cui preporre non si vorrebbe mai che uomini istrutti e laboriosi del pari, Berta giustificò pienamente la scelta del suo padrone per ogni maniera di cure, con cui tolse ad arricchire la raccolta, alla sua direzione confidata, de' libri i più utili, i più rari ed i più preziosi, per la comunicazione facile delle ricchezze sue letterarie e soprattutto per indefessa applicazione al lavoro, che gli valse la reputazione (grave sovente anche a quegli, che ne gode) di letterato universale. Quindi a Berta ricorrevano sempre i professori per la soluzione de' più difficili quesiti, i giureconsulti per l'intelligenza delle leggi romane, i magistrati nelle cause, in cui sono necessarie le cognizioni diplomatiche, la scuola reale d' artiglieria per tutti gli oggetti pertinenti alla guerra, in guisa ch' egli divenne come l'oracolo, dai responsi del quale pendevano i differenti ordini della società, e cui non disdegnò di consultare lo stesso re nelle varie contese, che a quel tempo la chiesa agitarono e lo stato. L'abbate Berta avevasi pur anche un peculiare talento per la composizione delle pubbliche iscrizioni. N' esistono da cento, in cui è meravigliosa la proprietà dell' espressioni, la semplicità, la precisione e la robustezza dello stile lapidario. Quella sulla morte di Maria Antonietta Ferdinanda commosse il re suo sposo a tale, che l'autore rimeritò con una pensione novella. Commesso fu pure dalla sua corte all' abbate Berta l' esame critico degli autori, che scrissero delle origini della casa di Savoja. Dobbiamo a lui una bella serie di medaglie de' principi di Savoja, cui i dotti stranieri, che passavano per Torino, non tralasciavano di visitare. Oltre il Catalogo de' manoscritti della biblioteca reale di Turino, a Berta devesi l'edizione del cartolare d' Oulx, cui pubblicò, nel 1753, con eccellenti note e questo titolo: *Ulciensis ecclesiae chartarium animadversionibus illustratum*. Morì ai 17 dell' aprile del 1787, in età d'anni 68.

B—r.

BERTA *V.* Ethelberto.

BERTA o BERTRADA, figlia di Cariberto, conte di Laon, fu soprannominata *Berta del gran piede*, però che aveva un piede più grande dell'altro. Sposò Pipino il Corto. Allorchè questo principe cinse in Soissons il diadema, nel 751, Berta fu innalzata seco lui al trono: novità senza dubbio immaginata onde rendere tale avvenimento più memorando o forse per inspirare ai popoli maggiore rispetto verso que' figli, che avuti aveva dalla principessa prima di essere acclamato re. Berta era di dolce ed affabile carattere; compagna del suo sposo ne' suoi viaggi e spedizioni, ella gli fu sovente consigliera. Niuno teneva con più dignità di lei una splendida corte, nè sapeva meglio attrarvi i grandi ed a un novello reggimento affezionarli. Alcuni scrittori rimproverano a Pipino di avere avuto intenzione di ripudiare sì cortese principessa e di non essere stato ritenuto che per le rimostranze del papa Stefano III. Berta fu madre di sei figliuoli: Carlo e Carlomano, a' quali il loro padre prima di morire assicurò una independente monarchia; Gilles, che si fece monaco nel monastero, dov'era stato mandato per esservi educato; finalmente tre figlie, due, che vestirono l'abito religioso, e l'ultima, che si maritò a Milano, conte d'Angers, fu madre di Orlando, sì celebre ne' romanzi della cavalleria. Dopo la morte di Pipino, nel 769, Berta conservò grande influenza sotto i re d'Austrasia e di Neustria, suoi figliuoli. Uopo v'era della sua destrezza e dell'affetto, che le portavano, per impedire che la loro mala intelligenza scoppiasse; e rammarica che la prova del suo ascendente sovra essi e della sua abilità offra uno scandalo di più nella storia delle nazioni. Desiderio, re di Lombardia, paventando il giovine re Carlo, già vincitore dell'Aquitania, progettò di dargli in isposa una delle sue figlie: il principe era già maritato ad Emiltruda e ne aveva un figlio. Berta seppe decidere Carlo a ripudiarla e partì per l'Italia: venne ricevuta in Roma con istraordinarj onori; giunse a persuadere o almeno a disarmare il papa Stefano, al quale fece restituire da Desiderio parecchie città, di che impossessato si era; condusse in Francia la figlia del re di Lombardia, ed in tal guisa fatto le venne di calmare quegli spiriti bollenti e di fermar pace fra i suoi figli, almeno per qualche tempo. Dopo quell'epoca, del 770, la storia non ricorda più la regina Berta fino al 783, anno, in cui morì in età avanzata; fu sepolta in S.-Denis, presso allo sposo suo. — Una figlia di Carlomagno, una di Pipino I., re d'Aquitania, ed alcune altre principesse portarono pure il nome di Berta.

S—y.

BERTANI (Lucia), poetessa italiana, che nel suo tempo ebbe molta riputazione, fioriva nel secolo XVI e principalmente verso il 1550. Nacque a Bologna e sposò Gorone o Gurone Bertani di Modena, fratello del cardinale Bertani. Parecchi autori italiani, che le dierono Modena per patria e per nome di famiglia *Bertani*, si sono dunque ingannati. Credere si può dietro ad un cenno d'Atanagi, suo contemporaneo, che il nome suo di famiglia fosse *Dell' Oro*. Nella tavola della seconda parte delle sue *Rime di diversi*, alla voce *Gherardo Spini*, la nomina *Lucia Dell' Oro Bertana*. Non era ella meno distinta per la savìezza della condotta e per la bellezza, che pel suo poetico talento. Ebbe per amici i più insigni letterati di quel tempo, tra gli altri Vincenzo Martelli, che spesso le indirizzava i suoi sonetti per averne de' suoi in ricambio, Domenichi, Annibal Caro,

Castelvetro e molti altri. L'amicizia sua per questi due ultimi la spinse ad adoperarsi per la loro riconciliazione nella troppo celebre contesa, che scoppiò tra essi (*V.* questi due nomi); ma l'animosità era giunta tropp' oltre da ambi i lati; quindi impossibile fu ogni riconciliazione. L'affezione di Domenichi per la nostra Lucia è attestata da alcune dediche, che le indirizzò, tra le altre per quella d'un' aringa di Guidiccioni alla repubblica di Lucca, Firenze, 1558 e per l'altra della raccolta di cinquanta novelle di *Ser Giovanni* di Firenze, intitolata il *Pecorone*, che stampar fece a Milano, nello stesso anno. Due lettere, ch' ella scrisse ad Annibal Caro nell'occasione da noi citata e che si leggono in continuazione di quelle di questo illustre scrittore, provano com' ella stessa scrisse molto bene in prosa. Le sue poesie sparse sono in parecchie raccolte; di leggieri s' immagina che non furono queste obbliate altrimenti in quella di Luigia Bergalli, da noi più volte citata (*V.* Luigia Bergalli). — Barbara Bertani, altra poetessa, fioriva nello stesso secolo: era di Reggio. Il Quadrio la connumera tra le muse italiane, che indirizzarono ad Alessandro Miari di Reggio de' sonetti stampati nelle opere di quel poeta, nel 1591. Stando a quanto dice un certo *Dizionario storico*, ec., che » Guasco parla di » essa nella sua *Storia letteraria*, " crederebbesi ch' esistesse di questo Guasco una storia letteraria generale o almeno una storia letteraria d'Italia; ma tale autore, il quale era pur desso di Reggio, si limitò a pubblicare una *Storia letteraria del principio e progresso dell' accademia di belle lettere in Reggio*, ec., 1711, in 4.to. Naturale era che vi parlasse di Barbara Bertani, però che apparteneva a quell' accademia.

G—è.

BERTANO (Giovanni Battista), pittore ed architetto, nato a Mantova, viveva, secondo Vasari e Lanzi, nel 1568. Era stato allievo di Giulio Romano, suo compagno ne' viaggi da Mantova a Roma. Commendevole egli è per ardito ed elegante disegno. Lasciò poche pitture, ma molti artisti dipinsero dietro i suoi cartoni. Ebbe occasione di dare alcuni consigli a Paolo Veronese e d' insegnargli a meglio ragionare la prospettiva. Guglielmo III, di Gonzaga, duca di Mantova, stimava i talenti di Bertano come architetto. Lo creò cavaliere, lo fece soprantendente di tutte le fabbriche dello stato e gli commise di costruire, nel 1565, la chiesa di s. Barbara, ch' è ornata di un bel campanile, dove leggesi un' iscrizione in onore dell' architetto. Bertano fu eziandio distinto scrittore; lasciò: I. una *Lettera* a Martino Bassi, architetto di Milano, relativa alle contese insorte tra parecchi artisti sulle proporzioni del duomo di quella città; II alcune *Osservazioni* intorno a certi oscuri passi di Vitruvio e particolarmente sull' ordine ionico. Questa ultima opera, stampata a Mantova, 1558, in fogl., è arricchita di eccellenti tavole, scolpite in legno da abilissima mano. Bertano sviluppa nell' introduzione il sistema di Vitruvio sulle proporzioni dell'uomo, dalla testa ai piedi, con quelle dell' ordine ionico, e dà in esse una pianta del periptero. L'esame dei passi di Vitruvio è eruditissimo e molto istruttivo.

A—d.

BERTANO (Giovanni Battista), poeta italiano del XVII secolo, nacque a Venezia, verso l'anno 1595; fu amico ed imitatore del Marini. La debole sua salute lo impedì di andare alla corte imperiale, dov' era chiamato. L' imperatore Mattia sì gran conto faceva di Bertano, che, mal grado ciò, il titolo gli conferì di *cavaliere*, titolo che non

toglie che lo stile del suo amico Marini ed il suo sieno detestabili. Abitò per cinque anni il picciolo villaggio di Arquà, ultima dimora del Petrarca: quell'aria non poteva essergli confacente. Da Arquà si trasferì a Padova e vi formò un' accademia, che nominò *de' Disuniti*. Ignorasi l'anno della sua morte; le sue opere stampate le più conosciute sono: I. *I Tormenti amorosi, favola pastorale*, rappresentata a Padova dagli accademici *Disuniti* e stampata ibid., 1641, in 12. Il maligno Boccalini nella sua *Segretaria d' Apollo* inserì una lettera, indirizzata al cavaliere Bertano per ordine di Apollo, incaricandolo di pubblicare una spiegazione di quella pastorale; II Il *Marino Araldo, favola marittima*, rappresentata ugualmente e stampata ibid. nello stesso anno, in 12; III *La Ninfa spensierata, favola pastorale*, idem, 1642, in 12; IV *la Gerusalemme assicurata, tragedia*, idem, ibid.; V *Epistole amorose historiate*, Padova, 1645, in 12. Sono esse ventuna epistole del genere degl' idillj del Marini. Vedere si può il titolo di parecchie altre sue opere in una raccolta, pubblicata in onore di un' altra accademia, di cui era membro, chiamata *degl' Incogniti*. La raccolta, ha il titolo singolare di *Glorie degl' Incogniti*. Nello stesso modo chiamare si potrebbero acconciamente tante picciole glorie, che incognite rifulgono in questo basso emisfero.

G—É.

BERTARIO (S.), della progenie dei re francesi della seconda razza, nacque nel principio del IX secolo. Il desiderio di operare la salute avendogli fatto intraprendere dei viaggi di divozione, giunse al monte Cassino e vi abbracciò la vita monastica, rinunziando in tale guisa a que' vantaggi, che dalla sua nascita poteva promettersi. Nel 856 fu eletto abbate di quel monastero da lui piamente governato. I Saraceni desolavano allora l'Italia colle loro scorrerie; il santo abbate prese per lunga stagione efficaci misure contro le loro intraprese; ma finalmente riuscirono ad impadronirsi del monte Cassino, abbruciarono il convento ed uccisero san Bertario, nel mentre che stava facendo la sua preghiera all'altare di san Martino. Era abbate da ventisett' anni e sette mesi. Il monastero celebrò in processo di tempo l'annuale sua festa, il dì 22 ottobre, giorno, in cui morì l'anno 884. La *Storia letteraria di Francia* (tomo V) dà la notizia di alcuni scritti composti da questo santo.

D—T.

BERTAUT (GIOVANNI), nato a Caen, nel 1552, è debitore ad alcune galanti poesie della grande fortuna, che fece nella chiesa e negli affari. Fu successivamente segretario e lettore del re, consigliere nel parlamento di Grenoble, abbate d' Annay, vescovo di Séez e primo elemosiniere della regina Maria de' Medici. Era presso di Enrico III, quando quel principe fu assassinato da Giacomo Clement. Promosso ad ecclesiastiche dignità, si occupò di opere meno mondane, conservando sempre una grata rimembranza delle sue amorose composizioni. Morì a Séez, il dì sei o otto di giugno 1611, nel suo cinquantesimonono anno. Era zio di quella Motteville, che ci lasciò alcune *Memorie intorno la regina Anna d'Austria*. Ammiratore di Ronsard, evitò nondimeno i suoi difetti, intorno a che Boileau si esprime così nella sua *Arte poetica*:

Ce poète orgueilleux, trébuché de si haut,
Rendit plus retenus Desportes et Bertaut.

V' ha dolcezza, affetto, eleganza nelle sue poesie, ma talvolta una squisitezza soverchia. Viene spesso citata la seguente strofetta:

Félicité passée,
Qui ne peut revenir,
Tourment de ma pensée,
Que n'ai-je, en te perdant, perdu le souvenir!

Il rimanente della canzone non è inferiore. Le *Opere poetiche* di Bertaut sono state stampate a Parigi, nel 1602, in 8.vo, ristampate ed aumentate nel 1605: l'edizioni pubblicate nella stessa città, nel 1620 e 1623, in 8.vo, sono le più compiute. Lasciò altresì una traduzione del 2.do libro dell'*Eneide*, di alcuni libri di s. Ambrogio, Trattati di controversia, Sermoni ed un' *Orazione funebre di Enrico IV*, alla conversione del quale contribuito aveva.

A—G—R.

BERTEL (GIOVANNI) o BERTELS (in latino *Bertelius*), nato a Lovanio, si fece monaco in età di diciassett'anni a Lussemburgo, nel 1576, nel monastero di s. Benedetto, del quale fu abbate per diciannov'anni. Passò indi all'abbazia d' Echternach; fatto prigioniero dagli Olandesi, nel 1596, non si riscattò che mediante un' ingente somma (*magno litro*, dice Foppens); morì nella sua abbazia, il dì 19 giugno 1607. Esistono di lui: I. *In regulam D. Benedicti dialogi viginti sex*; *Catalogus et series abbatum externacensium* (d'Echternach), Cologna, 1581, in 8.vo; II *Historia luxemburgensis, seu Commentarius, quo ducum luxemburgensium ortus, progressus ac res gestae accurate describuntur*, Colonia, 1605, in 4.to. Si legge in fine una dissertazione sugl' iddj e sui sacrifizj degli antichi abitatori del paese di Lussemburgo; ed è questo un ristretto della *Storia di Lussemburgo*, che fu stampata sotto il titolo di *Respublica luxemburgica*, Amsterd. Blaeu, 1635, in 24, e fa parte della raccolta delle repubbliche.

A. B.—T.

BERTERA (BARTOLOMMEO ANTONIO), nato in Italia, divenne interprete del re e maestro di lingue a Parigi; morì il giorno 10 novembre 1782. Pubblicò: I. *Nuovo Metodo contenente in ristretto i principj della lingua italiana*, 1746, in 12. È questa la migliore delle opere dell'autore; II *Nuovo Metodo contenente in ristretto i principj della lingua spagnuola*, 1764, in 12; III *Nuovo Metodo contenente in ristretto i principj della lingua francese*, 1773, 1782, in 12.

A. B—T.

BERTHAULD (PIETRO), nato a Sens, verso il 1600, entrò di buon'ora nella congregazione dell' Oratorio, dove insegnò la rettorica, a Marsiglia, nell' epoca della fondazione del collegio, nel 1625. Nel 1659 divenne titolare dell'arcidiaconato di Dunois nella chiesa di Chartres. L'anno seguente, ebbe un canonicato nella stessa chiesa, della quale fu decano, nel 1666. Esistono di lui il *Florus gallicus* ed il *Florus francicus*, che a lungo usati furono nei collegj. L'ultimo, a giudizio del P. de Long, che l'eleganza dello stile ne loda, è tenuto per uno dei migliori ristretti della nostra storia; ma l'opera sua più considerabile è il suo trattato *De ara*, scritto di grand' erudizione e ricerche, stampato a Nantes, nel 1655. Il P. Berthauld non era senza talento per la poesia latina. Pubblicò parecchie poesie intorno a soggetti di circostanza; le principali sono un *Elogio della città di Troyes*, dove insegnato aveva in gioventù, 1631, in 8.vo, e la *Liberazione di Casal* (*Casallum bis liberatum*). Il cardinale di Richelieu, conoscendo il suo merito, ebbe disegno d'innalzarlo all'episcopato, ma ne fu dissuaso dal P. Sancy de Harlay, che non riconosceva tra i talenti del P. Berthauld quello di condurre una diocesi. Morì, in età molto avanzata, il giorno 19 ottobre 1681.

D. N—L.

BERTHELEMY (Giovanni Simone), pittore di storia, nato a Laon, il dì 5 marzo 1743, studiò la pittura presso Natale Hallé. Nato con somma facilità, non tardò a riportare il gran premio di pittura. Come ritornò da Roma, fu accettato nell'accademia per un quadro rappresentante l'*Assedio di Calais*, inciso poscia con felice successo da Anselin. Berthelemy vi fu ricevuto membro, alcuni anni dopo, nel 1780, pel soggetto di *Apollo, che ordina al Sonno ed alla Morte di rendere il corpo di Sarpedonte alla sua famiglia*. Quest' artista riusciva soprattutto nel dipingere i soffitti; molti ne fece a Fontainebleau nel museo e nel Lussemburgo. Possedeva ottimamente le cognizioni di prospettiva, necessarie a far nascere l'illusione convenevole a tale sorte di produzioni; morì a Parigi. il dì primo marzo 1811, essendo professore della scuola speciale di disegno.

P—e.

BERTHELET (Gregorio), benedettino della congregazione di s. Vannes, nato a Berain, nel Barrois, il dì 20 gennajo 1680, morto il dì 31 marzo 1754, era stato, nel 1744, compreso in un affare di religione, che obbligò i suoi superiori a conformarsi alle intenzioni del re Stanislao, facendolo escire dall' abbazia di Nancy, di cui era bibliotecario. Esiste di lui un *Trattato storico e morale dell' astinenza dalle carni e delle rivoluzioni, ch' ell' ebbe dall' incominciamento del mondo sino al presente, tanto fra gli ebrei che fra i pagani, i cristiani ed i religiosi antichi e moderni*, Rouen, 1731, in 4.to. Tale opera, divisa in quattro parti, è stimata.

A. B—t.

BERTHELIER (Filiberto), nato a Ginevra, verso il 1470, di ragguardevole famiglia, era membro del consiglio supremo della sua patria, nel principio del XVI secolo, quando Carlo III, duca di Savoja, intraprese di sottometterla alla sua autorità. Ginevra, allora città libera ed imperiale, era situata quasi nel centro degli stati della Savoja, però che il paese di Vaud, quello di Gex, la Bresse ed il Bugey, appartenevano al duca; la città non era murata; dei lunghi sobborghi, che la metà contenevano degli abitanti, non erano chiusi nel suo recinto, e questo stesso recinto non era in più di un sito confinato che dalle mura dell' esterne case. Ginevra nondimeno conservata aveva sin allora la sua libertà, opponendo i diritti del vescovo, che portava il titolo di principe, alle usurpazioni del duca di Savoja, che nel mezzo della città possedeva un castello e vi esercitava giurisdizione, mediante un *suo visdomino*, e spesso in questo faceva residenza; ma, dopo il 1513, Giovanni Francesco di Savoja, bastardo di quella casa, essendo stato provveduto del vescovato di Ginevra, si lasciò vilmente vendere al duca suo cugino ed ogni mezzo adoprò onde sottomettere all' usurpatore il suo principato. Berthelier chiese ed ottenne lettere di cittadinanza a Friburgo onde costrignere il duca di Savoja a rispettare in lui la salva-guardia della Svizzera. Nè andò guari ch' ebbe bisogno di tali protezioni. Fu messo in compromesso, nel 1517, per la privata contesa di Andrea Malvenda con Claudio de' Grossi, giudice degli eccessi de' chierici. Berthelier, in quell' incontro, comparve in alcune radunanze notturne, che non parevano degne della sua età, nè tampoco del suo carattere. Il duca ed il vescovo, pretendendosi offesi nella persona di un giudice da essi eletto, vollero punire l'insulto ricevuto, come delitto di stato. Gli altri furono assolti con leggiera multa; ma con Berthelier si usò più rigore: fu costretto a nascondersi

e poscia a riparare in Friburgo. I Friburghesi reclamarono in suo favore, onde il suo processo fosse mandato ai sindaci di Ginevra, suoi giudici naturali; ritornò in Ginevra e fu assoluto da essi, il dì 24 gennajo 1519, dall' accusa di lesa maestà; ma egli aveva approfittato del suo soggiorno a Friburgo, onde negoziare un' alleanza tra la sua patria e tale repubblica. L'alleanza, che comprovava e proteggeva l' indipendenza di Ginevra, venne con entusiasmo accettata dal popolo, convocato in generale, il dì 6 febbrajo 1519; i Ginevrini ed i Friburghesi si dichiararono per essa concittadini in guisa, che ogni cittadino d' una di quelle città lo diveniva parimente dell' altra, e misero in comune i loro interessi. Il duca, udendo come quell' uomo, ch' egli aveva per sì lunga stagione perseguitato, riuscito era a far conoscere nel medesimo tempo sè stesso innocente e libera la sua patria, tentò di vincere sì pericoloso avversario colle più lusinghiere offerte. Non ignorava Berthelier a quali rischi lo esponeva la sua resistenza: Pécollat, nell' anno di fresco spirato, non aveva posto termine alle più crudeli torture, che troncandosi egli stesso la lingua in mezzo ai carnefici; Navis e Vittermann, arrestati in Piemonte, vi erano stati decapitati e le loro teste, mandate a Ginevra, erano esposte alla vista del popolo, a capo del ponte d'Arve; un esercito di settemila Savojardi, sotto gli ordini del baron di Coudrée, si adunava alle porte della città; i Friburghesi finalmente avevano inviato un deputato a Ginevra a dichiarare come il duca di Savoja, i Bernesi e tutt' i collegati svizzeri li sollecitavano a rinunziare all' alleanza da loro conchiusa; ma che essi nondimeno si risguarderebbero come avvinti ai loro giuramenti e che osserverebbero il trattato negoziato da Berthelier, quando i Ginevrini non volessero dispensarneli. Berthelier senza mezzo di salute, senza speranza di resistere, rigettò tuttavia con disprezzo le proposizioni del duca di Savoja; communicò il suo coraggio al consiglio generale; e l' alleanza con Friburgo venne confermata tra i pericoli, che minacciavano tutt' i cittadini. I preparativi del duca di Savoja erano terminati. Il primo aprile 1519, un araldo d' armi entrò in consiglio, si assise in sito superiore a quello, ove sedevano i sindaci, e loro annunziò in nome del duca di Savoja, ch' egli chiamava il *mio ed il vostro padrone*, come questi teneva la città di Ginevra per ribelle e che le dichiarava guerra. I Ginevrini si levarono in armi; sbarrarono con catene le vie e si preparavano alla difesa; ma un araldo d' armi di Friburgo, avendo ad essi annunziato che l' armata dei suoi padroni non poteva giugnere a tempo per salvarli, aprirono, nel dì 15 aprile, le loro porte al duca di Savoja, che con tutto il suo esercito entrò in Ginevra. I Friburghesi intanto s' impadronirono di alcuni ostaggi, si avanzarono nel paese di Vaud e costrinsero ben tosto il duca ad escire di Ginevra, senz' aver potuto esercitarvi niuna violenza. Carlo III, ond'evitare omai la intervenzione loro, mutò condotta: in vece di comparire egli stesso, fece muovere il vescovo, il quale, siccome principe di Ginevra, aveva diritti, cui nè i Ginevrini, nè i Friburghesi contrastar potevano. Il vescovo, dopo ch' ebbe levato un' armata nel Faussigny, fece il suo ingresso in Ginevra, il dì 20 agosto 1519. Gli amici di Berthelier lo consigliavano ad evitare colla fuga le vendette dei principi, ma quel virtuoso cittadino, persuaso come i Friburghesi non o, ererebbero con vigore, sino a che un sanguinoso

oltraggio non li commovesse a sdegno, risolse di dedicarsi, qual prima vittima, alla sua patria. Non si tenne occulto, ma ogni giorno si vedeva passeggiare in un suo giardino alle porte della città. Il terzo giorno dopo l'arrivo del vescovo, Berthelier scontrò per via il visdomino, seguito da soldati, che lo cercava per arrestarlo. Berthelier tranquillo gli mosse incontro; il visdomino gli chiede la spada: „ Custoditela bene, gli disse Ber„ thelier nel dargliela, però che „ me ne renderete conto ". Non parve curarsi tampoco di quanto lo circondava; si diede a giuocare con una donnola domestica, che teneva nel suo seno, nel mentre che era condotto nella prigione dell'Isola. Le sue guardie lo sollecitarono a dimandar grazia a monsignore di Savoja, suo principe: „ Ei „ non è mio principe, diss' egli; e „ quando ancora lo fosse, un inno„ cente non dee chieder grazia. — „ È d' uopo dunque risolvervi a „ morire, ripigliarono essi ". Senza rispondere, Berthelier scrisse sulle muraglia della prigione quegli accenti di Giobbe: *Non moriar, sed vivam et narrabo opera Domini.* I sindaci lo reclamarono siccome non soggetto ad altro giudicamento che al loro; il vescovo, che per le condotte soldatesche era il padrone della città, rigettò la loro dimanda e diede la commessione di prevosto ad un cava-denti del suo seguito, perchè processasse Berthelier. Come questo giudice volle interrogarlo, il dì 24 agosto, questi rispose: „ Quando i sindaci, che „ sono miei giudici, m' interroghe„ ranno, io sarò pronto a rispondere „ ad essi; ma te io non conosco.— „ Io te lo comando intanto sotto „ pena della vita, replicò il pre„ vosto ". Berthelier stette muto; il confessore ed il carnefice allora avanzarono e Berthelier continuando a tacere, il prevosto lo condannò ad essere decapitato e che il suo corpo fosse appeso alla forca di Champel. Tosto le guardie lo trassero di prigione e lo condussero sulla piazza dell' Isola. Berthelier, dopo breve preghiera, si rivolse al popolo ed esclamò: „ Ah signori di „ Ginevra! . . . e la sua testa cadde sul ceppo. Il carnefice, afferrandola pei capelli, la mostrò alla moltitudine, dicendo: „ Ecco la „ testa del traditore Berthelier; ei „ vi serva d' esempio ". I Friburghesi tolsero subito il suo corpo dalla forca e gli diedero sepoltura. Un incognito scrisse sulla sua tomba i due seguenti versi:

Quid mihi mors nocuit? virtus post fata virescit;
Nec cruce, nec saevi gladio perit illa tyranni.

S. S—I.

BERTHELOT (....), poeta satirico del XVII secolo, era amico di Regnier e lo prese a modello. Le più delle sue composizioni sono osservabili per una maniera epigrammatica e per molta naturalezza e facilità, qualità allora alquanto rare anche tra i più reputati poeti. È peccato che non abbia saputo usare dei suoi talenti in modo d'assicurarsi la stima dei suoi contemporanei e quella della posterità. Berthelot non fu abbastanza giusto verso Malherbe, nè gli perdonava più che al suo amico Regnier di avere introdotto nella poesia francese regole, di cui l'osservanza infastidiva que' gioviali sfaccendati, che vogliono fare dell' arte dei versi un passatempo, anzichè uno studio. Malherbe aveva allora allora indirizzata alla Bellegarde una poesia, in cui egli la chiamava *meraviglia delle meraviglie.* Berthelot la rise, imitandola in modo non poco pungente, ove se ne giudichi dalla seguente strofa:

Être six ans à faire une ode,
Et faire des lois à sa mode,
Cela se peut facilement;
Mais de nous charmer les oreilles
Par la *merveille des merveilles*,
Cela ne se peut nullement.

Menagio, nel suo *Commentario sopra Malherbe*, narra come quel poeta, per vendicarsi dell' insulto, ch' egli credeva di avere ricevuto, fece bastonare Berthelot da un gentiluomo di Caen, nominato *la Boulardière*. I versi di Berthelot sono stati in parte raccolti con quelli di Sigognes, Regnier, Motin, Maynard ed altri, nel *Gabinetto satirico*, al monte Parnaso (Olanda), 1666, 2 vol. in 12 picciolo. Quest' edizione è la più ricercata dai curiosi; ma ell' è meno ampia dolla prima, stampata a Parigi, con privilegio del re, 1618, in 12. Parecchie altre n' esistono, che hanno ancora qualche valore in commercio. Non è conosciuta, sotto il suo nome, che una raccolta intitolata: i *Sospiri amorosi*, Parigi, 1646, in 8.vo.

W—s.

BERTHEMIN (Domenico), nato a Vezelise, nel 1580, celebre, perchè fu primo ad introdurre l' uso interno delle acque minerali di Plombières. Egli è autore di un *Discorso delle acque calde e dei bagni di Plombières*, Nancì, 1609, 1615, in 8.vo, ristampato a Mirecourt, nel 1738, dove si leggono alcune particolarità sull' antichità di quelle acque. Berthemin morì nel 1653.

C. ed A.

BERTHEREAU (Giorgio Francesco), nato a Bélesme, il dì 29 maggio 1732, entrò giovine molto nella congregazione di s. Mauro ed annunziò per tempo amore pel lavoro e gusto per le scientifiche ricerche. In età di vent' anni, alla cognizione della lingua greca quella accoppiava delle lingue orientali. Fatto professore di greco, d'ebraico e de' dialetti di quest' ultima lingua, prima nell'abbazia di s. Luciano di Beauvais e poscia in quella di s. Denis, non lasciò l'insegnamento che per associarsi nei lavori dei religiosi della sua congregazione, incaricati della raccolta degli storici di Francia. Come giunsero que' dotti all'epoca delle crociate, compresero che, a dissipare le tenebre di ch' era ingombra, uopo era compilare gli scrittori orientali e le narrazioni loro comparare colle relazioni, che ci rimasero. Scelsero Bertheraut per adempiere sì penoso incarico; questi abbandonò l'abbazia di s. Denis e venne a Parigi, dove si dedicò allo studio dell' arabo, lingua, in cui scrissero tutti quegli autori, ch' egli epilogare doveva; tostochè n' ebbe sufficiente contezza, si mise a svolgere tutt' i manoscritti della biblioteca del re e di quella di s. Germain-des-Prés. Superando con zelo sempre nuovo le sempre rinascenti difficoltà, che incontrava; vincendo il disgusto, che gli cagionavano la crapula e l'infingardaggine di Giuseppe Chahin, siriaco, che parlava e scriveva l'arabo e del quale comperava i servigj a prezzo di pazienza, di destrezza e di denaro, riuscì a raccogliere i numerosi ristretti, che formano la raccolta de' suoi manoscritti. Tali ristretti, attinti nelle opere de' più celebri storici orientali, quali sono Makrizy, Aboùl-Mahaçan, Ibn el-Atsyr, Chébab-Eddyn, Kémal-Eddyn, ec. possono dividersi in due classi, di cui la prima comprende que', che sono relativi alle crociate, e la seconda gli altri, che a Berthereau servir dovevano per norma onde compilare, a foggia di *prolegomeni*, la storia dei califfi fatimiti e dei sultani ajoubiti, due celebri famiglie di regnanti, che hanno avuto molte relazioni coi crociati. Tutt' i compendj della prima classe sono doppj; sembra che sieno stati accuratamente collazionati, e sono accompagnati da una traduzione latina. I testi originali formano circa 1,100 pagine in foglio. I compendj della seconda classe, quelli, che avevano principalmente fermata l' attenzione di Berthereau,

verso il termine de' suoi giorni, sono tradotti in francese, senzachè siavi il testo. È naturale il credere che Berthereau non avendo potuto dare l' ultima mano a tale raccolta, le sue traduzioni non debbono essere che abbozzate. Dopo più di trent' anni consacrati a tale lavoro, il dotto benedettino ebbe il dolore di vedere che i suoi materiali non potrebbero essere utilmente adoperati. S' ignorava allora che la stamperia reale possedesse caratteri arabi ed il governo disposto non era a fare le spese necessarie per l' incisione de' punzoni. Allorchè tali caratteri furono rinvenuti sotto il ministero di de Breteuil, troppe turbolenze agitavano lo stato, perchè si pensasse a letterarie imprese. La rivoluzione privò in breve Berthereau d' ogni speranza e lo tolse alla pacifica vita del chiostro. Travagliato dalle infermità da continue inquietudini sull' avvenire, da' bisogni altresì della vita, soggiacque al peso delle pene del corpo e dell' animo, ai 26 di maggio 1794. I suoi manoscritti sono ancora posseduti dalla sua famiglia. Silvestre de Sacy ha pubblicato sopra Bertherau una curiosa ed estesissima notizia nel *Magazzino Enciclopedico* (VII anno, tomo secondo, pagina 7).

Y—N.

BERTHET (Giovanni), gesuita, nato a Tarascon, in Provenza, ai 24 di febbrajo 1622, d' un padre autore di diverse opere, tra le altre d' un *Trattato sull' Eloquenza*. Dotato della più felice memoria, si fece valente nella maggior parte delle lingue antiche e moderne, insegnò con lode le umane lettere, la filosofia e la teologia in differenti collegj della società; ebbe pubbliche conferenze a Lione con alcuni ministri di Ginevra e di Grenoble; fu espulso dal gesuiti, d' ordine di Luigi XIV, per aver avt o la curiosità o la debolezza d'andare a consultare un' indovina (la Voisin), la quale menava molto romore a Parigi. Entrò ne' benedettini e morì nel loro stabilimento d' Oulx, nel 1692, d' una flussione di petto. Le sue opere sono I. *Trattato della presenza reale*, a cui segue un concordato di tutti gli antichi Padri coi moderni controversisti; II *Trattato storico della carica del grand' elemosiniere di Francia*, in cui si trovano curiose ricerche; III *Trattato sulla cappella dei duchi di Borgogna*, fondata a Digione, nel 1172, sopra quella dei re di Spagna e di Portogallo, fondata nel 1515. Questo autore ha composto ancora diversi scritti sull' ordine teutonico, sull' abbazia di Cluni, sui diritti del re alla contea d' Avignone ed al contado Venosino, sulle Indie orientali, sulla lingua italiana e sulla cronologia. Alcuni di detti Trattati sono rimasti manoscritti. Egli è autore altresì di molte composizioni in versi latini, francesi e provenzali. Terminò la sua corsa letteraria con la traduzione dell' opera d' Armida, in versi italiani. Berthel era in commercio di lettere con gran numero di personaggi ragguardevoli di Francia e de' paesi stranieri. — Uno de' suoi fratelli si fece cappuccino, sotto il nome del *P. Teodoro di Tarascon*, e s' acquistò riputazione co' suoi sermoni, di cui molti sono stampati.

T—D.

BERTHIER (Guglielmo Francesco), celebre gesuita, nato ad Issondun, in Berri, ai 7 d' aprile 1704, professò le umane lettere a Blois, la filosofia a Rennes ed a Rouen, e la teologia a Parigi. I talenti, che annunziati aveva in sì differenti impieghi, lo fecero scegliere, nel 1742, ond' essere surrogato al p. Brumoy nella continnazione della *Storia della Chiesa gallicana*. Ne pubblicò 6 volumi, di cui l' ultimo, ch' è il 18.°, va fino

al 1529. Gli ha arricchiti di discorsi e dissertazioni sopra diversi punti della disciplina delle nostre chiese. I fatti vi sono bene discussi, la critica è sana, la maniera moderata, lo stile semplice e grave: vi si bramerebbe forse più brio e rapidità. I suoi superiori gli affidarono, nel 1745, la direzione del *Giornale di Trévoux*, ch' egli compilò fino alla soppressione della sua società. Tali penose e dilicate faccende gli suscitarono parecchie contese, le quali non riuscirono che a dare un maggior lustro al suo merito per la moderazione, che usò nelle sue difese. Una censura alquanto severa del *Panegirico di Luigi XV*, fatto da Voltaire, gli attirò una risposta curiosa nella prefazione della seconda edizione di esso panegirico. L' affettazione di non riconoscere i titoli di Voltaire ai suffragj del suo secolo irritò l' amor proprio del poeta. Il risentimento di Voltaire crebbe in occasione del *Saggio sulla storia generale*, però che il compilatore del giornale si permise di avvertire ai tratti riprensibili di esso, e da quel momento il p. Berthier divenne in ogni circostanza l' oggetto de' capricci del poeta, dello storico e del filosofo. La libertà, con cui criticò il manifesto dell' *Enciclopedia* e notò i numerosi errori e gli altri difetti di quell' opera immensa, gli attirò sarcasmi di molte specie; ma nè gli epigrammi di Diderot, nè le amarezze di d' Alembert, nè le buffonerie di Voltaire nella sua facezia sopra la *malattia*, *la confessione*, *la morte e l' apparizione del gesuita Berthier*, non l' indussero mai a smentire il carattere di saggezza, che in tutte regna le sue critiche. Alla personale sua riputazione ed al fortunato successo del suo giornale tale condotta crebbe lustro. Elvezio avendo osato di prevalersi del preteso suo suffragio pel famoso libro *Dello spirito*, il p. Berthier s' affrettò di dissipare l' illusione e sviluppò in molti articoli i falsi e perniciosi principj, che tale libro contiene, in metafisica, in morale, in religione ed in politica. Fedele discepolo del dotto Tournemine, si dichiarò francamente contro le opinioni erronee dei padri Hardouin e Berruyer. Egli ne aveva anzi composto, nel 1753, una confutazione, cui superiori ordini lo impedirono di pubblicare, com' egli lo dichiarò poscia nel suo giornale di decembre 1761. Dopo lo scioglimento della sua società, il p. Berthier aveva formato il progetto d' andar a finire i suoi giorni nella Trappa, ma il p. abbate gli fece conoscere che i suoi talenti non erano fatti per essere sepolti in un deserto e che la religione chiedeva che usasse di essi. Il cancelliere Lamoignon gli fece offrire uno stipendio di 1,000 lire ed un alloggio nella biblioteca del re per continuare il *Giornale di Trévoux*, la qual cosa rifiutò. Il delfino, padre di Luigi XIV, gli affidò l' educazione de' principi, suoi figli, facendogli assegnare una pensione di 4,000 lire sull' abbazia di Molesme e procurandogli un posto di custode della biblioteca del re, con 1,200 lire di stipendio. Gli avvenimenti del 1764, che fecero bandire gli ex-gesuiti dalla corte, l' obbligarono a ritirarsi di là dal Reno: fermò stanza in Offenburgo. L' imperatrice regina volle attirarlo a Vienna e gli offerse la carica di bibliotecario a Milano; ma egli preferì il suo ritiro a tutte le offerte. Dopo dieci anni di dimora in quel luogo d'esilio, il p. Berthier ottenne la permissione di andar a soggiornare a Bourges, dove avea un fratello ed un nipote canonici. Fu in essa città che passò gli ultimi suoi anni, dividendo l' intero suo tempo tra lo studio e la preghiera. Ivi morì in conseguenza d' una caduta, ai 15 di decembre 1782, due

giorni dopo che informato venne come il clero di Francia accordata gli aveva una pensione di 1,000 lire. Nel suo ritiro d'oltre Reno, il p. Berthier erasi applicato in particolarissima guisa allo studio dei libri santi nei testi originali. Continuò lo stesso studio a Bourges. Tale travaglio ci fruttò un eccellente *Commento sopra i Salmi ed Isaia*, di cui la prima edizione, pubblicata dal p. Querboeuf, era scorrettissima; difetto che venne tolto nell' edizioni segnenti, 15 vol. in 12. Il metodo dell'autore è d'esporre il soggetto del salmo o del capitolo, di tradurre esattamente ogni versetto e di discutere il testo in note piene d'erudizione. Vi si scorge un uomo, il quale profondo era nelle grandi verità della religione e che perfettamente conosceva il cuore umano. Ve ne ha un' edizione meno voluminosa, sbarazzata dalle note letterali e più comoda pel comune dei lettori. Esistono ancora del p. Berthier parecchie *Opere spirituali*, in 5 vol. in 12, di cui la miglior edizione comparve a Parigi, nel 1811, purgata dalle scorrezioni, che sfignravano quella del 1790; ed una *Confutazione del Contratto sociale*, 1789, 1 vol. in 12. Venne stampato a Liegi nel 1801, e ristampato a Parigi nel 1809, un *Esame* del quarto articolo della dichiarazione del clero di Francia del 1682, con i rescritti di Roma ed altri opuscoli relativi alla stessa materia, e con note, il tutto attribuito al dotto gesuita; ma sembra che quest' opera, di cui è scopo lo screditare siffatto *palladio* delle libertà della chiesa gallicana, sia del famoso abbate Feller. Si può almeno assicurare che la maniera, lo stile, la sostanza della dottrina la rendono assolutamente indegna del p. Berthier.

T—D.

BERTHIER (Alessandro) *V.* Neufchatel.

BERTHIER (Vittore Leopoldo), generale di divisione, comandante della legione d'onore e gran croce dell'ordine di Baviera, nacque a Versailles ai 12 di maggio 1770, d'una famiglia consacrata al mestiere delle armi ed illustrata poscia da luminosi servigj. Leopoldo militò fino dalla sua giovanezza e, dopochè servito ebbe quattro anni nella guardie della Porta, fu creato, nel 1785, sottoluogotenente nel reggimento di la Fere; ingeguere geografo e capobattaglione nel 1794, ajutante generale nel 1795, indi capo della *Stato maggiore* dell'esercito di Napoli nel 1799, e finalmente generale di brigata sul campo di battaglia della Trebbia. Ebbe in dono un' armatura ed una sciabola d'onore per l'eccellente sua condotta in differenti occasioni e ne' giorni 18 e 19 *brumaire*. Nel 1801 andò a ricevere a Tolone l'armata, reduce dall' Egitto, e si recò poscia all' esercito di Annover, in cui divenne, nel 1803, capo dello *stato maggiore* col grado di generale di divisione. In tale qualità fece le *campagne* del 1805 e 1806 contro gli Austriaci ed i Prussiani, e si segnalò principalmente nella battaglia d'Austerlitz e nella presa di Lubecca. È morto a Parigi, ai 21 di marzo 1807. Eckard ha pubblicato sopra la sua vita, nello stesso anno, una *notizia storica*, in 4.to. — Leopoldo, degno fratello del principe Neufchâtel, era figlio di G. B. Berthier, cavaliere di s. Luigi, luogotenente colonnello, comandante il corpo degl' ingegneri geografi, e che, nel 1789, fu elettore dell'ordine della nobiltà.

M—D J.e

BERTHOD (Claudio), benedettino, membro delle accademie di Besanzone, di Brusselles e della società letteraria di Dunkerque, nacque a Rupt, villaggio della Franca-Contea, ai 21 di febbrajo

1733. Commessogli dal governo francese d'indagare gli archivj di Brusselles e di fare il sunto de' documenti, che potevano servire per dilucidare i dubbj della storia di Francia, disimpegnò tale commessione con molto zelo e successo, ma non ebbe agio di far conoscere al pubblico il risultamento del suo lavoro. Dopo la soppressione dell'ordine dei gesuiti negli stati austriaci, una società di dotti fu autorizzata dall'imperatore a continuare la raccolta degli *Acta Sanctorum*, cominciata da Bollando. Berthod fu associato, nel 1784, ed ebbe parte nella pubblicazione del 51.° volume di tale importante raccolta. Parecchi dispiaceri, che non meritava, ed alcuni sospetti, che diverse persone, gelose de' suoi talenti, destarono intorno a' suoi principj religiosi, avvelenarono il termine della sua vita. Morì a Brusselles, ai 19 di marzo 1788, in età soltanto di cinquantacinque anni. D. Berthod aveva ottenuto varj premj dall'accademia di Besanzone, sopra alcune questioni risguardanti la storia della Franca-Contea, ed avea disegnato di pubblicare una storia generale di tale provincia. Queste opere, restate manoscritte, sono conservate nell'archivio dell'accademia di Besanzone. Se ne rinvengono i titoli nell'elogio storico di esso dotto religioso, scritto da Grappin, suo confratello, stampato nel 2.° vol. delle *Memorie della società letteraria di Vesoul*.

W—s.

BERTHOLET (Giovanni), gesuita, nato a Salm, nel ducato di Lussemburgo, morto a Liegi, nel 1755, ha lasciato: I. *Storia dell'istituzione della Festa di Dio*, 1746, in 4.to; II *Storia ecclesiastica e civile del ducato di Lussemburgo e della contea di Chini*, 1743, 8 vol. in 4.to, » opera poco stimata, dice la *Bibl.* » *Stor. della Francia*. La parte più » importante è la raccolta dei do» cumenti, per servire di prove."— » L'autore, dice Dewez, ha, senza » gusto del pari che senza metodo, » accumulato tutt' i miracoli, di » cui ridondano le vecchie leggen» de; " III L'*Antica tradizione d'Arlon* (sopra l'Arlon, città del Lussemburgo) *ingiustamente attaccata*, Lussemburgo, 1744, in 8.vo.

A. B—T.

BERTHOLET-FLEMAEL, pittore, nacque a Liegi, nel 1614, in miserabile condizione. Onde sottrarvelo, i suoi genitori avevano prima avvisato di farne un musico; ma, quantunque facesse rapidi progressi in tal'arte, dimostrò un' inclinazione sì forte per la pittura che gli permisero di coltivarla. Due artisti di poco nome, di cui uno però giungeva da Roma, gli diedero lezione. Egli ne approfittò in breve abbastanza per essere in grado di trarre partito dal suo talento. Viaggiò in età di ventiquattro anni e scorse l'Italia; Roma principalmente ed i capolavori, ch' essa racchiude, fermarono la sua attenzione; e, sebbene i suoi talenti lo avessero introdotto in molte case, ove trovava numerosi soggetti di dissipazione, seppe, con felicità sommamente rara, accordare lo studio coi piaceri. Si estese la sua riputazione; e mal grado la prevenzione degl' Italiani contra ogni talento d'oltremonti, gli fu resa giustizia tanto a Roma, quanto a Firenze, ove lo chiamò il granduca, gli commise molti lavori e lo ricompensò magnificamente. Da Firenze passò a Parigi e piacque l'abilità sua in ispecie al cancelliere Segnier. Dipinse molti quadri e fra gli altri il *Profeta Elia rapito al cielo sopra un carro di fuoco*, nella cupola de' Carmelitani scalzi; un' *Adorazione dei re*, ai *Grands-Augustins*; una *Volta*, nelle *Tuileries*, ec. Mal grado le istanze, che gli si facevano, per trattenerlo

a Parigi, Bertholet-Flemael desiderò di rivedere la sua patria, da cui era assente da nove anni. Egli vi tornò verso la fine del 1647 e vi dipinse una *Crocifissione* in picciolo, composta di moltissime figure. La città di Liegi essendo in quell' epoca minacciata d'assedio, Bertholet si ritirò a Brusselles, ove dipinse la *Penitenza d' Esechia*, pel re di Sveria. Ristabilita la tranquillità a Liegi, Bertholet vi ritornò e, tra le altre opere, vi dipinse un' *Epifania*, la quale è tenuta per un capolavoro. Tornò poscia in Francia, ove fu ricevuto all' accademia di pittura ed eletto professore. Questa volta pure si fecero inutili sforzi onde trattenerlo. Visitò di bel nuovo i Paesi-Bassi, ed in essi il gran numero delle sue opere commessegli e gli alti prezzi, che ne ricavava, lo posero in grado di far costruire, a St-Remi, sulle rive della Mosa, una casa, che gli costò più di 50,000 fiorini. Celibe per genio, si fece allora ecclesiastico. Benchè non sapesse il latino, fu ricevuto canonico della cattedrale di s. Paolo ed ottenne, per essere tonsurato, una dispensa dal papa. Ad un tratto questo artista, di cui il carattere era sempre stato giocondissimo e che trovavasi in sì felice situazione, cadde in profonda malinconia; la stessa pittura non ebbe più attrattive per lui, e morì in breve, di sessant' anni, nel 1675. Tale singolarità nella sua condotta venne spiegata in due modi; si dice che la Brinvilliers, rifuggita allora a Liegi, esercitò sopra Bertholet-Flemael, di cui era amica, l'arte funesta degli avvelenamenti, da lei tanto conosciuti. Siccome non havvi prova niuna di tale faccenda, il cupo umore di Bertholet-Flamael meglio si spiega col fatto seguente. Uno de' suoi allievi, chiamato *Carlier*, annunziava tanti talenti, che il suo maestro volle disgustarlo dell' arte e fermare i suoi progressi, confinandolo al mestiere di macinatore di colori. Carlier, che conosceva le proprie forze, segretamente dipinse un *Martirio di s. Dionigio*, che fu collocato nella chiesa di tal nome. La vista del quadro, insigne, dicesi, per eccellenza di colorito, afflisse talmente Bertholet che gettò i suoi pennelli sul fuoco e non lavorò più. Questo pittore avea lo spirito colto ed elevazione nelle idee; il suo disegno imita, per la correzione, quello dei grandi maestri d' Italia, ch' egli a' vea scelti a modello. Vigoroso è il suo colorito e la sua maniera di dipingere assai bella. Versato nella cognizione dell'architettura, fece costruire a Liegi, dietro disegni suoi, la chiesa de' Certosini e quella dei Domenicani, la quale è una rotonda di molto buon gusto.

D—T.

** BERTHOLLET (Claudio Luigi, conte di), nacque a Talloire di Savoja, nell'anno 1756 o in quel torno. Fino all' epoca, in cui scoppiò la rivoluzione francese, Berthollet esercitò la medicina con lustro, e tale che il duca d' Orléans il tolse a suo medico e l'accademia delle scienze di Parigi, nel 1780, cioè quando egli tocca aveva appena l' età di 24 anni, lo ammise fra i suoi membri. Berthollet, uscito salvo dalle procelle della rivoluzione francese, fu, nel 1794, eletto fra i componenti la giunta d' agricoltura e d' arti, indi professore nella scuola normale, e, come sorse l' istituto nazionale di Francia, ne divenne uno dei primi membri. Nell'anno 1796, Berthollet fu mandato dal direttorio francese in Italia, onde ai popoli di essa, che, allucinati, non vinti, accolti avevano con fraterno giubilo i di lui eserciti, le uniche ghermisse fra le ricchezze loro, a cui non sapevano dar di piglio le rapaci mani dei suoi duci; e Berthollet fu quindi

il principale spogliatore nostro di quei tanti capolavori delle arti e dell' ingegno, di che, sotto cielo non natio e dove mal grado infinite cure non natnrano, attonito il Louvre vedeva l' immensa congerie, finchè soccorsa nei campi di Waterloo dalla vittoria la giustizia li tornava alle legittime stanze. Napoleone Buonaparte, di cui intimo e famigliare divenuto era Berthollet, seco il condusse in Egitto, di là il raddusse, quando egli disertò quell'esercito, e, poichè nel giorno 18 *brumaire* gli riuscì di alzarsi alla podestà dittatoria, conferì a Berthollet la dignità di senatore, indi tutti gli prodigalizzò gli onori dell' impero. Berthollet nobilitato fu con titolo di conte, fatto venne grande ufficiale della legion d'onore, ebbe, nel maggio 1804, la *sénatorerie* di Montpellier, nel 1806 la presidenza del collegio elettorale del dipartimento degli orientali Pirenei, e, nel 1813, la gran croce del raccogliticcio ordine della *riunione*. Mentre prospere succedevano le cose a Napoleone, Berthollet grandissime spese fatte avendo nei favoriti suoi studj, menomò la sua fortuna per modo che licenziar gli convenne alcuni dei suoi famigli e discontinuò l'andare alla corte. Avvedutosene Napoleone, a sè il chiamò e gli disse: » Berthollet io ho pur sempre cen» tomila scudi, perchè servano agli » amici miei, " e fattagli da' suoi tesori pagare tale somma, la sua fortuna ristorò. Berthollet in ricambio, il dì primo d'aprile 1814, quando fu posto il partito nel senato di bandire Napoleone, decaduto dal trono, nel momento, in cui bello e santo fora stato il votarsi al benefattore, con voto di rovinarlo dal soglio la propria fama morale presso ai posteri rovinò. Onore di lode avranno sì perpetuo dalla severa storia quei Bruti e quei Manlj, che, per la salvezza della patria o per raffermar la santità degli ordini patrj, ne' più cari loro, e quindi in sè stessi quasi infierirono; ma chi con quella patria le moderne patrie confonderà e chi con quelle divine virtù la cortigiana arrendevolezza nel mettere l' incenso da uno in altro incensiere e nell' arderlo non più al vecchio idolo, ma sì al novello o al rifatto? Berthollet fu pertanto, il dì 4 giugno 1814, creato dal re Luigi XVIII pari di Francia. Come sopravvenne la ristorazione dell' impero di Napoleone, detta dei cento giorni, questi, a cui grave ed ardua riuscita era la fede rottagli da Berthollet, da quell' uomo d' alti e sdegnosi spiriti che era non altrimenti il punì che escludendolo dalla sua camera de' pari, instituita nel giugno del 1815; quindi di pieno diritto fu conservato nella lista dei pari, che rifece il re, quando la lega europea mandò a confine in mezzo ai mari il suo competitore. Raffermate le cose e sgombra con tale provvedimento la paura di nuovi rivolgimenti, Berthollet s' avvisò di torre da sè quella bruttura d' animo vile e dappoco, recitando, ai 4 di gennajo 1816, l' orazione funebre di Guyton-Morveau *regicida*; ma siccome il coraggio si cimenta pel rischio, nè lodando un uomo, che tanto giovata aveva per lavori scientifici la sua nazione (*V.* questo nome), ed un compagno di studj, pericolo v'era per un pari, che fu de' primi a rinegar Napoleone, e che, disdegnato da esso, non aveva per lui parteggiato nell' invasione, e quindi era stato nella sua sede raffermo, fallirà a Berthollet presso le generazioni avvenire questa tarda e non adegnata espiazione. Di fatto Berthollet continuò a sedere fra i pari francesi, fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1822, per una febbre adinamica, dopo

che un enorme antrace e doloroso comparso era già da lungo tempo non dubbio indizio di vicina scomposizione. L'unico suo figlio precorso avendolo nella tomba, Berthollet non lascia eredi d'un nome, il quale, conservato negli annali delle scienze, non morrà. Egli va connumerato fra quegl' illustri, che nell' ultima metà del secolo decorso e nei primi anni di questo grandemente largarono le caligini della chimica, che di sperderle al tutto non è all' uomo consentito. Con Lavoisier, Guyton-Morveau e Fourcroy lavorò alle numerose ed ingegnose esperienze, per cui, bandito quel flogisto che pur aveva primo data alla chimica unità, connessione ed aspetto di scienza, surrogato venne ad esso il calorico, e, perfezionato ciò, che fatto avevano già Priestley e Cavendish, sorse la chimica pneumatica. Berthollet ha parte gloriosa pur anche nell' ampliazione di quel progetto di nuova nomenclatura chimica, che i posteri vanteranno fra i più bei titoli di Guyton-Morveau alla celebrità, e per cui nella chimica s' introdusse una favella peculiare, filosofica, mirabile, nella quale i vocaboli definiscono le sostanze, quelle analogamente composte dinotate sono per simili desinenze, ed a far sì che riuscissero una maniera di gradi di comparazione architettate vennero le desinenze diverse. Tolto dalla scure della rivoluzione a quell' illustre unione Lavoisier suo capo, redò Berthollet del defunto amico l'animo generoso e liberale in favore della scienza; e se Lavoisier non adeguò in ricchezza, inferiore non gli fu nello zelo per la favorita dottrina, che anzi nei sagrifizj per avanzarla il vinse, tutte spese avendovi le sue fortune. Fondò egli in Arcueil, villa a breve distanza da Parigi, nella sua casa di campagna, quella società di Arcueil celebre per tre volumi di memorie feconde di sperienze e di fatti del più alto rilievo per la chimiche e le fisiche discipline, e che inspirano a chi legge in essi il più grave rammarico che una unione, in cui con forze strette e congiunte lavoravano Laplace, i due Berthollet, padre e figlio, Humboldt, Gay-Lussac, Théuard, Collet-Descoutils, Decandolle, più a lungo non abbia indagato nella fisica e nella chimica i misteri della natura. Berthollet, per altro a giovare, mediante i progressi della chimica, le altre scienze e le arti validamente adoperò. Già fin da quando esercitava l' arte salutare, immaginato aveva che grandi analogie avessero potuto collegare la gotta con le malattie delle vie urinarie, pensando che la sovrabbondanza del fosfato di calce nel sistema animale produr dovesse la gotta; teneva altresì che origine fosse della rachitide la soverchia quantità d'acido fosforico libero nella circolazione de'fluidi animali: a perfezionare la polvere da schioppo ed a doppiarle la forza, poichè scoperto ebbe il muriato surossigenato di potassa e come tuona acceso che sia, volle usare della sua scoperta; ma vittime della scienza nel ripetere l' esperienza ad Essonne perirono, in presenza di Lavoisier, Letort, ispettore delle polveri e de'nitri, e sua sorella per lo scoppio del mortajo, in cui si stava meschiando le sostanze: durante il soggiorno suo in Egitto, Berthollet, avvedutosi che il carbonato di soda vi si formava per una scomposizione contraria alle leggi delle ordinarie affinità, esplorò le riposte cagioni del fenomeno e scoprì per la potenza delle masse l'ordine mutarsi delle attrazioni; di questo principio si valse poi onde spiegare parecchie accomalie: ma la più utile delle applicazioni per lui fatte della chimica alle arti è il modo d' imbiancare le

sostanze vegetali col mezzo dell' acido muriatico ossigenato, modo ch' egli avrebbe potuto tener segreto e vendere ad alto prezzo, ma di cui con bella generosità e degna di un promotore della civiltà, pubblicò i metodi, retaggio facendolo, non che dei suoi concittadini, d' ogni maniera di genti; in Francia un guiderdone ottenne, che può lusingare in alcuna guisa la modesta ambizione di un dotto, avvegnachè dal suo nome appellati furono con varie desinenze i varj modi di usare nelle grandi manifatture la sua scoperta. Vengono dopo questa per ordine d' importanza l'ingegnoso metodo di conservare l' acqua dolce in mare, alle pareti delle botti dando un intonaco di carbone, e l' altro per comporre l' ammoniaca e quello, con cui alla canape ed anche a' più vili residni delle filature acquista sembianza di bambagia. Ove poi dagli studj spiccati dal tronco della scienza a quelli si volga lo sguardo, in cui havvi complesso, ne occorre primo il libro di Berthollet, per cui la fiaccola della chimica piantò nel mezzo d' un' arte in addietro, diciam così, fortuita e senza norme e principj, quella della tintura, e l' inestricabile selva delle ricette spiantando, le fermò leggi e ad arte l' alzò, in cui della scienza indagatrice degli elementi de' corpi improntò il marchio luminoso. E quantunque Berthollet tocco fosse anch' egli dalla umana rabbia di soverchiare le arcane leggi, che all' uomo, concedendogli di *osservare*, vietano di *conoscere*, e nel suo *Saggio di statica chimica* tentasse i calli labirintei delle primitive leggi della natura nella composizione dei corpi, nondimeno questa lode gli debbono i posteri, che, in un' epoca d' orgogliosa, libidine di sistemi, egli fu de' più guardinghi a non trascorrere, nell' asserzione, in cose, nelle quali il dubbio è perpetuo ed indiviso compagno dell' osservatore. Del rimanente quell' opera, in cui tolse ad esporre le cause, che possono indurre varietà nell' effetto dell' azione chimica, o nei prodotti dell' affinità e della quantità, e l' avvicendarsi esamina della mutua dipendenza delle chimiche proprietà dei corpi da prima fra sè raffrontate, indi esplorate in diverse sostanze, e le forze indaga, di cui è origine l'azione loro ne' risultamenti, che ne seguono, e quali di tali forze quelle sieno, che a tali effetti concorrano o si oppongano, tale opera, ripetiamo, è una di quelle, in cui v'ha più temperanza nel trarre a generalità i fenomeni, più solerzia ne' sottili studj della natura e di lampi d'ingegno più chiara luce. Ma, in generale, tranne in quello scritto, tributo forse a quell' arcana tempera del cuore umano, che tiene a vile l'apparire da meno degli altri nella condizione propria, i libri di Berthollet frequenti sono di quelle prove di circospezione e di ritenutezza, che in un periodo, come dissimo, rotto all' intemperanza de' sistemi, sono il più bel vanto dell' ingegno e la prova più luminosa d' un alto e veggente intelletto: da per tutto appare com' egli era fermo nella sentenza che in chimica parecchie ipotesi non cesseranno mai di essere congetture, quelle principalmente, delle quali sono argomento i fluidi *imponderabili* (la luce, il calorico, l' elettricità, il magnetismo), di cui è supposta l' esistenza per indicare la cagione di alcuni fenomeni, ma de' quali l'essenza è un proteo, che fugge di mano a qualunque s'avvisa di averl'afferrata. E di fatto sembra che tutte le dubbiezze, di che l' essenze di Rumford, e tutte le modificazioni, di cui le ingegnose osservazioni d' Herschell, d' Engelfield, di Wünsch, di Pictet furono

sorgenti sulla natura del calorico, persuader debbano pincchè mai quanto arrischiato sia il discorrere in modo aforistico l'argomento de' fluidi imponderabili, cardini della moderna chimica, e quanto chi li considera pincchè altro una convenzione scientifica a connessione dei fatti, meno forse si dilunghi dal vero di quegli, che i limiti angusti veduti da Lavoisier dell'idea che aver possiamo degli elementi delle cose, allarghi fino a trattare siccome elementi veri que' principj, che resistono alle artifiziate scomposizioni delle sostanze, cui trovate ha l' arte dell' uomo. Nè dissimile essendo la faccenda per l'elettricità, in cui s' inchina nuovamente a supporre quelle due maniere di fluidi, vitreo e resinoso, che immaginò da prima Dufay, e se si conservano le appellazioni di elettricità *positiva e negativa* di Franklin, abbandonata la teoria, che trovar fece al filosofo americano que' due vocaboli, se ne usa puramente in un senso geometrico, nè per infiniti altri fenomeni discordanti dalle teorie, ne' quali ad ogni passo che mova si avviene il chimico, e che i limiti di questo scritto non consentono di noverare, fra' quali di gran rilievo è la lunga esitazione se i druri o metalli sieno il potassio, il sodio e le altre sostanze, a cui primo avvertì Davy, apparirà certo che quella maniera di pirronismo, con cui Berthollet procedeva nella chimica, siccome scienza rivelatrice dell' essenze, signorilmente usando di essa nelle applicazioni alle arti, vera fonte ed unica forse dell'utilità di tanti studj di sì eccellenti ingegni, era partito d'uomo di gran senno ed a cui nell' intelletto traluceva già di quanti errori sgombratrice e di quanti novelli fatti rivelatrice diverrebbe la celebre pila, che ad interrogare la natura fu trovata e per cui il nome italiano di Volta non solamente nome *europeo*, ma nome è divenuto *dell' universo*. Una delle scritture di Berthollet, in cui più luminosamente per avventura che altrove tratta dell'inevitabile destino della chimica, quello dell' incertezza e di procedere a tentone, e della necessità di andare a rilento nell' asserire, è il discorso preliminare ch'egli, nel 1809, premise alla traduzione francese del sistema di chimica di Thomson e che, uopo è dirlo a gloria di Berthollet, mise questi sulla via di rifare nelle successive edizioni il suo lavoro, finchè riuscì, quale è oggigiorno, un vero codice della parte positiva ed ampio archivio di quanto v'ha di congetturale nella scienza. Le opere lasciate da Berthollet sono le seguenti: I. *Osservazioni sull'aria*, Parigi, 1776, in 8.vo; II *Ristretto d' una teoria sulla natura dell' acciajo*, Parigi, 1780, in 8.vo; III *Elementi dell' arte della tintura*, 1791, in 8.vo. Di questo libro fu fatta una seconda edizione con giunte importanti, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo, e ad essa cooperò il figlio di Berthollet; IV *Descrizione del modo d'imbiancare le tele*, Parigi, 1795, in 8.vo; V *Ricerche sulle leggi dell' affinità*, Parigi, 1801, in 8.vo; VI *Saggio di statica chimica*, Parigi, 1803, 2 vol. in 8.vo; VII *Lezioni di chimica delle sostanze animali*, nel giornale della scuola politecnica; VIII *Metodo di nomenclatura chimica*, Parigi, 1787, in 8 vo; l'opera compilata in comune con Lavoisier, Guyton-Morveau e Fourcroy, è lavoro in gran parte di Berthollet; IX *Saggio sul flogisto* di Kirwan, tradotto dall'inglese, Parigi, 1788, in 8.vo; Berthollet ha confutato vittoriosamente tre delle 13 sezioni dell'opera di Kirwan, cui gli autori del nuovo sistema di chimica tolsero a combattere per distruggere con essa tutte le obbiezioni; Lavoisier,

Fourcroy, Morveau e Monge si divisero fra sè le altre 11 parti; X *Discorso preliminare al sistema di chimica* di Thompson e *Note* alla prima edizione della traduzione francese di Riffault, Parigi, 1809, 9 vol. in 8.vo; XI L'edizione della traduzione dell' *Istruzione sull' arte della tintura di Porner*, Parigi, 1791, in 8.vo, è riveduta da Berthollet in comune con Demarets; XII Molto numero di dotte dissertazioni, sparse nelle *Memorie dell'accademia delle scienze*, in quelle dell'*Istituto di Francia*, nelle altre dell'*Istituto d'Egitto* e nelle *Memorie della società d'Arcueil*, non che negli *Annali di chimica*, ne' quali per lungo tempo gli scritti di maggior rilievo furono lavoro della sua penna.

S. C—i.

FINE DEL VOLUME QUINTO.